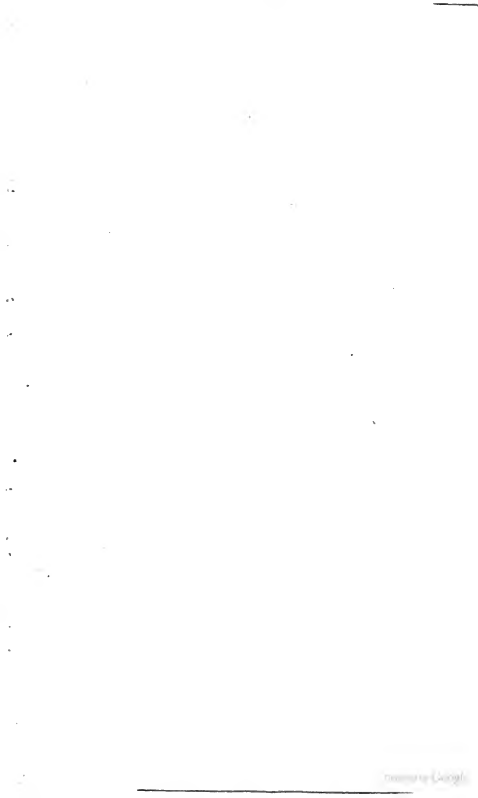




LE

PIÙ REPUTATE OPERE ESTRANIE

TRADOTTE DAI MIGLIORI

E LE PIÙ PREGIATE ITALIANE ORIGINALI

AD USO DEGLI ADULTI

Serie Prima — Volume 9.°

CONTINUAZIONE ALLA SCELTA

DI ELEGANTISSIMI SCRITTORI ITALIANI

ANTICHI E MODERNI

PROPOSTA GIÀ ALLA GIOVENTÙ

DIALOGHI

INTORNO LA DIVINA COMMEDIA

DI DANTE ALIGHIERI.

VOLUME PRIMO

BELLEZZE

DELLA COMMEDIA

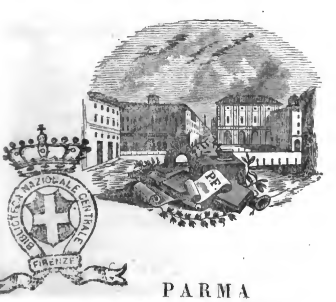
DI

DANTE ALIGHIERI

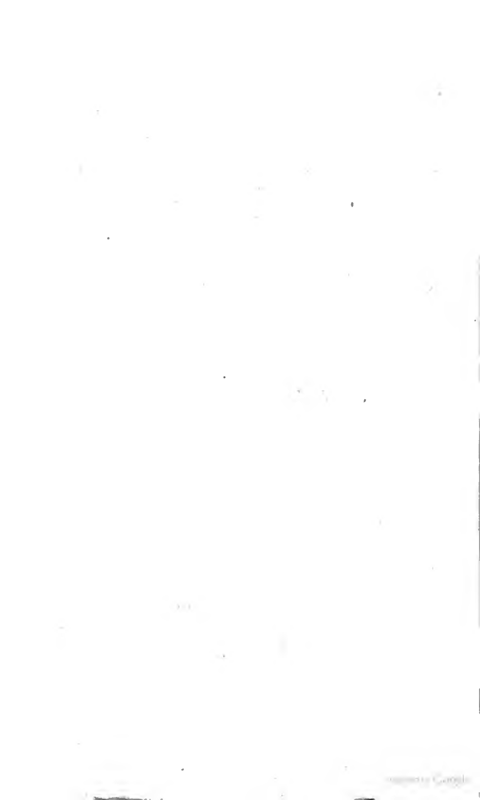
DIALOGHI

D' ANTONIO CESARI P. D. O.

INFERNO



PARMA
PER PIETRO FIACCADORI
MDCCCXLIV



AVVERTIMENTO

DEL TIP. PIETRO FIACCADORI.

Le Bellezze della Commedia di DANTE ALIGHIERI, notate a maniera di dialogo da quel dotto e gagliardo propugnatore delle ragioni del nostro linguaggio, *P. A. Cesari*, sono oramai avute universalmente in tal pregio da non render più incerto l' esito di una ristampa. Ed io ho assunto questa tanto più volentieri, quanto più, a rendere un simil lavoro e bello e fruttifero, concorrono le condizioni, che, nel publicare un libro, ho massimamente in veduta: vo' dire la verità e saviezza de' pensamenti, e l' eleganza del modo.

Nè l'opera del buon Veronese si ristringe solo all'avvantaggio che è da trarre dall'accurata sposizione ch' ei fa del meglio che splende nel mirabil Poema =

al quale han posto mano e cielo e terra =. Chè bene spesso, pigliando occasione dall' argomento in ciò che appartiene alla lingua, chiama a considerazione, e anzi con piacevol varietà pone sotto gli occhi al lettore, validissimi esempi di scrittori più nobilmente imitabili. Con che dà prova e di perizia grande ne' più sottili particolari della nostra favella, e di gusto sicuro nel considerarli con l' arte che apprese ne' lunghi e faticosi studi richiesti da una simil materia.

Qual dunque voglia preparar sè medesimo ad assaporare le esquisitezze del nostro sermone ignorate eziandìo dai più che dànno lavoro ai Tipografi, e profittare di una tanta Guida per conoscere in tutta la luce e grandezza i concepimenti dell'altissimo Ingegno, a cui la Poesia italiana deve la sua gloria prima, venga a nutrirsi a queste lezioni, conforto ad ogni intelletto grave e gentile, e rimedio massimamente efficace contra le insanie, onde certi scrittori di fuora (non sapremmo dir bene se più strani o inverecondi) vanno a' dì nostri offuscando negl' inesperti il lume del criterio e della ragione.

A SUA ECCELLENZA

IL CHIARISS. SIG. CONTE

CESARE DI CASTELBARCO

CIAMBERLANO DI S. M. I. EC.

Io non vorrei, gentilissimo Sig. Conte, che mi fosse reputato a presunzione questo mio divisamento, di metter mano a compiere de' lavori, fatti dagli Italiani e dagli stranieri sopra Dante, quella parte che mi pareva in fatti mancar tuttavia, cioè una compiuta ed accurata sposizione delle Bellezze ammirabili di quel poema. Veramente gli studi lunghi e profondi

fatti in mille codici da' nostri letterati, hanno oggimai (o certo debbono avere) fermata la vera lezione del testo: ma non era ciò il tutto, nè il meglio. Quello perchè Dante è, a mio parere, il primo Poeta del mondo, sono le grazie della lingua da lui adoperata con eleganza, proprietà e colore che non ha pari; è l' artifizio poetico che infiora ed illumina con varietà e forza infinita tutto il lavoro; è l' eloquenza, della quale a' luoghi proprii ha sparso di tratti luculentissimi; ed è da ultimo quella novità di pensieri e modi di dire proprii di solo Dante, que' trovati e partiti, e quelle pitture di atteggiamento e sapor tutto suo; e (quello che è sopra tutte coteste eccellenze) quel notare e dar vivo risalto alle più minute particolarità di natura in ogni genere, alle quali nessuno prima di lui avea posto mai mente: per tutti i quali pregi egli si lasciò tutti addietro gli altri poeti, ed a' futuri tolse la speranza di mai poterlo imitare. Questo lavoro adunque era rimaso, dopo tante fatiche e studi, tuttavia da fornire: ed io non so, se riprensione o altro io mi debba aspettare dell' averlo preso sopra di me: tuttavia voglio credere, che dalle discrete persone mi debba essere, se non a lode, reputato a qualche merito l' aver tentato.

Venuto io comechessia a capo di sì lungo e travaglioso lavoro, una cotal paterna carità mi spinse a

cercarmi un Mecenate, che al natural desiderio o speranza de' padri circa i lor proprii parti, mi porgesse l' ultima mano, col favore che que' Grandi soleano prestare alle opere degli studiosi. Ora lasciatevi, ornatissimo Sig. Conte, rendere da me quell' onore, che tutti volentieri confessano essere a voi dovuto: Voi mi siete paruto appunto avere tutte le splendide qualità di quegli antichi buoni Mecenati, che già alle belle lettere porsero tanto d' ajuto, e levaronle allo splendore, che forse dal cinquecento in quà non racquistarono più. Essendo io la primavera dell'anno passato in Milano, tanta nobiltà d' animo ho io in Voi conosciuta, tan'a conoscenza e gusto delle belle arti e delle umane lettere (e del valor vostro in esse ho io ben vedu'o prove assai chiare), tanta gentilezza di modi cavallereschi, e tante altre doti già proprie di que' Gloriosi, che fin d' allora mi rallegrai d' avere in voi trovato quel mantenitore e favoreggiatore di questa mia opera, che meco medesimo era andato lungamente cercando: ed ora, sopra le dette qualità vostre, il maturo giudizio e la ingenita gentilezza, mi piglio la sicurtà di offerirvi e presentarvi questo lavoro, promettendomene certa protezione e favore. Quello che dagli altri che leggeranno questi miei scritti, io mi debba promettere, non so affatto indovinare io medesimo: ben mi credo, che se

qualche grado dovessero trovar mai; della più parte a Voi, Sig. Conte, all' autorità e grazia ed al favor vostro io dovrò tenermene debitore. Ricevete per vostra questa cosa mia, e con essa abbiate me medesimo per vostro

Di Verona, il Luglio del 1824

Devotiss. Servid. e Cliente
ANTONIO CESARI D. O.

PROEMIO

Egli è un pezzo, che io vagheggio meco medesimo, ed ho già in parte grossamente colorito un cotal mio disegno che assai mi piace; ma dal metter la mano a incarnarlo, la coscienza del mio poco valore contro al mio desiderio scoraggiandomi mi ritira: dirò la cosa. Da che io incominciai intender Dante alquanto più che non avea fatto prima, egli mi venne sempre l'un dì più che l'altro piacendo; iscontrandomi ciascuna volta a nuove bellezze, che non avea notatovi per l' avanti: e secondo quel poco discernimento che mi diede lo studio degli altri poeti, io fui sempre tentato di crederlo primo per avventura di tutti: io non dico, che e' sia (che il giudizio non me ne arrogo), ma che egli mi parve. Ora d' un poeta di tanto pregio, chi accuratamente cavasse fuori e mettesse in mostra tutte le bellezze; senza l' onore, che grandissimo ne verrebbe alla nostra Italia, tornerebbe altresì in troppo grande

utilità a' giovani studiosi, ponendo loro in mano un esempio di tal perfezione. Veramente (quanto all'onore degli Italiani) mostra Dante essere oggidì assai conosciuto, ed assai della sua Commedia nobilitata l'Italia: il che potrebbesi mostrare alle sole edizioni, che a sì gran numero ne furono fatte, e fannosi tuttavia mentre io scrivo: e quanto al servigio degli studiosi, tanti sono i comenti, le chiose, le note fatte a questo poema, od anche a questo ed a quel luogo di lui, che niente più sembra potersi desiderare. Ma (io non so, se io m' abbia a dire quello che sento) io dubito, non la fama che ha Dante sia, piuttosto che altro, (cavatine alcuni pochi che l' hanno ben a fondo ricerco, e ben conosciuto) un come suono di voce, che di generazione in generazione, a guisa di eco, segue tuttavia rispondendo, sopra una incerta e vaga opinione od uno starsi all' altrui detto, anzi che nata da maturo e ragionevol giudizio del valore di quel Poeta, per un lungo studio e sottile fattovi sopra; e che in fine i comenti fatti alla sua Commedia non tocchino però il punto principale, nè abbiano recate a luce nè illuminate tutte nè le vere bellezze sue; e che però la massima parte della meritata lode sia defraudata a sì gran Poeta, ed altrettanto dell' utilità (che da questo studio ne potrebbono cavare) a' lettori. In questi comenti, cominciando da quello che ne fece esso Boccaccio, tutto va in chiarire i luoghi oscuri con note ed osservazioni grammaticali, ovvero nell' illustrare i punti di storia, alla quale accenna in molti passi il Poeta; e finalmente (e questo forse più che altro) nello spiegar il senso allegorico o mistico, che assai delle volte egli copre sotto 'l velame degli versi strani. Or di questa fatica fatta già per molti valent'uomini, certo è da saperne loro assai grado, perchè alla intelligenza del Poeta talor malagevole, serve non poco. Ma questo servigio, comechè utilissimo, non era il tutto e forse nè il meglio, che sembrami bisognare ad aver piena conoscenza di quella

divina Commedia: e mi parea, che rimanesse da notare e spiegar sottilmente tuttavia quello, dove peculiarmente dimora il pregio e l' eccellenza altissima di quel poema; cioè, le bellezze della lingua adoperata da Dante, quelle dell' arte poetica, e finalmente dell' eloquenza: nelle quali cose singolarmente egli è grande, e veramente miracolo de' poeti. Or questo servigio io non so persona, che fino a qui gliel' abbia ancora renduto, o certo compiutamente: e pertanto, sentendomene io la voglia assai grande, pensava meco medesimo (come dissi al principio), e venìa divisando come io potessi a ciò pervenire, accozzando idee e disegnando partiti da ciò. Finalmente dopo lunghe consultazioni fatte meco medesimo, mi son deliberato di prendere un partito di mezzo, per forma ch' io fuggissi gli estremi opposti, sì della presunzione e sì della viltà; e fu di metter mano all' opera, e tentando le mie forze, vedere fino a quanto elle mi dovessero poter condurre: e secondo che nel processo io trovassi di me, secondo fare; ed o tirar innanzi il lavoro, o levarlo d' in sul telajo: e per questo modo io avrei agli amici, a' nemici (se alcun ne ho), al mio desiderio, al timore, e forse da ultimo eziandìo alla espettazione degli studiosi senza mio pericolo, soddisfatto.

Presa adunque siffatta deliberazione, rimanea da vedere il modo, come recare ad effetto il divisato proponimento. Il dialogo m' è paruto di tutti il migliore; perocchè que' tramezzamenti di domande, risposte ed uscite scemano a' lettori la noja del troppo continuato dire; ed anche la varietà de' pensamenti, che si suol dare agli interlocutori, secondo l' indole e'l piacer diverso di ciascheduno, dà molto ricreamento. Oltre a ciò, vi sogliono aver luogo i be' motti, le opportune digressioni colle tornate: e in somma v' è comodità di trattar la materia minutamente, e tuttavia senza fastidio, per le piacevolezze che porta il novellare di più persone: e veggo, a Platone ed a Cicerone la cosa es-

ser così paruta com' ella è a me. I personaggi che avessero a far il dialogo ho voluto che fossero tre, come le Grazie; quasi per buon augurio; comechè in processo mi sia caduto in concio d' aggiugnervi un quarto. Anche gli volli pigliare de' Veronesi nostri, senza dirne il perchè; ed holli in vero studio eletti di età, natura, e talento diverso, per dare più ragionevol cagione a que' varii accidenti, che io dissi al dialogo convenire; e ciò sono, il Sig. Giuseppe Torelli, il Sig. Dottor Agostino Zeviani, e 'l Sig. Filippo Rosa Morando. Il primo fu de' nostri maggior letterati, gran matematico; il cui Archimede da lui tradotto e comentato, gli fu con magnifica edizione stampato in Londra. Fu poeta eccellente, comechè poche cose ci abbia lasciate: ma queste poche sono scritte con eleganza di concetti e di stile Attico dirittamente: la lingua nostra egli seppe profondo, e di Dante in ispezieltà fu conoscentissimo e innamorato. Era uomo grave, in ogni cosa moderato e di dolce natura, e cristianissimo soprattutto. Il Dott. Zeviani fu avvocato dottissimo, e di interezza maravigliosa: amava le lettere e gli autor classici sommamente; ma il Petrarca era a lui quel medesimo, che al Petrarca fu Laura: e quantunque in poesia non valesse gran fatto, nondimeno la eleganza delle maniere e del numero di quel Poeta, sentiva fin ne' capelli. Fu gran critico e molto sottile, e tuttavia forte e libero, come dice la sua *Critica poetica*: e come nella ragion civile, così nelle lettere, anima veramente sdegnosa d'ogni ingiustizia ed irragionevolezza: in somma fu esso Dante pretto e maniato. Il Sig. Filippo Rosa Morando in età assai fresca (che di forse 24 anni morì, con infinito danno delle lettere) fu grand' uomo in letteratura: compose tragedie, ed un bellissimo canzoniere; e Dante in ispezieltà, amò e al suo onore prestò assai utile servigio, singolarmente nelle contrannote fatte al comento del P. Venturi. Gran conoscenza avea del Latino e del Greco, anzi pur del Tedesco; il che mostrò nella Dori d' Alber-

to Haller, da lui voltata in Toscana canzone. Per tanta dottrina, e per non minore pietà lasciò di sè alla patria un acerbissimo desiderio. Del Sig. Girolamo Pompei, che ho introdotto per quarto, dirò al luogo del suo entrare in questa compagnia. Questi quattro personaggi mi parvero da questo dialogo; a' quali io ragiono di metter in bocca tutto ciò, che de' tre generi di bellezza che dissi, la poca mia scienza ed ingegno mi darà di poter nel poema di Dante osservare; e ciò non menando i lettori alla scuola della grammatica, ma eleggendo e chiarendo i luoghi più notabili e singolari, dove il Poeta l' arte sua e l' ingegno ammirabile più manifesta. Tuttavia il testo intero della Commedia ho voluto stampare; credendo che a' Lettori dovesse piacere d' aver in questi dialoghi tutto il Dante.

Quanto alla lezione del testo; io debbo assai ringraziare la diligenza e lo studio di tanti nostri letterati, i quali avendo fatto della Commedia lungo e sottile ragguaglio con assaissimi manoscritti, e notate le varie lezioni e fatteci le ragioni accuratissime, non lasciarono da desiderare nè da sperar altro nè meglio, ad avere un sicuro testo del Dante. La edizione fattane in Padova il 1822 ha raccolto quanto di questo poeta fu mai dagli antichi e da' moderni trovato e osservato; fra' quali ci ha non pochi di Veronesi: la loro lezione è approvata da codici senza numero: sicchè que' dotti e diligenti compilatori hanno fatto alle lettere un molto util servigio. E c' è anche il codice Bartoliniano, dal Professor Viviani pubblicato con belle note in Udine nel 1823, col riscontro di 65 testi a penna, e delle prime edizioni di Dante, fatto da lui medesimo; nel quale di bellissime ed alcune importantissime varie lezioni a me pare d' aver veduto. S' aggiunga altresì non pochi riscontri fatti da me medesimo di molti luoghi della Commedia, in Toscana ed in Roma, e finalmente un codice bene antico, gentilmente prestatomi dal Sig. Marchese Capilupi di Mantova; il cui copiatore comechè fosse

uomo assai rozzo, tuttavia dovette aver avuto un assai buon esemplare: dà che io posso affermare con verità, che nelle tante varietà notate in tanto numero di codici, esso delle dieci volte le nove s'accorda col codice Bartoliniano e colle migliori lezioni degli altri. Adunque dietro il lume di tali scorte ho creduto andare sicuramente; eleggendo tuttavia fra le migliori lezioni quella, che l'ottima m'era sembrata; lasciando delle altre intero il valore e pregio al giudizio de'più dotti e saggi di me: e non lascerò il Dante stampato in Roveta, nella provincia di Bergamo; il quale, quanto a lezione, scusa un codice raro; avendolci il Sig. Fantoni dato, come dice, da una copia a mano dal Boccaccio: e posso dire che assai lezioni s'accordano con gli altri codici. Per le quali tutte cose parmi di poter fidatamente affermare, che questo mio testo (la mercè di que'letterati) debba poter essere il più sicuro di tutte le edizioni di Dante. Questo ho io creduto di dover dire; ed a fidanza della benignità di quelli che leggeranno, metto mano a' miei dialoghi.





INFERNO

DIALOGO PRIMO

Verona ebbe sottosopra in ogni tempo di grandi uomini, e di singolare valore, sia nelle lettere, o sia nelle scienze; e par che non sia stata età, che alcuno non ne abbia prodotto. Per toccar pure alcuno; lasciando dall' un de' lati que' nostri vecchi grand' uomini, Catullo, Cornelio Nipote, e Plinio; il solo Girolamo Fracastoro nobiliterà questa terra quanto basti il mondo, e forse a lui non surgerà altro secondo nè pari. Egli fu il solo, che nella Sifilide si aggiustò più da presso che nessun altro all' eleganza, alla maestà e dolcezza del numero di Virgilio: e fu certo un gran fatto, che tutti gli altri, i quali si cimentarono con lui nel medesimo aringo, a gran pezza gli sono tutti rimasi addietro: ora esser solo, in tutto il mondo e tutte le età, ad aver eccellenza in una prova così difficile, egli è cosa degna d' immortal gloria. Se Verona non avesse dato alle scienze più che questi tre uo-

mini, il Panvinio, il Noris, e Francesco Bianchini, non credo che ella avesse che invidiare a nessun' altra città, e molte per avventura a lei dovrebbero portare invidia. Questa gloria non credo esser uomo, che a noi Veronesi contenda; e non par vanità nè ambizione il venircela ricordando: se mai questa gloria dei nostri maggiori destasse ne' nipoti di que' gloriosi qualche scintilla di emulazione, che risvegliasse il seme assopito del valor veronese, per non mostrarci da tanta nobiltà d' origine tralignati. Adunque come in altri tempi, così dopo il mille settecento, Verona ebbe altresì de' gran letterati; de' quali andò co' primi ed al mondo celebratissimo il march. Scipione Maffei, e con lui l' ab. Vallarsi. il P. Girolamo da Prato della Congregazion mia, e' due fratelli Ballerini, lo Spolverini, che scrisse il bellissimo e tutto virgiliano poema del Riso: i quali tutti di molti e molto utili servigi prestarono alle lettere, alla patria, alla Chiesa ed alla Repubblica, e vi fu in fra loro anche un Giuseppe Torelli, un dott. Agostino Zeviani, e Filippo Rosa Morando; i quali ho preso a fornire per me questo Dialogo. Ora siccome questi tre erano, come dissi di sopra, insieme legati per un medesimo caldissimo amore alle lettere ed alla eleganza, pertanto erano spesso insieme, quando a due, quando a tutti e tre; e comunicandosi le notizie di quelle cose nelle quali ciascun valea più, e l' un dall' altro acquistando, con infinito piacere ed utilità passavano di molte ore, quando con Virgilio, quando col Petrarca, o con Dante, o con altro di que' sommi Poeti. Essendo dunque un giorno fra gli altri il Zeviani col Torelli, secondochè dissi; ed ecco sopravvenire il Rosa Morando; al quale, dopo fatti insieme suoi convenevoli, volto piacevolmente il Torelli, così gli disse;

Torelli. Deh! quanto bene, Filippetto mio, faceste voi il dovere a questo Sanese Comentatore di Dante! io vi so dire, che voi l'avete governato come sta bene.

Rosa Morando. Io sarò forse da chicchessia accusato d'ardire: che così giovane, io abbia osato venire alle mani con quel letterato: ma egli non mi parea da patire, che Dante fosse così malmenato come egli fu da quel Sere.

Zev. Che Giovane? che Letterato? la verità e la ragione non è vecchia, nè giovane: è eterna: ella va sopra ad ogni umano rispetto. Mancava anche questa alla miseria del tempo presente; che essendo le lettere mezze guaste dal mal costume, e studiandovi de' giovani così pochi; per torne a tutti la voglia, e sperdere ogni eleganza del mondo, fosse svilito e vituperato anche il maggior de' poeti Italiani, non che negatogli riverenza. Ma noi non siamo anche morti, e potrebbe essere, che ....

Torel. Veramente anche a me dolse all'animo questa cosa: e non mi sembra che noi Italiani possiamo senza infamia tacere, veggendoci così tòrre, o scemare tanta della nostra gloria, quanta Dante solo ci dà.

Zeviani. Or non bastava, a reprimere l'ardimento di quel Comentatore, almeno la fama che ha quattro secoli e più ha di gran Poeta il nostro Alighieri? ed il giudizio, che tanti dotti uomini in tutto questo mezzo tempo hanno fatto del suo valore? Or egli è stato un mostrare di stimarli tutti come il terzo piè che e' non ha, a pubblicare sugli occhi del mondo quel suo Comento: così poco caleva del suo buon nome a quel Signore da Siena?

Rosa M. A dir vero a me pareva, che egli troppo più a se medesimo che a Dante facesse danno: conciossiachè ben si può dire di Dante quel medesimo, che egli disse già della Providenza;

Ma *egli* s'è beato, e ciò non ode:

tanto ha ben assicurata e sodata la possessione della sua gloria: e però a volerla oscurare è un dare de' pugni in cielo, e farsi ridere alla gente; e com'è il proverbio Toscano, darsi della scure in sul piè.

Zev. Vero: ma la temerità di quest'uomo è nulla a quella di quel fratel suo dalle Lettere Virgiliane; il quale così iscuoja ed isquatra il nostro Poeta, e con siffatto vitupero, che basterebbe ad assai (ve lo prometto) se egli fosse un suo scolaretto, che gli avesse portata la lezione piena di solecismi. Udiste voi mai peggior cosa?

Torel. Tacete, Agostino mio, se mi amate: conciossiachè io me ne sento i rossori in servigio di Lui; e parte me ne viene un dolore, che mai al mondo, sentendo a tal poeta fare tal villania.

Zev. Ed a me non dolore, ma sdegno: cotalchè io non so a che mi tenga, che io non metta mano a quello che gli putirebbe. Egli non trova in tutto quel poema altro, che pochi buoni versi (e gli tenne bordone testè un altro de' suoi; che avendo notati in un brano di carta alcuni luoghi di Dante; Ecco, disse a chicchessia, tutto il buono della divina Commedia); il resto borra e pattume: ed ora mancavi l'unità, ora il buon gusto, e che so io? laddove nessuno fece mai sottosopra più numerosi e pieni versi di lui; e quell'opera è tanto una, che non è più l'unità; ed in opera di buon gusto non cede a Virgilio, e forse a più altri; se già non li supera tutti.

Torel. Voi dite bene, Dottor mio: e chi volesse cercare minutamente quella sua Commedia e divisarla, e notarvi ogni cosa del bello che ci ha; noi potremmo, pare a me, far altrui toccar con mano, quel poema essere al tutto maraviglioso. Ma quanto all'unità, come mai potè quel Messere dargliene biasimo? Dante vuol condurre gli uomini disviati alla vera perfezione della virtù, e per essa alla felicità eterna: questo era il fine universale dell' opera. Per questo che era da fare? far loro conoscere et odiare il peccato che ne lo trasvia, mostrando come esso è punito da Dio (e ciò fa nell'Inferno): conosciutolo, purgar i mali abiti, e apparecchiar la materia alla forma della virtù (e ciò nel

Purgatorio): da ultimo, purgato l' animo e reso abile a ricevere il sommo Vero, e con esso la fruizione del massimo Bene (recandolo a quella perfezione, quando

. . . . . volge il desiro e 'l velle,
Siccome ruota ch' egualmente è mossa,
L' amor che muove il sole e l' altre stelle),

è ravvalorato a veder Dio ultimo fine della ragionevole creatura. Che cosa può essere più una di questa?

Rosa M. Ma il Virgilio delle Lettere vorrà dire, che Dante salta d' Arno in Bacchilione, e trova mille cose svariate e forse spropositate, che rompono questa unità.

Torel. Voi volete il giambo voi: come se l' unità d' un poema dimorasse nel dir pure una cosa senza più; e non anzi in ciò. che tutte le cose, anche le svariatissime che il Poeta introduce, come eziandìo gli episodi medesimi (che hanno nome di Cosa fuori di strada), per quanto sembrino aliene dall' argomento, servano però al principale soggetto, e come che sia il leggitor vi conducano, iscorciandogli a un bisogno la via, per iscemargli stanchezza, e ricrearlo con diverse posate, o tragetti che gli fan fare. Altramenti, l' Eneida di Virgilio medesimo non sarebbe una; anzi una sconciatura di cento spezie, o vogliate un mostro composto di mille nature. Il proposto di Virgilio era; da Troja arsa condurre Enea in Italia, e farloci prendere fermo stato: ma intanto tel mena attorno; prima in Africa sbalzatovi dalla tempesta; e quivi davanti a Didone il racconto lunghissimo dell' incendio di Troja fatto da' Greci; poi il lunghissimo episodio dell' innamoramento di essa Didone; la fuga d' Enea; il pericolo de' Ciclopi, e la ferocia del bestion Polifemo, dipinta divinamente da quell' Achemenide; la morte della medesima regina; il che fa luogo a svariatissimi accidenti. Approdano alla Sicilia; son ricevuti da Alceste. Enea festeggia l' anniversario della morte di suo padre; giuochi fatti per questo: fuoco appiccato alle navi.

Viene a Cuma: la Sibilla lo conduce all'inferno: visita suo padre: digressioni continue. Approda all' Italia: gli è promessa Lavinia, che era giurata a Turno: guerre co' Latini. Enea va ad Evandro per ajuto: feste da lui celebrate, per essere stati salvati dal ladron Caco: istoria di costui. Venere fa a Vulcano fabbricar l'armi ad Enea. Torna col Palante, e con ajuti di Rutuli ed Arcadi. Guerre con Turno: morte di Pallante, e funerali magnifici: episodio di Niso ed Eurialo. In cielo, concilio degli Dei sopra le cose di Enea e d' Italia. Istoria di Camilla, e sua morte. Dopo infiniti accidenti, Turno ed Enea in duello: è ucciso Turno; e finisce il poema. Voi udiste un cenno delle infinite cose, che intravvengono in questo fatto: dov' è l' unità qui? Appunto tutto mira ad un segno, siccome dissi: e però una è l' azione. Ora quel medesimo che dissi di Virgilio, e voi ditelo dell' Iliade e della Ulissea d' Omero; ed eziandio, se volete, del nostro Tasso.

Rosa M. Io vorrei quasi aggiugnere; che il poema di Dante non pure è uno per la ragione testè allegata, ma eziandio quasi per unità di luogo: perocchè anche questo fu comechè spartito in tre, in una medesima quasi comprensione di luogo continuato. Egli fóra la terra perfino al centro, girandola a chiocciola. Passato il centro e riuscitone dall' altro emisfero, trova quivi alla terra congiunto e nato da essa, il Monte del Purgatorio: per lo quale montando, altresì quasi per iscala a lumaca, perviene al paradiso terrestre; dove finisce quasi la giurisdizione del mondo nostro, uscendo fuori dell' azione delle vicissitudini della terra; ed il monte entra quasi mettendo la testa nel territorio, ovvero antiporta del paradiso celeste. Di là una forza soprannatura lo innalza, a grado a grado montando, fino al cielo empireo, fino a veder Dio: sicchè questi tre regni tanto diversi sono insieme raggiunti e continuati; e Dante passò per tutti, quasi d' uno in altro appartamento, senza uscire di casa.

Zev. Mi piace questa vostra immaginazione, che mi par tutta vera. Di qua intendete, scerpelloni di quel cotale, a negare a questo poema l' unità dell' azione.

Rosa M. E tuttavia si vuole scusarlo: e la scusa ce la mette in mano egli stesso. Egli non lesse la Commedia di Dante, se non a salti qua e là, assaggiandola senza più, e forse dormendo. Pare buona la scusa?

Zev. Poffare il mondo! Sì, sozio: questo è ben perlare con fondamento! E certo egli si credette aver a fare la zuppa co' ciechi, ovvero che i mucini non avessero anche bene aperto gli occhi. Ragionando così, egli avrebbe potuto appuntare anche il Paternostro, e dire che non c' era unità; perchè comincia col Padre eterno, e finisce col Demonio; cioè col Malo avversario d' ogni bontà. In somma pochi uomini ho io conosciuto così prodighi della lor fama, come costui: se già non fosse quell' altro da Modena, che tolse a mostrare a tutto il mondo, il Petrarca essere uno scimunito, schernendolo e straziandolo, come mi vergogno di dire. E nondimeno, dopo quello strazio di quel gran Poeta, e di tutti i saggi uomini che tale lo reputarono per cinque secoli, egli non temè di darci leggere la sua *Secchia rapita:* il che era un dire a tutti; Or che voi vedeste poetastro che fu il Petrarca, leggete qui, e imparate dove sta a casa la poesia. Ma tronchiamo; che tal me ne viene una nausea e uno sdegno, che per poco arrabbio meco medesimo, che in tali persone io logori sì male il tempo: onde, come disse esso Dante;

Non ti curar di lor, ma guarda e passa.

Rosa M. Ben dice, signor Dottore: ed io mi consumo, egli è un pezzo, di proporre al nostro signor Giuseppe ed a Lei un mio desiderio, al quale aprir loro mi diede cagione appunto ciò, che appose a Dante questo nuovo Virgilio; cioè che egli non ha buon gusto, nè troppo buon' versi: laddove io credo, esser anzi tutto l' opposito; cioè che in opera di lin-

gua, di poesia e di eloquenza singolarmente, Dante sia un uomo miracoloso, per solo il quale l' Italia non debba a nessun' altra parte del mondo invidiare qual s' è il maggiore e più reputato poeta: or io vorrei che il sig. Giuseppe qui, e Vossignoria tritamente sopra di ciò ragionassero in ciascuna delle tre cose dette; se già elle la sentono come me.

Torel. Quanto al sentirla come voi in questa materia, non pur voglio dirvi che noi due siamo in tutto d' accordo, ma che non è al mondo persona, che così stimi e reputi Dante un miracolo di lingua, di poesia e d' eloquenza come fo io: e di questo medesimo mi tengo sicuro del nostro Dott. Zeviani. Ma voi, caro Filippo, siete troppo modesto a voler questa provincia concedere a me che per ingegno e pratica di lingua e di poesia valete cotanto innanzi.

Zev. Così appunto ragionava io medesimo: ma quanto alla stima di Dante, io non cedo a nessun di voi due, ma nè a chiunque altro ne sia al mondo più tenero. Ben è il vero, che il mio studio maggiore io feci pure intorno al Petrarca, che mi è sempre paruto cosa divina: tuttavia ho in Dante altresì tanto letto e studiato, che posso con qualche ragione affermare di lui quello che hò detto.

Rosa M. Io godo di ciò senza fine. Ma ringraziando le Signorie loro della buona opinione presa di me, le prego di concedermi, che di me medesimo io pensi come mi pare, e non mi neghino però il piacere di sentirle parlare di questo poeta; tenendosi certe, che poco altre sono le cose che io così ardentemente desideri, e mi debbano piacere siccome questa.

Torel. Ed io non mi renderò troppo malagevole al compiacervi, dicendo quello che mi si darà innanzi da osservare in questo poema: sì veramente che il mio Dottore mi dia di spalla; e voi altresì, Filippetto, non come uditore, ma come parte anche voi in questo ragionamento, diciate ogni vostro parere, eziandio

correggendo me, dove mi venisse posto piè in fallo. E certo la gran perizia che ha il mio Dottore nel Petrarca dee potere spargere molto di lume alle cose che noi diremo: da che i pregi della lingua, la poesia e l'eloquenza del Petrarca hanno gran parentezza con quella di Dante, comechè in diverso genere di poesia. Quanto a voi, mio Rosa Morando, che testè passeggiaste per esso Dante, riformando e rappezzando il comento di lui fatto da quel Sanese, siete impratichito di Dante per forma, che voi sarete dirittamente nella vostra beva.

Rosa M. Non dica, non dica, sig. Giuseppe: quel poco che scrissi in questo argomento è stilla d'infinito abisso: e per vedere appunto ogni cosa, secondo che io vorrei, di que' tre Regni, mi fa bisogno la saggezza d' un nuovo Virgilio, e il lume d' un'altra Beatrice: le quali scorte avrò io nella profonda dottrina di loro due.

Zev. In somma voi andrete tanto pe' convenevoli, che noi in questi avrem logorata tutta questa mattina. A me pare, che ognun di noi dica quello che ne saprà, facendo come il buon sartore,

Che com' egli ha del panno, fa la gonna.

Ben credo, che ci restrigniamo in questi nostri ragionamenti a' soli tre punti sopra notati; cioè non toccando nulla, o certo non troppo dimorando nelle questioni circa la vera lezione di questo o quel luogo, nè sottilizzando in opera di gramatica, ma tenendo ciascuno di noi quello che gli parrà il più vero: nulla della storia, il che fu fatto per altri; nè in somma nessun altro punto toccando, salvo la lingua, la poesia e l' eloquenza: e vedrete, che questo medesimo non sarà così poco, che non ci dia faccenda per molti giorni.

Torel. Ben dite: e però senza disegnar alcun termine, nè legarci a legge d'alcuna sorte (conciossiachè noi vogliam esser liberi di noi, nè abbiamo a cui ub-

bidire), raccogliendoci qui quel giorno che ci parrà meglio, uno di noi leggerà del poeta quel tanto, di che egli vorrà parlare; e simile farà un altro quanto vorrà, e sopra il letto farà sue osservazioni: e così, dopo aver novellato quanto ne piacerà, quando più quando meno, metterem fine alle nostre ragioni, e porremo il giorno della vegnente tornata a piacer nostro: e così faremo volta per volta; avendo sempre risguardo al comodo e piacer nostro: e così continueremo questo nostro sollazzo, o ragunata letteraria che vogliam dirla, finchè materia ce ne sia data dal nostro Poeta fin qui; nel che ci partiremo dal modo preso da lui nel suo poema medesimo; che a soli 33 canti, per ciascuna delle tre Cantiche, si obbligò tanto religiosamente, che si fece coscienza di trapassarli; per forma, che desiderando egli medesimo di continuar la sua materia al fine del Purgatorio, non se ne prese licenza però, per non violar quella legge. Ecco:

S' io avessi, lettor, più lungo spazio
Da scrivere, io pur cantere' 'n parte
Lo dolce ber, che mai non m' avria sazio.
Ma perchè piene son tutte le carte
Ordite a questa cantica seconda,
Non mi lascia più ir lo fren dell' arte.

Che se dell' Inferno egli scrisse canti 34, non uscì però dalla norma; perchè il primo non è altro che Prologo, il quale contiene la proposizion generale di tutta l' opera, senza più.

Rosa M. A proposito di prologo, non credo dover defraudar a Dante una lode, che circa questo punto gli dà il Mazzoni, sopra Omero e Virgilio: ed è; che dovendo il poeta in esso prologo dar come una bozza generale dell' opera, Dante il fa compiutamente nel bel primo canto, dal verso 112 fino al 123: il che non fa così accuratamente, e per punto Omero, nell' Iliada massimamente, e via meno Virgilio: nel che, se nulla è di presunzione e d' ardire, al Mazzoni ne lascio tutto l' odio ed il carico; e a Dante mi riconduco.

Zev. Alla cui opera mettendo noi mano; io non mi starò a fantasticare, se Dante accennasse al suo esilio, ovvero alla vita sua sregolata e di appetiti non frenati ripiena, ovvero ad altro, con quel suo principio;

Nel mezzo del cammin di nostra vita,
  Mi ritrovai per una selva oscura;
  Chè la diritta via era smarrita; — C. 1.

da che l'intendere più uno che altro, non appartiene strettamente a quelle Bellezze sue, delle quali abbiam proposto parlare. Ma, per fermare un qualche partito, io mi sto volentieri colla sentenza, che dice; Dante aver voluto significare la vita sua sregolata: e di così credere mi danno cagione soprattutto i rimproveri che gli fa Beatrice, appunto per questo conto, là nel fine del Purg. Canto XXX; dove anche (il punto mio ribadendo) pone per medicina di quel suo disordinamento, il mostrargli l' Inferno: che ecco:

Tanto giù cadde, che tutt' argomenti
  Alla salute sua eran già corti,
  Fuor che mostrargli le perdute genti.

Ma e un somigliante punto avea toccato Virgilio a Catone, là nel Canto 1., verso 58, e segg. del Purgatorio.

Torel. Questa ragione mi par sì chiara e calzante, ch' io non me ne saprei partire, *nec latum unguem.*

Rosa M. Nè io: leggerò un tratto.

E quanto a dir qual era è cosa dura,
  Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
  Che nel pensier rinnuova la paura!
Tanto è amara, che poco è più morte:
  Ma per trattar del ben, ch' i' vi trovai,
  Dirò dell' altre cose ch' i' v' ho scorte.
I' non so ben ridir, com' i' v' entrai:
  Tant' era pien di sonno in su quel punto,
  Che la verace via abbandonai.

Ma po' ch' i' fui appiè d' un colle giunto,
Là dove terminava quella valle,
Che m' avea di paura il cuor compunto;
Guarda' in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m' era durata
La notte, ch' i' passai con tanta pieta.
E come quei che con lena affannata,
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa e guata...

Zev. Lasciando il resto dall' un de' lati; ecco la prima bellissima similitudine dell' uomo campato dal mar tutto trafelato, che sguarda al pericolo; per far intendere il caso suo che avea passato un mal punto. Dante, come tutti i poeti, usa assaissime similitudini, colle quali dipinge le cose al vivo, facendosi ajutare dal paragone di cosa nota e ben viva, per far sentire e metter sugli occhi quella che ha per le mani: il che troppo conviensi alla poesia, che è arte imitativa, ovver pittura. Ma questo Dante ha un pennelleggiar così risentito, e un disegnar e contornar così aggiustato, che ti mette davanti le cose com' elle sono: e noi ci scontreremo in parecchie di queste, che ci faranno sclamare, Ella è dessa. E in fatti per esprimere il natural movimento dell' animo, che uscito d' un gran pericolo, non può fare che col pensiero o con gli occhi non ci torni sopra, per più assicurarsi, cred' io, d' esserne bene uscito (la qual cosa essendo da natura, piace, e però l' uomo la fa, quantunque se ne senta un brivido ed un riprezzo), non era nel mondo più acconcia similitudine di colui, che scampato dal mare, si volge a mirare il risico che passò.

Rosa M.

Così l' animo mio, ch' ancor fuggiva,
Si volse indietro a rimirar lo passo
Che non lasciò giammai persona viva.

Quell' *animo mio che ancor fuggiva*, mi par detto molto propriamente, sì quanto a lingua, e sì quanto a verità. A. Gellio (*N. A. xix.* 9) cita alcuni versi di Q. Catulo, dove ha *Aufugit mi animus:* e forse di qua Dante e il Boccaccio, o questi dall' altro, tolse questo modo là nello Scolare: *Allora, quasi come se il mondo sotto i piedi venuto le fosse meno, le fuggì l' animo, e vinta cadde sopra il battuto della torre.* Il qual modo di dire mi par tolto dalla verità, cioè dalla natura: conciossiachè la paura sia un cotal fuggire degli spiriti, che ci abbandonano e lasciano diserti di consiglio e di virtù; onde non sappiamo più partito da prendere: il che non avviene, eziandio ne' casi più disperati, agli animi intrepidi e più sicuri. E pare, che secondo questa disposizione dell' animo, prenda atto e movimento eziandìo il corpo, dandosi alla fuga: che è il solo rifugio de' timorosi e scorati. Così dice Dante, che quantunque si trovasse fuor del pericolo, l' animo suo (quasi non bene rassicurandosi) fuggivasi tuttavia da quel passo: pittura viva della paura.

Torel. Queste vostre savie considerazioni mi tirano a far loro un corollario. Quantunque nelle paure l'animo e 'l corpo soglia fuggire, come diceste; tuttavia eziandio fuggendo suol voltarsi al pericolo, e quasi gode vederlo: e questo notò qui Dante:

Si volse indietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.

Or questo medesimo espresse Dante colla usata acutezza di quella sua mente, nel xxi. di questa Cantica; dove dice, che badando lui a guardar nella pegola della quinta bolgia, Virgilio gli gridò di repente, *Guarda, guarda*, con che il trasse a sè del luogo dov' egli era. Dante non sapea qual male gli soprastesse, salvo che da quel *Guarda, guarda* così calcato, intendea d'essere in grave pericolo; e però fuggì al Duca: e nondimeno dice, che si volse a vedere che fosse; sì veramente che non indugiò un momento il

partire, per curiosità che egli avesse di vedere che cosa fosse. Ecco i versi:

Allor mi volsi, come l' uom cui tarda
Di veder ciò che gli convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda;
Che per veder non indugia il partire.

Ora di questi tocchi, o pennellate maestre, che ci danno la cosa viva a vedere e sentire, aspettatevene da questo Poeta quasi ad ogni piè sospinto: che questo è quel sommo pregio di lui, che lo fe' così grande.

Zev. Non so io, se quel *guata*, in luogo di *guarda*, sia posto in vero studio, come verbo più efficace ad accennare un *guardar con istupore, o con istudio attuoso*: il che sarebbe una bellezza di più, e ben da notare: e sembrami aver sentito, che alcuno diede a quel verbo questa significazion peculiare.

Torel. Forse io medesimo una volta lo credetti altresì: ma guardando meglio, veggo la cosa non esser così altramenti; ma l' un verbo e l'altro valere il medesimo: tanti sono gli esempi e sì chiari, dove è usato l' uno per l' altro a comune. E questo di Dante medesimo, Inf. XVI. 77, finì di chiarirmene. Quivi Jacopo Rusticucci dimanda Dante dello stato presente di Fiorenza sua patria: il Poeta il ragguaglia della condizion sua trista e viziosa. Allora que' tre (che altri due erano con Jacopo)

Guardàr l' un l' altro, come al ver si guata.

Qui Dante vuol dire, che e' si fecero insieme, stringendo le labbra e' sopraccigli inarcando, quell' atto spressivo, col quale altri ribadisce per vera cosa da lui udita: come dicesse; *Troppo è così: Udiste voi?* Ora qui parea da mettere nel primo luogo *guatare* che era appunto guardar con quell' atto di maraviglia, o indegnazione: ma egli adopera *guardare*, e nel secondo *guatare*, dove facea men luogo: o piuttosto egli mette qui ambedue questi verbi, *Guardar* e *Guatar*, quasi per dire ch'egli era un valor medesimo così del-

l' uno, come dell' altro. E per suggello di questo che ho detto; io trovai, ragguagliando alla stampa de' Fioretti di S. Francesco un mio Codice, alla linea 11 della facc. 55; là dove lo stampato dice *guatando*, e con lui un Codice altresì; un altro dice *guardando*, come voce di un medesimo senso; ed il medesimo alla linea 15 della facc. 66, e così alla linea 22 della facc. 68. Ma Dante diffinitivamente chiarisce la cosa in quel verso (Inf. vi. 6)

E dove ch' io mi volga, o ch' io mi guati;

dove il guatare non ha espression peculiare d' affetto, ma ci sta per lo comune *guardare*.

Rosa M. Mi piace: ma una cosa mi s'era sdimenticata. Dove dice qui Dante,

La notte ch' io passai con tanta pieta,

sono alcuni che di *pieta* fanno una cosa, e di *pietà* un' altra: a me pare una cosa medesima; e che non pur vaglia l' affetto, o il senso della compassione agli altrui mali; ma ogn'altra cosa, o fatto che dia pena e dolore, e sia (come diciamo noi) pietoso. Che me ne dite?

Torel. Io sono con voi: ed a questa mia opinione ha fatto gran piede l' uso de' buon' maestri. Udite qua. Nella vita di S. Maria Maddalena, facc. 91. *Feciono un gran pianto fra loro di questa pietà;* cioè del non avere modo da deporre Gesù della croce. E alla faccia seguente; *Or quella fue pietate a vedere! quando Giovanni giunse a Nicodemo: con gran pianto si pigliaro le mani, ec.* Ed a facc. 100; *Molte buone donne... trassono a questa pietade così grande.* Ed è anche quivi medesimo a facc. 109, per somiglianza adoperato per *pianto: V' era già venuto Pietro a Madonna, e anco alquanti degli altri, e aveano fatta la pietà grandissima come di prima, e ricominciarono lo pianto.* Sicchè voi vedete, che questa *pietà* è tutto ciò che ha dolore, ovvero il dolore medesimo, come qui fu usato da Dante. Ma che cerchiam noi? Nel capo se-

guente a questo, là dove Beatrice informa Virgilio del perchè ella venisse a raccomandargli Dante, conta come Lucia la pregò che volesse levarsi in ajuto del suo fedele, dicendo;

Non odi tu la pieta del suo pianto?

Volete voi meglio?

Zev. Non io, nè credo il nostro Filippo.

Poi ch' ebbi riposato il corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che 'l pie' fermo sempre era 'l più basso.

Io ho sempre inteso questo verso dell' andar su, e mi parve sempre che d' altro non si potesse intendere: l' andar su fu appunto per l' *erta*, che ivi cominciava. Ma il vero si è, che io veggo tante diverse sposizioni di questo lungo, ch' io non mi rinvengo più. Chi l' intende meco dell' andar su; chi dell' andare in piano; chi fra erto e piano; e chi a sghimbescio strisciando il piede: ed ognuno crede aver buone ragioni da mantener suo parere: sicchè io lascio il vero dov' egli sta a casa. Ma io ho sempre notato, come pittura assai risentita quella che Dante fa qui del leone da lui scontrato. Ma leggiamo il testo:

Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.
E non mi si partia dinanzi al volto;
Anzi 'mpediva tanto 'l mio cammino,
Ch' i' fui per ritornar più volte vólto;
Temp' era dal principio del mattino;
E 'l sol montava 'n su con quelle stelle
Ch' eran con lui, quando l' Amor divino
Mosse da prima quelle cose belle;
Sì ch' a bene sperar m' era cagione
Di quella fera la gajetta pelle,
L' ora del tempo e la dolce stagione.

Io spiegava così; La stagione e l' ora del dì mi dava-

no speranza di vincere la fiera; e 'l vincere mi parea veder nella pelle portatane per preda; (simile al verso 108 del C. vi. del Parad.

Ch' a più alto leon trasser lo vello):

ovvero credetti, che Dante il traesse dal Lat. *pellem detrahere*, per *iscuoprir le vergogne*. Oraz. L. 2 Sat. 1, v. 62. Ma perocchè questa spiegazione fu da taluno chiamata *stolidezza*, io lascio la cosa in ponte.

Ma non sì, che paura non mi desse
La vista, che m' apparve d' un leone.
Questi parea che contra me venesse,
Con la test' alta e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l' aër ne temesse.

Io osservo che noi naturalmente, volendo esprimere un nostro affetto o passione assai forte, sogliamo attribuirne il nostro senso, o passione anche alle cose che sono attorno; quasi come la pietà del fatto nostro fosse tanta, che tutte le altre cose, eziandio senza senso, la dovesser sentire: anzi per lo vivo sentimento che ne abbiam noi, e' ci par vederla in esse sparsa quasi e ricevuta; come chi ha il fiele negli occhi, che vede giallo ogni cosa: e impertanto questa non è figura troppo ardita nè irragionevole, sentendo lei esser fondata sulla natura.

Rosa M. Noi, per averne esempio d' autor provatissimo, non abbiam a partirci dalla Vita di S. Maria Maddalena, allegataci testè dal sig. Giuseppe; che essendo opera di prosa e non di verso, ha maggiore autorità e fede di sentenza piana e naturale, non artifiziata. Alla facc. 93. essendo a dire quando la Madre di Gesù, diposto della croce il Figliuolo, si gittò tutta sopra il corpo e sopra il petto di lui, segue dicendo; *E'l pianto era tale, e sì grande e sì piatoso, che pareva piagnessono le pietre con tutte le criature del mondo.* E più addietro, cioè alla facc. 82. *Il pianto fue grande e sì crudele, che pareva che piagnesse il cielo e la terra.* Ed ivi medesimo, 108. *Non tanto le*

persone, ma le pietre parea che piangessono. E così esso Dante in senso contrario disse, che in certo atto del paradiso, pareagli vedere un *Riso dell' universo* che è pur bellissima sentenza, ed un riso ella medesima di quella sua mente.

Zev. Belle osservazioni, Filippetto nostro! Or seguiamo:

Ed una lupa, che di tutte brame
 Sembiava carca con la sua magrezza,
 E molte genti fe' già viver grame.
Questa mi porse tanto di gravezza
 Con la paura, ch' uscia di sua vista.

Bel modo di dire! la paura che esce dell' aspetto, cioè nasce dal vedere.

 Ch' i' perdei la speranza dell' altezza.
E quale è quei che volentieri acquista,
 E giugne 'l tempo che perder lo face,
 Che 'n tutti i suo' pensier piange e s' attrista;
Tal mi fece la bestia senza pace,
 Che venendomi 'ncontro, a poco a poco
 Mi ripingeva là dove 'l Sol tace.

Conviene avvezzarci a questi vaghi ardiri di Dante; questo del *Sol che tace*, è simile all' altro, *luogo d' ogni luce muto.* Il nostro poeta adopera, per qualunque privazione di cosa sensibile, quella di qualunque senso, eziandio se il soggetto non appartenga in proprio al tal sentimento: così qui dà alla lingua la privazione, che apparteneva agli occhi; cioè il difetto della luce. Noteremo altrove, come altri maestri tennero questo modo.

Rosa M. Egli ce n' ha più che di maggio foglie.

Mentre ch' i' rovinava in basso loco,
 Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
 Chi, per lungo silenzio, parea fioco.
Quando i' vidi costui nel gran diserto,
 Miserere di me, gridai a lui,
 Qual che tu sii, od ombra od uomo certo

(*reale*, che non ha difetto dell' esser suo).

Risposemi; Non uomo: uomo già fui,
E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani per patria amendui.
Nacqui *sub Julio*, ancorchè fosse tardi,
E vissi a Roma sotto 'l buono Augusto,
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d' Anchise, che venne da Troja,
Poichè 'l superbo Iliön fu combusto.
Ma tu, perchè ritorni a tanta noja?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch' è principio e cagion di tutta gioja?
Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte.
Oh! degli altri poeti onore e lume,
Vagliami 'l lungo studio, e 'l grande amore,
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.

Vagliami è bello, e vuol dire; M' acquisti merito d'essere soccorso, Mi giovi, Mi ti renda grazioso. *Cercar* è *investigare*, *studiare* propriamente. *Cercar* uno da capo a piè', è esaminarlo, notando ogni parte.

Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore:
Tu se' solo colui, da cu' io tolsi
Lo bello stile che m' ha fatto onore.

Era già Dante nominato per le sue immortali Canzoni, e per la Vita nuova, ec.

Vedi la bestia, per cu' io mi volsi:
Ajutami da lei . . . .

proprio e leggiadro modo! *Salvami*, *Guardami*, *Campami*. Son da notare queste proprietà di be' modi: che qui sta a casa l' eleganza.

. . . . famoso saggio,
Ch' ella mi fa tremar le vene, e i polsi.
A te convien tenere altro viaggio,
Rispose, poi che lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d' esto luogo selvaggio:
Chè questa bestia, per la qual tu gride,

Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo 'mpedisce, che l' uccide:
Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo 'l pasto ha più fame che pria.
Molti son gli animali a cui s' ammoglia;
E più saranno ancora, infin che 'l veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra nè peltro;

metallo, oro: non godrà d' acquisti nè di ricchezza.

Ma sapïenza e amore e virtute;
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.

Questo *veltro* sarebbe mai Can Grande Scaligero, a cui predice dominio da Feltre del Friuli, sino a Monte Feltro di Romagna, per ritôrre lo stato al Papa, che (secondo Dante) tribolava l' Italia? E però segue;

Di quell' umile Italia fia salute.

Addio, Italia: Dante t' ha dipinta, scolpita e messa in essere con questo solo aggiunto di *umile*; che alla Latina vuol dire, *abbassata*, *abbattuta*, *invilita*: e la cagione di tanta miseria è quell'antica colpa, che toccò il Filicaja:

Deh! fossi tu men bella, o almen più forte!

Torel. Bravo, Filippo.

Per cui morìo la vergine Camilla,
Eurialo e Turno e Niso di ferute.
Questi la caccerà per ogni villa,
Fin che l' avrà rimessa nello 'nferno,
Là onde 'nvidia prima dipartilla.
Ond' io per lo tuo me' penso e discerno,
Che tu mi segui; ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per luogo eterno,
Ove udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida:

dopo la morte del corpo, resta quella dell'anima: la

qual morte gridano, cioè pregano, invocano i dannati; avendo Cristo detto di uno di loro; *Melius erat ei, si natus non fuisset.*

E poi vedrai color, che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beati genti:
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna:
Con lei ti lascerò nel mio partire:
Chè quello 'mperador che lassù regna,
Perch' i' fui ribellante alla sua legge,
Non vuol che 'n sua città per me si vegna.
In tutte parti impera, e quivi regge.

Non è agevole l' accertare nella differenza, che è da *imperare* a *reggere*: forse egli è; che *imperare* dice più che altro, possessione di stati e provincie; dove *reggere* dice *reggia*,+ cioè la stanza e il palazzo del Re: e ciò è confermato da quel che segue;

Quivi è la sua cittade, e l' alto seggio:
O felice colui, cu' ivi elegge!

Bello sfogo di giusta invidia!

Ed io a lui; Poeta, i' ti richieggio
Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
Acciocch' i' fugga questo male e peggio,
Che tu mi meni là dov' or dicesti,
Sì ch' i' vegga la porta di San Pietro.

Zev. Pensai meco più volte, che cosa avesse dovuto Dante voler intendere con questa *porta* di S. Pietro. Egli nulla sapea de' tre regni, per li quali Virgilio gli promettea di condurlo. Dell' Inferno non potea intendere; perchè di esso parla nel verso seguente;

E color, che tu fai cotanto mesti:

riman dunque, che o del Purgatorio, o del Paradiso. Non veggo ragione, perchè Dante posto fra questi due, dovesse anzi desiderar di veder il primo, che il secondo. La ragione sta pel Paradiso, che è per se

+ O piuttosto s'è lecito contraddire a così dotto filologo, dice il reggere cioè il sostenere, tenere diritto, per metafora governare secondo equità e con leggi, contrapposto allo imperare che è comandare, dominare per arbitrio e potestà assoluta.

medesimo cosa troppo più desiderabile: ed anche di questo regno dovea ben sapere, che S. Pietro ne ha le chiavi, a lui commesse da Cristo, da aprirne e serrare la porta; e il dice nel Canto xxiv. del Parad. verso 35.

A cui nostro Signor lasciò le chiavi,
. . . . di questo gaudio miro

e Canto xxiii. verso 139.

Colui che tien le chiavi di tal gloria.

Torel. Mi piace, e mi sto affatto con questa sposizione.

Allor si mosse, ed io gli tenni dietro.

Rosa M. Ed ecco passato un giorno.

Lo giorno se n'andava, e l' aër bruno
Toglieva gli animai che sono 'n terra
Dalle fatiche loro; ed io sol uno
M' apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente, che non erra.
O Muse, o alto 'ngegno, or m' ajutate:
O mente, che scrivesti ciò ch' i' vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.

Quanto a me, io credo che Dante colle Muse invochi l' ingegno umano, o 'l suo veramente *alto:* ed in così credere mi confermano i due versi seguenti alla sua mente; soggiungendo, che nel descrivere le cose da lui vedute si parrà (questo verbo è a Dante assai caro: *apparirà*, *sarà posta in mostra*) la sua nobiltà e mirabil forza di comprendimento. Dante, al primo non avea mossa difficoltà: ma poi seco medesimo ripensando alla proposta di Virgilio, entra in sospetto di sè; non forse sia prosunzione l' arrischiarsi a questo viaggio sì pauroso.

Io cominciai; Poeta che mi guidi,
Guarda la mia virtù s' ell'è possente,
Prima ch' all' alto passo tu mi fidi.
Tu dici, che di Silvio lo parente,

Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente.
Però se l' avversario d' ogni male (*Dio*)
Cortese fu, pensando l' alto effetto,
Ch' uscir dovea di lui, e 'l chi e 'l quale,
Non pare indegno ad uomo d' intelletto:
Ch' ei fu dell' alma Roma, e di suo 'mpero
Nell' empireo ciel per padre eletto:
La quale, e 'l quale (a voler dir lo vero)
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il Successor del maggior Piero.
Per questa andata, onde li dai tu vanto,
Intese cose che furon cagione
Di sua vittoria, e del papale ammanto.
Andovvi poi lo Vas d' elezïone,
Per recarne conforto a quella fede,
Ch' è principio alla via di salvazione.
Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me degno a ciò, nè io nè altri crede.
Perchè se del venire i' m' abbandono,
Temo che la venuta non sia folle:
Se' savio, e 'ntendi me' ch' i' non ragiono.
E quale è quei, che disvuol ciò ch' e' volle,
E per nuovi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle;
Tal mi fec' io in quella oscura costa:
Perchè, pensando, consumai la 'mpresa,
Che fu nel cominciar cotanto tosta.

Zev. Trovandoci noi ora al punto principale della proposta di Dante, cioè del mettersi all' alto passo per l' altro mondo senza morire; è da vedere se egli abbia fatto l' azione così probabile e verisimile, come porta la ragion del poema: e ciò dico, perchè mi ricorda d' aver sentito muovere intorno a questo una difficoltà; cioè, che Dante uomo cristiano, non mostrò aver operato ragionevolmente, commettendosi a Vir-

gilio uomo Gentile, che il conducesse per questi tre regni. Ed ora perchè non dar questo uffizio a qualche altro personaggio, che a queste cose egli dovea reputare più adatto? come a qualche Santo, ovvero ad Angelo, al quale fosse da aver più fede, che il dovesse poter iscorgere securamente in un viaggio di tanto risico? In somma questo personaggio di tale scorta, non sembra che fosse da dar a Virgilio, nè Dante da ben fidarsene. Che ve ne pare?

Rosa. M. Ella, sig. Dottore, m' ha dato appunto nella cruna del mio desiderio con questa difficoltà, la quale già anche a me s' era messa nell' animo: ed al tutto questa è cosa, da dichiararla il sig. Giuseppe; se vuol darsene questa fatica.

Torel. La difficoltà ha qualche vista di ragionevolezza: ma statemi ad udire. Dante volea nella persona sua dimostrare per figura; che a dover recare a virtù un uomo signoreggiato dalle passioni, si vuol cominciare dalla Ragione, e colla scorta di lei fargli fare i primi passi, e condurlo tanto alto quanto ella può; lasciando poi da compier l' impresa ad altro condottier di più forza. Or egli è chiaro, essere da ajutar in ciò la Ragione con qualche soccorso; e niuno essere più efficace della poesia: e la favola di Orfeo, che colla cetera tirava lusingando le fiere, nè è chiara pròva. Egli era dunque da commettersi ad un poeta virtuoso e valente, che in persona di essa Ragione ajutata dalla dolcezza de' versi, lo ravviasse sul buon sentiero. E or qual altro era da ciò, da Virgilio in fuori? da Virgilio, poeta sì casto e moderato, ed in un medesimo tanto prode e miracoloso in quell' arte? Ma procedendo più là: chi provvede a Dante cotesta guida? La divina bontà, che ha cura di lui. Questo l'assicurò di doverglisi commettere sicuramente. Conciossiachè egli vide bene, che così alla cieca non era da metterglisi in mano per un tale viaggio: e però egli ripensando bene il fatto suo,

muove a Virgilio questa difficoltà; Non v' è buona ragione da credere, che tanta grazia debbami esser fatta, ch' io così in corpo ed anima, sia menato a vedere le cose della vita futura. Egli fu ben conceduto ad Enea ed a S. Paolo: e v' era ben diritta cagione di farlo; che quell' andata nella fine era nel consiglio di Dio ordinata al fondamento della Cattedra Pontificale: ma questa ragione non fa punto per me. Chi mi concede tanta grazia? io non sono Paolo, ned Enea; e di tanto privilegio, non che altri, ma non mi credo degno io medesimo. E però, se io *m' abbandono*, cioè mi lascio ire a far questo viaggio, temo, ec. Virgilio risolve le sue difficoltà; e con una diceria piena di robusta eloquenza, l' incoraggia di prendere sicurtà e e seguirlo. Leggete, se vi piace, Filippo.

Rosa M.

Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell' ombra,
L' anima tua è da viltate offesa:
La qual molte fiate l' uomo ingombra,
Sì che d' onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia, quand' ombra.
Da questa tema acciò che tu ti solve,
Dirotti perch' i' venni, e quel ch' io 'ntesi
Nel primo punto, che di te mi dolve.
Io era intra color, che son sospesi,
E donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandare i' la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la Stella:
E cominciòmmi a dir, soave e piana,
Con angelica voce in sua favella:
O anima cortese Mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto 'l mondo lontana:

lontana dice qui distanza di tempo, cioè *lunga*. I nostri adoperano *lontano* per *lungo*, e *lungo* per *lontano*; dove a noi queste due voci sono rimase, l' una a

dir distanza di luogo, l' altra di tempo. Non vo' lasciar di metter qui un esempio per ciascheduna così rovesciata: Orazion pro Marcello, volgarizz. *Questo presente giorno, segnori Senatori, ha posto fine al lontano tacere* (diuturni silentii), *il quale io ho tenuto a questi tempi.* L' altra: Stor. Barl. 17: *Non mi conoscete voi? come io sono mercadante di molto lungo paese?* Segue:

L' amico mio e non della ventura,
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che vôlto è per paura.
E temo che non sia già sì smarrito,
Ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel ch' io ho di lui nel cielo udito.
Or muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò che ha mestieri al suo compare,
L' ajuta sì ch' i' ne sia consolata.
I' son Beatrice, che ti faccio andare:
Vegno di loco, ove tornar disio:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui.
Tacette allora, e poi comincia' io:

Torel. Raccogliendo ora tutta la sentenza, Virgilio così dice a Dante; Tu se' scorato senza ragione: la viltà ti ritrae da questa andata per vane ombre, come cavallo adombrato. Sappi, ch' io sono a te mandato dal cielo, dove è presa pietà del tuo presente pericolo. Una Donna gentile (il luogo leggerem poi) colassù (forse la Ragione di origine celeste, e forse la Clemenza di Dio) si diede pena di te: ne fece motto a Lucia (la Verità); e questa alla tua Beatrice (che figura la Scienza delle cose divine): la qual venne a me (*fidandosi*, com' ella disse,

. . . . nel mio parlare onesto,
Ch' onora te e que' che udito l' hanno);

che *con la mia parola ornata* dovessi tanto ajutarti, che

ella della tua salute fosse consolata. Or eccomi a te, secondo il volere del cielo.

Dunque, che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel core allette?
Perchè ardire e franchezza non hai?
Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te nella corte del cielo,
E 'l mio parlar tanto ben t' impromette?

Questa possente ragione dovea assicurar Dante; come con essa rintuzzò poi sempre Virgilio l'ardire di chiunque s' oppose di sotto al loro

. . . . fatale andare;
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole; e più non dimandare.

ed altrove:

. . . . Il nostro passo
Non ci può torre alcun; da tal n' è dato.

Che poi Dante avesse nell' animo di volere, che la Ragione dovesse muoverlo in prima ad uscire de' mali passi, ne' quali era avviluppato, mostralo anche nel Purgatorio; là dove, come vedremo, per ispogliarsi affatto d' ogni mala abitudine, reca esempi di virtù, non pure cavati dalle Scritture Sante, ma e dalle profane, ed eziandio dalle favole; nelle quali è adombrata la conoscenza della verità, a che per sola la ragione può l' uom pervenire: e ciò il purga dal biasimo, che glien' è dato.

Zev. Egli non m' è rimaso un dubbio al mondo, che tutto non sia verissimo che avete detto: ed ora più volentieri (sgombrato così il passo) mi metto a sentire le cose, che noi verremo appresso leggendo. Ma prima voglio muovervi un dubbio in fatto di lingua. Nella forte risposta di Virgilio che voi chiosaste, là dove il punge di viltà, soggiugne;

La qual molte fiate l' uomo ingombra,
Sì, che d' onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia quand' ombra.

Ora questo *falso veder*, non è egli il *traveder* per appunto?

Torel. Sì, è: or che dunque?

Zev. Io ve ne domandai, perchè questo *travedere* l' ho veduto e veggo usato da molti in sentimento molto diverso, e (che è più) anche da un Comentatore di Dante, che nella lingua mostrasi bene innanzi; che l' adopera per Vedere una cosa quasi a traverso di altre, raccogliendone la conoscenza come per indovinamento: e mi par simile in sentenza al verbo *Sperare*, per Opporre al sole una cosa trasparente, per vederci dentro, come facciam delle uova, e forse di là. Ora in questo senso non mi ricorda averlo veduto usar mai a scrittor classico: Vedestelo voi in alcuno?

Torel. Non io, che mi sovvenga al presente.

Rosa M. Nè io: e temo non sia uno di que' modi, che la licenza ha messo in corso, e la poca pratica fatto ricevere a' moderni.

Torel. Ne dubito anch' io forte.

Zev. Io non ne voglio altro: io so bene che credere. Ma continuatevi pure nella vostra materia.

Torel. Così; servato il costume di uom prudente circa il commettersi a Virgilio, e dimostrosi uomo dabbene giudicandosi indegno di tanta grazia; rassicurato dalle ragioni di Virgilio, tutto riavutosi del suo smarrimento, abbandonasi finalmente e dilibera di seguitarlo nell' alto passo: la qual cosa egli maravigliosamente dipigne colla similitudine de' fiori:

Quale i fioretti dal notturno gielo
  Chinati e chiusi, poi che 'l sol gl' imbianca,
  Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
Tal mi fec' io ecc.

Rosa M. Mirabile è sempre Dante nelle similitudini, che sono gran parte dell' artifizio poetico: intorno alla quale materia riserbomi di far a lei, sig. Giuseppe, ovvero a lei, sig. Dottore, a suo tempo alcune interrogazioni; se elle se ne contentino.

Torel. Cosa che io possa farvi di piacer vostro, Filippetto mio, non rimarrà certo per me che io non vi faccia: fatto sta, se io saprò.

Rosa M. Bene sta: non mancherà, no. In questa similitudine de' fiori, io noto in ispezieltà la maestria del metter sugli occhi la cosa, senza nessun' arte nè di parole nè di concetti; ma tutto con naturalissima semplicità di parole; ma così appropriate e calzanti, che in luogo di dipingere questo atto de' fiori, pare che ce li cavi dalle pretelle belli ed aperti, quasi di getto, co' lor colori. Vedesi il freddo della notte, che avendogli chiusi e suggellati nelle lor bocce, fece loro chinar la testa. Poi toccati dalla luce del sole, quasi ravvivati si rizzano su tutti aperti e quasi campati in aria, ed erti sul loro stelo: non è anima che non li vegga. Quel *tutti aperti* dice assai: il *tutto* è un vezzo di lingua, come a dire Affatto aperti, e quanto mai possono essere: come dice il Boccaccio, *Tutto solo, tutto rassicurato, tutta timida, tutta stordì, tutta vaga, tutto a pie'.*

Zev. E 'l Petrarca;

Allor mi strinsi all' ombra d' un bel faggio,
Tutto pensoso: e ecc.
Qui tutta umile, e qui la vidi altera.

Torel. Ditemi, Filippo mio, che è quel *campati in aria*, che voi diceste de' fiori, che si radrizzano? non mi par ricordarmi, che io leggessi mai questa voce in tal senso.

Rosa M. Ella mi fa vergognare: egli è stato un mio ardire, o vuole una bizzarria. Io volea pur accennare quello stare svelti e come spiccati, che fanno i fiori così rinvenuti, e quasi ringaluzziti per lo calore del sole: e non trovai meglio che questo *campati in aria*; che nelle cose d' intaglio si dice de' fregi, che risultano dal fondo con istrafori, i quali con forti scuri contornano i lembi delle parti; le quali però rimangono quasi isolate in aria, guizzando di un forte chiaro.

L'ho preso dal Vocabolario del Baldinucci sopra il Disegno.

Torel. Ben faceste, e ve ne so grado assai, la voce è bella, ed ha molto spirito e grazia. Ma volete voi altro? che or mi sovviene (o mi pare) d'averla veduta io medesimo questa forma, non so in qual autore?

Rosa M. In somma ella, sig. Giuseppe, vuol cavarmi di bocca la general confessione di un mio furto. Appunto dalla *Ricreazione del Savio* del P. Bartoli, là dove egli descrive un tulipano, ho io levato di peso quel modo di dire: e perocchè eziandio a me non pareva in autor classico averlo veduto mai, per chiarirmene feci ragione, che essendo cosa di ornamenti e partenente a disegno, forse nel Baldinucci dovria poter essere, come fu.

Torel. O sì sì: appunto nel Bartoli lo vidi io, ei vorrà essere degli anni assai; il quale è scrittor sommo, e nelle descrizioni singolarmente una maraviglia: nel qual genere non so scrittore, che potesse stargli dallato; salvo un po' del vizio del suo secolo, che gli s'è appiccato, in dispetto del lunghissimo studio e pratica fatta ne' trecentisti. . . .

Zev. Egli ha ristorato in buona parte la macchia, che fecero già all'ordine suo quegli altri suoi due Fratelli, che nominammo di sopra.

Torel. Questo incidente mi fece venir voglia di sentire appunto il luogo, donde voi Filippo, pigliaste la detta forma di dire; e voi dovreste trovarla di tratto nel libro qui: la qual digressione non ci caverà affatto di via, essendo appunto d'un fiore: e noi eravamo ne' Fioretti di Dante.

Rosa M. E della buona voglia: ecco qui il luogo: « Quel gambo liscio, erto, sottile, le trafile nol tirerebbon più eguale: se non che nel salire assottiglia con garbo, fin dove gli annoda in capo il fiore ritto, svelto, e come campato in aria, che gli dà un bellissimo comparire » . . .

Torel. Nulla meglio: ben v' apponeste: egli è appunto il
Si rizzan tutti aperti in loro stelo.
Seguite, se vi piace.

Rosa M. « Al piè' poi un bel cesto di foglie, ed alcuna su per lo stelo, che gli dà grazia e l' adorna. Io mi perdo, e mi diletto nel cercar che fo il come di quelle invisibili giunture, colà dove il fiore si commette col gambo, e aggruppa le sue ordinariamente sei foglie, nategli in giro l' una da presso all' altra: nè so come vi s' innestino, nè so come da un verde com' è quello del gambo, si passi immediatamente ad un sì diverso altro colore delle foglie; ed è il medesimo del passar d' una in altra sì differente figura ... Ma proseguiamo a cercarvi più dentro ».

Torel Deh sì, che me ne vien l' acquolina.

Rosa M. « Que' nerbolini, quelle venette che tutto il corrono; altre al disteso, altre a traverso reticolate, e succiano l' umor dalla madre, e 'l portano fino alla cima e lo spartono, per digerirsi e formarsene tutte le membra. Poi la tessitura delle foglie d' un doppio drappo, in molti variamente colorito; e tramezzo un sottilissimo velo bianco, che fra l' uno e l' altro (chi sa dirmi, a che fare?) si stende: e come le misura, che tutte riescano eguali! e come dà loro quel torcimento di sì bel garbo! e quell' andare in tutte simile e diverso »! ... ma io non la finirei, e sarei ben molesto.

Zev. No, no: tirate pur innanzi, se avete altro di questo genere. E che vorremmo noi meglio di queste delizie, a sentir forza di lingua che dipinge così le cose?

Rosa M. Nulla più volentieri, da che piace eziandio a loro due. Passa il Bartoli da descrivere il tulipano, a dire in complesso delle diverse forme e guise di altri fiori, e toccale così indigrosso. « Havvene degli schietti, chi di pochissime, e chi d' una sola foglia in se stessa rivolta, e chi di cento in un fiocco; e de' ve-



stiti, direm così, alla leggiera ... così essi pajono in camicia, o che portino una semplice tonaca sopra l'anima: al contrario altri vestono un ricco panno e doppio, velluto di pelo dilicatissimo, folto e insensibile al tocco. Havvene de' capelluti e quasi in zazzera, o colle fila pettinate e distese, o senza coltura nè ordine scarmigliate: havvene de' distesi, e de' convolti e ricciuti; chi sempre aperto, e chi solo all'aprirsi del giorno; e degli sparsi, e de' graniti: l'uno ha in capo un cimiere, o un delicatissimo pennacchio; un altro è tutto grappoli e pannocchie: chi forma tazze, chi ombrelle, chi trombe, chi scudi e targhe ». Egli passa poi a dir de' colori; ch'è un miracolo d'arte e di lingua: ma basti.

Torel. Grazie a Dante, che ha dato cagione, ed a voi, che ne prendeste materia da tenerci al leccume di tali ghiottornie di pittura e di lingua. Deh fossero letti siffatti libri da noi Italiani! i quali, per mala giunta de' mali che ci conviene a forza patire, non sappiamo eziandìo, o non vogliamo conoscere i beni nostri propri; e (che è peggio) rinunziamo la nostra gloria eziandìo della lingua, sola rimasaci, a quelli che ci tolsero il resto.

Zev. Basti di ciò. Or sentite voi qui Dante (che per la fidanza presa della sua guida, è tutto deliberato di mettersi all'alto passo) mutar tono et andamento di versi; cioè tutto ilare e franco, che prima non fu? Ecco, che ora desidera egli medesimo ciò, che testè per viltà temeva cotanto.

O pietosa colei, che mi soccorse,
 E tu cortese, ch' ubbidisti tosto
 Alle vere parole che ti porse!
Tu m' hai con desiderio il cuor disposto
 Sì al venir con le parole tue,
 Ch' io son tornato nel primo proposto.
Or va, ch' un sol volere è d' ambedue:
 Tu duca, tu signore, tu maestro.
 Così gli dissi; e poi che mosso fue,

Entrai per lo cammino alto e silvestro.

E così è ragionevolmente introdotto questo personaggio, che è pressochè il tutto di questo poema.

Rosa M. Perdonatemi: noi ci siamo invescati tanto con que' fioretti, che noi abbiamo lasciato addietro qualche luogo, che mi pare da fermarvici. A me sembra notevole quel costrutto,

Rispose del magnanimo quell' Ombra;

in luogo di dire. *l' Ombra di quel magnanimo.* Egli m' ha un cotal che di nuovo e di vago: i gran maestri si vogliono mostrar padroni delle gramatiche; e Dante meglio che nessun altro. Ma là dove degli occhi di Beatrice nota, che

Lucevan gli occhi suoi come la Stella,

di quale *stella* dice però? da che l' articolo postole innanzi dice qualche stella in ispezieltà, non generalmente; che allora avria detto, *come stella*, o *come una stella.*

Torel. Io mi sto con que', che la credono la stella della mattina, cioè *Venere*: sì perchè ricorda cosa assai dolce e propria di Beatrice, cioè amore; sì perchè ella è assai scintillante; sì perchè nel tempo del suo apparire, cioè la mattina e la sera, brilla ella sola, quasi padroneggiando il cielo; e però mostra che ella abbia preso quel nome per sè comune, come suo proprio. La quale opinione mi ribadisce in capo un luogo del Dial. di S. Gregorio, 170; dove quel Florenzio dice all' orso, divenuto pastore; *Va, e mena queste pecore a pascere, e torna all' ora della stella.*

Zev. Cotesta spiegazione mi cape bene nell' animo, e non vorrei cercar per altra. Ma questa Beatrice la fa parlare assai sentitamente, per finir di muovere Virgilio a darsi pena di Dante impedito giù nella selva:

Io son Beatrice, che ti faccio andare:
Vegno di loco ove tornar disìo:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui.

Che gravità di concetti, tuttavia aggiunta a tenerezza d' affetto! Quanta differenza da dire, *Vengo dal paradiso*, a

Vegno di loco ove tornar disìo!

dove mostrando che le doleva d' essersene allontanata, del piacere che ivi godeva fa immaginar cento tanti più, che non avrebbe fatto descrivendolo con tutta l' arte. Ma e quel

Di te mi loderò sovente a lui,

che leggiadro e proprio modo! *Lodarsi d' uno ad un altro* è, Acquistar grazia ad uno da un altro, contandogli i meriti di colui colla persona che parla. Benedetta lingua, che ha sì vaghi e securi tragetti!

Rosa M. E questo è pur ciò, in che Dante si lasciò addietro tutti gli altri poeti. Ed or che diremo di quella sentenza, dove (quivi medesimo) Virgilio vuol esprimere a Beatrice la prontezza del suo volerla obbedire, e colla prontezza il piacere?

O donna di virtù, sola, per cui,
(per sola la quale: è da notar questo costrutto)
L' umana spezie eccede ogni contento
(cosa contenuta)
Da quel ciel, c' ha minor li cerchi sui
(il ciel della luna; cioè, sotto la luna)
Tanto m' aggrada il tuo comandamento,
Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi:
Più non t' è uopo aprirmi il tuo talento.

Tanto m' è caro ubbidirti, che mi parrebbe esser negligente, se avessi già messo mano a farlo: questo è toccar l' estrema della possibile perfezione dell' ubbedienza: il qual concetto essendo inaspettato com' è verissimo, senza fin piace. Di che se non temessi d'essere temerario, vorrei dimandare, quanto questo concetto si levi sopra quel di Virgilio:

Tuus est, Regina, quid optes . . . .
Explorare labor: mihi jussa capessere fas est

(Aen. I. 77). E imperò a ragione soggiunse: Più

non t' è uopo aprirmi il tuo talento . . . Ma di che ride ella, sig. Dottore?

Zev. Rido di quel *talento;* il quale non volle mai altro dire, che *voglia*, *appetito*; e oggidì de' dieci i nove scrittori l' usano per *ingegno*: anzi per più gentilezza, l' adoperano eziandio nel numero de' più, dicendo, *i talenti del tale*, per dire le attitudini e qualità sue. Ma ciò che non a riso, sì mi provoca a sdegno, si è; che questa medesima goffaggine fece eziandio quello Staffilatore, od Aristarco del Petrarca, l'Eroe della *Secchia rapita*, dove nel C. III. St. 28 disse,

Giovine d' alto e nobile talento.

Guardati da toccare i Maestri.

Torel. Questi ardiri contro i Maestri, con tanta poca scienza, sono una di quelle cose che io non posso nè intendere, nè patire. Ma dove lasciate voi quel mirabile tratto di arte poetica qui, dove Beatrice a Virgilio raccomanda il suo fedele, e pregalo d' averne cura?

Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
(come sia, che non ti guardi)
Dello scender quaggiuso in questo centro,
Dall' ampio loco, ove tornar tu ardi.
Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perchè i' non temo di venir qua entro.
Temer si dee di sole quelle cose,
C' hanno potenza di fare altrui male:
Dell' altre no, che non son paurose.
Io son fatta da Dio, sua mercè, tale
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d' esto 'ncendio non m' assale.
Donna è gentil nel ciel, che si compiange
Di questo 'mpedimento ov' io ti mando,
Sì che duro giudicio lassù frange:

fece forza Beatrice colle sue lagrime alla divina Giustizia, che desse luogo alla Misericordia, per riaver Dante già quasi perduto.

Questa chiese Lucia in suo dimando,
E disse; Ora abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucia nimica di ciascun crudele,
Si mosse e venne al loco dov' i' era,
Che mi sedea con l' antica Rachele.
Disse: Beatrice loda di Dio vera,
Che non soccorri quel che t' amò tanto,
Ch' uscìo per te della volgare schiera?
Non odi tu la pieta del suo pianto?
Non vedi tu la morte, che 'l combatte
Su la fiumana, ove . . . . . .
(altri leggono *onde*, e meglio)
. . . . 'l mar non ha vanto?

La fiumana sono i pericoli della vita: e di questo fiume non ha vanto il mare d' averlo quasi tributario, come ha degli altri: *omnia flumina intrant in mare.*

Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro', ned a fuggir lor danno;
Com' io, dopo cotai parole fatte,
Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare onesto,
Ch' onora te e quei ch' udito l' hanno.

Rosa M. Veramente bellissimo è questo tratto di pietosa e calda eloquenza: ne vedremo parecchi.

Torel.

Poscia che m' ebbe ragionato questo,
Gli occhi lucenti lagrimando volse:
Perchè mi fece del venir più presto.

Come serva egli coll' affetto la dignità di questa matrona! l' amor di Dante la fa piagnere; e questa sua tenerezza la fa vergognare, e voltarsi in là: e l' effetto ne seguì tosto: che Virgilio vedendola così sollecita e calda di Dante, si mosse di presente, siccome udiste.

Torel.

E venni a te, così com' ella volse;

Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse.
Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel core allette?
Perchè ardire e franchezza non hai?
Poscia che tai tre Donne benedette
Curan di te nella corte del cielo,
E 'l mio parlar tanto ben t' impromette?

Ora qui Dante è tutto rassicurato, e pone la similitudine de' *Fioretti*, da noi sopra illustrata, e segue;

Tal mi fec' io di mia virtute stanca;

cioè, Mi rifeci del mio scoramento: ma forse quel *mi fec' io*, vale *feci io*, senza più; e quel *mi* è un vezzo usato; ed è però da intendere in questo modo;

Così feci io di mia virtude stanca,

cioè la riconfortai e rincorai del suo smarrimento.

E tanto buono ardire al cuor mi corse,
Ch' i' cominciai, come persona franca;
O pietosa colei, che mi soccorse!

col resto, che già recitammo, e lasciammo sospeso, per rifarci sopra il letto da noi colle seguenti considerazioni fin qua.

Zev. Non vo' pretermettere di notar qualcos' altro. Quel *maggior Piero*, fu inteso da chi per uno, da chi per altro. Chi lo piglia per nome comune di tutti i Pontefici: e ciò potrebbe confermarsi da questo; che *Pietro* è veramente *Pietra* (figuratamente), recata a desinenza maschile: e quando Cristo pose a Simone cotesto nome, gli disse in fatti così; Tu se' *Pietra*, e sopra questa *pietra* fabbricherò la mia Chiesa; e l' esser *Pietra* può appropriarsi a tutti i Papi, che succedono a Pietro nella dignità: questa sposizione mi piace. Altri dicono, esser Pietro il maggiore degli altri Santi di questo nome. Alcuno lo intende di Gesù Cristo; come *Prima pietra*, che egli è veramente. Ma il *Successor* guasta: perchè Cristo non ha successori, sì vicarj; essendo lui sempre vivo Capo della

Chiesa. Successor è chi succede ad un morto: e così tutti i Papi sono veramente successori di Pietro.

Rosa M. Io vorrei notare il perchè pose Dante quelle parole (*a voler dir lo vero*), dove parla dell' onor del Papato. V' è chi dice, lui aver voluto mostrare, che come Ghibellino gli dolea quasi a dirlo; ma come cattolico, nol volle tacere, defraudando a' Pontefici questo onore. Io credo, che Dante sel facesse per questo; che egli nella sua *Monarchia* pone, di giure forse divino, un solo impero del mondo; il che parea schiudere quello del Papa: ma egli, buon cristiano che è, lascia il luogo a questo impero spirituale. Ma seguiam pure.

Torel. Or rappiccando; già noi siamo alla porta dell' Inferno, dove veggiam Dante fermato leggere l' inscrizione fatta colla fuliggine, e posta sul frontespizio:

Per me si va nella città dolente:
  Per me si va nell' eterno dolore:
  Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse 'l mio alto Fattore:
  Fecemi la divina Potestate,
  La somma Sapïenza, e 'l primo Amore.
Dinanzi a me non fur cose create,
  Se non eterne, ed io eterno duro:
  Lasciate ogni speranza, voi, che 'ntrate. — C. III.

Che maestà di paurosa sentenza !

Zev. Le cose eterne, sono gli Angeli di natura incorruttibile; i quali da' maestri in divinità son creduti creati prima d' ogn' altra cosa; e dopo la loro colpa, fu fatto l' inferno: *paratus est diabolo, et Angelis ejus.*

Torel.

Queste parole di colore oscuro
  Vid' io scritte al sommo d' una porta:
  Perch' io; Maestro, il senso lor m' è duro.

Ben a ragion dice Dante d' esserne spaventato; *il sen-*

so lor m' è duro; da che sarebbe sciocchezza ad intendere quel *duro*, per *oscuro*, *malagevole*; non potendo essere al mondo sentenza più chiara di quella. Qui comincia il Poeta adoperare sovranamente sua arte, mantenendo il costume e la natura così appunto, che al tutto fa credere lui essere stato alla porta dell' Inferno, e seco vi trae dentro i lettori. Ecco: Virgilio s' accorge della paura di Dante; ed egli l' incoraggia con ogni argomento. Prima gli dice, non dovergli la cosa esser nuova, e però di minor colpo, avendogli egli promesso che qua appunto l' avrebbe condotto; e impertanto essere da pigliar animo, e gittare ogni viltà. Quindi per affidarlo gli mostra sicurezza d' animo in sè, il guarda con occhi e viso ridente; di che egli confessa essergli cresciuto animo: poi presolo amichevolmente per mano; Orsù, gli dice, Entriamo. Qui tutto è verità: leggete, Filippo.

Rosa M.

Ed egli a me, come persona accorta;
Qui ci convien lasciar ogni sospetto;
Ogni viltà convien che qui sia morta.
Noi sem' venuti al luogo, ov' io t' ho detto
Che vedrai le genti dolorose,
C' hanno perduto il ben dell' intelletto.
E poi che la sua mano alla mia pose,
Con lieto volto, ond' io mi confortai,
Mi mise dentro alle segrete cose.

Qui non è parola indarno, nè di soprappiù: e tutte sono efficaci e di vivo colore.

Zev. Magnifico quel
C' hanno perduto il ben dell' intelletto!
che è veramente il sommo della miseria ad uom ragionevole. Egli è ordinato dalla natura e dalla grazia a non poter essere beato d' altro, che della perfezione di sua ragione: da che questa è la sua forma specifica, e pure per questa egli è uomo. Ora questa perfezione è la verità, cioè Dio primo Vero e suo ultimo

fine, da lui conosciuto e fruito per visione intellettuale. Perda l' uomo questo bene: egli è veramente misero, quanto esser possa il più. Similmente il mio Petrarca;

Siccome eterna vita è veder Dio, ec.

Ecco la teologia divenuta poesia bellissima, in mano di questi Maestri.

Rosa M. E che direm di quel *dolorose?* questa voce ha tre sensi, che tutti ottimamente s' avvengono a' dannati. Prima vale, *Addolorato*, *Pien di dolore*; l' altra *Malvagio*; da ultimo, *Misero*, *o Tristo*: e i dannati son tutte e tre queste cose. Del primo non fa luogo recare esempi: del secondo, ecco il Sacchetti Nov. 177. *Dove credea gli avesse mandati magliuoli di Corniglia, gli avea avuti di vitigni dolorosi e tristi*: del terzo, in S. Maria Madd. 72. *O dolorosa alla vita mia! perchè non l' ho io saputo?* ec., ed 84. *O dolorosa a me! che tardi mi sono avveduta!* ec.

Torel. Ma non vi sentite voi un riprezzo nel sangue, al fiero principio de' dolorosi pianti che Dante udì? Che orrore di scurità in quell' aer senza stelle!

Quivi sospiri e pianti ed alti guai
Risonava per l' aër senza stelle,
Perch' i' al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle;
Facevan un tumulto, il qual s' aggira
Sempre in quell' aria senza tempo tinta,
Come la rena quando 'l turbo spira.

Ed eccovi il primo effetto, che non fu dal Poeta dimenticato; che pur sulla soglia si mise a piagnere. Ma descrive più specificatamente lo spavento di quella miseria: urli, bestemmie in diversi linguaggi, disperazione, angosce, grida di suoni orribili, un macellarsi che facean colle palme: che trambusto! che turbine!

Come la rena quando il turbo spira:

questa similitudine fa vedere il vorticoso rivolgimento, e 'l rompersi di que' suoni svariati e rimbombanti, che intronavano a Dante le orecchie.

Rosa M. Quell' aria senza tempo tinta, sarà forse quello che dicono i Comentatori, *aria che non muta tinta secondo il tempo*, come da dì a notte, o da nuvolosa a serena: ma a me si dà innanzi un'altra idea. I temporali quassù (e *tempo* ben s'adopera per *temporale*, come *temporale* per *tempo*) tingono l' aria d' un certo livido, e scuro orribile; e in esso sgroppandosi turbine, o tifone, leva l' arena e la fa roteare a tondo in vortice, che la aggira e volve con orribile mugghio. Così quivi, senza averci temporale; non negli occhi (che v' era bujo), ma nelle orecchie; sentiva Dante da sola quella confusione di guai, e rimescolamenti di voci e urli e percosse, il medesimo terrore pauroso, che dà agli occhi quell' affoltarsi e girar dell' arena nel turbine; e questa idea gli facea parere quel bujo come tinto, alla maniera che fa il temporale: che ben alle volte alcuno oggetto appartenente ad uno de' nostri sensi, per virtù della mente, o della immaginativa assai risentita, si fa sentir ad un altro.

Torel. Mi piace questa spiegazione: certo è ingegnosissima.

Ed io ch' avea d' error la testa cinta,
  Dissi; Maestro, che è quel ch' i' odo?
  E che gent' è, che par nel duol sì vinta?
(sfrenata)
Ed egli a me; Questo misero modo
  Tengon l' anime triste di coloro,
  Che visser senza infamia, e senza lodo.

Bizzarro, e tuttavia giusto e poetico è qui il trovato di Dante, di porre innanzi agli altri dannati coloro, che non vollero far nulla di ben nè di male. Ciò veramente par piccolo peccato, chi non guarda più dentro; ma egli non è: anzi grave ingiuria fa a Dio chi le nobilissime qualità ed attitudini, che il Creatore a-

vea poste nella creatura ragionevole (e peggio i doni della grazia), o tenne indarno, lasciandole arrugginire, o spense in vero studio per accidia e mollezza; e però *vissero senza infamia e senza lodo.*

Zev. Io sarei tentato di crederc, che Dante avesse l' animo alla parabola del servo, che il capital postogli in mano che mettesselo a frutto, rinvolto in un pannolino sotterrò, per fuggire disagio: e sapete che egli n' ebbe pena gravissima.

Rosa M. E che direm noi, se io penso; che dopo questo intendimento, il Poeta ne avesse un altro? cioè di mordere que' Fiorentini, che non voleano tenere nè a parte di Chiesa, nè di popolo; cioè non istar co' Guelfi, nè co' Ghibellini, ma stare per sè? Dante, che avea spiriti nobili e grande attuosità d'animo, non potea tollerar questi vili, che a nulla erano buoni. E vedremo, che a' Fiorentini suoi, dove cagione gli venga data, egli non la perdona.

Torel. In questo primo ergastolo de' neghittosi, abbiamo una bellissima pittura della condizione e stato loro; poi della pena, tutta appropriata al loro peccato.

Mischiate sono a quel cattivo coro
  Degli Angeli, che non furon ribelli,
  Nè fur fedeli a Dio, ma per sè fòro.

questa è una terza parte di Angeli da Dante immaginata.

Cacciârli i ciel, per non esser men belli;
  Nè lo profondo inferno li riceve,
  Ch' alcuna gloria i rei avrebber d' elli.

Ciò spiegheremo più avanti. Ora seguendo Dante, egli dimanda a Virgilio;

Ed io; Maestro, che è tanto greve
  A lor, che lamentar gli fa sì forte?
  Rispose; Dicerolti molto breve.
Questi non hanno speranza di morte;
  E la lor cieca vita è tanto bassa,

Che invidiosi son d' ogn' altra sorte.

Sentenza assai vera e profonda. Costoro, dice, vorrebbono morire per cessare la pena; ma non lo sperano: e perocchè, per la loro viltà e dappocaggine, non hanno in sè bene alcuno di che confortarsi, invidiano qualunque sorte, anche la più disperata, parendo loro che se ne avanzerebbono: il che è argomento di somma povertà, e scemo d' ogni ben proprio. Segue:

Fama di loro il mondo esser non lassa;
Misericordia e giustizia gli sdegna.

Grave concetto! Questi vigliacchi non hanno lasciato al mondo fama di nessuna prodezza, nè eziandio nel male; come fece quel Greco Erostrato, che per essere nominato, arse il tempo della Dea Diana. Ed è poco, che non li curi il mondo, ma nè anche Dio medesimo; il qual non degna di magnificar in essi la sua misericordia, cavandoli di quelle pene, nè la giustizia castigandoli quanto egli meritano. Rinforza questo pensiero con l' altro egualmente forte letto di sopra;

Cacciàrli i ciel per non esser men belli;
Nè lo profondo inferno li riceve,
Ch' alcuna gloria i rei avrebber d' elli.

La prima sentenza è chiara: ed a me è altresì la seconda, intendendo *alcuna*, per *alcuna*, non per *niuna*, come vuol chicchessia. Non sono da mettere nell' inferno giù giù; che i rei, cioè i barattieri, i crudeli, i soddomiti ne avrebbono qualche cagion di gloriarsi d' averli seco, essendo quegli dappochi qualche cosa di buono verso di loro: ovvero si glorierebbono di essersi dannati almeno per qualche cosa che lo valea; dove que' miseri si perdettero, per non aver fatto nulla che nulla valesse. Il perchè, conchiude Virgilio, noi facciam lor troppo onore a logorar in essi i nostri pensieri:

Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.

Zev. Donde mai s' è cavato Dante questi concetti sì pellegrini e profondi! Io vo' pure trovando in

costui quello, che forse non m' aspettava. Ora, per dar maggior piede a ciò che disse il Torelli, del gran peccato che è nulla fare, che nè in bene nè in male meriti essere ricordato (come è di questi scioperati) mi torna a mente una cosa letta in A. Gellio (11. 6); dove (volendo egli difendere, contra certi gretti gramatici, Virgilio, il quale per voce di gravissimo biasimo usò *illaudatum*, che non sembra essere), assai sentitamente nota; Non esser uomo al mondo di virtù tanto misero, che qualcosa di bene non debba aver fatto, e che però non gli sia debito qualche minuzzol di lode; e porta un Greco proverbio, che suona così: ***Saepe et olitor valde apportunum dixit:*** donde seguita, che a dire ***uomo senza lode***, è dirlo scelleratissimo e pessimo.

Torel. Vien ora alla pena.

Ed io, che riguardai, vidi un' insegna,
Che girando correva tanto ratta,
Che d' ogni posa mi pareva indegna;

cioè ***indegnata***, dice un Saggio; come dicesi, ***compra*** per ***comprata***, e simili.

E dietro le venìa sì lunga tratta
Di gente, ch' i' non avrei mai creduto,
Che morte tanta n' avesse disfatta.

Bello! Veramente que' che al mondo non sono altro che numero, sono innumerabili.

Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto,
Guardai e vidi l' ombra di colui,
Che fece per viltate il gran rifiuto.

Per noi non si fa di cercar chi fosse costui: essendo tanto fra sè divisi i saggi di sentimento.

Incontanente intesi e certo fui,
Che quest' era la setta de' cattivi,
A Dio spiacenti ed a' nemici sui.

Questo è però un gran dire: erano in odio e dispetto, così a Dio come a' demonj, ed a' tristi. Che un cattivo dispiaccia a Dio, la cosa parla da sè: ma che

a' cattivi medesimi, i quali (comechè sieno della lor setta) gli disprezzino però per la lor vigliaccheria, è lo stremo della viltà. Ora

Questi sciaurati, che mai non fur vivi.

Questo è un concetto, oltre il quale l' umana mente non può immaginare. La vita è operare, come il contrario è la morte: costoro adunque che nulla operarono, non furono veramente mai vivi, il più furono come un ceppo. Adunque, questi sciagurati che non vollero far mai, erano ben fatti fare laggiù:

Erano ignudi, e stimolati molto
Da mosconi e da vespe, ch' eran ivi.

La nudità puniva la loro miseria d' ogni bene; ed i pungiglioni delle vespe li facevano urlare e correre e piagnere, com' è detto di sopra.

Elle rigavan lor di sangue il volto;
Che, mischiato di lagrime a' lor piedi,
Da fastidiosi vermi era ricolto.

Bello tutto; immagine, e numero! ma più quel *rigavan!* poco era dir *tingeano*, *spargeano*: la pittura viva sta nelle righe del sangue, che filavano dalle trafitture giù per le guance; e al tutto si vede. Di queste pennellate godrem noi parecchie, vi dico.

Rosa. M. Ed io sopra tutti, pare a me. Che se il suo Petrarca, sig. Dottore, pregavasi la fortuna di poter tutto un giorno starsi mirando fiso da presso gli occhi della sua Donna,

Senza volger giammai rota superna,
Nè pensassi d' altrui, nè di me stesso;
E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso,

per non esser istorpiato da quella dolcezza; vorrei io altresì nel godimento di queste bellezze logorar tutto un dì ed una notte; e forse una non basterebbe.

Torel. Ben dite: ma *est modus in rebus*, e però io giudico (se non vi spiace), che per oggi debba bastare il ragionato fin qui, riserbandoci a dimani, ovvero a doman l' altro il continuar il nostro piacere.

Qui il Rosa Morando, avendo pregato che il giorno della loro tornata dovesse esser dimani; per bel modo dal Torelli licenziatosi, se n' andò; come fece altresì il dottor Zeviani, senza salutar nessuno; anzi come uomo sopra fantasia e fuor di sè, ripetendo con atti di maraviglia quel verso del Petrarca;

Cose sopra natura altere e nove!

DIALOGO SECONDO

Tanto piacere avea sentito il Rosa Morando nel Dialogo del primo giorno, che tutta la notte avea passata con poco sonno, e gli era paruta la maggior notte del mondo e stava pure guardando agli spiragli dell' invetriate, per sapere quando l' aurora gli mandasse l' avviso del nuovo dì. Il quale finalmente venuto; ed egli si gittò del letto, e rivestitosi si mise ad aspettare l' ora posta per la seconda tornata, ingannando frattanto le ore che restavano, con darsi attorno tramutando i libri, e chicchirillando. Ma essendo venuta l' ora dell' esser insieme, egli fu dal sig. Torelli, e nel suo scrittojo il trovò che lo stava aspettando, e colla usata gentilezza sua il ricevette; e non furono badati un quarto d'ora chiacchièrellando, che eccoti il dott. Zeviani tutto arruffato; il quale dopo un po' di saluto postosi a sedere, così cominciò:

Zev. Mal abbia la mia dappocaggine; che mi sono lasciato così vivere fino a questa età di forse 70 anni,

senza pensare a prendermi una satolla di quel piacere, che jeri ho provato con voi, e la prima volta non sarebbe stata l' ultima: che certo alla mia vita non mi ricorda averne avuto mai a pezza uno somigliante, e tardi or m' avveggo, che ne avrei guadagnato dieci anni di vita più.

Torel. Ah, ah! egli v' è intervenuto come ad un vecchio mio amico; il quale per poca cura, o per altro che si fosse, non essendosi mai scaldato il letto, coricandosi la sera nel verno; da ultimo una volta, costretto dal freddo e dalla vecchiezza, se lo fece scaldare. Entrato sotto e sentito quel calore, si diede a piagnere, dicendo; Deh! lasso me, che per tanti anni sono stato senza un piacere di questa fatta!

Zev. La cosa è qui.

Rosa M. E però, *To' di me quel che tu puoi*, dicea Laura al Petrarca, veggendola egli l' ultima volta; *e ciò sa 'l mio Dottore* (Inf. v. 123). Per la qual cosa io crederei, che noi dovessimo rimetter mano al nostro sollazzo, rappiccando il filo interrotto del poema del nostro Dante.

Torel. Niente più volentieri. Dopo aver dunque descritta la pena degli scioperati, siccome abbiamo veduto, dice;

E poi che a riguardar oltre mi diedi,
Vidi genti alla riva d' un gran fiume:
Perch' io dissi; Maestro, mi concedi
Ch' io sappia quali sono, e qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com' io discerno per lo fioco lume.

Quanto a lingua, bello mi par qual *costume* per *affetto*, *voglia*, *vaghezza*, come mi par che qui importi: che certo Dante non potea dir di vedere in esse cosa che le facea parer pronte al trapassare, se non perchè a qualche cenno ne mostravano *voglia*. Ma che? egli dee averlo preso da Virgilio, che appunto lo chiama amore, *ripae ulterioris amore:* finalmente il *costume* non è

altro (chi ben guarda), che amor che ha preso già stato di abito per atti frequenti. Troveremo questo *amore* variamente usato da Dante. Quanto a ragion poetica, accortamente aggiugne,

Com' io discerno per lo fioco lume:

poichè in quello scuro che era laggiù, non parea che dovesse poter discernere questa cosa; e però era da notare, che quel po' di bagliore che v' era, bastava a dargli tal conoscenza. Quanto a *fioco* per *debole*, noi avremo cagione più avanti di notare questo accomunar di senso nelle parole, comechè pajano aver poca parentela fra loro.

Zev. Dante parla sempre appensatamente e con ragione, non all' impazzata, quantunque non tutti i lettori ci sappiano vedere il perchè; il quale anche vuol molta considerazione a trovarlo: ma trovato poi, tutti dicono, O bello! O come detto a ragione!

Torel.

Ed egli a me; Le cose ti fien conte,
  Quando noi fermerem li nostri passi
  Su la trista riviera d' Acheronte.
Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
  Temendo no 'l mio dir gli fusse grave,
  In fino al fiume di parlar mi trassi.

Notate il *temendo no 'l mio dir*, ec. questi verbi di timore o dubbio cacciano il *che*. *Mi trassi*, mi tenni; quasi *mi trassi indietro da* ec. Or siamo ad una delle più vive ed animate pitture, che abbia la poesia: il barcajuol Caronte, che viene su per lo fiume ad imbarcar le anime raccolte alla riva, e passarle di là. Udite:

Ed ecco verso noi venir per nave
  Un vecchio bianco per antico pelo,
  Gridando; Guai a voi, anime prave.

Zev. Questo luogo è preso, se non erro, da Virgilio nel Libro VI. dell' En., dove la Sibilla conduce Enea nell' inferno.

Rosa M. Appunto: ed io medesimo credo, che Dante (il quale avea cotanto studiato in Virgilio, come afferma egli stesso, e tolto da lui il bello stile che gli avea fatto onore) avesse l' occhio a quel luogo, quando fu a dipingere questo tanto simile al suo; quantunque egli l' abbia variamente atteggiato in più luoghi, sì che egli è opera sua. Ma quantunque Virgilio sia quel miracolo di valor poetico, ed anche in questa pittura sia vivo al possibile, tuttavia mi par che Dante in qualche come guizzo di lume l' abbia superato. Ma ciò non m' arrischio di dire da me, ed aspetto quello che ne senta il sig. Giuseppe.

Torel. Voi, Filippetto, non diceste cosa temeraria, nè fuor di ragione; ed io medesimo la sento con voi: or io verrò facendone il ragguaglio, se non vi spiace. Virgilio veramente nella pittura del vecchio è forse più risentito e specificato, se già non fosse un po' troppo:

Portitor has horrendus aquas et flumina servat,
Horribili squalore Charon; cui plurima mento
Canities inculta jacet: stant lumina flamma:
Sordidus ex humeris nodo dependet amictus.
Ipse ratem conto subigit, velisque ministrat,
Et ferruginea subvectat corpora cymba:
Jam senior, sed cruda Deo viridisque senectus.

Dante lo ritrae in due pennellate maestre:

Ed ecco verso noi venir per nave,
Un vecchio bianco per antico pelo.

Un' altra pennellata gli tira poco dopo:

Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che 'ntorno agli occhi avea di fiamme ruote:

e più avanti;

Caron dimonio con occhi di bragia.

Le quali tutte particolarità ponendo allato alla pittura di Virgilio, fatta ogni ragione, mi pare che possano tenerle fronte, e forse alcune son più calzanti

e spresse dalla natura: dove Marone in alcune largheggia in aggiunti meno precisi. Io vo' far qui anch' io una mia osservazione; e che val, vaglia. Io notai, che Dante non n omina descrivendo quel vecchio, barba, nè mento; ma dice *bianco per antico pelo, e lanose gote:* le quali parole dicono, pare a me, un fitto di pelo grigio vecchio basso e corto; per far intendere che quel vecchione era tutto peli bianchi il mento, il petto, le gote, e forse i sopraccigli e tutta la faccia; i quali peli per non essere mai pettinati, ma trasandati e per vecchiezza diseccati e morti sulla cima già è un pezzo (come fanno le vette degli alberi vecchi), erano rimasi come tosati, grigi e increspati, non lunghi e lisci, com' è la barba de'giovani: le quali tutte cose mettono sotto gli occhi uno squallor di vecchiezza rubusta e antichissima. Ora veder in questo bianco quelle due brage degli occhi, e loro intorno quelle rote di fiamme, era ben cosa orribile, peggio che nol fa Virgilio: ed anche *Occhi di bragia* è ben più, che *Stant lumina flamma.* Ma dove Dante può aver vantaggio dall' altro, è nei versi seguenti. In Virgilio Caron si volta pure ad Enea ed alla Sibilla, e non fa motto alle anime, che quivi fanno la principal parte del quadro; laddove Dante, udite. Vien Caronte; e prima d' aver preso terra, veggendo la turba, senz' altro esordio leva la voce dalla lunga,

Gridando; Guai a voi, anime prave:
Non isperate mai veder lo cielo.
Io vengo per menarvi all' altra riva,
Nelle tenebre eterne in caldo, e 'n gielo.

Zev. Veramente questa gridata, che di primo colpo fa disperare quelle anime, ti agghiaccia il sangue, e Virgilio qui perde un tratto con Dante.

Torel. Ingegnosa e vera mi sembra l' osservazion vostra: ma seguitiamo. Caronte, veduto sulla riva Dante in corpo ed anima, si volge a lui con Virgilio;

E tu che se' costì, anima viva,
Pàrtiti da cotesti che son morti.
Ma poi ch' e' vide ch' io non mi partiva,
Disse; Per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui, per passare:
Più lieve legno convien che ti porti.

Anche qui Dante mi par più stringato. Virgilio va più largo:

Quisquis es, armatus qui nostra ad flumina tendis,
Fare age, quid venias; jam isthinc, et comprime gressum.
Umbrarum hic locus est, somni, noctisque soporae;
Corpora viva nefas Stygia vectare carina.

Voi ci vedrete, ben credo, qualche soperchio, almeno certo nel terzo verso. Più grave e magnifica è la risposta qui di Virgilio, che non colà della Sibilla a Caronte, come vedrete leggendo voi medesimi.

E 'l Duca a lui: Caron, non ti crucciare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole; e più non dimandare.

Alto, e pauroso concetto! Caronte, udito che quel vivo veniva per ordinamento di Dio, gli cade ogni baldanza, e non fa più motto.

Allor fur queste le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che 'ntorno agli occhi avea di fiamme ruote:

dove parmi da notare, che in luogo dire, *Non parlò più parola*, lo dipinge e fallo quasi vedere agli effetti; cioè, quella macchia di antica barba che avea Caronte, parlando gli si movea su e giù: udito il comando, rimase queta. Il lettore lo vede, non pure intende; che tanto non fa in Virgilio, dove intende, non vede:

Tumida ex ira tum corda residunt,
Nec plura his.

Rosa M. Queste osservazioni così minute e sensate, mi toccano l' ugola: e ben credo, che ella tirerà innanzi continuandoci questo piacere.

Zev. Ed io altresì: ve ne prego.

Torel. Fatta l' intramessa da Caronte con Dante e Virgilio, il poeta torna alle anime con superbo rappicco:

Ma quell' anime, ch' eran lasse e nude

(sentite voi andamento allassato e balenante di questo verso?)

Mutâr colore e dibattero i denti,
Ratto ch' inteser le parole crude.

Lo scolorire e 'l batter i denti, mette sugli occhi lo sbigottimento e la rabbia, per que' due effetti sì naturali: e la maestria sta nel trovar que' due verbi. Al timore e alla rabbia seguita (come è naturale) la disperazione: quindi le bestemmie e 'l maladire il momento, il luogo, il tempo del nascere, le persone donde son nate, anzi i loro avi e bisavoli e arcavoli, anzi la spezie umana:

Bestemmiavano Iddio e i lor parenti,
L' umana specie, il luogo, il tempo, e 'l seme
Di lor semenza, e di lor nascimenti:

le quali tutte cose essi accusano, come cagioni della loro miseria. Esagerazione furiosa ed orribile, ma che fa intendere l' atrocità del loro dolore, e del male che aspettano.

Zev. Non hanno il torto: Melius erat ei, si natus non fuisset homo ille.

Torel.

Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia,
Ch' attende ciascun uom che Dio non teme.

Quel veder quelle anime, senza essere sforzate da alcuno, piangendo forte ridursi tutte insieme alla riva, è assai pietosa pittura: e la sentenza che segue è ben paurosa. Or vedete Caronte detto ora Dimonio, con quegli occhi di bragia, senza parlare, ma pur co' cenni (che mostra più impero) ragunarle tutte:

Caron dimonio con occhi di bragia,

Lor accennando, tutte le raccoglie.
Che fiero tratto! peggior quel che segue:
Batte col remo qualunque s' adagia.

Questo è un mettervi sulla faccia del luogo, e veder proprio quel can barcajuolo, che levatolo alto, mena il remo addosso a quelle che vanno a rilento, o badano: che questo è qui l' *adagiarsi*. Or a montar in barca. Comincia da una similitudine, che fa veder l'atto ben prima:

Come d' autunno si lèvan le foglie,
L' una appresso dell' altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie.

Zev. Addio, Virgilio: gliel' hai messa in bocca bella e fatta.

Torel. Vero: ma io metterei pegno, che se Virgilio vedesse questa copia, confesserebbe lei aver vinto l' originale.

Rosa. M. E questo medesimo credo io altresì. Io reciterò il testo di Virgilio, e il sig. Giuseppe farà il ragguaglio di quello di Dante:

Quam multa in sylvis, autumni frigore primo,
Lapsa cadunt folia.

Torel. Ecco Dante:

Come d' autunno si levan le foglie,
L' una appresso dell' altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie.

Egli avea letto in Marone *cadunt*: come non disse *cadono*, che ne venia verso scorrevole, simile a quel fioccar giù delle foglie? Il poeta non volea notar tanto il calar che faceano l' anime nella barca, quanto lo spiccarsi dal lito e saltar giù; a questo effetto gli facea più giuoco *si levan*, che spiega appunto il *gittarsi*, come lo dice sotto. Dante dava a ciascuna cosa il movimento ed atto proprio: e qui è il mirabile. In oltre (quel che Virgilio non tocca), bellissima pittura è quel cascar giù delle foglie, *l' una appresso dell' altra*, sicchè puoi quasi contarle: e qui l' immagina-

zione ci corre appunto a quello, che veggiamo al cader delle foglie, uscendo l' autunno; e diciamo, Vero. Da ultimo le foglie continuano tanto a venir giù, che il ramo ne resta ignudo affatto, che è bellissima particolarità, e a capello risponde al caso di quella ripa: per nulla dire del modo, onde Dante espresse la cosa dicendo, che il ramo restituisce alla terra il proprio vestimento da lei ricevuto; che fa tornar alla mente una bellissima verità, che stampa il concetto più addentro. Sicchè, salvo il *frigore primo* di Virgilio (in che Dante a lui si rimane addietro), in tutto il resto gli entra avanti a gran pezza.

Rosa M. Io vorrei aggiungere una mia fantasia, che sarà forse un' inezia. Come non disse Dante, *levansi* le foglie, che il verso ne tornava più molle? fecelo anzi in prova, perchè il volea un pochino saltellante, a meglio dipingere l' atto vero. Al cominciar del verno, il picciuol delle foglie riarso dal freddo si sta annodato alla buccia del ramo debolissimamente, sicchè al più piccolo muover di fiato, staccasi e cade la foglia. Ora per far sentir questo, ci bisognava bensì un suono di quasi uno scocco, ma lieve lieve, come è *si levan*: che forse a dire, *si spiccan*, era troppo. Queste minutissime avvertenze osservate da Dante, fuggono lo sguardo, e non è forse chi porvi mente: ma come sia fatto loro notare, tutti dicono maravigliando; Bello! Come bene ci sta!

Torel. Mi piace.

Similemente il mal sème d' Adamo:
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, com' augel per suo richiamo,

Parmi vedere il fringuello, che da' richiami tirato, cala nella frasconaja.

Così sen' vanno su per l' onda bruna. . . .

Zev. Adagio: o io sono un ceppo, e un fantastico, o io veggo in questo verso la barca, e Caronte con tutte le anime andarsene via là in quello scuro

d' acqua e di aria. Quel *vanno*, e 'l *su* mi dipinge il traversar del fiume: que' suoni bassi delle vocali, in cui a tre luoghi posa l' accento, mi fanno sentire quel cupo, ed in esso un cotal dilungarsi, che quasi non li veggo più. Che ne volete? *voi non sentite? io sento* (*Critica poetica*: Zeviani).

Torel. Voi non diceste mai cosa più vera. Ma udite nuova circostanza, che vie più al vivo ed espressamente qualifica questo luogo ed atto:

Ed avanti che sien di là discese,
Anche di qua nuova schiera s' aduna.

Vedete voi, come questo poeta amplifica e incalza sempre la sua descrizione con cose nuove, e poco bada in parole; di che alla pittura cresce sempre nuovo rilevo? Certo fu bell' aggiunto cotesto di notare, come a quella riva veniano sempre capitando nuove brigate di anime per esser passate.

Rosa M. Ma il bello della pittura sta (pare a me) anche più nel modo di esprimere questo concetto. Avrebbe potuto dire; *che passando essi, arrivavano di molte nuove anime al lido:* ma non saria stato a pezza così vivo e spresso, come fu a dire; *Non avea Caronte anche sbarcate queste di là*, *che altrettante anime di nuovo erano di qua capitate*, *che lo aspettavano*: perchè ciò era un dire: *Appena due minuti bisognavano al passare la prima battellata di là: e nondimeno*, *appena n' era passata una* (*e non aveva anche toccato terra*), *che nuova schiera era già arrivata di qua.* Il che fa vedere l' affollato non interrotto sopraggiugnere che faceano colà: che è assai viva amplificazione.

Torel. Osservazion da par vostro. Pregovi di notare. Chi non crederebbe nel seguente verso;

Figliuol mio, disse il Maestro cortese,

questo *cortese* essere una zeppa, o almeno un aggiunto ordinario? e non è; anzi e' vi fu posto con gran ragione. Veduto da prima quella folla di gente, Dante dimandò a Virgilio;

. . . . Maestro, or mi concedi
Ch' io sappia, quali sono, e qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte? ec.

Virgilio gli avea risposto: Tu tel saprai, quando saremo alla riva d' Acheronte. Dante temendo per questa risposta di nojarlo, s' era tenuto fino al fiume di nulla dire. Arrivati colà, e fatte le cose che abbiamo dette, Virgilio ricordevole delle due cose dimandategli dal poeta, senza aspettar altra rammemorazione di Dante, tutto da sè mette mano a risponderegli dell' uno e dell' altro punto. Ecco perchè egli lo chiama *cortese*, tutto v' è secondo natura; ma chi nota tutte queste minute verità, che compiono la perfetta bellezza?

Rosa M. Tanto pochi che, fui per dire, nessuno.

Torel. Virgilio dunque, quanto al primo, gli dice;

Quelli che muojon nell' ira di Dio,
Tutti convegnon qui d' ogni paese.

Quanto più bello questo, che il nostro dire, *In disgrazia di Dio! Convegnon*, cioè *si raccolgono*, dal Latino. Qui sotto sta anche una profonda sentenza, pare a me. Il peccare non muta natura, per mutar popoli nè costumanze: in ogni luogo esso è eguale ingiustizia, che merita la stessa pena: e però *d' ogni paese*. L' altra;

E pronti sono al trapassar del rio:
Chè la divina giustizia gli sprona,
Sì che la tema si volge in desio.

Quanto alto concetto in sì poche parole! Costoro sbigottiscono, come vedesti, e tremano e bestemmiano, trovandosi al duro passo; ma la divina giustizia, che a ciascuno assegna dirittamente suo merito, dopo aver tollerata con pazienza la costor ribellione, adesso li signoreggia, costringendoli a volere essi medesimi, come giusto, questo compartimento, e ad amare in sè quell' ordine, che in vita violarono.

Zev. Che bellezza di alta dottrina! Voi mi conce-

derete ch' io vi reciti qui appunto (da che io veggo qui il libro) questa gran verità, conosciuta e scritta già da una savia Donna, Catterina da Genova; la cui vita con gli opuscoli pubblicò il Comino, per cosa degna delle sue stampe. Nel trattato ch' ella scrisse del Purgatorio, là dove spiega la pena delle anime, per esser anche lontane da veder Dio (il che ardentissimamente desiderano), parla anche de' dannati, tutto al presente proposito. « Siccome lo spirito netto e purificato non truova luogo, eccetto Dio, per suo riposo, per essere stato a questo fine creato; così l' anima in peccato altro luogo non ha, salvo che l' inferno, avendole ordinato Dio quel luogo per fine suo. Però in quell' istante che lo spirito è separato dal corpo, l'anima va all' ordinato luogo suo; partendosi però l'anima dal corpo in peccato mortale. E se l' anima non trovasse in quel punto quell' ordinazione procedente dalla giustizia di Dio, rimarrebbe in maggior inferno, che non è quell' altro, per ritrovarsi fuora di essa ordinazione; la quale participa della divina misericordia, perchè non le dà tanta pena, quanta merita. Perciò, non trovando luogo più conveniente, nè di manco male per lei, per l' ordinazione di Dio vi si getta dentro, come nel suo proprio luogo ».

Rosa M. Pochi uomini ho io sentito pensare, e parlare con tanta filosofia e conoscimento. Questo luogo medesimo aveva io ben letto, maravigliando di tanta profondità: e se elle leggessero, o hanno letto (che ben avranno) quel suo trattato e 'l dialogo, avran trovato le più profonde e recondite dottrine, da lei spiegate con istraordinaria precisione e chiarezza: il che prova, lei averle ricevute nell'intelletto vive ed espresse per divin lume; quantunque confessi ella medesima non poter capire in parole le cose altissime, che ella ne comprendeva.

Torel. Non è che apporre. Segue Virgilio;

Quinci non passa mai anima buona;

E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai che 'l suo dir suona.

Zev. Buon pro' faccia al nostro dabben Poeta.

Torel. Ogni discreto lettore gliela dee perdonare. Ma non dovendo Dante passar Acheronte per barca, rimane che altri lo passi per altro modo: e il modo è un Angelo, che ne lo porta. La prima cosa, al venire dell'Angelo va innanzi tuono, scotimento e vento assai forti: e al suo mostrarsi, guizza negli occhi a Dante un baleno di luce vermiglia, che gli toglie i sensi e tramortito nel manda a terra. Ecco i versi;

Finito questo, la buja campagna
Tremò sì forte, che dello spavento .
La mente . . . . . .

(cioè, la memoria)

. . . . di sudore ancor mi bagna.

espression viva e forte!

La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento;
E caddi, come l' uom cui sonno piglia.

Come sia, che allo apparire del Messo da cielo ne seguano quegli effetti, vel dirà il nostro Filippo, se e' vorrà, e proveralloci con esempi.

Rosa M. E della buona voglia, se esempio di ciò mi corra alla mente. Innanzi tratto, mi par molto sentitamente mandato il tuono e 'l vento innanzi all'Angelo: perchè al venire quaggiù basso creatura di lassù, che tanto sente e porta dell' esser divino, troppo è bisogno che la terra ne provi quasi paura, e tremando lo mostri: concetto degno di così grande accidente. Il fiammeggiar poi di cosa che vien dal cielo, che è pura luce, dee abbagliare gli infermi occhi nostri. Ogni cosa fu naturalmente conosciuta eziandio da' Gentili. Abbiam da Servio;

Opinio est, sub adventu Deorum, moveri templa.

Virgilio nel terzo dell' Eneida, al verso 90, apparec-

chiando i lettori all' oracolo di Apollo, dice;

Vix ea fatus eram; tremere omnia visa repente,
Liminaque laurusque Dei; totusque moveri
Mons circum, et mugire adytis cortina reclusis.

E 'l medesimo avviene sull' arrivo della Sibilla, nel vi., verso 255. La cosa è raffermata nel Vangelo da San Matteo, C. xxviii. 2. *Et ecce terraemotus factus est magnus: Angelus enim Domini descendit de coelo:* il suo aspetto folgoreggiava: *Erat autem aspectus ejus sicut fulgur.* Si smarrisce poi sempre l' uomo, e non può reggersi in piedi, contra quel quasi alito della divinità; e però Daniele, avendo veduto l' Angelo, soggiugne; *Et non remansit in me fortitudo; sed et species mea immutata est in me, et emarcui, nec habui quidquam virium.*

Zev. Tutto provato a capello. Io penso, non senza perchè dover essere stato, che Dante non ci disse, ch' egli fosse così passato dall' Angelo, anzi mostra ch' egli medesimo nol sapesse. E credo, che ciò egli avesse fatto con molta ragione; cioè per mostrare, che egli tuttavia imperfetto e testè venuto dalla fuliggine del mondo, nè era degno di veder così tosto, nè sarebbe potuto durare alla vista dell' Angelo.

Torel. Belle e sentite osservazioni? Passato Dante dall' Angelo, un grave tuono lo sveglia per forza.

Ruppemi l' alto sonno nella testa
Un greve tuono, sì ch' io mi riscossi,
Come persona che per forza è desta. — C. iv.

Questo *greve* dato al tuono, a me fa sentire lo speziale rimbombo di cosa pesante, come d' un grosso macigno, il qual cadendo in terra farebbe un certo suono cupo, ma di colpo gagliardo; il qual suono fa intendere il peso smisurato e l' urto possente dato contro la terra: quel suono era simile a questo. Qui bella pittura di uomo, che si risente da un assopimento, e non sa dove e' sia: si leva in pie'; guardasi attorno, e dice; Dove son io?

E l' occhio riposato intorno volsi,
Diritto levato; e fiso riguardai,
Per conoscer lo loco dov' io fossi.

Egli era sulla proda della valle d' abisso; la quale, sotto la volta della terra, la girava tutta in tanti gradini a cerchio, che scendendo veniansi (quasi come nella nostra Arenà) più e più ristringendo, fino al pozzo di Malabolge, che vaneggia nel centro, come vedremo.

Vero è, che 'n su la proda mi trovai
Della valle d' abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d' infiniti guai.

In questi cerchi erano tutte le anime dannate, compartite e legate a spezie a spezie nel proprio giro, secondo i diversi peccati: e Dante di lassù sentia il confuso rimbombo di tutte le grida e pianti e lamenti di quelle anime, che sonavagli come *tuono d' infiniti guai*: detto assai propriamente. Pur v' è chi legge, *Torno*, quasi *Turbine*: ++ bello! *Guai*, è da *Guaio* (di qua *Guaire*); cioè Grido forte, ma di dolore.

Oscura, profond' era e nebulosa.

Doh, che verso! il qual dice tutto quel profondo e quel bujo grasso e fitto, dove per ficcar che facesse giù giù lo sguardo, Dante niente vedea.

Tanto, che per ficcar lo viso al fondo,
I' non vi discernea veruna cosa. +

A fondo, legge altri, e forse meglio: a modo d' avverbio. Virgilio medesimo ne sente pietà, e mutasi di colore, come dirà testè.

Zev. Io voglio dirvi, che se noi andiamo di questo passo, cioè se vogliamo fermarci a notar così ogni cosa ogni cosa per singulo, noi non ne verremo a capo in fine dell' anno. Voi vedete.

Rosa M. Il sig. Dottore dice bene, ed al tutto si vuol notar senza più le singolari bellezze; quantunque sia peccato lasciarne addietro tante altre, che in altri poeti sarebbero però singolarissime.

+ Così si [illegible] avvertitamente il Chiar. Tommaseo – (Com. a Dante Allighieri nella se. ediz. di Milano 1854 pag. 155) a togli quell' indeterminata [illegible] profondità che intende il Poeta. S' ei sapesse di ficcar gli occhi al fondo, lo discernerebbe egli. ++ Però il [illegible] rispondendo la [illegible] torno del Sig. Cod. Bartolin. non lo spiega già turbine ma giro, circolo, come diciamo torno di [illegible] e tornire [illegible]. Di torno per turbine [illegible] vedere esempi.

Torel. Vero è: così si vuol fare; se però noi potremo.

Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,
Incominciò 'l Poeta tutto smorto:
I' sarò primo, e tu sarai secondo.
Ed io, che del color mi fui accorto,
Dissi; Come verrò se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?

Natural sentimento di paura in Dante: ma è tutto ragionevole quel che siegue; cioè che non paura, ma pietà avea così fatto impallidire la sua guida.

Ed egli a me; L' angoscia delle genti
Che son quaggiù, nel viso mi dipigne
Quella pietà, che tu per tema senti;

che tu frantendi, come per timore.

Andiam, chè la via lunga ne sospigne.
Così si mise. . . . .

(si mosse entrando),

. . . . e così mi fe' entrare
Nel primo cerchio, che l' abisso cigne.
Quivi, secondo che per ascoltare,
Non avea pianto ma' che di sospiri,
Che l' aura eterna facevan tremare.

Bella quella forma, *Secondo che per ascoltare!* La nostra lingua ama molto le ellissi, godendo che chi legge supplisca egli, accennando ella senza più: ed in questo supplire trova piacer il lettore, parendogli di valere anch' egli qualcosa. Parenti carnali di questo modo sono anche questi; *Secondo donna; Secondo cena sprovveduta; Secondo laico, Secondo uom di villa:* e questo vie più vago; *Secondo che uomo pagano, era molto religioso*, hanno gli Atti degli Apostoli, 62; e vagliono tutti sottosopra, *Secondo che porta, Secondo che dà*, ec. *Non avea pianto ma' che di sospiri;* cioè *magis quam;* e però torna ad un, Non v' era altro pianto, che un sospirare: questo *Ma' che* troveremo altresì più basso. Ma innanzi;

E ciò aveniva di duol senza martiri

Ch' avean le turbe, ch' eran molte e grandi,
D' infanti e di femmine e di viri.
Lo buon maestro a me; Tu non dimandi
Che spiriti son questi che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
Ch' ei non peccaro; e s' egli hanno mercedi,
Non basta, perch' e' non ebber battesmo,
Ch' è porta della fede che tu credi.

È qui adoperato *mercedi*, che è poco usato, per Meriti; dicendo, che a chi non ebbe battesimo, comechè ben vivessero, non valse a salute: e così lo spiega anche il Buti. Nel medesimo senso l' usa anche nel Parad. XXXII. 73.

Dunque, senza mercè di lor costume,
Locate son per gradi differenti:

e qua altresì il Buti così l'intende. Il Passavanti poi taglia il nodo; *Non che e'sia peccato, o vizio; ma egli è virtù e mercè.*

Zev. Mi piace senza fine questo centellare, pigliandoci qui e qua questi sorsi di squisito piacere, in queste belle voci e modi, che voi Giuseppe, ci venite notando. Pochi conosco io, che abbiano della lingua una conoscenza così squisita, da aver presti gli esempi che chiariscano il vero senso ed uso di queste belle maniere.

Torel. Voi non conoscete, Dottor mio, anche bene questo Filippetto qua, e valore e perizia ch' egli ha della nostra lingua: ma perocchè colla sapienza ha egli altresì il miglior pregio della sua età, cioè la modestia, egli non fa motto, e par che voglia starsi pure ascoltando: ma egli non tacerà sempre però.

Rosa M. Ella è troppo gentile, sig. Giuseppe; e quantunque, per la troppa stima che io m' ho del giudizio suo, io non possa non tenermi forte onorato delle sue lodi e piacermene; tuttavia io non sono anche tanto cieco di me, che io non intenda quanto a queste lodi mi convenga detrarre.

Zev. Affè, voi mi rientrate ne' convenevoli: della

qual cosa io non mi conosco punto, e potrei parere uno sciocco. Usciamone adunque; e voi, Filippetto, farete a modo del nostro Giuseppe, da che cotanto l' avete in riverenza.

Torel. Leggete di grazia, Filippo.

Rosa M. Al piacer suo:

E se furon dinanzi al cristianesmo,
Non adorâr debitamente Dio:
E di questi cotai son io medesmo.

(*Cum cognovissent Deum, non sicut Deum glorificaverunt*: S. Paolo, Rom. I. 21.)

Per tai difetti, e non per altro rio; (*reità*);
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che senza speme vivemo in disio.
Gran duol mi prese al cor quando lo 'ntesi,
Perocchè gente di molto valore
Conobbi, che 'n quel limbo eran sospesi.
Dimmi, Maestro mio, dimmi Signore,
Comincia' io, per volere esser certo
Di quella fede, che vince ogni errore:
Uscinne mai alcuno, o per suo merto,
O per altrui, che poi fosse beato?

Torel. Virgilio s' accorse, che Dante con questa dimanda toccava la discesa di Cristo al limbo.

E quei, che 'ntese 'l mio parlar coverto,
Rispose; Io era nuovo in questo stato,
Quando ci vidi venire un Possente
Con segno di vittoria incoronato.

Io era nuovo in questo stato ec.; cioè, *Di poco io era venuto qui*: come dicesse: *Io non avea preso anche pratica di questo luogo, essendovi da poco tempo* (Bei tragetti che ha la nostra lingua!). E così per *non pratico* ed *inesperto* usasi leggiadramente, nella Vita di S. Girol. 27. *Non conosceva, che fosse ingannato* . . *siccome nuovo di quelle cose*: nel qual senso medesimo, noi troveremo al principio del Purgat. *selvaggio del luogo*, per *nuovo*, e *non pratico*.

Rosa M. Non so, se elle abbiano posto mente mai ad un altro uso di *nuovo*, che è in Dante medesimo al C. XXIII. di questa Cantica:

Ma per lo peso, quella gente stanca
Venìa sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia, ad ogni muover d' anca.

Lasciando per ora dall' un de' lati la efficacissima espressione, che è qui di somma lentezza, e standoci alla forma del parlare senza più, egli è pure maraviglioso a dire; che andando Dante e Virgilio accompagnando da lato la procession degli Ipocriti sotto le cappe del piombo, costoro andassero così tardi, che ad ogni, non *volgere* ma *muover* d' anca, cioè ad un mezzo passo, eglino si lasciassero addietro quell' ipocrita che avean da costa, e si trovassero allato al seguente, essendo per quel poco muover d' anca entrati innanzi al primo: or questo è *esser nuovi di compagnia.*

Zev. Dante non ha pari in tutto il coro de' poeti, nel notare tutte le minime differenze e particolarità, e nell' esprimerle con parole e modi che le mettono in esse, non pur dipingono; di che ne tornano cose vive. Credo che noi ci abbatteremo a di queste bellezze per molte centinaja.

Torel. Per non dire, migliaja. Disse dunque Virgilio;

. . . Io era nuovo in questo stato,
Quando ci vidi venire un Possente
Con segno di vittoria incoronato.

Gesù Cristo, che scese nel limbo. Bello questo *Possente*, a modo di sostantivo!

Trasseci l' ombra del primo Parente,
D' Abel suo figlio e quella di Noè,
Di Moisè legista e ubbidïente.
Abraam patriarca, e David Re;
Israel con suo padre e co' suoi nati,
E con Rachele per cui tanto fe':

E altri molti, e fecegli beati:
E vo' che sappi, che, dinanzi ad essi,
Spiriti umani non eran salvati.
Non lasciavam l' andar, perch' e' dicessi:

dicesse: bel modo nostro! Non restavamo di camminare, per questo che e' parlasse:

Ma passavam la selva tuttavia,
La selva dico di spiriti spessi.
Non era lungi ancor la nostra via,
Di quà dal sonno; . . . .

ovvero, *dal sommo*, che torna ad un medesimo; cioè Dall' alta ripa, ove Dante fu vinto dal sonno: ma il primo a me è più vago e poetico, ponendo la distanza non dal luogo (come è l'intender comune), ma dal caso ivi avvenuto:

. . . . quand' i' vidi un foco,
Ch' emisperio di tenebre vincia;

vincea. Vide uno splendore in un cotal luogo, il quale vincea illuminando, le tenebre che avea d' attorno del bujo infernale: bella questa immagine!

Di lungi n' eravamo ancora un poco,
Ma non sì ch' io non discernessi in parte,
Ch' orrevol gente possedea quel loco.

Questo *possedea* ha del figurato, e vale *occupava, teneva:* egli l' usò anche al Canto XI.

. . . . . . assai chiaro procede
La tua ragione, ed assai ben distingue
Questo baratro, e 'l popol che 'l possede.

Zev. È modo latino: l' ha Ovidio nel quarto delle Metamorfosi, al verso 686.

Veniens immenso bellua ponto
Eminet, et latum sub pectore possidet acquor.

E Lugrezio, I. 964.

Usque adeo quem quisque locum possidit in omnes
Tantundem partes infinitum omne relinquit.

Rosa M. Bellissima pare a me anche quest' altra maniera ivi presso, dove Dante avendo veduto quella

gente orrevole, dimanda:

O tu, ch' onori ogni scienza ed arte
(compiuta lode!),
Questi chi son ch' hanno cotanta onranza,
Che dal modo degli altri gli diparte?

Dipartire dal modo degli altri, è quel medesimo del vostro Petrarca;

E fatto singolar dall' altra gente; e
Questa sola dal volgo mi diparte.

Chi non s' è addimesticato co' gloriosi del trecento, dice sempre, *Distinguere*, e *Distinto* per *Privilegiato*, *Vantaggiato*. Dante dunque volea dire; Le genti vedute fin qui vanno tutte errando senza nome, nel peculiar luogo loro assegnato: or come dunque sono queste d' onore e di luogo privilegiate dagli altri? Ecco come in poco uom dice assai, eleggendo con sottile studio le voci e' modi appropriati alle cose: il che vuole tempo, ed accuratezza. E però un cotale scrivendo abborracciato ad un suo amico, gli disse; *Scrivo lungo, perchè non ho tempo.*

Torel. Bravo, Filippetto! questo è toccar bene il punto.

E quegli a me; L' onrata nominanza,
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazía acquista nel ciel che sì gli avanza:

li vantaggia dagli altri, li privilegia.

Intanto voce fu per me udita;
Onorate l' altissimo Poeta:
L' ombra sua torna, ch' era dipartita.

Giusto merito, che Dante rende qui al suo maestro.

Poichè la voce fu restata e queta,
Vidi quattro grand' ombre a noi venire:
Sembianza avevan nè trista, nè lieta.
Lo buon maestro cominciò a dire;
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre sì come sire.
Quegli è Omero poeta sovrano:

L' altro è Orazio satiro che viene:
Ovidio è 'l terzo, e l' ultimo è Lucano.
Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome, che sonò la voce sola;
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.

Nota modestia di Virgilio, che non pare qui. Essendo, dice, noi tutti poeti (questo è convenire con lui nel nome, che pronunziarono d' una bocca: ed ecco *la voce sola*), ben fanno di onorare uno della lor medesima arte; non invidiandolo, come le basse anime fanno. Ma io non vidi (ch' io men' ricordi) da nessuno osservata una proprietà della nostra lingua, che qui mi dà innanzi nel verso che segue:

Così vidi adunar la bella scuola
Di quel Signor dell' altissimo canto,
Che sovra gli altri com' aquila vola.

Parla de' quattro primi poeti Latini, che con Omero dinanzi a loro, s' erano partiti dagli altri, per salutare Virgilio tornato fra loro. Quel *Vidi* coll' *adunar*, in luogo di *adunarsi*, o *essere ragunata*, come par che volesse il costrutto gramaticale, è uso assai proprio del verbo *Vedere*, legato in una sentenza coll' infinito d' altro verbo.

Zev. Ben dite: io non ci avea mai posto mente: ma ecco, me ne sovviene esempio del mio Petrarca;

E' capei vidi far di quella fronde,
Di che sperato avea già lor corona:

parla d' una trasformazione in lauro.

Rosa M. Con sua licenza, io ho alcuni altri esempi di questo uso: or giova averne molti, per ben sodare la verità di questo bel modo di dire, che ha molta grazia. Innanzi agli altri venga esso Dante. Inf. VIII. 4.

Per due fiammette, che vedemmo porre.

Nella Vita di S. Eufrag. 170. *E vedendo lo nemico tanta pazienza, e tante fatiche portare a costei*; cioè *essere portate da* ec. Ivi medesimo, 179. *Allora ve-*

dendola la badessa così contristare: contristarsi. E nella Vita di S. Maria Maddalena, 116. *Se mi fosse stato detto . . . ogni cosa, che io ho veduto fare di te: esser fatta:* ed io n' avrei alla mano parecchi altri esempi, se gli allegati paressero non bastare. Ma questo mi perdonino di Fr. Giord. 306. *Palpate* (dice Cristo agli Apostoli, dopo risorto); *e vedete, che lo spirito non hae ossa nè carne, come vedete avere a me*; cioè quasi, *aversi da me*. Ma è da finire con uno tuttavia chiarissimo, che chiarirà anche gli altri. Nel Tom. I. facc. 200 delle Vite de' Ss. Padri; *La cui anima vide S. Antonio dagli Angeli portar in cielo*: or ciò che non lascia più dubitare della forza di tal costrutto, è la faccia seguente; che nella sentenza medesima dice, *dagli Angeli essere portata in cielo*. Il medesimo privilegio ha il verbo *Fare*: e ci cadrà bene in taglio di notarlo in più luoghi di Dante. Anzi, osservando meglio, trovai molti altri verbi, se vadano legati o reggano l' infinito d' un altro, servare la stessa regola:

Quand' io senti' chiavar l' uscio di sotto,

ha Dante al luogo del Conte Ugolino. Gli altri verremo a luogo a luogo notando: e non lascerò quest' uno di Dante;

Sentendo fender l' aere alle verdi ali,

Purg. VIII. 106: l' aere esser fesso dalle verdi ale.

Torel. Udite voi, Dottore, se il nostro Filippo comincia sciorinare delle ricchezze di lingua, che tiene addosso? lasciamolo pigliar campo un poco: e' voterà bene il sacco. Intanto io non posso tacere il magnifico trovato del Poeta, per farsi ricevere egli altresì nella compagnia de' cinque magni poeti, senza mostrare sfacciato, anzi pure con singolar modestia, senza nulla dir di sua lode. Finge, che Virgilio bisbigliasse non so che agli orecchi de' quattro, uscitigli incontro dal luogo della luce; e che dopo questo, egli si volgessero a Dante con bel saluto: e ciò fu poco: ma l' onorarono di farlo entrare fra loro, con lui accomunandosi: egli fu

un dire, che Virgilio disse lor sottovoce;
Questi è Dante, quel grand' uomo e poeta, ecc.
di che conseguitò il resto che fecero. Ma udite lui:

Da ch' ebber ragionato insieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno

(bel modo di dire!);

E 'l mio Maestro sorrise di tanto:

cioè, *di ciò* (Borgh. Tosc. 333. *E tanto sia detto di questi XII. popoli*).

E più d' onore ancora assai mi fenno;
Ch' ei sì mi fecer della loro schiera:
Sì ch' i' fui sesto tra cotanto senno.

Che parlar nuovo e spressivo, in questo ultimo verso!

Rosa M. Quanto esser possa. Un altro bellissimo tratto di rara modestia ed arte poetica, parmi aver dato il Poeta quivi medesimo; dove essendo egli, come detto è, ricevuto per sesto fra que' poeti, aggiugne;

Così n' andammo insino alla lumiera

(al luogo della luce detto di sopra),

Parlando cose che 'l tacere è bello,
Sì com' era 'l parlar colà dov' era.

Colla ritrosìa medesima, che qui mostra di contar quello che allora dicevano essi, ed egli con loro; ci dà, che furono cose di sua lode: e potè essere, che egli si facessero a lui recitare alcun luogo delle bellissime sue canzoni.

Zev. E questo è esser poeta: dir cose comuni ed usate, in modo non comune e nuovo, non uscendo però di natura: e di quà il piacere. Ma eccovi una pittura naturalissima e bellissima di que' gloriosi e magni uomini, che abitavano colà dentro:

Venimmo al piè' d' un nobile castello,
Sette volte cerchiato d' alte mura,
Difeso 'ntorno d' un bel fiumicello.
Questo passammo, come terra dura:
Per sette porte intrai con questi savi

(ciascun recinto avea la sua porta):
Giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti v' eran con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado con voci soavi.
A dipingere in tela una compagnia di persone autorevoli, e venerande per età, grado e virtù, non si vedria meglio: egli tocca tutte le qualità da ciò; atti di guardare, di aspetto, di parlare: tutto spira gravità. Ma e notate, come in mano de'gran maestri tutto faccia prova, perfino alle voci che a poesia sembrano meno adatte: certo *autorità* par di queste una: e tuttavia vedete, come qui sia bene allogata, e nobiliti il verso.
Rosa M. Non è da levare un pelo dal detto suo.
Traemmoci così dall' un de' canti,
In luogo aperto, luminoso e alto,
Sì che veder si potén tutti quanti.
Colà dritto . . . . . .
(ivi appunto: è proprio modo)
. . . . sopra 'l verde smalto,
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli in me stesso n' esalto.
I' vidi Elettra con molti compagni,
Tra' quai conobbi ed Ettore ed Enea,
Cesare armato con gli occhi grifagni
(di sparviere; come glieli dà Svetonio).
Vidi Camilla, e la Pentesilea
Dall' altra parte, e vidi 'l Re Latino,
Che con Lavinia, sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Julia, Marzia, e Corniglia;
E solo in parte vidi 'l Saladino:
costui fu de' cristiani benemeritissimo; ed è lodato assai dal medesimo Dante.
Poi ch' innalzai un poco più le ciglia,
Vidi 'l Maestro di color che sanno
Seder tra filosofica famiglia.

Buono questo levar le ciglia, per vedere Aristotile!

Tutti l' ammiran, tutti onor gli fanno.
Quivi vid' io e Socrate e Platone,
Che innanzi agli altri più presso gli stanno:
Democrito, che 'l mondo a caso pone,
Diogenes, Anassagora e Tale,
Empedocles, Eraclito e Zenone:
E vidi 'l buono accoglitor del quale;

cioè delle qualità essenziali delle cose:

Dioscoride dico; e vidi Orfeo,
Tullio e Lino e Seneca morale:
Euclide geometra e Tolommeo,
Ippocrate, Avicenna e Galïeno,
Averrois che 'l gran comento feo.
I' non posso ritrar di tutti appieno,
Perocchè sì mi caccia 'l lungo tema,
Che molte volte al fatto di dir vien meno:

bello!

La sesta compagnia in duo si scema.

Rido qui di questo verso (*). Dice *la sesta compagnia*, in luogo di dire, *la compagnia de' sei;* che è ben bizzarro trovato: da che *sesto* è l' ultimo de' sei, e non già sono i sei: nè altro esempio m' occorre di questo tramutamento. Alcuni così spiegarono questo scemarsi; che la società de' sei fu partita in due compagnie, perchè i quattro da una parte, e Virgilio con Dante se n' andaron dall' altra. A me (non so perchè: se già non fosse, che la compagnia di due mi par poca cosa, a quella de' quattro) piace più inten-

---

(*) Questo nuovo uso di *sesto* aveva io notato, fin dal 1804 nella Sopraggiunta alla Crusca da me ristampata che è dopo l' ultimo Tomo. Qui è preso *sesto* a modo del *seni* Latino, che vale *i sei*. Cicerone disse. 4. verr. 49. *Pueri annorum senum.*

derlo così; che la detta schiera de' sei fu scemata di due, come dice nel verso seguente: nè mi fa forza, che parrebbe da dover dire, *si scema di due:* da che lo scemamento avvenne *in due*, quando si partirono insieme.

Zev. Insieme? voleste dire, *Gli uni dagli altri;* cioè i due da' quattro.

Rosa M. Io volli dire appunto cotesto; e però dissi, *insieme*: che ecco: Vit. Ss. Padr. II. 117. *Non gli avea potuti* (due monaci) *far partire insieme*: e Vita S. Eufrag. 161. *Solo un anno istette in matrimonio: e poi .... si partirono insieme, e vivettono in castitade.*

Zev. Eh, voi voleste la baja di me, Filippetto. Ma fate pure, fate: che io non ho più piacere, che d'imparare.

Rosa M. Non punto così: ella non potrà da me imparare, se non qualche po' di gramatica, per la fresca memoria mia delle cose lette ne' Classici; che è il pregio degli scolari: dove i Maestri sanno le cose medesime, e troppe altre più, ma in un modo pieno e perfetto, senza badare dietro alle minuzie.

Zev. Sì sì: il vostro ingegno vi insegna partiti per cavarvi fuori d'ogni fondo.

Torel. Or sia fine, con buona grazia d'ambedue, alle cerimonie: e rimettiam la mano alla tela. Eccoci al secondo cerchio, che punisce i lussuriosi.

Così discesi del cerchio primajo
 Giù nel secondo, che men luogo cinghia,
 E tanto più dolor che pugne a guajo. — C. v.

Questi giorni scemano sempre, venendo giù: perchè l'abbisso è un cono riverso, la cui punta è nel centro della terra: ma *tanto più dolor, che pugne a guajo*, cioè *fa guaire;* dove nel primo eran pure sospiri: questo modo di pugnere *a guajo*, mi pare un' ellissi, in luogo di *fino al guajo*. Mirabile è qui la descrizione del giudizio, che tien Minosse delle anime: cosa più orribile e paurosa non fu mai dipinta in verso, di que-

sto giudice. Costui non parla mai alle anime, che è atto di gran signoria; ma ringhia, come cane rabbioso. La sentenza è data per uno cingersi di coda tante volte, a quanti gradi l'anima dee essere gittata giù: tutto si fa prestamente, perchè non testimonj, non discolpe, nè dibattimenti hanno luogo nel giudizio divino quivi rappresentato. Leggiamo questa pittura:

Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
 Esamina le colpe nell' entrata:
 Giudica, e manda, secondo che avvinghia:
Dico, che quando l' anima mal nata
 Li vien dinanzi, tutta si confessa:
 E quel conoscitor delle peccata
Vede qual luogo d' Inferno è da essa:
 Cignesi con la coda tante volte,
 Quantunque gradi vuol, che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
 Vanno a vicenda ciascuna al giudizio:
 Dicono, e odono, e poi son giù volte.

Zev. Io che, come avvocato, fui assai delle volte a veder tenere ragione ne' tribunali; vi prometto che a giudizio più venerando e terribile, nè più spressamente particolarizzato di questo, non mi sono trovato mai. Quel *si confessa*, coll' aggiunto di *tutta* m' ha grande efficacia; e mi rende l' immagine come d'uno spogliarsi ignudanata davanti al giudice. Ma quel *conoscitor delle peccata*, è proprio voce tutta del foro, che vien dal Latino *Cognoscere*, in senso di *Far il processo*; come altresì *Cognitio*. Basti un esempio di Tullio; dovechessia: *Cum Consules oporteret, ex S. C., de actis Caesaris cognoscere:* e quest' altro Toscano: Tac. Dav. Ann. III. 60. *Basti Germanico privilegiare; che in consiglio dal Senato, non in corte da Giudice si conosca della suà morte.* Ma l' ultimo verso vale un milione; sì perchè comprende esso solo tutti gli atti giudiciali, e sì perchè col suono medesimo imita e fa sentire la cosa: faccia Dio, che i lettori lo sappiano leg-

gere, ben accentuato.

Dicono, e odono, e poi son giù volte:
sentite voi il capitombolo?

Torel. E di che sorte! Ma lasciando ora dall' un de' lati molte altre cose, è da venire a Francesca d'Arimini: della singolar bellezza del qual luogo non è oggimai a dubitar più, da che egli è lodato a cielo: da que' medesimi, che Dante per altro stimano poco.

Zev. Anzi, direi io, hanno preso a malmenarlo e straziarlo, per acquistar voce; e in tutto il suo poema non trovano belli se non due luoghi, questa Francesca ed il Conte Ugolino.

Rosa M. E di questo (come dicemmo al principio) sono assai da scusare; confessando essi medesimi, che non l' hanno letto mai intero, non che studiato, se non quà e là, *come fortuna li balestra.*

Torel. Lasciamo andare per ora. Prima di venire a Francesca, parmi da notare alcune cose e bellezze ne' versi che vanno dinanzi.

O tu, che vieni al doloroso ospizio,
Disse Minos a me quando mi vide,
Lasciando l'atto di cotanto uffizio;
Guarda com' entri, e di cui tu ti fide:
Non t' inganni l' ampiezza dell' entrare.
E 'l Duca mio a lui; Perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole; e più non dimandare.
Ora incomincian le dolenti note
A farmisi sentire; or son venuto
Là, dove molto pianto mi percuote.

Quanto innalza il concetto quel lasciar che fa Minos *l' atto di cotanto uffizio!* tutto il resto mette paura. La risposta di Virgilio a Minos imprime una profonda opinione dell' impero di Dio, così in terra, come nei demonj. Segue ora cosa da voi, Dottore.

Zev.

I' venni in luogo d' ogni luce muto,
Che mugghia come fa mar per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto.

Innanzi tratto, voi sentite viva pittura: quel bujo, quel *mugghia* (voce che dà il suono che dice), ed anche il posar degli accenti così rotto, e quel *combattuto da contrari venti*, è una vera burrasca.

Omnia ventorum concurrere praelia vidi.

Quel *d' ogni luce muto*, per *privo*, pigliando in presto la voce dalla privazione che appartiene alla lingua, è figura e tramutamento usato assai a Dante, ed a' gran poeti; i quali, per dar più enfasi al loro concetto e rinforzar l' azione, la prendono da ciò che in quel genere è più forte, senza badare a mutarne la spezie: il *muto* dice la cosa più afforzato, che *privo*. Lugrezio (per tacer d' altri più) ne dà esempio;

Serrae stridentis acerbum Horrorem:

così nominò l' aspro stridere della sega: e così Dante altrove;

Ove quel fummo è più acerbo:

e vedremo di lui anche, *le opere biece; il modo della pena v' era più amaro* (era fuoco);

E fuor n' uscivan sì duri lamenti.

Ma cercando negli altri poeti, ne avremmo più esempi che maggio rose. Alla similitudine della burrasca mugghiante, seguita la descrizion del supplizio dei lussuriosi:

La bufera infernal che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina,
Voltando e percotendo gli molesta.

Quel *rapina* è gran lume di questo tratto: qui vale *rapimento vorticoso*, che aggira e mena attorno gli spiriti, dal verbo *Rapio*: e veggo già il mal governo, che quel Geta di Terenzio avrebbe voluto far di cotali; *Ceteros ruerem, agerem, raperem, tunderem, et prosternerem* (Adelph. 3. 2. 20). Notate grande arte in quel

voltando e percotendo, che imitano appunto e rendono il suono dello abbacchiare e sbattere, che fannosi insieme le anime, col *tan*, *ten*: che già si senton le botte.

Rosa M. Magnifiche osservazioni! Ma eccoci al luogo, del quale (per averci studiato) io non trovai anche uscita che mi piacesse:

Quando giungon davanti alla ruina,
Quivi le strida, il compianto, il lamento;
Bestemmian quivi la virtù divina.

Che *ruina* è cotesta, alla quale le anime rapite dalla bufera, arrivano quì davanti? Dante nulla ne disse prima; e quell' articolo che l' accompagna, vale cosa nota, o che al lettore debba correre tosto dinanzi agli occhi. Chi ne dice una, chi due: chi parlar Dante dell' apertura fatta nella terra fino al centro dal cadere degli Angeli apostati: chi dello scoscendimento che fu fatto laggiù alla morte di Cristo; del quale parla il Poeta in questo poema (Inf. XII. 10 ec.);

Da tutte parti l' alta valle feda
Tremò sì, ec. . . . .

sotto:

Ed in quel punto questa vecchia roccia
Qui, ed altrove più, fece riverso:

e dice, una di queste spezzature esser questa *ruina*, per la cui bocca soffiava la bufera infernale, avviandosi attorno per tutto quel cerchio. Io dunque (per non trovar meglio) mi sto con questa interpretazione. Ora finchè le anime lungo esso cerchio sono portate, e voltolate da quell' impetuosa corrente, ne vanno quasi a seconda: ma giunte alla foce di quella rovina, donde sbocca rovinosamente quel torrente di bufera infernale; aspettandosi d' essere colte sotto e strabalzate, e aggirate e sbattute più crudelmente, finchè uscite di quel vortice non rientrino nel filo della corrente continuata e distesa a tondo; urlano, e bestemmiano Dio, eccetera.

Zev. Veramente chi trovasse come, e perchè que-

sto vento, o tifone dovesse esser messo a corso per quell' apertura, o rottura della ripa, tutto il resto camminerìa ben co' suoi piedi. E forse forse non sarebbe sproposito a dire, che il vento mosso dalla divina giustizia dovesse appunto prendere quella via, perchè la trova bella ed aperta; come farebbe un torrente, che venendo giù s' abbattesse ad un rotto di argine, che per esso si rovescerebbe sfogandosi alla scapestrata.

Rosa M. E' mi par essere cotesta una cosa medesima, come di chi parte da Venezia alla volta di Chioggia per la laguna, che dee passare contro la bocca del porto di Malamocco: poichè da quella parte, o gola di mare, trae il più vento assai forte dall' alto; conciossiachè trovata quivi quella apertura, si sfoga per quella con tanto impeto, che quel passo rende molto pericoloso.

Torel. Voi l' avete colta ambedue, pare a me, e vi siete insieme prestato il sale: e per quello che disse l' uno, e ribadì l' altro, parmi la cósa assai sufficientemente mostrata. Magnifica similitudine viene adesso del pieno e folto popolo di quelle anime, che ne vengono menate dal vento:

Intesi, ch' a così fatto tormento
  Eran dannati i peccator carnali,
  Che la ragion sommettono al talento.

Addio, *talento*, per *ingegno*, che va per le bocche di tutti a man salva: egli è l' *appetito*.

E come gli stornei ne portan l' ali
  Nel freddo tempo, a schiera larga e piena,
  Così quel fiato gli spiriti mali.

Che similitudine piena di verità! che folta e stretta di anime ci mostrano quegli stornei!

Di quà, di là, di giù di su gli mena:
  Nulla speranza gli conforta mai,
  Non che di posa, ma di minor pena:

si vede il trambusto, e la disperazion di que' miseri.

Vede adesso Dante quelle anime difilate venire, dal vento portate, verso di lui;

E come i grù van cantando lor lai,
Facendo in aër di sè lunga riga;
Così vid' io venir, traendo guai,
Ombre portate dalla detta briga.

Briga: bel getto di ardita metafora, per lo affoltarsi della bufera!

Perch' io dissi; Maestro, chi son quelle
Genti che l' aër nero sì gastiga?
La prima di color, di cui novelle
Tu vuo' saper, mi disse quegli allotta,
Fu Imperadrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sì rotta,
Che libito fe' licito in sua legge
Per tòrre il biasmo in che era condotta:

detto assai propriamente; che per tòrre a sè la vergogna delle sue nefande libidini, licenziò i soggetti ad ogni brutalità, facendo lecito per legge quello, che fa arrossir la natura.

Ell' è Semiramis, di cui si legge,
Che succedette a Nino e fu sua sposa:
Tenne la terra, che 'l Soldan corregge.
L' altra è colei, che s' ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo:
Poi è Cleopatras lussuriosa.
Elena vidi, per cui tanto reo
Tempo si volse; e vidi 'l grande Achille,
Che con amore al fine combatteo.

Questo amor d'Achille non può altro essere, che dell'amico Patroclo ucciso da Ettore; per cui vendicare si ricondusse *al fine* a combattere; che per isdegno s' era partito dall' esercito, come conta Omero nel Lib. XVII delle Iliade: come dicesse, Per amore di una donna, Briseide, lasciò l' armi; e per amor d' un amico, nel fine le riprese.

Vidi Paris, Tristano; e più di mille

Ombre mostrommi, e nominolle a dito,
Ch' amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch' i' ebbi il mio dottore udito
Nomar le donne antiche, e i cavalieri,
Pietà mi vinse e fui quasi smarrito.

Ma Dante pon gli occhi a due di coloro: e credo che a questi pose più mente, perchè gli vide venir appajati; e indovinò che 'l facessero per qualche peculiare ragione: cosa da Dante artifiziosamente data ad intendere a' lettori colle stesse parole:

Io cominciai; Poeta, volentieri
Parlere' a que' duo che 'nsieme vanno,
E pajon sì al vento esser leggieri.

(O non pare a voi di vedere due piume, che 'l vento ne porta via? gran forza di lingua!) Il che riman raffermato dalla risposta di Virgilio a Dante;

Ed egli a me; Vedrai quando saranno
Più presso a noi; e tu allor gli prega
Per quell' amor che i mena, e quei verranno:

dolce ed appropriato scongiuro! ed ecco, che amore gli teneva così appajati.

Zev. Veggo, che in Dante è da notar ogni cosa, perchè colui non mettea sillaba senza il quare.

Torel. Ciò è il vero. Chiamando dunque quella coppia d' amanti, dice Dante;

Sì tosto come il vento a noi li piega,
Muovo la voce: O anime affannate,
Venite a noi parlar, s' altri nol niega.

Voi vedete qui vezzo di nostra lingua, che fa servire a due cose la medesima particella. *a. Venite a parlar a noi*, era il natural costrutto.

Rosa M. E questa è proprietà; come si vede agli esempi, che di questo modo abbiamo assai. Franc. Barb. 33 5. *Lusingamenti, ch' hanno forse alla gente saggia dispiacere.* Bocc Introd. *Avvisavano, che il guardarsi avesse molto a così fatto accidente resistere.*

Torel. Or viene la più dolce e la più amorosa

similitudine, per mostrare l' affetto, onde que' due per forza dell' affettuoso priego di Dante, uscendo di loro schiera, piegarono infino a lui:

Quali colombe dal desìo chiamate,
Con l' ale aperte e ferme al dolce nido
Volan per l' aër, dal voler portate;
Cotali uscìr della schiera ov' è Dido,
A noi venendo per l' aër maligno:
Sì forte fu l' affettuoso grido.

Udite voi prima, dolcezza di suono affettuoso, chi ben reciti questi versi? L' altra: notaste, come in questa similitudine niente manchi, nulla soperchi, ed ogni parola abbia tal proprietà ed evidenza, che si vede il volo, la sua direzione, e si sente l' affetto? *Dal desìo chiamate*: Voi vedete qui i colombini nel nido, che mostrando i becchi aperti chiaman la madre. *Con l' ale aperte e ferme*: questo è il volar da alto al basso, e forse più rapido che nessun altro, tanto che pajon saetta, che da ben teso arco *diverberat auras.*

Zev.

Radit iter liquidum, celeres nec commovet alas:

Virgilio. Non posso negare, che lo *aperte e ferme* vince *il celeres nec commovet alas:* ma a Dante fallì il *radit iter liquidum*, che a me pare *il correre l' aria di taglio.*

Torel. Ben dite. Da ultimo;

. . . . al dolce nido
Volan per l' aër, dal voler portate:

ecco l' amor a' *dolci nati* della colomba, per *che i gravi labor le sono aggrati*. Ma è tempo da venir a Francesca. Ella comincia col più tenero e pietoso sentimento, in che mostra la sua indole amorosa: Vedendo noi la pietà che tu hai cotanta della nostra miseria, vorremmo pregar Dio del tuo bene: ma egli non ci ascolterebbe, che non c' è amico: deh! qual pietà!

O animal grazïoso e benigno,
Che visitando vai per l' aër perso (*oscuro*)

Noi, che tignemmo il mondo di sanguigno
(*sanguigno* qui è sostantivo, come *rosso: E tinto in rosso il mar di Salamina*):
Se fosse amico il Re dell' universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Poi ch' hai pietà del nostro mal perverso.

Poneste voi mente, ch' ella parla nel numero de' più, prendendo seco l' amante? Questa è naturale maestria del poeta, mostrando in questa Francesca l' amor suo al Cognato, dal qual in nulla può dipartirsi; ed è certa che egli ha un volere con lei, come ha un' anima. Quindi a Dante si profferisce di ascoltare e parlare, secondo che egli vorrà:

Di quel ch' udire e che parlar ti piace,
Noi udiremo e parleremo a vui,
Mentre che 'l vento, come fa, si tace;

ed intanto gli racconta chi ella è, e perchè in quel tormento: il che ben s' accorse che il poeta volea sapere.

Rosa M. Qui si pare una contraddizione. Avea detto Dante;

La bufera infernal, che mai non resta:

e qui,

Mentre che 'l vento, come fa, si tace.

Com' è questo?

Torel. Voi intendete ben voi, che eziandio a dar qualche sosta alla bufera, non si toglie però che non possa dirsi di lei, *che mai non resta;* essendo quelle intramesse nulla all' eterno. Ma io spiegherei la cosa per altro verso. Certamente Iddio avea condotto Dante laggiù, acciocchè veggendo i supplizj che dà a' peccati la divina giustizia, egli se ne giovasse. Ora, però che a sapere tritamente del peccato di Francesca, e conoscere da presso il suo dolore, gran profitto ne avrebbe avuto, era bene che ella si fermasse a ragionare con lui: e perocchè la natura di quel tormento

per se medesima non lo pativa; e Dio sospese per un poco le folate della bufera, per dar luogo e tempo a questo servigio. Così altre volte Dio soccorse per ispezial providenza a Dante, a tali passi ch' egli non avrebbe trovato modo da uscirne: come qui al C. IX. gli manderà un Angelo ad aprirgli le porte della città di Dite, che i Demoni avranno chiuso in faccia a Virgilio. Nè mi sa piacere quello che talun dice; Che il vento taceva per soli i due cognati, essendo egli usciti della schiera ov' è Dido, nella qual la bufera continuava soffiando: conciossiachè la bufera traea fieramente per tutto il girone; e l' essere que' due usciti dalla schiera, che teneva una parte del cerchio, non li copriva dalle folate orribili, che signoreggiavano tutto attorno il girone.

Zev. Nulla più ragionevole.

Torel. Dopo dataglisi Francesca a conoscere per lo luogo natio, mette mano a dire del principio del suo innamoramento:

Siede la terra, dove nata fui
Sulla marina dove il Pò dicende,
Per aver pace co' seguaci sui (*i fiumi*).

Questo racconto è pien di eloquenza; essendo tutto gentilezza e pietà: che serve anche a scusar lei di quello che fece, di tutto dando colpa ad amore; il quale (come disse Guiscardo a Tancredi)

Può troppo più: che nè io, nè voi possiamo:

or questa discolpa è passata buona da tutti, che d'amore (chi più, chi meno) debbono aver provato la forza, e trovatolo per poco violenza dolce, ma necessaria.

Amor, ch' al cuor gentil ratto s' apprende,
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e 'l mondo ancor m' offende:
e' fu barbaro e disonesto.

Zev.

Amor, che solo i cor gentili invesca:

lo tolse da lui il mio Petrarca:

E sdegna di provar sua forza altrove;

il qual secondo verso è una giunta migliore della derrata: che certo è nobilissima sentenza a dire, che amor non degna provar sua virtù negli animi rozzi e villani.

Torel. Queste vostre annotazioni danno gran rilievo alle cose, che abbiam tra mano. Ne' sopraddetti versi di Dante tutto è nobiltà e tenerezza: quel *ratto* con *s' apprende*, dice una bella particolarità, anzi due: prima, che amore è quasi fuoco, che s' appiglia alle cose da lui: l' altra, che e' lo fa di tratto, nè bada punto: segno della somma sua forza, la *bella persona*, è il corpo di Francesca.

Zev.

Con quanti luoghi sua bella persona
Coprì mai d' ombra, e disegnò col piede:

il Petrarca; Oh che musica di poesia! perdonatemi.

Rosa M. Messer sì: e dicevasi *persona* anche delle bestie: ora delle creature ragionevoli, senza più: ecco esempio: Cresc. 9. 21. 2. *Sia prima il cavallo coperto di panno . . . . intanto, che in ciascuna parte avanzi la persona del cavallo.*

Torel. Bravi ambedue!

Amor . . . . .

(ripiglia pur con Amore),

. . . . che a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che come vedi ancor non m' abbandona.

Dopo avere scusato lodandolo l' amante suo, per la gentilezza che ad amare gli avea dato necessità; scusa altresì se medesima colla legge d' amore, che nessun' amata privilegia di potere non riamare. Questo *non perdonare una cosa* ad alcuno, è una locuzione divina; chi ben la pensa.

Amor . . . . .

(e tre)

. . . . condusse noi ad una morte:
Caina attende chi vita . . . . .
(così leggo)
. . . . ci spense.
Queste parole da lor ci fur porte.

Amore adunque (dice Francesca) amor così forte, e che doveva essere la pace e la gioia di noi due amanti, amore ci menò a morte: qual pietoso caso! Ma pur tanto amore ci dovea meritar perdono: ma altro n'avemmo. E però si consola, pensando che il traditore, il quale ambedue uccise passandoli fuor fuori nell'atto del lor amore, è aspettato giù nel ghiaccio della Caina. Io leggo co' miglior codici e colla ragione, *chi vita ci spense;* cioè, *chi ci tolse la vita;* in luogo del vecchio, *chi in vita ci spense:* essendo cosa sciocca il dire, che colui gli aveva morti essendo vivi.

Zev. E così osservò un dotto uomo, sopra questo luogo; *Certamente è meglio detto;* Spegner la vita a Pietro; *che* Spegner Pietro in vita: *meno, che non si possa spegnerlo anche morto.*

Torel. Va bene: ma che è quel, *meno che?*

Zev. Or può egli altro essere, che un dire, *Salvo se?* il sentimento non porta altro.

Torel. Ben lo veggo io medesimo: ma che *meno che* vaglia, *salvo se* nella nostra lingua, egli è quello che io non so, e dubito che non sia ben detto: sì è buono il *salvo se,* ovvero, *eccetto se;* o forse meglio, *se già non.* Il Passavanti conta d'alcuni, che per far prova della fedeltà della moglie, credeano valere il metterle, dormendo lei, sotto il capo la calamità: e soggiugne, beffandosi; *Non credo che vero sia: se non fosse già di ferro quella cotale moglie* (364). I nostri avrebbon detto; *meno che,* ovvero *a meno che;* il quale sento oggidì usato da molti: ma il credo da mettere con altri falsi modi che han preso piede. Or avanti pure.

Rosa M. In tutto questo luogo regna veramente

la pietà: e 'l Poeta, che questo intendeva, introduce qui cosa che più l'accresce, cioè se medesimo; che udendo questo fatto, tutto intenerito bassò il viso, e così lo tenne tanto pensando a tale pietà, che il Maestro gliene garrì.

Da ch' io 'ntesi quell' anime offense,
Chinai 'l viso, e tanto il tenni basso,
Finchè 'l Poeta mi disse; Che pense?

E Dante;

Quando risposi, cominciai; O lasso!
Quanti dolci pensier, quanto desio
Menò costoro al doloroso passo!

Voi sentite, quante cose e quanto dolci fanno immaginare queste parole. Ma, o io sono un barbagianni, o certo qui è nascosa un'arte del Poeta, alla quale non so chi posto mente. Che dire è questo, *Quando risposi, cominciai?* or chi è che rispondendo, non cominci ondechessia? che bisogno era dunque dire, che e' rispose quando cominciò? Esso non è il modo cotesto che il lettore aspettava; ma sì un *Risposi*, ovvero, *Rispondendo dissi*, e vattene là. Or io credo, che Dante parlasse così in vero studio, per far intendere; che egli non rispose subito, come dovea; anzi nè il motto che gli fece Virgilio, stando lui a viso basso, non bastò a riscuoterlo e farlo parlare: ma egli tuttavia continuò star così basso, da troppa tenerezza impedito: e però,

Quando io potei rispondere, cominciai,

ec. il che alla pietà di quell' atto aggiugne dieci tanti; mi pare a me.

Torel. Voi avete fatta un' osservazione, che più sottile nè ragionevole e vera non fu per avventura fatta mai: ed io, confesso, nè mai l' ho fatta, nè credo l' avrei.

Zev. Nè io. Ma dite, Filippo; quando voi diceste testè; *alla quale* (arte) *non so chi posto mente*, dimenticastevi forse d' aggiugnervi un, *abbia*; cioè *chi abbia posto mente?*

Rosa M. Veramente io volli dir quello che dissi; a somiglianza del Boccaccio, che disse; *Qui è cena, ma non saria chi mangiarla.*

Zev. Ah! ah! me l'avete appiccata. Ma tornando a proposito; Or vatti, leggi Dante correndo: altro! altro! Non credo esser poeta, che voglia tanto attento e cauto lettore: e ciò per la forza altissima di quell'ingegno, che scrivendo vedea tutto e tutto trovava e mettea, che dovesse illuminare e rafforzare la sua materia.

Torel. E di qui credo io procedere quello, che forse del solo Dante avviene a chi il legge; cioè, che per leggerlo piace sempre; anzi sempre più, e meglio la seconda volta che la prima, e la quarta che la terza. Dante (come disse qui il nostro Dottor Zeviani) avea un intelletto acutissimo e di forza incredibile, per la quale abbracciava infinite cose nel tempo medesimo, e le raggiugneva ed ordinava con ragionevole legamento nel suo concetto: quindi avveniva, che le più volte scrivendo una cosa egli avea l'occhio a cento altre, o da lui dette, o da dire: e già fin da'primi versi dell'Inferno, egli avea belli e compartiti in mente que' suoi tre regni, e già vedeva nel Paradiso, ed ogni parte di ciascheduno distinte fra loro; ed a tutte le cose da dire apparecchiava il luogo, e quasi il richiamo; e (se così posso dire) appostava qua e là prese e morse, come nelle fabbriche, da incatenarci poi incastrando altre idee, colle quali continuava il lavoro avendo, dico, tutti questi riguardi tanto svariati nella sua mente, non iscrivea mai parola senza peculiar ragione da lui provveduta. Aggiugnete, che avendo prestissimo l'uso della bellissima lingua, e 'l senso vivacissimo e sdegnosissimo, eleggeva delle parole le più proprie e spressive di ciò che scrivea. Quinci conseguita, che in tutti i suoi versi, dove più dove meno, sono parti notabili ed usi peculiari, e grazie e bellezze di mille maniere, Ma i lettori, non

avendo a pezza tanto acume di conoscimento, nè tanta forza di comprensione, non possono nella prima lettura scuoprire e notare tutti cotesti suoi pregi: e però quantunque, per averne di primo tratto osservati alcuni, or in opera di lingua, or di valor poetico, or d' eloquenza, assaissimo debba loro piacere, troppi altri loro rimangono addietro di non osservati: e pertanto alla seconda lettura ne ravvisan di nuovi, e più altri alla terza di nuovo genere. E da ultimo, se per rileggerlo e meditarlo, tutte le grazie ed eccellenze di questo poema abbiano ricevute nella lor mente; veggono tal tesoro e tanta ricchezza, tal grazia e brio, e tal pieno di perfezione, che non possono rileggerlo poi altro che con infinito diletto, come una perfetta forma del bello.

Zev. Non posso qui tacere; aver detto con tutta verità un dotto uomo, secondo la sposta dottrina; Dante essersi troppo confidato sopra l' ingegno de' suoi lettori. Poche altre mi sembrano esser le cose da nessun dette con tanto di vero, siccome questa.

Rosa M. È vero. Quantunque io medesimo avessi sempremai avuta di Dante l' opinione ora sposta dal Sig. Giuseppe, io non l' avrei saputa però a me medesimo spiegare così tritamente ed accuratamente, come fece egli testè: onde al presente io me la sento troppo meglio chiavata in mente, che mai sperassi d' averla.

Torel. Granmercè a voi. Ma Dante non è contento a quello, che udì da Francesca: anzi conoscendo egli, la parentela la quale era fra lei e Paolo suo cognato, aver dovuto per la riverenza del sangue mettere nel loro amore molto riserbo, da non potere così leggermente aprirsi l' uno all' altro, segue dimandandole; per qual buon destro, ed a qual segno il loro segreto fuoco si fossero manifestato:

Poi mi rivolsi a loro e parla' io,
 E cominciai; Francesca, i tuoi martiri

A lagrimar mi fanno tristo e pio;
cioè *fino alle lagrime.*

Ma dimmi; al tempo de' dolci sospiri,
A che e come concedette amore,
Che conosceste i dubbiosi desiri?

Rosa M. Ella non avrà per male, che io l' interrompa, per toccar un punto di gramatica, ovvero di lingua che noto in questi versi. *A che* col verbo *Conoscere*, o con simile, vale quanto, *A qual segno*, o *indizio*; ed esempi ne abbiamo bellissimi. Bocc. nov. 50. *E se tu non te ne avvedessi ad altro, sì te ne dei tu avvedere a questo, che* ec. Fior. S. Franc. 57. *Anche a questo dovevi tu conoscere, che egli era il Demonio.*

Torel. Ben fate di interrompermi a queste cagioni. Risponde adunque Francesca, incominciando dalla più giusta e pietosa sentenza:

Ed ella a me; Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria; e ciò sa il tuo dottore:

col nome di Dottore Dante non nominò altri mai, che Virgilio. Ora Virgilio sel sapea bene; e però noi il vedremo, pensando dello stato suo, conturbarsi. Ma e potrebbe anche intendere di Boezio; il cui libro *De consolatione*, ec. Dante frugava spesso: ed egli fu nel suo caso medesimo, se non in peggiore.

Ma, se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui che piagne e dice.

Quanto numerosi e teneri versi! il concetto è di Virgilio (Eneid. II. 10):

Sed, si tantus amor casus cognoscere nostros . . ;
Quamquam animus meminisse horret, luctuque refugit,
Incipiam.

Ma Dante il vantaggia con questa giunta, che vale quella simile che egli adopera nel Canto XXXIII.

Parlare e lagrimar mi vedrai 'nsieme.

E ben dice, che senza lagrime non potrebbe raccontare la sua sciagura, quando nè eziandio si può leggere ad occhi asciutti.

Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancillotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo, e senza alcun sospetto.

Voi udiste natura dipinta, e ragionevole circostanza dell' esser soli, e senza sospetto di nulla; donde l'amor loro prese tanta di sicurtà.

Per più fïate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorócci il viso;
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.

Tratto naturalissimo, al tutto vivo! quella lettura suscitando in ciascheduno di loro una simile fiamma, di necessità guardansi l' uno l'altro negli occhi; o per assicurarsi l'uno dell'altro, perchè in tale stato gli occhi lampeggiano (come sapeva il Boccaccio); o per voglia di manifestarlasi insieme; o forse anche per cotal sospetto d' essere accorti un dell' altro: che queste contraddizioni nell' amore hanno ben luogo. Non meno naturale effetto è anche l' impallidire; riducendosi, credo io, il sangue e gli spiriti tutti al cuore, che in quello sbattimento di rapida palpitazione chiama soccorso.

Quando leggemmo, il disïato riso
Esser baciato da cotanto amante;
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante,
Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.

Ogni pensiero ed ogni lode travalica questo terzetto, sì in opera di poesia, e sì di concetto. Che dolcezza di forma, a nominar *riso* la bocca ridente! e quello interporre, *Che mai da me non fia diviso*, al racconto della cagione di sua miseria, che non fa intendere! certo la forza infinita dell' amor della donna, il quale rinfiammandosi a quella memoria, spegne col piacere

il dolore della sua pena; quasi consolandosi, che eziandio nel tormento non debba dall' amor suo mai essere scompagnata: e questo medesimo avea Francesca toccato più sopra, a mostrar la sua fiamma, dicendo che l' avea portata e manteneala fin colaggiù;

Che, come vedi, ancor non m' abbandona.

Che dirò di quell' aggiunto *tremante*? voi l' intendete meglio da voi. *Galeotto*, alludendo alla storia di Lancillotto e di Ginevra, è fatto qui scusare, *Mezzano*.

Zev. Sì, sì:

Vien da' begli occhi al fin dolce tremanti:
Ultima speme de' cortesi amanti,

diceva altresì il Monsignor nostro. Veramente qui tutto è la più bella e vera natura, senza dimenticar tratto che a dipingerla viva ci bisognasse: ecco donde il piacere di leggere questi versi. L' aver poi espresso il compimento ultimo del loro amore con quel verso,

Quel giorno più non vi leggemmo avante,

io il truovo da tutti reputato a lode della modestia e pudor del poeta; e sarà forse: che Dante in vero fu in parlare assai riguardato: ma non è questa la prima sua lode dell' aver qui così scritto: egli è, pare a me, la natura che ciò portava. Francesca non era una bagascia; sì una nobile e saggia femmina, che avea peccato per fragilità naturale, e per non avere marito da lei, ma un brutto ceffo d' uomo deforme, e troppo bello e gentil cognato: e pertanto ella rifugge di notar l' atto sconcio della sua colpa; ma (come avea fatto prima, coprendolo con questo dire, *Un punto fu quel che ci vinse*) la copre altresì qua, e falla intendere pudicamente. Quantunque io non neghi, eziandio il dolore della sua pena non averle, come altri pensa, lasciato specificar più la sua colpa, per non inasprire la piaga. Ben dico io, questo fatto essere una predica delle più forti, a provar il pericolo del leggere certi libri; e più del vedere sopra una scena, non pure recitate, ma dipinte ed atteggiate con tutto il

rinforzo delle smanie, de' lezi, delle smancerie, le amorose pratiche tra uomini e donne vive, che mettono la cosa con ogni circostanza sugli occhi: e tuttavia quelle che stanno a veder queste cose, non saranno tutte nè le più, Francesche da Rimino.

Rosa M. Troppo vero: e al tutto sarebbe da riformar certo i teatri, secondo che mostrò saviamente il nostro Marchese Maffei; acciocchè quello che potrebbe esser forse, come è assai ghiotto, così utile e nobile ricreamento degli onesti cittadini, non tornasse a corrompere i loro costumi; e de' giovani soprattutto, che sono il seminario e la speranza della città. Ma lasciando dall' un de' lati cotesto, e tornando a Dante, io con licenza loro noterò; che per suggellare questo superbissimo tratto di poesia, restava quella tenerissima giunta, che certo dee trafiggere chiunque legge di infinita pietà:

Mentre che l' uno spirto questo disse,
L' altro piangeva sì, che di pietade
I' venni men così com' io morisse:

un quadro di questo fatto dipinto da Raffaello non faria maggior prova. Il vedere, mentre parla Francesca, l' altro piangere a dirotto (il che mostra una trafittura di infinito dolore), al tutto cava le lagrime. Se non che Dante non vuol impietosire i lettori, esprimendo con qual atto e disperazione Paolo piangesse (che non gli sarebbe venuto fatto di ben dipingerlo); ma il fece meglio intendere dall' effetto seguitone in sè medesimo, cioè che e' piangeva sì che di pietade egli ne fu per morire;

E caddi, come corpo morto cade.

Torel. Tutto maraviglioso; l' arte del Poeta, e le osservazioni da voi due fatteci sopra. Con le quali, da che l' ora tarda ce ne ammonisce, parmi di metter fine al presente ragionamento, invitandovi per domani a continuarlo, se vi piacerà.

Zev. A me piace e piacerà tanto, che 'l tornar qua, *se già fosse, m' è tardi.*



DIALOGO TERZO

Non era ancora scoccata l' ora, posta fra i tre il giorno innanzi per la tornata del dì seguente; che già nella camera del sig. Giuseppe Torelli i due altri s'erano ricondotti, mostrando negli occhi ed atti ridenti il piacere che sentivano dell' esser quivi; il quale era aperta testimonianza del sentito il dì innanzi. E primo di tutti il Sig. Zeviani, senza aspettar motto nè invito, così tutto da sè cominciò:

Zev. Io ho in questo mezzo tempo, da che ci siamo partiti insieme, assai ripensato al bellissimo quadro della Francesca d' Arimini fatto dal nostro Dante, ed ogni minuta particolarità da noi notata son venuto tritamente considerando, ed al tutto mi par cosa divina; e non posso maravigliarmi, che questo luogo sia stato sempre e sia oggidì, eziandio dagli stranieri, altissimamente commendato sì come egli è.

Rosa M. Nè io altresì: bene mi meraviglio, come questo solo con l' altro del Conte Ugolino, sia anche

da' più di noi Italiani senza più ricordato. Ora ciò mi fa non pur temere, ma credere fermamente, che di noi pochissimi abbiano letto tutto questo poema, e vie meno studiatolo, e troppi vie meno inteso: il che veramente non può essere, senza somma nostra vergogna: conciossiachè questo Poeta, a mio credere, abbia superato tutti gli altri, così Greci come Latini (il che io potrei forse mostrare, e per questi ragionamenti sarà mostrato): e noi negligenti di tanta gloria nostra; sola proprietà che ancora ci resta; o per mollezza, o per goffaggine la rinunziamo.

Zev. Adunque,

Pon mano in quella venerabil chioma
Securamente, e nelle trecce sparte
Sì, che la neghittosa esca del fango.

Rosa M. Ben detto!

Vecchia oziosa e lenta,
Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?
Le man le avess' io avvolte entro e' capegli!

Se non che mi pare, che gl' Italici ingegni sieno ben ridestati oggidì a ricoverare la gloria loro: tanti veggo io, e sento intesi ad illustrare questo Poeta con nuove edizioni delle sue Cantiche, e con illustrazioni e comenti fattici sopra; ne' quali assai mostrano d' avervi profondamente studiato. Ma tornando alla Francesca d' Arimini; comechè bellissimo sia veramente quel tratto, egli ha però altri fratelli, che a lui non cedono di bellezza, forza e colore: e noi (se il sig. nostro Giuseppe non ricusi di prendere, anzi continuare questa fatica) li verremo notando: e se mai di questi nostri studi qualche sentore di quincentro dovesse uscire, non piccolo profitto ne tornerà a coloro eziandìo, che o da sè non poterono, o per pigrizia non vollero vedere le precipue bellezze di questo poema. Ma il Conte Ugolino e la Francesca sono descrizioni di fatti sì teneri e pietosi, e in un medesimo d' una materia tanto comune, che tutti leggermente

di tratto gl' intendono senza studio (comechè pochi ci veggano tutto il bello dell' arte); e questo bastò ad accattar loro la fama, che hanno da tutti: laddove infiniti altri luoghi ha il nostro Dante, dov' egli descrive cose maravigliose, ma lontane, dal consueto modo d' immaginare; e ciò fa con una forza e colore di lingua e di poesia così nuovo e maraviglioso, che possono bensì lasciarsi addietro que' due; ma per la pratica somma della lingua che dimandano, e per la troppa intensione della mente, che ci bisogna a vederci il segreto lavoro dell' arte poetica che li fiorisce, da pochissimi furon veduti.

Torel. Deh! come mi gode l' animo di sentirvi così tenero di questo Poeta, e (quello che più mi è caro) tanto conoscente delle eccellenze e de' pregi, che ha tanti nel suo poema! Io voglio sperare quel medesimo che voi; cioè che per le accurate ricerche, che da noi gli saran fatte attorno, a Dante il debito onore, ed agli Italiani assai di bene (sè di qua entro elle venissero a divulgarsi di fuora) ne tornerà. Ma è tempo da rannodar il filo interrotto, se non vi dispiace.

Zev. Così delle tante cose che mi dispiacciono al mondo, n' avessi io molte che così mi dispiacessero, come fa questa!

Torel. Eccoci:

Al tornar della mente, che si chiuse
(Al risentirmi del mio svenimento)
  Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
  Che di tristizia tutto mi confuse;
Nuovi tormenti, e nuovi tormentati
  Mi veggio intorno, come ch' i' mi muova,
  E come ch' i' mi volga, e ch' i' mi guati. C. VI.

Questo affoltamento rincalzato di tormenti, che Dante tocca qui insieme, affoga lo spirito.

Io sono al terzo cerchio della piova
  Eterna, maladetta, fredda e greve;

dove son puniti i golosi:

Regola e qualità mai non l'è nuova:

non muta mai. Dice, che riavutosi dal tramortimento che n' aveva avuto la mente sua,

Dinanzi alla pietà de' duo cognati,

si trovò a veder quel tormento. Poneste voi mente quel *dinanzi alla pietà?* Questo *dinanzi* non parea potersi dire, se non rispetto a persone, od a cose che tengano luogo; come *dinanzi al padre*, *dinanzi allo specchio*, ec. ma eccolo per figura usato altresì verso un affetto dell' animo; quasi dicesse, La mente che s' era chiusa *per*, ovvero *alla* violenza della pietà presami de' due cognati, ec. Se già questa *pietà* non fosse (come notai di sopra) il doloroso caso, le lagrime de' due cognati; o anche il dolore, che di lor me ne prese: sicchè qui il *dinanzi* ha un valere, come *Alla vista del dolore*, ec. L' affoltar poi di quegli aggiunti di tanto peso, *come ch' i' mi muova*, *e come*, ec. ricresce cento tanti l' orror della pena.

Rosa M. La qual pena io recito volentieri, perchè mi par proprio vederla e sentirla:

Grandine grossa, e acqua tinta e neve,
Per l' aër tenebroso si riversa:
Pute la terra, che questo riceve.

Ma quanto a quello, che ella osservò della parola *dinanzi* aggiunta non a persona, nè a luogo, ma a cosa astratta; ecco altro simile uso di particella che appartiene a luogo, e Dante l' aggiusta a tempo:

. . . . più non si desta

(Ciacco),

Di qua dal suon dell' angelica tromba,

che troveremo poco appresso; cioè *di qua dall' ultimo dì.*

Zev. Chi udì mai suon di verso più pieno e sonoro di questo secondo,

Per l' aër tenebroso si riversa?

e il terzo! me ne muove quasi la nausea del puzzo.

Torel. Ben diceste ambedue. Ma innanzi:

Cerbero, fiera crudele e diversa
(mostruosa, strana)
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente, che quivi è sommersa.

Il secondo verso ha assai dell' abbajo: ***sommersa***, affogata dagli acquazzoni e dalla stretta di neve.

Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra,
E 'l ventre largo ed unghiate le mani:
Graffia gli spirti, gli scuoja ed isquatra.

Leggete vi prego il cerbero di Virgilio (Eneid. VI. 417); e sappiatemi, quello che di questo di Dante vi paja da giudicare. Ma udite, anzi vedete gli atti di que' miseri sotto quello scroscio;

Urlar gli fa la pioggia come cani:
Dell' un de' lati fanno all' altro schermo:
Volgonsi spesso i miseri profani:

è detto ogni cosa di quest' atto, chi ben la pensa, con paurosa evidenza.

Rosa M.

E con dar volta suo dolore scherma,

disse Dante altrove.

Zev. Bello quel *profani! quorum Deus venter est:* a un di presso, come S. Paolo chiama profano Esaù, che vendè le ragioni di primogenito, che sentiano del sacro: e ciò per amor della gola.

Torel. Per l' appunto.

Quando ci scôrse Cerbero il gran vermo,
Le bocche aperse e mostrocci le sanne:
Non avea membro che tenesse fermo:

la pittura mette orrore.

E 'l duca mio distese le sue spanne,
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro a le bramose canne.

Ben mi par questa pittura più minuta, e spressiva di quella di Virgilio;

Melle soporatam et medicatis frugibus offam

Objicit. Ille fame rabida, tria guttura pandens,
Arripit objectam.

Rosa M. Ed a me eziandio par così. Da notar mi sembra, per proprio di lingua, quel *con piene le pugna*, cioè il *piene* posto innanzi a *le pugna*; invece di dire, *con le piene pugna*: è uso simile questo di cotal voce all' altro della voce *solo*; che volentier più dicono i Maestri, *con solo un piede*, *con sole le mani*, che altramenti.

Torel. Bene avete notato; ed ora mi risovviene così essere appunto. Ma quì viene il Poeta con una similitudine senza pari, per dire dell' acquetarsi che fece Cerbero a quell' ingoffo:

Qual è quel cane che abbajando agugna,
E si racqueta poi che 'l pasto morde,
Che solo a divorarlo intende e pugna:

ogni parola quì adopera a maraviglia, a dipigner questi diversi atti. Il cane abbajando s' avventa, per voglia di mordere; e dando di zanna, la fa sonare: e questa voglia è l' *agugnare*, o *agognare*. S' acqueta poi, quando addentò il pasto, cioè *morde*; perchè sentendolsi fra' denti, non teme di perderlo; ed anche perchè è tutto occupato a divorarlo, *intende e pugna*: questo *pugnare* dice assai; ed è un, come nelle pitture, di que' tratti di lume, che fa vedere dieci tanti più che non esprime; cioè mostra l' affanno, o lo studiarsi che fa rodendo e divorando.

Rosa M. *L' impegno*, direbbono i nostri, che ridono del trecento.

Torel. Ben dite. Se già non importasse il fremere e ringhiare, che fanno i cani, quando si stanno rodendo osso o altro; per impaurire e tener lontano cane, o altra bestia, che 'l volesse loro cavar di bocca. Il *pugnare* nel primo senso somiglia al *combattere*, usato altresì dal Poeta (Par. v. 84), dove dice dell'agnello, che lascivo

Seco medesimo a suo piacer combatte;

cioè *saltando, e corneggiando in tutto ciò che trova*, dice il Buti: e di quà l' *haedi petulci* di Lugrezio, e di Virgilio che da lui il tolse; e l' altro del medesimo Lugrezio (v. 1034)

Illis (cornibus) iratus petit, atque infensus inurget.

Anzi vo' dire, che in questo senso di Affaccendarsi con forza, usa Lugrezio assai spesso il *pugnare*: basti un esempio, II. 205.

. . . . quamquam
Pondera, quantum in se est, deorsum deducere pugnent:

ed altrove figuramente:

. . . . Qui contra pugnet et obstet.

Zev. Non credo che più aggiustata osservazione potesse farsi. Ma procediamo:

Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello demonio Cerbero, che 'ntrona
L' anime sì ch' esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l' ombre, ch' adona
(atterra)
La greve gioggia . . . .
(forte aggiunto, questo *greve!*)
. . . . e ponevam le piante
Sopra lor vanità, che par persona.
(corpo).
Elle giacén per terra tutte quante
(ecco la pioggia, che le adona),
Fuor d' una ch' a seder si levò, ratto
Ch' ella . . . .
(tosto che)
. . . . ci vide passarsi davante:

passar davanti a sè.

Rosa M. Questo *passarsi* mi tira ad un luogo del Boccaccio assai combattuto. Parlando Dante qui in prima persona del plurale, parea da dire *passarci*. Ma e in Ser Ciappelletto dice il Boccaccio, in persona di quel fine ribaldo; *La mia usanza suole essere, di confessarsi ogni settimana almeno una volta*; che mostra

dovesse dir *confessarmi*: e tuttavia il primo modo è forte mantenuto da' Deputati. Or sarebbe mai questo di Dante, che mi par molto simile, un esempio da approvare quel del Boccaccio? senza toccar la chiosa di lei.

Torel. Io me ne credo ben sì; ed assai vi so grado, che a mente me lo ritornaste. Or innanzi;

O tu che se' per questo 'nferno tratto
(il credette un dannato come lui),
Mi disse, riconoscimi, se sai:
Tu fosti prima ch' io disfatto, fatto;
cioè, Nascesti prima ch' io morissi.
Ed io a lei; L' angoscia che tu hai
Forse ti tira fuor della mia mente
Sì, che non par ch' i' ti vedessi mai:
questo è de' modi di Dante.
Ma dimmi chi tu se', che 'n sì dolente
Luogo se' messa, e a sì fatta pena,
Che s' altra è maggior, nulla è si spiacente.

Rosa M. Vorrei notare questo, *se' messa IN luogo*, ed *A sì fatta pena.* Il primo è, Allogare in un luogo; l' altro, Crociare in un tormento: e questo ama la particola A; e così si dice, *Pòrre alla colla*, *Mettere alle coltella*, *a sacco*, *a morte.*

Torel. Chiosa è questa degna di voi.

Rosa M. Troppo onore!

Ed egli a me; La tua città ch' è piena
D' invidia sì, che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.
Voi cittadini mi chiamaste Ciacco
(val, porco),
Per la dannosa colpa della gola:
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco.
Ed io anima trista non son sola,
Chè tutte queste a simil pena stanno,
Per simil colpa: e più non fe' parola.
Io gli risposi; Ciacco, il tuo affanno

Mi pesa sì, ch' a lagrimar m' invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
Li cittadin della città partita
(divisa per fazioni);
S' alcun v' è giusto; e dimmi la cagione,
Perchè l' ha tanta discordia assalita.
Ed egli a me; Dopo lunga tenzone,
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
(de' Bianchi; che vennero di contado)
Caccerà l' altra con molta offensione.
Poi appresso convien che questa caggia
Infra tre soli, e che l' altra sormonti,
Con la forza di tal che testè piaggia
(sta infra due, sta sull' ali: questi è Carlo, fratello del Re Filippo il Bello).
Alto terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l' altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga e che n' adonti.
Giusti son duo, ma non vi sono 'ntesi.

Zev. Parmi impossibile, che di questi due giusti Dante non si credesse l' uno.

Torel. Ed a me altresì: ma non è certo.

Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville, ch' hanno i cuori accesi.
Quì pose fine al lacrimabil suono.
Ed io a lui; Ancor vo' che m' insegni,
E che di più parlar mi facci dono.
Farinata e 'l Tegghiajo, che fur sì degni,
Jacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca,
E gli altri ch' a ben far poser gl' ingegni,
Dimmi ove sono, e fa ch' io gli conosca;
Chè gran disìo mi stringe di sapere,
Se 'l ciel gli addolcia, o lo 'nferno gli attosca.
E quegli; Ei son tra l' anime più nere:
Diversa colpa giù gli aggrava al fondo:
Se tanto scendi, gli potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo,

Pregoti ch' alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico, e più non ti rispondo.
Gli diritti occhi torse allora in biechi:
Guardomm' un poco, e poi chinò la testa:
Cadde con essa a par degli altri ciechi.

Zev. In questa terzina di parti così spiccate fa vedere, o sentire il dispetto e la rabbia di colui.

Torel.

E 'l duca disse a me; Più non si desta,
Di quà dal suon dell' angelica tromba,
Quando verrà la nimica podesta:

podestà; Cristo giudice, che verrà *in potestate magna et majestate.* È da notar il *di quà*, riferito non a luogo, sì a tempo; e val *prima.*

Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne e sua figura,
Udirà quel che in eterno rimbomba.
Sì trapassammo per sozza mistura
Dell' ombre e della pioggia, a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura.

Toccare è bel modo di lingua, per *Parlar leggiermente di una cosa*, *Assaggiarla*: credo che e' presero cagione di toccar così le cose della vita futura, dall'*angelica tromba*, che a Virgilio venne nominata.

Perch' io dissi; Maestro, esti tormenti
Cresceranno ei dopo la gran sentenza?
O fien minori, o saran sì cocenti?
Ed egli a me; Ritorna a tua scienza,
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta 'l bene e così la doglienza:

così, essendo le anime allora tornate a' corpi e perfette persone, sentiranno più il diletto e 'l dolore. Questa ragion tocca eziandìo Dante nel Paradiso, XIV. 45.

Tuttochè questa gente maladetta
In vera perfezion giammai non vada,
Di là più che di quà, essere aspetta.

Bello questo *esser più'* non volendo Dante dire, che

e' saran più perfetti, disse che saran più, dovendo essere tutti quanti, cioè corpo ed anima.

Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai ch' io non ridico:
Venimmo al punto, dove si digrada:

neutro passivo; *si smonta lo scaglione.*

Quivi trovammo Pluto il gran nemico.

Rosa M. Pluto, Grecamente è Ricchezza: gran nemico!

Pape Satan, pape Satan aleppe,
Cominciò Pluto con la voce chioccia. C. VII.

Dalle parole, che a questo chiocciar di Pluto risponde Virgilio, si pare manifesto, ch' egli era un bestemmiar di rabbia, perchè uom vivo fosse venuto nel regno di lui. Ci fu chi credette averle spiegate a capello traendole dall' Ebreo (ed io mi sto volentieri con lui) (*), facendogli dire appunto quel medesimo, che io dissi testè; cioè; Quì, quì Satanasso, quì Satanasso è Re. Ma uditolo Virgilio, prima si volge a Dante;

E quel Savio gentil che tutto seppe,
Disse per confortarmi; Non ti noccia
La tua paura; chè, poder ch' egli abbia,
Non ti torrà lo scender questa roccia:

che è un dire; *Non ti lasciar vincere alla tua paura:* notate, come bene espresse questo concetto! *posciachè, abbiasi quanto poter si vuole, non ti potrà tòrre, che tu non ismonti da questa roccia.* Ecco, quel savio gentil che sapea tutto, intese bene quelle parole. Quinci a Plutone;

Poi si rivolse a quella enfiata labbia,
E disse; Taci maladetto lupo;
Consuma dentro te con la tua rabbia.

Dove ponete mente, come propriamente parli sempre il nostro Poeta: egli dà al ceffo di Plutone dell' *enfiato*; ed era l' aggiunto più vero del mondo, perchè, come disse Orazio, *bile tumet jecur;* e Virgilio medesimo nell' Eneida, VI. 48.

(*) Il nostro Ab. Giuseppe Venturi.

. . . . sed pectus anhelum,
Et rabie fera corda tument. . . . . . .

Che poi l' irato punisca troppo bene se stesso colla sua ira medesima, vel dirà Seneca nel libro I. *de Ira*. Segue Virgilio:

Non è senza cagion l' andare al cupo:
Vuolsi nell' alto là, dove Michele
Fe' la vendetta del superbo strupo.

Zev. O bello! ma lasciatemi dire. Avea già detto a Caronte ed a Minos, per attutirlo;

Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole; e più non dimandare.

Quì dice il medesimo, ma con altro modo, parlando ad un maggior dimonio, che non era quel barcajuolo, nè quel giudice: gli tocca un tasto, che gli dovea cuocere troppo più, ricordandogli il colpo che Michele a lui ed a' sozi aveva crosciato; come dicesse, *Taci maludetto, così è voluto colà, dove Michele ti fiaccò le corna; donde tu facesti il capitombolo: conosci tu il luogo? e sai bene il fatto?* Ma forse questo sarà un mio capriccio, e sia.

Torel. Mi piace questo vostro ghiribizzare; e nol credo fuor di luogo.

Rosa M. Io non mi posso tenere, ch' io non reciti la seguente similitudine, che mi sembra cosa viva:

Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l' alber fiacca;
Tal cadde a terra la fiera crudele.

Il subito cader che fece a Pluto l' ira e l' orgoglio, non potea essere assembrato da più appropriata similitudine: nè questa espressa con più efficaci parole; singolarmente nel dattilo *caggiono*, che esprime col suono rapido il cader subitano. Avviene, che andando una nave col vento in fil di ruota, e con piene le vele: ecco, una folata di vento ne fiacca l' albero: d'un colpo cascano giù ravvilupate le vele: or quì sta a casa Monna Poesia; dico di questo dipingere, non manierato, ma semplice e vivo. Mi rifò indietro un passo

con loro licenza. Io rido de'commentatori poco pratichi della lingua; che abbattendosi a qualche parola con lettere tramutate di luogo, l'assegnano alla necessità della rima. Così fanno della parola *strupo*, per *stupro*; come se da' prosatori non fosse così detto *strupo*, come *stupro*; e se la lingua non avesse questo natural vezzo di mutar sito in molte parole alle lettere. *Capestro*, *Ghirlanda*, *Storpiare*, non dicesi altresì bene, come *Capresto*, *Grillanda* *Stroppiare?* ed anco *interprete* non si muta in *interpetre?* e così troppe altre? per nulla dire di *tronito*, dal Lat. *tonitru*; e di *postribolo*, da *prostibolum*.

Torel. Tacete, Filippo mio, che oggimai gli Italiani non ci daranno quinci innanzi troppo più questa croce: tanto è lo studio, col quale oggidì sono messi a leggere e ben masticare le scritture di quel benedetto secolo della lingua. Ma dite: come spieghereste voi quello *stupro* o *strupo* degli Angeli, vendicato già da Michele?

Rosa M. Indubitatamente il peccato lor fu superbia; come accenna Dante medesimo coll' aggiunto di *superbo*: e però assai sentitamente egli il nominò stupro, ch'è violare una vergine. Ora posciachè la superbia sta nel voler rubare a Dio la gloria, che è la sposa di lui cui egli giurò non dare a nessuno, e questa sposa è vergine; pertanto il peccato degli Angeli dirittamente nomina *stupro*. Questa sposizione ho tolta io da Frate Passavanti, il quale spiegando la parola di San Paolo, *adulterantes verbum Dei*, contra i predicatori, che la loro sapienza usano a vanagloria; mostra, quello essere adulterio commesso colla sposa stessa di Dio; e 'l fa con quella sua maravigliosa forza e color di parole e di modi proprii di lui.

Zev. Io vi darò a suo tempo la mancia, per questa bella interpretazione: ma pregovi, non sia l'ultima. Anzi, posciachè noi siamo ora a vedere un tratto di poesia che smaglia; io dico la pena degli avari e dei prodighi, illuminata da similitudine maravigliosa, e da

una vivacissima espressione nella pittura che fa del modo di essa pena; io penso di pregar quì il nostro Giuseppe, che a voi dia il carico di venircene notando le più care bellezze: il che non credo dover meno piacere a voi che faccia a noi due, che la voglia ne abbiamo grandissima.

Torel.

Pur mo' veníano i tuoi pensier co' miei,
mio caro Dottore: e'si par proprio, che voi questo mio proponimento m'abbiate letto nel cuore. Sì, sì: fate, Filippo nostro.

Rosa M.

Tanto m' è bel quanto a lor piace:
sì veramente che elle vogliano acconciarsi ad esser contente di poco.

Torel. Sì: saremo, e di poco e di molto, come meglio vi piacerà.

Rosa M. Eccomi a leggere:

Così scendemmo nella quarta lacca,
Prendendo più della dolente ripa,
Che 'l mal dell' universo tutto insacca.

Doh! bel modo, *prendendo più!* egli volea dire, *venendo più giù per la costa dell' abisso infernale, sentina di tutti i mali:* Di questo *prendere*, rispetto a via o luogo, per dove altri si mette, ecco esempii. Dante. Purgatorio. I. 108.

Prendete il monte a più lieve salita.

e XXVIII. 5.

Prendendo la campagna lento lento.

e Parad. II. I.

L' acqua ch' io prendo, giammai non si corse:
che nella fine è *Mettersi per dovechessia;* che è quasi un pigliare una cotal possessione di quel luogo, dove tegnamo li piedi. Ma quel passo che più di contra risponde a questo, *prendendo più*, è nel Purgatorio. XI, 109.

Colui, che del cammin sì poco piglia;

il qual dovea far passi corti; ovvero penava ad ir oltre.

Zev. Egli mi par tutto desso maniato il *Carpere viam* de' Latini. Dico io male?

Rosa M. Non pur male non ha ella detto, ma il meglio che in questo argomento potesse uom dire.

Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa
(accumula)
Nuove travaglie e pene, quante i' viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa?

(ne guasta). Or quì Dante pon mano alla maravigliosa pittura dei prodighi e degli avari. Costoro peccarono, sì gli uni e sì gli altri, e nel mal uso delle sostanze: però hanno la pena medesima: all'una parte è assegnata la metà di questo girone, e l'altra metà all'altra parte: e a' due punti opposti del circolo, dove esso è tagliato per mezzo, scontratisi, si partono insieme: ecco il come. Ciascuno viene dalla sua parte pontando col petto e rotolando grandi sassi, gli uni contro gli altri. Arrivati a scontrarsi ad uno de' punti, e datosi insieme di cozzo, con agro rimprovero che ciascuno fa all'altro della sua colpa, danno la volta indietro: e pur rotolando per la via medesima i sassi, arrivano al punto dell' opposta metà: quivi altresì il cozzarsi insieme e 'l mordersi, rammentando l'uno all'altro la colpa sua. Quindi altresì dato volta, si ritornano alla guisa medesima al punto del primo scontro: e così, continuando via via senza tregua, son tormentati.

Zev. Niente, pare a me, più magnificamente immaginato.

Rosa M. Ma per mettere la cosa sugli occhi, Dante manda innanzi la più appropriata similitudine, che fosse nella natura. Come allo stretto de' due mari, Tirreno e Adriatico, fra la Calabria e la Sicilia, avventandosi le onde levate e cacciate dal vento, che quinci e quindi soffia nelle tempeste da ciascun mare, giunte allo stretto furiosamente s'affrontano e si fran-

gono insieme: così era il modo di quella pena. Ma è da udir esso Dante; perocchè nel modo di dire sta il bello dell' opera:

Come fa l' onda là sopra Cariddi,
Che si frange con quella in cui s' intoppa:

si sente il cozzo dell' urtarsi fra loro:

Così convien che qui la gente riddi;

cioè, la gente è forzata di far quel misero ballo, accozzandosi ed arretrandosi; da *riddare*, *menar la ridda*: sorta di ballo.

Qui vid' io gente più che altrove troppa,
E d' una parte e d' altra, con grand' urli,
Voltando pesi per forza di poppa.

Torel. Sostenete, ch' io qui v' interrompa con un verso di Lugrezio; dove con egual forza di parole dipinge questo pontare, rotolando un sasso allo 'nsù, Lib. III. 1014.

Hoc est adverso nixantem trudere monte Saxum: che è la pena di Sisifo.

Rosa M. Egli era peccato a non ricordarci qui questo verso, che sì bene raffronta un poeta con l'altro.

Percotevansi incontro, e poscia pur lì
Si rivolgea ciascun voltando a retro,
Gridando; perchè tieni? Perchè burli?

Perchè tieni, grida all' avaro il prodigo. *Perchè getti via*, risponde al prodigo l' avaro: così spiega cotesto *Burlare* il Buti.

Torel. Intorno a questo *Burlare*; di cui non mi ricorda aver veduto altro esempio; non trovai ne' comentatori chi di nulla mi soddisfacesse; nè io so indovinare, donde il Buti avesse cavata quella sua spiegazione, salvo dalla ragione del senso. Da ultimo mi abbattei ad uno, che io giudico de' migliori, il qual sottosopra imbercia nel segno. *Burlare* e *Brullare* può essere certo il medesimo. Ora Dante può averlo preso dal Franzese *brulèr*, *brugiare*: certo *brullo* (brulè) val *cotto*, *brugiato*. E perocchè d' uno, che *biscazza e fonde ogni sua facoltade* (e ciò sono i prodighi

di questo luogo) dicesi, Egli è *brugiato* di danari; di quà tolse Dante per avventura questo *burlare*, o *brullare*, per *fondere*, *e gittar via*; sicchè l' avaro dica al prodigo; *Perchè brugi*, ovvero se' *brugiato tu*, per gittar via il tuo? A cui riesca di trovar meglio, sì gliene saprem grado.

Rosa M. Io non cerco per me punto meglio. Dante medesimo in questo Canto che fece in Latino, dice; *cur cuncta profundis?* sicchè è indarno lo sperar più, nè meglio. Ma seguitando,

Così tornavan per lo cerchio tetro,
 Da ogni mano all' opposito punto,
 Gridandosi anche loro ontoso metro.
Poi si volgea ciascun, quand' era giunto
 Per lo suo mezzo cerchio all' altra giostra.

Io non credo esser di voi chi non vegga la cosa dipinta e maniata, senza mancarci tratto a doverla vedere: ma con quale e quanta eleganza di parole e maniere! Quel *giostra* suggella appunto, a significar lo scontrarsi e cozzare de' peccatori: il Buti cel dica: *Giostra è quando l' uno cavalliere corre contra dell' altro coll' aste broccate col ferro di tre punte; dove non si cerca vittoria, se non dello scavallare.*

Zev. Questi son, pare a me, di que' tratti, dove per sola la naturalezza e proprietà della espressione, il lavoro si par così poco o nulla, che ciascuno si prometterebbe di saperne fare altrettanto; ma alla prova ti voglio: *Hoc opus*, *hic labor est*: perocchè quella naturalezza e proprietà vien dalla travagliosa scelta, e dall' accozzamento delle parole: ora essendo le parole infinite, e senza numero i possibili accozzamenti; a saper cavare del mazzo quelle sole cotali, che più facciano al caso, ci bisogna un capitale smisurato di lingua; ed oltre a questo, un senso sì delicato, che delle innumerabili sappia trovare ed eleggere le più appropriate, vive, colorite, calzanti: e questo è di pochi. De' possibili accozzamenti poi, a

saperne formare quell' uno, che sia il più bello ed acconcio a porre in esser la cosa; e ciò fare per modo che non si paja, cioè che l' arte non dia negli occhi; è privilegio di pochi altresì, anzi di pochissimi.

Torel. Voi diceste la più vera, e la meno conosciuta cosa del mondo, e per questa cagione appunto, essendo già stato ed essendo tuttavia cotanto numero di facitori di versi, i poeti però sono da contar sulle dita.

Rosa M. O come mi ride l' animo, a sentir da loro ribadita questa sentenza, che io mi sono sempre tenuta chiusa nell' animo, per paura di sciorinarla! da che non pure ella non è ricevuta generalmente, ma nè saputa conoscere, non che voluta. Una cosa vorrei notare ne' versi soprallegati, a che forse nessuno mai ha posto mente; ed è cosa di lingua. Dove dice Dante, che ciascuno di que' peccatori era andato *per lo suo mezzo cerchio*, quel *suo* ha un significato a pochi noto, comechè noi Lombardi l' abbiamo in bocca tutto dì. Vuol dire quì quello spazio assegnato, quinci a' prodighi, quindi agli avari da camminare, senza poter passar oltre. Ora la voce *suo*, non pur dice proprietà e dominio; come: *la sua casa il suo campo*; ma serve anche ad esprimere quello, che comechessia, fuor del diritto dominio, appartiene o attiensi ad alcuno: esempigrazia, nel giuoco, in cui bisognasse chiamare, cioè nominare carta, o numero che mi fosse venuto a mano, direbbesi, Chiamare la *sua* carta, il *suo* numero. Così ne' Fioretti di S. Francesco 150. di alcuni fanciulli, che facevano all' altalena sur una trave attraversata sopra un altro legno, dice che *ciascuno stava dal suo capo*, e andavano in su e in giù; cioè stava dal capo del legno dalla sua parte. E somigliante uso è nel Dialogo di S. Gregorio (Lib. III. C. 15), dove raccontasi di gran moltitudine di serpenti fatti morire da S. Florenzio: or acciocchè corrompendosi, non ne fosse l' aria guasta del puzzo

il Santo fece venire tanti uccelli, quanti erano i serpenti morti; e *ciascuno pigliando il suo, gli portarono via*, ed il luogo fu purgato da quella pestilenza. Or qui la voce *suo* val quanto, *uno per uno*; cioè, ciascun uccello n' avea preso uno di per sè.

Torel. Tenuti vi siamo senza fine, o Filippo, di questa bellissima osservazione; e certo l' uso di questa voce non mi ricordava d' avere notato mai; e così sarà di molte altre: e voi farete cortesia a venircele dimostrando, secondo che vi verranno innanzi.

Rosa M. Io ne potrei forse entrare in qualche opinione di me medesimo, se non sapessi, l' amore mettere talor la benda anche a' più savi: ma procediamo. Più avanti, il Poeta spiega la qualità delle due opposite colpe quivi punite, e dice:

Ed io ch' avea lo cor quasi compunto,
Dissi; Maestro mio, or mi dimostra
Che gente è questa, e se tutti fur cherci
Questi cherchuti alla sinistra nostra.
Ed egli a me; Tutti quanti fur guerci
Sì della mente in la vita primaja,
Che con misura nullo spendio ferci.

Ecco qui *guerci* figuratamente, come di sopra dice di Ciacco,

Cadde . . . a par degli altri ciechi:

ed ecco la general forma del loro peccato; Non tener misura nello spendere. Segue;

Assai la voce lor chiaro l' abbaja,
Quando vengono a' duo punti del cerchio,
Ove colpa contraria gli dispaja:

bel modo! gli parte insieme: ed ecco la spezie diversa, cioè l' eccesso opposito, che separandogli ne li rimanda addietro.

Zev. Oh! oh! sarebbe mai questo *abbaja*, il *latrare* della natura, che dice Lugrezio? (II. 17).

Rosa M. Forse che sì: mi ricorda, esser ivi quel verbo spiegato per, *cum impetu proclamare.* Finalmente conchiude;

Questi fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, e Papi e Cardinali,
In cui usa avarizia il suo soperchio.

Dopo l' avarissimo Giuda, nulla maraviglia che Cristo patisse siffatta gente nella sua Chiesa.

Ed io; Maestro, tra questi cotali
Dovre' io ben riconoscere alcuni,
Che furo immondi di cotesti mali.
Ed egli a me; Vano pensiero aduni:
La sconoscente vita, che i fe' sozzi,
Ad ogni conoscenza or gli fa bruni.

Sconoscente, qui vale *Oscura*, *Vile*, indegna di fama:

In eterno verranno alli duo cozzi:
Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.

Che lume ricevono questi versi da quelle parole così efficaci e calzanti, *abbajar una cosa! contraria colpa li dispaja! col pugno chiuso! co' crin mozzi!* che fu gran gittar via, non serbandosi pure i capelli! per nulla dire della bellissima immagine del farli risorgere in quell' atto ciascuno, che più farà conto il loro peccato.

Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
Qual ella sia, parole non ci appulcro:

verbo fatto dal Poeta di colpo, e vale; Io non fiorisco la cosa con più parole. Voi vedete sicuro e vago modo di dire: altri legge altramenti: ma non fa forza.

Zev. Io rido quì della religione di certi gramatici, che nella lingua vogliono spiegar ogni cosa a stretta ragione. Come spiegheranno qui l' aver Dante nel costrutto medesimo scritto, *posti a questa zuffa*, dopo lo *ha tolto loro*, che è terzo caso? e *posti* valeva il quarto; ed era da dover dire, *e gli ha posti:* or come è quì questo modo, ve ne ha de' così fatti più che non ha rena il lito. Ecco, se in opera di lingua si vuol andar colle seste, e raggiustar ogni cosa

per appunto alle regole di grammatica; e non è anzi da levarne lo intendimento in sostanza, attendendo ad impratichirsi di questi o vezzi, o figure che voglian essere, e che veggiamo i maestri aver usato a sicurtà, senza voler di tutto render ragione; che ella non v'è, ma pure capriccio; così nella nostra lingua, come nella Latina, e credo bene nelle altre.

Torel. Mille ed una ragioni v' avete voi: e lasciatevi dire, se altri vi dicesse altro. La natura delle lingue (quale più, qual meno) tira gli scrittori a ghiribizzare così, godendo che i lettori suppliscano essi, aggiungano o levino, secondo il bisogno: il che dà al parlare una cotal nobiltà e franchezza, cavandolo dalle scuole.

Zev. O! cotesto, cotesto appunto! Tirate innanzi.

Rosa M. Qui Dante cava dal detto una molto savia sentenza.

Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
(inezia, beffa)
De' ben che son commessi alla fortuna,
Perchè l' umana gente si rabbuffa:

e mostra assai saviamente, che corta buffa era quella:

Che tutto l' oro ch' è sotto la luna,
O che già fu, di quest' anime stanche
Non e' potrebbe farne posar una:

luminosa sentenza! che è certo un molto bel dire, dicendo cose comuni per modo niente comune. Gli uomini per li beni della fortuna combattono insieme: chi non lo sa? combattendo si accapigliano; ed accapigliandosi, si rabbuffano: questo passare che dee far il lettore di idea in idea (che una da sè chiama l' altra), è la fonte del diletto che vien da questa maniera di scrivere. Ma questo aver nominata la fortuna, dà a Dante la presa di domandare a Virgilio, che gli sponga la natura e l' operare di lei: ora Dante gliel fa fare per modo alto e mirabile.

Maestro, dissi lui, or mi di' anche;

Questa fortuna di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
E quegli a me; O creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella che v' offende!
Or vo', che tu mia sentenza ne 'mbocche.

Si par chiaro (pare a me) che qui Dante usò n' *imbocche*, per *riceva in bocca*, cioè *intenda*. Se poi con alcuni fosse da leggere questo verso;

Or vo' che tutti mia sentenza imbocche,

cioè quasi *imbecche*, *imbecchi*, la cosa sarebbe aperta.

Colui lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli e diè lor chi conduce,
Sì ch' ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo ugualmente la luce:
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani,
Di gente in gente, e d' uno in altro sangue
Oltre la difension de' senni umani:

nobile concetto con nobilissime forme adombrato!

Torel. Questa general ministra è detta Fortuna; ed è però il fermo Ordinamento di Dio circa i casi e' fatti del mondo: e forse meglio, una Intelligenza celeste, a cui Dio commise l'esecuzione del suo ordinamento *oltre la difension*, ec.; cioè, dal qual ordinamento non è umano avvedimento che si difenda.

Perch' (*il perchè*) una gente impera e l' altra langue
Seguendo lo giudicio di costei,
Ched è occulto, com' in erba l' angue.
Vostro saver non ha contrasto a lei;
Ella provvede, giudica e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.

Questi Dei voglion essere gli Angeli, da Dio posti a diversi ufizii, ed anche a' regni; come abbiamo in Daniele.

Le sue permutazion non hanno triegue:
Necessità la fa esser veloce:

Sì spesso vien chi vicenda consegue.

Come spieghereste voi quì, Filippo?

Rosa M. Parla quì Dante del permutare delle cose mondane, e dice che elle non hanno tregue; cioè interrompimento nè sospensione. Ecco dunque, che per questa fermezza e *necessità* del divino ordinamento andando queste permutazioni difilatamente, vanno *veloci* senza ritardi; e così spesso avvengono i detti avvicendamenti: che è il *vicenda consegue*; cioè seguita l' avvicendar d' una cosa con altra; che è un dire, Vien *qui vicem alterius excipit.* Or alle dette cose si continua Dante con questa magnifica sentenza, espressa con maniere mirabilmente poetiche:

Questa è colei ch' è tanto posta in croce,
  Pur da color che le dovrien dar lode,
  Dandole biasmo a torto e mala voce.
Ma ella s' è beata, e ciò non ode:
  Con l' altre prime creature lieta
  Volve sua spera, e beata si gode.

Che numero! che eletta di parole e di modi! chi ha fior di natura poetica se lo sente. Ed ecco, questa Fortuna che cosa è? non altro, che la Providenza, ovvero la ferma ordinazione del divino volere, che amministra e guida senza contrasto le cose umane e mondiali. Ma io credo tempo da rinunziare l' onore, e scaricarmi sopra qual s' è l' uno di loro due del carico impostomi, di notar più avanti le bellezze di Dante.

Torel. Non punto, no: troppo siete voi uomo da ciò: e se non fosse che noi vogliamo aver, più che ad altro, rispetto a non darvi troppa fatica, noi vorremmo anzi sentirvi parlare tuttavia un pezzo: or voi almeno ne conducete fino al termine di questo Canto, cioè fino alla palude di Stige, che è poco più in là nel quinto girone.

Rosa M. Questa m' è troppo cortese violenza, da potermene io, o volermene cessare: e però eccomi a continuarmi.

Or discendiamo omai a maggior pieta;
Già ogni stella cade, che saliva
Quando mi mossi, e 'l troppo star si vieta:

già è valica la mezza notte, le stelle smontano dal meridiano.

Zev.

. . . . . . Et jam nox humida caelo
Praecipitat, suadentque cadentia sidera somnos.
Virglio.

Rosa M.

Noi ricidemmo il cerchio all' altra riva
Sovra una fonte, che bolle e riversa
Per un fossato, che da lei diriva.

Che naturalezza di parlare espressivo e poetico! invece di dire: Noi attraversammo il girone fin all' altra riva, andando sopra il margine d' una fonte, che bollendo e riversando corre per un fossato. Quel *bolle* è il rampollar dell' acqua surgente, come fa quando al fuoco leva il bollore. E quanto bello quel *riversa* così tutto solo senza nome! e non è miga questa licenza Dantesca, come direbbe qualche saputello, ma proprietà: che ecco; Vit. S. Maria Maddalena, 80. *E tuttavia versavano gli occhi suoi, che parevano due vene d' acqua:* tutto desso.

L' acqua era buja molto più che persa:
E noi in compagnìa dell' onde bige,
Entrammo giù per una via diversa.

Lascio la forte immagine, che dà il veder quell' acqua che trae al nero: ma quell' *in compagnìa dell' onde bige*, è di quelle naturalezze che mi fanno correre l' acquolina: vuol dire, *lungo l' acqua corrente.* Chi va così, mostra aver uno dallato, che lo accompagna: e in questo senso medesimo, in luogo di *in campagnìa* usò altrove il *con*, per accennar cosa che altri fa con altro, o con altra cosa, che mostra di farne un' altra con lui nel medesimo tempo; il che ha somiglianza di accompagnamento. Ecco Dante, Purg. 6.

Noi anderem CON questo giorno innanzi,
 Rispose, quanto più potremmo omai.

così della notte ivi 7.

Non però ch' altra cosa desse briga,
Che la notturna tenebra all' ir suso.
 Ben si potria CON lei tornar in giuso,
 E passeggiar la costa ec.

Il giorno e la notte col loro durar danno vista d'un cotal andare; e chi va in quel tempo, accompagnasi con essi nel suo cammino: e così va *con loro*, od *in campagnia loro*. I quali modi di dire sono naturalissimi; ma perchè senza uscir di natura, hanno una lor nuova forma poco aspettata, piacciono: e in queste cose Dante tiene il campo. L' entrar poi giù per una via diversa, è il voltare che fecero, scesi giù dalla riva, a man manca, rasente alla palude; torcendosi dalla via diritta, che avean fatto fin là traversando il girone: e vien dal *divertere* de'Latini, ed eziandio nostro; se mal non veggo.

Zev. Voi volete un tesoro e mezzo: or questi comenti mi vanno a sangue; non certi altri miseri e gretti, che mi menano colle dande, e m' insegnano camminar a misura, come temessero uscir dell' orma.

Rosa M. Così è, o così ne pare altresì a me; che non se ne cava un costrutto al mondo. Giunto Dante alla palude Stige, ci vede dentro sommersi gli iracondi, che continuando lor vezzo, si mordono insieme e si abbocconano; tornata in supplizio la loro colpa medesima.

Una palude fa c' ha nome Stige
 Questo tristo ruscel, quando è disceso
 Al piè delle maligne piagge grige.
Ed io che di mirar mi stava inteso,
 Vidi genti fangose in quel pantano,
 Ignude tutte e con sembiante offeso:

sembiante offeso, è sembiante d'uomo addolorato e sdegnoso: come ha Cicerone, *ad Att., Lib. I. ep.* 17.

Alienatus et offenrus animus. e *Tusc.* V. 37. *Aliena et offensa populi voluntas.*

Questi si percotean non pur con mano,
Ma con la testa e col petto e co' piedi,
Troncandosi co' denti a brano a brano:

doh! che macello! Ma un tratto da gran maestro mi par questo del Poeta, che fa vedere eziandio quello che non si vede; facendo notare a Dante, che come di sopra al pantano vedea quel macellarsi che insieme facean coloro, così troppi più altri n' erano di sotto allo stesso tormento: e ne fanno segno le bolle. che i sospiri mandavano di sopra nell' acqua, e'l borboglio delle parole smozzicate che uscivan dal fondo: e però,

Lo buon maestro disse; Figlio, or vedi
L' anime di color cui vinse l' ira:
E anche vo' che tu per certo credi,
Che sotto l' acqua ha gente che sospira,
E fanno pullular quest' acqua al summo,
Come l' occhio ti dice, 'u che s' aggira.
Fitti nel limo dicon; Tristi fummo
Nell' aer dolce che dal sol s' allegra,
Portando dentro accidïoso fummo:
Or ci attristiam nella belletta negra.
Quest' inno si gorgoglian nella strozza;
Che dir nol posson con parola integra.

Questo è dipingere le cose, che a colori non si farebbe più, nè meglio. Quel *pullular* dee venire da *polla* d' acqua, o *vena zampillante;* e da questa le bolle, o sonagli, che forma di sopra l' aria nell' acqua rinchiusa. *Come l' occhio ti dice:* questo *dire* dell' occhio è una bella metafora, simile all' altra eziandio di Dante, *parea beato per iscritto;* ch' è uno illuminar l' idea, iscambiandola con altra del medesimo genere, ma più viva e colorita: il far dire all' occhio una cosa, è più che fargliene rappresentar l' immagine. Bel-

lissimo quel frastagliar delle parole, che que'tristi gittano su dalla belletta così cincischiate! La voce *gorgogliare* è tutta al proposito. e col suono medesimo immita il borboglio del parlar che esce dell' acqua, con quel dell' acqua; la quale turando la bocca del gorgozzule, o la canna del polmone, imbroglia ed affoga le sillabe, che non possono avere il natural guizzo, che dà alle parole l'intera forma: e l'acqua medesima ivi saltellante, borboglia anch' ella. Io l' assomiglierei al gargarizzare; che è risciaquar la gola con acqua, respingendola e tenendola sospesa coll' aria spinta su dal polmone, che la fa quivi ballare; onde esce quel suono simile al borboglio del pajuolo, che bolle a ricorsojo· e noi il chiamiamo, *Far glò glò:* i Greci hanno un loro verbo, con suono altresì molto simile a questo che io dico, cioè *cachlazo;* che è il verso, che fa l' acqua uscendo da un riversato fiasco di grosso ventre per côllo stretto: *Clà, clò.*

Torel. Non era possibile ritrar meglio la cosa, che voi faceste, Filippo nostro: e ciò è gran prova della somma perizia vostra in fatto di lingua: ben facemmo noi a commettere quest' opera alle vostre mani.

Rosa M. Troppa gentilezza.

Così girammo della lorda pozza
Grand' arco, tra la ripa secca e 'l mezzo,
Con gli occhi vòlti a chi del fango ingozza.
Venimmo al piè d' una torre al dassezzo:

da ultimo. Quel *mezzo* coll' *e* stretto, e le *zete* schiacciate, è il contrapposto di *secco;* cioè *molliccio.* Ma è pur bel trovato del Poeta, volendo dire che e'sguardavano i sommersi nel fango; che egli, per dar al concetto più risentita forma, dice che *e' s' ingozzavano il fango:* che è vaga particolarità e rilevata. Ma io ho oggimai fornito il mio compito, comechè io mel debba aver fatto: e però rassegno il lavoro a migliori maestri di me.

Torel. Voi siete per al presente licenziato a pi-

pigliarvi riposo, secondo la promessa che ve n'abbiam fatta; sì veramente, che voi siate acconcio a ripigliar questo medesimo uffizio quando ve ne tocchi la volta; il che non sarà troppo tardi: intanto dell' operato con noi, noi ve ne sappiam molto grado. E veramente quì sarebbe luogo da porvi la mano anche il nostro Dottor Zeviani, il quale mostra che ami troppo lo starsi in panciolle ascoltando pur noi.

Zev. Deh! non mi guastate ora questo piacere, non mancherà ad altra volta il farvi quattro chiacchiere anch' io, se il destro me ne sia dato. Viene addesso un de' migliori luoghi di Dante, dico il passo di Stige, e l' entrata nella città di Dite colla pittura di Farinata; che sono cose troppo da voi Giuseppe; ed io me ne succio il dolce fino ad ora, e me ne vien l' acquolina delle belle cose, che da voi sentirò:

Io le immagino sì, che già le sento.

Torel. Io non sono per cessar questo peso, comechè mi vergogni di questo che voi mi diceste, sapendo di non dover potere rispondere per un millesimo alla troppo cortese e larga vostra espettazione. Ma io non metto mano a nulla, se prima non ho da voi sicura promessa, che voi dovrete altresì conseguitare alla vostra vicenda.

Zev. O! volete voi che, per esser io avvocato, vi manchi? non è gente più leale di loro: e' son tutti d' un pezzo: vi dico.

Torel. Sia con Dio. Quì fa Dante una delle più belle e risentite pitture: e prima rifassi indietro alcuni passi, dicendo; che egli avea, prima d' essere al piè della torre, vedutoci in cima fare cotali segni, i quali non sapeva a che riuscissero; ed erano due fiammelle, alle quali avea risposto un' altra. Accennavano quelle due al barcajuolo Flegias le due anime, che venivano per esser passate di là; ed egli colla terza avea renduto il cenno, che tosto sarebbe a proda: udite;

Io dico, seguitando, che assai prima,

Che noi fussimo al piè dell' alta torre,
Gli occhi nostri n' andâr suso alla cima,
Per due fiammette che vedemmo porre C. VIII.

(esser poste: ecco altro esempio del verbo *vedere*, cui conseguita un infinito);

Ed un' altra da lungi render cenno,
Tanto che a pena il potea l' occhio tôrre.

Senza toccare per singule le properietà e bellezze di questo parlare, notaste quell' *andare degli occhi*? Non dice *vedemmo*, non *volgemmo gli occhi*: che sarebbe modo comune, e non darebbe l' idea così di getto e rivelata, come fa l' altro. Vuol dire; che gli occhi loro tirati a quel nuovo segno, v' andarono da sè, non aspettando d'esservi mandati per eletta, od impero della volontà: il che è il proprio de' casi repentini, o dell' apparire cosa inaspettata e di insolita vista; che gli occhi, ci corrono, nescienti noi medesimi: nel qual senso (rivoltando il costrutto) si dice, che una cosa ci corre agli occhi, alla lingua; quando ella ci viene veduta o detta inconsideratamente, senza nostra elezione: di che, al verbo *correre*, troverete esempii assai nel §. XL della Crusca. E come è assai vago dire, che una cosa ci corra agli occhi, egli è altresì, che gli occhi ci corrano ad una cosa.

Zev. Detto egregiamente. E quell' altro, *che a pena il potea l' occhio tôrre!* che ne dite? che bel modo di parlare! per accennar cosa lontana, che a mala pena si raffigura! ma quanto è più leggiadro quello di questo! Or io non credo fallare: questo è un dire propagginato dal Latino, *Accipe nunc Danaûm insidias*; e dal suo rovescio, *Da, Titire, nobis:* che questo è *Dinne*, e quello *Odi*; e sono un tôrre degli orecchi ascoltando ciò, che altri ne dà parlando.

Rosa M. Ottima, e sentitamente osservato! se mi si conceda questo giuoco di troncar nel primo avverbio quel *mente*, che suona poi intero nel secondo per tutti e due: di che esempii a bizzeffe ci dà *la Città di Dio*.

Torel. Continuandomi ora; Flegias viene a levare i due passaggeri:

Ed io rivolto al mar di tutto 'l senno,
Dissi: Questo che dice? e che risponde
Quell' altro fuoco? e chi son que' che 'l fenno?

Il fuoco *che dice?* e l'altro *che risponde?* oh bello cotesto dire!

Ed egli a me; Su per le sucide onde
Già puoi scorgere quello che s' aspetta,
Se 'l fummo del pantan nol ti nasconde.

Vedi, che cosa si aspettava da chi fece il primo cenno:

Corda non pinse mai da sè saetta,
Che sì corresse via per l' aer snella,
Com' io vidi una nave piccioletta
Venire per acqua verso noi in quella,
Sotto il governo d' un sol galeoto,
Che gridava; Or se giunta anima fella?

Innanzi tratto, voi vedeste non pur udiste nel primo verso, il suono dello scattar che fa la freccia, nello scontro del *sè* con *saetta*; e quinci il rapido volar della stessa nel numero del secondo verso: il che è non poca d'arte poetica. *In quella*, è *in quello*; cioè Nel medesimo istante che Virgilio parlava.

Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a vòto,
Disse lo mio signore, a questa volta:
Più non ci avrai se non passando il loto.
Quale colui, che grande inganno ascolta
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca;
Tal si fe' Flegiàs nell' ira accolta.

Tu non ci avrai, se non per passarci di là: non isperar di noi altro. Virgilio attuta la rabbia di Flegias, ed entra;

Lo duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrar appresso lui;
E sol quand' io fui dentro, parve carca.
Tosto che 'l duca ed io nel legno fui,

Secando se ne va l'antica prora
Dell'acqua più, che non suol con altrui.

Zev. Addio, sozio:

. . . . Simul accipit alveo
Ingentem Aeneam: gemuit sub pondere cymba
Sutilis, et multam accepit rimosa paludem:

salvo che Virgilio fece intendere il peso del corpo d'Enea, al cigoral che fece la barca; e Dante al pigliar più bell'acqua, anzi al solco che la prora ne menava più fondo: delle quali due immagini, io non so a cui dar la mano. Pennellata maestra è poi quell' *antica*, data alla prora; che ci mette su gli occhi quel battellaccio tarlato e sdrucito, che faceva acqua per tutto.

Torel. Voi l'avete appostata, che niente meglio.

Mentre noi correvam la morta gora

(udite parole cavate dal mazzo, per dipingere quel canal di belletta!); ecco nuovo incidente, trovato con gran maestrìa dal Poeta; cioè tutto imbrodolato di memma Filippo Argenti (di cui il Boccaccio conta, che fu una bestia isdegnosissima e stizzosa sopra ogni credere: e ben sel seppe quel Biondello; al qual, delle sformate pugna che egli toccò, non rimase pelo addosso che ben gli volesse); il quale afferrata la proda della barca, voleva gittarsi dentro: se non che Virgilio nel risospinse: ma udiamo esso Dante:

Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse; Chi se' tu, che vieni anzi ora?
Ed io a lui; S'io vegno, non rimango:

cioè Vengo, non per restar come te.

Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?
Rispose; Vedi che son un che piango.
Ed io a lui; Con piangere e con lutto,
Spirito maladetto, ti rimani:
Ch'io ti conosco, ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno ambe le mani:
Perchè 'l maestro accorto lo sospinse,
Dicendo; Via costà, con gli altri cani.

Egli fu ben fiera cosa. Voi intendete, in tanti accidenti e sì varii, e sì a luogo introdotti e dipinti, la grand' arte del nostro Poeta: la quale non è minore nel pigliare quindi cagione di abbassare eziandìo i più alti del mondo. Ecco:

Lo collo poi con le braccia mi cinse:
Baciommi 'l volto, e disse: Alma sdegnosa,
Benedetta colei che 'n te s' incinse

(s' ingravidò)! Bravo Dante! *Cicero pro domo sua.*

Que' fu al mondo . . . .

(segue Marone)

. . . . persona orgogliosa:
Bontà non è che sua memoria fregi:
Così s' è l' ombra sua quì furïosa.

Bei modi, ed in sommo eleganti! Or viene il buono:

Quanti si tengon or lassù gran Regi,
Che quì staranno come porci in brago,
Di sè lasciando orribili dispregi!

or questa è bene una mazzata da Ercole! e l' amaro sta in quel contrapporre i *gran Regi a' porci in brago;* parole, tratte in vero studio dal truogolo e dal porcile. Ma il Poeta rinforza la danza, facendo all' Argenti dagli altri imbrodolati render il contrapasso, per quella folta di busse, di che egli governò sì bene quel cattivel di Biondello.

Ed io: Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo dal lago.
Ed egli a me; Avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sara' sazio:
Di tal disio converrà che tu goda.
Dopo ciò poco, vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.

Ma voi ridete tuttavia, Filippo?

Rosa M. Rido, perchè mi torna a mente una costruzione fatta già a questa terzina da un ser cotale,

il quale volea, e disse doversi ogni cosa di questo e degli altri sommi poeti spiegare a ragion di grammatica; e così la ordinò; *Poco tempo dopo ciò, ponendo mente alle fangose genti, io le vidi fare di questo quello strazio , per lo quale ne lodo ancor Dio e lo ringrazio:* la quale costruzione non esser vera si conosce a questo, che per darle pieno costrutto, gli convenne aggiungnervi tutto del suo quelle due parole, *penendo mente*, che nè Dante ci pose, nè ci avevano luogo: e ciò per non esser ben pratico de' natii modi e guise del parlare, e di quelle (o elle sieno da dir figure, o vezzi, o altro), che io dico essere proprietà, e fattezze naturali di essa lingua; delle quali chi è impratichito, non gli è bisogno di rendere così appunto ragione di ogni cosa, di ogni cosa, secondo grammatica.

Torel. Troppo è vero questo che dite: ma spiegatemene ora voi la sentenza.

Rosa M Ella me ne può esser maestro: e già l'altro dì ce ne toccò un cenno, al verso di Dante,

Così vidi adunar la bella scuola

Di, ec. (C. IIII. v. 94), parlando dell' uso del verbo *vedere*, se egli è legato ad infinito di altro verbo da lui dipendente: e disse anche, che il medesimo era da dire eziandio del verbo *fare*, in somigliante costrutto: tuttavia per obbedirla, dirò. Questo verbo *vedere* adunque ha questo di proprio, che in certi costrutti legato con infinito di altro verbo, questo si pare come attivo, ovvero neutro assoluto; quando nella sentenza egli è e vale per passivo, o per neutro passivo; cioè sta senza la *si*: e quando il verbo che porta dopo, dimanda il caso sesto col suo segnacaso *DA*, in quella vece s' adopera il segno del dativo *A*; che è tuttavia proprio d' altri costrutti: ma gli esempii chiariranno la cosa. Vit. S. Eufrag. 170. *Vedendo lo nemico tanta pazienza e tante fatiche portare a costei*; cioè *essere portate da costei*. Io non allego più

esempii, essendone anche troppi allegati allora da lei. Ora secondo questa ragione, ecco la costruzion vera di questo luogo; *Poco dopo ciò, io vidi DA quelle fangose genti FARSI quello* (tale) *strazio di costui, che ancora ne lodo e ringrazione Dio.*

Zev. In somma, non ponendo anche in conto l'ingegno, e i be' concetti ed il numero, la conoscenza e pratica pur della lingua scusa un buon terzo della perfezione delle scritture: e pertanto io sono istizzito del sentire a certi uomini goffi e grossi cantarmi, quella canzone; Egli vuol essere cose e sentenze negli scritti, e non già parole: come se le parole fossero cosa da non farne caso; e senza la coltura e bellezza della lingua, un' opera anche eccellente dal lato della materia, non perdesse troppo gran parte di pregio, eziandìo nelle dottrine filosofiche e gravi: nelle gentili poi, il cui fine si è di porger diletto, come nella poesìa spezialmente, non fosse il meglio ed il fiore della lor perfezione. Ed è questa cosa della lingua e della eleganza di tanto importare, che assai forse delle scritture de' primi autori furono sempre e sono immortali di fama gloriosa, pure per la sola lingua, senza la materia, che elle hanno di nessuno, o di piccolissimo conto.

Torel. Voi avete mille ragioni, e mille torti coloro che altramenti ne dicono: ma il tempo fa ragione a tutti, che le opere degli eleganti scrittori mantien sempre vive nella onorata memoria degli uomini; dove quelle de' dotti e scienziati, ma senza eleganza, spesse volte lascia mangiar alla polvere ed alle tignuole. Ma egli è da tornare a Filippo Argenti, dalle fangose genti governato siccome udiste;

Tutti gridavano, A Filippo Argenti.
Lo Fiorentino spirito bizzarro
In se medesimo si volgea co' denti.

È tutto poetico quel gridar addosso a costui senza verbo, *A Filippo Argenti*; e volean dire; *Dàgli, dà-*

gli a Filippo Argenti. Queste ellissi convengono alla foga delle passioni veementi, che non patiscon ritardi, e vogliono esser intese anche di ciò che non dicono. L'atto poi della rabbia di quel bizzarro, che non potendo gli altri, morde se stesso, è pretta natura.

Quivi 'l lasciammo, che più non ne narro:
Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
Perch' i' avanti intento l' occhio sbarro.
E 'l buon maestro disse: Omai, figliuolo,
S'appressa la città c' ha nome Dite,
Co' gravi . . . .
(miseri)
. . . . . cittadin, col grande stuolo.
Ed io; Maestro, già le sue meschite
Là entro certo nella valle cerno
Vermiglie, come se di fuoco uscite
Fossero: ed ei mi disse; Il fuoco eterno
Ch'entro l' affuoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso 'nferno.

Siamo alle fosse della città di Dite, le cui meschite affocate e rosse già Dante vedea. Udite tre versi, da far invidia ad Omero:

Noi pur giugnemmo dentro all' alte fosse,
Che vallan quella terra sconsolata
(che suon doloroso di verso piagnente!):
Le mura mi parea che ferro fosse.

Rosa M. Quel *vallan*, e quella *sconsolata* danno dieci tanti più di forza al concetto: il trovar al bisogno così fatti verbi e nomi rende grandi i poeti; e solo i grandi li trovano. Ma che dicono le Signorie loro di questa sconcordanza, *le mura ferro fosse?*

Torel. Voi ci fate questa dimanda, perchè nell'animo vi cova un qualche rabbuffo da fare a qualche saputello, che avrà forse appuntato questo costrutto, eh?

Zev. E così ne credo io altresì.

Rosa M. Per appunto: ma non intendo però io

risciacquare un bucato a chi questo modo non intendendo, l' avesse dannato; sì ad un altro, che volendolo spiegar per grammatica, s' avvolse in mille ghiribizzi, che non saria tanta un' ora a leggerli od a recitarli. E basterebbe, che questo è modo proprio della lingua: che questa a me è la ragione delle ragioni; e ne ho quì in prova un luogo de' Fioretti di S. Francesco, che mette il morto ben su la bara: *I loro letti si era la nuda terra.* Ma volendo anche vederlo per ragione, alle corte è da dire; che se di due cose l' una è l' altra (come quì, che le mura erano ferro); dunque il verbo *essere* ci sta a comune per ambedue, e ciò essendo anche delle due l' una sola del numero de' più: dunque il numero de' più sarà eziandìo numero del meno, et e converso: e così tanto *la terra sono i letti*, quanto *i letti è la terra*; pigliandosi e nominando, come ho detto, l' una cosa per l' altra: e per egual modo *le mura era ferro*, e *ferro erano le mura*, attribuendo l' *essere* o all' uno o ai molti, come ne piace. Ma che più? non diciam noi tutto dì con verissima proprietà, *ciò è*, e *ciò sono*, volendo notare la medesimezza di due cose, delle quali l' una è molti? esempligrazia, nominando il dormir duro che faceano que' frati, non era ben detto: *Hanno duro letto*, *cioè i mattoni?* e potea dirsi altresì, *ciò sono i mattoni:* dicendo *è*, risguarda il *letto*; dicendo *sono*, dice i *mattoni*: e posso dir l' uno e l' altro, perchè i mattoni erano il letto, ed il letto era i mattoni. Ma segua di grazia, Signor Giuseppe.

Torel. Voi avete tocco il punto. Flegias, dopo lunga aggirata, spone in terra dalla barca i due passeggeri, dirimpetto all' entrata della città.

Non senza prima far grande aggirata,
Venimmo in parte, dove 'l nocchier forte,
Uscite, ci gridò: quì è l' entrata.

Quì l' altissimo ingegno di Dante gli trovò un nuovo e maraviglioso accidente, che gli fa il ponte ad altri

altrettanto belli e maravigliosi, e tuttavia appropriati alla materia e al luogo: sicchè senza uscir di natura, muove e desta la maraviglia con pitture risentite al possibile e forti, pietose e vaghe: ma è da sentirle: e confesseremo, che nessuno, da Dante in fuori, avrebbe saputo cavarsi dalla mente tante novità di casi, da ricreare il lettore, senza lasciarlo stancar giammai. Innanzi tratto; i Demoni di entro; i quali veduto il cenno, aveano mandato Flegias colla barca per passar gente; son tratti alla porta a vedere chi fosse. Veduto de' due un uom vivo, infuriano e gli bestemmiano contro:

Io vidi più di mille in sulle porte
Dal ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean; Chi è costui, che senza morte
Va per lo regno della morta gente?

Bello quel *piovuti*! che ben potea dire *caduti*, o simile; ma non dicea uno a cento di quel che l' altro. Prima il *piovuti* dice l' infinito numero degli Angeli ribelli, di ciel caduti come una pioggia: l' altra egli è un venir giù a piombo ed a scavezzacollo: le quali idee sono spresse nella voce *piovuti*, e non punto sarebbon nell' altra.

Zev. Pensate ora, se Dante sia un poeta da leggere al fuoco, o correndo: tante considerazioni ci son da fare ad ogni parola! che colui non iscrivea mica all' impazzata.

Torel. Vero troppo.

E 'l savio mio maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.

O, come non recitò loro di tratto (come fatto avea a Minos, ed a Caronte) il decreto di Dio, che ad attutirli dovea bastare? Saviamente nol fece il *savio maestro*: gli vide troppo sfrenati nell' ira; e temea, non dovessero disubbidire: e sperava anche, promettendo di soddisfar loro, acquistar vantaggio di tempo, e in

questo mezzo il fumo dell' ira bestiale darebbe lor forse giù.

Allor chiusero un poco il gran disdegno:
assai sentitamente detto quel *chiusero*, non *spensero*, o altro cotale: perocchè non mitigarono già lo sdegno, nè lo spensero, ma soppressero, aspettando di sentir quello che Virgilio direbbe.

Rosa M. Verissime considerazioni! quanti le fanno di coloro che leggono Dante?

Zev. De' mille uno; ve lo prometto; o meno.

Torel.

E disser; Vien tu solo e quei sen vada,
Che sì è ardito entrò nel nostro regno:

ecco lo sdegno, che era ben vivo sotto la cenere.

Sol si ritorni per la folle strada:
Pruovi, se sa; chè tu quì rimarrai,
Che gli hai scorta sì buja contrada.

Ecco quì bellissimo appicco di nuovo accidente pietoso; la paura e disperazione di Dante, che tremava di dovere essere abbandonato in tal luogo dalla sua scorta, e dover solo tornarne.

Zev. E quel, *se sa*, che è? Filippo, voi fate bocchin da ridere: certo avrete paglia in becco: è vero?

Rosa M. O, che ne sapeva ella? Quel cotale, che d' ogni cosa vuol veder capo e coda, dice così; *Provi*, sottintendi *di ritornarsene. Se sa*, intendi *ritornarsene*. Egli non ha, pare a me, aggiunto la forza di quel *se sa*, che ha valor più dall'uso, che da ragione grammaticale. In fatti, in fatti, ha la forza di questi parlari, *Quanto altri può*, *Quanto può essere*, o simile. Il Boccaccio nella Novella 9 dell' ottava giornata, ha: *Sie pur infermo, se tu sai; che mai di mio mestiere io non ti torrò un denajo*: cioè *sii pure malato quanto esser può*: e nella Tancia, I 3. *Faccia s' e' sa, per disciorsi da quello: egli è un voler notar'n una ritrosa*; cioè, Faccia quanto egli sa: e di questo abbiano nei Comici esempli a fusone. E così nel caso no-

stro, volean dire i Demonii: *Faccia che vuole colui; tu rimarrai quì.* Nulla dirò di quel modo,

Che gli hai scorta sì buja contrada.

Scorgere si dà alla persona, non al luogo; cioè si dice *Scorgere alcuno per alcun luogo:* non *Scorgere il luogo ad alcuno:* ma chi vorrebbe citare al tribunale della grammatica Dante, che alla grammatica diede esso le regole? Di queste cotali scambiature ne ha la lingua Latina, e credo le altre, senza numero. *Turbam deficiunt loca,* di Fedro, potrebbe verbigrazia essere una.

Torel. Oh come mi toccano l' ugola queste belle osservazioni vostre! e quanto prò se ne caverebbe, chi bene studiasse attorno a queste proprietà? Ma noi siamo ad uno de' più bei tratti poetici di Dante; cioè a descrivere lo smarrimento del Poeta: gli affetti, e secondo essi le parole, e' concetti ci son tutti vivi, non pur dipinti:

Pensa, lettor, s' io mi disconfortai
Nel suon delle parole maladette;
Ch' io non credetti ritornarci mai!

Ritornarci? dove? *al mondo,* risponderanno: ma quel *ci* varrà bene *al mondo,* quando esso fosse prima nominato; che quì non è. Ma che? le lingue hanno lor proprie capresterie, e cotesta è una. Il Boccaccio nell'introduzione ha così; *Natural ragione è di ciascuno che ci nasce, la sua vita quanto può ajutare e conservare:* e nella Stiava del Cecchi, dove la padrona sollicita la vecchia fante, che studii il passo; e scusandosi ella sopra l'età, ripiglia l'altra; *Non bisognava venirci sì presto,* e l' altra: *Io ci venni, quando ci fui mandata:* ne' quali tutti luoghi il *ci* ha la forza di, *al mondo.* Forse nel passo quì di Dante direbbe taluno, che quel *ci* fosse da riferire alla *folle strada* detto di sopra; cioè volesse dire; Io non credetti ritornar mai alla detta strada. Ma nol credo vero; che Dante pen-

sava al pericolo di non tornarsi più al mondo di sopra, non alla strada: alla quale se anche fosse saputo tornare, non era con tutto questo sicuro di riuscire nel mondo, non sapendole però ben tutte, e dovendo trovarci de' durissimi impedimenti, non possibili da superare a lui solo: e certo egli ne doveva temere: ma procediamo.

O caro duca mio, che più di sette
Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto
D' alto periglio che 'ncontra mi stette;
Non mi lasciar, diss' io, così disfatto:
E se l' andar più oltre c' è negato,
Ritroviam l' orme nostre insieme ratto.

Doh, quanto tenera e forte perorazione! Quel, *caro duca mio*, è pretta tenerezza filiale; il ricordare a Virgilio la cura affettuosa avuta di sè e' benefizi a lui fatti, è fortissima ragione da ridestargli la prima affezione, e da provocarlo a trovar modo come lo cavi da quel frangente. Ogni parola poi è impressa delle forme della paura, e dello scoraggiamento: or questi sono esempii di vera eloquenza! *Disfatto*, è il sommo dello smarrimento, ed è il nostro *rovinato*: ed il partito altresì da lui preso di ritornarsene addietro, è naturalissimo; cioè appunto il proprio del timoroso, di fuggire ogni risico; dove l' animoso gli scontra senza smarrirsi. Bellissimo poi quel *Ritroviam l' orme nostre*, per *Torniamo sull' orme nostre*. Dante dà allo stesso concetto mille svariate forme; che è prova di grande ingegno, colla varietà diletta, e fa gran segno della ubertà della lingua. E tuttavia non è a credere; abbattendoci a queste così fatte guise di parlare, non troppo comuni; che Dante abbia sempre cavatesi quelle forme di suo capo: anzi le più sono proprietà che pochi le sanno, e però le appuntano: or così è questa; che nella vita di S. Maria Maddalena, 74, ne abbiam l' esempio bello et espresso; *In questo modo*

si consumava tutta, ritrovando ogni parola e ogni cosa che le era detto: che vale. Riandando, ripensando, tornando col pensiero sopra le cose a lei dette da Cristo.

Rosa M. E di quì anche vien (pare a me) la difficoltà di ben intendere questo poeta; che adoperando egli delle parole sempre le più appropriate, e non volendo che alcuna vi stia indarno, ma tutte a provveduto fine; sì che nulla manca, ma nè soperchia; e notando nelle cose ogni minuta particolarità; i lettori, che non sono avvezzi a questo acuto e serrato modo di scrivere (che negli altri poeti il più trovano un andar largo, e quasi tagliato a crescenza), se la pigliano consolata: e così, tra perchè essendo naturalmente fuggifatiche non vogliono, e perchè in fatti non possono stare così avvisati ad ogni cosetta, ad ogni cosetta (e tutte son necessarie al pieno dell' idea); alcuna quà, alcuna là scappa lor dalla vista, e così trovano il concetto smozzicato e quasi in aria: e non afferrandolo nè potendolo tutto stringere, ne indispettiscono e chiudono il libro, chiamandolo scuro.

Zev. Non fu mai fatta osservazione più giusta: e prova ve ne sia; che essendo poi loro spiegato ogni cosa per singula, e compreso così il valore e intendimento di ogni parola, confessano essi medesimi che tutto v' era chiaro e preciso, e che l' oscurità veniva da loro; cioè dal non aver veduto e notato per punto ogni particolare, che ben v' era spresso, comechè strettamente.

Torel. Io non so, se di questi nostri ragionamenti la dolcezza, ovvero l' utilità sia maggiore: certo grande è l' una e l' altra. Ma or si muta personaggi; e dal vile e scorato, passa allo animoso e sicuro, che è il carattere di Virgilio:

E quel signor che lì m' avea menato,
  Mi disse; Non temer, che 'l nostro passo

Non ci può tòrre alcun: da Tal n' è dato.

Superbo ripiglio! Quel *che lì m' avea menato* pare una zeppa, e non è: vuol dire; Quel saggio Duca e amorevole, che per tanti pericoli in quel viaggio tanto pauroso m'avea condotto salvo fin là, e però sapea quello che dovesse potermi promettere, eccetera: ***Da tal n' è dato***: efficacissima e ineluttabil ragione; cioè: Noi passerem avanti; non temere: da sì potente e leal Signore siamo mandati: il che nella fine torna a quel gran perchè, a cui nulla può far testa:

Vuolsi così colà, dove si puote Ciò che si vuole.

Segue:

Ma quì m' attendi; e lo spirito lasso
Conforta e ciba di speranza buona;
Ch' io non ti lascerò nel mondo basso:

parole di tutta forza, dopo le prime, a dover incuorare esso Dante. Quì torna in iscena il carattere timido del Poeta.

Così sen' va, e quivi m' abbandona
Lo dolce padre; ed io rimango in forse:
Chè sì e no in capo mi tenzona.

Che tenero dire! *lo dolce padre!* e *quivi m' abbandona!* Proprietà del timore, che aggrandisce il pericolo: che altro è dir, *quivi mi lascia;* ed altro, *m' abbandona*: non l' abbandonava altrimenti; si faceasi aspettar un Credo. E quel *tenzonar in capo* del *sì*, e del *no*! « E' gli verrà fatto, e tornerà a me. No: forse non potrà più tornare. Non vorrei . . . » Che viva pittura! Ma quì ecco un altro incidente, che con dolcissima varietà conduce il lettore a vedere nuove cose e maravigliose. Que' maladetti, sprezzando il volere di Dio (razza legittima del primo superbo!), chiusero la porta in faccia a Virgilio: il quale in atto di uomo mesto e sdegnato, dà la volta: or a dipingerlo:

Udir non potei quello che lor porse
(disse):

Ma ei non stette là con essi guari,
Che ciascun dentro a pruova si ricorse.
Chiuser le porte que' nostri avversari
Nel petto al mio signor, che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari.
Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri;
Chi m' ha negato le dolenti case?

Ecco uomo indegnato e immalinconichito; viene a passi tardi e lenti (e però *rari*), col viso basso, e le ciglia rase di baldanza; con un sembiante sfiducciato; che *baldanza* è *sicurtà*, *fiducia*: or questo affetto si pare all' atto delle ciglia.

Zev.

. . . . . . Gli atti d' allegrezza spenti,

è la forma a questa rispondente, in Messer Petrarca.

Torel. Appunto: e col sospirare (che anche i sospiri parlano: e non vuol già dire, che sospirando, altresì dicesse le dette parole) dicea;

. . . . A me? a me?
Que' superbi malnati negar il passo?

Qui viene tratto da sommo maestro. Virgilio s'accorge, che Dante veggendo lui sì mutato, vie peggio perdea il coraggio, però con una superba rivolta; Non creder, dice, ch' io tema, per questo che tu mi vegga sì riversato: no: ben sono sdegnato al possibile: ma io vincerò: e vedranno chi possa più; chiunque sieno coloro, che mantengano dentro la prova.

E a me disse; Tu perch' io . . . . .
(per questo che)
. . . . m' adiri
Non sbigottir: ch' io vincerò la pruova,
Qual ch' a la difension dentro s' aggiri
(cioè *si dia attorno*): bel parlare di forza!
Questa lor tracotanza non è nuova;
Chè già l' usaro a men segreta porta;
La qual senza serrame ancor si trova.

Bel tratto di forte eloquenza! Non creder, dice, che questa tracotanza de' diavoli mi spaventi, come farebbe forse se mi fosse nuova: ma ella non è: che ben so io, quanto costoro vagliano in bravate ed ardire: ma che? elle son chiacchiere, e nulla più: questo medesimo fecero già ad altra porta: ma non ne fu nulla. Pertanto fa cuore.

Rosa M. Savia osservazione!

Torel. Questa porta era la prima dell' inferno aperta già da Cristo, quando discese ne' luoghi bassi. Bel tratto questo; *la qual senza serrame ancor si trova!* e' fa le due: prima fa intendere, che ella fu già aperta da un più forte di loro: l' altra; che è aperta tuttavia, nè da lor potuta richiudere. Tutto ciò serve a metter fidanza in Dante: ma quel che più fa, è il prossimo soccorso che e' gli promette di tale che già veniva, e farebbesi certo aprire:

Sovr' essa vedestù la scritta morta:
E già di quà da lei discende l' erta,
Passando per li cerchi senza scorta,
Tal, che per lui ne fia la terra aperta.

Lascio a voi considerare la bellezza di questi versi. Ma quì vien un luogo tutto da voi, Filippino, che già nelle vostre note al comento di quel Messere, lo spiegaste, anzi illuminaste sì bravamente.

Rosa. M. Non so io, che cosa facessi mai bravamente: tuttavia dirò. Li tre primi versi di questo Canto IX. riprovano ciò che io toccai di sopra, cioè che per essere ivi il concetto spresso in parole ricise, e strettamente aggiustategli addosso riesce oscuro a' più dei lettori. Vuol dir il Poeta che Virgilio, veggendo al pallore del volto l' animo di Dante invilito; per non iscoraggiarlo via più, restrinse, cioè ritirò dentro (più presto, che non avrèbbe fatto senza questa ragione) il colore novellamente mandatogli in viso dalla mestizia e dall'ira, rasserenando il suo aspetto: e ora l' azione di questo che dissi, Dante la dà figuratamente al colore

della sua pallidezza; sebbene questa non fu altro che motivo a Virgilio di fare quello che fece: così fia piano ogni cosa. Ecco:

Quel color, che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo il duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse. C. IX.

Or siamo alla pittura più espressiva che uomo facesse mai. Virgilio avea, come dissi di sopra, promesso a Dante, che un cotale sarebbe di corto venuto al loro ajuto: adunque;

Attento si fermò, com' uom che ascolta;
Chè l' occhio nol potea menare a lunga,
Per l' aër nero e per la nebbia folta.

Quì tutto si vede; il fermarsi, per sentire se nulla gli veniva agli orecchi; lo stare attento (e questo è l' atto del por mente ad una cosa; il che appare all' atto della bocca e degli occhi): finalmente, *com' uom che ascolta;* cioè porgendo la persona e l' orecchio a quella tal parte; che dice *origliare*, ovvero *stare in orecchi.*

Zev. Bella eleganza ha la lingua Latina, in dir questo medesimo: ecco: Catull. Carm. LX.

Te (Hymen) cupida novus-Captat aure maritus.

Di quà tolse Plauto, a formar quell'altro bizzarro suo modo; *Viden' tu illam oculis venaturam facere, atque aucupium auribus?* (Mil. glor. IV. I.)

Rosa M. Così è: ciascuna lingua ha bellezze sue proprie di natii parlari. Dice che s' ajutava così con l' orecchie, perchè la nebbia e 'l bujo non gli lasciava oprar gli occhi a vedere lontano: or come è espresso questo concetto?

Che l' occhio nol potea menare a lunga.

Di sopra avea detto, che gli occhi gli *erano andati* alla cima della torre: e quì gli occhi non poteano *menarlo:* vedi vaghezza di locuzione, e varietà mirabile! che certo, avendo Dante dovuto infinite volte dir questa cosa del guardare checchessia, il disse sem-

pre in modi e guise diverse. Or quanto al menare degli occhi, ella è vaga forma: e tuttavia non esce della natura: perchè in fatti, quando noi veggiamo alcuna cosa lontana, egli è come un toccarla, od un aggiugnerla con l' occhio: or questo mostra che non possa avvenire altramenti, se non o venendo l' oggetto a noi, ovvero andando noi a lui; e certo noi l' immaginiamo così: ed ecco donde venga questa figura dell' andare degli occhi, o del menare che gli occhi fanno la persona che guarda, all' oggetto. Ma il forte del quadro è ne' tre versi che seguono:

Pure a noi converrà vincer la punga,
Cominciò ei: se non ... tal ne s' offerse ...
Oh quanto tarda a me, ch' altri quì giunga!

La figura di queste due reticenze espresse nel punteggiare, scioglie il nodo, che parea aggroppare questo concetto. Stando Virgilio così origliando, come detto è, e non sentendo anche nulla, esce seco in questo parlare; « Certo noi abbiamo a vincere questa prova: se già non fossimo ingannati. Ma e' non può essere: tal persona ci si offerse per soccorso, e sì leale, qual fu Beatrice, o Dio (che è il medesimo che sopra avea detto:

.... Il nostro passo
Non ci può tôrre alcun: da tal n'è dato):

ma ben è una morte questo non venir mai chi s' aspetta ». Ecco netto ogni cosa; e bellissimo. Quanto al *punga* per *pugna*, egli è voce antica ed usatissima: il Villani l' ha spesso adoperata: ed è il solito tramutamento di lettere, come da *pungere* in *pugnere*, e forse il *punga* era il proprio, mutato poi in *pugna* per più dolce pronunzia.

Zev. Quel vostro Comentator da Siena difende quì Dante del *punga* per *pugna*, affermando esser voce che ha di molti esempii eziandìo fuori del verso; « *a confusion* (soggiunse) *di chi ha scritto, sbeffando*

Dante male a proposito; Questa è padronanza di rima! » Voi dunque, Filippo, farete di dire a lui medesimo; che questa sferzata che dà agli schernitori di Dante, la riservi per sè tutte quelle volte, che egli così prosontuosamente si fa beffe e staffila il nostro Poeta.

Rosa M. Io gli farò bene il dovere al bisogno, siccome ho fatto. Ma quel *tarda*, così nentro, che bell' uso ha egli! e risponde ad, *Un' ora mi si fa mille anni;* ovvero, *Parmi un secolo.* L' avea usato anchè al Canto XXI.

Allor mi volsi, come l' uom, cui tarda
Di veder quel che gli convien fuggire.

Zev. Mai, frate sì, che voi siete conventato, cioè dottorato in Dante, del quale io con le mie mani vi corono e mitrio (Dante, Purg. XXVII. 142). Ma or che direte, Filippo, che già è nato uno, il quale di questa vostra bellissima e verissima sposizione di questo luogo di Dante, ha stampato; che voi solo de' molti Comentatori meritate lode, per la vostra piuttosto ingegnosa spiegazione, che vera?

Rosa M. Affè sì, io merito molta di lode, se la spiegazion mia non è vera, comechè ella sia però ingegnosa!

Torel. Lasciatevi dire: che ne volete? il mondo non può essere ingannato: e se gli uomini per qualche tempo si lasciano, o dal favore, o dall' autorità abbacinare e aggirare; la verità però viene a galla: ei s'è veduto questa cosa così mille volte come una, e non falla mai. Ma che facciam noi oggi? noi siamo oggimai in questo ragionar nostro da forse due ore, e parmi di riposarci: e tuttavia non vogliamo uscir di quà, che non abbiamo veduto venir quel cotale, che cavi i due poeti da questo impedimento, secondo la promession di Virgilio. Egli è dunque da studiar il passo, e venire al quia.

Zev. Deh sì, ch'io ne muojo. Voi vedete quì Dan-

te, che avendo frantesi quelli smozzicamenti della sentenza di Virgilio, e le sue parole *tratte a peggior sentenza ch' e' non tenne*, per assicurarsi meglio del suo timore, e che Virgilio l' avria cavato da quel tristo passo, dimanda copertamente al suo duca, se egli sia mai altra volta stato a quel viaggio che erano: ed egli risponde, che sì un' altra volta:

Ben so 'l cammin; però ti fa sicuro;

cioè ti *rassicura*. Quì appariscono le tre furie, Megera, Aletto, Tesifone . . .

Rosa M. Questi versi non sono (perdonimi Vossignoria) da passar così a rotta, che è troppo risentito quadro; e ci giovi almen recitarli:

Io vidi ben, sì com' ei ricoperse
Lo cominciar con l' altro che poi venne;
Che fur parole alle prime diverse.
Ma nondimen paura il suo dir dienne,
Perch' io traeva la parola tronca
Forse a peggior sentenzia, ch' e' non tenne.
In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca?
Questa question fec' io: e quei; Di rado
Incontra, mi rispose, che di nui
Faccia 'l cammino alcun, per quale i' vado.
Ver' è, ch' altra fiata quaggiù fui
Congiurato da quella Eriton cruda,
Che richiamava l' ombre a' corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda,
Ch' ella mi fece 'ntrar dentro a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
Quell' è 'l più basso luogo e 'l più oscuro,
E 'l più lontan dal ciel che tutto gira.
Ben so 'l cammin: però ti fa sicuro.
Questa palude che 'l gran puzzo spira,
Cinge d' intorno la città dolente,
U' non potemo entrar omai senz' ira;

senza venire comechessia all'armi con questi maladetti.

Ed altro disse, ma non l' ho a mente;
Perocchè l' occhio m' avea tutto tratto,
(modo simile a quel di sopra;
Che l' occhio nol potea menare a lunga)
Vèr l' alta torre, e alla cima rovente,
Ove in un punto vidi dritte ratto
Tre Furie infernal di sangue tinte,
Che membra femminili aveano ed atto
(quest' *atto*, sono i reggimenti, o l' atteggiarsi):
E con idre verdissime eran cinte;
Serpentelli e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie erano avvinte.

Che pennelleggiar di forte e paurosa pittura! per poco te ne senti un gielo nel corpo.

E quei, che ben conobbe le meschine
(*ancelle*: voce della Fiandra, dice il Mazzoni. *Meschini*, nomina Dante altra volta i diavoli servigiali. Inf. XXVII. 115)
Della regina dell' eterno pianto;
Guarda, mi disse, le feroci Erine.
Quest' è Megera dal sinistro canto:
Quella che piange dal destro, è Aletto:
Tesifone è nel mezzo; e tacque a tanto.
Con l' unghie si fendea ciascuna il petto:
Batteansi a palme; e gridavan sì alto,
Ch' io mi strinsi al Poeta per sospetto:

mi raccostai: tutti questi tocchi vibrati cercano il sangue.

Venga Medusa; sì 'l farem di smalto,
Dicevan tutte riguardando in giuso:

questo guardar giù facea intendere a Dante, che parlavan di lui.

Mal non vengiammo in Teseo l' assalto.

Questo cenno così riciso alla favola di Teseo, e tutto appropriato all' ira feroce delle Furie; e volean dire;

Mal facemmo a non vendicarci di Teseo; facendo a lui pagare l' oltraggio a noi fatto da Ercole, che lo trasse d' inferno! (Bello quell' *in Teseo*. per *sopra Teseo!*) che a baldanza di esso, cotestui è or venuto vivo quaggiù: almeno facciamlo di pietra mostrandogli il Gorgone.

Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso.

Bello questo uscire exabrupto, che Dante fa fare a Virgilio, senza dir prima, *Disse il Maestro!* per far intendere lo studio affettuoso di campar Dante di pericolo, lasciando i preamboli.

Che se il Gorgon si mostra e tu 'l vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso.

Torel. Nulla sarebbe, ec. senza voler sapere, se questo *nulla* sia aggettivo, o sostantivo; basta bene il sapere, e ricordarselo, ch' egli è modo di dire proprio della lingua nostra, che vale, Non esser possibile, o simil cosa; come si vede agli esempii del Vocabolario allegati.

Rosa M. Bene osservato!

Così disse il Maestro; ed egli stessi
Mi volse; e non si tenne alle mie mani,
Che con le sue ancor non mi chiudessi.

La magnifica espression dell' affetto di Virgilio che è quì, non lascia por mente alle licenze, che il Poeta si prende quanto a grammatica. Virgilio con amore più che di padre, non si tiene contento d' aver ammonito Dante di tener chiusi gli occhi; e temendo, non forse il timor medesimo o altro glieli facesse aprire, per fuggire il pericolo, secondo che porta natura, egli medesimo lo voltò indietro, e quantunque Dante avesse già messo le mani sugli occhi, non si tenne contento nè eziandìo a questo: ma alle mani di lui soprappose anche le sue. Ma quanti crediam noi di que' che lessero Dante, aver notato quest' arte quì, di far intendere senza dirlo che esso Dante, al comando di Virgilio avea già postesi le mani agli occhi? eccolo;

non si tenne alle mie mani, senza più. A queste minute particolarità è da tener l' occhio in questo poeta, le quali esprimono tutto al vivo essa natura: notando i più segreti e meno osservati movimenti e sensi dell'animo, in qualunque stato e circostanza l'uomo si trovi; che meglio non fa d'ogni fibra e nerbolino del corpo il miglior notomista; nel che dimora l'eccellenza della poesia, e della eloquenza.

Torel. Oh come ben diceste, Filippo mio! Così fossero più molti, che a queste bellezze di Dante ponessero mente! che ed essi diverrebbono a siffatto magistero migliori poeti che egli non sono; e non li sentiremmo sempre lodare in Dante, e non saper lodare altro che la Francesca d'Arimini, e l' Ugolino. Ma come spiegate voi questo, *non si tenne alle mie mani, che*, eccettera?

Rosa M. Se mal non veggo, così: *Alle mie mani non si tenne che* ec. Non potè contenersi (eziandio al vedere ch' io mi tenea le mani agli occhi); Non n' ebbe assai, che non vi mettesse eziandio le sue, ovvero quest' altro; Non si fermò, come contento, alle mie mani, sì che non, ec.

Zev. Voi avrete però votato il sacco: il che io non dico già, perchè io mi penta d' avervi sentito parlare sopra questo luogo tanto sentitamente; ma però che ogn' ora mi si fa mill' anni, d' essere alla venuta dell' Angelo. Ehi, Giuseppe, questa è cosa da voi.

Torel. Da me e da voi sarà, se non questa, certo altra faccenda che noi siam determinati di dare a voi, forse più presto che uom non si crede. In questo mezzo della venuta delle Furie, e delle cose dette e fatte, già l' Angelo aspettato da Virgilio era giunto. Prima di venire a questo, gitta Dante questa sentenza, sopra le Furie, e 'l Gorgone che impietrava chi lo vedesse:

O voi ch' avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina che s' asconde

Sotto 'l velame degli versi strani.

Ecco: L' amore viziato delle cose mondane cava l'animo di sua natura e ragione e 'l modo da cessare il pericolo, è rivoltar da loro gli occhi e le spalle. Ora venendo all' Angelo; come l' altra volta, venendo esso per passar Dante all' altra riva d' Acheronte, mandavasi innanzi un fracasso simile al temporale; così ora quì uditelo, o piuttosto vedetelo:

E già venìa su per le torbid' onde
Un fracasso d' un suon pien di spavento,
Per cui tremavano ambedue le sponde:
Non altrimenti fatto, che d' un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva e senza alcun rattento
Gli rami schianta, abbatte e porta fuori;
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere ed i pastori.

Zev. Non mi ricorda aver letto in altri poeti descrizione di temporale, che a questa possa rassomigliarsi; non quella di Virgilio nel primo delle Georgiche, nè di Lucrezio; quantunque cotesto secondo nelle descrizioni tocchi tanto viva e minutamente ogni parte principale, che quasi con guizzi risentiti fa risaltar la pittura (Lib. 1. 275). Ora quantunque costui abbia di tratti vivissimi come udiste, che fanno sentire quasi le botte che dà il vento ne' fianchi del bosco, e le folate e i tifoni, che ne portano via e sorbiscono quanto trovano; nondimeno questo di Dante, fatte tutte le ragioni, mi par un dipingere più operoso e quasi di getto. Quel

Per cui tremavano ambedue le sponde,

è verso che va, come a crolli e scosse di vento: egli potea dire;

Perchè ambedue tremavano le sponde,

ch' era bellissimo verso e sonante; ma egli ha però un andar di pian passo, senza trabalzamenti. Quell' *impetuoso* fa sentir l' urto del vento; quel ferir del-

la selva, fiaccando ogni ostacolo; quell' abbattere e schiantar i rami, e di peso portarneli fuori in aria; e da ultimo quel venirne innanzi *superbo*; quasi a testa alta, con neri nuvoloni di polvere che fanno scappar via pastori ed armenti; mi pare (certo lo sento) cosa più paurosa.

Torel. Io medesimo me ne sento i brividi. Ma voi leggete, *e porta fuori?* egli c' è chi la chiama *lezione barbara, e indegna d' ogni poetastro;* e mantiene che s' abbia a leggere *i fiori*; cioè, *i principii*, *e la bella speranza del frutto*: e dice d' essere stato il primo a spiegar questo luogo.

Zev. Granmercè: quanto a me, io ne sento ben altro. Dopo aver detto, che il vento schianta i tronchi, e rompe i rami; che gran fatto è poi che egli ne porti anche i fiori, i quali già ne portò con tutti i rami, e non darebbon più frutto? dove il dire; che non pur gli abbatte, ma e ne li porta fuori del bosco, dice ben troppo più. Adunque infino a tanto che maggior numero di codici, e di maggior fede di que' tre o quattro, che ho veduto io, non ci dia di meglio, io mi starò pure con *fuori.* Ma seguite pure avanti.

Torel.

Gli occhi mi sciolse . . . . .

(deh! bellissimo ed efficace parlare!); cioè, Levò le mani sue dalle mie, e le mie dagli occhi; e così libero, mi rendette il vedere;

. . . . e disse; Or drizza il nerbo
Del viso, su per quella schiuma antica,
Per indi ove quel fummo è più acerbo.

Vogliam noi dire, che Dante accennasse quì al nervo ottico, organo della vista? nol credo. Nel parlar poetico, e in ispezieltà di Dante, è da rilevar la sentenza più per ragione di giusto senso, che di fisica: or se *nerbo* importa sforzo, ed autorità di azione, dee aver voluto che s' intendesse, *Aguzza la vista al possibile.* E quella *schiuma antica*, vien dall' eterno nabis-

sar che faceano i dannati in quella fecciosa palude: e'l *fummo più acerbo*, è il più fitto e denso; che veggendolo, fa sentire agli occhi il bruciore: or questo senso che agli occhi dà il fummo, l' espresse Dante nel Purgatorio, XVI. 6.

Nè a sentir di così aspro pelo:

questo è il parlar afforzato e pien di vita e nerbo, che ha reso Dante il primo poeta del mondo. Or che era quello, che levava dal pantano quel fummo sì grosso? le anime che spaventate dinanzi all' aspetto dell' Angelo, spicciavano cacciandosi sotto la belletta, e però quivi levavano con quel quasi sobbollire il vapore più grasso. Notate similitudine:

Come le rane, innanzi alla nimica
Biscia, per l' acqua si dileguan' tutte,
Finchè alla terra ciascuna s' abbica.

Non era in tutto il mondo cosa, che meglio esprimesse l' atto del dileguarsi sotto, che dissi, dell' anime: ed è ben magnifica pittura cotesta di far vedere il passo così sgombrato a quel gran potente che ne veniva: Quel *si abbica*, è *tocca la terra di sotto*, ad essa soprapponendosi, che prima si spaziavan per l' acqua: da *bica*, che è *ammonticellamento*, *mucchio*. Adunque, Come le rane, eccetera; segue,

Vid' io più di mille anime distrutte
Fuggir così dinanzi ad un, ch' al passo
Passava Stige con le piante asciutte.

Gran forza di quel *distrutte!* e ben vale *disfatte*, come altri dice; ma non però che importi, *sciolte del corpo;* che sarebbe un dare in nonnulla (essendo cosa comune, non pur alle anime de' dannati l' essere sciolte del corpo, ma eziandio a quelle del purgatorio; e se ciò poco è, a quelle altresì de' beati); ma nel senso, che di sopra Dante avea detto,

Non mi lasciar così disfatto.

Ma questo *al passo*, che vorrà dire? *Dov' era il varco del fiume*, spiegano alcuni. Non saprebbe piacermi. Che

varco, o non varco? l' Angelo passava securamente per tutto; e questo era cosa da lui. Diremo dunque con altri, che passava a piede, co' suoi passi, non in barca: e così in due cose mostrava la sua virtù; nel passar da sè, senza esser portato; e nel non bagnar pure le piante nel loto.

Rosa M. Egli è sottosopra quel di Virgilio, dove la guerriera vergine Camilla venendo a cavallo, andava così leggiera e rapida, che non facea alle spighe piegar pure la cima.

Torel. Verissimo: i gran poeti, cioè le gran menti s'abbattono spesso a vedere insieme nelle medesime cose il meglio e 'l più bello.

Dal volto rimovea quell' aer grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso:
E sol di quell' angoscia parea lasso.

Un aggiunto quest' è assai vago in questa pittura, che la fa spiccar bene, e mostra la dignità del personaggio a quel pochissimo movimento. Dante avea preso qualche esperienza di simili ajuti celesti da Dio mandatigli: e però;

Ben m' accorsi ch' egli era del ciel messo,
E volsimi al Maestro; e que' fe' segno
Ch' io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.

Zev. Anche quì è un tratto maestro, forse poco osservato, ***Volsimi al maestro***: questo è l' atto della viva natura; che un uomo nuovo e rozzo, sopravvenendo cosa mirabile, si volge alla sua guida, dicendogli, Che fo io adesso? Ma queste parole non dice Dante, contento di dir pure, ***Volsimi al maestro;*** che il resto l'intende bene chi legge: ed è bello artifizio, lasciar così a' lettori da supplire quì e quà.

Torel. E in fatti il maestro l' ha inteso, e l' ammonisce di quello che aveva a fare.

Ahi quanto mi parea pien di disdegno!

Anche quì il Poeta dice quello che non esprime, ma il lettore sel vede da sè, ponendo ben mente. Essen-

do tuttavia l'Angelo a qualche distanza da Dante, egli s'accorse ben lui esser messo di cielo, ma non ravvisò le fattezze di lui: fattosi alquanto a lui più da presso, potè riconoscerne il sembiante e l' atto degli occhi (nè quali soprattutto si pajono le passioni dell' animo); ed allora sclamò, Ahi! che ira aveva egli nel viso! Notate ora virtù e potenza dell' Angelo.

Giunse alla porta, e con una verghetta
L' aperse; che non v' ebbe alcun ritegno;

come fosse stata di ragnateli: ecco, con un fuscellino abbattuta la forza di mille diavoli. Quì un tratto di eloquenza terribile, da attutire l' orgoglio di quei superbi; e senza il *disse*, o 'l *cominciò*, fa come sopra di tratto parlar l' Angelo; mostrando anche in ciò la foga del suo disdegno:

O cacciati del ciel gente dispetta,
Cominciò egli in sull' orribil soglia,
Ond' esta oltracotanza in voi s' alletta?

Per abbassar loro orgoglio, la prima cosa rinfaccia loro la maggior vergogna che mai avessero, come dicesse; Razza di canaglia plebea, che essendo cacciati di cielo, potete ancora ritener tanto di oltracotanza! Ma quell'*oltracotanza*, che forza di concetto e di suono! quanto era men *tracotanza! Allettare* è *ricettare;* come sopra, Canto II. v. 122.

Perchè ricalcitrate a quella voglia,
A cui non puote il fin mai esser mozzo,
E che più volte v' ha cresciuto doglia?
Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo.

Egli è ben agevole a sentir la forza di questa imperiosa eloquenza, senza notarvene ogni particolarità: ma che dure mazzate a que' superbi non sono quei modi vilificativi, eletti in vero studio; *ricalcitrate*, *dar di cozzo!* come parlerebbesi a muli, o a becconi. Quanto a Cerbero; io non l' intenderò mai altro, che

per Lucifero maggiore, incatenato e infrenato da quel gran Possente: *Morsus tuus ero, inferne.*

Rosa M. Questo è bene toccare il punto per diritto e per rovescio!

Torel. Notate da ultimo la fine di questo grande atto. L' Angelo tutto crucciato per la oltraggiosa caparbietà de' demonii, fornito suo ufizio; ben sicuro che non ne faranno altro; dà la volta senza far motto a Virgilio nè a Dante, tutto occupato ne' suoi pensieri. Forse pensava di tanta oltracotanza di que' demonii, la quale dopo tanta confusion ricevuta da Dio, quando da prima con un calcio li traboccò di cielo, non era nè invecchiàta nè affievolita: che dignità! che bello sdegno!

Poi si rivolse per la strada lorda:
E non fe' motto a noi; ma fe' sembiante
D' uomo, cui altra cura stringa e morda,
Che quella di colui che gli è davante:
E noi movemmo i piedi in ver la terra
Sicuri, appresso le parole sante.

Ma oggimai è da por fine a' nostri ragionamenti; ne' quali questa volta o il troppo diletto, o la materia ci tenne anche troppo; che già ne dee esser valico il mezzodì.



DIALOGO QUARTO.

Tornati alle lor case da' loro ragionamenti i tre sopraddetti; e ridottisi la sera, chi ad un crocchio, chi ad un altro, com' erano usati; siccome avviene delle cose, delle quali l' uom ragionò con piacere, vennero raccontando alle persone, chi questa chi quella osservazion fatta a tale, ed a tale altro luogo di Dante, facendo notare le più belle particolarità; e parte amplificandole, e facendovi sopra di nuovi comenti: di che que' che egli udirono prendeano ismisurato piacere. E perocchè lo studio di Dante non era troppo usato, anzi egli nella comune opinione era passato per iscrittore duro, avviluppato ed oscuro al possibile; parea loro essere fuori del mondo, a sentirlo commendare sì altamente come e' facevano. Nondimeno, perocchè i tre erano in opinione di saggi e sentiti uomini, non potean fare che alcun poco non entrassero nel lor sentimento; e per questa via non si mettesse in loro non leggier desiderio di porsi a studiar quel poeta; se mai venis-

se lor fatto di trovarci nulla di quel tanto di bello che agli altri sì altamente udivano predicare. Intanto passata la notte, i tre che si consumavano di tornare, al consueto esercizio, come la terza fu scoccata, si furono (secondo l' usato degli altri dì) raccolti nella camera del Signor Giuseppe; e l' un di loro così cominciò.

Zev. Io rido; che i Signori e le Signore nostre, i quali fino a jeri erano attesi a troppo altro che a Dante, da jer sera in quà sieno entrati nel maggior desiderio di voler essi pure veder la cosa: tante ne dissi io loro del nostro poeta, che parevano smemorati.

Torel. Volete voi altro? il medesimo è altresì a me intravvenuto. Staremo ora a vedere, se elle sien pesche, o nocciuole: elle daran bene il frutto, se sono da vero.

Rosa M. Anzi io credo poter dire, che questa pesca oggimai arà il nocciolo: tanto ne vidi io accesi e caldi gli animi di que' molti, a' quali io contai delle cose per noi quì ragionate; che al tutto sono deliberati di mettersi a questo studio: ora se egli il facciano (che non dovrebbe fallire), la cosa del dover questo poeta loro piacere mi par bella e fatta; e, come dissi, il fiore ha già bello e legato.

Zev. Fatto sta, se egli lo intendano; ovvero vogliano farselo bene spiegare, dove essi trovassero nulla di oscuro e di forte; che ne troveranno ad ogni piè sospinto, mi pare a me.

Rosa M. Egli il faranno: parmene esser certo: chi vuole il fine, vuole i mezzi altresì.

Zev. Sia con Dio: ma noi che badiamo anche di entrare a' nostri ragionamenti? Noi siamo di Dante ad un de' passi più belli e magnifichi, in opera di eloquenza singolarmente.

Torel. Voi volete dire di Farinata, eh?

Zev. Di questo appunto; ed è cosa da voi, se il vero è vero.

Rosa M. Il Sig. Dottore si crede portarla netta, di assegnare le parti a lei ed a me, cessandosi frattanto egli da questo carico: ma non gli verrà fatto sempre com'egli spera: io ho appostato bene una materia da lui; e le prometto, sarà invano il fare sue scuse; sapendo egli, come alunno anzi conventato di Madonna Giustizia, che secondo i suoi ordinamente le cose sono da distribuire con giusta eguaglianza infra tutti, sì che ciascuno abbia il suo.

Zev. Ha, ha ha: io ho bene una mano di argomenti presi dalle Pandette, e dal Codice Teodosiano, e dalle note fattevi dal Gottifredo, che daranno al bisogno delle eccezioni ragionevoli al vostro principio: ma lasciam ire per al presente. Ehi Giuseppe, voi vedete, che io m' ho gli orecchi levati per ascoltarvi.

Torel. Voi siete molto prode avvocato nella vostra causa: tuttavia io son al piacer vostro, e di Filippetto. Aperte già le porte della città di Dite dall'Angelo, ed entratovi Dante con Virgilio;

Dentro v' entrammo senza alcuna guerra;

trovasi in una vasta campagna: e cercandone con gli occhi la condizione cioè la maniera e 'l modo del tormento che ivi era, la vede in ogni parte quasi seminata tutta d' avelli:

Ed io ch' avea di riguardar disio
La condizion che tal fortezza serra;
Com' io fui dentro, l' occhio intorno invio,
E veggio ad ogni man grande campagna,
Piena di duolo e di tormento rio.

Volendo egli porre sotto gli occhi a' lettori la forma precisa del luogo e delle sue parti, la mente sua universale trovò di presente un luogo ben noto, che dovea rassembrarla:

Sì come ad Arli, ove 'l Rodano stagna;
Sì come a Pola, presso del Carnaro,
Ch' Italia chiude e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto il loco varo;

Così facevan quivi d' ogni parte,
Salvo che 'l modo v' era più amaro.

Chi non vide Arli nè Pola, corre tosto col pensiero ad alcun sagrato, o cimitero; dove i colmi, o alzate della terra fanno per tutto vario, e quasi ondato, ed ammonticellato il piano del campo: ma v' era troppo peggio;

Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun' arte:

tutto è dipinto.

Zev. Questo ultimo verso come lo spiegate voi?

Torel. Così, a mio parere: Erano tanto accesi, quanto è il ferro arroventato, che non dimanda all'arte, nè può ricevere un arroventamento maggiore: perchè divenuto il ferro candente per la forza del fuoco, ha ricevuto l' ultimo sforzo dell' arte, oltre il qual non si va.

Zev. Mi piace.

Torel.

Tutti li lor coperchi eran sospesi;
E fuor n' uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri e d' offesi.

Dante sa da Virgilio, quivi esser puniti gli Eresiarchi co' lor seguaci, compartiti ed accumulati ne' sepolcri secondo sua setta:

Ed io: Maestro, quai son quelle genti,
Che seppellite dentro da quell' arche,
Si fan sentir con gli sospir dolenti?
Ed egli a me: Quì son gli eresiarche
Co' lor seguaci d' ogni setta, e, molto,
Più che non credi, son le tombe carche.
Simile quì con simile è sepolto:
E i monumenti son più e men caldi:
E poi ch' alla man destra si fu vòlto,
Passammo tra i martiri e gli altri spaldi,

della città di Dite. Leggete ora, Filippo, questo principio del Canto x.

Rosa M.

Ora sen' va per un segreto calle,
Tra 'l muro della terra e gli martìri,
Lo mio maestro, ed io dopo le spalle.
O virtù somma, che per gli empii giri
Mi volvi, cominciai, come a te piace,
Parlami e soddisfammi a' miei desiri.
La gente che per li sepolcri giace,
Potrebbesi veder? già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.
Ed egli a me; Tutti saran serrati,
Quando di Josaffà quì torneranno
Coi corpi, che lassù hanno lasciati.
Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l'anima col corpo morta fanno.
Però alla dimanda che mi faci
Quinci entro soddiffatto sarai tosto,
E al disìo ancor che tu mi taci. C. x.

Dante avendo avuto dal suo duca, che quivi erano puniti gli Eretici, gli venne voglia di vedervi i due Fiorentini, Farinata degli Uberti, e Cavalcante Cavalcanti; i quali (come morti con quella voce) egli non dubitava dover essere quivi crociati: ma non osava dimandarlo a Virgilio: il quale avendo ben conosciuta questa sua voglia, ne gli garrì copertamente che avesse taciuto: e dice; Quì vedrai di certo questa gente nelle tombe, come mi dimandasti; ed anche que' due eretici, il che mi hai taciuto.

Ed io; Buon duca, non tegno nascosto
A te mio cor, se non per dicer poco;
E tu m' hai non pur ora a ciò disposto:

modesta scusa e cortese! Essendo dunque Dante in questi ragionamenti con Virgilio ecco repentinamente una voce;

O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten' vai, così parlando onesto,

Piacciati di restare in questo loco;
cioè, *fermati.*

La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio,
Alla qual forse fui troppo molesto.

Questo uscire così exabrupto non dimandato, che fa costui, e l' accennar di tratto per vanto d'aver tribolato già i Fiorentini, dà segno del suo animo alto e orgoglioso.

Subitamente questo suono uscio
D' una dell' arche: però m'accostai,
Temendo, un poco più al duca mio.

Dante, che nulla aspettava nè avea veduto, rimase sbigottito da quella voce, e si raccostò più a Virgilio, senza voltarsi a veder che fosse.

Ed ei mi disse; Volgiti: che fai?
Vedi là Farinata che s' è dritto:
Dalla cintola in su tutto il vedrai.

Comincia la maravigliosa pittura di questo magnanimo: la prima cosa, egli s' è levato in piè ritto; ed è poco:

I' avea già il mio viso nel suo fitto

(questo *viso* e la vista, o gli occhi);

Ed ei s' ergea col petto e con la fronte,
Come avesse lo 'nferno in gran dispitto.

Zev. Poffare il mondo! Ben si vede quì come con sole le parole (chi sa ben eleggerle e adoperarle) si possa non pur negli orecchi, ma per poco negli occhi produrre il senso medesimo, che fa la pittura: questo verso,

Ed ei s' ergea col petto e con la fronte,

si rizza su ben venti braccia: ed al tutto si vede l'atto di quel protendersi quasi per cacciarsi sotto con quell'atto dispettoso gli uomini, Dio e 'l suo inferno; mostrando, che non pur nol temeva, ma nè lo curava.

Torel. Troppo vero: ma notaste voi quel modo di dire in tempo passato,

I'avea già il mio viso nel suo fitto?

Come non disse; *io fissai?* Per dimostrar la rapidità del suo volgersi a guardar Farinata, come dicesse; Non avea Virgilio finito anche di dirmi, *Volgiti*, ec., che io non pur m'era vôlto, ma già m'era affisato in lui: vedete voi, se Dante parla mai a vôto? Virgilio spinge Dante ancor paventoso a Farinata, ammonendolo di parlar alto con lui e riciso (così intendo, *le parole tue sian conte*; come nel Petrarca, *le bellezze conte*, cioè *celebrate*).

E l'animose man del duca e pronte
Mi pinser tra le sepulture a lui,
Dicendo; Le parole tue sien conte.

E forse anche *conte* è in vece di *contate*, cioè *numerate*; quasi dicesse, Non le affastellare alla rinfusa, ma ben pesale per singula: che tu non dei parlare ad uno, che dorma al fuoco. Udite, e notate ora ogni tratto di questo pennelleggiare:

Tosto che al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco; e poi quasi sdegnoso,
Mi dimandò; Chi fur li maggior tui?

Quel riguardar Dante, se 'l conoscesse; quello sdegno che nasce da disprezzo, è tutto natura. Ma che vuol sapere da lui? di qual gente fosse disceso. L'avea già sentito Fiorentino: ora vuol sapere de' suoi maggiori, se Ghibellini, o Guelfi: questo senza più gli cuoce: il fuoco l'ha per nulla. Dante gli dice netta la cosa: erano stati Guelfi.

Io ch'era d'ubbidir desideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliele apersi:
Ond'ei levò le ciglia un poco in soso

(suso). Ecco l'atto che segue all'udir cosa, che ti muove lo sdegno, e parte ti dà cagione di abbassar l'avversario.

Poi disse; Fieramente furo avversi
A me, e a' miei primi, ed a mia parte;
Sì che per duo fiate gli dispersi:

ecco l'altero uomo, che di tratto coglie cagione di ri-

chiamo e d' inalberarsi, contando sue prodezze.

Zev. Anzi vi prego di por mente quì, che mi ci par vedere un cenno di somma alterezza. Dice, che i maggiori di Dante furono avversi a lui, ed a sua parte: e per questo gli avea dispersi per ben due volte. L' esser una parte contraria all' altra non porta di per sè, che l' una dovesse l' altra dispergere: ma Farinata ne trae ben egli quella conseguenza, ragionando così; Que' da nulla, e sciocchi tuoi Guelfi vollero cimentarsi meco, e ne seguitò quello che dovea; cioè che e' furon da me dispersi, non pur una volta, ma due.

Torel. Ben osservato! Dante punto nel vivo, quì caccia via la paura e 'l rispetto, e gli rimbecca il suo vanto a cento per dieci:

S' ei fur cacciati, e' tornar d' ogni parte,
Risposi lui, l' una e l' altra fiata:
Ma i vostri non appreser ben quell' arte.

Rosa M. Superba rivolta! fur cacciati, ma tornarono, e non pur una, ma tutte e due le volte: cosa che i vostri non impararono da' nostri. Questo colpo cosse forte al Ghibellino feroce, come apparirà a suo luogo.

Torel. Ben dite. Or quì Dante da gran maestro fa nascere un bellissimo incidente; che tramezzando il quadro, serve in prima a far sì, che per continuar troppo a lungo la pittura del carattere del superbo, la maraviglia e 'l diletto nel lettore non se ne scemi; anzi cresca al ripigliar che farà l' argomento: l' altra, giova alla varietà che sempre diletta; e da ultimo, l' esempio che quì Dante introduce di persona dolce e di piccolo animo, fa più fortemente risaltare (come nella pittura gli scuri ravvivano i chiari) la feroce alterezza di Farinata: senza che, l' artifizio della nuova tinta, o maniera che Dante quì mette sul campo nel nuovo personaggio, mostra la smisurata ricchezza del suo ingegno, e 'l maraviglioso magistero della sua ar-

te. Ecco il fatto. Cavalcante Cavalcanti che era con Farinata nello stesso sepolcro; o che dalle parole di lui avesse attinto, quell' uom vivo col quale parlava esser Dante (stato già amico di Guido figliuol di lui); ovvero facesse seco ragione, quel qualunque vivo dover essere privilegiato di scendere all' inferno, per altezza d' ingegno; piglia quindi cagion di credere, che Guido suo altresì (uomo d'ingegno sommo) dovesse essere venuto con lui a vedere suo padre: or udite:

Allor surse alla vista scoperchiata
Un' ombra lungo questa, infino al mento:
Credo, che s' era inginocchion levata.

Bella e natural riflessione, di crederla levata in sui ginocchi, non essendo sporta dalla tomba, che pur colla testa (tocchi son questi di maestro, che fanno la cosa risaltare); anche questo medesimo accenna la natura mite dell' uomo, che non era ardito di levarsi in piè, e mettersi fuor tutto sì come l' altro.

Zev. Innanzi tratto, quella *vista*, che è?

Torel. Dicalvi quà il Rosa Morando.

Rosa M. Se non erro, Dante nel Purgatorio spiega questa voce: dice ivi nel Canto x.

Di contra effigiata ad una vista
D' un gran palazzo, Micol ammirava:

quì si par certo una finestra, d' onde altri guarda ed è veduto, e però nel luogo nostro vale, *apertura*, *bocca* della tomba scoperchiata.

Zev. Non più: nè ho che apporre.

Torel. Segue ora:

D' intorno mi guardò, come talento
Avesse di veder s' altri era meco.
Ma poi che 'l sospicciar fu tutto spento . . .

Qual color vivo di elocuzione! volle dire; Poichè fu accertato, nessuno esser con me: cioè gli fu tolto dell' animo quel sospetto (ed ecco, che *sospicciare* non è pure di cosa cattiva, ma generalmente si può usare per dubbio di checchessia):

Piangendo . . . .
(ecco il segno di molle animo)
. . . . disse; Se pur questo cieco
Carcere vai per altezza d' ingegno,
Mio figlio ov' è? e perchè non è teco?

Dante risponde, che non punto per merito di suo ingegno s' era mosso a venir quivi; ma per grazia, condottovi da quel poeta che lo stava colà aspettando (e gliel' accennò col dito); il qual poeta forse il suo Guido già disprezzò:

Ed io a lui; Da me stesso non vegno:
Colui ch' attende là per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.

Ma direbbe quì taluno; Come sapea Dante tanti particolari? cioè, quello che gli parlava essere Cavalcante, e parlargli di Guido suo? Ecco: le parole di quell' ombra, e 'l saper Dante (come dissi), in quel sepolcro dover essere anche Cavalcante; considerato anche ciò, che colui gli dicea di suo figlio; gli fece indovinare quello che era;

Le sue parole, e 'l modo della pena
M' avean di costui già letto il nome:
Però fu la risposta così piena:

voi udiste, che in tre soli versi Dante spiegò il concetto suo più breve, che non feci io in prosa, e non men chiaramente: ma quanto bello ed efficace quel *m' avean letto il costui nome*! per dire, *m' avean fatto sapere!*

Zev. Io strabilio della forza della mente di Dante, in trovar modi sempre i più specificati e precisi da sporre sue idee, dando loro i contorni quasi spiccati. Or che è più vivo di questo, del farsi leggere un nome? che chi legge, non si cava le parole del suo cervello, o dal suo parergli così; il che dà all' uditore poca certezza; ma le trae dal libro belle e stampate o scritte, cioè ferme e sicure. Simile a questo è quell' altro modo di Dante medesimo, dovechessia, dove

parlando della bellezza di un Angelo, dice;

Parea beato per iscritto,

cioè Spressamente; la beatitudine gli apparìa stampata nel viso, e noi già lo notammo altra volta.

Rosa M. Il Sig. Dottore colla squisitezza del suo giudizio, ci dà in man la ragione ognora più viva di costringerlo a quello, a che noi il condurremo testè.

Zev. Eh, baje! seguite pur innanzi, Giuseppe.

Torel. E sia pure, come volete: ma Filippetto nostro non dice male. Una cosa tira l'altra: dico dell'ingegno di Dante, che dall'un accidente da lui introdotto ne cava degli altri, che di maravigliosi partiti lumeggiano il quadro. Il Cavalcante, sentito dire a Dante del suo Guido, che egli *ebbe* a disdegno quel tal poeta, da questo *ebbe* trasse cagione di sospettare, non forse egli non fosse più al mondo: e però, da forza d'amor paterno sospinto, dimenticata la propria natura, fu saltato in piedi; quasi per più avvicinarsi a Dante, e saperne il fermo.

Di subito drizzato, gridò; Come
Dicesti, Egli ebbe? non viv' egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?

Deh! ingegno di Dante maraviglioso! Ma ecco quindi un terzo accidente, troppo più degli altri pietoso. Dante, dalla dimanda di Cavalcante è tirato a ripensar seco così: Io so, e 'l conobbi in Ciacco, che i dannati veggono nell'avvenire: or come dunque non altresì nel presente? che ecco, questo Cavalcante non sa, se suo figliuol viva, o no. In questo dubbio stava badando, e non rispondea, Ma l'altro:

Quando s'accorse d'alcuna dimora,
Ch'i' facea dinanzi alla risposta,
Supin ricadde e più non parve fuora.

Il buon padre non vede il figliuolo con Dante (che al parer suo doveva essere); sente che egli *ebbe* a disdegno; finalmente, avendo richiesto se egli sia vivo, Dante si sta tacendo: egli è morto. Cadde rivescio, e più

non lo vidi. Qual mirabile intreccio! che tocchi maestri di viva uatura!

Zeo. Io osservo, oltre a questo, l'artifizio di Dante quì in un'altra cosa. Prima di recitar questi versi, voi Giuseppe, mandaste avanti la narrazione di tutto il fatto, e le ragioni spiegate di ciascun accidente; sicchè dopo questo apparecchio, i versi vengono belli ed aperti come una rosa: non così Dante: tien sospeso il lettore, accennando quì e quà senza più, e mette nel lettore curiosità: poi viene snocciolando ad una ad una le cose, riserbandosi tuttavia qualcosa da spiegar quando vorrà. Exempligrazia; il lettore intende, che Cavalcante, veduto l'indugio che mettea Dante a rispondere, dee indovinare che il suo Guido era morto, e così fare quello che fece: ma per qual cagione indugiò così Dante la sua risposta? Aspetti un poco; legga avanti, e 'l saprà: perchè Dante manderà per Farinata dicendo a quel *caduto*, che il suo Guido era vivo; ma egli non avea rispostogli di tratto, perchè era assorto in un suo dubbio; ed era il dettovi da me di sopra; il quale a Farinata si fa spiegare (come noi vedremo più innanzi); cioè che i dannati veggono le cose avvenire, non così le presenti: or questa è arte sottile, da generar dieci tanti più diletto col destar desiderio.

Rosa M. Sapeva io bene quello che mi diceva, della squisitezza del giudizio in fatto d'arte poetica. Sig. Dottore, si apparecchi pure al dovere.

Zeo. E pur Dàlle: ciance! vi dico: io appena posso portarvi i libri: che ne volete?

Torel. Fornito questo tramezzamento, o episodio, il poeta rappicca il filo del suo principal personaggio di Farinata; e quì rafforza le tinte del quadro. Avendo figurato in Cavalcante un tenero e dolce uomo, com'è detto, torna, cangiando stile e tuono, al suo magnanimo e altero, quasi per contrapposto.

Ma quell' altro magnanimo, a cui posta

Restato m' era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa.
Udite voi mutar di tuono in forte e rubesto?

Rosa M. E di che fatta! Ma chi nota qui questo bellissimo modo, *a cui posta rimaso m' era*! *Rimaner a posta d' uno* è. *fermarsi a requisizion sua*: il che avea fatto Dante, se loro bene ricorda.

Torel. E quanto bel modo è cotesto! che anche s' adopera in senso cattivo di donna, che stia a' piaceri d' alcuno. Ma è da seguitare.

E, se; continuando al primo detto
(rappicca il filo spezzato a quelle parole di Dante; *Ma i vostri non appreser ben quell' arte*);
Egli han quell' arte, disse, male appresa;
Ciò mi tormenta più che questo letto:
or questo è ben aguzzare ed afforzar il concetto, e innalzarlo al possibile. Quel magnanimo Ghibellino feroce, stimava una ciancia la tomba rovente dov'era, verso il dolore del non aver i suoi potuto, dopo la prima cacciata tornare, siccome i Guelfi avean fatto. Or non potendone altro, sfoga sua ira sopra Dante, promettendogli che appresso a cinquanta mesi, cioè forse quattro anni, egli medesimo proverebbe la stessa pena:
Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna che qui regge
(la luna),
Che tu saprai quanto quell' arte pesa:
dir forte e sdegnoso. Ma ripigliando il ragionamento, seguita a dimandargli;
E se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi; Perchè quel popolo è sì empio
Incontro a' miei, in ciascuna sua legge,
I Fiorentini in qualunque statuto nimicarono sempremai mortalmente casa Uberti.

Zev. Or che è quel *regge*? da che questo modo, ovvero entenza simile a questa, è assai familiare a

Dante, quando fa altrui dimandare qualcosa a chicchessia; che augurandogli bene e lusingandolo sotto questa condizione, il conduce a compiacergliene.

Torel. Chi dice una, e chi altra: e fu anche chi il fece venuto dal verbo *reggere*, *signoreggiare:* non veggo con quanta ragione. Quanto a me, il prendo detto per *rieda*, o *riedi:* cioè *regge* è per *reggi*, e *reggi* per *riedi;* come usò *feggia*, e *feggere* per *fiedere*. Ma che cerchiam noi? fatevi ridire al nostro Filippo quì l' esempio di Dante medesimo, nel Canto XV. di questo Inferno, che dice;

E se volete che con voi m' asseggia;

che vien da *assedere*, come insegna la Crusca, allegando questo verso medesimo: il qual esempio egli spiegò in genere, numero e caso a quel Messere da Siena, che il fece venir da *asseggiare*, e quindi medesimo colse cagione di morder la Crusca, dicendo che *a questo* asseggiare *ella non avea spedito il passaporto:* cose da ridere, e da farne ridere i granchi.

Rosa M. Or mi sovviene: e ben mi ricorda, che scorrendo quella risposta, io mi sgangherava delle risa meco medesimo.

Torel. Dice dunque Dante così: *Se tu, come ti auguro, ritorni quandochessia nel dolce mondo da questo tristo*, ec. Or Dante prese la palla al balzo; e, Che maraviglia, rispose, che i Fiorentini vi sieno sì nimicati? Gran mercè a voi della giornata di Montaperto: qual asino dà in parete, tal riceve.

Ond' io a lui; Lo strazio e 'l grande scempio,
Che fece l' Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.

Rosa M. E che dice Dante di orazion fatta nel tempio contro gli Uberti? Io mi credo, che i Fiorentini avessero preso in consiglio del lor comune, che nelle Litanie maggiori, dopo quella parte che dice, *Ut inimicos sanctae Ecclesiae humiliare digneris*, fosse aggiunta da loro un' altra simile imprecazione contro

gli Uberti; verbi grazia, *Ut domum Hubertam eradicare digneris*: e 'l popolo, *Te rogamus: audi nos*. E non crediate che io il dica per beffa, nè per istrazio delle cose sante: egli potè essere troppo da senno.

Torel. Ed io il credo con voi. Ma Farinata, che non poteva negare il fatto, accatta d' altronde un suo merito verso Firenze, che dovrebbe l' antica animosità levar via: e questo è natura dell' uomo altero, che non patisce mai di restar sotto al suo contendente.

Poi ch' ebbe sospirando il capo scosso:

sospira di quello che non può negare; scuote la testa per isdegno, che gli sia fatta ingiuria:

A ciò non fu' io sol, disse . . . .

(alla giornata di Montaperti),

. . . . nè certo
Senza cagion sarei con gli altri mosso

(e se il feci, n' ebbi io bene di che: e tuttavia a sola la mia famiglia si grida, Dàlle, dàlle).

Ma fu' io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascun di tôrre via Fiorenza,
Colui che la difesi a viso aperto.

Io solo mi opposi; e tenni fronte a tutti che voleano levar dal mondo Fiorenza: questo merito ho io con voi, Fiorentini; e tal merito ne ricevo. E così questo superbo da ultimo venne pure alla sua, e la volle vinta.

Zev.

. . . . . . Tal merito ha chi ingrato serve,

diceva il mio Petrarca: ma bello! questo doppio senso di *merito*; sì di merito, e sì di guiderdone. Ben il carattere di questo Farinata è servato sempre a maraviglia, e la eloquenza lavora di forza.

Torel. Or si fa strada il Poeta a cavar il lettore d'un dubbio, nel qual il tenne sin quà, come il nostro Dottore notò di sopra; cioè, donde venisse che Dante stette così alquanto senza rispondere a Cavalcante; per lo qual indugio, egli si tenne certo della morte del fi-

glinol suo. Dante dunque dimanda a Farinata, come sia questo; che egli sapeva le cose avvenire (da che gli predisse suo esilio); e quel Cavalcante non sapea quello, che in presente fosse di Guido suo. Gli soddisfà Farinata dicendogli, così essere la condizione loro laggiù; che le cose che sono a venire ben veggono: non così quelle che son presenti: ecco,

Deh! se riposi mai vostra semenza,
(così abbia pace la vostra discendenza),
Prega' io lui; solvetemi quel nodo
Che quì ha inviluppata mia sentenza.
E' par che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi quel che 'l tempo seco adduce;
E nel presente tenete altro modo.
Noi veggiam, come quei c' ha mala luce,
Le cose, disse, che ne son lontano;
Cotanto ancor ne splende 'l sommo Duce.
Quando s' appressano o son, tutto è vano
Nostro intelletto; e s' altri non ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.
Però comprender puoi, che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto
Che del futuro fia chiusa la porta.

Oh bello e ingegnoso trovato! la porta del futuro è il tempo, per la cui successione il presente entra in quel che era futuro: finito il tempo, spento è il futuro: Chiarito Dante della cosa, manda fare da Farinata a Cavalcante sue scuse:

Allor, come di mia colpa compunto,
(rimorso).
Dissi; Or direte dunque a quel caduto,
Che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto:
E s' io fui dinanzi alla risposta muto,
Fat' ei saper, che 'l fei perchè pensava
Già nell' error, che m' avete soluto.

Rosa M. Doh! quanta arte con questi intrecci, per cavarne la novità, e con essa il diletto a' lettori! ed

anche bellissimo a proprio parlare, breve e reciso! dicendo tuttavia cose, che la prosa non ispedirebbe forse sì chiaramente con altrettante parole, o forse con più.

Torel. Dante ripensa alle cose oscuramente predettegli da Farinata; e Virgilio gliele rafferma, promettendogli, che da Beatrice ne saprà tutto il fermo per filo e per segno.

E già 'l Maestro mio mi richiamava:
Perch' i' pregai lo spirito più avaccio
(più presto),
Che mi dicesse chi con lui si stava.
Dissemi: Qui con più di mille giaccio:
Quà entro è lo secondo Federico
E 'l Cardinale; e degli altri mi taccio.
Indi s' ascose; ed io in ver l' antico
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar che mi parea nemico.
Egli si mosse: e poi così andando,
Mi disse; Perchè se' tu sì smarrito?
Ed io li soddisfeci al suo dimando.
La mente tua conservi quel, ch' udito
Hai contro te, mi comandò quel Saggio;
E ora attendi qui: e drizzò 'l dito:

questo è tratto Dantesco, che disegna sempre e contorna, e pone in atto le cose.

Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella, il cui bell' occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il vïaggio.
Appresso volse a man sinistra il piede:
Lasciammo il muro, e gimmo in ver lo mezzo,
Per un sentier che ad una valle fiede,
Che 'n fin lassù facea spiacer suo lezzo,

il puzzo: *mezzo*, è *mollicio*.

Zev. Che efficacia di verbo in quel *fiede*, o *ferisce!* il sentiero che riesce e sbocca in quella valle, va quasi a dar di cozzo in essa: di qui *fiede* figuratamen-

te. La nostra lingua ha di queste bellezze di vivo parlare, da provvederne un mercato.

Torel. Quì Dante fa una fermata, pigliandone cagione del tristo lezzo che disse: ma è da sentir lui medesimo, che entra nel Canto xi:

In sull' estremità d' un' alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa:
E quivi per l' orribile soperchio
Del puzzo, che 'l profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D' un grande avello, ov' io vidi una scritta,
Che diceva; Anastagio Papa guardo,
Lo qual trasse Fotin della via dritta. C. xi.

Zev. Togli quà! E' mi pare aver letto, che Anastagio Imperadore, non Papa, fosse il traviato da questo Fotino: sarebbe mai questa una malizia di Dante, che in ciò seguisse il falso credere di taluni del tempo suo, per cavarne cagione di mordere un Papa?

Torel. Io nol credo: anzi più volentieri m'acconcio a dire, che fosse un trascorso di memoria, che gli facesse credere uno per altro. Ma innanzi.

Lo nostro scender conviene esser tardo,
Sì che s' ausi un poco prima il senso
Al tristo fiato; e poi non fia riguardo.

Quanto bello ed ispacciato modo da dir questa cosa! e con quanta eleganza! Questo *conviene* nol credo qui usato a modo di impersonale, come a dire *Necesse est*, senza guardar a caso o a numero di nomi; anzi è accordato col nome e numero del *passo*. Io vo' dire, che se avesse detto, *i passi nostri*, avrebbe altresì scritto in plurale, *Convengono esser tardi:* ed è proprietà di lingua: basti un esempio. Fr. Giord. 126. *Hacci altre vie molto malagevoli, e convengonsi passare luoghi molto aspri*: e più chiaro nel Bocc. (g. 5. n. 4): alla figliuola, la quale la state non trovava luogo di caldo, risponde la madre: *I tempi si convengo-*

no pur soffrir fatti, come le stagioni gli danno.

Così 'l maestro: ed io; Alcun compenso,
Dissi lui, trova, che 'l tempo non passi
Perduto: ed egli; Vedi, ch' a ciò penso.

Anche qui gran proprietà ed evidenza di dire ci trovo io, o mi pare. Ora qui Virgilio fa a Dante una lezione (la quale tiene tutto il Canto) di morale filosofia, intorno alla natura de' peccati; dividendo ciascuna spezie ne' suoi come rami, e questi in altri da loro propagginati; e questa divisione compartendo a luogo a luogo ne' proprii gradi assegnati a' varii giorni, ne' quali suddivide i tre cerchi che troveranno, smontata l'alta ripa delle rotte pietre; e sua ragione assegnando a ciascuno, secondo sua diversa natura. Or questa materia, che è nuda e pretta dottrina, non cape in poesia, la quale s' adopera pure nell' imitare: e però è come un tramettere, che si fa talora fra i serviti d' un desinare, che non va nella ragione del pranzo: e noi però ce ne passeremo, saltando al Canto seguente.

Rosa M. Anzi, con loro buona licenza, noi altresì faremo una nostra posata con Dante, parte che egli si sta alla scuola di Virgilio: che ho io bene materia da ciò. Intanto il Sig. Dottor Zeviani mi lascerà recitar qui due versi di lui medesimo, che suggellano la dottrina di lei, Sig. Giuseppe, circa le cose di scuola che non capiscono in poesia. Nel Sonetto terzo del primo volume della sua *Critica poetica*, egli dice assai sentitamente, che in certo Indice de' primi poeti, v'è bene anche Orazio, ma di lui nota così;

A tutti i Greci eguale
E solo fra' Latini in liric' arte:
Mancano la Poetica e i Sermoni.

Zev. Ah, ah! dite vero: furono le giovanezze della mia vecchiaja.

Rosa M. Ma c'è altro: quivi medesimo, nel Sonetto ottavo:

Poeta è quello, ch' alla Fantasia
Dipinge tal qual è viva natura,
Con voci belle e con alta armonia.
Le scienze ci son per giunta pura:
Lo Stagirita in buona pace sia:
Poeta è solo musica e pittura:

e nel nono del quarto volume;

Dunque i poeti, alla Greca e Latina
E Italiana, sono tutti eguali,
In procacciar pittura e non dottrina.

Torel. E' vi si pare la profonda conoscenza dell' arte.

Zev. Voi fate troppa cortesia, o Signori: egli non è altro che un po' di buon senso, che mi sembra avere acquistato leggendo que' dabben vecchi; da che i moderni non li posso (eccetto alcuno privilegiato) patir eziandìo di vedere.

Rosa M. E così appunto ne credeva io, Sig. Dottore: e però avendo noi quì, come dissi, dal nostro Dante (il quale per tutto questo tratto volle mostrar filosofo, non poeta) questa cotal come vacanza; il Sig. Giuseppe ed io, vogliamo pregarla di empiere questo vôto, distendendo acuratamente i principii e le ragioni del bello dell' arte poetica, applicando a Dante le universali dottrine, ed illustrandole con gli esempii di lui; il che sarà ottimo ripieno, o rincalzo al soggetto che abbiam fra mano delle bellezze di questo Poeta.

Zev. Zucche! e questo era ciò, di che voi veniste a mano a mano tentandomi? Ma perdonatemi;

Io trovo peso non dalle mie braccia,
Nè ovra da polir con la mia lima.

Rosa M. Eh! Signore, ella ha bel dire: ma non ci fuggirà questa volta; e sosterrà, che a questa modesta scusa che le fa il Petrarca, io risponda con una troppo più giusta ammonizione di Dante;

Se io ho ben la tua parola intesa . . .
L' anima tua è da viltade offesa;

La qual molte fiate l'uom ingombra
Sì, che d'onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia quand'ombra.

Torel. Ha ragione il nostro Filippo; e voi al tutto questa volta gli dovete consentire: posciachè la scusa della imperizia non vi varrebbe: avendo noi bene letto la vostra *Critica poetica*, dove nella conoscenza di que' gloriosi Latini ed Italiani voi vi mostrate così profondo, che al tutto voi ci siete in casa vostra; ed in opera di buon giudizio e di senso dilicato del bello, pochi altri a voi simili m'ho io conosciuto.

Zev. Voi così bel bello, sollucherandomi, mi stringete fra l'uscio e 'l muro; sì che al tutto, per non parer villano, mi conviene mostrarmi un balocco. Poi dunque che voi volete così, ed io farò del vostro il mio piacere, dicendo quello che (per cosa non provveduta) mi si darà innanzi; e se e' coglie, colga. Ben voglio pregarvi che, spezialmente nell'applicazione dei luoghi di Dante, voi mi vegnate dando di spalla; perocchè, quantunque eziandio questo poeta non mi sia nuovo io non ci sono tuttavia sì pratico, come forse son nel Petrarca.

Rosa M. Il Sig. Giuseppe, ed io in parte fareme bene ogni cosa, che ella vorrà: e fino ad ora le rendiam mille grazie, che a' nostri piaceri ella non si sia negata più lungamente, che noi medesimi ci aspettavamo.

Zev. Che ne volete? i vecchi non sempre pesano bene le proprie forze, e volentieri anche credano a chi loro dice, che e' sieno giovani. Innanzi tratto, parmi da porre per fondamento; la poesia essere un'arte che ha per suo fine il dilettare imitando: e però assaissimo si rassomiglia con la pittura, quel medesimo facendo con le parole, che questa fa co' colori: salvo che questo vantaggio ha dalla pittura la poesia che quella ritrae pure gli oggetti materiali che danno ne' sensi, dove la poesia, sopra queste cose, dipinge eziandio le

passioni dell' animo, le affezioni e' concetti eziandio della mente. e più altre cose spirituali, che alla sua giurisdizione sono soggette, ne' più nè meno che alla filosofia ed alla eloquenza. Or avendo la poesia per suo fine il diletto, la prima cosa è da veder dove esso stia. Dico adunque, che l' uom ragionevole al quale ella vuole piacere, non può mai generalmente dilettarsi se non del vero; essendo questo il proprio oggetto di sua ragione, la quale è la forma specifica di sua natura. E quantunqne noi non sappiamo come si formi nell'anima questo diletto, sappiamo però (e bastar ce ne dee) per qual via in noi si generi, che è per la conoscenza della verità: il che noi tutti proviamo; che l' imparar qualche vero diletta a tutti, eziandio a' più rozzi e salvatichi, e tutti il falso abborriscono et odiano, e d' aver creduto il falso senton vergogna. Del che volendo cercare un po' addentro, e' pare che il diletto dimori nella convenienza, e nell'aggiustarsi che fanno le cose all' istinto, o attitudine dell' animo nostro; parendo che questa corrispondenza ed aggiustatezza porti un certo come riposo dell' anima, che ha trovato e possede quello che ella cercava: il che non può essere senza diletto. Ora, quantunque ogni vero, essendo com' è detto così proprio ed aggiustato alla potenza dell' animo, ci diletti: nondimeno in moltissime delle cose vere, per essere usate (ondechè ciò avvenga) questo diletto è affievolito e quasi rintuzzato per modo, che appena il sentiamo, o certo non ci dà più quel sì dolce diletico che ci diede la prima volta, essendo elle nuove; e pertanto al piacere è necessario che la cosa vera sia nuova, o senta del nuovo: nel qual caso, imparando noi cosa che prima non c' era nota, ci nasce quella dolce maraviglia che tanto piace.

Torel. Questa dottrina è tanto vera, che non è più il vero medesimo: e segno ve ne sia appunto il diletto, che in me s' è messo ascoltandola: ma proseguite.

Zev. Dal detto fin quì parmi seguitare quell'altra dottrina di Quintiliano e degli altri Savi, che la poesia debbe imitar la natura, e quivi dimorare la sua perfezione: conciossiachè il dire *verità* e *natura* sia una cosa medesima. E certamente, chi ben riguarda, la natura altro non è che il tutto insieme delle cose create, delle quali ciascuna è pure quello che è; cioè, come i Savi dicono, è VERA, per una qualità (come la chiamano) trascendentale, propria di tutte le cose così astratte e spirituali, come corporali e concrete. Ora la verità delle cose sensibili è giudicata pure da' sensi; e così exempligrazia, l' occhio dice quello veramente essere una mela, un arbore, un uomo; perchè ci vede ogni cosa che è propria di ciascheduna. Delle verità spirituali è giudice la ragione; che è quel lume da Dio messo nell' uomo, per cui conosce le verità universali, e sente che elle son vere, nè altro le può credere; ed i concetti della mente propria od altrui raggnagliando a quelle universali verità che ho dette, conosce che essi si convengono e loro s' aggiustano, o no; e però giudica che e' sieno veri, o falsi. Essendo dunque le cose così, ne seguita; questo imitar la natura, ossia il vero, dover essere et essere il fonte universale di tutto il diletto, e per conseguente della perfezione della poesia.

Rosa M. Queste cose mi sembrano espresse assai chiaramente, e profondamente pensate. Ma rimarrebbe a spiegare, onde avvenga che all' uomo piaccia così, com' e' fa, questo imitare.

Zev. E questo era appunto, a che io voleva venire. Parmi che Aristotile noti anch' egli questo piacere, che uom piglia dall' imitare, e 'l provi sottosopra così. Che cosa è più increscevole del grugnire d'un porco? Or fate che alcuno (come là in Fedro quel buffone *notus urbano sale*) vi faccia sentire egli colla voce propria il grugnito del porco: voi giurate che egli avea sotto un porcello vivo, è fattol grugnire. Cercato

l' uomo, e nulla trovando, *multis onorant laudibus, Plausuque hominem prosequuntur maximo:* O bello! o bello! o bravo! Or com' è questo? il porco vero dispiace, e piace l' imitazione? Prima di tutto; non piacerebbe, se imitando quel suono, non lo facesse tutto esso quello del porco: ecco, che il vero e la natura sola diletta. L' altra; sentendo quel grugnito, voi con una rapida operazione dell'intelletto vostro, correte a far paragone fra il vero sonar della voce del porco e della artifiziata, e la giudicate in tutto conforme: questa operazione della ragion vostra, e questo giudizio che decide dell' uguaglianza dell' esemplar colla copia, vi dice la vostra eccellenza; e l'amor proprio ne gode. In fatti, se voi vi mirate nello specchio, voi siete certo quell'immagine essere tutta voi: nondimeno non ne godete altrettanto; perchè siete certi dell' eguaglianza sopra la legge della natura, non sopra un lavoro del vostro intelletto: e impertanto non potete di ciò piacere a voi stesso, quanto fareste, se voi aveste col pennello ritratto voi stesso. Da ultimo: voi dovete maravigliarvi, che un uomo sappia sì bene conformare ed aggiustar l' organo della gola, i denti e le labbra, e così attraversare, ristringere, allargare la via dell' aria e darle tal guizzo, che in luogo dell' umana voce dolce e soave, ne esca quel suono rugginoso ed aspro, che imiti quello appunto del porco; ma non sì rotto e crudo che sia dell'asino, ovvero sì cupo che paja di bue. Questa maraviglia, nascendo da cosa nuova per voi sentita, diletta.

Torel. Magnifica e trasuperba, e sottile, e verissima questa vostra dottrina, caro Dottore! e voi volevate cessarvi dal montare in bigoncia, per non sapere, eh?

Zev. Or così è da dir de' poeti. Egli sono pittori e ritraggono dalla natura e dal vero; dipingono una passione d' ira, d' amore, o disperazione, un accidente pietoso, un felice. Voi dite: Ecco, in tale atto ed affetto l' uomo pensa e parla, e si atteggia appunto così: e ridete, o vi sdegnate, o piagnete della pietà. Descrivo-

no una ridente primavera, un' aurora, un paradiso terrestre, un precipizio: voi li vedete ciascuno con gli occhi, e vi bisogua affermare che ci son tutti desti, belli e maniati; e parte vi sentite allegrare da quella vista, ovvero raccapricciate, e sentite gli odori e 'l fiato dell' aure impregnate da' fiori e dall' erbe: come non dilettarvene? e ciò non così per lo vedere, ed esservi ricordate cose che già conoscete e sapete; e che vedendole in essere, poco o nulla vi muoverebbono; ma pure per vedervele così a capello dipinte e assemprate: e dite: Deh! colle parole senza più, farmi vedere e sentire e toccare le cose! tanto che *non vide me' di me chi vide il vero*! questo è pur cosa maravigliosa, cioè nuova; e però dilettevole. Quanti paesi, o tratti di campagne non veggiam noi! con boschetti, prati e monticelli attraversati da fiumi, o rigagnoli, sparsovi per entro case, bestiami, uomini, donne, pescagioni, barchette che volano a vela spiegata, e quali co' remi; altre che approdano, e' passeggeri smontandone; e mille altre varietà somiglianti, le quali Plinio nomina *amoenioris picturae argutias*, e Vitruvio *topia*, descrivendole tritamente (lib. VII. c. 5): elle non ci dilettano a gran pezza, come fanno dipinte: e ciò per la suddetta ragione. Per accennar qualche luogo di Dante: vedemmo quello delle rane, che *innanzi alla nemica Biscia, per l'acqua si dileguan tutte*, ec., e vedrem l' altra simile a questa;

E come all'orlo dell' acqua d' un fosso,
Stanno i ranocchi pur col muso fuori,
Celando i piedi e tutto l' altro grosso;

e l' altra dello

. . . . stizzo verde, ch' arso sia
Da l' un de' capi, che da l' altro geme,
E cigola per vento che va via:

elle son pur ritratti di cose vili, e forse anche sozze; e nondimeno perchè sono della schietta natura, e tutta affatto e viva la rappresentano, e son fatte pur di parole, piacciono sommamente; dove a vederle in essere, non che a diletto, ci moverebbono a schifo.

Torel. Una cosa voglio quì aggiugnere. Quantunque tutte le opere e bellezze naturali piacciano generalmente; ha tuttavia la natura alcune cose, che a dar piacere sono per sè più atte delle altre: delle quali forse le prime son quelle che appartengono al fatto del generare, come figliuolo, padre, marito, moglie; perchè risvegliano, o dileticano una passione, che Dio ingenerò nell' uomo più cara e dolce di tutte: e imperò le cose che avvengon tra sì fatte persone; come carezze, amore, abbandonamenti, divisioni forzate infra loro; son tutte assai tenere e pietose al sommo, e con ismisurato piacere ce le sentiam raccontare, e godiamo del vederle dipinte da buon poeta; e tanto più, quanto egli le sa più dipingerle al vivo: e per questa ragione anche l' intenerire, e 'l piangere ci diletta per somiglianti accidenti: di che gli esempii abbiam senza numero. Ora, se mai altrove, in queste pitture o descrizioni è più sottilmente da conservar la natura, e guardarsi di guastarla per ornamenti, nè per soverchio artifizio. Toccherò quel solo esempio di Omero, che da tanti secoli va celebrato e conto, per miracolo di naturale bellezza: dico del piccolo Astianatte, che standosi in collo alla madre Andromaca, vede accostarsegli il padre Ettore, per dargli un bacio prima di partire per la battaglia. L' armatura di ferro luccicante, le crine svolazzanti dell' elmo, la terribil visiera abbassata spaventano il pargoletto; il qual piangendo volta la faccia, e si getta a nascondere in seno alla madre; cosa tenerissima! Ma il padre si trae l'elmo di testa, e così tutto aperto mostra le paterne sembianze al bambino; il quale riconosciuto il padre, si rasserena e col riso sul labbro gli stende le piccole braccia, e riceve i baci di lui. Quì nulla è di lavorato, ma tutto natura ed è atto comunissimo di tutti i figliuoli: e tuttavia fa piangere di dolcezza; appunto perchè è senza colori di arte; ed è di quelle cose che la natura fece a'padri carissime, e che tutti sentono, immaginandosi d' esser padri.

Rosa M. Egregiamente, quanto esser possa. Ma tuttavia e'ci vuol essere un qualche più segreto, perchè queste pitture, pure per questo che elle sono pitture, piacciano tanto in certi poeti, come in Dante sopra tutti; che in alcuni altri le cose medesime per avventura di lunga mano piacciono meno.

Zev. Egli v'è, sì certo, questo segreto perchè: Io vi dissi già; queste imitazioni dover essere nuove o sentire del nuovo, o dover dilettarci: ora il nuovo che Dante ci ha messo, dimora nella scelta di tali parole così proprie della cosa dipinta, e sì peculiari infra mille altre voci che forse poteano adoperarsi all' uso medesimo, che nella mente del lettore stampano così viva ed espressa la forma dell' oggetto, che egli lo vede, e quasi lo tocca; dimora nel notar certe minutissime circostanze del caso, le quali, come nella pittura, la idea scolpiscono co' proprii precisi contorni; dimora finalmente nell'aver egli solo notato e rilevato quel come momento di moto, od azione peculiare, nel qual la natura suole spiegar il forte della sua attività, e quasi l' ultima spressione della sua vita: perchè avendola il Poeta côlta in quel punto, nel qual meglio mostravasi viva, e quel colorito con appropriate parole; ne seguita, che sulla carta e per questa via nella mente del leggitore riman la forma, non pur copiata, ma viva e tutta in essere della cosa: tanta è la forza di quell'ingegno di Dante da saper trovare, e la possession della lingua da sapere dar forma in parole a tutte le cose, che voleva dipingere; e questo è quell' incanto, che da tutti gli altri lo rende singolarissimo. Voi avrete lette (come a dir eziandio nell'Ariosto, che è però gran poeta) alcune descrizioni lunghe lunghe; nelle quali d'una cosa nota mille particolarità e circostanze, tormentandola quasi, e frugandola in ogni sua parte: e tuttavia non ne riesce quella scolpita espressione, che hanno quelle di Dante con due terzi men di parole. Que' poeti toccano bene e dipingono le qualità della cosa; ma non

seppero trovare quell' una o due, che ci desse vivo lo spirito, o l' ultimo atto vital dell' oggetto: e pertanto, con tutto quell' affoltare di circostanze, la pittura è fredda e sente del morto, essi ci danno i lor dipinti sfumati, e li vedi come in lontananza; là dove Dante ne scolpisce i contorni belli e spiccati, e vi mette la cosa sugli occhi, e favvela toccare: o piuttosto (se m' è lecito dirlo) dove gli altri dipingono le cose, anzi miniandole che altro; egli le getta in pretelle, animate dal fuoco di Prometeo; e poi cavatele della forma, ve le dà vive ed in essere, com' elle sono in propria natura: noi il verremo notando, quando saremo sulla faccia de' luoghi. E di quì avviene, che le pitture di Dante piacquero e piacciono, e piaceranno via sempre; e la seconda volta meglio tuttavia della prima: il che avvien di pochissimi; perchè non fu mai Danti al mondo, più che uno.

Rosa M. Questo ben dicesi imberciare nel segno: ma quì la voleva io; a dirmi un po' più tritamente perchè Dante piaccia, e debba piacer così sempre senza nojar i lettori, anzi ognora più rinvogliandogli.

Zev. Ho detto già, dover il poeta ritrarre colla imitazione della natura; cioè, o egli dipinga i pensieri e gli affetti proprii, o gli altrui, o componga diversi idoli ed accozzamenti d' imagini di cose sensibili, secondo che gli dà la sua imaginazione più o meno viva e feconda; dee sempre ritrarre da concetti veri, ragionevoli, e da cose reali; conciossiachè da sole queste cose conoscere nasca il diletto, essendo le sole proporzionate, e' soli oggetti proprii delle facoltà dell' uom ragionevole: e però svariando da queste, non diletto, ma sdegno e noja gliene dee provenire; dimandando egli una cosa, ed essendogliene data un'altra. E parmi potere spiegar questa cosa con un' altra assai nota. Ciascuno de' nostri sensi ha suo proprio oggetto; gli occhi la luce e' colori, i suoni l'udito, l'odorato gli odori, i sapori il senso del gusto; de' quali oggetti è nato

ciascuno ad essere dileticato con suo piacere. Ora se agli occhi fosse dato un fiore che lo fiutassero; al naso un bel vermiglio; alle orecchie una ghiotta vivanda, nessun diletto certamente ne piglierebbono; ma trovandosi beffati e frodati del loro appetito, se ne sdegnerebbono. Così avviene di quel sensorio (così lo chiamo) universale, a cui dilettare s' adopera la poesia: egli ha per suo oggetto la sola natura; sì tutta, quant' ella è grande: fuor da questa, tutto gli è sconcio ed ingrato, e rifiuta. Ora questi diletti della natura, essendo proprii soli dell' uomo, il dilettano sempre e costantemente; avendo così ordinato il buon creatore le sue potenze, acciocchè l'uomo sentisse ad ogn' ora dilettosa la su vita, e l' amasse.

Rosa M. E questo (credo io) volle dir Dante, dove nota dell' anima;

L' anima semplicetta che sa nulla:
Se non che nata da lieto Fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla.

Zev. Verissimo: e così, quantunque il sole e la luce sia pur la medesima, piace all' uomo sempremai; i sapori naturali, come frutta e 'l frumento di che fa il pane, mai non lo nausea (e per contrario egli non vivrebbe così sempre di pasticci e di zucchero, comechè di sapor via più ghiotto, come e' fa del grano). Per egual modo nelle azioni naturali, quantunque usate e continue, ci trova sempre diletto; come nel respirare, nel nutrirsi di cibo e nella sanità, cioè in quella aggiustata temperatura di umori e spiriti e solido e fluido, per cui l' uomo è sano; che in essa durando i quaranta e' sessanta anni e più, ne prova quel cotal come sapore di senso dilettevole, che mai non invecchia, egli stesso invecchiando. Ora perocchè Dante è tutto e sempre a dipingere questa natura, pertanto trova il lettore sempremai disposto a ricevere quel dolce diletico, perchè gli dà di quello che egli ama e dimanda costantemente.

Torel. Tutto ragionato, e condotto a capello.

Zev. Ma alcuni altri poeti, sdegnando quasi la povertà di questi naturali diletti (da che egli sono in fatti senza troppo urto, moderati e gentili), si studiano in trovar concetti raffinati e smaniosi, e pitture grottesche ed isvariate, che destando con forte iscotimento la maraviglia, danno all'anima un piacer risentito e gagliardo:

Ma poco dura alla sua penna tempra,

e presto passano in uno sdegno e 'n fastidio, perchè istancano colla impressione violenta; ed anche l'uomo non ci ha quel mite e nobil diletto, che dimandava la sua natura: e impertanto que' poeti, che da prinpio levavan tanto romore di plauso, dopo una brevissima vita si muojono, e non è chi gli legga. In somma, essendo nell' uomo ingenerate dal Creatore quelle cotali come corde, intonate ciascuna al tuono suo senza più; conviene toccar pure que' tasti che soli dan loro tal guizzo: e chi vuole che il gravecembalo renda il esolfaut, non dee toccare il tasto del bfà, o del dlasolrè; che non è il caso: se no, per battere che uom faccia, non si risponde: e converrebbe creare altri uomini, con altre sensazioni e attitudini, acciocchè ne dovessero poter essere dilettati.

Torel. Egli è un pezzo, che io non ho udito trattare questa materia con tanta chiarezza e precisione, come voi faceste, Dottore: troppo avete voi imbroccato nel segno. Ed io non so finire di maravigliarmi, come alcuni e forse i più degli scrittori, comechè d'alto ingegno e profondo, non abbiano però conosciuto questa verità così chiara; e che nè eziandio la sperienza non abbia loro aperto gli occhi a vedere, che a non imitar la natura, smarrirono il fine ultimo della poesia (da lor medesimi inteso e cercato), del piacere alla gente per un costante diletto: ma lasciandosi trasportare all' ingegno ed immaginazion loro troppo ardente e bizzarra, sperarono dilettare i lettori colle raffinatezze, arguzie, e colle immagini trasnaturate. E, quello che

è più incredibile, alcuni che studiarono profondamente ne' Greci e sopratutti in Omero; ne' quali tutto è schiettezza di semplice imaginare, e nobile gentilezza di naturali concetti; essi poi scrivendo sono da loro tanto traviati, che dalla pura vena dell' oro di Teocrito e d' Omero, traggono l' orpello, i lezj e le mostruose figure, anzi gli sgorbi del cavalliere Marino; dovendo tuttavia confessare, che la poesia Greca per questo fu giudicata di tanta bellezza, e piacque a tutti per tanti secoli, e (se gli uomini non impazzano) finirà di piacere col finire del mondo, per questo singolarmente che ella è il fiore del bello della natura.

Rosa M. Io credo quasi aver trovato il vero di questa stranezza, di che ella, Sig. Giuseppe, si maraviglia. Ben conoscono, pare a me, que' savi uomini, che la fonte del costante diletto come del bello, si è la natura; e forse più d' una volta vi si provarono. Ma avendo trovato troppo difficile il vestire i naturali concetti di quella novità e vaghezza, che la poesia fa piacere nella semplicità; ed eglino, come a cosa più facile, si gettarono al partito delle immagini snaturate, ed alle ardite fantastiche bizzarrìe: e perocchè videro di destar maraviglia, credettero d' aver dato nel segno: non pensando, che ella era maraviglia d' un dì.

Torel. Niente più vero.

Rosa M. Ne godo. Ed oh! come mi tocca l' ugola, il sentire le lor Signorie toccar questi punti, sopra dei quali io vo' da tanto tempo meco medesimo passeggiando! Ma deh! m' ascolti, Sig. Dottore. Se tutto, a suo detto, dee esser natura, or non dà ella luogo agli adornamenti nella poesia? ben credo, sì.

Zev. E di che sorta! anzi negli ornamenti sta il precipuo nerbo dell' arte poetica, e dee mostrarsi il valor del poeta: ma la perfezione dimora in questo, che e' non si pajano, e l' arte sembri natura. Questa è la differenza da storico a poeta; che il primo s' adopera intorno a' particolari, contando le cose che in fatto so-

no avvenute; laddove il secondo sguarda l'universale, e imita quello che potè essere, o dovette poter essere avvenuto: cioè lo storico ha per suo oggetto il vero senza più, e l'altro oltre a questo ha eziandìo il verisimile, ed anzi più questo che quello. E posciachè egli ha per fine il piacere, siccome è detto; nelle cose, nei fatti, nelle persone egli inventa e compone il perfetto, il qual veramente avviene rade volte, o non mai: ma gli basta che possa essere stato: sicchè volendo esempigrazia dipingere un forte, il fa fortissimo al possibile; un clemente, un misericordioso, una bellezza di volto, amplifica e adorna queste qualità fino al sommo della massima perfezione; pigliando in presto dall'arte oratoria che gli è soggetta, tutti i luoghi, gli ingegni e' trovati che servono ad aggrandire e crescer lume al soggetto. Oltre a ciò, egli adopera figure. metafore. similitudini ed altri idoli fantastici, che colla novità sogliono eccitar maraviglia: ed anche il suo linguaggio è tutto sopra la prosa, e 'l comune immaginare e parlar della gente; cioè in voci elette, proprie, efficaci: ma tutto questo egli fa con tale accorgimento e disinvoltura, tirando gli animi così fuor da sè, che non s'accorgano del fascino ch'è loro fatto: perchè in fatti in fatti con tutti quegli ornamenti non esce mai di natura, anzi a lei lascia sempre il luogo precipuo, e con essa compisce il suo quadro, ornandola in modo che ella anche di sotto a quel velo lucido o colorito, traspare sempre qual è. In somma egli abbellisce essa natura al sommo, cioè la fa altrui vedere quale dovrebbe, o potrebbe essere nel suo maggior fiore; non la sfigura o travisa, affogandola ne' ricci e ricami; e così maestrevolmente conduce il pennello, che gli spettatori non possano fermar l'occhio ne' fregi ed abbellimenti, ma nella bellezza che la natura da loro acquista, senza por mente al segreto ingegno dell'arte. E però alcuni avendo caricato le lor pitture di belletto e di lisci sfacciati ed artifiziati, hanno alla natura fatto perdere le natìe sue

fattezze: e ciò basta perchè le loro opere non debbano almeno a lungo piacere; perchè (come dissi di sopra) l'uomo non ci trova quello che solamente gli piace, cioè la natura; questa essendo la natura di lui, la quale non può spogliare. Or in questo Dante è maraviglioso, e per questo suo pregio persevera (morendo a mano a mano la fama de'poeti artifiziati) a vivere immortalmente glorioso.

Rosa M. Noi veramente ameremmo, che ella ce ne toccasse qui alcun luogo di questo poeta de' più rilevati: ma perocchè già alcuno se n'è per noi ben osservato ne' preteriti ragionamenti; ed anche noi per innanzi sopperiremo a questa bisogna a luogo a luogo, secondo che ci verrà a mano; vorremmo per al presente pregarla, ch' ella ci recasse alcuni de' passi di Latini poeti, che approvassero la sua dottrina, la quale noi reputiamo una verissima verità.

Torel. E questo udirei io medesimo volentieri: e ben sappiamo, che costì voi siete proprio nella vostra beva.

Zev. Voi diceste vero in parte; il più esagerato: ma sia che vuole, dirò quello che mi darà innanzi. Io ho un mio pensiero, *e paventosamente a dir l' ardisco*: ma qui in sei occhi lo fo a fidanza; che nol farei corampopulo. Virgilio, che io onoro altresì che si facesse Dante, per lo maggior de' poeti, piegò alcune volte all' ornato, e in questo andò un poco a versi del giusto del tempo suo, che s' era alquanto cominciato partire dalla natia semplicità di Lugrezio e Catullo. Ora, se io ho saputo vederci il vero, egli mi par troppo miglior poeta egli stesso, là dove ritrae la schietta natura, che negli altri luoghi, dove lavora più ammanierato. Qual cosa più dolce dell' usignuolo là nelle Georgiche (IV 511), che muove a piangere e intenerire al tutto della pietà? e nondimeno ivi tutto è semplici parole e concetti; nessuna figura, nessun artifizio. Quel,

Qualis populea moerens philomela sub umbra,

Amissos queritur fetus, quos durus arator,
Observans nido implumes detraxit: at illa
Flet noctem; ramoque sedens miserabile carmen
Integrat, et moestis late loca questubus implet;

tocca l'anima tutta addentro. Ma quivi medesimo, il suo Orfèo qual miracolo! Il povero marito per riaver la sua Euridice, quante fatiche! quanto risico! che non tentò!

Taenarias etiam fauces, alta ostia Ditis,
Et caligantem nigra formidine lucum
Ingressus, Manesque adiit Regemquem tremendum:

beato lui! che gli venne fatto di muovere a compassione quel cuor feroce. E già, passati tutti i pericoli, e finito tanto travaglio, tornavasi colla sposa nell'aer di sopra:

Jamque pedem referens casus evaserat omnes,
Redditaque Euridice superas veniebat ad auras.

Egli avea servata fin quà la condizion posta da quel tiranno, di non voltarsi a mirare la sposa, sì fosse stato fuori dell'aura morta. Quando, oh Dio! l'amore soppresso sì lungamente, la veemenza del desiderio, il gaudio infinito il cavarono di cervello, e si sdimenticò. Fermatosi, si guardò addietro; e non mancava che un passo, ad essere riusciti fuor liberi nell'aria aperta:

Cum subita incantum dementia caepit amantem,
Ignoscenda quidem, scirent si ignoscere Manes.

Tutto scusavalo di quella colpa, e 'l rendea meritevole del perdono: ma niente ne fu.

Restitit, Euridicenque suam jam luce sub ipsa,
Immemor eheu! victusque animi respexit: ibi omnis
Effusus labor, etc. . . . .

Che natìo candor di parole! che proprietà! nessuna figura nè abbellimento: natura schietta. Deh qual pietà! dopo aver quasi affatto racquistata la sposa con tante fatiche, essendo già con un piede in sicuro, *jam luce sub ipsa*, in un momento la perde; e passa dalla somma allegrezza, al fondo della disperazione. La povera

Euridice, Ahimè. che hai fatto, Orfeo? ambedue ci hai diserto. Ecco (ah! crudele destino spietato!) mi sento tirar giù da capo: h'ogià negli occhi ondeggianti il bujo della morte. Addio: e non mi giova lo stendere a te queste deboli braccia, che già non sono più tua. Orfeo non sa più che si faccia, nè dica: vuol dirle cento cose, e volendo afferrarla va brancicando le ombre: ella va dileguata, nè più la vede:

Illa; Quis et me, inquit, miseram et te perdidit, Orpheu,
Quis tantus furor? En iterum crudelia retro
Fata vocant, conditque natantia lumina somnus.
Jamque vale: feror ingenti circumdata nocte,
Invalidasque tibi tendens, ehu, non tua! palmas. . . neque illum
Prensantem nequicquam umbras et multa volentem
Dicere, praeterea vidit . . . .

Non è lingua, che potesse per un milionesimo lodar degnamente questa descrizione. Veramente l'artifizio quì v' è sottilissimo: lo spezzamento de'versi, le parole più tenere, tutte le circostanze più fatte a muovere la misericordia: ma l' arte è tutta coperta, e la sola natura quì signoreggia: nessun lavoro d'ingegno, non raffinamento, e vie meno que' ghiribizzi di concetti e figure, de' quali tanti veggiamo andar così ghiotti, come le api del mele (leggete nel Pastor fido). Chi legge è commosso e piagne, nè sa perchè.

Torel. Veramente voi ci avete cavate le lagrime.

Rosa M. Il luogo è affatto divino: e se Virgilio avesse quì fatto luogo a raffazzonamenti poetici, guastava ogni cosa.

Zev. Che si vuol dire? Ovidio fece la descrizione medesima: ma (giudice un tale, che ben potea essere) gli rimase addietro a gran pezza: ivi gli ornamenti si pajono troppo; ed anche non seguitò la natura nelle sue orme, ma allentò le briglie all'ingegno. Intanto io mi sono lasciato ire a far la chiosa troppo lunga a quel

luogo: ed ora questo solo mi sia per cento. Sol dirò di Catullo; che per tutto è sempre naturalissimo; nel dipinger il venticello che sull' aurora increspa l'onde del mare. Ecco (Carm. LXIII. 269):

Ac quali flatu placidum mare matutino
Horrificans Zephyrus proclivas incitat undas.
Aurora exoriente, vagi sub lumina solis:
Quae tarde primum clementi flamine pulsae
Procedunt, leni et resonant plangore cachinni:
Post vento crescente, magis magis increbrescunt.
Purpureaque procul nantes a luce refulgent.

Quell' *horrificans; undas proclivas*; e 'l *clementi flamine pulsae;* e l' altro, *leni plangore cachinni;* e 'l *magis magis increbrescunt;* questi sono i guizzi del lume che fanno un vero *poco mare* (come ha il Boccaccio) del quadro. Ma nel *Passere* di Lesbia; che cosa Greca quel,

Quoi primum digitum dare adpetenti.
Et acres solet incitare morsus!

E quest' altro;

Sed circumsiliens, modo huc modo illuc,
Ad solam dominam usque pipillabat!

Or quest' è bene fare le cose vive; e già si sente anche il pigolar dell' uccello. Or qui si vede ogni cosa, appunto perchè semplicemente, e co' più proprii vocaboli dice le cose: e però l' animo di chi legge non è smagato in altra cosa, che a sè lo tiri; e la forza e la vivezza della lingua impronta la forma viva delle cose descritte. Lugrezio, dov' è poeta, cioè dove dipinge, a me par primo di tutti: e nondimeno non mai liscia nè raffazzona con belletti gli oggetti; ma sa bene contornarli, e dar loro il rilievo e 'l colore colle parole, quel solo che essi hanno dalla natura: e però tu dèi credere di vederli: poco dirò. Vi prego dirmi se qui voi veggiate o no, un ubriaco che balena e traballa, impania e frastaglia le parole, ed è fuor de' gangheri:

Denique cur hominem, cum vini vis penetravit
Acris, et in venas discessit diditus ardor,
Consequitur gravitas membrorum? praepediuntur
Crura vacillanti? tardescit lingua? madet mens?
Nant oculi . . . .

(ecco il *natantia lumina*, preso di quà da Virgilio, Georg. IV. 496., ed En. V. 856);

. . . . . . clamor, singultus jurgia gliscunt?

(lib. III. 477). Ma quella vacca, che cerca il vitelletto suo scannato nel sacrificio! come tacerne?

At mater virides saltus orbata peragrans,
Linquit humi pedibus vestigia pressa bisulcis,
Omnia convisens oculis loca, si queat usquam
Conspicere amissum fetum; completque querelis
Frundiferum nemus adsistens, et crebra revisit
Ad stabulum, desiderio perfixa juvenci

(lib. II. 352): questo luogo lascerò senza farci un cenno di chiosa, per non guastarlo. Da ultimo vi prego di leggere la descrizion della primavera, nell' invocazione ch' egli fa a Venere nel principio del libro primo; e sappiatemi dire, che cosa manchi a trovarci noi nel paradiso terrestre: e nel medesimo tempo, se altro fece Lugrezio che copiar la natura nuda di tutti ornamenti, salvo della propria bellezza.

Rosa M. La cosa non può esser più vera, nè meglio detta. Ma ella disse però testè; nella poesia, a dovér piacere, essere necessario che la verità sia altresì nuova. Or, come nuova sarebbe, se imita essa natura, la quale è vecchia siccome il mondo? e Dante usa i concetti il più comunissimi, e ritrae le cose più usate, e dirò anche triviali e basse, tolte dalla cucina spesso e dal focolare.

Zev. Voi volete a ogni patto tirarmi in Dante: dove questo carico aveva io proposto lasciare a voi due: io vedrò tuttavia di fare nonnulla, se la memoria mi servirà. Quello che voi diceste di Dante, che è tutto natura, e di lei la più bassa assai delle volte, è ap-

punto quello che il fa singolare da tutti: cioè che seppe le cose comuni dir nuovamente; e però elle che sono vecchissime, sotto la pena di lui ringioveniscono e diventano nuove, e per questo dilettano: la qual novità egli trae da diverse ragioni, le quali vi verrò toccando. Lascio dall' un de' lati il general pregio di novità, che egli diede all' intero divisamento dell' opera sua, cioè de' tre regni del mondo di là, tutto grande e magnifico; ciascun de'quali egli orna e fiorisce di sempre nuovi e inaspettati accidenti; a ciascuno assegnando come luogo, così postura, compartimenti e bellezze diverse affatto le une dalle altre; non istancandosi mai quel divino suo ingegno, per cavarne concetti, idee e forme tanto svariate; anzi mostrando di acquistar nuova lena e spiriti più vivaci, quando procede più innanzi nel suo lavoro: il che è prova di anima creatrice, e quasi divinamente feconda: vengo a' particolari. Egli sapeva per avventura tutte le cose possibili a sapersi nella sua età, in fatto di storia e di tutte le discipline, così sacre come profane: il che sembra miracolo in tanto caro di libri, non essendo ancor trovata la stampa, che fu cento anni o in quel torno dopo di lui. Oltre a questo, egli notava nella natura ogni cosa, ogni cosa così negli uomini (quanto al corpo loro, a' pensieri, a' vari affetti e passioni, secondo tutte le possibili circostanze nelle quali potessero mai trovarsi), come nelle cose tutte fuori, sotto, intorno e sopra di loro; fino alle più minute particolarità e alle meno osservate: e sopra di questo, vedea gli innumerabili rispetti, che hanno o possono avere infra di loro e d' infinite altre cose, colle quali possono essere ragguagliate, e per qualche affinità o relazione congiunte; che nessuna per avventura gli fuggia d' occhio. Da questa general forma di quella sua mente, voi intendete larghissimo fonte di idee nuove, inaspettate, non prevedute nè notate da nessuno mai, ch' egli s' era aperto, da cavarne novità perpetue per illuminar suo poema. E certo in qual de' primi

poeti trovate voi, che avesse posto mente a queste minuzie, e trattone similitudini, o giovatosene comechessia? Ben descrisse Virgilio con magnifici ornamenti l'incendio di Troja; pennelleggiò altresì il discorrer che fece la fiamma, rasente alle chiome del giovanetto Ascanio: ma a chi venne mai in mente di notare quel mutar colore, che fa la carta brugiando al confin della fiamma, prima d' essere affatto arsa? Pigliate un pezzo di carta (un po' umida, acciocchè dia tempo ed agio da poter vedere e notare): appiccatevi fuoco di sotto: la fiamma sale su per la carta, brugiandola; ma prima che arsicciata pigli color nero, vedrete nel lembo che fa la fiamma, andarle avanti un cotal bruno nella carta, che di tratto vien passando nel nero: a Dante fece bel giuoco questa cosa da lui osservata (Inf., xxv.). Chi pose mente, che la mano bagnata fumi nel verno? Chi notò la tenerezza di cuore, che prova il navigante o il viandante che non uscì mai di patria, la sera del primo giorno, che egli per la prima volta disse Addio agli amici, sentendo da lungi sonar l' Avemaria? (Purgatorio, viii. 1)? ma che? voglio io forse numerare le stelle? Or queste naturalezze, alle quali l'uomo non suole mai porre la mente, sentendolesi toccar dal poeta, come inaspettate e verissime, gli dilettano senza fine.

Torel. Queste lautezze che voi ci venite mettendo innanzi, mi scusano un saporetto che mi fa correre l'acquolina in bocca. Deh! di grazia non v' incresca di continuarmi questo diletto.

Zev. Voi mi fate ridere voi: come se queste cose vi fosser nuove: se non che io credo, che quantunque voi le abbiate già tutte vedute e notate, a recarlevi ora alla mente, il diletto vi se ne ridesta: neh? Dirò tuttavia d' una di questo genere, per venirmene poi ad altre. Dante con Virgilio nel Purgatorio (C. xiii.) andavano lungh' esso alcune anime, che aveano le ciglia cucite d' un filo di ferro; e gli occorse questo pensiero:

A me pareva andando fare oltraggio
Vedendo altrui non essendo veduto;

e intendea dire, dell' andar oltre senza parlar loro, come appare dal seguito: che è delicatissimo sentimento, di quelli che solo il nostro Poeta solea notare nei segreti del cuore umano: perchè l' andar davanti ad un cieco che vi sente passare, senza fargli motto, è un ricordargli la sua cecità, com' è manifesto. Ma e quivi medesimo, quest' altra. Andando Dante, partito da questi ciechi del Purgatorio, dove non era pratico, dice;

Noi sapevam, che quelle anime care
(cioè, piene di carità)
Ci sentivano andar: però tacendo,
Facean noi del cammin confidare:

cioè dicea Dante seco medesimo; Queste anime dabbene ci sentono camminare; se non ci veggono, tacciono però. Siamo dunque sicuri d' andar bene: perchè se fossimo fuor di via, ci avviserebbono. O, che sentimento dolcissimo! di que' che non si trovano in altri poeti.

Rosa M. Quanto mi dilettano queste guise di pellegrini concetti!

Zev. Ora di queste ed infinite altre delle siffatte cose, imitate dalla più bella natura ma inosservate, e che però hanno il diletico della novità, in Dante ne ha senza numero: ma veggiamone d' altra fatta. Egli rende nuove le cose vecchie ed usate, vestendo loro un abito di nuova foggia; cioè descrivendole con modi non soliti, e remoti dal modo del parlare comune. Dante volea scrivere cose, che ad alcuni sarebbero dolute, e sentitone un sapor *di forte agrume*: e però stavane in forse: ma dall'altro lato, dice; Se non oso dire la verità, io perdo fama di animoso presso i posteri: che è più comune di questo secondo parlare? udite ora nuovo abito, che egli mette a questa sentenza:

E s' io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro,
Che questo tempo chiameranno antico.

Chi s' aspettava questo modo di nominar i posteri? e però il lettore gode assaissimo di questo nuovo trovato: il quale è tuttavia naturale, e senza lavoro di figure. E quell' altra? Egli sono scoccate le sei ore: il dice il pizzicheruolo e la trecca: ma Dante;

. . . . Vedi, che torna
Dal servigio del dì l' ancella sesta:

ed, Oh bello! dice chi legge. Che più triviale di questo dire ad una persona; Mi sarebbe caro sapere il tuo nome? Udite ora il nostro Poeta (Purg. XXVI. 137);

E dissi, che al suo nome il mio desire
Apparecchiava grazïoso loco:

che è veramente locuzione maravigliosa. Nel C. XXVIII. 7 del Purg. dipinge il muovere che facea un venterello, venendo da mattina, le foglie degli alberi; le quali però piegavano verso ponente: ma Dante il dice con modo, che nessun aspetta:

Per cui le foglie tremolando pronte,
Tutte quante piegavano alla parte,
U' la prima ombra gitta il santo Monte:

e così, laddove il volgere a ponente delle foglie era nulla, adesso per la novità del dirlo, diletta. Nel C. XV., 55, per opposito al vizio dell' invidia, dice; che in paradiso la carità fa ciascuno più ricco, quanti più compagni ha nel godimento del sommo Bene: concetto nobile, ma non tanto pellegrino però: ben è nuovo e fuor d' ogni espettazione questo modo di dirlo;

Che per quanto si dice più lì Nostro,
Tanto possede più di ben ciascuno,
E più di caritade arde in quel chiostro.

Rosa M. Ah! ah! perchè in cielo non è *mio*, nè *tuo*, ma *nostro*.

Zev. Poco più in là, mette in bocca ad un' anima questo concetto verso Dante:

Tu parli di noi, come se tu fossi vivo;

e Dante lo dice così;

E di noi parli sì, come se tue
Partissi ancor lo tempo per calendi.

Mirabile è il luogo del C. xx. 13 dell' Inf., dove agli Indovini assegna il supplizio d' andar a ritroso; avendo la testa rovesciata, cioè rivolta allo 'ndietro: notate in quanti belli e varii modi dice questa medesima cosa:

Che dalle reni era tornato il volto,
E indietro venir gli convenìa,
Perchè 'l veder dinanzi gli era tolto

(e uno). La cosa è così: Il dinanzi dell' uomo e il modo del suo camminare, è dalla parte che egli ha gli occhi e la faccia: e secondo questa positura, egli ne va coi piè distesi davanti. Ma essendo tornato il volto e gli occhi dalle reni, e da questa parte camminando a guida degli occhi; egli era un venir indietro de' piedi, che venivano avanti non colla punta, ma colle calcagna: qui è bisogno ajutarsi colla immaginazione;

Quando la nostra immagine da presso
Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso

(e due). Nota qui Dante gli *occhi* (che bastava dire *il pianto* senza più), per raffrontar l' idea degli occhi colle natiche; e ciò mette sugli occhi il travolgimento.

Mira, che ha fatto petto delle spalle

(e tre).

Dirietro guarda, e fa ritroso calle

(e quattro).

Oronta è quei ch' al ventre gli s' atterga;

cioè Oppone, appoggia le sue reni al ventre di Tiresia. Questa cosa che Dante qui nota, vuol essere spiegata un poco. Andando naturalmente l' un dopo l' altro, il primo atterga il ventre alle reni del seguente: ma perchè costoro erano riversati della faccia; però camminando da

quella parte ove avevano gli occhi, di necessità andavano colle reni davanti, là dove era tornato il volto e 'l ventre di dietro: e per questo colui che andava di dietro, appoggiava le reni al ventre dell' altro che gli andava dinanzi: andando anch'esso col ventre di dietro, e colle reni davanti: notate valor mirabile di quelle parole:

. . . . . Al ventre gli si atterga

(e cinque).

E quella, che ricuopre le mammelle
Che tu non vedi con le trecce sciolte

(e sei): le trecce sciolte avrebbon dovuto cuoprir le spalle.

Et ha di là ogni pilosa pelle

(e sette).

Allor mi disse; Quel, che dalla gota
Porge la barba in su le spalle brune:

la gota porgea la barba sulle spalle; che dovea cadere sul petto (e otto). Questa ricchezza di modi sempre varii a dir pure la stessa cosa, ha però gran novità; e così gran diletto assai dilettandoci noi di vedere tanta fecondità d'ingegno ed accorgimento del Poeta, in trovar tanti varii rispetti, che le parti d'una cosa medesima possono avere fra loro e con altre. Ma per non esser infinito, dopo un altro esempio senza più, uscirò di questo genere di nuovi parlari; io vo' dire di Bonifacio VIII., il quale scrivea le scommuniche, per far poi guadagno della assoluzione, cassandole:

Or tu che, sol per cancellare scrivi, ec.

Questo concetto, che era forse comune, dalla forma di questo parlare riciso e quasi in gergo (non però sì, che non si possa sperar fuori per questo velo) acquista una novità che ferisce.

Torel. Ed è ben terribile questa sentenza, se fosse vera: ma è detta da Ghibellino. Vorrei qui notare, quanto meno agra sia quella di Virgilio, ove nella medesima sentenza dice di Flegia; *fixit leges pretio, at-*

que refixit: che è ben altro il far le leggi, e poi corrotto a' doni rivocarle; ed altro, scriverle in vero studio pure per cancellarle.

Zev. Ma di queste fogge di nuovo e inaspettato parlare, noi avremo in progresso della nostra lettura tanto, da potervici affogar dentro. Ora vo'dire d'un'altra fonte del diletto, che hanno i versi di Dante; cioè che nelle pitture sue, o elle sieno similitudini o immagini da lui composte (che ve n' ha senza numero); egli gitta certi come guizzi di lume ricacciato, che fanno le figure risaltare dal fondo: di che non pitture, ma pajono (sono per dire) scolture, non pur di basso nè di mezzo, ma di tutto rilievo: il che fa egli, toccando certe vivacissime particolarità, congiunte affatto colla natura e colla vita della cosa; che è (pare a me) un cogliere la natura in moto, o nell' atto più notabile e risentito in cui stia quasi il più spiritoso alito della vita: perchè al tutto voi le vedete e toccate, per belle e vive. E per lo primo mi si dà innanzi un' immagine, che mi pare delle vivissime. Dante nel corpo della luna vede alcune anime; ma in lineamenti di spezie sommamente lievi e quasi svanite: per far intendere e veder le quali, quel grande ingegno trovò la più appropriata similitudine, che sia in tutta la natura; e forse non v' era la seconda:

Quali per vetri trasparenti e tersi,
Ovver per acque nitide e tranquille,
Non sì profonde che i fondi sien persi;
Tornan de' nostri visi le postille
(le marche, le forme)
Deboli sì, che perla in bianca fronte
Non vien più tosto alle nostre pupille:

bello! *non vien più tosto*, cioè Non meno lentamente, che si facessero quelle spezie delle anime: e vale; che come bianca perla in bianca fronte non si ravvisa di tratto, ma dopo qualche tempo; penando l' occhio a riconoscerla, appunto perchè il colpo che fa nell' oc-

chio è di pochissima forza; così, ec. E però (sia detto quì) è vana la lezione del *forte* per *tosto:* da che nel *tosto*, per la detta ragione, è inchiuso il *forte* (che, se la spezie fosse *forte*, verrebbe all' occhio più tosto): colla giunta dell' ingegnoso trovato di Dante, di prendere anzi il *tosto*, che il *forte*.

Rosa M. Io avea letto già questo luogo, e parutomi sempre maraviglioso: ora che ella mel ridusse nella memoria così smidollato, mi sembra dieci tanti più: ogni parola è efficace, e fa prova: levane una: è guasto ed accecato ogni cosa. Il vetro, a dar quelle immagini così dilavate, vuol essere netto e trasparente, cioè non impiombato da dietro; per le quali due qualità i raggi dal nostro viso passano più liberamente fuor fuori, non avendo fondo da cui risaltare troppo all' occhio. Dite il medesimo dell' acqua, ma nitida e non turbata: sì veramente che non sia tanto alta, che il fondo se ne perda, ovvero paja nero o scuro: nel qual caso esso scuserebbe specchio col piombo, e rimandando moltissimi de' nostri raggi, farebbe le immagini ben contornate, piene e precise: laddove apparendo il fondo, ed in esso i sassolini o le erbette di diversi colori; i raggi che ritornano da questi oggetti all' occhio son molti, e tanti che tengono assai occupato l' organo visivo in loro soli; e però que' della nostra faccia che tornino all' occhio, son pochi, per non aver fondo nero da cui risaltino: e così le postille son debili: or quelle *postille de' nostri visi che tornano*, cioè si riflettono, qual proprietà evidente! Ma non gli bastò questa sì aggiustata similitudine, se non le dava rincalzo d' un' altra; e questa altresì da lui pescata la sola che v' era. Quelle spezie, dice, tornano da quegli specchi sì deboli, che a mala pena si possono ricogliere; come farebbe sul campo di una bianca fronte, una perla; che il bianco dell' una nel bianco dell' altra fa dileguar sì i contorni, che solo dopo gran tempo e pena d' occhio si potrebbono raf-

figurare. A me questa par un miracolo d'ingegno e d'arte.

Zev. E bastasse questo che avete detto! ma seguita. Credendo io, dice Dante, quelle forme essere non più che immagini, dissi meco medesimo; E' c'è qui dietro da me alcuno, che in questo corpo si specchia; e mi volsi a vedere chi avessi dopo le spalle:

Subito sì com' io di lor m' accorsi,
Quelle stimando specchiati sembianti,
Per veder di cui fosser gli occhi torsi:

questo voltarsi è appunto cogliere la natura nel vivo; cioè in quel momento, in cui spicca nell' ultimo suo atto la vita. Lo *specchiati sembianti*, val *Forme di persone che si specchiano:* quanto breve! Talor incontra, che noi abbiamo in capo qualcosa, non lo sapendo; ma gli atti di chi ci guarda ce ne danno sospetto: e noi allora cercando colle mani, troviamo che v'è pretta natura! Così, essendo dall' Angelo stato raso uno de' P che avea nella fronte, ed egli nol sapeva; solamente sentivasi più leggeri al montare; Virgilio gli dice:

. . . . Quando i P, che son rimasi
Ancor nel volto tuo presso che stinti,
Saranno come l' un del tutto rasi;
Fien li tuoi pie' dal buon voler sì vinti,
Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fia diletto loro esser sù pinti.
Allor fec' io, come color che vanno
Con cosa in capo non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui sospicciar fanno:
Perchè la mano ad accertar s' ajuta;
E cerca e trova, e quell' uficio adempie,
Che non si può fornir per la veduta.

Che evidenza di natura viva e maniata!

Torel. E pertanto le immagini e pitture di Dante danno le cose vive; dove gli altri le rappresentano sì, ma in modo che appariscon dipinte, non vere.

Zev. Passo dal Paradiso e dal Purgatorio all'Inferno, ed al gigante Anteo, che torreggiava di mezza la persona fuor della proda o cerchia di un pozzo ampissimo, del quale dovea Dante con Virgilio esser da lui messo nel fondo. Colui piglia Virgilio, e questi Dante serrandolsi al petto. Qui egli vuol dipingere questo atto, del piegarsi che fece quell' orribil gigante per porli giù: ma dove trovar immagine di cosa sì lunga e grossa come colui? e (che è più) trovarla che si muova, mostrando di piegarsi all' ingiù? La fecondissima mente di Dante la trovò bene così alta e piegata: la torre Carisenda in Bologna. Ma darle moto ora conviene, e farla calare: or non sarebbe uomo divino, chi eziandio questo trovasse? Mettetevi, disse, sotto essa Carisenda, ma dal lato dove pende (che pende otto piè): aspettate, che un nuvolo sovr' essa passi in contrario della sua pendenza. Guardate ora in su: vi parrà che la torre si muova essa in opposito, e sia per dare del muso in terra: e così parve a Dante il piegar, che Anteo fece della persona: or chi mai degli antichi poeti divisò tali immagini di cose? a cui caddero mai in pensiero? Ma e questo ch' io ho espresso con tante parole, uditelo ora spresso in tre versi; e dite se in questo sì poco non è detto, e precisamente scolpito ogni cosa da me recitata: che pure a dirle tutte, eziandio in prosa, non è la più facil cosa del mondo:

Qual pare a riguardar la Carisenda
  Sotto il chinato, quando un nuvol vada
  Sovr' essa sì, ched ella incontro penda;
Tal parve Anteo a me, che stava a bada
  Di vederlo chinare, ec.

Esaminate e pesate ogni parola ben bene, se nulla manchi.

Rosa M. Elle sono maraviglie coteste: ed ora meglio che mai prima facessi, intendo perchè questa Commedia fosse chiamata *divina*.

Zev. Ma or siamo ad altro passo non meno difficile. Avendo Anteo posato giù Dante e Virgilio nel fondo, si leva su: anche di questo levarsi di quel gigantone è da trovar immagine, ed improntarla sì al vivo che lo veggiate. Or che è in tutta la natura, che somigli a questo levar su di cosa tanto lunga e sì sformatamente grossa? Eccola: Un albero di nave (chi ne vide, li sa altissimi e grossi tanto che forse due uomini non li abbracciano), che per forza di argani si rizza in piedi, è tutto desso: vedetelo;

E come albero in nave si levò.

E lasciamo stare lo scappar su, che fa sentire il rapido scoccar del verso; quel *come* dice anche (pare a me), che così ritto ritto e tutto in un pezzo, il gigante si fu rizzato. Io non ho parole che sieno tante a lodar un centesimo di tanta arte e bellezza.

Rosa M. Nè noi: ed io sono a guisa di smemorato, pensando ingegno d' uomo, e forza di dire.

Zev. Ma di questa parte sia detto assai; che già ci cadrà in taglio di dirne per agio, ad altre bellezze simili a queste. Io avrei altro, in che mostrare la novità, che Dante seppe mettere nelle cose usate: e per venirne pure a capo, vorrei toccare di due, l' una opposita all' altra: delle immagini con ischietezza di natural leggiadria immaginate e fiorite; e delle altamente e magnificamente pensate; cioè di concetti grandiosi formati da lui, e dato loro l' estremo della possibile eccellenza: parendomi questo il maggior pregio di Dante; ch' in tutte le cose, sì nelle piccole e minute come nelle grandi, egli aggiugnea l' ultimo confine della perfezion di ciascuna nel proprio genere, intendendo quasi la forma loro fin là, donde più oltre l' intelletto o l' immaginativa non può procedere. Ma io penso questo carico lasciare a voi, Filippo mio; che a me par bene aver il mio cómpito bastevolmente fornito. Ecco, io v' ho data l' intonazione; e vi sono stato *praecentor*, ovvero *phonascus*, come lo dice-

vano i Latini: e voi tirate avanti la sinfonia, e siatemi *succentor*.

Rosa M. O questa è bella ora! or come non suggella Vossignoria ella medesima questo trattato, da lei condotto con tanta maestria fino a qui? deh sì, il faccia.

Zev. Egli m'è tanto moltiplicata tra man la materia, che io me ne sento ben lasso: ed anche ho piacere di sentire queste due ultime parti trattare a voi, che di queste delizie siete maestro: e ben a voi si convenia portar solo tutto il carico, che a me vi piacque di porre addosso.

Torel. Filippo mio, egli è troppo da condiscendere al piacere del Dottor nostro, che ve ne priega: e se non basta, io medesimo al suo desiderio e priego altresì aggiungo il mio, e priegovi *che il priego vaglia mille.* Oggimai non vi sarà così lieve opera, di contrastar solo a due, sottraendovi a questo peso.

Rosa M. Anzi troppo meno bastava a recarmivi: sicchè della miglior voglia del mondo io farò mio il piacer loro. In questa cosa delle pitture semplici e schiette delle vaghe parti della natura, da lui colorite con le più leggiadre e proprie parole, ne ha Dante assaissime, delle quali una bellissima è quella già da noi toccata, de' *fioretti dal notturno gielo chinati e chiusi*: or alcune altre ne metterò loro innanzi, secondo che mi verranno in memoria. Il principio del Canto XXVIII del Purgatorio, è (come dicemmo) una vera delizia di terren paradiso, tal quale egli quivi il descrive; e proprio si sente il muovere ed olezzar dell' aura mattutina, il cantar degli augelli, ed il tremolar delle foglie. Adunque così spaziandosi Dante per quelle delizie;

Ed ecco, più andar mi tolse un rio,
Che 'n ver sinistra con sue picciole onde
Piegava l' erba, ch' in sua ripe uscio.

Tutte l' acque che son di quà più monde,
Parrieno aver in sè mistura alcuna,
Verso di quella che nulla nasconde;
Avvegna che si muova bruna bruna
Sotto l' ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia sole ivi nè luna:

che miniature! che numero! Quelle *picciole onde*, quel *piegar dell' erba*, quel *bruna bruna*, quell' *ombra perpetua*. sono tocchi di pennello che vanno all'anima, e fanno vedere e sentire quel rezzo, e quella limpidezza che mena al fondo lo sguardo. Nel Canto XII viene un Angelo:

A noi venia la creatura bella
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella:

al tutto sente dell' angelico. Nel XXII, contando esempi di temperanza;

E le romane antiche per lor bere
Contente furon d' acqua, e Daniello
Dispregiò cibo, et acquistò savere.
Lo secol primo quant' oro fu bello;
Fe' savorose con fame le ghiande,
E nettare per sete ogni ruscello:

o che vaghezza di semplice immaginare, e di schietto latino! Al Canto XXIV descrive il ventare dell' ala, che l' Angelo gli fece al viso:

E quale, annunziatrice degli albori,
L' aura di maggio muovesi e olezza
Tutta impregnata dall' erba e da' fiori,
Tal mi sentii un vento dar per mezza
La fronte; e ben sentii muover la piuma,
Che fe' sentir d' ambrosia l' orezza:

al tutto siam ricreati da quell' aura olezzante. Finalmente nel XV del Paradiso, conta della semplice virtù delle antiche donne Fiorentine;

L'una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l' idioma,

Che pria li padri e le madri trastulla;
L' altra traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava colla sua famiglia
De' Troiani, di Fiesole e di Roma.

Voi vedete, ben credo, in questi esempi toccato l' ultimo termine della gentilezza della più bella natura. Io ne vo' in brodo di succiole, e parmi essere in quell' età e famiglie beate.

Zev. Io non so più di me. Che arte è cotesta, di innamorar il lettore e fargli dimenticare d' essere al mondo, pure con poche parole? e ciò senza metterlo in convulsioni (perdonatelami) con isforzati riscaldamenti di fantasia; ma pure con parole semplici, senza lezi, nè belletto di sperticati parlari.

Rosa M. Or qui è dove giace Nocco, dicono i Fiorentini: e nondimeno questa naturale semplicità a' più fa afa, e par loro grettezza. Se non che, io credo che egli sel facciano, per non poter essi trovar la via di far belle nuove, levandole dal comune, le cose fatte dalla natura; a che gran forza d' ingegno è richiesta, con somma pratica della lingua, e senso dilicato della eleganza: da' quali pregi essi son troppo lontani: ma vegnamo ad altro. Egli è da vedere ora (secondo la proposta di lei) de' concetti grandiosi trovati da Dante, aggrandendo le cose, e dando loro l'estremo della perfezione possibile. L'orgogliosa fierezza di Farinata degli Uberti n'è bene uno; e già vi s'è notato quello che più fa risaltare la rinforzata eloquenza di quel superbo. Toccammo già di sopra la novità che Dante suol dare alle cose, dicendole con nuovo modo e non aspettato, dove allegammo quel verso,

Ma tu, che, sol per cancellare scrivi:

questo concetto così sospeso è parte d' un altro terribile ed acerbissimo, che il feroce Ghibellino avventa a Bonifacio VIII, ed appartiene al genere che ora abbiam per le mani:

Ma tu, che sol per cancellare scrivi,
  Pensa che Pietro e Paolo, che moriro
  Per la vigna che guasti, ancor son vivi:

or non fanno per poco (chi ben le pesa) paura queste parole, senza far loro la chiosa troppo minuta? E da che abbiamo alle mani quelle invettive contro il detto Pontefice, udite questa di S. Pietro medesimo, che nel Canto XXVII del Paradiso, scaglia contro di lui questi fulmini: tratto di altissima e spaventevole poesia! Egli maestrevolmente dispone il lettore a ciò che vuol dire con un apparecchio, che solo gli manda un gielo nel sangue. Innanzi tratto la stella. nella qual pone S. Pietro, mutasi di colore, da bianco ad un rosso ricacciato ed acceso: poi seguita;

La provedenza, che quivi comparte
  Vice e ufizio, nel beato coro
  Silenzio posto avea in ogni parte:
Quand' io udii; Se io mi trascoloro,
  Non ti maravigliar; che dicend' io,
  Vedrai trascolorar tutti costoro,

erano in altre stelle altri Santi: parole di spaventevole autorità!

Quegli che usurpa in terra il luogo mio,
  Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
  Nella presenza del Figliuol di Dio;
Fatto ha del cimiterio mio cloaca
  Del sangue e della puzza; onde il perverso
  Che cadde di quassù, laggiù si placa.

Spaventa (dissi) la veemenza e l'empito di questo fulmine; Davanti a Cristo era sede vacante, e pur vivea il Papa! E quell' *il luogo mio* ripetuto fino a tre volte! che forza di sdegno, anzi furore di zelo rinforzato a strabocco! e quel *cloaca*, voce sì bassa e plebea, locata quì tanto aggiustatamente! e 'l diavolo che si consola della sua caduta, veggendo così la Chiesa di Cristo vituperata! Non credo poter essere chi non senta la forza di questi concetti: ma segue colla me-

desima foga. All' udir queste infamie, tutto il cielo arrossò di vergogna: egli è pure un gran dire! Dopo questo rovescio sì pauroso, segue un pensiere il più gentile e nobile che esser possa; così richiedendo la persona, che quì piglia luogo:

E come donna onesta, che permane
Di sè sicura, e per l'altrui fallanza
Pure ascoltando timida si fane;
Così Beatrice trasmutò sembianza:

questo concetto ha una gentilezza che non fia forse conosciuta da tutti di primo tratto. Beatrice, udite le cose dette, in servigio del Pontefice impallidì: ma la similitudine dà al pensiere un risalto, che lo aggrandisce mille tanti: Come una donna pudica, che essendo bene sicura e certa della sua onestà, veggendo alcuna donna fallare, trema tutta e smarrisce: ma che dissi, *veggendo* il peccato della donna? non più, che sentendolo raccontare. Or posciachè avea con questo paragone tanto nobilitata la virtù di Beatrice; ed egli ne trae nuova cagione di innalzare la sua bellezza, dal medesimo suo svenire:

E tale eclissi, credo, nel ciel fue
Quando patì la suprema Possanza.

Se già l'*eclissi* non fosse da dare allo scoloramento de'Santi, ed all'arrossare del cielo, che meno mi piacerebbe; sì perchè ha più dignità il pareggiare quel grande eclissi allo svenimento di tanta matrona, e di tanta onestà; sì perchè a voler rifarsi allo scolorare de' Santi, è un saltar indietro troppo lontano.

Torel. Deh! quale altezza e nobiltà di pensare! e quanta efficacia di parlar tutto vivo!

Rosa M. Ma la fantasia di Dante, che avea preso l'abbrivo con tanta foga, segue pur rincalzando alla distesa suo corso, tuttavia stringendo più l'argomento:

Poi procedetter le parole sue
Con voce tanto da sè trasmutata,
Che la sembianza non si mutò piùe.

Vedete voi torrente, che per nuove giunte d'acque dietro via sopraggiunta, ingrossa via più? Dante fa ora a S. Pietro mutar anche voce in più sonora e rinforzata, per l'ardor del zelo, che parlando pigliava viemaggior fuoco:

Non fu la Sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d'oro usata.

In altre parole e sentimenti feroci sgorga il Ghibellin poeta suo sdegno contro que' Papi: noi attendiam pure poesia, et alla eloquenza affatto divina, perdonando al poeta sdegnoso la maldicenza. Finalmente, esagerato i mali del mal governo della Chiesa, viene a questa gravissima conclusione;

Ma l'alta providenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo

(che maestà!),

Soccorrà tosto, sì com'io concipio:

veggo.

E tu figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non nasconder quel, ch'io non nascondo.

Zev. Credettesi Dante, con fingere questa commessione avuta da S. Pietro medesimo, purgar la sua irreverenza a' lettori.

Rosa M. Ma io non posso lasciarmi addietro la superba pittura di Ercole, che ti manda morto Caco a colpi di mazza. Volle mostrar il furore di lui, aggrandendolo al maggior segno possibile. Un altro poeta avrebbe speso il meno otto versi, a fargli levar il braccio, e menar giù alla scapestrata, e fattolo sudare ed ansare; e forse a Caco fatto schizzar le cervella del cranio: e saria stato nulla, a quel che Dante disse in tre versi: ecco: Ercole tal gliene diede una folla di mazzate sulla testa e sì dure, che alla nona l'ebbe già morto: egli è ben molto; ma è poco. Accecato Ercole dalla rabbia, seguitò menando alla difilata tanto,

che (morto, o non morto) glien' ebbe date ben cento. Questo è ben andar all' ultimo della rabbia: e già si vede lo studiarsi ansando e sudando, senza dirlo il Poeta. Ma quì Dante fece le due: aggrandì il soggetto; come dissi; ed abbellì la immagine, dicendola in un modo nuovo e fuor d' ogni espettazione: ecco il terzetto:

Ma poi cessar le sue opere biece
Sotto la mazza d' Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece.

Nessun aspettava così: questa guisa di esprimere il concetto gli cresce di bellezza una buona metà. Ma quando saremo sulla faccia di questo luogo, ci noteremo qualche altra bellezza più.

Zev. Or questo dunque è quel Dante senza buon gusto, che non ha se non pochi buoni versi, dal Conte Ugolino in fuori e dalla Francesca d' Arimino? Or dov' era l' autore coll' animo e col cervello, quando egli scrisse di queste? Ma io m' era sdimenticò, che egli medesimo confessò di non averne letto che qualche brano: e tuttavia profferisce final sentenza di tutto il poema.

Rosa M. Io crederei queste poche cose, che ho dette sopra gli allegati due esempi, bastare, perchè uom conosca l' altezza dell' ingegno di Dante in trovar nobili ed alti concetti, ed al possibile innalzarli: ma poco ancora dirò, e senza uscire di questo C. XXVII, al verso 91 vien a dipingere la bellezza del viso di Beatrice: ascoltiamo:

E se natura o arte fe' pasture
Da pigliar occhi per aver la mente,
In carne umana o nelle sue pinture

(notate con qual vaghezza di nuova spressione illuminata da belle metafore, dice egli cosa tanto comune; che per gli occhi uom s' innamora);

Tutte adunate parrebber niente,
Ver lo piacer divin che mi rifulse,
Quando mi volsi al suo viso ridente.

Ma questo riso qual era? chi l' avrebbe trovata? e chi il disse a Dante?

Incominciò ridendo tanto lieta,
Che Dio parea nel suo volto gioire:

or trovate voi cosa più alta, ed oltre alla qual possa andar mente umana: se Dio ridesse, che gioir saria quello? egli era desso il ridere di Beatrice. Veramente questo per l' estremo confine dell' imaginar umana bellezza; o certo non pare poter rimanere altro nuovo concetto, il quale con altra figura e lavoro di parole potesse almeno esprimere la stessa cosa. Dante il trovò:

La bellezza cù' io vidi si trasmoda
Non pur di là da noi; ma certo io credo,
Che solo il suo fattor tutta la goda:

io non ci metto parole: faccian elle, Signori. Ora e' ci sarebbe un luogo de' più magnifici di Dante da sciorinare, dico di Capaneo, ma perocchè egli è qui presso a venire, che per poco ci aspetta; e noi ci riserberemo ad allora.

Zev. Voi, Filippo mio caro, avete maravigliosamente soddisfatto al mio desiderio e del nostro Giuseppe, e noi ve ne ringraziamo assai caldamente. Resterebbe a dir in vero qualcosa della musica di Dante, cioè dell' armonia e numero de' suoi versi, che fa parte principalissima della sua poesia (e già non poche delle sue numerose intonazioni abbiamo sentite): massimamente perchè alcuni; e non miga persone grosse o di contado, *ma letterati e di gran fama*; gli hanno fatto addosso di gran tragedie, per conto di certi versi, che a loro detto son duri, o cascanti, ovvero stracolati, e che so io? (e questo medesimo ho anche udito dire d' alcuni versi, se piaccia a Dio, del Petrarca); che non fu, pare a me, detto mai scerpellone così maschio siccome questo. Io potrei sopra di questa loro difficoltà far delle utili osservazioni: ma perchè il tempo non ce ne dà l'agio, ed anche ci ca-

drà di farle più opportunamente a luogo a luogo, correndo il poema; per al presente sarò contento di dir senza più; che questo, il quale que' savi notano come difetto, è in contrario una sottilissima arte del Poeta, per servare anche nel numero la corrispondenza a' vari soggetti che ha per le mani, e così dipingere la cosa eziandio col numero: cioè essendo egli a dipingere calca, languore, fretta, dirupamento, o simili accidenti; ed egli usa un numero or affoltato, or fievole, ora studiato e rapido, ed eziandio rotto: che nella fine è natura, cioè vera bellezza. Anche serve quello slogamento, o spezzamento di versi alla varietà, che è gran parte del bello, per togliere la sazietà della consonanza e somiglianza continua delle posate nel verso; dove urtarono tanti poeti. Ora che Dante ciò abbia fatto in vero studio, apparisce ben chiaro da ciò; che quando egli volle, mostrò che ben sapea far i versi sonori, molli, scorrevoli ed eziandio rimbombanti (come i nostri amano): e ciò nessuno, credo io, negherà. Se dunque quì e quà non li fece, or che è altro a dire, se non che egli non volle?

Torel. Ma io mi piglio la parte quì, di porre a questo punto il suggello dell' Abate A. M. Salvini, nella nota che fa al terzo atto della Giornata 3 della Fiera del Buonarroti, Scena XII, verso primo, che dice;

Son stato per addormentarmi anch' io.

Dice dunque così; « Non tutti veggono l' artifizio di questo verso, in cui si vede la cascaggine del sonno, e v' è dipinta nello stesso cascare del verso. Bisogna nel recitarlo (che è una sorta di canto), fermarsi a quel *per*, e guardarsi che il verbo *addormentarsi* non si strascini dietro quella particella. Così fermandosi sulla quarta sede (che è una secondaria posa dell'endecasillabo nostro, quando non è la primaria e la solita nella sesta); quando il verso non si canta da sè, come sogliono essere comunemente i moderni, e che

si leggono versi antichi o all' antica, che usano tutti i numeri, variando il numero secondo il soggetto; bisogna leggerli musicalmente e recitar cantando; come diceano delle rappresentazioni messe in musica gli antichi maestri, che non concedeano tanto all' ammanieramento dell' arte, ma copiavano la natura. Se uno legge diviato senza fermarsi, e a un fiato,

Son stato per addormentarmi anch' io,

farà riuscire un verso disarmonichissimo: ma se fa la virgola per così dir musicale, o vogliam dire il respiro dopo il *per;* oh quanto è dipinta la sonnolenza! che faceva in certo modo restare a mezzo la parola! Questi sono segreti che pochi ci avvertono, e fanno tutta la bellezza della poesia; la quale facendosi da alcuni moderni come unisona, e *chorda quae semper oberrat eadem*, viene a farsi sazievole e stucchente ». E quì voglio notare; che questo verso fu detto da un cotale, dopo una cantilena udita cantar da una madre al figliuolo, cullandolo per invitarlo a far nanna: *Dormi dormi, o mio bel figlio.* ec. e però il verso è da scriver così;

Son stato . . . per . . . addormentarmi anch' io.

Ma io vorrei anche dire; che questi Ser' Appuntini non sanno eziandio ben leggere il nostro Poeta, non sapendo i più di loro, che egli i monosillabi massimamente accentati e vie meno nel principio del verso, non lascia mai mangiare alla vocal susseguente: di che i più giusti e numerosi versi fallano e storpiano; e poi al Poeta ne danno biasimo.

Zev. Ma posciachè non siam proceduti tanto avanti in questa materia e bene addentro cercatala, che può bastare (e l' ora e ben tarda), per al presente porremo fine a' nostri ragionamenti; sopra de' quali gran cagione ci resterà da rifarci sopra con diletto non piccolo, le cose ragionate fra noi riandando.

Torel. General conclusione del ragionato fin quà, sia cotesta: che quantunque delle diverse guise di

bellezza, che sono nel poema di Dante, siasi per noi notato quì e quà le ragioni, e mostrato donde si formi e risulti la vaghezza e 'l maraviglioso, or de' concetti, or delle forme del dire; delle più per altro non si può allegar la vera ragione; essendo elle bellezze sì semplici e quasi nate di colpo, che dell' esser belle altro perchè non si trova, che la loro stessa bellezza da tutti generalmente sentita, senza poter dimostrarla: nè più nè meno che un bel rosato, un sole di maggio, l' atto del cielo in un sereno mattino di primavera, un tulipano, una rosa, sono belli e per belli piacciano a tutti; senza poter diffinire la loro bellezza, nè dire il perchè egli ci piacciano: ed altro non si può dire, se non; Vedete voi bellezza? vi piace? E se altri ne dimandasse; Or come, e perchè son eglino così belli? noi non potremmo altro rispondere, se non questo; Se voi nol sentite, e' non sono per voi.

Rosa M. Sì, sì:

A chi natura non lo volle dire,
Non dirien mille Ateni e mille Rome,

come disse il Signor Dottore.

Zev. E così è. Suggellerò col Petrarca; che questo dilicato senso del bello è pur dono di natura; come degli occhi della sua donna cantò quel Poeta;

. . . . . . che que' dolci lumi
S' acquistan per ventura, e non per arte.

Rosa M. Tuttavia (se posso far qui una mia giunterella) quanto a quella parte, che in quest' opera della bellezza può averci l' arte eziandio del poeta; io credo che, (a ragion pari) ne stieno troppo meglio alcuni che altri: cioè que' che adoperano una lingua ricca, pieghevole e varia, degli altri che non hanno questo vantaggio. Che certo, importando assai al bello poetico lo scegliere fra le parole le più vaghe e proprie, e' modi convenevoli all' argomento, cioè alle diverse pitture che han per le mani: senza

dubbio meglio sopperisce a questi vari bisogni la lingua piena e doviziosa, che la povera e gretta; la quale non ha sulla sua tavoloccia, ad un terzo, tanti colori che bastino a dare gli atteggiamenti e le forme svariate e molteplici alle cose, e a' concetti che loro vengono a mano. Di che noi Italiani possiam della lingua nostra assai contentarci, anzi piacere a noi stessi, che a tutte le cose del mondo ha preste le voci e le maniere più accomodate, d' ogni forma e attitudine: di che gran segno fanno gli stili tanto diversi di che essa è capace: nel che poche altre lingue le possono stare allato. E se non fosse altro, i due soli poeti il Petrarca e Dante ne fanno gran prova; l'uno nella gentilezza de' concetti e del numero senza pari; l' altro nel nerbo, nel colore e nella evidenza: e certo in cotesto vedemmo quanto possa la lingua nostra, e come egli la fa maestrevolmente giuocare in ogni guisa di pitture le più svariate, dando alle infinite cose che egli dipinge tutte le forme più risentite e vivaci.

Torel. Mancava questa, che voi diceste giunterella, a sigillare compiutamente questo trattato. A bel rivederci domani.

E con questo posero fine al presente ragionamento.



DIALOGO QUINTO

Or vatt'impaccia colle lettere e co' poeti; e sappi, se il cervello ti vorrà stare più in casa. E chi l' avrebbe creduto, che il Dottor Agostino Zeviani, stato fino a que' dì sempremai tutto nelle Pandette, nel Cuiaccio e ne' protocolli; inuzzolito al gusto di Dante, avesse all' arte sua voltate le spalle per forma, che venendo i clienti a battere che consigliasse loro un piato, facesse rispondere, ch' egli non era in casa ovvero in tempera, e non potea attendere a loro? cercassero per altro avvocato? ma egli fu troppo il vero. Egli aveva già bene, dal primo giorno che con gli altri due era entrato in que' ragionamenti, alquanto rivolto l' animo da' suoi cartabelli: ma essendo stato nell' ultima ragunata messo più addentro nella materia del bello poetico, e cercatala tanto profondamente, quanto voi avete sentito, egli ne rimase intabaccato per forma, che non trovava luogo; ed ogni ora gli si faceva un anno, che mai venisse l' altro dì,

per rimettersi al lecco usato, come fanciullo. E così avvenne; che passato il resto del dì, rugumando seco con infinito piacere le cose ragionate, e' passi di Dante che erano venuti in campo, e valica la notte; all' ora degli altri giorni si fu condotto a casa il Sig. Giuseppe, contandogli ogni cosa; il quale di questo nuovo innamoramento facea le maggiori risa del mondo. Ed essendo il Rosa Morando sopravvenuto, si furono rimessi al consueto sollazzo; e 'l Zeviani uscì di tratto in queste parole:

Zev. Maladetti (perdonatelomi) i processi, nei quali mio padre ha pensato di affogarmi, reputandosi far gran senno. Abbia pure Iddio l' anima di lui: ma egli mi privò, per forse tre quarti della vita, del maggior piacere ch' uom possa godersi al mondo: la qual cosa non pur dico ora quì a voi, ma ho stampata, che la sapessero tutti, là dove al Sonetto v del terzo volumetto della mia Critica poetica, ho detto:

Ma il padre mio che mi facea le spese,
Mi voleva ignorante a par de' scanni,
Perchè volle qual son farmi Dottore.

E or che montano tutte le institnzioni di Giustiniano, o il Codice Teodosiano, con tutti i comenti del Gottefredo, appetto ad un Canto solo di Dante? dico, snocciolato, sciorinato, o stillato in essenza, come faceste voi? che quantunque prima d' ora io l' avessi quì e quà assaggiato comechessia, non ci trovai ad un millesimo il gusto, che ci ho assaporato, la mercè vostra, in questi quattro giorni del novellar nostro. Ma non è da badare: mano a' ferri. Ehi, Giuseppe, *habes quod agas.*

Torel. E sia pure con Dio. Ammaestrato ben Dante di tutta la generazione de' vizi e lor partimento, rispondente a' cerchi ne' quali eran puniti, Virgilio ripigliando il cammino, si muove per ismontare nel settimo cerchio. Ma prima di metterci con esso lui, io non posso digerire un mio scrupolo: e' mi pa-

re villania ad aver noi saltato questo non breve tratto di dottrina; e vorrei che noi almeno il leggessimo: che dite voi? certo eziandio in questo campo sterile non può fallare, che di varie bellezze non ci troviamo.

Zev. Sia pure con Dio: niente meglio io desidero. Filippo nostro comincerà, se gli piace.

Rosa. M. E di bonissima voglia. Noi lasciammo i due Poeti

In sull' estremità d' un' alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio;

dove per lo puzzo che venia lor da una valle giù basso, s' erano soffermati. Io fo prima questa ragione: Essi erano entrati per la porta guardata da' diavoli nella città di Dite, la quale era nel giron quinto: questa città, che dalla parte dove entrò Dante avea le mura rosse come ferro rovente, dovette aver quì in luogo di muro questa ripa altissima; per la quale scenderanno i poeti a suo tempo nell' altro girone. Intanto Virgilio; per non perdere il tempo dell'aspettare, finchè l' odorato si fosse ausato al fetore; prese a descrivere (come notammo) il compartimento de' giron che seguivano: e così cominciò;...

Zev. Questo esordio faceste, o Filippo, assai discreta e sentitamente. Or avanti.

Rosa M.

Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado, come que' che lassi.
Tutti son pien' di spirti maladetti:
Ma perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come e perchè son costretti.
D' ogni malizia ch' odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine; e ogni fin cotale
O con forza, o con frode altrui contrista.

Ecco la prima general divisione: La *malizia* è sempre *ingiuria*. o ingiustizia; e questa offende o con violenza, o con frode.

Ma perchè frode è dell' uom proprio male,
  Più spiace a Dio: e però stan di sutto
  Gli frodolenti, e più dolor gli assale.

La frode è mal uso della ragione; e però è peccato più grave, ed è punito più a basso, e più duramente: giron più basso dice peccato maggiore, e pena più grave. Vien dunque alla prima spezie dell' ingiurie fatte per forza o violenza, e di questi violenti è tutto il primo girone; nominato *cerchietto*, perchè men largo de' primi:

De' violenti il primo cerchio è tutto:
  Ma perchè si fa forza a tre persone,
  In tre gironi è distinto e costrutto:

questo cerchio ha tre gironi, secondo i tre modi in che può esser fatta cotesta forza.

A Dio, a sè, al prossimo si puone
  Far forza; dico in sè ed in lor cose,
  Com' udirai con aperta ragione.

Al prossimo si fa forza, o nella persona, o nelle cose loro; e lo spiega di tratto:

Morte per forza, e ferute dogliose
  Nel prossimo si danno; e nel suo avere,
  Ruine, incendi e tollette dannose:
Onde omicidi, e ciascun che mal fiere,
  Guastatori e predon tutti tormenta
  Lo giron primo per diverse schiere:

costoro son puniti, nel giron primo de' tre. Or viene la forza che l' uom si fa a sè, ed a' suoi beni: e son puniti nel secondo girone del medesimo primo cerchio:

Puote uomo avere in sè man violenta,
  E ne' suoi beni: e però nel secondo
  Giron convien che senza prò si penta
Qualunque priva sè del vostro mondo,
  Biscazza e fonde la sua facultade,
  E piange là dove esser dee giocondo.

Bello quel *priva sè del vostro mondo*, per *dassi*

la morte! Ella, Sig. Dottore, è pregata di darmi un poco di spalla.

Zev. Volentieri. Viene ora a chi fa forza in Dio, o nelle sue cose:

Puossi far forza nella deitade,
Col cuor negando e bestemmiando quella,
E spregiando natura, e sua boutade:

ecco chi Dio bestemmia, o spregia natura, o la sua bontade; che è l' arte, come vedremo: e questo è il terzo girone del medesimo primo cerchio:

E però lo minor giron . . . .
(il terzo, più piccolo de' tre)
. . . . suggella
Del segno suo e Soddoma e Caorsa,
E chi spregiando Dio col cuor favella:

offende Dio chi il nega e bestemmia; offende la natura il soddomita; offende l'arte l'usurajo. Questo terzo minor girone *suggella del segno suo Soddoma e Caorsa, ed i bestemmiatori:* che è quel *suggellare*, ec? Lo spiego così; Nel detto girone piove falde di fuoco sopra quelle tre fatte di peccatori : e quelle fiamme cadendo lor sulla carne, a modo di marchio rovente, la segnano e suggellano colle piaghe, onde que' corpi sono impressi, a colore del sangue delle cotture, e delle ulceri; delle quali disse Dante, veggendole:

Ahimè, che piaghe vidi ne' lor membri
Recenti e vecchie dalle fiamme incese!

Quanto al *Caorsa*, presa per accennar agli usuraj, dicono che è la capitale del Quercì, nido allor d' usuraj; ma leggete il Du-Cange, alla voce *Caorcini.* Ed ecco forniti i tre cerchietti di que' che peccano con violenza: restano quelli che con la fraude: e questa sarà la parte del nostro Torelli.

Torel. Eccomi:

La frode ond' ogni coscienza è morsa,

Può l' uomo usare in colui che 'n lui fida,
Ed in quel che fidanza non imborsa.

La frode non lascia scusa a nessuno che la fa: tanto è contro ogni ragione e legge.

Questo modo di retro . . . . . .

(il secondo, dell' ingannare chi non ha peculiar fede in noi)

. . . . . . par che incida
Pur lo vincol d' amor che fa natura;

cioè offende il solo amor naturale:

Onde nel cerchio secondo s' annida

(nel men basso)

Ipocrisia, lusinghe e chi affattura,
Falsità, ladroneccio e simonia.
Ruffian, baratti e simile lordura.

Per altro modo . . . . .

(il primo, che inganna chi ha peculiar ragione di fidarsi di noi)

. . . . quell' amor s' obblia
Che fa natura, e quel ch' è poi aggiunto,
Di che la fede spezial si cria:
Onde nel cerchio minore, ov' è 'l punto
Dell' universo in su che Dite siede
Qualunque trade in eterno è consunto:

i traditori. Ora continuandosi segue a dir Dante:

Ed io; Maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, et assai ben distingue
Questo baratro, e 'l popol che 'l possiede.
Ma dimmi: Quei della palude pingue,
Che mena 'l vento e che batte la pioggia,
E che s' incontran con sì aspre lingue;

i quattro di sopra; iracondi, lussuriosi, golosi e avari co' prodighi;

Perchè non dentro della città roggia
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?

Ed egli a me; Perchè tanto delira,
  Disse, lo ingegno tuo da quel ch' e' suole?
  Ovver la mente dove altrove mira?

Risponde Virgilio: Le quattro maniere di peccati di sopra essere di incontinenza; la quale dispiace a Dio meno della malizia, o della bestialità; e però essere men duramente puniti:

Non ti rimembra di quelle parole,
  Con le quai la tua Etica pertratta
  Le tre disposizion che 'l ciel non vuole;
Incontinenza, malizia, e la matta
  Bestialitade? e come incontinenza
  Men Dio offende; e men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza,
  E rechiti alla mente chi son quelli,
  Che su di fuor sostengon penitenza;
Tu vedrai ben, perchè da questi felli
  Sien dipartiti, e perchè men crucciata
  La divina giustizia gli martelli.

Ma a voi ora, Filippo.

Rosa M. Ripiglia or Dante;

O sol che sani ogni vista turbata,
  Tu mi contenti sì quando tu solvi,
  Che non men che saver dubbiar m' aggrata.
Ancora un poco 'ndietro ti rivolvi,
  Diss' io, là dove di', ch' usura offende
  La divina bontade, e 'l groppo svolvi.

Risponde Virgilio; che la natura fa ritratto dalla mente divina, e l' arte dalla natura; come il nipote ritrae dal padre, e questo dall' avo. Or l' uomo dee provveder sua vita colla norma della natura e dell' arte; cioè co' frutti della terra, studiandola e col giusto traffico; secondochè dice il Genesi nelle prime facce. Ma l' usuriere esce di questa norma, e però offende la natura e la bontà sua, che è l' arte da lei filiata.

Filosofia, mi disse, a chi l' intende . . .

Zev. Di grazia, concedetemi due minuti. Questo

a chi l'intende, fu ben mutato così dall' *a chi l'attende*, che è nelle stampe, sopra la fede di un ottimo Codice di Udine; anzi di Mantova: perchè il Mantovano ha appunto, *a chi l' intende;* dove l' Udinese ha, *a cui l'intende*; non bene, al mio giudizio: perchè il *cui* non può mai regolarmente ricevere valor di caso retto (come farebbe quì; dovendo valere, *a quello il quale l' intende*), ma sempre di caso obliquo; come ne' seguenti esempi: Fioretti S. Francesco, 45. *A cui egli* (S. Francesco) *sanava il corpo* (cioè, *a quello al quale* ec), *Iddio gli sanava l'anima.* Nov. Ant. 74. *È senno, da cui l' uomo vuole alcuna cosa, metterlo prima in isperanza di bene:* cioè, *quello dal quale.* Vita S. Maria Maddalena, 85. *Ora. alle cui mani se' tu venuto. Signor mio!* cioè, *alle mani di chi*! e così vale gli altri casi, ma sempre obliqui. E pertanto *a cui l' intende*, non è ben detto, per *a quello il quale l' intende*, che è caso retto: ma è da stare col Codice Mantovano *a chi l' intende.* Ma basti: or innanzi pure.

Rosa M. Adunque:

Filosofia, mi disse, a chi l' intende
  Nota non pure in una sola parte;
  Come natura lo suo corso prende
Dal divino 'ntelletto, e da sua arte:
  E se tu ben la tua fisica note,
  Tu troverai non dopo molte carte,
Che l' arte vostra quella quanto puote
  Segue, come 'l maestro fa il discente;
  Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote.
Da queste due, se tu ti rechi a mente
  Lo Genesi dal principio, conviene
  Prender sua vita e avanzar la gente.
E perchè l' usuriere altra via tiene,
  Per sè natura e per la sua seguace
  Dispregia, poichè in altro pon la spene.

Ma notaste voi addietro quel vago e giusto concetto; Che non men che saver, dubbiar m' aggrata?

vuol dire; Tanto è il diletto ch' io prendo del tuo svogliere i miei dubbii, che per questo il mio dubbiar medesimo m' è altresì caro, come le tue risposte, quando egli mi dà cagione di tal diletto.

Zev. Questo è del vivo acume di Dante. Erano dunque i due poeti dimorati non poco in questo ragionamento, fermi dietro il coperchio del grande avello; ed era omai tempo di muoversi. Dice dunque Virgilio;

Ma seguimi oramai. che 'l gir mi piace:
Che i pesci guizzan su per l' orizzonta;

cioè poco mancava al nascere del sole coll' ariete, essendo già levati i pesci, che lo precedono:

E 'l carro tutto sovra 'l coro giace;

l' Orsa maggiore era scesa sopra il luogo, onde trae il Ponente maestro, detto *Caurus*, *Corus*:

E 'l balzo, ...

(la ripa ov' erano)

. . . . . . via là oltre si dismonta.

Tutto bel dire poetico, elegante di questi quattro ultimi versi; con che Dante ci volle dire, che egli sa ben quando vuole rimettere in tempra le corde della sua cetera. Ed ecco renduto a Dante, anche questa parte del suo lavoro men poetica delle altre, avendo voluto con questa pausa ridestar nel lettore la voglia, e con essa ravvivar il gusto delle seguenti bellezze. Entriamo oggimai seco nel settimo cerchio. Torelli, a voi.

Torel.

Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro; e per quel ch' ivi er' anco
Tal, ch' ogni vista ne sarebbe schiva: Cant. xii.

già prima avea detto, se vi ricorda;

In sull' estremità d' un' alta ripa,
Chè faceano gran pietre rotte in serchio,
Venimmo, ec.

Innanzi tratto, per ben far a' lettori immaginare que-

sto trarupo, ne piglia la similitudine da una ruina di monte, che è di quà da Trento, che diroccandosi percosse nel fianco dell' Adige: il che alcuni credono essere quel rovescio, che dicono gli *Slavinj* di Marco (quattro miglia vicin di Rovereto, venendo da Verona); ed io credo essere al Castello della Pietra, sopra al quale è un dirupo di monte stagliato, che a me par tutto desso. Io fui sopra la faccia del luogo, e parmelo aver veduto quale quì Dante il descrive. Basti, che gli *Slavinj* di Marco tengono forse tre miglia; e quì Dante parla d' una *rotta lacca*, che finiva in *punta*; e tale è alla Pietra.

Zev. Ah, ha! questo è il passo di Dante, neh? tanto dibattuto, per conto dell' *alcunu via*, ec.

Torel. Appunto: ecco il luogo:

Qual è quella ruina, che nel fianco
  Di quà da Trento l' Adige percosse,
  O per tremuoto, o per sostegno manco;
Che da cima del monte onde si mosse
  Al piano, è sì la roccia discoscesa,
  Che alcuna via darebbe a chi su fosse.

Zev. Or che ne pensate voi? c' è chi mantien fino al sangue, quell' *alcuna* valer quì *nessuna;* e recane in campo esempi di classici, che tal valore diedero a quella voce: ad altri pare altro, e affermano quegli esempi falsificati; e al tutto in questo luogo doversi pigliare nel proprio e naturale significato di *qualcheduna*. Con chi state voi?

Torel. Veramente noi avevamo proposto di non entrare in nessuna questione. Nondimeno, perocchè questa è tanto solenne, per lo partito che ci hanno preso, e per avventura tuttavia mantengono di grandi uomini, io ci entrerò volentieri: e ciò tanto meglio, quanto a me pare (chi riposatamente, e non punto sopr' animo, attendesse alle ragioni ch' io sono per mettere in mezzo), leggermente dover rimanere convinto della verità, che a me sembra chiara siccome

il giorno. Io mi sto adunque con quelli che dicono, qui *alcuna* non altro essere, che *qualcheduna;* anzi non altro poter essere, che pur questo. E in questa ricerca m' è intravvenuto bello accidente: che parendomi, per lo studio da me posto assai accuratamente intorno a cotesto punto, aver trovato fortissime ragioni e calzanti che lo mostravano, io mi tenea per da qualcosa di questa nuova scoperta: ed ecco, leggendo un certo moderno autore, mi vidi rapita questa mia gloria; perchè appunto appunto le ragioni medesime egli avea vedute, e ordinatele nel modo medesimo alla dimostrazion della cosa. Il che, a dir vero, dall' un de' lati mi dolse così un poco, ma dall'altro mi rallegrò; perchè egli m' era vivo argomento della verità aperta delle dette ragioni; le quali certo dovettero essere limpidissime e innaturate alla cosa, quando a più d' uno e di due, vennero in mente le medesime, le medesime: senza quasi nulla di varietà.

Zev. Ciò non tolga, che voi non ce le mettiate in mano per vostre: e noi per tali le ascolteremo E' non è questa la prima volta, che due o più ingegni s' abbattessero a vedere e dire, ed isporre collo stesso ordine la medesima verità. E perocchè io porto di questa voce l' opinione medesima, sentirò volentieri, se altresì le ragioni vostre s' accordino colle mie.

Torel. Innanzi tratto, da tutti mi vorrà essere conceduto; le similitudini prese a spiegar checchessia, dover rispondere a capello, e quasi combaciarsi con la cosa (almeno nella parte principale), alla quale spiegare furono adoperate; altramenti forse si darebbe in nonnulla, da che la similitudine intanto adopera e vale, in quanto ella (secondo suo nome) somiglia alla cosa, che per essa vuol essere chiarita: e per tanto nel caso nostro, la ruina del monte di quà da Trento, in ogni cosa e parte dee pareggiarsi al passo dell' Inferno di Dante. Adunque prima di tutto, il Poeta pose certo possibile lo scendere per quel dirupo:

che ecco nell' ultimo verso del Canto precedente avea detto;

E 'l balzo via là oltre si dismonta:

e quì,

Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro . . . .

e poco più avanti:

Cotal di quel burrato era la scesa:

ecco *dismonta*, *scendere*, *scesa*. In secondo luogo; quello che è più e meglio; Virgilio e Dante discesero in fatti per quella ruina:

Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moviensi
Sotto i miei piedi, per lo nuovo carco.

Dunque eziandio dalla ruina di quà da Trento si dovea poter iscendere, acciocchè la similitudine facesse giuoco: e però *alcuna* non può valer *nessuna*. Se questo fosse, il discorso di Dante riuscirebbe a dire; A quel modo medesimo, che per la ruina di quà da Trento non era affatto via da discendere; così noi prendemmo via, discendendo dal trarupo che ho detto: che sarebbe parlare a sproposito, e tornerebbe a questa sentenza; *Però che lo scendere era impossibile, e noi scendemmo.* Per contrario il diritto e sano discorso porta di dire così; Come la ruina di quà da Trento, malagevole sì, ma pur *qualche* via darebbe da scendere a chi fosse di sopra; così avvenne di noi, che a stento scendemmo per quello scarco di pietre, che ne faceano, movendocisi sotto, smucciar il piede sovente. Che cosa possa agli avversarj rimaner da opporre a questa palpabile dimostrazione, non veggo io.

Rosa M. Ma e' ci fu tuttavia chi si credette aver annullato tanta ragione: io dirò cosa incredibile, e che io medesimo penai a creder vera, quando la lessi. Adunque, per cessare il colpo di tanta evidenza, fu avuto ricorso ad un miracolo (e di meno in fatti non bisognava): ma io reciterò a punto le sue parole: *Che*

poi non ostante, Virgilio e Dante sieno per essa (ruina) *discesi, ciò non ripugna minimamente; dovendosi questo attribuire all' azione della divinità sopra l' uomo, in cui consiste tutto il maraviglioso dell' epopea* (*).

Zev. Doh, diavolo! quando e' furono per azione della divinità ajutati, o portati in aria; e Dante lo disse aperto, come dovea: così lo dice alla porta di Dite, ove fa venir l' Angelo ad aprirla in faccia a'diavoli contrastanti: così farà venir su Gerione dal pozzo a portarneli in groppa laggiù: ma qui nulla conta di ajuto miracoloso: anzi dice chiaro, che smontarono co' loro piedi: e per non lasciar dubbio, nota del muoversi che faceano i sassi sotto le loro piante: or che può esser più manifesto?

Rosa M. Che ne vuole ella? la cosa è qui. Tanto l' uom si trasvia e smarrisce affatto ogni traccia di verità, come una volta abbia posto pie'fuor di strada.

Torel. Lasciate or cotesta: uditene un'altra. L'essere (soggiunge il cotale) la roccia scoscesa, rende la discesa impossibile, non l' agevola. Tutto a rovescio: anzi sarebbe la discesa impossibile, se non fosse scoscesa o rotta la roccia; e l' essere discoscesa appunto dà qualche passo, *alcuna via*, allo scendere. Essendo essa roccia intera ed in piedi (e tale fu confessata da uno di que'che difendono l'*alcuna* per *niuna*; il qual dove spiega il primo verso del Canto XI.

In sull' estremità d' un' alta ripa,

cioè di questa che abbiamo alle mani dice così; *La circolar parete, che abbraccia tutto il vano del profondo pozzo*); come veggiamo le rocce altissime, che si levano su diritte a piombo al passo della nostra Chiusa, ad un miglio dopo Volargne verso Trento; era impossibile calar giù, altro che volando, o sopra le spalle di qualche volante: ma per buona ventu-

(*) *Dante di Padova*, 1822. *Inf. facc.* 258.

ra essa roccia era discoscesa: così, rotolando dalla cima al basso i macigni spiccati dalla punta, questa venne come a ritirarsi, o (per usar la voce di Dante, Purgatorio, x. 18) a *raunarsi indietro*; ed a levarsi su (per lo scarico di esse pietre allo 'ngiù) le falde del monte: a questo modo quella parte del monte medesimo acquistò qualche pendenza; cioè (come altrove dice Dante medesimo) *allentò la ripa, Che cadea ben ratta dall' altro girone*; e per questa via fu possibile lo smontare; comechè non fosse però camminata di palagio: e però con molto discreto avviso Dante disse, *alcuna via*; che importa un dire; Darebbe un qualunque modo, da poter comechessia venir giù Infatti: se lo scoscendimento di quella rovina toglie a Dante di poter ismontare, perchè s' incapa egli di voler pure iscendere per quel passo? cercasse per altro luogo più agevole, ed in pendio. Ma non punto del mondo così: e' non c' era altro passo che questo, appunto perchè egli era rovinato; e però ivi solamente era corcato il Minotauro, a guardia della scesa; tutta l' altra rovina era diritta ed intera: quì essendo franata, dava pur qualche passo. E Virgilio se la sapea bene; che nel fine del Canto precedente avea detto a Dante; *Seguimi* . . . che il passo da smontare è più in là,

E 'l balzo via là oltre si dismonta.

Ed è questo vero altresì confermato da un altro luogo di questo Inferno, C. XXIII., ove il diavolo dice;

Montar potrete su per la ruina;

e al Canto XXVI.

Noi ci partimmo, e su per le scalee
Che n' avean fatto i borni . . . . . .

(le morse, i greppi)

. . . . a scender pria
Rimontò 'l duca mio: . . . . . .

ecco, che per le ruine si va su e giù, non che elle tolgan l' andare. Che ne dite voi, Filippo?

Rosa M. Io dico, che in me non può capire il come que' savi uomini potessero (anzi pure uno di loro) intender la cosa altramenti; tanto ella è manifesta: e le ragioni medesime che lei, Sig. Giuseppe, condussero e tengono in questa sentenza, le stesse venuero in mente a me; che non se ne perde gocciolo. Ma io vorrei prender cotesti Signori ad un altro cappio. Dante dice, che era SI' *la roccia discoscesa, Che alcuna via*, ec. ec. e quel SI' essi l'intendono per *sì sconciamente; tanto*, che non dava nessuna via. Ora chi quel *sì* intendesse, per *in tal modo*, *in siffatta forma, o guisa*, reggerebbe certo a martello il valore di quel *sì*: e potrebbe dire; *la roccia era rotta sì acconciamente*, che dava alcuna via; avvenendo talora, che in tali rovine, i sassi e' macigni rotolando, si fermino poi in tal luogo e postura, che lascino qualche viuzza, o formino un po' di scala. Il qual mio trovato, aggiunto alle savie ragioni di lei, serra (pare a me) ogni scappata agli avversarj. Ma per uscire affatto da questo gineprajo: dato anche, che il sentimento di *nessuna* posto ad *alcuna*, desse buon senso e legasse; perchè è da credere, che Dante volesse usare quel nome in quel sentimento, che certo non è usato; avendo l' altro, che con tutti e quattro i piedi procede, con un senso che vien da sè naturalissimo, e dà il più aggiustato e sano concetto? laddove a voler mantenere pur l'altro, è bisogno aver ricorso a' miracoli? Che ne dice ella?

Zev. Ed a me altresì questa sola chiosa si lascia creder vera; anzi mi vien in mente la favola di quell' Ateniese, in Fedro (IV. 4), che nel suo testamento alle tre sue figliuole compartì l' aver suo tanto bizzarramente, che gli avvocati non ci trovavano capo nè coda. Si levò sù Esopo, dicendo;

Oh! si maneret condito sensus patri;
Quam graviter ferret, quod voluntatem suam
Interpretari non potuissent Attici!

Oh se il morto potesse ora levar sù il capo! or che direbbe egli? che in tutto lo studio d' Atene non si trovasse dottore, che sapesse ricogliere il senso della sua volontà! Tuttavia quel testamento aveva assai della sfinge. E così dico io: Che direbbe Dante, se fosse tra noi; veggendo, uno de' luoghi più aperti ed agevoli del suo poema, non essere stato inteso, anzi stroppiato e preso a rovescio da' suoi Italiani? anzi da coloro, che in opera di lettere e di lingua si tengono andare per la maggiore?

Torel. Voi avete un milion di ragioni. Ma egli avviene; che quando altri ha franteso un passo la prima volta, fermatovi il chiodo, vi s' incapa per forma che non vede più lume, e s' avvolge senza trovar più la strada d' uscirne. Ma e' può anche avvenire; che dopo essergli stato mostro, e fattogli toccar l'error suo; o per vergogna, o per orgoglio di non confessarsi errato, perfidia a mantener pure il suo fallo: il che io non vorrei che avvenisse a qualcuno, di questo passo di Dante. Ma prima ch' io venga ad altro, vo' dire; che avendo io già fermata sopra di questo luogo la mia opinione, siccome ho detto, e' mi diede innanzi un testo di Benvenuto da Imola, antico comentatore di esso Dante, il quale a capello ribadisce il chiodo della mia spiegazione: egli è tratto da un manoscritto della libreria Estense, e pubblicato da un gentile e dotto scrittore: ecco il passo: *Hic autor describit praedictum locum, per comparationem pulchram et propriissimam: et vult sententialiter dicere; quod illa via per quam erant descensuri, erat talis, qualis est ripa Athicis inter Tridentum et Veronam. Illa enim ripa, antequam fieret istud praecipitium maximum, erat ita recta et repens in modum muri, quod nullus potuisset ire a summo ripae usque ad fundum flumanae inferioris: sed post ruinam factam, posset nunc aliqualiter iri . . . Et nota; quod istud praecipitium vocatur hodie Slanimum (Slavinum,* Slavino di

Marco, è il vero nome) *ab incolis*. Così la pensava altresì il Buti seguendo il Boccaccio medesimo: ma i moderni più savi, e meglio intendenti della lingua di questi due, affermano di que' vecchi, che *Tutti quanti hanno mal inteso il presente passo*: ed ecco il Boccaccio dee venire da loro a scuola. Io lascerò a voi far la chiosa alle cose dette.

Zev. Non è poca virtù il poter tacere a siffatti termini.

Torel. Ora continuandomi in questo C. XII., Dante segue;

Cotal di quel burrato era la scesa;
E 'n su la punta della rotta lacca
L' infamia di Creti era distesa,

il Minotauro, che Dante con nobil perifrasi chiama l' infamia di Creti, per la ragion che sapete, d' essere nato di nefando congiungimento;

Che fu concetta nella falsa vacca:
E quando vide noi se stessa morse,
Sì come quei cui l' ira dentro fiacca.

Virgilio lo attutì con queste parole;

Lo savio mio in ver lui gridò; Forse
Tu credi, che qui sia 'l duca d' Atene,
Che su nel mondo la morte ti porse.
Partiti, bestia, che questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella

(Arianna, per farti morire):

Ma vassi per veder le vostre pene:

quel *bestia* vale un mondo, ad abbassar quella furia.

Qual è quel toro che si slaccia, in quella
Ch' ha ricevuto già 'l colpo mortale . . .

Zev. Virgilio: *Incertam excussit cervice securim*.

Torel.

Che gir non sa, ma quà e là saltella

(bella e viva pittura !);

Vid' io lo Minotauro far cotale.

In quella, è *in quello*, *in quel mentre*. È inutile, pare

a me, e che troppo sa di grammatica, il dire come fa altri; ch' egli è un' ellissi, e sottintendevisi *ora*. O non basta egli, e non istà il punto nel saper senza più il valore di questo modo di dire (e come di questo, di tutti gli altri); ed impratichirsene, e bene allogarlo ne' propri scritti? Dite il medesimo di quel *cotale;* che alcuno afferma non significare *così* (in onta della Crusca che ce l' insegna): anzi, dice, è elemento di *in cotale modo;* come se *in cotale modo*, non fosse *così*. Il vero si è che, ondechè sia originata questa particella, vale appunto *così;* e di quà *cotalchè:* e così il suo opposito *quale*. ha il valore di *come;*

Quale i fioretti dal notturno gielo, ec.

Colto il tempo che la bestia era in furia, i poeti prendono a venir giù:

E quegli accorto gridò; Corri al varco;
Mentre ch' è 'n furia, è buon che tu ti cale.
Così prendemmo via . . . .

(era quell' *alcuna via*)

. . . . giù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moviensi
Sotto i miei piedi, per lo nuovo carco:

questo è certamente uno scendere, senza azione divina, nè altro miracolo. Un tesoro vale quello *scarco:* e chi l' avrebbe trovato, da Dante in fuori? Egli era il rovinio delle pietre, dalla rotta cima rotolate giù, scaricandosi per l' erta del monte.

Rosa M. Questa ripa così franata porge a Dante materia d' una bella considerazione:

Io già pensando: e quei disse; Tu pensi
Forse a questa rovina, ch' è guardata
Da quell' ira bestial, ch' io ora spensi.
Or vo' che sappi, che l' altra fiata
Ch' i' discesi quaggiù nel basso 'nferno,
Questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo poco pria (se ben discerno)
Che venisse colui, che la gran preda

Levò a Dite del cerchio superno;
Da tutte parti l' alta valle feda
Tremò sì, ch' i' pensai che l' universo
Sentisse amor, per lo quale è chi creda
Più volte 'l mondo in caos converso:
Ed in quel punto, questa vecchia roccia
Quì et altrove tal fece riverso.

Appunto quì al luogo de' violenti, ed a quello degli ipocriti: che per questi due peccati fu messo a morte Gesù Cristo: giusta e viva allusione! Bellissimo quel-l' *ira bestial ch' io ora spensi*, per dire *la furia del Minotauro da me fiaccata!* e trabellissimo il cenno della vittoria da Cristo riportata del diavolo, e della sua discesa all' inferno!

Ma ficca gli occhi a valle . . . .

(*a basso*, e di quì *avvallare:* e in contrario *a monte*, per *ad alto*);

. . . . che s' approccia
La riviera del sangue, in la qual bolle
Qual che per violenza in altrui noccia.
O cieca cupidigia, o ira folle,
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell' eterna poi sì mal c' immolle!

Alcun codice ha, *e ria e folle*; alcuno, *e dira e folle.*

Torel. I poeti erano calati nel primo de' tre cerchi, ond' era partito il giron settimo, dove son puniti i violénti, 1. contro il prossimo e le sue cose. 2. contro di sè e le cose proprie. 3. contro Dio e le cose sue. Quivi dunque bolliano nel sangue i violenti nel loro prossimo, diversamente: che i più violenti sono nel sangue fin sotto le ciglia; e così a meno a meno, finchè il sangue non copre lor più che i piedi. Ma bellissimo partito, da farne meglio risaltar la pittura!

Io vidi un' ampia fossa in arco torta,
Come quella che tutto 'l piano abbraccia,
Secondo ch' avea detto la mia scorta:

E tra 'l piè della ripa ed essa . . . . .
(fossa del sangue),
. . . . in traccia
Correan Centauri armati di saette;
Come solean nel mondo andare a caccia.

Quindi fa nascere bello accidente:

Vedendoci calar ciascun ristrette;
E della schiera tre si dipartiro
Con archi e asticciuole prima elette:

questo eleggere fra le frecce le più salde e appuntate, forse prima tastandole, è pur vago trovato:

E l' un gridò da lungi; A qual martiro
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci; se non, l' arco tiro:

pittura di costume naturalissima, per l' indole focosa di questo Centauro, come vedremo testè.

Lo mio maestro disse; La risposta
Farem noi a Chiron costà di presso:
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.

Far è più bello, che *dar la risposta:* e Dante lo ama: *ti farà l' occhio la risposta*, disse in altro luogo. Anche il far che Virgilio mostri conoscenza della famiglia di que' Centauri, nominando il capitano, e di costui che avea bravato notando la voglia avventata; accatta benevolenza, ed attutisce col rispetto; come Virgilio fosse in casa sua padrone. E bello! quel *Mal fu la voglia*, ec. che porta, *Male a tuo uopo tu fosti sempre così scagliato a volere le cose*; che pagastilo colla vita. *Poi mi tentò*: atto naturale, volendo recare altrui a por mente a ciò che vuoi dirgli; Scuoterlo in una spalla, e frugarlo alle coste: *e disse;*

. . . . Quegli è Nesso,
Che morì per la bella Dejanira
E fe' di sè la vendetta egli stesso

(come contan le favole).

E quel di mezzo ch' al petto si mira,
E 'l gran Chiron il qual nutrì Achille;

Quell' altro è Folo, che fu sì pien d' ira:

quell' atteggiamento di mirarsi al petto, come uom sopra sè, è proprio di quell' ajo che fu d' Achille, e maestro d' altri magni uomini.

D' intorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando quale anima si svelle
Del sangue più, che sua colpa sortille.

Rosa M. Quanti sono (mi sia perdonato), che leggendo Dante, pongano mente alla proprietà de' vocaboli e de' verbi da lui osservata? non credo troppi. *Quale anima* si è *qualunque;* e gli esempi ne abbiamo a gran numero. *Sortille:* bel verbo! per *le assegnò:* e di questo altresì più esempi in Dante medesimo: basti uno: Paradiso, xxxi 69.

Nel trono, ch' i suoi merti le sortiro.

Torel. Voi osservate sempremai saviamente. Ma che dite della bizzarria quì di Dante? che volendo far parlare Chirone, gli fa prima sgombrar il passo alle parole, tirandosi indietro la barba, che gli imprunava la bocca?

Noi ci appressammo a quelle fiere snelle
(odi bel nominarle!):
Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle.

Rosa M. Egli è de' modi di Dante. Ma quivi medesimo io noterei altre belle cose:

Quando s' ebbe scoperta la gran bocca,
Disse ai compagni; Siete voi accorti,
Che quel di rietro muove ciò ch' é tocca?
Così non soglion fare i piè de' morti.
E 'l mio buon duca, che già gli era al petto
(oh bello! e dipinto!),
Ove le due nature son consorti,
Rispose; Ben è vivo è sì soletto
Mostrarli mi convien la valle buja:
Necessità 'l c' induce e non diletto.
Tal si partì da cantare alleluja:

cioè Beatrice, che all' ajuto di Dante era vennta di paradiso, dove niente altro si fa da' Santi, che pure lodare Iddio, e di questo sono Beati: *In saecula saeculorum laudabunt te*. Partì da cantare: proprietà della lingua nostra, che co' verbi di moto da luogo, *partire*, *venire*, ec. si esprime il termine dal quale altri viene (quando egli sia un' azione) con un infinito che scusa nome. *Io vengo ora da udir messa; Io torno da veder la commedia*, o simili: non mica il *vengo di ricevere*, *vengo d' intendere*, per *intesi ricevetti*, che è tutto Franzese, e non ha che fare con noi; come notò piacevolmente il Sig. Dottor quà, in quel Sonetto;

Vengo d' intender: parlo alla Franzese,
Com' è la moda; e vuol dir ch' ho saputo:
Non già che veramente io sia venuto,
O che l' intender sia qualche paese.

Sicchè il costrutto suddetto nella lingua nostra si vuol sempre adoperare in *venire*, o *tornare* di vero moto, non di metaforico, o figurato.

Torel. Questa avvertenza non sarà inutile a qualcheduno. Adunque,

Tal si partì da cantare alleluja,
Che ne commise quest' uficio nuovo;
Non è ladron, nè io anima fuja.

Bene ed a luogo nota Virgilio a Chirone, sè non essere anima *fuja* o *nera*, *cattiva*, per acquistarsi da lui fede e riverenza; e via meglio con quello che segue, cioè d' esser mandato da Dio:

Ma per quella virtù, per cu' io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo.

Questo *essere a provo*, il veggo spiegato da' più, per *essere da presso*; quasi *ad prope*. Io non mi vi so acconciare; e piuttosto confesso di non saperne il significato. Il Buti, come è nel Vocabolario della Crusca, l' intende altramenti: *essere alla prova*, l' ha il Boccaccio per *far prova*; latinamente *periculum facere*.

Nel qual senso vorrà forse dir quì; *Dacci un de' tuoi alla guida del quale noi siamo a provare ed avere sperienza di . . . questa fossa*; come dice il Buti. Segue:

Che ne dimostri là ove si guada,
E che porti costui in su la groppa,
Che non è spirto che per l' aer vada.
Chiron si volse in su la destra poppa,
E disse a Nesso; Torna e sì gli guida,
E fa cansar s' altra schiera v' intoppa.

Fa cansar è, *fa cessar*, *fa dar luogo*. Avuta dunque da Chirone la guida;

Noi ci movemmo con la scorta fida,
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti facèno alte grida.

Egli è pur di grande efficacia quel *bolliti*, in luogo di dire, *Peccatori che bolliano ivi entro*: che in poco fa intender molto, e sentire quasi d' un tocco l' atrocità del supplizio.

Zev. Questo *bollor vermiglio* mi torna a mente un simil parlare, che fu (non son troppi anni) fatto da un nostro di quì, ma di scuola diversa, che volendo dire il corso d' un fiume, disse il *corso azzurro*, accennando al colore dell' acqua; e ne fu cuculiato, come di improprietà goffa e ridicola. Or qual differenza fate voi, Filippo, da questo *bollor vermiglio*, al *corso azzurro?*

Rosa M In questa cosa delle metafore non si può corre posta ferma. Nessuno, ch' io sappia, ha mai posti i confini, fin dove si possa procedere, senza uscire della ragionevolezza, negli ardiri di quel parlar fuori del proprio: ma il giudice ne è il buon senso e 'l giudizio: certo è da mantenere una qualche somiglianza, o convenenza fra il proprio e 'l traslato. Dante piglia quì la voce *bollore*, per *sangue bollente*: e l' altro la voce *corso*, per acqua *corrente*. Ora l'idea del corso non lega, pare a me, con quella del colore, se

non come quella del pensiero: ed è tanto dir *corso azzurro*, come a dir, *pensier giallo*, o *verde*: perchè non è appicco, al quale raggiungere queste due idee. Non così del *bollore*, che color vermiglio può bene accozzarsi. Udendo noi *bollore*, l' intendiam subito di un liquore; e ci corre tosto alla immaginazione un'*acqua bollente:* ora un' acqua che bolle, può bene immaginarsi rossa, come nera. Aggiugnete, che Dante avea prima detto,

La riviera del sangue in la qual bolle, ec. ;

onde all' udir poi *bollore*, l' animo va tosto all' oggetto noto che sa essere sangue, e però vermiglio: laddove il *corso* (potendo esser proprio di molte altre cose, fuori dell' acqua) non è legato di necessità coll' idea del fluido, nè del colore; come il bollore, che d' altro che di fluidi non si può concepire. E però il *bollor vermiglio* fa gelar d' orrore, e il *corso azzurro* fa ridere.

Zev. Voi avete spiegato la cosa: e ne sono ben chiaro. Giuseppe, a voi ora.

Torel.

Io vidi gente sotto infino al ciglio:
  E 'l gran Centauro disse; Ei son tiranni,
  Che dier nel sangue e nell' aver di piglio.
Quivi si piangon gli spietati danni:
  Quiv' è Alessandro e Dionisio fero,
  Che fe' Cicilia aver dolorosi anni.

Una pennellata maestra, ed un di que' guizzi di lume, che voi Dottore di sopra notaste, vien qui in una parola:

E quella fronte ch' ha 'l pel così nero,
  È Azzolino. . . . .

Egli è pur bello ardire! il dir accennando *quella fronte* senza più, ci fa vedere una pelle bianca con negra capellatura, che esce a fior del sangue; e intendiamo Azzolino in piè sotto il sangue, che riesce fuor con quel poco di fronte: tanto vale questo riciso di-

re; *Quella fronte è Azzolino.* Bellezze maschie! Segue:

. . . . . e quell' altro ch' è biondo.
È Obizzo da Esti, il qual per vero
Fu spento dal figliastro su nel mondo.

Quest' aggiunta, *per vero,* non dee essere a caso, io credo, aver voluto Dante chiavar quì la vagante opinione dell' autore di quel parricidio.

Allor mi volsi al Poeta: e quei disse;
Questi ti sia or primo, ed io secondo.

Questo volgersi che fa Dante a Virgilio, e la risposta di lui, è un parlar a cenni: fosse che Dante prestasse poco fede al dire di Nesso, o che mal patisse, che costui la facesse quì da interprete e insegnatore, e non anzi Virgilio come era usato; questo volgersi era un dire a lui; Che novità è cotesta? ovvero; Credo io a Nesso la cosa? Ed a lui Virgilio; Statti per ora, ed ascolta pur lui e credi: ad un bisogno sottentrerò io.

Rosa M. Vedi, quanta varietà di atti e di accidenti in questo poeta! Segue ora:

Poco più oltre 'l Centauro s' affisse

S' affisse, e più che *fermossi*: vale anche un affisarsi con l' occhio.

Sovra una gente, che 'n fino alla gola
Parea, che di quel bulicame uscisse:
Mostrocci un' ombra dall' un canto sola,
Dicendo; Colui fesse in grembo a Dio
Lo cuor, che in su Tamigi ancor si cola.

L' *ombra sola* è Guido di Monteforte, messo così in disparte, per l' enormezza orribile del suo misfatto, di uccidere Arrigo figliuolo del Re d' Inghilterra in chiesa, levandosi l' ostia sagrata il cuor di lui *si cola*, o *cole* in Londra, ove fu tsasportato.

Poi vidi genti, che di fuor del rio
Tenean la testa, e ancor tutto 'l casso:
E di costoro assai riconobb' io.

Essendo, com' è detto, i tiranni nel fiume del sangue, chi più sotto e chi meno, secondo le più o meno crudeltà da loro commesse; ne seguita, che il letto del medesimo, dal luogo d' Azzolino (dov' era alla massima profondità) procedendo avanti, levavasi *a più a più* (più, a mano a mano) finchè non copria più che i piedi; e da quel punto via via abbassandosi dall' altra parte, compiuto il circolo, si riscontrava toccandosi col luogo medesimo di Azzolino e de' suoi consorti. Odano or questa cosa detta con mirabile brevità, precisione, eleganza:

Così a più a più si facea basso
  Quel sangue, sì che copria pur li piedi;
  E quivi fu del fosso il nostro passo.
Sì come tu da questa parte vedi
  Lo bulicame, che sempre si scema,
  Disse 'l Centauro; voglio che tu credi,
Che da quest' altra a più a più giù prema
  Lo fondo suo, infin ch' ei si raggiunge
  Ove la tirannia convien che gema.

Ben udiron aggiustatezza e grazia di dir poetico: ma notarono, vari modi da dire la cosa medesima di questo fiume di sangue? *si facea basso: si scema: giù prema lo fondo suo?*

Zev. Veggiamo bene, sì. E questo *mungere* (per *ispremere a forza*), che fa quì appresso il bollore *le lagrime*, parvi nulla? che questo poeta ad esprimere le cose piglia sempre le forme più energiche e vive, togliendole tuttavia da natura: ecco:

La divina giustizia di quà punge
  Quell' Attila, che fu flagello in terra,
  E Pirro, e Sesto; ed in eterno munge
Le lagrime, che col bollor disserra
  A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
  Che fecero alle strade tanta guerra.
Poi si rivolse e ripassossi 'l guazzo:

cioè, fornito suo ufizio, Nesso ripassò il guado, tornando addietro.

Torel. Noi siamo ora ad uno de' più risentiti quadri, che abbia la poesia nostra; e comechè Dante abbia presolo da Virgilio, parmi se l' abbia fatto per venire con lui a prova di superarlo. Entra in un bosco (che faceva il secondo girone; e punitivi coloro; che in se medesimi erano stati violenti), la cui orridezza dipinge così:

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato. Cant. XIII.

primo cenno della sua salvatichezza: non c' era passato mai persona.

Rosa M. Non è via, che gente ci passi, ha nelle Vite de' Ss. Padri. 1. 20.

Torel. Trabello!

Non frondi verdi, ma di color fosco;
Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti;
Non pomi v' eran, ma stecchi con tòsco.

pittura assai ricacciata!

Non han sì aspri sterpi . . . . . .
(sentite voi quel forte di spinaj ?)
. . . . nè sì folti
Quelle fiere selvagge, che 'n odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.

Con bell' arte egli mette qui le Arpie, a raddoppiar il supplizio de' condannati: eccole;

Quivi le brutte Arpie lor nido fanno,
Che cacciar delle Strofade i Troiani,
Con tristo annunzio di futuro danno.

Ora a descriverle:

Ale hanno late, e colli e visi umani,
Piè con artigli e pennuto il gran ventre,
Fanno lamenti in sugli alberi strani.

Qui il Poeta entra a contar cosa orribile a lui avvenuta, spiccando un ramicello d' un pruno: ed è tolta, come dissi, da Virgilio.

Zev. Per vedere, se in fatti Dante in questa descrizione si stia sotto a Virgilio, o forse gli entri avanti, vorrei che il nostro Filippo ci leggesse il luogo: e così mettendolo di rincontro a quello di Dante, si potrà avere il paragone più aggiustato, e quasi venire a mezza lama.

Rosa M. Ecco il testo, che è nel libro III. dell' Eneida, v. 22, ec.

Forte fuit juxta tumulus quo cornea summo
Virgulta, et densis hastilibus horrida myrtus.
Accessi, viridemque ab humo convellere silvam
Conatus, ramis tegerem ut frondentibus aras:
Horrendum et dictu video mirabile monstrum.
Nam, quae prima solo ruptis radicibus arbor
Vellitur, huic atro liquuntur sanguine guttae,
Et terram tabo maculant. Mihi frigidus horror
Membra quatit, gelidusque coit formidine sanguis.
Rursus et alterius lentum convellere vimen
Insequor, et caussas penitus tentare latentes:
Ater et alterius sequitur de cortice sanguis.
Tertia sed postquam majore hastilia nisu
Adgredior, genibusque adversae obluctor arenae
(Eloquar? an sileam?), gemitus lacrimabilis imo
Auditur tumulo, et vox reddita fertur ad aures:
Quid miserum, Ænea, laceras? jam parce sepulto,
Parce pias scelerare manus . . . .

Torel. Bellissima, come udiste, è questa pittura. Tuttavia, se per cagion d' esercizio, e per illustrare forse di qualche luce la verità, io verrò ragguagliando questa con quella di Dante, e mi venisse notata qualche cosellina, nella quale il nostro mi pare vantaggiar il grande Epico, non mi sarà, spero, reputato a presunzione nè ad altro: ed anche penso, che queste osservazioni nostre non debbono, almen tutte, poter uscire di queste pareti; sicchè nessuno ce ne citerà per questo alla Ragione.

Zev. Quantunque di Virgilio, e di quegli altri vecchi io sia tenero quanto uomo esser può, io non credo tuttavia, che noi dobbiamo reputar quelli infallibili, e noi affatto ciechi: sicchè qualche luogo dee esser lasciato anche a noi, da far qualche chiosa anche a que' grandi. E vedete, io non sarò in questo sì largo, o libero come era Orazio; il quale disse nella Ep. 1 ad Augusto, lib. 2.

Si veteres ita miratur laudatque poetas,
Ut nihil anteferat, nihil illis comparet, errat.
Si quaedam nimis antique, si pleraque dure
Dicere credat eos, ignare multa; fatetur,
Et sapit, et mecum facit, et Jove judicat aequo.

Ma mi terrò io bene con Quintiliano, lib. 10. C. 1. *Neque id statim legenti persuasum sit; omnia quae magni auctores dixerint, utique esse perfecta: nam et labant aliquando, et oneri cedunt, et indulgent ingeniorum suorum voluptati; nec semper intendunt animum, et nonnunquam fatigantur: cum Ciceroni dormitare interdum Demosthenes, Horatio Homerus ipse videatur. Summi enim sunt; homines tamen.* E volentieri porrò qui anche il sentito giudizio di Lattanzio (Institut. Divin. lib. 2. C. 8): *Sapientiam sibi adimunt qui, sine ullo judicio, inventa majorum probant, et ab aliis pecudum more ducuntur: sed hoc eos fallit; quod majorum nomine posito, non putant fieri posse, ut aut ipsi plus sapiant quia minores vocantur, aut illi desipuerint quia majores nominantur.*

Torel. Lodato Dio, che io ho sopra cui scaricarmi di questo scrupolo! or ecco Dante. Innanzi tratto, voi vedete quanto la sua pittura del bosco vantaggi quella di Virgilio: la cosa parla da sè: or innanzi:

E 'l buon maestro; Prima che più entre,
Sappi che se' nel secondo girone,
Mi cominciò a dire, e sarai mentre
Che tu verrai nell' orribil sabbione.
Però riguarda bene, e sì vedrai

Cose che torrien fede al mio sermone.

Questo esordio è pieno d'arte, facendo aspettar cose incredibili; e però accende la brama d'udirle: anche in ciò Dante sta sopra Virgilio, nel quale non è questo artifizio. Gli dice dunque; Guarda bene, perchè vedrai cose, che a dirtele non me le crederesti: così l'intendo io, senza far saltar il lettore (come alcun fa) al terzo dell'Eneida, dove cantò il poeta cosa simile.

Io sentia d'ogni parte tragger guai,
E non vedea persona che 'l facesse:

questa è ben cosa paurosa ad uom nuovo! e questa pennellata non è in Marone.

Perch' io tutto smarrito m' arrestai:

naturale e necessario effetto dello smarrimento; non dar più avanti un passo.

Io credo ch' ei credette ch' io credesse,
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente, che per noi si nascondesse.

così in fatti dovea creder Dante, e così Virgilio credere che Dante credesse; poichè, or che altro dovea egli immaginare? notate tutto un andare secondo natura: ed anche questa è una bellezza più, che è in Dante.

Però disse 'l maestro; Se tu tronchi
Qualche fraschetta d' una d' este piante,
Li pensier c' hai si faran tutti monchi;

cioè *finiti*, e quasi mozzati dal più fantasticare, che cosa ciò possa essere.

Allor porsi la mano un poco avanti:

vedete quel *porsi*, verbo di piccola azione? che non dice, *stesi allungai*: ed anche *un poco*: tutti segni della paura o del sospetto, che gli avean messo le parole di Virgilio, e i guai sentiti, non veggendo da chi.

E colsi un ramuscel da un gran pruno:

ed anche quì è da notar arte assai segreta: per voler dire, che la piaga da lui fatta nell' albero era cosa

da nulla, dice; Visto un pruno ben grande e noderuto, e *colsi* (come un fior, lievemente; non *ispiccai*, nè *svelsi*) una pollezzola: anche questo fu effetto del timore:

E 'l tronco suo gridò; Perchè mi schiante?

Bella esagerazione! si duole cotesto pruno d' essere stato tutto diradicato, quando Dante non ci avea fatta più che una piccola intaccatura: il che serve a far intendere più il suo dolore.

Da che fatto fu poi di sangue bruno:

ecco, il lettor vede colar molto sangue della ferita lunghesso il tronco, che tutto lo tigne: e quel farlo vedere bruno, dipinge più che a dire,

Huic atro liquntur sanguine guttae,
Et terram tabo maculant;

che essendo in troppe parole, dilavano e sfumano l' idea, e le danno men preciso il contorno.

Ricominciò a gridar; Perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietade alcuno?
Uomini fummo, ed or sem' fatti sterpi:
Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
Se stati fossim' anime di serpi:

la sentenza è ben pietosa ed orribile, e pungente il rimprovero. Lascerò a voi il giudicare se (fatta ragion d'ogni cosa) questo sia più efficace del bellissimo,

Quid miserum, Ænea, laceras ec. ?...

Ben la seguente similitudine è di quelle, in che tutti i poeti del mondo a Dante convengono ceder la mano:

Come d' un stizzo verde, ch' arso sia
Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
E cigola per vento che va via . . .

Rosa M. Deh pittura divina di Giambellino, o del Mantegna! così tutto quì vi si vede e sente. E mi perdonerete se dirò, che l' Ariosto, il qual volle in due luoghi del suo *Furioso* imitarla, fece del brodo lungo; ovvero proprio, il color *fu a guazzo, che non tiene* (Tancia A. 1. Sc. 4).

Torel. Non ve ne so condannare: a petto di Dante, anche i primi poeti nostri s' impicciolisconu.

Così di quella scheggia usciva insieme
Parole e sangue. . . . .

Io rido di questa bizzarria di maestro, ad accozzar *usciva* con *parole*, adoperandolo quasi a modo d'impersonale, quasi come a dire, *piove saette*: del qual plurale ne' verbi, accordati per questo modo col singolare, ve n' ha ne' classici esempi a fusone: ed inovizi se ne scandolezzano. Ma che forza di parlar pauroso; *parole e sangue!* l' arte dimora in questi accozzamenti, o nocchi di parole (da che siamo fra' bronchi): a dire *uscivano parole col sangue*, o *miste col sangue* il nerbo della locuzione era ito a tre quarti: *ond' io lasciai la cima Cadere, e stetti come l' uom che teme.* Or questo è appunto uno di que' risentiti scocchi di lume, che voi Dottore, ne dicevate, che fanno risultar la imagine del quadro bella e campata in aria. Un ramicello, che dalla sua rottura parla e cola sangue! chi potrebbe tenerlo in man tuttavia? sognando anche ciò, voi allargate le dita, per lasciarvel cader di mano: tanto egli è pretta e maniata natura. E notate anche bella particolarità, a cui di cento lettori non porran forse mente nè i dieci: Egli non dice d'aver gittata la cima; sì lasciatala cadere: perchè nella gran paura ne va affatto ogni forza; ed anche lo impaurito non ardisce toccare la cosa, onde fu atterrito; e se l' ha in mano, la lascia andare.

E stetti come l' uom che teme:

questo in poco dice più, che il

. . . . mihi frigidus horror
Membra quatit, gelidusque coit formidine sanguis:

il qual dice cose vere, ma troppe, e non dipinge il primo atto subitano della paura. Prima lo *stetti* mostra quel rimaner su' pie' immobile colle mani in aria, che fa lo spaventato; a cui, come dissi di sopra, la paura lega le giunture, e non s' arrischia d' argo-

mentarsi di nulla. Quell' altro poi, *come l' uom che teme*; fa subito immaginare la bocca aperta, il tremor delle membra, gli occhi sbarrati, i capelli irti, e l'altre cose che dice Virgilio, e Lucrezio, III. 291.

Est et frigida multa comes formidinis aura,
Quae ciet horrorem in membris, et concitat ortus.

Ora quello che conseguita dal notato quì, e val mille tanti più, è; che Dante, dopo lasciata cader la vettuccia, non s' arrisica di più toccare altri rami, avendone avuto assai del toccarne pur uno: e in questo Virgilio troppo mi pare trasviatosi dalla natura, e veramente *indulget ingenii sui voluptati*, dimenticata la verità: conciossiachè non pur una e due, ma fino a tre volte fa ad Enea ritentar la prova dello svellere la pianta; e (che è peggio) la terza volta, pontando anche i ginocchi contro la terra tirando: il che quanto è maravigliosamente da lui dipinto, tanto a mille miglia si strania dalla natura; come ognun, credo, vedrà.

Zev. Togli qua! io non avea mai posto mente, per aver letto questo passo le cento volte, a questa sconcezza, che veramente non posso negare, di tanto poeta: e vedete mo! Dante l' ha ben veduta egli nel suo maestro, e non uscì un pelo della natura. Ma che dite ora? che il caldo dell' invenzione, e la fantasia tutta riscaldata dietro lo studio dell' abbellire i concetti, ingombra talora così la ragione, che perde di vista l' originale della natura, e non se ne avvede. E quel medesimo che io dico de' poeti scrivendo, e voi ditelo altresì de' lettori; che, per essere tutti occupati e presi al vago brillar dell' imagine, negli autori non veggono siffatte mende. Or in fatti Virgilio fece nel detto caso ad Enea impaurito far quello, che egli posto nello stesso vero termine di cose e di paura, non avrebbe fatto altramenti.

Torel. E' non c' è che apporre. Ma udite nobile scusa e gentile, che fa Virglio di Dante al pruno gocciante sangue per la rottura:

S' egli avesse potuto credere prima,
Rispose il savio mio, Anima lesa,
Ciò c' ha veduto, pur con la mia rima;
Non averebbe in te la man distesa:
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra, ch' a me stesso pesa.

Chi di noi avrebbe detto in prosa questa sentenza (che certo non è delle più agevoli a spiegare) con tanta aggiustatezza, e precisione ed eleganza, con quanta Dante fa in rima? Or io intendo anche quì *la rima* (senza saltar al Canto III. dell' Eneida) del parlar proprio che allora a Dante facea Marone, cioè; Anima lesa, se questi solamente per le mie rime (cioè, per dirglielo io) avesse potuto creder da prima quello che ha veduto testè, cioè che questi pruni son uomini, egli non ti avrebbe toccato: ma la cosa era tanto incredibile, che (per acquistar fede al mio sermone) fu bisogno fargli far questa prova, che a me stesso dolse. Intanto con questa confessione si fa il ponte a cavargli di bocca il suo nome e le sue condizioni:

Ma digli chi tu fosti, sì ch' in vece
D' alcuna ammenda, ...

(cioè, *in nome di penitenza*),

. . . . tua fama rinfreschi
Nel mondo sù, dove tornar gli lece.

Questa era la sola lusinga, che potea farsi a quelle anime, le quali doveano avere portato laggiù l' amore al loro buon nome; se già non eziandio l' ambizione: misero ristoro delle lor pene. Or il tronco risponde:

E 'l tronco; Sì col dolce dir m' adeschi,
Ch' io non posso tacere; e voi non gravi,
Perch' io un poco a ragionar m' inveschi:

bella metafora! in luogo di dire: *perch' io mi stenda un poco* (quasi impaniato a questo piacere) *a parlarvi di me, oltre a dirvi il mio nome; di che senza più mi avete richiesto.* Voi vedete questo poeta, come sempre va provveduto.

Io son colui, che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federigo, e che lo volsi
Serrando e disserrando sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogn' uom tolsi . . .

Zev. Perdonatemi: quelle *chiavi così soavi* sono se io non erro, il

Tentaturum aditus, et quae mollissima fandi
Tempora, quis rebus dexter modus,

di Virgilio (Aen. IV. 293): e l' altro simile a questo (Aen. IV. 423),

Sola viri molles aditus et tempora noras.

Rosa M. Così credo io medesimo; ed è il nostro *andar a' versi* ad alcuno, e *coglierlo in buona:* del qual parmi essere fratel carnale quell' altro, che adoperò il Cecchi nella Dote, 2, 4. *Io so, che l' ho colto sul far della luna bene*: il che dice ironicamente, come dicesse *di contrattempo.*

Torel. E questo mi piace d' aver sentito: ed ecco, come di cosa nasce cosa, e l' una ciriegia se ne tira dietro cinque. Quel *soavi* detto delle chiavi, io quasi metterei pegno, ch' è avverbio usato a modo di nome, ovvero nome a guisa d' avverbio, accordato nel numero col sostantivo: del qual modo abbiamo esempi simili in *tanto*, avverbio, come vi dice il Vocabolario. Borgh. Orig. Fir. 99. *Essendo tanti pochi*, cioè *tanto pochi*: come altresì s' accorda nel genere; Bocc. g. 10, n. 7. *La quale (figliuola) tanta contenta rimase, quanta altra donna di suo amante fosse giammai.* Ma procediamo:

Fede portai al glorioso ufizio,
Tanto ch' i' ne perdei li sonni e i polsi.

la sua fede gli acquistò la morte; colpa dell' invidia cortigianesca: ma come sel dice Dante! e quanto magnificamente! Ho letto *sonni* con un mio codice: chi legge *sensi*; ma la comune che ha *vene*, mi par vana, seguendo *polsi.*

La meretrice, che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti;

Morte comune e delle corti vizio;
Infiammò contr' a me gli animi tutti;
E gl' infiammati infiammâr sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L' animo mio per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.

Rosa M. Pier delle Vigne, che si lasciò morir di fame in prigione, dice Gio. Villani, o mi pare. Ma rifacendomi un passo indietro (posciachè siamo in parlar della lingua), mi piace forte quel *fede portai*; che parea da dire *servai*, o simile: ma questo *portare* è molto manesco alla lingua in opera di affetti: Portar amore, speranza, odio, malvoglienza, invidia, eccetera: e forse esce un po' della regola *portar bene*, per *portar amore*. Cecchi, Assiuol. 1. 1. *Quella ch' è seco, è la serva di madonna Oretta.* Giorg. *Oh! la m' ha viso di portargli bene:* volergli bene.

Torel. Questi diverticoli, ovvero tragetti, che occorrono dialogizzando infra due o più, e son dilettevoli, e non senza grande utilità; posciachè (senza la varietà) l' imparare; o egli sia andando per la via difilato, ovvero talora svoltando canto; è sempre imparare, cioè dolce et utile. Or seguitando:

Per le nuove radici d' esto legno
Vi giuro che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d' onor sì degno:

nuova e pietosa maniera di giuramento, ed a questo Pier delle Vigne così mutato assai conveniente! Prima, egli appella testimonio del suo affermare una cosa grande, nella quale spaventevolmente si parea la giustizia di Dio, la quale facea così gittare radici, e venir sù in arbori gli uomini: l' altra, ciò fa disfogar suo dolore.

E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo, che 'nvidia le diede.

Questo *conforti* è il *rinfreschi*, che Virgilio di sopra avea promesso a questo Pietro in nome di Dante; cioè *ridoni vita e lustro alla mia fama*, *o memoria*. Quel *giace* ha con molta bellezza, gran proprietà; chi il pone ben mente. *Giacere* è opposito a *sorgere*: or questo *sorgere* leggiadramente s' adopera per *venir in onore e fama:* perchè l' onore ci mette sopra gli altri: così per ragione contraria, *giacere* è *essere oscuro, disonorato;* come dirittamente quì porta il caso di questo Messer delle Vigne, che morì con nota di fellone. Ma perocchè *giacere* può anche significare *esser morto*, od *ucciso* (dal *mandar a terra*, per *uccidere*); pertanto Dante può averlo adoperato in questo doppio senso, acciocchè i lettori se lo pigliassero a posta loro: e che quì l' usasse anche per *uccidere*, io il ritraggo da questo *giace del colpo, che*, ec. da che questo *del* o *di*, è usato adoperarsi per lo strumento del ferire od uccidere: *il ferì di coltello*, *di bastone*, *di scure di saetta*, *di taglio*, *di punta*. Ma forse io vo'troppo per grammatica: e sia per non detto.

Zev. Lodato Dio! se questo vostro fosse andar per grammatica, io vorrei di buona voglia esser appresso di voi posto a leggere; che mi crederei imparar meglio che a congiugar i verbi, et a declinar i nomi. Tenetemi pur sempre a scuola così, in fatto di lingua.

Torel. Ed io sarò al piacer vostro. Quì Dante, accuorato da troppa pietà, prega il maestro che preghi l' anima a dirgli altro, che egli giudicasse dover essere di suo piacere:

Un poco attese, e poi; Da ch' ei si tace,
Disse 'l Poeta a me, Non perder l' ora,
Ma parla e chiedi a lui se più ti piace.
Ond' io a lui; Dimandal tu ancora
Di quel, che credi ch' a me soddisfaccia:
Ch' io non potrei, tanta pietà m' accora.

E Virgilio:

Però ricominciò; Se l' uom . . . .
(se altri)
. . . . ti faccia
Liberamente ciò che 'l tuo dir priega.
Spirito incarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne, come l' anima si lega
In questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
Se alcuna mai da tai membra si spiega.
Risponde;
Allor soffiò lo tronco forte . . . . .
vero e vivo atto di pittura!
. . . . e poi
Si convertì quel vento in cotal voce;
Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l' anima feroce
Dal corpo, ond' ella stessa s' è disvelta,
Minos la manda alla settima foce.
Cade in la selva; e non l' è parte scelta:

modo di elegante parlare! in luogo di dire; Non è mandata in disegnato luogo:

Ma là dove fortuna la balestra,
Quivi germoglia come gran di spelta:

attecchiscono, e fannosi piante.

Surge in vermena ed in pianta silvestra:
Le Arpie pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore et al dolor finestra.

bella immaginazione! *fanno dolore*, ec. colla ferita l' addolorano, ed aprono un varco a' lamenti. Rispose fin quà alla prima dimanda: risponde ora alla seconda; che quelle anime, sgroppandosi da questi nocchi, verranno, come gli altri dannati, per ripigliare i lor corpi: ma non ne sarà nulla:

Come l' altre, verrem per nostre spoglie;
Ma non però che alcuna sen' rivesta:
Che non è giusto aver ciò ch' uom si toglie.

Rosa M. Di questa terzina dirò innanzi tratto quello che mi par notevole, quanto a lingua. *Verrem*

per nostre spoglie. Venire, andare, mandare per checchessia, è bel modo, in vece di *venire per avere, pigliare, comprare*, ec. secondo che porta il luogo. Anzi ciò mi torna a mente una bellissima maniera del Cecchi; mi pare; dove dimandata una fante donde venisse, risponde; *Dal ponte, per l'insalata*, con leggiadrissima ellissi; volendo dire; Vengo dal ponte, dove fui mandata per comperar l' insalata. Così nel luogo di Dante: Noi verremo bene per ripigliare i corpi nostri: ma, ec. Quell' *uom* si toglie, è altra proprietà della lingua nostra assai bizzarra, che sottosopra corrisponde ad *altri*; come, *altri vuole, altri cerca*, ec., il quale torna a questo; *si cerca, si vuole*: e talor s' adopera eziandio parlando l' uomo di se medesimo, e può scusar *IO*, con un quasi parlar coperto. Udite i Deputati, Dec. 105 « *Uomo* preso prevenzalmente; *Che uom dice, uom crede, uom pensa*, dissero: e noi; *L'uomo non si vorrebbe adirare*; che tanto è a dire, quanto; *Io non mi vorrei, adirare*. Così in Masetto; *E potrebbene l' uom fare ciò che volesse*; cioè *noi ne potremmo fare* ». Or di questo modo abbiamo in Dante esempi a josa: basta uno del Purgatorio XXIV. 43.

Femmina è nata . . . .
. . . . che ti farà piacere
La mia città, comech' uom la riprenda.

Onde i' vo' dire, che anche quì sopra, in questo luogo di Dante che abbiam a mano, dove Virgilio disse a Pier delle Vigne (pregandolo di parlare più avanti):

. . . . Se l' uom ti faccia
Liberamente ciò che 'l tuo dir pregà:

par che naturalmente vaglia un dire: *Se quest' uomo*, cioè Dante; e così l' intesero i comentatori: ma io nol credo; anzi credo essere quel natio modo di dire (cioè *se altri ti faccia*), che ho spiegato di sopra co' Deputati: da che, avendo detto Pier delle Vigne di sopra;

E se di voi alcun nel mondo riede, ec.,

mostra che egli non sapesse qual di que' due, o se nessuno dovesse tornare al mondo: e però quest'*uom* non pare che sia da intendere per Dante, ma per *chicchessia*; ovvero *altri*. Così cred' io, e creder credo il vero.

Torel. Bene e sentitamente osservaste la cosa. Ma quì non è da tacere, quanto a questa sentenza di Dante; che egli volle imbizzarrire, come poeta, trovandosi da sè questa nuova immaginazione e ben vaga, anzi che servare la verità del dogma cattolico: che certo sapea ben egli, che i violenti in se medesimi avrebbono bene, altresì come tutti gli altri, ripigliati i corpi loro alla risurrezione: nè la ragione dell' aver essi medesimi tolta a se stessi la vita, facea punto forza perchè non dovessero riaverli; conciossiachè la cagione efficace dell' universale risorgimento era la virtù infinita di Cristo, generale ristauratore della umana spezie; la qual sua virtù, nè la gloria che a Cristo ne dovea tornare, non potea essere impedita o storpiata da nessun difetto o colpa degli uomini: ma egli credette, che (come a poeta) questo bizzarro trovato gli dovesse essere conceduto. Segue dunque a dire delle suddette spoglie, ovvero corpi loro, con vivissima immagine fantastica;

Quì le strascineremo; e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell' ombra sua molesta:

cioè al pruno (che è l' anima legatavi), il quale farà al corpo così diviso ed impeso, ombra dolorosa e increscevole; dolendogli di non poter esser alla natural forma sua ricongiunto.

Rosa M. O che lautezze per me! E quanti sono che riderebbono se mi sentissero dire e protestare, che queste delizie di lingua e di poesia a me scusano troppo meglio che capponi, e morsellati, e pasticci, ed ogni altra ghiottornia! e tuttavìa la cosa è quì; credalo o no, chi sel vuole.

Zev. Verissimo: ed anche il Petrarca notava, che c' era al mondo chi viveva d' odore.

Rosa M. Credolo: come colui, che si mangiò un fil di pani all' odor d' una gru, che arrostivasi in sùllo spiedo; e l' odore scusavagli companatico.

Zev. Ah, ah! così appunto. E (tornando al Petrarca) con quel bizzarro gusto scusava egli il suo, che viveva altresì di fuoco e di lume, ma udite lui medesimo:

Chi può saper tutte l' umane tempre?
L' un vive, ecco, d' odor là sul gran fiume:
Io qui di foco e lume
Queto i frali e famelici miei spirti

(Canz. *Ben mi credea*).

Torel. Ed io altresì ho il gusto mio: e sono queste scappate e tragetti, che a noi vengono fatti fuor del primo proposto; che mi vagliono uno asciolvere, o merendare de' più dilettevoli: e questo ci dà la maniera da noi presa, del favellare per dialogo: e così avremo per un pezzo di questi manicaretti. Ma udite ora arte di naturalissimo passaggio, che Dante adopera quì, per venire ad un altro accidente.

Noi eravamo ancora al tronco attesi;
Credendo ch' altro ne volesse dire;
Quando noi fummo d' un romor sorpresi.

Pesate ben quell' *attesi*, ch' è lo star là aspettando col mento levato, e bocca mezzo aperta; a vedere, se il tronco dicesse altro . . .

Zev. *A vedere*? perdonatemi: dicestel voi per modo del dialetto nostro; che vi venne alla lingua; o anzi in vero studio, come fosse una proprietà di lingua? da che parea più propriamente detto, *sentire*.

Torel. L' uno e l' altro: perchè questo è un modo del popolo nostro, e tuttavia toscanissimo: che questo *vedere* sta in vece di tutte altre operazioni degli altri sensi: credo per questo, che essendo il sentimento della veduta il più vivo e risentito e chiaro

di tutti, esso eminentemente contiene l' espressione e l' atto della potenza di tutti gli altri: e per questa ragione medesima (*si magna licet componere parvis*), quantunque il godimento de' Beati sia conoscere ed amare Iddio, non dicesi però intelligenza ed amore, ma visione beatifica: pigliando l' atto dell' intelletto e della volontà la forma loro dal più attuoso ed efficace de' sensi, com' è il vedere: ed abbiatene (in prova del passo di Dante) un solo esempio: Bocc. g. 7, n. 2. *Stava con gli orecchi levati, per vedere. se* ec. Ma rientriamo in via, e rappicchiamo il filo al *romore* che Dante sorprese,

Similemente a colui, che venire
Sente il porco e la caccia alla sua posta;
Ch' ode le bestie e le frasche stormire:

bello mi par quell' *alla sua posta*, ch' è la traccia o le orme, le quali annasa la *caccia*, cioè *odora canum vis;* come disse altrove, *dietro le poste delle care piante*. Ma nell' ultimo verso mi par dipinto anche il suono, cioè il fischio e lo strepito delle frasche, nel vario scoccar de' suoni, *estie*, *frasc*, *storm*. Or viene la cosa per la similitudine significata:

Ed ecco duo . . . .
(erano de' violenti nelle cose loro, sciupandole)
. . . . dalla sinistra costa
Nudi e graffiati, fuggendo sì forte
Che della selva rompieno ogni rosta:

scavezzavano passando rami ed arbusti, che loro la via attraversavano: forte immaginare ed evidente! *Rosta* è, Ramo con foglie: noi Lombardi l' usiamo per Argine, o rialto di terra attraversato al corso dell' acqua. Ci fu chi credette, così averlo Dante voluto usare: che certo prese da' dialetti d' Italia non poche voci: in tal caso l' immagine sarebbe più viva.

Quel dianzi: Ora accorri accorri Morte:
E l' altro, a cui pareva tardar troppo
(sentendo già ne' fianchi la sanna delle cagne);
Gridava . . . .

(all' altro);

. . . . Lano, sì non furo accorte
Le gambe tue alle giostre del Toppo:

che per difetto di lena al correre, s' era gittato fra le spade nemiche.

E poichè forse gli fallìa la lena,
Di sè e d' un cespuglio fe' un groppo.

Notate prima, con che bella arte il Poeta ci fa sapere il nome di questo Lano, che correa dinanzi; il qual poi testè ci dirà (altresì nominandolo) il nome di questo Giacopo di s. Andrea, che lo seguitava. Il cespuglio dove si appiattò questo Giacopo, era altresì un dannato de' primi violenti; il quale Dante, per qualche sua buona ragione, non nomina: ma che bel dipingere il cacciarsi, che Giacopo fece dentro ed avvilupparsi e aggropparsi ne' rami del cespuglio! Or udite stormo di cagne; che ve le par vedere correndo dileguarsi per la selva:

Di rietro a loro era la selva piena
Di nere cagne, bramose e correnti,
Come veltri che uscisser di catena.

Talora, come fa quì, la similitudine per essere di fortissima espressione, vi mette sola essa la cosa sugli occhi: sentite voi scattar quasi, che fa questo verso,

Come veltri, ch' uscisser di catena?

In quel che s' appiattò miser li denti;
E quel dilacerato, a brano a brano
Poi sen' portar quelle membra dolenti.

Deh! forza di elette parole bene allogate! Quel *dilacerato*, così di quattro sillabe, oltre il valore del verbo, fa vedere il menar delle sanne, e lo sdrucire che faceano di quelle carni. *Sen' portar*, è *si portarono via:* modo proprio; come vedemmo, o vedremo per innanzi.

Zev. Maraviglioso parmi, senza del resto, in questo poeta il trovar che egli fa sempremai accidenti così naturali, ispecificandoli tanto minutamente, e con

tanta di verisimiglianza, che al tutto li dei credere cose di fatto, e non punto trovate da lui: perchè in fatti le cose avvenute hanno, il più, certe note di peculiar proprietà, che non si possono contraffare; salvo da' sommi ingegni, che sanno tutti gli atteggiamenti possibili della verità.

Torel. Ed una di queste è proprio questa, che viene adesso:

Presemi allor la mia scorta per mano,
E menommi al cespuglio che piangea,
Per le rotture sanguinenti, in vano.

Bella immagine questa, del menar Dante per mano; dovendogli rifuggire anche l'animo! e quel rappresentarci un cespuglio che guaiva!

O Jacopo, dicea, da Sant' Andrea,
Che t'è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea?

che natura! che dire! Ed ecco scoperto il nome di costui, che avea di sè e del cespuglio fatto un groppo.

Quando 'l maestro fu sovr' esso fermo,
Disse; Chi fusti, che per tante punte
Soffi col sangue doloroso sermo?

Udiste, sicuro e sciolto andamento di concetto e di versi? quel *doloroso sermo col sangue* soffiato, è pur bella scoccata, di quelle di Dante.

E quegli a noi; O anime, che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto . . .

Zev. Inhonesto vulnere nares: Virgilio.

Torel.

C' ha le mie frondi sì da me disgiunte;
Raccoglietele al pie' del tristo cesto:

bella pietà! e somma eleganza di dire! Questi si nomina Fiorentino, ed impiccatosi in casa sua propria: ma si tace suo nome, qual che Dante avesse ragione di così fare: ma dicono, essere stato un Lotto degli Agli.

Io fui della città, che nel Battista
Cangiò 'l primo padrone; onde e' per questo

Sempre con l' arte sua la farà trista:
E se non fosse, che 'n sul passo d' Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista:

la *vista*, ovvero avanzo, che rimaneva del primo padron di Firenze, Marte, era la base della sua statua senza più. Se non fosse questo, dice colui, che Marte avrebbe disfatto un' altra volta Firenze: un dannato poteva dire questa eresia, ed altre peggiori. Questa, che Dante chiama quì *alcuna vista*, nel Parad. (XVI. 145) la nomina *pietra scema*.

Quei cittadin, che poi la rifondarno
Sovra 'l cener che d' Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno:
Io fei gibetto . . . .

(forca)

. . . . a me delle mie cose.

Ma ora siamo ad uno de' luoghi più maravigliosi di Dante, nel quale sì in opera di poesia pittrice, e sì di eloquenza egli accampò e sfogò tutti gli ingegni dell' arte sua. Qual s' è di voi due, amici, che si prenda il carico di illustrar questo luogo?

Zev. Questo è un dire, che voi nol volete fare da voi, forse per rispetto alla sanità vostra, per non arrocare; essendo buona pezza che voi tenete in moto la lingua.

Torel. E per questa ragione e per qualche altra, che voi mi passereste buona, se la dicessi: ma questa non è l' ultima; io dico il piacere del sentir parlare qual s' è l' uno di voi.

Zev. Intendete ora, Filippetto? la volta tocca ora a voi. Non vi scusate di accettar questo incarico, che egli sarebbe indarno.

Rosa M. Io avrò bene questo vantaggio; che se male mi venga fatto, elle non potranno dolersi di me, nè accusarmi di quelle colpe, che per ubbidire mi venissero commesse.

Zev. Sì, sì: voi siete fino ad ora assoluto, e benedetto.

Rosa M. Vengono ora innanzi i violenti contra Dio, contr' a natura, ed all' arte; cioè 1. bestemmiatori, 2. soddomiti, 3. usuraj: e prima contr' a Dio. Dante entra, secondo suo usato, con assai aggiustato proemio nel Canto XIV.

Poichè la carità del natio loco
 Mi strinse, raunai le fronde sparte,
 E rende' le a colui ch' era già roco, C. XIV.
del piagnere.

Zev. Roco val *fioco*, che è in altri testi. Bella pittura! un pruno, che del gran piangere arroca! si sente la fiocaggine della voce.

Rosa M. Vero. Mostrasi Dante costumato nella pietà presa ed usata al suo terrazzano, secondo la preghiera fattagliene. Questa cura, che costui mostra e gli uomini tutti, eziandio gentili, de' loro cadaveri, è un cenno dell' intimo sentimento che ha l' uomo della immortalità dell anima, e della risurrezione del corpo suo, impressogli dal Creatore: da che, se alla morte l' anima non sopravvivesse, e l' uomo non dovesse esser più nulla, questo affetto o studio circa il suo corpo sarebbe indarno.

Indi venimmo al fine, onde si parte
 Lo secondo giron dal terzo, e dove
 Si vede di giustizia orribil arte.
A ben manifestar le cose nuove,
 Dico che arrivammo ad una landa,
 Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
La dolorosa selva l' è ghirlanda
 Intorno, come 'l fosso tristo ad essa:
 Quivi fermammo i piedi a randa a randa.

Questo *a randa* è il Lombardo *arente*, cioè *rasente*; sicchè il confine della selva si toccava con quel d' esse landa. Apparecchia i lettori alla orribil pittura di quella landa o pianura, senza fil d' erba, incesa da fiamme in essa piovènti:

Lo spazzo era una rena arida e spessa,

Non d'altra foggia fatta che colei,
Che fu da' pie' di Caton già soppressa.

Quanto alla storia, tutti i comentatori ci dicono, essere i deserti infocati della Libia, attraverso a' quali Catone menò in Numidia al Re Giuba gli avanzi dell' esercito di Pompeo (Lucano L. IX.). Notaste *colei* dato a cosa inanimata? Dante mostra con somma arte, che il cuore non gli patisca d' entrare a dipingere questa orribil giustizia: il che desta il ribrezzo in chi legge, prima della pittura:

O vendetta di Dio, quanto tu dèi
Esser temuta da ciascun, che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
D' anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente,
E parea posta lor diversa legge . . .

Zev. Excussit lacrymas questo esordio, e quel *miseramente* là in fine, che pietà!

Rosa M.

Supin giaceva in terra alcuna gente;
Alcuna si sedea tutta raccolta
(rannicchiata);
E altra andava continuamente.

Questo compartimento risponde alle tre spezie dei violenti di sopra descritte: i supini erano que' contro Dio; i rannicchiati gli usuraj; gli andanti i soddomiti; come per innanzi si parrà bene. Lasciando stare la terribil pittura, *supin* io l' ho per avverbio (checchè altri ne dica, volendo aggettivo, e dicendo che l' espressione intera è *in atto supino*: il che pare a me non dir nulla), come *boccone*, o *bocconi*. Il terzo verso fa vedere alle orecchie col suono, non pur agli occhi, il continuo non interrotto andare: e per questo (se la stampa quì dice vero) non iscrisse Dante *ed altra*, ma *e altra;* per non aver recitando nè il piccolo intoppo di quell' *ed*, che dia di cozzo nell' *a*; ma tirando il collo alla *e*, contener il fiato in essa

così allungato, proseguir via difilato il verso molle e lisciato di tante vocali, una addosso all' altra, fino in quel *continuamente*, ch' è una cotal processione.

Torel. Quest' osservazion vostra non udii fare anche a nessuno; ma io l' ho per verissima: che quel gran naturale di Dante serviasi d' ogni cosa d' ogni cosa a ritrar la natura, dipingendo non pur col pennello, ma ad un bisogno eziandìo col manico.

Zev. Voi mi fate ridere: ma niente più vero.

Rosa M. E quell' *alcuna gente*, parrebbe una zeppa, che volle poco aver che fare con la lingua; ma non è: ella v' è anzi posta quì con gran proprietà. Elle veggono esser i dannati quì compartiti a torme, secondo le tre spezie de' violenti che s' è detto: e così alcuna torma giacea rivescia, quale stava, e quale andava: or in questo senso fu ben usato il nome di *gente*. Stor. Barl. 65. *Fece ragunare grande gente di Cavalieri:* e S. Domitill. 291. *E con molta gente d' uomini e di donne le mandarono*, ec.

Quella che giva intorno era più molta,
E quella men che giaceva al tormento;
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.

Or viene il più terribile della pena:

Sovra tutto 'l sabbion d' un cader lento
Piovèn di fuoco dilutate falde,
Come di neve in alpe senza vento.

Quì la nipote di Dio pareggiasi colla figlia; dico l'arte con la natura, dimando, se sì, o no si vegga dipinto, anzi in essere, il tardo venir giù a faldoni larghi delle fiamme; e se il numero del verso così cascante ed aperto, e se quel suono largo largo, di quelle tre *a* e due *e* seguentisi *in dilatate falde*, e la similitudine della neve senza vento, tutto esprima il fatto con evidenza. Un caso simile avvenuto ad Alessandro, di fiamme fino in terra piovute intere, così rimanendosi sulle arene dell' India, ribadisce nella fantasia l' immagine;

Quali Alessandro, in quelle parti calde
D' India, vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde:
Perch' e' provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere; perciocchè 'l vapore
Me' si stingeva, mentre ch' era solo.

In sostanza parmi che voglia dire; che essendo l'arena bene battuta, non potea ricevere così addentro le fiamme cadenti, e d' esse infiammarsi: e però il *vapore* igneo s' estingueva meglio, o più presto, non trovando letto che il tenesse pur vivo; e però era *solo*, che non poteva accender l'arena. Segue ora:

Tale scendeva l' eternale ardore;
Onde la rena s' accendea, com' esca
Sotto focile, a doppiar lo dolore.

Sicchè fuoco di sopra, e fuoco di sotto cuoceva quei miseri, de' quali udite;

Senza riposo mai era la tresca
Delle misere mani, or quindi, or quinci
Iscotendo da sè l' arsura fresca,

cioè sempre nuova e recente: mirabile traslato di quel *tresca* (cotal guisa di ballo), a dipinger il menar continuo e tragittar delle mani che faceano, arrostandosi quasi per cessare da sè le fiamme. In queste metafore, che avvivano e aggrandiscon la cosa dieci tanti più, che non farebbe il nome o verbo proprio, Dante è singolarissimo. Ma or viene il mirabile.

I' cominciai: Maestro, tu che vinci
Tutte le cose, fuor ch' i dimon duri,
Ch' all' entrar della porta incontro uscinci

(cioè *uscinnoci*). Questa uscita di preterito in *inno*, l' usò Dante altra volta; Par. XIV. 121.

Così da' lumi che lì m' apparinno,
S' accogliea per la croce una melode,

eccetera.

Chi è quel grande, che non par che curi
Lo 'ncendio? e giace dispettoso e torto

Sì, che la pioggia non par che 'l maturi?

Zev. Doh; che forza di versi! ogni parola grandeggia quì, e s' inalbera in superbia: quel giacer in atto di dispetto sotto le fiamme e l' ardore, quasi non le curasse, è l' estremo dell' orgoglio d' uno, che Dio medesimo disprezza. E quel *maturi!* che ha in sè la forza del cuocere e friggere, ed altresì dell' umiliare e attutire, dove troverete pregio che sia tanto a pagarlo? Questa è una delle vive e travantaggiate metafore, che voi diceste di sopra. C' è chi lesse *marturi*: ma egli è un vinello al falerno.

Rosa M. Or che dirà ella, che quel grande, sentito che di lui domandavasi, per altura senza aspettar più richieste, esce egli da sè a contare oltraggiosamente suoi vanti contro Dio, insultandolo di debolezza; che con tutto quello sforzo di sua giustizia e potenza: e con cento tanti più, non aveva potuto e non avrebbe il piacer di umiliare l' alterezza sua? chi mai immaginò superbia maggiore? anzi eguale? Ma il modo di esprimere siffatte cose, non è chi possa pensarlo a un centesimo. Una folata di nove versi alla fila, sotto la tratta d' un solo fiato senza respiro di mezzo, che dice ella? Ma che contare? odano.

E quel medesmo che si fue accorto,
  Ch' io dimandava il mio duca di lui,
  Gridò; Quale i' fui vivo, tal son morto.
Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
  Crucciato prese la folgore acuta,
  Onde l' ultimo dì percosso fui;
O s' egli stanchi gli altri a muta a muta,
  In Mongibello a la fucina negra,
  Gridando; Buon Vulcano, ajuta, ajuta;
Sì com' ei fece alla pugna di Flegra;
  E me saetti di tutta sua forza,
  Non ne potrebbe aver vendetta allegra.

In questa foga di bestemmie tutto (parole concetti, e suoni) tutto è fuoco, furore, ferocia. Quell' *allegra*

dato alla vendetta è un miracolo: le vendette non son sempre allegre, cioè che rallegrino chi si vendica: se egli abbatte ed umilia l' offensore, sì che almeno mostri di sentire il peso della vendetta, egli ha suo fine: ma se trova un superbo, che percosso si sfrena in istrazio di chi lo percuote, e svillaneggiato, e non cura nè l' ira dell' offeso, nè i colpi suoi; anzi mostra di non sentirli, come farebbe a battere un sasso, e come facea questo Capaneo; la vendetta non dà all' offeso alcuna soddisfazione.

Torel. Veramente la cosa travalica, e si lascia dietro ogni lode. Ma a me non pare eziandio piccola cosa l' esordio di cotestui; *Qual fui vivo, tal son morto*; il che dice una fermezza o pervicacia inflessibile, non ismossa nè per la morte, nel disprezzo di Dio: e il contarlo che qui fa egli (e 'l conta senza essere richiesto, nè conoscere a cui egli parli), anzi recarselo a gloria et a vanto, è ben l' estremo dell' orgogliare, o piuttosto del furiare.

Rosa M. Ella dice savia e discretamente. Ma a tanta foga di matto ed empio furore, voleasi opporre un' altrettanto saggia, ma pesante e forte risposta ed ecco:

Allora il duca mio parlò di forza
Tanto, ch' io non l' avea sì forte udito.

Pongano mente, accorgimento del Poeta. che per meglio attutire quest' empio, fa anche parlar Virgilio con tuono di voce afforzato, fuori di sua natura.

O Capaneo, in ciò che non s' ammorza
La tua superbia, se' tu più punito:
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito.

Adeguata ammenda di tanto furore! a sì furiosa superbia non era castigo che fosse tanto, se non la superbia medesima non mai spenta; la quale con la rabbia e con l' odio contr' a Dio non mai scemato, in lui tenea vivo un carnefice o giustiziere, che 'l marto-

riava con una giustizia uguale alla colpa; da che la colpa medesima era voltatagli in pena: il che non saria stato, ricevendo con umil pazienza il castigo, come dovuto: che per questo la pena saria scemata d'assai: e così a Plutone avea detto già;

Consuma dentro te con la tua rabbia.

Zev. Questa è eloquenza! o piuttosto, quest' è poesia, a cui serve eloquenza, teologia, storia, fisica, ogni cosa; chi sa prenderne buon servigio.

Rosa M. E questa maestria di Dante medesimo ella vede nel verso seguente;

Poi si rivolse a me con miglior labbia,
Dicendo: Quel fu l' un de' sette regi,
Ch' assiser . . . .
(assedîâr)
. . . . . .Tebe, ed ebbe, e par ch' egli abbia
Dio in disdegno, e poco par che 'l preghi:
Ma come i' dissi lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.

Elle sentono quì mutata la musica del verso; che dal forte e robusto, passa al molle et al dolce. Virglio degnamente indegnato per le bestemmie di Capaneo, avea preso aria di volto e tuono di voce, fuori di sua natura sdegnoso e forte: ora a mostrare, che per questo sfogo di giusto cruccio non era in lui la ragione punto turbata; ed egli di presente rimettesi allo stato ed aspetto di prima, chiaro e tranquillo: con che egli mostrasi virtuoso, che le passioni sue signoreggia e fa alla ragione servire.

Torel. Quanti credete voi essere stati di coloro, che fino a quì lessero Dante, che a sì fino e sottil magistero abbiano posto mente? pochissimi credo io.

Zev. Tanto pochissimi, che forse . . . Se già non fossero que' censori, o comentatori del suo poema, che non ci veggono per poco nulla, che vaglia la fatica di leggerlo, da' due noti passi in fuori. Ma cotesti oltraggiosi non meritavano il soprumano diletto di gustare siffatte bellezze.

Rosa M. Ed anche questo puote essere: ma segue Dante:

Or mi vien dietro, e guarda che non metti
Ancor . . . .

(guarda anche, che, ec.)

. . . . . . li piedi nella rena arsiccia;
Ma sempre al bosco li ritieni stretti.

gran proprietà di voci! *stretti* è *a randa*, *rasente*.

Tacendo divenimmo là, 've spiccia
Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.

Prima di tutto, io feci meco leggendo questa ragione; Se in luogo di quel *guarda*, Dante avesse detto *vedi*, che ingrato suono diverso ne avremmo avuto! tanto importa il ben collocare e compartire i suoni al lor luogo: ma quest' arte non è insegnata: sì ella si sente, chi ha da natura orecchio da ciò.

Zev. Nulla più vero: queste sono di quelle cose, che *s' acquistan per ventura*, *e non per arte*, diceva il mio ser Francesco: del quale quanti esempi potre' io recarvi di questo aggiustato allogare di suoni nel verso! donde acquistarono i versi di lui quella tempera di celestiale consorto, che col Petrarca fu seppellito, e non si udì poscia mai più. Ma troppo altro tempo bisognerebbe.

Rosa M. Anche quel *tacendo* non è senza il quare. Entrato Dante con Virgilio nel terzo girone della pioggia del fuoco, non avea ancor dato un passo, che Capaneo l' avea fino a qui tenuto fermo là su due piedi: ora volendo Virgilio muoversi, ammonisce Dante che misuri ben i passi, che non gli venisse messo pie' nella rena, ma andasse ben serrato rasente alla selva. Ora chi si mette andare con tal sospetto, e dee stare sempremai sull' avviso, non parla, essendo tutto inteso coll' animo a non porre il pie' in fallo. Che sottile osservar di natura! Dante non se ne lascia fuggir tratto.

Zev. A questa sottile e verissima osservazione non è che apporre.

Rosa M. Quel *divenimmo* fu inteso da chicchessia troppo scrupolosamente secondo grammatica, o forse ragione; la quale nelle lingue fa poca forza, o nessuna: ma il nostro secoletto che è intitolato della ragione, la adopera troppo più dove non fa bisogno, che dove e' fa. Vogliono, che quel *di* innestato al verbo *venire* faccia tornar la mente al luogo d'onde l'uom si partì: il che io non credo punto del mondo. Infiniti sono i verbi, ne' quali queste cotali particelle non adoperano nulla, ma si stanno per vezzo, secondochè vollero i Classici; il cui uso e nulla altro, è la norma delle dotte lingue e dell' eleganza. E così qui *divenire*, ha sopra il verbo *venire* una peculiar forza di accennar anzi al termine *ad quem*, che *a quo;* e però val *riuscire*, *ridursi*. e quasi *far capo*. *Divenne a tanta . . . malinconia, che*, ec. dice il Passavanti, 70. e in Barlaam, 35. *Divenne in tanta povertà, che pascea gli altrui porci*, e così quì Dante dice, che capitò al luogo donde spicciava il fiumicello. Di questo fiume la fonte egli pone in corpo a un gigante da lui immaginato nel monte Ida dell' isola di Creta; il qual gigante per una fessura lagrime goccia; e quindi si forma Acheronte, Stige e Flegetonte (che è il presente) e Cocito, al centro della terra. Esso ruscello coll' esalazion sua spegne in aria le fiamme, *sopra sè tutte fiammelle ammorta*, come Dante conta più avanti. Intanto quì illumina l' idea di questo fiumicello col bulicame, o stagno bollente che è presso Viterbo:

Quale del Bulicame esce 'l ruscello,
Che parton poi tra lor le peccatrici,
Tal per la rena giù sen' giva quello:

le mondane, che colà teneano lor posta, aveano per doccie condotta e partita quell' acqua in casa a' loro servigi. Adunque ne è salvato esso fiume con gli argini.

Lo fondo suo e ambo le pendici
Fatt' eran pietra, e i margini dallato;
Perch' i' m' accorsi che 'l passo era lici.

è da notare di questo ruscello e del letto suo e dei margini, che *fatt' eran pietra*; cioè non furono creati così; ma la virtù dell' acqua rossa gli aveva impietrati. Io credea quasi saltar il luogo del gigante, che goccia e fa rampollar il ruscello: ma ora me ne sento coscienza.

Torel. Ben fate, d' essere così religioso. Voi ci troverete, e mostrereteci di belle cose, sì: e però mettete pur mano.

Rosa M. Sia pur con Dio.

Tra tutto l' altro ch' io t' ho dimostrato,
Posciachè noi entrammo per la porta,
Lo cui sogliare a nessuno è negato

(meglio che, *serrato*),

Cosa non fu dagli tu' occhi scorta
Notabile com' è 'l presente rio,
Che sopra sè tutte fiammelle ammorta:
Queste parole fur del duca mio:
Perchè 'l pregai che mi largisse 'l pasto,
Di cui largito m' aveva 'l disio.

Or entra a contare l' origine di questo ruscello:

In mezzo 'l mar siede un paese guasto

(un' isola),

Diss' egli allora, che s' appella Creta,
Sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto.
Una montagna v' è, che già fu lieta
D' acque e di fronde, che si chiamò Ida:

lieta d' acque, ec. è modo latino e bello, che val *adorna*, *prosperosa*, ec.

Ora è diserta, come cosa vieta;

quasi *appassita*, *vizza*, *squallida*, ec.

Rèa la scelse già per cuna fida
Del suo figliuolo; e per celarlo meglio,
Quando piangea vi facea far le grida.

Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
Che tien volte le spalle inver Damiata,
E Roma guarda sì come suo speglio:

egli è come dire; le spalle all' oriente, e 'l viso al ponente: che con questi passi va il tempo, per questo veglio significato.

La sua testa è di fino oro formata,
E puro argento son le braccia, e 'l petto
Poi è di rame infino alla forcata:
Da indi in giuso è tutto ferro eletto;
Salvo che 'l destro piede è terra cotta,
E sta 'n su quel più che 'n su l' altro eretto:

tutto espresso con somma eleganza. Queste diverse materie accennano alle varie età del mondo, che sempre peggiora.

Ciascuna parte, fuor che l' oro, è rotta
D' una fessura che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia:

forte verbo ed espressivo; *di roccia in roccia s' avvalla.*

Fanno Acheronte, Stige e Flagetonta:
Poi sen' va giù per questa stretta doccia
Insin là, ove più non si dismonta:

fino al centro, dove co' pesi finisce lo scendere.

Fanno Cocito; e qual sia quello stagno,
Tu lo vedrai: però qui non si conta.
Ed io a lui; Se 'l presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pure a questo vivagno?

l' adopera spesso Dante per *orlo*, *ripa*, ec.

Ed egli a me; Tu sai che l' luogo è tondo;
E tutto che tu sii venuto molto,
Più a sinistra giù calando al fondo,
Non se' ancor per tutto 'l cerchio volto:
Perchè se cosa n' apparisce nuova.
Non dee addur maraviglia al tuo volto;

nel quale la maraviglia, come altresì la vergogna ed

altresì la vergogna ed altre passioni si mostrano.

Ed io ancor; Maestro, ove si trova
Flegetonte e Lete? che dell' un taci,
E l' altro di che si fa d' esta piova?
In tutte tue question certo mi piaci,
Rispose; ma 'l bollor dell' acqua rossa
Dovea ben solver l' una che tu faci.

Ecco, Dante dovette saper di Greco; se Virgilio sapeva quello che Dante sapesse. Flegetonte vien da *flego* grecamente, *ardo*: sicchè Dante sentendo del *bollor dell' acqua rossa* ch' avea veduta, doveva aver compreso, quel fiume dover essere Flegetonte:

Lete vedrai, ma fuor di questa fossa
(nel Purgatorio),
Là ove vanno l' anime a lavarsi,
Quando la colpa pentuta è rimossa.

Torel. Notate, vi prego, questo *colpa pentuta;* che è bene strano, e sente del participio deponente latino, e più là; cioè, *colpa di che uom si penti.* Nel Firenzuola, *Asino d' oro*, e' dice d' una donna, *suspicata quello che era, se n'andò*, ec. ma il *pentuta* di Dante è via più nuovo. Or questo è bellissimo accorgimento del Poeta, il farsi ponte degli argini attraverso alla rena bollente, senza esser brugiato, per iscendere nell' altro girone.

Poi disse; Omai è tempo da scostarsi
Dal bosco; fa che diretro a me vegne:
Li margini fan via che non son arsi;
E sopra lor ogni vapor si spegne.

Ma a questo passo, io debbo ricordare alle signorie loro, come io ho bello e fornito il còmpito da loro assegnatomi, se elle bene se ne ricordano: anzi io mi sono lasciato ire più là dal termine e luogo postomi che non passava il supplizio e la superbia di Capaneo: e impertanto io rassegno loro il grado e l' onore già da lor ricevuto; tuttavìa chiedendo, che mi vogliano perdonare tutti que' falli, che io debbo avere commessi nel soddisfare a questo mio debito.

Torel. O, dove ci riuscite ora voi? e che ci dite di còmpito fornito? dove e' mi parè, che voi l' abbiate non più che testè cominciato? io non mi sento acconcio per nulla di accettare questa vostra rinunziazione: se già il Dottore non ne fosse contento egli.

Zev. Io contento? affè si, sozio. Voi avreste, ben vi so dire, il ben servito per assai poco: e certo quando noi vi assegnammo il luogo di Capaneo e voi accettaste, non ci siamo però legati le mani, a dover contentarci pure di questo; e contenti al tutto non siamo: e però se voi volete il perdono che ci domandaste, e noi vel daremo; sì veramente che voi procediate ancora più avanti, ricreandoci colla saggezza e dottrina delle osservazioni vostre.

Torel. Il Dottore è assai ragionevole, tuttavia, acciocchè voi non ci pognate richiamo addosso, che noi vi facciamo aggravio, imponendovi carico senza termine diffinito; ed ecco, noi saremo contenti a questo; che come per vostra larghezza, trapassando il confine del debito, dopo Capaneo vi siete già messo per lo spazzo della rena arida e spessa, vogliate per questo con esso il fiumicello condurci, finchè riusciate all' orlo della ripa scoscesa, giù per la quale dirocciasi, e dove è il confine del giron settimo.

Rosa M. Ben m' accorgo io, che mal potrei io solo reggere la prova contra di loro due. Ma e il carico che elle mi impongono, è così alleggerito dall'onore ch' io ne ricevo, che al tutto senza far villania non potrei rifiutarlo. D' una cosa sola mi duole; che mentre io, lusingato da questo onore, dispongomi a reggere tuttavìa questo peso, io potrei sotto esso trafelare e venir meno tra via: e non mi gioverebbe il dire, ch' io ne fossi stato costretto.

Zev. Egli non sarà nulla di questo, che voi temete: voi volete la baja, voi.

Torel. Noi vi siamo obbligati di questa nuova



cortesia, che ci promettete: eccovi al Canto xv.

Rosa M.

Ora cen' porta l' un de' duri margini;
E 'l fummo del ruscel di sopra aduggia
Sì, che dal fuoco salva l'acqua e gli argini. Cant. xv.

Oh che limpida eleganza! *aduggiare è far ombra:* e perchè l' ombra porta il fresco (e quindi il *frigus opacum*), e 'l fresco è qui con umidore; però quindi erano ammorzate le fiamme di sopra dal vapore dell' acqua. Buona mi sembra qui la lezione d' un codice, che legge *salva l' acqua* (caso retto) *gli argini;* l' acqua svaporata: da che in fatti quello che importava salvar dalle fiamme, erano pure gli argini, non punto l' acqua: ed anche, le fiamme in essa cadendo, moriano da sè.

Quale i Fiamminghi . . . .

(bel costume di Dante! che assai spesso trae le similitudini non da fatti o accidenti generali del mondo; come dal mare, da' venti, ec.; ma da particolari e proprii di qualche provincia o città, che fanno miglior pruova: perchè quanto l' idea è più particolarizzata, tanto piace più, facendo al lettor imparare cosa men nota),

. . . . . tra Guzzante e Bruggia,
Temendo 'l fiotto che 'n ver lor s' avventa,
Fanno lo schermo perch' il mar si fuggia

(si fugga indietro, risospinto dagli argini).

E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta:

e questo ultimo è un di que' partiti a Dante domestichi, come ella Signor Dottore osservò, di dipinger le cose da tal lato che meno si aspetta: e volea dire; prima che il fiume ingrossi per le nevi strutte in quella parte delle Alpi, dove nasce la Brenta.

A tale imagine eran fatti quelli:
Tutto che nè sì alti nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli.

È da notar l' andamento variato di questo verso.

A tale imagine . . . . . .
(a tal somiglianza. Nel C. XVIII. 17, dice;
Tale imagine quivi facean quelli)
. . . . . . eran fatti quelli:
il che è una delle bellezze di Dante, variando il numero: e c' è però chi gliene dà anzi biasimo; amando di sentir sempre il verso colla posata sulla quarta, o sulla sesta.

Zev. Buoni giudizj del secol nostro! or non potremo dire col Menzini, *secoletto miterino*, costui? il quale, con tutte le sue ventose prerogative e burbanze, i miglior poeti non sa eziandio leggere?

Torel. Quanto a me, io ve ne vorrei dare l' assoluzione, sì.

Rosa M. Bellissimo è 'l modo di dire, e 'l numero di questo verso,

Qual che si fosse, lo maestro felli;

e vuol dire; *il maestro*, *qualunque e' sia stato*, *li feci* ec. Proceduto assai il Poeta col maestro, ecco nuovo caso;

Già eravam dalla selva rimossi
Tanto, ch' i' non avrei visto dov' era,
Perch' io 'ndietro rivolto mi fossi:
Quando 'ncontrammo d' anime una schiera,
Che venia lungo l' argine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l' un l' altro sotto nuova luna
(quando ha pochissima luce);
E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna.

Sommamente ci dilettano certi pittori, che sogliono ritrarre questi atti più minuti, come di uno che infila il refe nell'ago, o un arrotino tutto inteso ad assottigliar il filo ad un coltello, o simili; ed esprimon così per appunto l' atteggiarsi della bocca, o degli occhi che fa l' uomo in tali atti, che noi sclamiamo per maraviglia; Egli è vivo: or che differenza è, o qual vantaggio di quelle pitture da questi versi di Dante? Gran forza

di lingua e d'ingegno. E queste son quelle cose che (secondo la dottrina del Signor Dottore) piacciono sempremai a tutti, perchè lor pare essere a cotal fatto. Segue:

Così adocchiato da cotal famiglia,
Fui conosciuto da un che mi prese
Per lo lembo, e gridò; Qual maraviglia?

Per lo lembo; non dimenticò Dante, che l'anima era sotto nella rena, ed egli alto sull' argine.

Zev. Tornando addietro un passo; Se il verbo *guatare* fosse altro da *guardare;* e proprio di chi sguarda attentamente, o con maraviglia (come altri vuole); era da usarlo quì, dove quelle anime miravano Dante appunto così; e tuttavia adopera *ci riguardava . . . e guardar l' un l' altro*, ec. . . e però non è dall' uno all' altro differenza, come altrove s' è detto.

Rosa M. Questo si chiama, ribadire il chiodo.

Ed io, quando il suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto:

questo par verso zoppo, che gli sia meno una sillaba, chi non sa legger Dante: egli volle in vero studio *ficcai* di tre sillabe, per far sentire nello stiramento delle due vocali, la fatica e lo stento dell' affisarsi in viso a colui; ed uso anche, in vece d' altro verbo, *ficcai*; quasi come spingendo dentro gli occhi, e chiavellandogli con essi il viso. Il qual verbo tanto spressivo Dante l' amava assai: così spesso l' adoperò in questo senso: Inf. IV. 10.

Tanto che per ficcar lo viso al fondo,
Io non vi discerneva alcuna cosa:

e Purgatorio, XXIII. e Paradiso, XXI. e vattene là.

Sì che 'l viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio intelletto.

Zev. O, togli qua! sto a vedere che questo *difese* è il *defendere* de' Franzesi, che val *vietare, proibire*: o sarebbe vero cotesto?

Torel. Egli è così, come ed io siamo noi: ed una volta credevasi, che gli Italiani questa ed altre voci

avessero preso da' Franzesi, o da' Provenzali: dove al presente fu per un dotto uomo mostrato, non esser così; anzi così noi Italiani, come i Franzesi averle tolte da quell' antico Latino, che era all' Italia comune, e donde la Italica lingua ne fu formata. Ora questo *difendere* per *vietare* usato fu da alcuni scrittori del 300 (come del Villani ci dice il Vocabolario, e d' alcun altro); ma generalmente non prese piede, e da' Classici, e soprattutti dal Boccaccio fu lasciato nel suppediàno. Ma io vi metto la mano davanti, Filippetto mio: perdonatemi, che io era sopra fantasia.

Rosa M. Deh! che scuse fa ella, Sig. Giuseppe? o vuol ella vedermi arrossare?

Torel. No, dico: seguite pure.

Rosa M. Non so io bene s' io dico; questo *difendere* poter essere anche il latino *defendit* (cioè, *arcet*) *aestatem capellis*: ma procediamo. Il dir dunque, che il viso abbruciato non *difese*, o vietò la conoscenza di lui al suo intelletto, è un dire, che ad onta delle scottature onde avea rosolato il viso, ben conobbe Ser Brunetto: che ecco;

E chinando la mano alla sua faccia
(da che egli era di sotto),
Risposi; Siete voi quì, Ser Brunetto?

Ci fu alcuno che lesse, in luogo di *chinando la mano*; *chinando la mia alla sua faccia*: la qual lezione, non che io rifiuti come fa altri, credo anzi migliore. Chi l' appuntò disse: *che se Dante abbassò la faccia, per meglio riconoscere Ser Brunetto, ei lo fece più sù*: e però era un ripetere il già detto. Ma gli si può rispondere, pare a me; che non punto per questo s' abbassò Dante; anzi per un atto di amorevolezza, volendo avvicinargli più le parole; come porta in tal caso l' affetto. Ma che cerchiamo? o nol dice Dante medesimo pochi versi dopo;

. . . . . ma 'l capo chino
Tenea, com' uom che riverente vada?

E, quello che non par da credere, il medesimo Ser Appuntino spiega poi questo luogo, come ho fatto io dell' altro, nè più nè meno, dicendo; *come insegna la natura in tal circostanza, per appressar al più basso le parole.*

Zev. Che volete? così va il fatto di questi appuntatori.

Rosa M. Dopo alcune accoglienze fatte insieme tra Dante e Ser Brunetto Latini, stato già suo maestro; Dante si profferisce di sedersi con lui a ragionare per agio:

E quegli; O figliuol mio, non ti dispiaccia,
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna indietro e lascia andar la traccia.
Io dissi lui; Quanto posso ven' preco;
E se volete che con voi m' asseggia,
Farol, se piace a costui, che vo' seco.

Bel costume del Poeta! andandone egli sotto la scorta di Virgilio suo duce, non vuol di sè promettere, se non a condizione che glielo assenta la sua guida.

Zev. Ma che valor date voi a questo modo, *se piace a costui, CHE vo' seco?* egli m' ha dello strano.

Rosa M. E' non è certamente modo di parlar comune. Egli potrebbe essere un di que' modi (che n' ha la lingua a josa), che vanno intesi meglio per discrezione, che per grammatica, e non valer altro che, *Io lo farò, se piace a costui, col quale men' vado*; e sentirebbe alquanto di questo modo de' Fioretti, 121. *Con un suo figliuolo in braccio, il quale avea otto anni; CHE li quattro era stato ritropico*: delle quali bizzarrie di parlari, ben mi ricorda avere parlato a luogo dovechessia. Ma quel *CHE* potrebbe anche spiegarsi così; *Io lo farò* (di sedermi con voi), *sì veramente che questi ne sia contento*: ***POICHÈ*** *io sono a sua compagnia.*

Zev. Non so io medesimo, quale mi piaccia meglio: tanto mi par bellissima l' una e l' altra delle due spiegazioni.

Rosa M. Ma Brunetto, il quale era della greggia di que' dannati, che *andava continuamente*, punto non vi s' acconcia:

O figliol, disse, qual di questa greggia
S' arresta punto, giace poi cent' anni
Senza arrostarsi, quando 'l fuoco il feggia.

Arrostarsi è parar da sè le fiamme, facendo rosta o ventaglio delle mani: e *feggia* è *fieda*, da *fiedere*, *feggere*; come sopra *m' asseggia*, *m' assegga*, *m' assieda*.

Zev. Cacasangue! avea ben ragione costui di non tener la profferta di Dante. C' è chi rigetta quì lo *arrostarsi* per *farsi vento*, per questa ragione, che i dannati nel fuoco potrebbono avere alcun refrigerio, *il che è contrario alla nostra credenza.* Io vorrei ricordar al Sere, che quantunque egli dica vero, secondo la fede; non fa altresì, quanto allo immaginar di Dante, il quale concede a' dannati, anzi a questi medesimi quà, questo refrigerio: e noi dobbiamo starci con lui nello interpretare le cose sue: ecco; basti questo solo luogo, al vicin Canto XVII. 47.

Di qua di là soccorrén . . . .
(o s' accorrien)
. . . . con le mani,
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo:

dove il comentatore, dimenticatosi di quello che avea detto quì, spone; *Esprime l' azione . . . di corrersene quà e là con le mani, or in alto, or attorno, or ai basso, dov' erano molestate da' vapori, e dall' ardor che le scottava.*

Rosa M. Questa è bene marchiana.

Però va oltre, io ti verrò a' panni;
E poi rigiugnerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni.

Torel. Io rido quì; che e' fu chi disse a questa parola, *a' panni*; Non poteva dire, *al lato*, per esser più basso di Dante: e 'l Buti comentando questo luogo, dice: *io ti verrò a' panni*; cioè, *ti verrò allato*: il

che importo, che *venire a' panni*, vale generalmente *venire allato*, o *lunghesso alcuno*; senza rispetto, che altri vada par dell' altro, o più alto, o più basso.

Rosa M. Anche questa non è mala tasta: il non essere padron della lingua fa fare di così fatti comenti. Dante adunque rimase sopra l' argine salvo dal fuoco; sì andava basso basso, per aggiustarsi a Brunetto, che camminava di sotto:

Io non osava scender della strada,
Per andar par di lui; ma 'l capo chino
Tenea, com' uom che riverente vada:

la chiosa quì facemmo di sopra. Segue:

Ei cominciò; Qual fortuna o destino
Anzi l' ultimo dì quaggiù ti mena?
E chi è questi che mostra l' cammino?

Risponde Dante, come egli fosse quivi venuto sotto la guida di quel cotale;

Lassù di sopra in la vita serena,
Rispos' io lui, mi smarri' in una valle,
Avanti che l' età mia fosse piena.
Pur jer mattina le volsi le spalle:
Questi m' apparve, tornando io in quella,
E riducemi a ca' per questo calle.

Buono questo *lassù di sopra!* ripetizione di parlar domestico.

Zev. Oh! non notate voi questo, che qui egli dice di Virgilio,

E riducemi a ca' per questo calle?

Questo *ca'* detto per *casa* in dialetto Lombardo (ed anche Omero fece luogo a' dialetti nel suo poema; e, che è meglio, a' medesimi troncamenti; che disse *do*, per *doma*), forse per raffermare a tutta Italia la possession della lingua; qui non val la casa propria di Dante, ma la patria; anzi il mondo di sopra: chi bene vi ponga mente.

Rosa M. Ella osservò assai saviamente. Ma segue Dante;

Ed egli a me; Se tu segui tua stella,

Non puoi fallire a glorioso porto;
Se ben m' accorsi nella vita bella.

Non puoi fallire a, ec. bellissima figura! quasi dicesse; *Non può fallir, che tu non giunga,* ec. ovvero; *Non puoi rimaner addietro;* che *fallire, venir meno ad un fine,* e *rimanersi addietro,* è una cosa. Or qui Brunetto coglie cagione di predire a Dante le tribolazioni, che egli avrebbe da' suoi Fiorentini: udite parlar nobilissimo:

E s' io non fossi si per tempo morto,
Veggendo 'l cielo a te così benigno,
Dato t' avrei all' opera conforto:

questo parlare si addice bene al maestro, che era stato, di Dante.

Ma quell' ingrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno . . .

Torel. Egli intuona la sinfonia quì, che in progresso lo udiremo continuare più afforzata, contro la patria sua.

Rosa M. E' non istarà troppo a pigliare il tuono più aspro e forte. Sentano questo:

Ti si farà per tuo ben far nemico.
Ed è ragion; che tra gli lazzi sorbi
Si disconvien fruttare al dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;
Gente avara, invidiosa e superba:
Da' lor costumi fa che tu ti forbi.

In luogo di *si disconvien fruttare al dolce fico,* una pregiata edizion ha, *si disconvien fruttare il dolce fico;* che a me par troppo migliore dell' altra. Ma e' ci fu chi le fece mal viso, dicendo, che l' *intero costrutto;* Il fruttare tra i lazzi sorbi si disconviene al dolce fico; *scioglie ogni dubbio.* Io vorrei tuttavia rispondere a questo cotale; che la cosa starebbe com' egli dice, se Dante avesse scritto *il fruttare;* ma avendo scritto *fruttare* senza più, rimane in piede quello che

ho detto io, la nuova lezione esser troppo migliore; ed essere un costrutto, o modo di dire assai proprio di nostra lingua, e va sposto così: *Si disconviene, il dolce fico fruttare tra i lazzi sorbi;* che è maniera, pare a me, ritraente dal latino, e però più forse legittima, e torna a questo dire: *si disconviene, che il dolce fico frutti tra' lazzi sorbi*. Or sanno tutti, fino agli scolari della grammatica, che il *che* reggendo un soggiuntivo di verbo, latinamente voltasi in infinito; *dedecet ficum fructum ferre inter*, ec. e chiunque abbia un nonnulla assaggiato i nostri maestri, sa che di questi costrutti alla latina son pieni.

Torel. Io non saprei partirmi *ne latum quidem unguem* da questa sposizion vostra, e dalla nuova lezione, che al.tutto mi par verissima: anzi credo, Dante avere scritto così; per usare io stesso questo medesimo costrutto latino.

Zev. Ed io altresì sarò terzo tra cotanto senno. Ma rifacendomi alla sentenza di Dante: Potenzinterra! questo è ben darla a traverso: era poco a mordere i Fiorentini, dire che si nimicheranno con Dante, uomo della lor terra e d'amore degnissimo; ma con velenosa amplificazione v' aggiunge, che questo gli daranno *per suo ben far;* che è costume più che bestiale. Or dopo questa derrata, godetevi quella giunterella di *ingrato*, *invidiosa*, *superba*, che non è una giuggiola: e finalmente quell' avviso, che Dante si tenga netto della bruttura de' lor costumi; ma espresso con quel verbo *forbire*, che non pare di molta gentilezza, ma trae anzi al basso e vile che no; in quanto che altrui reca a mente pure immondezze e lordure.

Rosa M. Or va a dire, che Dante (il quale in fatti della sua patria avea avuto sì fatto merito) le voleva tutto il suo bene. Ma procediamo:

La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l' una parte e l' altra avranno fame

Di te; ma lungi fia dal becco l' erba.

A grande uomo ingiustamente da' paesani nemici suoi tribolato, non può incontrar più gloriosa fortuna, o vogliam dirla vendetta, di questa; che i suoi nemici medesimi abbiano bisogno di lui, sì che dalla virtù sua dipenda lo stato delle loro fortune, e lo bramino e lo dimandino, e tuttavia nol possano avere. Così avvenne a Dante: ma i suoi Fiorentini non ebber la grazia.

Torel. Mirabile esempio di mansuetudine in somigliante caso abbiam d' Aristide (Plut. in Arist.); il quale per sentenza de' cocci (Grecamente detta *ostracismo*) da' suoi cittadini cacciato in bando; uscendo pregò gli Dei, che la sua patria non dovesse aver mai bisogno di lui; e così a lei risparmiassero tanta vergogna, ed a sè togliesser cagione di voler farne vendetta.

Zev. Tanta fortezza in uomini gentili parmi che S. Agostino reputi alla sola grazia di Dio; il qual volle per questa via mantener in quelle tenebre vivo (che affatto non si spegnesse) il lume della virtù, e con esso l' esempio: ed io mi sto volentieri con lui.

Rosa M. Ed io altresì. Ora continuando, Brunetto soggiugne; I Fiorentini non vorranno più seco Dante; e così starà bene:

Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta:
Se alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui risurga la semente santa
Di que' Roman che vi rimaser, quando
Fu fatto 'l nido di malizia tanta.

Torel. Superba e mordentissima allegoria! e tratto di poesia veramente magnifico, con suoni di elettissimo numero!

Zev. Vero, verissimo. Ma, comechè mi sembri aver sottosopra ben ricevuto la sentenza di queste parole; io vorrei, Filippetto nostro, che voi me le ve-

niste chiosando a bell' agio e tritamente, che siete da ciò. Io sono il maggior fuggifatica del mondo: mi conoscete.

Rosa M. Eh! Ella mi va per le celie, Sig. Dottore. Io le dirò tuttavia, che io medesimo ho più volte ripensato e rugumato questo luogo di Dante, per ben afferrarne il concetto e conoscerlo da tutti i lati: parmi, che il Poeta volesse dire così. Egli innanzi tratto vuol continuar la metafora del pascolo, ovvero dell' *erba* nominata di sopra: di quà piglia bella cagione di nominar i Fiorentini *bestie*, cui per istrazio chiama altresì Fiesolane (ribadendo il motto di sopra, che elle tengono del macigno). Queste bestie adunque, che non vogliono seco Dante, *facciano strame di lor medesme*: or qui è dove giace Nocco, ad accertare il fermo di questo modo di dire. Considerando il costor *letame*, che egli tocca nel verso seguente, io sono condotto a credere che Dante ragionasse così; Quelle cotali bestie pensino a formarsi a sè il letto e lo strame de' lor villani e brutali fatti, ingrassandolo col loro stabbio: il che con velenosa figura viene a dire; Facciano di per sè; e non si intramettano con l' erba gentile, cioè coi dabbene e legittimi cittadini; se da quel loro letame alcuno per miracolo ne scappa fuori, del primo ceppo gentile di que' Romani; che sotto Silla già ragunati in Fiesole, di là scesero poi mescolati con alcune delle Fiesolane bestie, a fondar il nido della Fiorentina ribalderia: sotto la qual figura Brunetto adombra lo stesso Dante, e rafferma il detto di sopra; che

. . . . Tra gli lazzi sorbi
Si disconvien fruttare il dolce fico.

Zev. Fatte e ben considerate tutte le ragioni, io credo questa essere la sposizione di questo luogo più appropriata e agginstata di quante ne lessi mai.

Torel. E questo medesimo ne pare a me. Io mi sento qui tentato d' aggiugnere, che Dante fu vera-

mente profeta; che in fatti non volle aver più che fare co' suoi Fiorentini, e si fece *parte per se stesso* (Par. XVII. 69), eziandio dopo morte. Tutto il mondo conosce ed onora Dante pel primo poeta, e la sua Commedia chiama divina; e però si sono gl' Italiani studiati di amplificare questa lor gloria, che veramente gli leva sopra le altre nazioni. Pareva che i primi e' più caldi ad onorar la memoria di tanto uomo dovessero essere i Fiorentini, come di lor cittadino: ma non fu vero. A far ben le ragioni, egli hanno voluto lasciar questo onore all' altre parti d' Italia, che col ristampar senza fine la sua Commedia, coll' illustrarla, co' lunghi studi fattivi sopra, colle lodi rendutegli troppo sono entrati innanzi a' suoi cittadini. Certo le statue e' busti son troppi più innalzati a Dante per l' Italia, che non sono in Firenze: se pure ce n' ha alcuno in quella città. E se queste nostre ricerche ed osservazioni, sopra le bellezze del suo poema, son qualche cosa, o dovessero esser mai fuor di quà conosciute, forse qualche po'd'onore gliene sarebbe anche per opera nostra cresciuto. Ma Dante di quella sua patria (la quale ha tanto di lui meritato, quanto sa tutto il mondo) s' è vendicato per altra via; che egli è certamente, o essi vogliano o nò il primo onor loro e la maggior gloria, e più durevole (che sarà eterna) di quante altre o se n' abbiano, o credano avere: sicchè a quella città, dalla qual fu già cacciato con tanta onta ed ingiuria, e poscia negletto; egli colla sua sola virtù ha potuto rendere un merito così magnifico, che lo rende senza misura maggiore di tutti loro, e cui non possono rifiutare: e tuttavia nella fine torna questo onor tutto in lui solo.

Rosa M. Io non credo, ch' ella si debba giammai pentire d'aver detto quello che ha con tanta ragione: or innanzi. Dante si mostra ben grato delle cose dette da questo suo maestro, e promettegli memoria eterna de' suoi ricordi:

Se fosse pieno tutto 'l mio dimando

(bel dire! per, Se fosse compiuto ogni mio desiderio),

Risposi io lui, Voi non sareste ancora
Dell' umana natura posto in bando:
Ch' in la mente m' è fitta, e or m' accora
La cara buona immagine paterna
Di voi; quandò nel mondo ad ora ad ora
M' insegnavate, come l' uom s' eterna:
E quant' io l' abbi 'n grado, mentr' io vivo
Convien che nella mia lingua si scerna.

Quanto alla prédizione del suo esiglio, conchiude;

Ciò che narrate di mio corso, scrivo;
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna che saprà, s' a lei arrivo:

come ben suggella questo, *s' a lei arrivo!* come suol dirsi delle cose grandi et ardue che s' aspettano: or egli era un gran fatto a Dante, salire in corpo ed anima al paradiso.

Tanto vogl' io che vi sia manifesto,
Pur che mia coscienza non mi garra,
Ch' alla fortuna come vuol son presto:
Non è nuova agli orecchi miei tale arra

(Ciacco nel terzo, e Farinata nel sesto cerchio glien'aveano gittato un motto):

Però giri fortuna la sua ruota
Come le piace, e 'l villan la sua marra.

Come dicesse: Tanto mi scuoterà qualunque colpo della fortuna, quanto un colpo di marra che il villan dia contro la terra: o piuttosto, e forse meglio, con un modo proverbiale; Faccia pur la fortuna il diavolo, peggio che ella sa: io mi piglierò il mondo com' e' verrà: la qual cosa egli disse altrove in questo altro nuovo modo; *Avvegnach' io mi senta Ben tetragono a' colpi di ventura* (Parad. xvii. 24). Segue:

Lo mio maestro allora in su la gota
Destra si volse 'ndietro, e riguardommi
Dicendo; Ben ascolta chi la nota.

Bellissima sentenza, ed al luogo aggiustatissima! quest' era un cenno di approvare che faceva Virgilio a Dante, per modo di lode, che ben si fosse giovato della lettura di quel suo verso dell' Eneida (1. 207);

Durate, et vosmet rebus servate secundis,

o forse d' altro luogo somigliante a questo; quasi dicesse; Bel leggere le cose, chi per suo uso le nota! Or è assai vago e dilettevole questo uscir che fa Dante a mano a mano in queste sue belle sentenze, o motti notevoli, che crescono leggiadria e grazia al lavoro. Procedendo poi, si fa mostrare a Ser Brunetto altri de' Soddomiti:

Nè pertanto di men parlando vommi
Con ser Brunetto; e dimando chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.
Ed egli a me; Saper d' alcuno è buono:
Degli altri fia laudabile il tacerci,
Che 'l tempo saria corto a tanto suono.
In somma sappi che tutti fur cherci,
E letterati grandi e di gran fama,
D' un medesmo peccato al mondo lerci.

Torel. Non so se io mi dica, Dante essere stato così maligno, o poco riverente alle persone di chiesa; alle quali, almeno per rispetto del grado e dello scandalo della gente, era da avere maggior riguardo. Ma forse la voce *cherci* qui vale eruditi e savi di scienza; da che in quel tempo generalmente la scienza non usciva dagli ecclesiastichi; ed i laici erano tutti grossi e ignorantissimi al possibile: ma quel soggiugnere che di tratto fa Dante, *e letterati grandi*, mostra che anche a' cherici sia da aggiustar la sentenza, e tuttavia non oso affermarlo; da che colla voce *cherci* potè aver voluto dire generalmente uomini di lettere, e col *letterati grandi*, il fiore e la eccellenza di così fatta gente.

Zev. Non tanti scrupoli, quanto a me: che qual uomo non affatto discolo vorrebbe scandolezzarsi del-

l' esservi state delle persone di chiesa alcuni maculati di quel peccato, dicendone i Vangelisti, de'dodici Apostoli essere stato un Giuda ladro e traditore di Cristo, e Cristo averlo tollerato in questa sua compagnia ? E però Dante debbe, o puote aver veramente detto; Tutti coloro essere stati, tra cherici e letterati grandi, lerci di quel peccato.

Rosa M. Mi piace. Seguita;

Priscian sen' va con quella turba grama,
E Francesco d' Accorso anco; e vedervi,
S' avessi avuto di tal tigna brama,
Colui potei, che dal Servo de' servi
Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi.

Zeo. Non nominarono mai i Romani Pontefici se medesimi di nome più appropriato a Vicario di Cristo, che fu cotesto; mi pare a me; *Servus Servorum Dei.*

Rosa M. Ben dice.

Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione,
Dove lasciò li mal protesi nervi:

Bello quel *trasmutato*, per *trasportato*, *cangiatogli sede!* il Boccaccio ne dà esempio proprissimo (g. 4, n. 2): *A Vinegia d' ogni bruttura ricevitrice si trasmutò*, e Dante in altro luogo (Inf. XXIX. 67);

Qual sopra 'l ventre, e qual sopra le spalle
L' un dell' altro giacea, e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.

Ma egli fu altresì usato metaforicamente, per *passare d' una cosa od atto, io altro.* Pist. Sen. 18; *Ti ragionerei volontieri di quello che fosse da fare, se noi dovessimo trasmutarci di quello, che noi siamo costumati di far sempre.* Questo Vescovo da Firenze trasmutato a Vincenza per Bonifacio VIII. fu Andrea dei Mozzi, che quivi morì, lasciandovi *i mal protesi nervi:* il che mi par bellissimo coperto parlare, toccando il vituperoso uso da' costui fatto de' nervi e de' mu-

scoli; se già non volesse accennare una parlasia o peggio, acquistatosi così scapestrando. Ma io sono già al terminedel sabbione, cioè del còmpito da loro assegnatomi; e chiedendo ad ambedue loro che ogni mio fallo mi sia perdonato, io dò luogo con Ser Brunetto: il qual veggendo nuovo fummo surgere del sabbione (ed era gente di altra fazione dalla sua che veniva, e colla quale egli non dovea essere), tagliò il suo venirne con Dante ed il ragionare:

Di più direi; ma 'l venir e 'l sermone
Più lungo esser non può, però ch' io veggio
Là surger novo fummo del sabbione.
Gente vien, con la quale esser non deggio.
Sieti raccomandato il mio Tesoro,
Nel qual io vivo ancora, e più non cheggio.

Nobil parlare poetico! *Nel qual io vivo ancora!*

Zev. Dice vero; da che per le nobili e belle scritture, l' uom sopravvive dopo la morte sua; *Per quae spiritus et vita bonis redit Post mortem*, ec.

Torel. E potrebbesi aggiugnere; *Non omnis moriar, multaque pars mei Vitabit Libitinam* Io porrò il sigillo a questo Canto:

Poi si partì; e parve di coloro
Che corrono a Verona il drappo verde
Per la campagna; e parve di costoro
Quegli che vince, non colui che perde.

Piacemi quì notare un modo che quì adopera Dante: Egli dice; che Brunetto si dileguò da lui si ratto, che *parve di coloro che corrono a Verona il drappo verde.* Ora da alcun fu osservato, ingannarsi il Menzini, il qual dice; Essere di nostra lingua il sopprimere nel verbo *correre* il segno del terzo caso, usando il quarto con solo suo articolo; e doversi dire, *correre il palio, la giostra* ec. non *al palio*, ec. Vorrei sapere quello che a voi ne paja, Filippo mio.

Rosa M. Ella mi tenta, Signor Giuseppe, a voler udire da me quello che sa ella medesima troppo me-

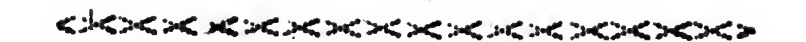
glio. Sapeva io bene essere stata fatta questa chiosa, ed anche da chi; che è quel medesimo, il quale fece la nota al *dolce fico*, che di sopra allegai, e so altresì che egli dice appunto queste parole; cioè, ingannarsi il Meuzini *giudicando secondo la lettera, e non secondo ragione; che vuole, che ogni relazione sia indicata dal segno relativo*. Or questo autore (il qual però, senza la stima altissima che ha di Dante, mostra anche nel comento che fa a questo poeta, non piccolo intendimento) s' è incapato di volere spiegar, i modi della lingua *secondo ragione*, e non *secondo la lettera*; quando (giudice il Salviati, e la ragione medesima delle lingue) è da tenere la via contraria: conciossiachè la ragion delle lingue sia l' uso de' Classici, e nulla più: ed i sommi in quest' arte insegnarono, che certi costrutti i quali mostrano uscir di grammatica, voglionsi intendere per discrezione: e questo *correre* ne è uno. E non fa luogo ricorrere all' ellissi, come fa sempre l' autor suddetto: ma è da dire; Questo è modo proprio e natio della lingua; e non voler vedere più là. Quanti modi latini potrei io squadernargli, che escon di ogni regola! e nondimeno chi li corregge? Ma quanto a questo *correre*, che dirà esso autore di questa maniera, *correre una cosa*, adoperata per *rubarla correndo?* pure non è da toccarla, non che sia da farvi sopra alcuna chiosa e mutarla.

Torel. Non più, Filippo mio: vostra è la ragione, ed io era altresì del medesimo sentimento; e basti. Intanto noi vi rendiamo un milion di grazie della fatica fin qui durata alle nostre cagioni, che di tante belle e dotte notizie ne ricreaste. E posciachè quest' ultima parte del Canto di Dante condusse il ragionar nostro di là non poco dalla consueta misura; e noi di tratto vi porrem fine, riserbando a domani (se non vi dispiace) il continuar il nostro lavoro.

Zev. Anzi egli mi piace e piacerà sempremai; e questa notte, che dee correre di mezzo, mi vorrà parere delle più grandi.

Rosa M. Il medesimo ne credo altresì io di me: e farò assai, se al più mezza la potrò ben dormire.

E con queste parole l' uno dall' altro si furono accommiatati.



DIALOGO SESTO

Posciachè l' uomo non può, almen lungamente, reggere alle fatiche, senza le quali generalmente non può stare la vita (e quelli che fanno nulla, hanno veramente maggior faccenda degli altri, per la molestia che dà il medesimo non occuparsi a cosa del mondo); egli è al tutto necessario, che egli si procacci a quando a quando ricreamenti e sollazzi: ne' quali come arco stato lungamente teso, allentando il rigore delle durate fatiche, con quel ricreamento rinfranchi e rimetta in tempera le sue facoltà infievolite, e così al loro esercizio più vigoroso e valente si riconduca. Ora tra i molti modi che o gli presta la natura, o può esso medesimo procacciarsi, il più appropriato alla altissima sua natura ed il più atto a dilettarlo, parmi essere quello delle umane lettere; nelle quali quella parte che in lui è più nobile e prima, trova una ricreazione a sè convenientissima, e però di tutte soavissima e più dilettosa: perocchè esse hanno di

lor natura quasi il fiore del bello, e la quintessenza di tutta la possibile gentilezza. Or questa guisa di sollazzo ben veggo io, non essere da potersela prender tutti; da che per bene assaporarlo, è mestieri aver l' animo per lungo studio esercitato ed impratichito di quelle alte e più che mortali bellezze: il che di tutti, anzi de' più non è, nè può essere. E pertanto almeno coloro dovrebbono collo studio apparecchiar l' animo a poter ricevere siffatti piaceri, i quali a ciò hanno tutto l' agio, e la via piana ed aperta; in quanto che abbondando delle temporali fortune, sono fuor del bisogno di logorar il corpo e lo spirito ne' travagliosi esercizi per guadagnare la vita; e però, nè libri mancano loro, nè tempo e comodità da esercitarsi in così fatti studj; e per la nobiltà della loro origine, sogliono aver animo degli altri più nobile, e mente meglio fatta alle elevate speculazioni. Ma la sperienza troppo dimostra, la cosa ne' più di loro fallire: perocchè le comodità e gli agi che egli hanno, siccome è detto, grandissimi, li tirano a studiar pure il corpo, e ad attuffarsi ne' suoi diletti, lasciando colla nobiltà del sangue in una bassa e ignobile ignoranza altresì l' animo arrugginire. Ma lasciam questo; e pensiamo, che se non molti, alcuni ci furono però sempre e sono (massimamente in Verona) di quelli, che a questo bellissimo studio delle lettere attesero exproposito: di che poterono gustar la secreta dolcezza, la quale a' diligenti ricercatori di lei (quasi dopo levatane con molta fatica la dura scorza) si lascia finalmente provare. Di questi furono i tre, che io ho introdotti a far questi Dialoghi sopra le bellezze di Dante: i quali, come quelli che erano gran letterati, nel cercar di quelle bellezze così dolce e squisito piacer trovarono, che a gran fatica e non senza dolore da quel sollazzo si lasciavano dipartire.

A' quali tornando, dico; che venuto l' altro dì, secondo che erano rimasi in concordia, in casa il Sig.

Torelli ridottisi all' ora posta, così cominciarono il loro novellare.

Zev. Finalmente siam quì; che ogni ora mi si fece un anno di esserci. Or io credo, che Dante sia per metterci testè innanzi (se io non fo mal le ragioni) una delle sue pitture più vive e animate; parmi, il luogo di Gerione.

Rosa M. Non credo fallare, dicendo che appunto vicin di questo bellissimo tratto noi siam pervenuti: e 'l Sig. Giuseppe, che ha ripigliato già il grado suo, dopo le ciance che le signorie loro vollero udire da me, ci metterà ben la mano.

Torel. Io non posso senza villania sottrarmi al carico che voi m' imponete; e pertanto, per servire al vostro piacere, rappiccherò il bandolo continuando. Dico adunque, che i due poeti erano venuti traversando il terzo girone, cioè il sabbion de' violenti, sopra l' argine del fiume vermiglio, che li salvava dal fioccar delle fiamme. E già con esso il fiume erano venuti cotanto innanzi, che udivano la caduta dell'acqua, che giù per lo collo d' un vasto pozzo riversavasi nel giron quarto:

Già era in loco, ove s' udia 'l rimbombo
Dell' acqua che cadea nell' altro giro,
Simile a quel che l' arnie fanno rombo. Cant. XVI.

Non era al mondo similitudine più appropriata, a far sentire il romor cupo e continuo dell' acqua, che si rompea giù basso ne' sassi di Malebolge, come questa del ronzare perpetuo che fanno eserciti di pecchie attorno a' lor buchi.

Zev. Ed or non vi pare altresì, che questo verbo *ronzare* da voi usato, ben metta in essere il suono medesimo che rende l' aspro aliare delle api così affoltate, uscendo e tornando agli alveari?

Torel. Granmercè alla lingua, che può imitar con siffatti suoni assimilativi la stessa natura; e spesso anche li piglia dalla medesima belli e fatti; come fece

già il Buonarroti nella Fiera del suono del violoncello, col *zon zon*, *lirum lirum*; e Dante medesimo il fece, come noi vedremo a suo luogo. Intanto prima che uscissero del sabbione, ecco nuove anime:

Quando tre ombre insieme si partiro
 Correndo d' una torma, che passava
 Sotto la pioggia dell' aspro martiro.

Bei versi!

Venian ver noi, e ciascuna gridava;
 Sostati tu, che all' abito ne sembri
 Esser alcun di nostra terra prava.
Ahimè, quai piaghe vidi ne' lor membri
 Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
 Ancor men' duol, pur ch' i' me ne rimembri.

Rosa M. Questa esclamazione exabrupto fa sentire a cento tanti più che non dice.

Torel. Quì Dante, per dar varietà al suo lavoro, mette in campo persone ragguardevoli; e però si fa dire a Virgilio, che si fermi e li aspetti:

Alle lor grida il mio dottor s' attese:
pose mente, o si fermò aspettando.
 Volse 'l viso ver me; e ora aspetta,
 Disse: a costor si vuole esser cortese.

Zev. Oh, oh! che dice a questo *si vuole* quel vostro autore, o Filippo? egli ci avrà fatto la sua spiegazione, trovando ellissi o altra figura, colla quale il lettore supplisca al difetto.

Rosa M. Mai, Signor Dottor, sì. *L' intero*, dice egli, *di questo italianismo*, è; *L' esser cortese a costoro si vuole (è voluto) dal riguardo del minore al maggiore.* Questo dotto uomo vuol veder per sottile la ragion metafisica di tutte le parole; e sopperisce da sè tutto quello, che ne' parlari gli sembra mancare. *Volere*, dice, è *volere*, *e non altro*; e non pensa mai, che ciò è ben vero ragionando secondo filosofia, e non punto secondo lingua; secondo la quale *volere*, e così altri verbi, vagliono senza più quello, che da' mae-

stri furon fatti valere: adunque *si vuole* val qui *conviene, si dee*; e non è da cercare il perchè questo valor fosse dato a questa maniera. Ed io vorrei, che egli mi spiegasse, come *Il tale volle morire*, significhi *Fu per morire;* e se è vero che *volere* val *volere*, e non altro; mi dica, se chi è per morire voglia veramente morire.

Zev. Ha! ha! Or sapete voi quello che fate? lasciatelo pensare e dire a sua posta: e noi facciamo ragione che il detto basti, senza fermarci più a notar queste cose; e il nostro Giuseppe segua chiosando il poeta nostro.

Torel. Virgilio adunque, continuando a dir del riguardo che aver si voleva a que' tre, dice;

E se non fosse il fuoco che saetta
La natura del luogo, io dicerei,
Che meglio stesse a te che a lor la fretta.

Magnifico lume di questa terzina è quel *saetta;* che importa, credo io, il ferir che faceano le fiamme que' miseri, non pur di sopra cadendo, ma e riverberando l' ardore dal suolo affocato, e da tutti i lati d'intorno.

Ricominciâr, come noi ristemmo, ei
L' antico verso . . . .

(cioè le usate strida, interrotte dalle parole messe a' poeti, che il dolor delle piaghe cacciava lor di bocca);

. . . . e quando a noi fur giunti,
Fenno una ruota di sè tutti e trei.

È da notare, che questi dannati eran di què' che andavano continuamente; e però non volendo scostarsi da Dante, per essere uditi parlare, non restava loro altro che far di sè una ruota, cioè volgersi in giro, roteando lungh' esso l' argine e parlando. E perocchè l'uom suol guardare a cui parla; e Dante nol dimenticò, facendo che nel rotear medesimo, a lui si volgessero colla testa: così notò altresì una naturalissima particolarità di quell' atto da pochi osservata; e le fa luogo con una assai acconcia similitudine:

Qual soleano i campion far nudi e unti,
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti.

Quì è notato con maravigliosa proprietà e brevità l' appostar, che faceano con gli occhi gli accoltellanti, la parte e 'l luogo onde con vantaggio dovessero cogliere l' avversario, prima di scagliar il colpo del pugnale: or così, dice egli, i tre volgendosi a ruota con la persona, piegavano il collo per guardar tuttavìa me, con movimento a' piedi contrario: ecco i versi;

Così rotando, ciascuna il visaggio
Drizzava a me, sì che 'n contrario il collo
Faceva a' piè continuo viaggio.

Zev. Ecco, che eziandio quì in quest' ultimo verso, che ha veramente tirato il collo in quel *continuo* allungato in quattro sillabe, ed in *viaggio* di tre, si sente, non pur leggesi il continuato rotear che facean costoro: il che è una pittura più che a mezzo rilievo.

Torel. Maraviglioso artifizio di quel sommo ingegno, che non si lascia tratto da mostrar sua perizia in avvivar tutte le cose! ma udiamli parlar tuttavìa.

E, se miseria d' esto loco sollo
Rende in dispetto noi e' nostri preghi,
Cominciò l' uno, e 'l tristo aspetto e brollo
(*brullo*, abbrustiato);
La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne chi tu se', che i vivi piedi
Così sicuro per l' inferno freghi.

Sollo è *soffice*; e vale; *Se la miseria di questo sabbione*. *Sollo* risponde al latino *putris*. Virgilio *putris se gleba resolvit:* e *quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum*. Dante l' usò altresì figuratamente nel Purgatorio, dicendo;

Così la mia durezza fatta solla,

ammollita. *Così sicuro;* cioè, dal fuoco che noi incende; ovvero generalmente, dalle pene di questo luogo. Costoro non hanno altra ragion da allegare a Dante, acciocchè lor soddisfaccia del manifestarsi, salvo la

loro miseria; la quale tanto è maggiore, quanto essi ci caddero da uno stato di gran nominanza. Costui adunque conta, che egli furono persone al mondo famose, e prima quella che gli correva dinanzi:

Questi, l' orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior che tu non credi ec.

Udite con quanta più grazia egli dice, *l' orme di cui pestar mi vedi*, che non avria fatto, dicendo; *Questi che mi va dinanzi!* ed era Guidoguerra, nepote di Gualdrada chiarissima femmina. Ma udite:

Nepote fu della buona Gualdrada:
Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai e con la spada:

nobil parlare!

Rosa M. La medesima cosa avea detto Virgilio con altro modo, niente men bello, se non forse più, di due giovani, de' quali l' uno correndo fregava col piede il calcagno dell' altro che andavagli innanzi; *Calcemque terit jam calce Diores.* (Aen. v. 324.).

Torel. I grandi ingegni sogliono spesso riscontrarsi nel dire. Parea che bastasse il dir *nudo*, e l'aggiugner *dipelato* pare una zeppa; ma Dante nulla dice indarno; *dipelato* nota una vera particolarità che il fuoco gli aveva arsi tutti i peli. L' altro che venia dietro al soprannominato de' tre (ed era Tegghiajo Aldobrandi) è dipinto così:

L' altro, ch' appresso me la rena trita.

In questo è Dante mirabile, che le cose medesime o le somiglianti, dice sempre con diversi parlari: il che è segno di gran copia di dire, e di somma ricchezza d' ingegno, e forza di fantasia: e ciò fa i sommi poeti.

È Tegghiajo Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita.

Voce, è fama; e però dicesi, *Uom di gran voce*. Dice Dante, che la costui fama dovrebbe sù nel mondo esser gradita, e nol dice senza ragione: che se i Fio-

rentini avessero ascoltato lui, che li sconfortava della battaglia contr' i Sanesi, non sarebbono così disfatti a Montaperti: bell' arte è questa, del gittar così questi motti, che accennano a cose rilevanti Ora costui che de' tre parlò fino a quì; dopo nominati siccome udiste i due sozi, da ultimo nomina se medesimo;

Ed io, che posto son con loro in croce,
Jacopo Rusticucci fui; e certo
La fiera moglie più ch' altro mi nuoce.

Pochi avranno per avventura notata quì l' arte del Poeta; che avendo questi tre posti quà, per uomini gentili e compiti, e di questi uno solo fatto parlare, serva eziandio in ciò il carattere di sua nobiltà; che prima gli altri due, e nella fine nominò se medesimo: il che è bel costume delle gentili persone: il qual riguardo non avrebbe Dante servato, mettendo a parlare un villano, ed un rigattiere.

Zev. Voi dite assai sentitamente e veramente: ed io medesimo, lo confesso, non avea posto mente a questa maestria del Poeta. E bèn dissi io di sopra; Dante, per leggerlo più e più volte, piacer sempremai, perchè rileggendolo l' uomo viene notando quando una, e quando altra delle troppe bellezze e pregi, che nella prima lettura non aveva veduti, ed era affatto impossibile tutti conoscere di primo tratto.

Torel. Così è; nè altro può essere: e sa Dio quante a me altresì ne fuggono d' occhio: ma perocchè sei occhi veggono più e meglio che due; coll' ajuto e discernimento vostro, molte meno ci passeranno di inosservate.

Zev. Di me non so che promettere, se già non ci desse di spalla Filippo nostro.

Rosa M. Oh ! elle si fondano come Giorgio Scali, dice il Toscano proverbio.

Torel. Sia che vuole, non badiam più. Dante uditi nominar que' grand' uomini, si sentì strignere di calda pietà, e dice; che (se non fosse stata la paura

di rimaner cotto dalle fiamme) si sarebbe gittato giù ad abbracciarli:

S' io fussi stato dal fuoco coverto
(difeso),
Gittato mi sarei tra lor disotto,
E credo che 'l dottor l' avria sofferto:
Ma perch' i' mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia,
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai; Non dispetto, ma doglia
La vostra condizion dentro mi fisse,
Tanto che tardi tutta si dispoglia,
Tosto che questo mio signor mi disse
Parole, per le quali io mi pensai,
Che qual voi siete tal gente venisse.

Risposta ragionevole, e da uom virtuoso; nel quale la miseria eziandio dispregevole non disprezzo, ma desta pietà. *Che qual voi siete* ec. leggiadro modo e ben da notare ! in vece di dire, *Che venissero de' vostri pari.* Parmi anche gentil costume il nominar che fa ad essi in presenza di lui Virgilio, persona loro sconosciuta, *suo signore*, senza più specificare della condizion sua.

Di vostra terra sono, e sempremai
L' opra di voi e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi e ascoltai;

cioè *sentii con amore parlar di voi, e v' ho altrui ricordati;* perchè *ritrarre* è *effigiare, dipingere alcuna cosa:* il che si fa eziandio con parole.

Zev. Cortese e pietoso atto mi par questo eziandio, di consolar que' miseri di quello che più bramavano; cioè della orrevole ricordanza de' loro fatti, e della memoria da lui sempre con onore serbata e fattane agli altri.

Torel. Vero.

Lascio lo fele, e vo' pe' dolci pomi
Promessi a me per lo verace duca;

Ma fino al centro pria convien ch' i' tomi.

La metafora è chiara: *tomare* è veramente *dare cadendo del capo in giù:* ma poeticamente è preso per *iscendere.*

Se lungamente l' anima conduca
Le membra tue, rispose quegli allora,
E. se la fama tua dopo te luca

(bel dire ed ornato ! in vece di questo; *Se tu viva lungamente e glorioso!*) Io volea questo *SE*, ec. qui così adoperato trapassar via, come maniera assai nota: ma perocchè io so, taluno riprovar come falso questo modo deprecativo, e per barbaro, sostituendovi una sua spiegazione del tutto nuova; cioè che vaglia; *Se io desidero, che l' anima tua* ec. *e tu di'* ec.; io voglio mantener qui un poco la ragione del senso deprecativo fino ad or ricevuto. Lascio stare che poco monta lo spiegare per grammatica, o metafisica la natura e la formazione prima de' modi di dire: bastando assai bene per iscrivere elegantemente, averli ben ricevuti nell' animo, e risanguinatone: tuttavia dirò; che questo modo importa appunto uno scongiurare, o pregare altrui per cosa a lui carissima, che voglia condursi a farne piacere: e però, essendo il *SE* particola condizionale, esso importa una condizione, che altri pone alla persona, a modo di augurio, acciocchè ella si soddisfaccia; e torna ad un dire; *A condizione, che voi dopo la morte viviate immortalmente glorioso; che certo voi l' avrete assai caro; pregovi che mi diciate* ec. e ciò basti aver detto qui, per tutte le altre volte, che questo modo ci verrà innanzi.

Cortesia e valor di se dimora
Nella nostra città, sì come suole;
O se del tutto se n' è gito fuora ?
Che Guglielmo Borsiere, il qual si duole
Con noi per poco, e va là co' compagni,
Assai ne cruccia con le sue parole:

si duole per poco, cioè, da poco tempo in quà è venuto a questi tormenti.

Zev. Cazzica! come cotesto? Quando la prima volta questo Rusticucci parlò a Dante, a nome anche degli altri due, mostrò ben conoscere la sua Firenze, e diviatamente le pose suo nome:

. . . . . . all' abito ne sembri
Essere alcun di nostra terra PRAVA;

ed ora dimanda come dubbioso, se ella ritenga più cortesia nè valore, o se il contrario? sarebbesi Dante dimenticato di quelle prime parole? Filippo, che me ne dite?

Rosa M. Vossignoria ha notato testè una cosa sopra la quale io penso già un pezzo; studiandomi pure di salvar Dante da questa dimenticanza: ma non so trovarci il capo E certo quantunque io ami ed onori questo poeta quanto altri facesse, o possa far mai, io non son però di lui così cieco, che per irragionevole tenerezza e goffa, voglia altresì difendere di lui queste piccole tecche, se alcuna ne ha. Nè per questo io temo di menomar punto l' eccellenza altissima del suo poema: conciossiachè non credo essere alcun poeta, senza eccettuare esso Omero e Virgilio, il quale sia sommo per questo, che nelle sue opere non sia alcun difetto, eziandio menomissimo; nè per avervene, egli è men grande. Tuttavia, se c' è via da scusar Dante di questo, il Sig. Giuseppe ce la saprà ben trovare.

Torel. Io dirò, posciachè vi piace così, il mio parere sopra questo luogo; e vaglia quel che potrà. Egli è vero, che questo Jacopo da prima mostrò di credere, e nominò *prava* la terra sua; ma egli è da intendere largamente; cioè, che egli temeva forte, non forse ella fosse così: e questo sospetto avea fatto egli sopra i rapportamenti di Guglielmo Borsiere, il quale di ciò *assai lo crucciava con le sue parole;* e però esso. Jacopo ne fece a Dante quella dimanda, nella qual dà vista di essere che la cosa fosse, come il Borsiere diceva. Ed in questo pensar mi conferma

l' atto, che que' tre (sentito da Dante, che troppo era il vero) fecero, approvando e quasi ribadendo quella verità; come dicessero: *Ecco; nol ci diceva il Borsiere?* o pure; *Vedi mo! se noi l' avevamo ben colta;* che è il *Sum versus?* de' Latini. E tuttavia confesso, quel *prava* dato alla lor terra di colpò, mi par troppo risentito, e guasta alcun poco: e però chi ponesse che Dante, lasciatosi prima tirare alla sua vaghezza di morder Firenze al possibile (e perciò non badando, che egli non in persona sua, ma parlava in persona d' altri) non ponesse ben mente al resto che disse poi, forse forse non trasanderebbe gran fatto dal vero.

Zev. In somma, non mi par da muoverci di questa conclusione; che almeno la cosa non sia affatto netta. Ma e dove dice, se in Firenze dimorava cortesia, *siccome suole*; questo dee esser preso per *come soleva*, cioè al tempo nostro: da che se egli avesse creduto, eziandio allora che egli parlava, Firenze poter essere (e ciò per costume) virtuosa e gentile; troppo sarebbe spropositato a soggiugnere il dubbio, se ella fosse anzi scapestrata e malvagia. Ma procediamo al nostro cammino.

Rosa M. Mi concedano anche un minuto. E or che sarebbe, se questo parlare fosse tutto ironico? cioè che per istrazio avesse dimandato, se Firenze continuasse ad essere pure la buona e santa, che soleva essere; cioè *prava*, come stato era prima? ovvero più semplicemente, se quella città fosse virtuosa, come ab antico, ovvero scapestrata; come egli temeva? la cosa procederebbe con tutti suoi piedi.

Torel. Forse questo è il miglior partito di tutti, da salvar Dante. Adunque alla colui domanda, Dante levato il viso e la voce, disse volgendo le parole ad essa Firenze;

La gente nuova e i subiti guadagni
Orgoglio e dismisura han generata,

Fiorenza, in te, sì che tu già ten' piagni:
Così gridai con la faccia levata:
E i tre che ciò inteser per risposta,
Guardar l' un l' altro, come al ver si guata.

Zev. La nuova gente, sono i forestieri che ebbero la Fiorentina cittadinanza: e questi mescugli soglion riuscire ad un bastardume, che come lievito guasta la massa: questo chiodo ribadisce Dante nel Paradiso XVI. 49, e segg. I subiti guadagni, sono la *substantia festinata*, della quale dicono i Proverbi XIII. 11. che *minuetur*. Del guardarsi che facean insieme i tre, notai già la maestrevol pittura, quando per vostro ordine, ho parlamentato bene la parte mia.

Rosa M. Una cosa noterei quì volentieri, che non mi ricorda essere da lei stata osservata. *Come AL ver si guata:* questo guatare *al ver*, e non *il ver*, è una bella proprietà di lingua, che importa, *Si guardarono insieme, come si fa udendo altrui dir cosa vera;* cioè, si risponde a quell' udire con un tal cenno degli occhi. Un esempio me ne dà (o mi pare) il Boccaccio nell' Uscignuolo: *Che uscignuolo è questo, AL qual vuole dormire?* volea la figliuola dormire sopra un verone all' aperto, udendo cantar l' uscignuolo: ed è un dire; Che usignuolo è questo, il cui canto udendo vuole dormire?

Zev. Buono, buono! Le parole *inteser per risposta*, dicono, che i tre pigliarono, in luogo di risposta data loro, la esclamazione di Dante verso Firenze.

Rosa M. Con loro licenza, vorrei ammonire le Signorie loro, che e' si rechino a memoria il preso divisamento, di notar le cose più ragguardevoli di di Dante, e non badar dietro ad ogni cosa ad ogni cosa, quantunque colla bellezza loro ci invitino: che intanto la pittura di Gerione ci sta aspettando da forse un' ora; ed il nostro Dottore ce n' aveva messa la voglia grande, come di cosa molto vicina.

Zev. Vero troppo: ora che volete? bada quì, sosta là alle tante bellezze e sì varie, che ci spuntano quasi come fiori tra' piedi,

E' ne va il tempo, e l' uom non se n' avvede.

Torel. State, state, Filippo; che poco avremo a stare a vedere la mala bestia. E per istudiar il passo dirò, che dopo una cortese risposta, da' tre dopo quella stupefazione renduta a Dante, e raccomandatiglisi, se ne fuggirono:

Se l' altre volte sì poco ti costa,
Risposer tutti, il soddisfare altrui,
Felice te che sì parli a tua posta!

cioè liberamente, senza rispetti. Bella e grave sentenza è chiusa in questi tre versi, che vagliono; Ben saresti felice, se tutte le volte che parli per altrui bene, potessi parlare con tanta di libertà, con quanta facesti testè: e volle dire: Di tanta tua libertà non ti incoglierà sempre così bene, come adesso: e Dante sel seppe. Segue:

Però se campi d' esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere, I' fui.

Bello! assai piace a' viandanti tornati in patria, il contare; *Io fui là; Io vidi la tal cosa*, ec.

Fa che di noi alla gente favelle.
Indi rupper la ruota, e a fuggirsi
Ale sembraron le lor gambe snelle.

Rosa M. Bella immagine! bel concetto! bel verso!

Torel.

Un amen non saria potuto dirsi
Tosto così, com' ei furo spariti:
Perchè al maestro parve di partirsi:

parve di ec. modo proprio e vago quanto può essere. Proceduti alcun poco tuttavia lungo l'argine, il romore dell' acqua che cadea giù rompendosi per una scesa dirupata, si fece loro molto vicino:

Io lo seguiva; e poco eravam iti,
 Che 'l suon dell' acqua n' era sì vicino,
 Che per parlar saremmo appena uditi:

il qual romore egli assomiglia a quello che fa il fiume Acquacheta, con gran rimbombo divallandosi giù per un dirupo, sovra S. Benedetto;

Come quel fiume, ch' ha proprio cammino
 Prima da monte Veso inver levante,
 Dalla sinistra costa d' Apennino;
Che si chiama Acquacheta suso, avante
 Che si divalli giù nel basso letto,
 E a Forlì di quel nome è vacante;
Rimbomba là sovra San Benedetto
 Dall' Alpe, per cadere ad una scesa,
 Dove dovria per mille esser ricetto.

La badia era grande, e' monaci pochi: forse vuol dire, che il cellerario si pappava l' entrate.

Così giù d' una ripa discoscesa
 Trovammo risonar quell' acqua tinta,
 Sì che 'n poc' ora avria l' orecchia offesa.

Trovammo risonar; che modo di dire è egli, bello e proprio! ci accorgemmo, che quel risonar lo facea l' acqua tinta in rosso, che si divallava per quella scesa dirupata: viva pittura!

Zev. Togli mò, come in certi modi il latino ne va col nostro parlare! *Sovra San Benedetto*, e' sopra il convento o la chiesa del detto Santo: e così Dante dice, in S. Zenone, come fa il nostro volgo. Or i latini per nominar il tempio d' alcun loro Iddio, o Iddia, dicevano, *ad Apollinis*, *ad Minervae*, eccetera.

Torel. Va bene. Quivi Dante per commession di Virgilio, gli porge aggruppata e ravvolta la sua fascia:

Io aveva una corda intorno cinta,
 E con essa pensai alcuna volta
 Prender la lonza alla pelle dipinta;

cioè *dalla palle dipinta.*

Poscia che l' ebbi tutta da me sciolta,

Sì come 'l duca m' avea comandato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta:
Ond' ei si volse inver lo destro lato,
E alquanto di lungi dalla sponda
La gittò giuso in quell' alto burrato,

accompagnandola fiso giù collo sguardo. Viva pittura dell' atto, che uom fa gittando alcuna cosa con forza: di volgersi ritirando la mano sul lato destro, e facendo quasi fionda del braccio steso, per dare più larga tratta alla forza centrifuga della cosa, che vuole lanciare. Che dovette allora dir Dante seco medesimo? certo così: *Or che vorrà dir questo? e' pare che egli mandi giù forse un cenno a chicchessia: qualcosa sarà: staremo a vedere.* Questo che io posi in bocca a Dante, uditelo ora più breve in tre versi senza più:

E pur convien che novità risponda,
Dicea fra me medesimo, al nuovo cenno,
Che 'l maestro con l' occhio sì seconda:

la brevità sì efficace e chiara di questi versi vien dalla proprietà delle parole maravigliosa.

Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color, che non veggon pur l' opra,
Ma perentro i pensier miran col senno!

Ciò vale un dire; Il maestro mi vide nell' animo le ragioni, che io facea meco medesimo.

Ei disse a me; Tosto verrà di sopra
Ciò, ch' i' attendo e che 'l tuo pensier sogna,
Tosto convien ch' al tuo viso si scuopra.
Sempre a quel ver, ch' ha faccia di menzogna,
De' l' uom chiuder le labbra quanto ei puote;
Però che sanza colpa fa vergogna:

a certi veri che mostrano falsi, si vuole essere ben riguardato al sì, e al nò. Ed ecco (secondochè esso Virgilio gli disse) novità che gli apparve: e però che incredibile, vuole acquistarsi fede con un giuramento per la cosa più cara che egli abbia, cioè per la Commedia sua propria:

Ma quì tacer non posso, e per le note
Di questa commedia, lettor, ti giuro,
S' elle non sien di lunga grazia vote,
Ch' i' vidi per quell' aer grosso e scuro
Venir notando una figura in suso,
Meravigliosa ad ogni cuor sicuro;
ciò è franco di timore, animoso.
Sì come torna colui, che va giuso
Talora a solver ancòra; che aggrappa
O scoglio, o altro che nel mare è chiuso,
Che in su si stende, e da' piè si rattrappa.

Rosa M. Io ho veduto già di Tiziano tavole maravigliose di colori, e di vivi atteggiamenti: ma egli non ne fece col pennello una più vivace e calda di questa, che fece Dante pure a parole. Al tutto si vede per quel fitto di aria nebulosa e grassa, venir su non so che di pauroso; e ben lo dice *figura*, come ombra di cosa che si muovea quasi a nuoto: il quale atto del notare egli ci mette sugli occhi colla similitudine del marangone, che andato sotto pe' servigi della nave, torna su protendendo col corpo le braccia in alto aggrappandosi a checchessia sotto l' acqua, e da' piè si raccoscia. Che color di vita e d' azione, in questi verbi cavati dal mazzo!

Torel. Bella è certamente questa pittura; ma il meglio è anche sotto, e verrà tosto a galla: che,

Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa i monti e rompe muri ed armi:
Ecco colei che tutto 'l mondo appuzza. Cant. XVII.

Magnifico esordio!

Sì cominciò lo mio duca a parlarmi;
E accennolle che venisse a proda,
Vicino al fin de' passeggianti marmi.

Questo far venire a sè il mostro accenanndogli, è atto di tutta autorità. *Al fin de' passeggianti marmi* (bel verso!); cioè là dove il capo delle sponde fatte pietra, da lor passeggiate, fediva in traverso al cer-

chio di pietra, che girava intorno al pozzo come suo labbro. Questa è la Frode, che stava a casa nel cerchio di sotto, dove i frodolenti sono puniti; e sopra le sue spalle era ordinata a portare gli spiriti.

E quella sozza immagine di froda
Sen' venne, e arrivò la testa e 'l busto:
Ma 'n su la riva non trasse la coda:

la pittura comincia pigliar suoi contorni molto precisi. La fiera avea ben preso colla testa e col busto la riva: che questo è *arrivare* preso attivamente: ma non in capo dell' argine dov' era Virgilio, e dove le avea comandato di venire; anzi come colei, che a malincorpo serviva di quel portare, quasi dispettosa si pose in qualche distanza a destra; come vedremo, che Dante dovette torcere i passi, per andare a lei.

Zev. Ed anche questa particolarità è bella, non però da alcuno notata; e quell' ingegno di Dante che le sapea tutte, ben la notò.

Torel. La figura si vien colorendo, e pigliando suoi propri atti.

La faccia sua era faccia d' uom giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d' un serpente tutto l' altro fusto.

Quel *giusto* vale (secondo me) *uomo vero*, con tutte sue parti ben commisurate; e quel *benigna* della pelle, sta in vece di *molle* e *liscia*, per contrapporla al resto di drago: e questo è bella prova della faccia d' uom *vero*: ma, chi volesse intenderlo per *uom dabbene*, per rispetto alla ipocrisia che vuol esser maschera della frode, nol crederei lontano dal vero: *l' altro* fusto, è *il rimanente*; come troveremo detto dei ranocchi, che tenendo all' orlo d' un fosso il muso fuori, celano *l' altro* grosso nell' acqua.

Duo branche avea pilose infin l' ascelle:
Lo dosso, e 'l petto, ed amenduo le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle.

Zev. Il mostro comincia mettermi alcun po' di paura: o che pennellate maestre!

Torel. I nodi e le rotelle, onde era rabescata la bestia, eran nulla a' color vari ond' avea orribilmente divisata la pelle:

Con più color sommesse e soprapposte
Non fer mai 'n drappo Tartari nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aragne imposte.

Sommessa è sustantivo, e vale l' opera intessuta a pari del drappo. *soprapposta* è l' opera stessa, che a basso rilievo risulta dal fondo e quì intende i variopinti rabeschi e fregi onde que' popoli eran maestri. D' Aragne gran tessitrice è nota la favola. Dipinta la forma e 'l color della fiera, vien ora alla postura sua; della quale dovrete dire di vederla proprio, in una viva similitudine;

Come tal volta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in acqua e parte in terra;
E come là tra li Tedeschi lurchi
(ghiottoni)
Lo bevero . . . .
(il castoro)
. . . . s' assetta a far sua guerra
(a' pesci);
Così la fiera pessima si stava
Su l' orlo, che di pietra il sabbion serra.

Dante ci ha messi proprio sulla faccia del luogo. Più avanti.

Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo 'n su la venenosa forca,
Ch' a guisa di scorpion la punta armava.

Parmela veder diguazzare la coda nell' aria, e la punta vibrare allo 'n su: è tutta poesia viva.

Rosa M. A questo io prometto loro, che anche a me viene il riprezzo: nè credo che Virgilio faccia sentir maggior triemito con que' due serpentoni, che avvinghiarono Laocoonte. Ma io risi là, dove nomina *lurchi* i Tedeschi; pensando che quella gente volle avere siffatta qualità come ereditaria, o forse anche

immarginata nella loro natura; quando eziandìo Tacito tanto prima fece loro il medesimo panegirico (*De moribus Germanorum*). Ma tornando alla pittura di Dante; ecco quello che già ne disse quì il Sig. Dottore, del suo pigliar che fa il più le similitudini da cose naturali e comuni, ma poco osservate; di che ci cresce il diletto per la novità; come è questa de' burchi talora coll'una delle punte tirati in secco, e l'altra in acqua; ed il bevero, o castoro, che là sul Danubio col corpo nel fiume e 'l petto sopra la riva, si apposta in guato alla caccia de' pesci; senza porre in conto la proprietà singolare della lingua, con la quale egli dipinge e quasi contorna le cose.

Torel. Descritta la fiera e la postura sua, resta ora il montarle in groppa, ed a lei farsi portar giù pel burrato.

Lo duca disse; Or convien che si torca
La nostra via un poco, infino a quella
Bestia malvagia, che colà si corca:

ecco, che come dissi, colei s' era messa sulla proda più in là da' Poeti; dove Virgilio le aveva accennato, che venisse a lui *fin de' passeggiati marmi*: e forse anche per questo, quasi rimorchiandola, egli la chiama malvagia.

Però scendemmo alla destra mammella,
E dieci passi femmo in su lo stremo,

(ecco di quanto colei s' era posta lontan dal capo dell' argine),

Per ben cessar la rena e la fiammella:

tutto al vivo dipinto! fecero dieci passi sul labbro del gran pozzo, che era di pietra, tenendo i piè stretti a randa a randa fra il vano e il sabbione; per *cessare*, cioè *schivare* il fuoco del suolo ardente, e le fiamme che pur fioccavano.

E quando noi a lei . . . .

(alla fiera)

. . . . venuti semo,
Poco più oltre veggio in su la rena
Gente seder propinqua al luogo scemo:
che nettezza di proprio e vivo parlare! era seduta rasente l' orlo suddetto, ma giù nella sabbia sotto la fiamma: quel *luogo scemo* fa vedere il gran vano del burrato, che vaneggiava di là dal margine.

Zev. Tutte pitturette fiamminghe.

Torel.

Quivi 'l maestro; Acciò che tutta piena
Esperienza d' esto giron porti,
Mi disse, or va, e vedi la lor mena.
Li tuoi ragionamenti sien là corti:
Mentre che torni, parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti.

Egli erano della terza spezie de' violenti; cioè che aveano offeso contro l' arte, dico gli usuraj; e questi soli restavano da vedere. Quel *mena* è, la condizione, ovvero il modo del loro supplizio; come l' usa nel C. XXIV.

E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti, e di sì diversa mena
(*fatta, spezie*).

Così ancor su per la strema testa
Di quel settimo cerchio, tutto solo
Andai, ove . . . .
(sotto)
. . . . sedea la gente mesta:

sedea eran di quella gente, *che si sedea tutta raccolta.* Quell' *estrema testa* è una perla: ed è tutto ciò che finisce, o in punta, o in costa (come quì), od in altro modo: così *la testa del ponte, del carro* ec.

Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo.

Superbo! quel *duolo* che *scoppia per gli occhi;* cioè, si vedeva la violenza del dolore, che gli occhi cacciava loro fuori col pianto.

Fletu turgiduli rubent ocelli:

se fra cosa dolce ed orribile può essere paragone.

Di qua di là soccorrén con le mani,
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo;

cioè colle mani si arrostavano, o faceansi la rosta, per mandar via le fiamme che lor cadeano addosso, e refrigerarsi movendo quel po' di venticello, dell'ardor della sabbia. Ed ecco appropriatissima similitudine:

Non altrimenti fan di state i cani
Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
O da pulci, o da mosche, o da tafani.

Zev. Bellissima! e bella altresì è l'ottava, che quindi prese l'Ariosto: ma non ha che fare ad un millesimo con questa terzina, quanto a spressione e proprietà. Dante dice, *la state*; e basta: dove l'Ariosto ci pone la zeppa di due versi, che ne fanno un brodo lungo.

. . . . nel polveroso Agosto,

bastava; ma non fu vero;

O nel mese dinanzi o nel seguace,
L'uno di spiche, l'altro pien di mosto:

a che serve altro questa giunta delle spighe o del mosto, che a dilatare, o meglio dilavar la pittura, sì che l'occhio non la possa più ricevere in un tratto di vista? Poi, dov' è la forza di quello, *Or col ceffo, or col piè*, che è appunto il lavorar de' cani in tal caso? Quantunque non negherò, averci messa l'Ariosto una bellezza più in questo verso;

E quel sonar fa spesso il dente asciutto;

che fa sentire il suono dell' assannar che fa il mastino le mosche, battendo dente contra dente.

Rosa M. L'Ariosto avea questo svantaggio non piccolo, che il più l'ottava gli dava necessità di raccogliere il suo concetto in tutto quel giro, il qual talora era troppo lungo al bisogno; e però gli convenia riempierlo con qualche zeppa.

Torel. L'ottava ha suoi svantaggi, nol niego: ma ella ha altresì le sue comodità: così il male riman compensato da un bene. Stato adunque un nonnulla con gli usuraj; i quali egli dà conoscere al lettore, all' arme che a ciascuno pendea dipinta sopra una tasca sul petto; s' arresta da ultimo ad uno, che avea sul sacchetto suo una scrofa azzurra e grossa: ma udiamo esso Dante;

Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
Ne' quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun: ma i' m' accorsi,
Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
Che avea certo colore e certo segno;
E quindi par che 'l loro occhio si pasca:

il non conoscerne alcuno dice la viltà della bassa loro passione; e 'l pascersi che mostrano i loro occhi guardando il sacchetto, vuol dire; che stavano affisati in esso senza batter palpebra; Che è un continuar loro cattivo abito di vagheggiare le borse.

E com' io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che di lione avea faccia e contegno;

atto, atteggiamento.

Poi procedendo di mio sguardo il curro:

è noto questo cilindro, che agevola il muovere delle pietre o d' altro postogli sopra; e qui per simile è *scorrimento*:

Vidine un' altra più che sangue rossa,
Mostrare un' oca bianca più che burro.
E un che d' una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
Mi disse; Che fai tu in questa fossa?
Or te ne va; e perchè se' vivo anco,
Sappi che 'l mio vicin Vitaliano
Sederà qui dal mio sinistro fianco;

vicin è, della medesima patria.

Con questi Fiorentin son Padovano:

Spesse fiate m' intruonan gli orecchi,
Gridando; Vegna il cavalier sovrano,
Che recherà la tasca co' tre becchi

(sua arme). Questi che dovea venire era M. Giovanni Bujamonte, solennissimo usurajo. Ora per mostrare, che per istrazio ed ironia così il chiamavano con quel titolo di onore, Dante fa a colui fare colla lingua quell' atto, che fanno i mariuoli dopo aver altrui lodato per beffa, voltandosi in là per far altrui motto;

Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come bue che 'l naso lecchi.

Zev. Egli è pur maraviglioso il nostro Poeta in questi lumi, o pitture di atti peculiari e similitudini, nelle quali meglio appar la natura. E però egli piacerà sempremai;

Se l' universo pria non si dissolve.

Torel. Dante era badato tanto con coloro, che temeva non fosse omai troppo: il perchè;

Ed io temendo, no 'l più star crucciasse
Lui, che di poco star m' avea ammonito,
Torna' mi indietro dall' anime lasse.

Sarà, credo, superfluo notare, che i verbi *temere*, *dubitare*, ec. cacciano la *che* dal verbo seguente, e si tengono col solo *non*, e talora con un *non forse*: exempligrazia, *Temendo non forse venisse il nemico:* così quì, *Temendo no 'l più star*, eccetera.

Trovai lo duca mio, ch' era salito
Già su la groppa del fiero animale,
E disse a me; Or sie forte e ardito.

Con quanto bell' arte s' è spacciato quì Dante del parlar alla bestia, che dovette aver fatto Virgilio, del montarle in groppa, e d' altro che quì bisognava! ecco Dante tornando, trova bello e fatto ogni cosa. Questo è un de' luoghi più maravigliosi di questo poema, lumeggiato di tocchi e partiti, che fanno risaltar dal quadro le cose; e

Non vide me' di me chi vide il vero.

Comincia Virgilio, siccome udiste dallo svegliar il coraggio in Dante, sentendo che lo metteva ad un passo assai pauroso;

. . . . . Or sie forte e ardito:
Omai si scende per sì fatte scale;
Monta dinanzi, ch' i' voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male.

Virgilio era in groppa alla bestia: e però Dante dovea mettersi fra lui e la testa, che la coda dimenandosi nol giugnesse. Qui tocca al Poeta dipingere al vivo possibile la paura, che Dante dovette averne sentita: come farlo per forma, che ella si senta, o si vegga? agli effetti, che sono notissimi: e questi donde copiarli? e come dar loro un guizzo che scuota il lettore? colla similitudine più nota e risentita del mondo:

Qual è colui, c' ha sì presso 'l riprezzo
Della quartana, che ha già l' unghie smorte,
E triema tutto, pur guardando il rezzo.

Chi non vede il tremare di Dante, e 'l suo batter de' denti come cicogna? Questa giunta, *pur guardando il rezzo*, imbrogliò ed imbroglia non poco. Un savio comentatore spiega così; Innanzi tratto egli afferma, *Guardar il rezzo* valere altrettanto, come *Continuare di starsi al rezzo, all' ombra*: e ciò io non sarò a concedergli malagevole. Seguita poi: *Appena Virgilio gli disse di salire, gli venne un raccapricciamento, un ribrezzo tale, quale pigliar suole colui che* ec. *Che, siccome manca a colui l' animo di trarsi in luogo, ove si rattempri il gran freddo, e se ne sta tuttavia al rezzo* (*all' ombra*; *cioè al fresco, per opposizione del luogo caldo, ove si avrebbe a ridurre*) *così era egli, restando da prima sordo al comando di Virgilio di salir sulla fiera: finchè Virgilio minacciatolo, gli dette animo al salire* ec. Ingegnosissima spiegazione!

Tuttavìa se ho a dire ogni mio sentimento, non veggo anche buona ragione, perchè quel cotale dovesse prima essere, e tuttavìa rimanersi all' ombra: ed il dire per *opposizione del luogo caldo, ove si avrebbe a ridurre*, mi sembra, che dia in nonnulla. Or se io dovessi dire, come altramenti credessi poter iscioglierre questo groppo, direi così: La quartana suol acquistarsi per istare in luoghi freschi, umidi e ombrosi (e il *rezzo* vale tutte queste cose): e però non è altro che secondo natura, il porre costui in siffatto luogo. Posto ciò, essendo colui al rezzo gli piglia il primo riprezzo della quartana, egli dovrebbe ritrarsi di là, e ridursi in un letto ben caldo: ma tale è il triemito, che gli lega le membra e le gambe, che gli manca la lena e l' anima da muovere un passo; e tuttavìa rimansi al *rezzo* nel luogo di prima, dove guadagnò la quartana. Che se altri volesse intendere *Guardar il rezzo*, per *Mirare al luogo umido* e ombroso, in tal caso vorrei intenderla così; che il febbricitante guardasse quasi con indegnazione il luogo, che gli acquistò quel male, maladicendolo.

Zev. Poffare il mondo! *In qual parte del mondo, in quale idea* trovaste voi questa così verissima spiegazione? Egli è degli anni assai, che vado frugando per trovar il bandolo a questa matassa; e ben credetti dover morire con questo cocomero in corpo: ora ho la cosa netta, e più non ne cerco. Che dite voi, Filippetto?

Rosa M. Io dico, che nè più vero, nè meglio poteva dirci Dante medesimo: e credo che, ora per la prima volta, siasi consolato nel cielo (dove credo essere quella grande anima, che del paradiso parlò quanto un angelo non potrebbe più veramente) sentendo che, dopo tanti anni e tanti scerpelloni detti sopra questo suo luogo, finalmente sia stato inteso.

Torel. Adagio: che io non intendo darvi la spiegazion mia così vera e sicura, come voi la fate per

troppa cortesia vostra; e forse ella non sarà: e però credo, che sia da ben masticarla ancora, e vedere se di meglio se ne cavasse. Io avea già pensato, che questo *rezzo* non fosse altro, che il pallore, il livido, e quasi l' ombra che pigliano l' unghie al sopravvenir della febbre: ed è naturalissimo atto cotesto del guardarlesi, che fanno i quartanarj: ma non oso affermarlo. Ma or un' altra me ne dà innanzi. Chi sa, che per questo *rezzo* (che è *fresco*, e può intendersi il freddo della quartana) non volesse Dante esprimere il triemito suo e delle mani, a che guarda il febbricitante, come ad avviso della febbre che viene! Così il Poeta avrebbe preso l' effetto per la causa; che non è forma a lui nuova: or a prender fidanza di questa spiegazione, mi conforta il luogo di Dante medesimo nel Canto XXXII. 75; dove cantando del freddo orribile del ghiaccio della Caina, dice;

Ed io tremava nell' eterno rezzo.

Zev. Ingegnose sono le prime spiegazioni: ma le due ultime, e l' ultima in ispezieltà mi pare la vera.

Torel. Dice dunque:

Tal divenn' io alle parole porte;

cioè al comando di salire:

Ma vergogna mi fer le sue minacce,
Che 'nnanzi a buon signor fa servo forte.

Grave e vera sentenza! che sentendosi rimproverato da tale maestro, tanto da lui riverito ed amato, prese animo di ubbidirgli, spinto dalla vergogna di parer duro e caparbio contro di lui; come la medesima cresce due tanti di forze ad un servo, comandato da giusto e benigno padrone. Così questo poeta da ogni cosa della natura, dalle cause, dagli effetti, e dalle varie passioni dell' animo trae cagione da colorire ed incarnare suoi versi, sempre sul vero, o sul verisimile. Vinto adunque alla riverenza del maestro, s' assettò sopra la bestia:

Io m' assettai in su quelle spallacce:

nel sito da Virgilio assegnatogli.

Sì volli dir, ma la voce non venne,
Com' i' credetti; Fa che tu m' abbracce;

cioè, così facendo, io volli dire, Abbracciami: ma per la paura, gli organi della voce non risposero bene.

Zev.

Steteruntque comae, et vox faucibus haesit.

Torel.

Ma esso che altra volta si sovvenne
Ad altro forte, tosto ch' io montai,
Con le braccia m' avvinse e mi sostenne.

Poesia di mele! e dolce atto di carità paternale, e tutto secondo il carattere di tal duca! Io leggo volentieri, *ad altro forte*; cioè *in altri pericoli, e passi paurosi*: il *forte* d' una cosa, vale il *nodo*, il più malagevole. Chi sa, che così non abbia scritto esso Dante? certo quell' *alto* e *forte* che ha la Crusca, non mi cape.

Zev. Nè a me: ed io voglio esser con voi a credere il medesimo.

Torel. Or eccoci al forte:

E disse, Gerion, muoviti omai:
Le ruote larghe, e lo scender sia poco:
Pensa la nuova soma che tu hai;

non di spiriti, come sei uso; ma d' un uom vivo colla carne addosso. Savio avviso è questo del Poeta, di far a Virgilio comandare le ruote larghe e 'l poco calare, per cessare il capogirlo al suo alunno.

Come la navicella esce di loco
In dietro in dietro, sì quindi si tolse.

Ritirando dalla proda il busto, come il burchio che ha sulla riva in secco la testa, per pigliar l' acqua con tutto il corpo. *In dietro in dietro*: questo ripetere la parola, ci risparmia assai leggiadramente il dire; A poco a poco, ma con un ritirarsi continuato.

E poi ch' al tutto si sentì a giuoco,
Là v' era 'l petto la coda rivolse,

E quella tesa com' anguilla mosse,
E con le branche l' aere a sè raccolse.

Non può la verità essere più veramente atteggiata: doh! forza di lingua, che mette le cose sugli occhi! Al tutto quel *sentirsi a giuoco* vale un Perù; e Dante dovette averselo formato di colpo, per accennare, che la bestia sottrattasi giù dalla proda, sentivasi libera di sè da poter giuocare di petto, di branche, e di coda al bisogno ed in fatti ella stende la coda come anguilla, poi adoperandola per timore, si diede la volta vogando colle branche per l' aria.

Rosa M. Io non mi rinvengo, del piacere di abbattermi così ad ogni piè sospinto a queste maravigliose pennellate di ingegno e di lingua.

Zev. Ed io arrabbio, pensando che di tal poeta fosse detto il male che fu. Or questo è bene voler in prova esser ciechi, e (che è peggio) altrui cavar gli occhi; come se noi non sapessimo leggere, e fossimo tanti storditi, da non conoscere il pane da' sassi.

Torel. Datevi pace, Dottor mio, ch' egli è passato il tempo che Berta filava, ed oggimai sa il mondo a quanti dì viene S. Biagio; e i giudizi de' poveri uomini già così affascinati e bistorti, son raddrizzati, ed al presente non si vendono più lucciole per lanterne. Ben vedete che oggidì Dante è il poeta della moda, e ristampasi ad ogni due mesi; laddove que' poeti suoi dileggiatori, che già furono levati sulle cime de' campanili; al presente non che si leggano, non sono ricordati più, come se eglino non fossero stati mai. Perdonatemi se io sono uscito un poco di mia natura.

Zev. Anzi un milion di grazie ve ne rendo io: fateci pur spesso di queste scappate.

Torel. Or che è ad aspettare (tornando a proposito) del povero Dante, rimaso così in aria sopra quel profondo, addosso a siffatta cavalcatura? Qual similitudine, a dimostrare la sua paura, sapreste voi immaginare, che dovesse poterla ben rassembrare?

Rosa M. Dante l' ha ben trovata egli.

Torel. Ben dite; e non pur una, ma due: Fetonte, ed Icaro.

Rosa M. Non era in tutto l' universo immagine, che meglio facesse intendere quella paura.

Torel. *Maggior paura* (badate bene a questo *Maggior*, che il corrispondente suo *CHE*, non verrà prima di sei versi):

Maggior paura non credo che fosse,
Quando Fetonte abbandonò gli freni,
Perchè 'l ciel come pare ancor si cosse;
Nè quando Icaro misero le reni
Sentì spennar per la scaldata cera,
Gridando il padre a lui, Mala via tieni;
Che fu la mia ecc, ...

ecco il *che*. Voi confesserete maravigliose queste due pitture e paurosissime: e tuttavia, quanti credete che ne abbiano mai ben notato ogni particolarità, che dà loro tanta eccellenza?

Rosa M. Pochissimi, al solito, credo io.

Zev. Ed io, con riverenza, nessuno: e il nostro Giuseppe le caverà ben fuori, per la prima volta, egli.

Torel. Farò il possibile a me. Come mai Dante, volendo dipingere il caso miserevole di que' due giovani, non tocca che pure un tratto in ciascuno? in Fetonte il punto dello abbandonare le briglie de'cavalli; et in Dedalo del sentirsi spennar le ali, per la cera che si struggeva? Ecco: perchè in soli que' due momenti i cattivelli si sentirono vinti dalla più orribile disperazione; ed a toccar que' due soli, intendevasi tutto il resto, e meglio che a volerlo contare; ed il lettore sel fa egli da sè· essendo già notissima la favola di que' due garzonotti. A dire, che il temerario Fetonte lasciò andare le briglie de' cavalli, dal Sole suo padre a lui incautamente raccomandate, di tratto corre alla mente l' inesperienza del giovane in quel

cammino di tanto rischio, il furor de' cavalli imbizzarriti, che per essere mal corretti dal freno sentendosi a giuoco, uscirono di carreggiata, trasportandolo a traverso di quelle orbite; e quindi lo smarrimento e terrore di lui: per lo quale non veggendo più riparo al suo precipizio, per disperato lasciò andare le briglie, di che i cavalli vie peggio trascorrendo alla scapestrata, l' ebbero finalmente capovolto a rompersi sulla terra. Dite il medesimo di Icaro. Bastava il dire; che essendosi egli messo a volare con penne commesse e raggiunte colla cera, sentiva che queste gli andavano cadendo per lo sciogliersi della medesima; ed ognuno comprendeva bene l' ardir suo, che era volato troppo alto, e che a quel termine affatto gli cadde l' animo, e si tenne perduto (che quì stava il forte della paura): massimamente, che ad alta voce il padre ne lo aveva avvisato. Un giovane avrebbe speso un centinajo di versi ad apparecchiare e amplificare le cose, credendosi far miglior pruova: i maestri che sanno dove il diavolo tien la coda, toccano il punto della maggior importanza, e il resto lasciano immaginare a chi legge, avendogliene prima dato il filo in mano, e quasi l' intonazione: e questo piace meglio ai lettori, che vogliono anch' essi leggendo esserci per uno e fare qualcosa; come ci avvisò già il nostro Dottore.

Zev. Il vostro Dottore non ha detto, e non avrebbe saputo dir mai un centesimo delle belle, aggiustate e ragionate cose che faceste voi, mio Giuseppe. Oh che dovizia! Oh che sviscerar di verità e ragioni segrete! Io imparo meglio con voi in una mezz' ora, che in cento su' miei quadernacci.

Torel. E' me ne vengono i rossori di tanta lode; e non posso così lusingar me medesimo, che io me ne prenda pure delle dieci le due. Disse dunque Dante; che non credea maggior paura aver sentito Fetonte ed Icaro,

Che fu la mia, quando vidi ch' i' era
Nell' aer d' ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuor che della fiera;

cioè nulla vedeasi attorno dalla fiera in fuori, alla quale era in groppa; come fa chi si mette assai dentro mare: il che mostra, che Gerione l' avea già portato forse a mezzo, donde non vedea più la proda del pozzo: tanto era vasto. Ma voi vedeste quì eleganza e proprietà di parlare? Del qual pozzo voglio dir quì innanzi tratto una cosa, che ci tornerà buona a schiarirne un' altra di corto. Questo pozzo dovette essere, come udiste, oltre misura grande: il suo fondo, che rispondea alla bocca di sopra, comprendea in cerchio dieci valloni (tutti in pendenza, e che l' uno, comprendea l' altro, essendo concentrici), e dieci argini che frapposti ne li partivano; in mezzo a' quali veniva, cinto dalla sua sponda, un altro minor pozzo e tuttavia molto grande. Ora per fare qualche ragione, quante miglia girasse la pianta del primo pozzo, basti che del fosso o giron x. che è l' ultimo, e di tutti il più piccolo, Dante ci darà al C. xxix., che egli volgeva ventidue miglia. Sicchè il giron primo dovette essere ampissimo, ed il pozzo con essolui: ciò giovi ora aver detto per altro luogo. La fiera intanto prende le mosse allo 'ngiù, a ruote larghe e poco calando

Ella sen' va notando lenta lenta;
Ruota e discende, ma non me n' accorgo;
Se non ch' al viso, e di sotto mi venta.

Ecco una delle usate osservazioni di Dante. Facendo la fiera le volte ampie, e calando poco, egli non poteva accorgersi del suo calare: e tuttavìa, dice, sentiva nel viso e di sotto un lieve colpo di vento. Se ne accorse solamente quando fu verso il fondo; e noi vedrem tosto chi glielo disse: ora seguita:

I' sentia già dalla man destra il gorgo
Far sotto noi un orribile scroscio:
Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo

Zev. Udite quà, anzi vedete pittura, che ci mette al tutto sulla faccia del luogo, si vede già Dante arrivato, per calar giù, tanto a basso nel pozzo, che il romor dell' acqua, *che cadea dall' alto giro*, gli veniva all' orecchio troppo più forte e pauroso, che non facea stando egli di sopra, quando gli parve un ronzar di pecchie a' lor buchi: ed ecco atto naturalissimo di sporgere in giù la testa, per vedere quella novità: da che i sensi sono fratelli, e vogliono al possibile aver i propri diletti a comune; e se altri ode nuovo strepito, o sente puzzo, o gli vien toccato cosa pungente o calda, gli occhi corrono subito a sapere quello che è.

Rosa M. Nulla fu mai osservato più minutamente.

Torel.

Allor fu' io più timido allo scoscio:
Però ch' i' vidi fuochi, e senti pianti;
Ond' io tremando tutto mi raccoscio.

Noi passiam di bellezza in bellezza a ogni passo. Oltre allo scroscio dell' acqua, Dante comincia veder fuochi e udir pianti: dice dunque fra sè; Io son vicino a qualche gran male o finimondo, a quello che veggo ed ascolto: e pertanto gli si raddoppiò la paura del precipizio (che così, colla Crusca, intendo io lo *scoscio*), al qual mi sento pervenire.

Et udi' poi (che non l' udia davanti)
Lo scendere e 'l girar, per li gran mali,
Che s' appressavan da diversi canti.

Questo è un luogo chiarissimo ed oscurissimo: chiarissimo, chi sa legger ben Dante; oscurissimo, chi non sa. Il nostro Dottore ci ha bene ammoniti, Dante non gittar indarno le parole, ma il più a provveduto fine adoperarle: e però se altri non le considera e pesa ciascuna, ma legge così sbadato; non ne attinge il senso vero di due per ogni venti, e smarrisce affatto il valore della sentenza: chi pon mente a tutto, ragguagliando col passato delle dette cose al presente, in-

tende benissimo; e confessa tutto esserci a capello e nettissimo: ma le parole sono così aggiustate al bisogno ed alla stretta misura, senza nessun soperchio, che perdendone di vista una sola, si sfascia e perisce il concetto.

Zev. Io muojo di voglia di vederne il fermo: deh per Iddio, non perdete tempo.

Torel. Prima di tutto, quel *mali* si vuol intendere per *guai*, *lamenti*, co' quali infatti que' miseri di sotto contavano i loro mali: forse come appunto *guai* vale così mali, come lamenti. Or quantunque Dante vedesse anche de' fuochi laggiù; non par che a questi volesse accennare colla voce *mali*; da che e' non sapea però ancora che fuochi si fossero quelli; laddove dei pianti non potea dubitare, che e' non venissero di dolore de' *mali*, che laggiù doveano essere patiti. Dice dunque ora Dante, che allor finalmente si era accorto di scendere e di girare colla bestia che lo portava: lo scendere gliel diceva il suono di quei guai, che si veniva a lui più e più appressando; cioè gli veniva ognora più chiaro e distinto: il che era segno che egli si avvicinava più al luogo del piagnere: il girare lo intendeva da ciò; che que' *guai* gli venivano *da diversi canti;* cioè ora da un canto, ed ora da un' altro.

Zev. Parmi aver cominciato attignere qualche cosa: ma procedete nello schiarimento.

Torel. Per intender ciò, vi prego di richiamar alla mente l' osservazione da me mandata innanzi, intorno alla grandissima ampiezza del pozzo, per lo quale Dante scendeva. Vuol dire adunque; che essendo egli in una parte di esso pozzo, exempligrazia ad oriente, udiva benissimo i pianti che da quella predetta parte del fondo gli venivano agli orecchi, a mano più forti. Dopo alcun tempo, ne sentiva degli altri dalla parte di settentrione; perdendo, ovvero affievolendoglisi l' udire de' primi. In processo di tem-

po, egli se ne sentiva di nuovi dal lato di ponente, che i secondi si andavan perdendo, od anche s' erano dileguati: il medesimo dite de' fuochi, che avea cominciato vedere. Dunque, diceva egli, io sono girato attorno per un vastissimo cerchio; essendomi venuto alle orecchie, un dopo l' altro, il suono di questi guai, al mondo medesimo, come se io avessi girato sopra la terra attorno diversi tratti, di più miglia l' uno dall' altro distanti. Ecco il perchè, ed il come egli s' accorse allora e non prima (quando nulla vedeva nè udiva), dell' una cosa e dell' altra.

Zeo. Ora ho la cosa ben chiara. Tuttavia mi pare assai strano il dire che e' fa, d' aver al detto segno *udito lo scendere suo e 'l girare*; che or come queste cose possono essere udite? e non anzi conosciute e comprese?

Torel. Non è senza buona ragione la vostra difficoltà: ma ecco: Quel verbo fu da Dante usato con grandissimo avvedimento, ed è forma che nessuno sarebbesi immaginata. Volea esprimere, che la conoscenza di quel doppio suo muovere l' aveva ricevuta per le orecchie precipuamente, cioè da' pianti; come avesse detto; Le orecchie mi assicurarono che io scendeva e girava; ovvero. Que' pianti, che da più parti sentiva or avvicinarmisi, ora allontanarsi e languire, mi diceano; Odi tu, come scendi girando? Ecco il perchè dell' *udii.* Or questo, chi ben considera, non è nuovo nel comune parlare: quante volte diciam noi, e con proprietà, a chi ci contò i suoi mali e le angosce da lui provate; Io ho udito la vostra miseria e 'l vostro dolore? da che veramente le parole udite contenevano la miseria e 'l dolore della persona, cioè il concetto delle dette due cose: ora gli uomini sono già usati a pigliare spesso una cosa per l' altra, senza difficoltà: e pertanto è da rigettare la lezion del *vidi poi, che nol vedea davanti,* e da starsi con l' *udii* della Crusca. Che ve ne pare?

Zev. Io strabilio di Dante e di voi. Io mi vo' sempre più confermando in credere; che pochissimo fino a quì sia conosciuto delle bellezze e pregi di questo poeta, e della ragione da me e da voi allegata. Ma finalmente; se delle cose quì per voi ragionate si venisse a sapere una parte quandochessia; gli uomini vedrebbono il sole che già è salito ben alto, al quale vissero orbi per tanto tempo.

Torel. Così fosse pure! se già è vero ciò che voi diceste delle mie osservazioni. Non vo' per altro tacere; che io prima d' ora chiosai questo luogo altramenti, ritenendo la lezione d' alcune stampe, le quali non *udii poi*, *che non l' udia davanti;* ma leggono *vidi poi*, *che nol vedea*. Or se non fossero codici che avessero *udii*, et *udia*, io mi starei colla prima mia spiegazione: ma avendoci in non pochi, *udii* et *udia*, questa lezione ho io amata meglio, che mi par più delle forme usate et amate da Dante. Quantunque in vero la lezion del *vidi* non ha (chi bene la pensa) troppo giusta ragione. Che è quello che *vide* Dante? il suo scender girando: a qual segno lo *vide*? allo appressarsi de' pianti alle sue orecchie da molti lati. Or questo appressarsi del pianto, che è suono, non si *vede*; ma o si *ode*, o s' intende più veramente: ora all' intendere per via di suono, s' aggiusta meglio *udire*, che *vedere*: e però a voler ragionare dirittamente, il *vidi* non ci ha punto luogo.

Zev. Capperi! la cosa torna quì nel suo contrario: ch' io avea bene udito dire io medesimo, la *lezione* del *vidi* esser *conosciutissima e giustificata dai saggi comentatori*, e nulla da apporle altro. Addio frate: così va il mondo.

Torel. Che si vuol dire? il vero è pur uno: Compie il poeta questo Canto XVII. con un tratto di non minore vaghezza degli altri. Gerione avea servito a dispetto Virgilio e 'l poeta nostro, siccome sapete. Avendo dunque fornito il forzato servigio, e scarica-

tigli giù nel fondo, a furia si dileguò:

Come 'l falcon ch' è stato assai sull' ali,
Che senza veder logoro o uccello,
Fa dire al falconiere, Oimè tu cadi;
Discende lasso onde si muove snello
Per cento ruote, e da lungi si pone
Dal suo maestro disdegnoso e fello.

Nulla più acconcio di questa similitudine, nè espresso più vivamente: il falcon, per vaghezza di preda, si spicca tutto agile dalla mano del falconiere: ma roteato in più giri indarno alla cerca e già stanco, non vedendo che arroncigliare, nè l' invito del logoro che gli faccia il maestro perchè ritorni, cala giù incipriguito; e in luogo di rimetterglisi in pugno, si pone in disparte. Il *logoro* è un cotal uccello fittizio di piuma, che svolazzando il richiama. In un buon testo è *ludoro*, forse dal lat. *ludicrum*: così lo chiamano i Veneti.

Così ne pose al fondo Gerione
A piede a piè della stagliata rocca;
E discarcate le nostre persone,
Si dileguò come da corda cocca.

Questo ultimo verso, come esso dardo che esce di tacca, scoccasi e vola. *A piede a piè*, quì vale *appunto al piede*, *rasente il piè*: la *rocca* o *roccia stagliata* importa, che ella non era liscia e quasi di taglio netto, ma aspra e digrossata: così credo io.

Rosa M. Egli è buona pezza, che io sono meco maravigliato di tanta bellezza di poesia e di lingua; e provo in me stesso quel medesimo, che già abbiamo detto e ripetuto di Dante; che egli a più leggerlo, vien piacendo via più: conciossiachè io l' abbia de' miei di letto e riletto non poche volte, e sempre piaciutomi più ad ogni volta: ma in questi sei giorni, che noi il vegnamo più sottilmente considerando, egli m' è riuscito a pezza troppo più leggiadro, colorito e lavorato con più maestria. Di che io son debitore, a

dir vero, alla sapienza del Signor Torelli, che con mirabile magistero ricercatolo tutto, e cavatone quasi lo spirito, ce lo ha messo in parole così proprie, chiare ed energiche.

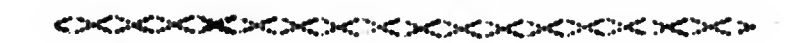
Zev. Io nulla dirò, perchè parole non ho bastevoli a quello che sento; e ben avrò per insino a domani da leccarmi le labbra della dolcezza, che mi lasciarono in bocca tante delizie.

Torel. Io vorrei ben compiacermi di questo, che voi avete detto di me, se la metà senza più ne potessi credere cordialmente. Ma col Canto presente, dopo il quale noi passeremo ad un compartimento di luogo infernale di forma del tutto nuova, credo (se così ne pare altresì a voi) di metter fine al ragionar d' oggi: il quale se riuscì men lungo degli altri, ragguaglierà però la consueta misura, che in quel di jeri abbiam travalicata non poco; invitandovi io per domattina a continuarci in questo nostro esercizio.

Zev. Io non guasterò: tanto più, che voi mio Giuseppe, vi siete oggi affaticato più dell' usato: di che io non so a chi, od a che reputar mi debba la colpa. Ma di chi che ella si sia, io ringrazio e voi e chi ve ne diede cagione.

E con questo, dopo alquanti saluti dati e renduti si insieme, n' andarono.

Nota. *Nella faccia* 227 *io noto questa maniera di dire* Fede portai al glorioso uffizio. *Or mi sovviene, questo* Portar fede *essere due volte alla fila in* Anichino *del Boccaccio*; Io mi credeva . . . che egli più fede che alcun altro ti portasse: *e più sotto*; Ma poichè egli tanta fede ti porta.



DIALOGO SETTIMO

S' era già sparsa voce delle tornate, che in casa il Sig. Torelli facevano il Zeviani ed il Rosa Morando, e delle cose che intorno alle bellezze di Dante ogni dì vi s' erano ragionate; conciossiachè, chi in questo e chi in quel crocchio d' amici, i tre n' aveano parlato assai, e del diletto presone; singolarmente il Zeviani. Era Parrocchian di Soave (buon castello a quattordici miglia da Verona) un certo D. Bartolommeo Perazzini, studiosissimo del nostro poeta, ed innamoratone a pezza troppo più che altri ne potesse essere; il quale, conciossiachè fosse non vulgar letterato, era legato in amicizia con l' uno e con l' altro, e forse con tutti e tre i Veronesi; e delle cose di Dante soleano scriversi l' uno all' altro assai delle volte: il che non fu senza pubblica utilità: perocchè il Perazzini ajutato dallo studio accuratissimo da sè fatto in quel poema, e dal vicendevole comunicare con siffatte persone, ne avea ritratto tanto, da poter pub-

blicar con le stampe alcune sue correzioni del testo di Dante, assai ragionevoli ed utili a lume di quel poema. E non si vuol quì defraudargli l' onore, di aver il primo sciolto il nodo di quel passo di Dante al principio del Canto IX. del Purgatorio.

La concubina di Titone antico ec.

intorno al quale molti letterati, ed in ispezieltà il Rosa Morando indarno fino allora s' erano affaticati. Ora tornando in via, avea il Perazzini altresì saputo di quei ragionamenti che da' tre si tenevano intorno a questo poeta; e tanto gliene godè l'animo, che fu tentato alcùna volta di abbandonare quella sua cura, per poter essere anch' egli a quella sì gioconda e profittevole conversazione: ma non credendo per questo di dover farlo, volea saperne ogni cosa, almen le principali delle ragionate fra loro, e ad essi ne scrivea quanto poteva più spesso; tuttavia loro invidiando sì bella ventura. Per la qual cosa, sì per opera del Perazzini, che con suoi amici da ciò le cose sapute comunicava, e sì di altri che ne faceano il medesimo, le cose dette dai nostri pigliarono più largo campo, e vennero in maggior conoscenza. Ora riducendomi al proposito nostro, dico; che i tre continuando la loro usanza, furono l' altro dì alla ora posta raccolti insieme nella camera degli altri giorni; e il Signor Giuseppe prima degli altri, così prese a dire.

Torel. Avanti che noi mettiam mano al novellar nostro, io credo ben fatto, che noi pognamo tale ordine al nostro parlare, che senza stancar nessuno di noi soverchiamente, prendendosi (come s' è fatto per poco sempre infino a quì) a fare ciascuno una diceria troppo lunga, dia luogo a ciascheduno degli altri di dire liberamente quello che da dir gli parrà: il che tornerà a scemarci la fatica, e ad accrescersi utilmente il diletto.

Zev. Sì, sì: questa è la bella pensata. Ciascheduno si prenda, o gli sarà assegnata, materia da dirvi

sopra, e la condurrà innanzi fino alla fine: se già ella non riuscisse sì lunga, che paresse da dover dimezzare; ed in tal caso, un altro se ne piglierà da fornire quello che resta: e così andando di questo passo, ci verrà fatto con men disagio più di cammino.

Rosa M. Io ne son tracontento, come debbo essere di cosa che piaccia alle Signorie loro, e che io medesimo conosco assai più comoda e ragionevole. Intanto credo, che il Sig. Giuseppe ci entrerà innanzi il primo, dando a noi altri la norma.

Torel. Io crederei anzi da rompere questa norma; e che alcun altro (il che bene si converrebbe al Dottore al presente) mettesse la falce nel campo; e dietrogli qualunque altro di noi due, secondo che ci darà il caso, o il piacer dell' uno o dell' altro.

Zev. Io non farò troppe cirimonie; e da che così vi piace, così farò; senza però far punto pregiudizio al grado, che voi tenete fra noi. Dante ha toccato già il fondo di Malebolge, ed è nell' ottavo girone. Innanzi tratto, egli descrive tutta la giacitura e condizione del luogo:

Luogo è in inferno detto Malebolge,
Tutto di pietra e di color ferrigno,
Come la cerchia che d'intorno il volge: Cant. xviii.

orribile dipintura d' infernal fondo! Tutto esso adunque, compresovi la parete interna del pozzo ampissimo che gli fa cerchia, i dieci fossi a cerchio concentrici, co' dieci ponti in arco, che incatenandoli per traverso loro sovrastano, è tutto un macigno nero (come sul Vicentino, là presso Montecchia e Roncà, sono il terreno e i sassi in quel tratto a dilungo, che pajono fatti carbone da qualche vulcano); e per tutto un masso medesimo stagliato, e a quel disegno affossato dalla divina giustizia, fatto in pendenza verso il pozzo, che è giù là nel mezzo. *Volgere* è, *girare* serrando: così nel Canto xxix. dice,

Che miglia ventidue la valle volge.

Nel dritto mezzo del campo maligno
(nel mezzo appunto)
Vaneggia . . . .
(questo verbo non ha pari)
. . . . . un pozzo assai largo e profondo
Di cui suo luogo conterà l' ordigno;

in vece di dire, Del quale a suo luogo conterò l' ordigno, o l' ingegno.

Rosa M. Bel parlare poetico! L' uscir di regola è novità; e perchè lascia trapelare il natural modo, per ambedue queste ragioni piace ne' poeti; i quali sentono sempre del soprannatura.

Zev. Così non trasandassero alcuni de' nostri contro natura!

Quel cinghio che rimane adunque è tondo
Tra 'l pozzo e 'l piè dell' alta ripa . . .
(cerchia)
. . . . dura,
E ha distinto in dieci valli il fondo;

siccome io ho detto di sopra. Ecco altra novità nel collocar le parole, che la mente le ordina da sè così; *Tondo adunque è quel cerchio, che rimane tra*, ec. questo trasporre è un vezzo di lingua, o certo di Dante: l' usò anche al Canto XXIX. di questo Inferno, 37.

Così parlammo insino al luogo primo,
Che dello scoglio l' altra valle mostra;

che il natural modo portava, *al luogo primo dello scoglio, che mostra*, ec. E Canto XXXII. 118.

Se fossi dimandato altri chi v' era;

cioè, chi altri v' era. Abbattendoci a siffatti passi di tal maestro, noi dobbiam contentarci pur d' imparare, non appuntarlo. *Valli*, e *valloni*, e *fossi* chiama Dante le dieci circolari cavature nel piano, e concentriche: e se elle sono così, hanno dunque loro argini e rialti, che di quà e di là le accompagnano in cerchio, e quasi le formano: che non sarebbono nel sas-

se queste cavature così separate (ma pure una continuata), se fra l' una e l' altra non lasciassero luogo al detto rialto: e però il Poeta quì non gli nomina.

Torel. Vedete voi, se Dante gittava parole sopra lo stretto bisogno?

Rosa M. Il mio comentatore da Siena non le passa, Sig. Dottore, questo *valli* per le cavature, o fosse dette di sopra: ma vuole, che sieno gli argini o bastioni, dal latino *vallum*.

Zev. Perchè così?

Rosa M. Per la sconcordanza che sarebbe fra queste *valli*, e 'l *quelli* del verso 13; e però l' intende i *valli*, non le *valli*.

Zev. Quando egli non ha miglior ragione di questa, io non mi sento di mutar nulla. Farete dunque di dirgli da mia parte; che il *quelli* non dice mica le *valli* di sopra, ma i *fossi* nominati nel verso innanzi: or ciò ribadisce l' opinion mia: che ecco egli nomina *fossi* quì, e sotto al verso 17, quello che prima avea detto *valli*: e' sono adunque le cavature, non gli argini. E potreste anche aggiugnere; che non dagli *argini* più propriamente, ma dalle dette fosse era *distinto quel fondo*, nel quale erano dentro cavate.

Rosa M. Quì era appunto, dove batteva io medesimo; nè credo rimaner più che apporre.

Zev. Una similitudine somigliante come goccia a goccia, chiarirà affatto il disegno di questa orribile circonvallazione:

Quale, dove per guardia delle mura
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte dov' e' son rendon sicura;

cioè non cingono tutto il muro, ma la parte forse più debole: e intende delle fortezze appoggiate a' muri della città.

Torel. Ehi! voi trapassate un luogo de' più trassinati di questo poeta. Voi leggete colla Crusca;

La parte dov' e' son rendon sicura:

ma egli è pur un gran fatto, che nessun codice de' tanti frugati da me e da molti, abbia *rendon*, ma forse tutti *rende*: ed anche chi legge *sicura* e chi *figura* (e questi sono i più): anzi alcuno ha letto *dove il sol rende figura*, spiegandolo bizzarramente. Il *rendon sicura* dà veramente il senso chiaro: ma, senza che Dante quasi ripeterebbe qui il detto nel primo verso, *per guardia delle mura*; come fermare questa lezione contro tutti i codici? Dall' altro lato, che è questa *rende figura*, a voler parlare di buona fede? Io era, dopo infiniti esami et indovinamenti fattici sopra, disperato di nulla cavarne di buono, io nettamente fin qui ho confessato di non ne saper riuscire a nulla. Quando testè, via più assottigliandomi, ho scoperto quello che avea sotto gli occhi senza vederlo: ed ora non so dubitarne più. Io fallai (come credo gli altri) nell'afferrar l'idea del *quale*, per *come*: che certo è ottimo, e da Dante usato assai volte: ma egli l' usò qui non per particella, ma per vero pronome *quale*, a cui risponde il *tale* nella terzina seguente. Ora a pigliarlo per *quale*, ecco il senso netto e chiaro, come un bel sereno; *Quale figura*; *dove per guardia delle mura più e più fossi cingon li castelli*; *rende la parte dov' e' son*; *tale imagine facean quelli*, ecc. E potrebbesi darle anche altro giro; Qual figura rende quella parte delle mura, dove per loro guardia più e più fossi cingono i castelli; tale, ec. che a dirlo latinamente tornerebbe più chiaro; *Quam imaginem referunt quæ, aliæ ex aliis, castella ambiunt fossa*; *eandem*, ec.

Zev. Andate, che l' avete colta; ed io ben credo, che assai saranno coloro, che dopo mille ghiribizzi, non avendo nulla pescato di vero o da contentarsene, vi invidieranno questa vostra scoperta: e forse ci sarà alcuno che, come voi, avrà imberciato nel segno (*). Io era con voi di non isperarne più nulla:

(1) *Venne trovato il vero al nostro Sig. Can. Gia-*

ed eccoci in porto. Adunque

Tale imagine quivi facean quelli:

bello! cioè; Tal vista davano, tal forma avean quelli:

E com' a tai fortezze da' lor sogli
Alla ripa di fuor son ponticelli;
Così da imo della roccia scogli
Movén, che ricidean gli argini e i fossi,
Infino al pozzo che i tronca e raccogli.

Chi vedrebbe più o meglio, ad essere sulla faccia del luogo? tanta è la proprietà, e così ben v' è notato e disegnato, sì nella similitudine come nell' esempio, ogni cosa ogni cosa della vera forma. Dal pie'della cerchia dura del gran pozzo, la qual fa loro spalla, partivano (*movean*: maraviglioso!) scogli, che per traverso intercideano, ad uso di ponti, gli argini e i fossi fino alla proda o corona del minor pozzo, contro la quale finendo pontavano tutti, come in un cotal loro centro comune.

Rosa M. Oh, che divina forza di dipingere a parole! non è uomo chi non la sente.

Zev. Questa è la maggior verità, ch' io udissi mai dire, è un pezzo.

In questo luogo . . . .

(cioè *a imo della roccia*, od *a pie' a pie' della stagliata rocca*, come disse al verso antipenultimo del canto precedente),

. . . . dalla schiena scossi
Di Gerion, trovammoci, e 'l Poeta
Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi:

tutto chiaro: *dalla schiena scossi* bello! mi par vedere quel maladetto, datosi in crollo, scaricare con rabbia il peso che aveva in groppa, come un carro di legne.

como Dionisi, nel codice di Filippo Villani: ***ed io nol seppi, che alquanto dopo essermi anch'io abbattuto nel medesimo vero.***

Alla man destra vidi: . . . .
accuratamente detto! essendo volti a sinistra, la destra loro riusciva verso il dentro:

. . . . nuova pieta
Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.

Ecco donde il nome di *Malebolge* al luogo, per le maladette bolge o fossi, de' quali tocca ora il primo e 'l maggiore.

Torel. Questi *frustatori* sono gli staffilatori (come io gli chiamai) di Plauto, che egli nomina nel Pseudolo da me tradotto.

Zev. E questi *frustati* erano i ruffiani: sì quelli, che le fanciulle aveano sedotte per far piacere altrui, e sì quelli che per se medesimi: e però vanno per la bolgia separati, ciascuna maniera di per sè, come udirete:

Nel fondo erano ignudi i peccatori:
Dal mezzo . . . .

(della larghezza)

. . . . in quà ci venian verso il volto,
Di là con noi, ma con passi maggiori.

Faceano dunque nella stessa bolgia due come processioni, che ciascuna tenea mezzo il fosso per lungo, ma con passo contrario: que' di quà verso Dante, veniano a destra contro i Poeti; l' altrà andava a sinistra in lor compagnia, cioè al medesimo verso; ma con passi maggiori che non facea Dante; il quale non avea chi 'l facesse correre, come loro. Ma udite similitudine, che la più dessa non troverebbe uomo in tutto l' universo:

Come i Roman per l' esercito molto,
L' anno del giubbileo, su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto;
Che dall' un lato tutti hanno la fronte
Verso il castello, e vanno a Santo Pietro;
Dall' altra sponda vanno verso il monte:

tutto appuntino! dovrebbe poter essere il monte Gianicolo: ciò fu l' anno del giubbileo 1300. sotto Bonifacio VIII. Dunque acciocchè la gente infinita, che sul ponte di castel S. Angelo, andava a S. Pietro al perdono, non affogasse urtandosi in quella che ne tornava, hanno trovato il compenso, o spediente (questo è l' *hanno modo tolto*, maniera bellissima!); sbarrando per lo lungo la strada del ponte nel mezzo con una stecconata, o un assito, sì che ne furono fatte due; l' una per andare, l' altra per tornare di là. Questo è metter le cose sugli occhi.

Di quà, di là, su per lo sasso tetro,
Vidi dimon cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro.
Ahi! come facean lor levar le berze
(le gambe)
Alle prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettava, nè le terze:

modo spressivo, per dire; che la disciplina era continua, senza posa fra un colpo e l' altro.

Rosa M. Queste circostanze così a luogo sono i guizzi del lume, che fa del dipinto un mezzo rilievo, o più.

Zev. Senza soffermarci ad ogni minuta bellezza (che ven' ha ad ogni passo), leggiamo avanti:

Mentr' io andava, gli occhi miei in uno
Furo scontrati; ed io sì tosto . . .
(sì tosto, come lo vidi)
. . . . dissi
Già di veder costui non son digiuno.
Perciò a figurarlo gli occhi affissi.

c' è chi legge *i piedi*: forse meglio, dicendosi appresso che e' tornò indietro.

E 'l dolce duca meco si ristette,
Ed assentì ch' alquanto indietro gissi:
E quel frustato celar si credette
Bassando 'l viso, ma poco gli valse;

Ch' io dissi, Tu che l' occhio a terra getti,
Se le fazion che porti non son false

(*fazioni* qui debbe essere *fattezze*, forse da *facies*; od anche *forma* ed atto della persona, agli esempi che quì reca la Crusca);

Venedico se' tu Caccianimico;
Ma che ti mena a sì pungenti salse?

metafora, simile al *savor di forte agrume*.

Ed egli a me; Mal volentier lo dico:
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico.
I' fui colui, che la Ghisola bella
Condussi a far la voglia del Marchese;
Come che suoni la sconcia novella:

il che dice, acciocchè Dante tornando al mondo sganni la gente, che forse un tale altro credea seduttor della donna. Quì costui aggiugne cosa, che putirà a quelli che abitano tra Savena e 'l Reno: ma ne fu pagato.

E non pur io quì piango Bolognese;
Anzi n' è questo luogo tanto pieno,
Che tante lingue non son ora apprese
A dicer sipa tra Savena e 'l Reno:
E se di ciò vuoi fede o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno:

dovette allor l' avarizia esser comun vizio de' Bolognesi.

Così parlando, il percosse un demonio
Della sua scuriada, e disse; Via,
Ruffian: quì non son femmine da conio;

cioè, donne venderecce; che *conio* è l' impronta della moneta; e quì è preso per essa moneta. *Così parlando*, ha forza quì del latino, *haec loquentem*: il qual modo è assai domestico alla nostra lingua.

Torel. Piccola cosa mi par qui da notare. Dice *il percosse Della sua scuriada*: ecco, che questi verbi, che dicono morte, ferita, o botta, amano il secon-

do caso nello strumento che ferisce, o percuote. *Morir*, *ferir di coltello* si dice, come ognun sa: e dirassi anche, *percuotere di bastone*, eccetera.

Zev. Mi piace. Ma a questo proposito io recherò uso strano di questo *DI*, ne' verbi suddetti: Fav. Esop. *Percosselo della sanna nel petto* ed è poco. Stor. Barl. 8. *Adonide . . . alla fine morì d' uno porco salvatico*: cioè ferito, o morso da, ec., che è ben nuovo. Fin qui Dante era venuto lunghesso il primo fosso a manca, fra esso e la gran cerchia che ho detto; ed avea veduto la procession della gente, che dal suo lato venivagli incontra, e però avea potuto raffigurargli· e gli restava a veder la seconda di là dal mezzo di esso fosso, che era andata con lui, ma coperta dalla prima: ed ecco, come gli venne fatto.

Io mi raggiunsi con la scorta mia
(che gli era dinanzi):
Poscia con pochi passi divenimmo
(*arrivammo*, come fu notato di sopra)
Dove uno scoglio della ripa uscia:
questo era uno di quelli, che dalla *ripa* o cerchia grande moveano intercidendo i valloni.
Et assai leggermente quel salimmo:
come è bene sdrucciolevole questo verso!
E vòlti a destra sopra la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo:
per non tornarvi più. Questa è la cerchia suddetta; e nomina nel numero de' più, forse perchè gli piacque nominarla da' segamenti del cerchio· che, uscendone a mano a mano, faceano gli scogli che partivano dalla medesima; ed erano parte continuata del medesimo masso di Malebolge.
Quando noi fummo là, dov' ei vaneggia
Di sotto, per dar luogo agli sferzati;
dove era lo sfogo maggior dell' arco: che dipinger preciso!
Lo duca disse; Attienti . . . .

(*fermati*, forse, attenendoti a qualche chiappa),
. . . . e fa che feggia
(*ferisca*: ogni veduta di cosa, è un ferirci che fanno negli occhi i raggi vegnenti da lei: bel modo!)

Lo viso in te di quest' altri mal nati,
A' quali ancor non vedesti la faccia;
Però che son con noi insieme andati;

cioè al verso de' nostri passi: e però non gli avea potuti vedere in faccia, ma pur da lato. Ecco trovato, come veder di fronte costoro; i quali adesso a Dante, che avea voltato mano sul ponte, venian di contra: tutto espresso con evidente chiarezza: ecco;

Dal vecchio ponte guardavam la traccia
Che venia verso noi dall' altra banda,
E che la ferza similmente schiaccia.

La *traccia* è *l' andare*, o *venire*: bel dir poetico! Qui Virgilio gli mostra un *grande*, Giasone, seduttore di *Isifile*, il qual venia grave:

Il buon maestro senza mia dimanda,
Mi disse; Guarda quel grande che viene,
E per dolor non par lagrima spanda;

cioè, *per dolore che egli senta dentro*, *il raffrena e non piagne* (l' uso di questo *per* in tal senso, è bellissimo e frequentissimo ne' nostri: e potrebbe anche intendersi; per la forza del dolore che lo affoga, non può piagnere).

Quanto aspetto reale ancor ritiene!

Rosa M. O! questo è quel di Virgilio, *Quantum instar in ipso est!* detto di Marcello, che era tutto suo padre nella dignità dell' aspetto.

Zev. Egli è tutto desso.

Quelli è Giason, che per cuore e per senno
Li Colchi del monton privati fene.
Ello passò per l' isola di Lenno,
Poi che l' ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno.

Ivi con segni e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta;
Che prima tutte l' altre avea 'ngannate.
Lasciolla quivi gravida e soletta:
Tal colpa a tal martiro lui condanna;
E anche di Medea si fa vendetta:

altra fanciulla da lui ingannata:

Con lui sen' va chi da tal parte inganna:

da tal parte vago modo di parlare! vuol dire, le inganna per averne egli stesso suo piacere: contraria all'altra processione di quelli, che le ingannarono per piacere altrui.

E questo basti della prima valle
Sapere, e di color che 'n sè assanna:

metafora Dantesca; per *Afferra tormenta.*

Già eravam là 've lo stretto calle
Con l' argine secondo s' incrocicchia,
E fa di quello ad un altr' arco spalle:

maravigliosamente spiegato! vuol dire, che erano smontati dalla testa del primo ponte, dove tagliandol fa croce del secondo argine, nel quale altresì ponta la testa del ponte seguente.

Torel. La descrizione di queste cose è difficilissima; chi non è insignorito della lingua, nè ha alle mani ogni nome e modo proprio è calzante: e però Dante quando è a descriverle, mostrasi ben maestro, ed è proprio in casa sua.

Zev. Dante quì ne conduce proprio nel chiassetto della bruttura, dove cascò quella notte Andreuccio; ed il condurvi chicchessia non sarebbe certo troppa cortesia, salvo quì nell' inferno; dove l' uomo dee cercar dottrina, non già diletto: e bene hanno gli uomini di che giovarsene, sentendo con quali delizie i lusinghieri vi son pagati. Erano dunque i due poeti, come detto è, sul secondo argine in quel luogo, dove pontavano di fronte le due teste del primo e del secondo ponte:

Quindi sentimmo gente, che si nicchia
Nell' altra bolgia e che col muso sbuffa

(ben aveano attorno alla bocca ed al naso, che soffiar via),

E se medesma con le palme picchia.

Nicchiarsi è un guaire, o gemere sottovoce.

Le ripe eran grommate d' una muffa,
Per l alito di giù che vi s' appasta,
Che con gli occhi e col naso facea zuffa:

il forte della bellezza dimora qui; nell' aver Dante trovato quel *grommate*, quell' *alito di giù*, e quel *si appasta*, che mettono affatto sugli occhi il fastidioso intonico di quelle ripe, che fieramente nojavano gli occhi e 'l naso.

Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
Luogo a veder, senza montare al dosso
Dell' arco, ove lo scoglio più sovrasta:

nel maggior rigoglio dell' arco: bellissimo! Non senza ragione avea prima nominate le sole ripe; che nel fondo non era luogo, donde tornasse agli occhi filo di lume; e però *bastasse a vedere;* senza montare al sommo del ponte.

Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che dagli uman privati parea mosso;

e però più puzzolente di tutti: i *privati* sono i *cessi.*

Rosa M. Quando le cose che altri dipinge, qualunque elle sieno, sono tutte desse e si veggono in natura, la pittura è sempre divina.

Torel. Mi fate ridere voi: ma la cosa è qui: e tal pittore è Dante qui in questo cesso, come nel Paradiso. Gran valore di penna e di poesia!

Zev. Io ve n' abbraccio ambedue.

E mentre ch' io laggiù con l' occhio cerco:

che perla di verbo! dico di questo *cerco* appropriato all'occhio: egli vale *esaminar parte a parte una cosa*; che è quasi frugarne col fuscellino ogni luogo e punto, e

squadrarla: quindi il Boccaccio; *E' cercatolo tutto*, dice dovechessia.

Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parea . . . . . .
(apparia, si conoscea)
. . . . . . se fosse laico o cherco:

o che rima cavata ben da verso il centro della terra!

Quei mi sgridò; Perchè se' tu sì 'ngordo
Di riguardar più me, che gli altri brutti?

se quì siam tutti conci ad un mo', or perchè guardi tu pur me, pur me?

Ed io a lui; Perchè, se ben ricordo,
Già t' ho veduto co' capelli asciutti,
E se' Alessio Interminei da Lucca;
Però t' adocchio più, che gli altri tutti:

egli è, che io te conosco, non gli altri. Or andate, e ditemi così fatte cose con tanta proprietà ed eleganza.

Rosa M. Ma quel *se ben ricordo*, per *mi ricordo*, dove lasciam noi? È nuovo uso, nè però da pigliarci dimestichezza. Dante potea quello che niuno di noi: mi pare: l' usò un' altra volta (Parad. XXIII. 106); e forse quì è verbo attivo, in vece di *rammento*, sottintendendovisi, *la cosa*.

Zev. Ben dite.

Ed egli allor . . .
(che già sentiasi compreso)
. . . . battendosi la zucca;
Quaggiù m' hanno sommerso le lusinghe,
Ond' io non ebbi mai la lingua stucca:

questa è la bolgia degli adulatori.

Appresso ciò lo duca; Fa che pinghe,
Mi disse, un poco 'l viso più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
Di quella sozza scapigliata fante,
Che là si graffia con l' unghie merdose,
Ed or s' accoscia, ed ora è in piede stante:
Taide è, la puttana, che rispose

(presso Terenzio, Eun. 3. 1.)

Al drudo suo, quando disse; Ho io grazie
Grandi appo te? Anzi maravigliose.

Ma la cosa non fu così: anzi fu il parasito Gnatone, il quale (parlando con Trasone soldato, circa il dono d' una fanciulla, che questi a Taide aveva per lui mandato), interrogato da esso Trasone se fosse vero che Taide l' avea gradito, e gliene mandava grandi, grazie, gli rispose; Non pur grandi, ma infinite; e ciò all' uso de' parasiti, che sempre parlano a' versi altrui, aggrandendo le cose loro per cavarne costrutto. Egli è dunque aperto, che la cosa sta altramenti da quello che dice Dante, il quale fidatosi alla sua memoria, non credette dover leggere il passo in Terenzio.

Torel. Così mi piace: non quello che fanno alcuni, di interpretare sempre e difendere con istudiate spiegazioni eziandio gli errori manifesti degli autori; o per viziosa affezione verso di loro, o perchè temono confessando di lor qualche abbaglio, che e' non sieno più grandi uomini: quando in fatti, per grandi che sieno, egli sono però sempre uomini; nè, per aver qualche volta come uomini sbagliato, sono men grandi.

Zev. Così va detto. Un de' siffatti errori di memoria commise anche Plauto dovechessia (V. il Volpi nel Catullo, fac. 174); anzi tutti i poeti maggiori qualcuno:

E quinci sien le nostre viste sazie:

conchiude Virgilio con questo verso il Canto XVIII come dicesse; Anche troppo siam dimorati in questa bruttura. Fratel carnale di questo è l' altro nobilissimo passo del Boccaccio dove condottosi al fine della descrizion della peste, suggella così: *A me medesimo incresce l' andarmi tanto tra tante miserie ravvolgendo.* E qui sia fine (parmi poter licenziarmi) alla parte da me presa a trattare per questa volta.

Torel. Il Dottore non ha tutto il torto; sì veramente, che fornita la ruota da noi due, egli sia acconcio di rimetter mano, o oggi o domani, secondo che ne condurrà innanzi la materia.

Rosa M. Egli si è già obbligato colle ultime parole, *per questa volta*; con che volle dire, che questa prima non ce l' avea data per l' ultima. Or a lei, Sig. Giuseppe.

Torel. No, no, Filippetto: io amo di pigliarmi un riposo un po' vantaggiato, ascoltando anche voi: non mancherà poi, che anch' io dica la mia: intanto credo, che voi vorrete farmi questo agio.

Rosa M. E questo ed altri maggiori, dove io possa. Noi siamo ad uno de' più artifiziati e magnifichi canti di Dante: egli è quello de' simoniaci. In esso veramente il Poeta sfogò l' umor suo Ghibellino assai agramente contro i Pontefici: di che io non intendo diffinire, se egli come poeta sia da mordere, o da scusare: certo, quanto a poesia, egli è riuscito maraviglioso: e così dovea essere; che l' animo riscaldato dalla passione parla sempre più animato, colorito, efficace, che in altro stato.

Torel. Veramente, quantunque que' tempi di che parla Dante, non avessero nella sedia Apostolica quegli esempi di virtù e santità, che i sopravvenuti; e supposto anche vero tutto ciò, che di que' tre Papi alcuni scrittori ci dicono (che ben ci sarebbe che apporre); tuttavia non essendo Dante storico, ma poeta e poeta cristiano; il qual però ogni e qualunque Pontefice onorar dee come padre: dovea ricordarsi di quel precetto della legge divina; *Non iscuoprirai le vergogne di tuo padre:* e però non posso di ciò lodarlo.

Zev. Io medesimo, che soglio dir alla gatta gatta, non posso quì non condannarlo di mordacità: conciossiachè *est modus in rebus;* e certe leggi si convengono riverire ed osservar sempremai, ad onta di qualunque ragione uom creda avere di trasgredirle.

Rosa M. Che più? Egli stesso quì medesimo confessa la cosa, dicendo; *che la riverenza delle somme chiavi* vietavagli di usar parole più forti e mordaci: quantunque egli beffa con questa sua religione, da che quindi innanzi più fieramente mena alla scapestrata la stregghia in uno di loro, e tanto si studia a quest' opera, che mostra non volerla finire: ma che? nel Paradiso medesimo fulmina contro di loro; comechè egli sopra il suo dire sotto colore di zelo, facendo contro i Papi tempestare San Pietro. Ma lasciam questo: checchè ne sia, noi non riguarderemo che pure la poesia di lui in questo tratto; che veramente io non so quale altro poeta metterli allato.

Zev. Che volete? elle sono queste *Bellezze al mondo sole.*

Rosa M. Così volea dire io medesimo. Comincia adunque con tuono alto.

O Simon magno, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio che di bontate
Deono essere spose, e voi rapaci
Per oro e per argento adulterate;
Or convien che per voi suoni la tromba,
Perocchè nella terza bolgia state. Can. XIX.

Quì sta bene annestato quel che fu detto da noi al luogo del *superbo strupo* (Inf. VI. 12), mutando alcun poco le cose. Adulterio è la simonia, poichè le cose divine marita a sposo terreno, cioè non al suo: bontà e virtù era il vero marito delle cose di Dio: e la simonia le prostituisce al danaro. Or innanzi:

Già eravamo alla seguente tomba
Montati, dello scoglio in quella parte,
Ch' appunto sovra mezzo il fosso piomba:

spresso a capello il sommo dell' arco del ponte.

O somma sapienza, quant' è l' arte,
Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo!
E quanto giusto tua virtù comparte!

divide, assegnando a ciascuno quello, che gli si vie-

ne. Questo *compartire* è male usato da alcuni, per *donare*, *concedere*.

I' vidi per le coste, e per lo fondo
Piena la pietra livida di fori
D' un largo tutti, e ciascuno era tondo.
Non mi parén meno ampi nè maggiori,
Che quei che son nel mio bel San Giovanni
Fatti per luogo de' battezzatori:
L' un degli quali, ancor non è molt' anni,
Rupp' io per un che dentro v' annegava:
E questo fia suggel ch' ogni uomo sganni.

Belle quelle *coste*, in luogo di ripe! E vivo e nuovo il trovato di tutto questo supplizio;

Fuor della bocca a ciascun soperchiava
D' un peccator li piedi, e delle gambe
In fino al grosso, e l' altro dentro stava.

Intendi dunque, che questi simoniaci erano colla testa e con l' altro corpo fino alle polpe, e riuscivano fuori co' piedi. Ma dirà quì taluno, Una sconcordanza! *soperchiava i piedi*, eccetera! Perchè così? o non dicesi, *Piovve sassi?* così talora gli scrittori, eziandio di prosa, adoperarono i verbi ad uso d' impersonali; e così quì scusa un dire: *E' soperchiava. Che? I piedi*, eccetera; che sarebbe però bene accordato il numero de' molti con quello dell' uno: Or di questo modo avrei io esempi a josa, se facesse bisogno: ma uno ne apporterò. Bocc. in Andreuccio: *Egli ERA in un chiassetto stretto . . . , sopra due travicelli tra l' una casa e l' altra posti, ALCUNE tavole confitte.*

Zev. Questo solo esempio ci scusa ben mille. Ma potevate ben citar il verso quì sopra; *ancor non è molti anni.*

Rosa M.

Le piante erano accese a tutti intrambe:
Perchè . . . .
(per lo che, il perchè)
. . . . . sì forte guizzavan le giunte,

Che spezzato avrian ritorte e strambe;

che sono una treccia o fune fatta d' erbe. *Guizzare* è attivo, *brandire* o *vibrare*; e il Passavanti il dice di Cristo, che guizzava tre lance.

Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l' estrema buccia,
Tale era lì dai calcagni alle punte.

Zev. Oh questo è, non pur dipingere, ma scolpire le cose! quel *muoversi pur su per l'estrema buccia*, vale una dobbra per lettera: questa *buccia* è la pelle ultima; e quelle fiamme scorrevano a fior di pelle, come la fiamma che lambe l' olio (che rimane sopra la carta o la roba unta) senza intaccar la sustanza: ed è appunto quel che dice Lugrezio,

Et celeri flamma degustant tigna domorum;

e 'l nostro *delibare.*

Rosa M. Non se ne può levar un pelo. Virgilio ha, *lambere flamma comas.* Or avanti:

Chi è colui, maestro, che si cruccia
Guizzando più che gli altri suoi consorti?
Diss' io, e cui più rossa fiamma succia?

e bello questo *succia*, a proposito della fiamma che sugge l' olio. Dante fa quì il ponte a' lettori, che con più curiosità e tesi orecchi vengano a quello dove gli vuole:

Ed egli a me; Se tu vuoi ch' i' ti porti
Laggiù per quella ripa che più giace;

è men erta;

Da lui saprai di sè e de' suoi torti.

Avea ragione Virgilio; che come sapere altramenti chi e' fosse?

Ed io; Tanto m' è bel quanto a te piace:
Tu se' signore, e sai ch' io non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel che si tace;

cioè non pur sai questa mia volontà che t' ho già aperta; ma la sapevi; non dicendolti io, altresì. Del resto Dante mostra quì una gentilezza di sì garbate

parole, che egli non ne ebbe mai pelo addosso che ne avesse un decimo, a tutta la vita sua. Ragionevole è questo trovato del Poeta, che Virgilio lo porti giù sulla faccia del luogo: da che, essendo que' peccatori piantati colla testa sotterra, non avrebbe potuto dal ponte sentirli parlare: che, essendo eziandio Dante sopr' al foro, gli bisognò accostarvi l' orecchio giù a terra.

Allor venimmo in sull' argine quarto
(smontando dall' altra testa del ponte);
Volgemmo e discendemmo a mano stanca:
tutto natura:
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto
(la pietra era *piena di fori* che lasciavano poco di piano: e questo è il fondo *arto*, credo io).
E 'l buon maestro ancor dalla su' anca
Non mi dipose, fin mi giunse al rotto
Di quel che si piangeva
(*o spingava*)
. . . . con la zanca:
da che il far piangere uno colle gambe, intendendo che col guizzarle mostri il dolor d' entro, saria cosa un po' forte; comechè dal gusto di Dante non troppo aliena; dicendo più sotto, che *il dolor distilla le lagrime per le guance;* e via più.

Zev. Quantunque latinamente *plangere* sia *battere*, non ne seguita, pare a me, che il *piangere* italiano sia altresì *battere*, come altri vuole.

Rosa M. Ecco: fin sull' argine discese Dante da sè col maestro (*volgemmo e discendemmo*): ma per lo pendio della ripa, forse pericolosa (come pare dal verso 68), convenue esser portato: nol dice: ma ben s' intende. *Mi giunse al rotto*, mi accostò al foro: bel dire! questi aggettivi a modo di sustantivi; che la nostra lingua ne ha ben dovizia: da qualche schifiltoso non son voluti ricevere: tal sia di lui.

O qual che sei che 'l di sù tien' di sotto,

Anima trista come pal commessa,
Comincia' io a dir, se puoi fa motto.

O che natura, e che lingua! *Qual*, per *qualunque*, è nostrissimo modo e bello: usasi anche,

Qual che tu sii: Che 'l di sù tien' di sotto:

evidente! in vece di, *sei riversata*: *fa motto*, è *parla*, usitatissimo:

. . . . ond' io sguardai
In fronte a' miei figliuoi, senza far motto,

dice altresì nell' *Ugolino*: e quel, *se puoi*, che gemma! cioè, che strazio a quel palo ficcato capovolto!

Io stava, come il frate che confessa
Lo perfido assassin che, poi ch' è fitto,
Richiama lui, perchè la morte cessa.

Torel. La fantasia vivissima di Dante gli carpiva sempre del mazzo le similitudini. Egli volea dipinger l' atto suo di starsi corpone, cioè col corpo a terra, origliando con le orecchie al foro, per sentir che risposta gliene venisse di sotto: minuzie son queste, a che pochi badano, ma che ben toccate rilevano l' atto. Or vedi paragone che Dante seppe cavarne! Quando l' assassino era propagginato (cioè ficcato in terra e sepolto col capo allo ingiù), il frate che l' avea confessato ed accompagnato fin là, andavasene pe' fatti suoi. Il ribaldo, prima d' essere del tutto interrato, dando vista d' aver altro peccato da confessargli, il richiama: il frate torna, e gittatosi giù pon l' orecchio alla buca, per udire: cosa da solo Dante.

Perchè la morte cessa: . . . .

questo *perchè* (e alcuno nol sa), è *per lo che*, siccome sopra; come a dire, Per lo quale indugio tira innanzi il morire, che *cessare* è *mandare in là:* bella metafora di verbo qui! E non fa forza il dire, che questo po' di mezzo tempo che il ladro guadagna, è niente, dovendo già morire; ed io rispondo; che a chi dee morire, ogni pochissimo di ritardo è assaissimo.

Rosa M. Ella tocca il punto, Sig. Giuseppe. Or qui viene un tratto de' più ingegnosi, nel quale Dante piglia tre colombi a una fava; cioè si fa servire a questo, che è un Papa, per tirarne in campo due altri, per incidenti di gran lunga non aspettati: il che giova mirabilmente alla varietà, e quindi al diletto.

Ed ei gridò; Se' tu già costì ritto?
Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.

Che ingegno! che modi di dire! Quell' *or* non sanno tutti, che agl' Italiani serve d' un vezzo usitatissimo nelle interrogazioni: il *costì ritto* (voglia altri o no) è altresì un vezzo non punto ozioso dell' uso, cioè della ragion delle lingue; e vuol dire; Se' tu costì proprio? ed il ripeterlo gli dà più efficacia, mostrando la maraviglia di cosa inaspettata: anche quel *già*, non è qui innestato come una zeppa, anzi adopera assai al bisogno:

Se' tu proprio costì? tanto tosto?

pensi ciascuno alla forza, che nel dialetto nostro ha questo *già*, e troverallo aver il senso che gli diedi io: ma il verso seguente lo mostra affatto; *Di parecchi anni*, ec. *Io non ti aspettava a pezza sì presto:* ma che bel modo, *lo scritto mi mentì di molti anni!* cioè l' antivedere che Dio dona a' dannati (come avea detto Farinata, C. x.) mi fallì d' un pezzo. Segue il peccatore Papa; cavando quinci medesimo, cioè da questa fretta, cagione di morder l' altro più duramente;

Se' tu sì tosto di quell' aver sazio,
Per lo qual non temesti torre a 'nganno
La bella Donna; . . . .

la Chiesa;

. . . . e di poi farne strazio?

Or vedete, dove riuscì la cosa, per l' arte mirabile del Poeta: e questo fallo dell' interrato darà cagione ad altri bellissimi accidenti. Dante, che si sentì rispondere così a traverso, si credè beffato, come è naturale, e stavasi sbalordito:

Tal mi fec' io, quai son color che stanno,
Per non intender ciò ch' è lor risposto,
Quasi scornati e risponder non sanno.

O bella scena!

Allor Virgilio disse; Dilli tosto,
Non son colui, non son colui che credi;
Ed io risposi com' a me fu imposto.

Caro! quel ripetere,
Non son colui, non son colui che credi!

Perchè lo spirto tutti storse i piedi
(ecco qui, *perchè*, come sopra; *per la qual cosa*):
Poi sospirando e con voce di pianto
Mi disse; Dunque che a me richiedi?
Se di saper chi io sia ti cal cotanto,
Che tu abbi però la ripa corsa;
Sappi, ch' io fui vestito del gran manto:
E veramente fui figliuol dell' orsa,
Cupido sì per avanzar gli orsatti,
Che sù l' avere e qui me misi in borsa.

Oh, ecco Niccolò Papa III. degli Orsini di Roma; e gli *Orsatti* i parenti e nipoti suoi: anche dal nome trae bella cagione di vituperarlo.

Di sotto al capo mio son gli altri tratti
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra, piatti:

tirati giù per lo buco, ora stannosi distesi di sotto a me, o forse nascosti. Bravo, Dante! nulla meglio di quel *simoneggiare* da te bello e stampato di colpo! Segue l'Orsini:

Laggiù cascherò io altresì quando
Verrà colui ch' io credea che tu fossi,
Allor ch' io feci 'l subito dimando.

Zev. Buono! buono! e due Papi, a quest' ora! verrà anche il terzo.

Rosa M. E di certo. Seguita pur Niccolò;

Ma più è il tempo già che i pie' mi cossi,
E ch' io son stato così sottosopra,

Ch' ei non starà piantato co' piè rossi.

Notino, come variamente circoscrive il modo della sua pena; *I piè mi cossi; Stetti così sottosopra* (col di sù, di sotto); *Starà piantato co' piè rossi.* Quel *sottosopra*, quanto a lingua, ha altro bell' uso; cioè val *In quel torno. Fate tutte le ragioni*: exempligrazia; *L' uomo ha in questa vita, così sottosopra, più mal che bene.* Adunque Bonifazio starà piantato nel buco minor tempo, che non vi stette l' Orsini: e or perchè?

Che dopo lui verrà di più laid' opra,
Di ver ponente, un pastor senza legge
Tal, che convien che lui e me ricopra.

Ecco il terzo Papa, Clemente v. Franzese, che di Roma in Avignone si tramutò, e vi tenne la sede ben 74 anni. Dante avea fatte ben le ragioni, profetizzando le cose che già eran passate. l' Orsini era stato vent' anni così sottosopra, dove Bonifazio non più di undici. Or a costui eziandio tocca la volta:

Nuovo Giason sarà, di cui si legge
Ne' Maccabei; e come a quel fu molle
Suo Re, così fia a lui chi Francia regge;

Filippo il bello, del qual ben sapete la storia. Voi vedete arte finissima di trovare ed aggroppare insieme le cose; e grande ingegno di Dante, a rendere i morsi più velenosi. Finito di dire Niccolò, entra Dante troppo ben tenendo bordone alle sue rime:

Io non so s' i' mi fui qui . . . . ,
(allora, a quel punto)
. . . . , ... troppo folle,
Ch' i' pur risposi lui a questo metro:
Deh! or mi di'; Quanto tesoro volle
Nostro Signore in prima da San Pietro,
Che ponesse le chiavi in sua balìa?
Certo non chiese se non, Viemmi dietro.

Nostro Signore, è detto qui senz' articolo per ispezial proprietà; che certo non si direbbe, *Nostro Re, nostro Parroco:* ed è da por mente eziandio a queste

minuzie; perchè quanto a proprietà ed uso di lingua, tutto è uno; cioè è una medesima vergogna il fallare così nel poco, come nel molto.

Nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattia
Oro od argento, quando fu sortito
Nel luogo che perdè l' anima ria:

grande eleganza di bellissimi versi! *accipere locum, de quo praevaricatus est Judas* (Att., App. 1). Intorno a questo *sortire* (che noi oggidì sentiamo a tutte ore, in luogo di *uscire;* come tutto per poco fosse città, onde si fan le *sortite*) noterò; che vale (come qui) *eleggere a sorte;* ovvero *avere in sorte*; o *dare in sorte*: e 'l Sig. Giuseppe ce ne darà esempi, se vuole; che gli ha alla mano.

Torel. Vedrò di ripescarne alcuno.

Perchè a sì alto grado il ciel sortillo:

elesse a sorte (Petr. Cap. 8).

La vostra regïon mi fu sortita

(Dante, Parad. XXII.): data, assegnata a sorte. *Il qual* (bestiame) *sortito tra' predatori, solo Bonifazio fu senza parte di preda:* diviso per sorte (M. V. XI. 13). *Se Roma non sortì la prima fortuna, sortì la seconda.* Segr. Fior. Disc. 1. 2 (ebbe in sorte).

Rosa M. Sapeva io bene d' avere toccato un tasto da lei: Segue:

Però ti stà; che tu se' ben punito;

Qui non credo che *ti sta*, vaglia il *ben ti sta*, come pare a chicchessia: che se fosse, Dante avrebbe detto nel verso medesimo la stessa cosa due volte: ma, *statti costì, che egli ti sta troppo bene.*

E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch' esser ti fece contra Carlo ardito:

forse, tenendo il sacco a' ribelli di Carlo Re di Sicilia, donde il Vespro Siciliano: forse accenna ad altro.

E se non fosse che ancor lo mi vieta
La reverenza delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta;

Io userei parole ancor più gravi:
dunque la reverenza al Padre comun che fu della Chiesa, porrà a Dante il freno alla lingua? Parole! la giunta vantaggia la derrata:

Che la vostra avarizia il mondo attrista

(*vostra*? e' fa dunque, o pare, fascio di tutti: egli è ingiusto: ma quanto a poesia ed eloquenza gran maestro; perchè chi parla male animato, esagera sempre: e qui Dante serva il costume),

Calcando i buoni e sollevando i pravi:

certo queste non son zuccherine.

Di voi pastor s' accorse il Vangelista,
Quando colei che siede sopra l' acque,
Puttaneggiar co' Regi a lui fu vista:

l' ha stravolto dall' Apocalisse, Capo XVII.

Zev. Intende dir delle leghe ed amicizie fatte co' Principi; che nelle Scritture è spesso simboleggiato col ruzzare, e trescar disonesto di moglie infedele.

Rosa M. Segue a dire il Poeta;

Quella che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento,
Finchè virtute al suo marito piacque.

Deh! forza dell' uso delle lingue! a noi la parola *corno* è vile e bassa: non così agli Ebrei, a' quali vale *Fortezza*, *Potenza*, *Impero*. Or voi sentite, ben credo, *la riverenza delle somme chiavi:* e non siam più che oltre a mezzo.

Fatto v' avete Dio oro ed argento:
E che altro è da voi all' idolatre,
Se non ch' egli uno, e voi n' orate cento?

Modo bello e natio di questo, *essere da uno ad un altro* per *essere differenza!*

Torel. Egli è tutto l' *interest* de' Latini, se mal non veggo.

Zev. Non altro; pare anche a me.

Rosa M. Per appuntino: così almeno credetti sempre: *Idolatre* piglio io nel numero de' più e così *egli* per *eglino* od *essi*.

Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco Patre!

superba rivolta, quanto a poesia! comechè putisca di Machiavellismo. Ma a questi signori nemici della temporal potenza de' Papi fu ben dato di che mordere, se e' volessero leggere. Or siamo al suggello non meno amaro;

E mentre io gli cantava cotai note,
O ira o coscienza che' l mordesse,
Forte spingeva con ambe le piote.

Tanto è amara, ...

questa invettiva

. . . . che poco è più morte;

e veramente miracolo d' eloquenza, che la poesia tolse al proprio servigio.

Zev. Affogaggine! Ben vi so dire, che Cicerone non tempestò a' suoi di Verre, nè Catilina più fieramente, che si facesse qui Dante cotesti tre. Udiste voi come da tutti i luoghi oratorii piglia argomenti da aggravar l' avarizia di que' simoniaci? dall' esempio di Gesù Cristo e degli Apostoli nel promuovere a' benefizi; e dal paragone con gli idolatri, aggravando quindi il loro peccato: poi i rimproveri, le parole pungenti, e le figure di ironia, di beffa ed altre, di che illumina e rafforza questa feroce invettiva? per tacere del voltarsi improvviso a Costantino, maladicendo la sua larghezza; il che è suggello di infinita efficacia.

Rosa M. Lo studio de' Classici lo formò tale: e guai chi abbandona que' gran maestri, per altronde attignere poesia nè eloquenza! Ma per ammantellare questo santo suo zelo, il Poeta trae esso Virgilio ad approvargliele:

Io credo ben ch' al mio duca piacesse:
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere, espresse:

che lo stare altri ascoltando da capo a fondo con lieto viso una diceria, è un dire che ci gradisca: *labbia* è *aspetto; e contenta*, dice per bella metafora; come *lieta, allegra*; l' affetto dell' animo di che ella è segno: e di cento di questi nomi di passioni d' animo, i novantanove s' adoperano così per translato, dandogli alle cose non passionate. Virgilio mostrò anche, vie meglio che colla contentezza del viso, che gli piacessero quelle parole;

Però con ambo le braccia mi prese:
E poi che tutto sù mi s' ebbe al petto,
Rimontò per la via onde discese:

cioè fin sopra la ripa, donde era smontato con tutto Dante in collo:

Nè si stancò d' avermi a sè ristretto,
Sin men' portò sovra 'l colmo dell' arco,
Che dal quarto al quint' argine è tragetto:

tutto soave ed elegantemente. Alcuni leggono *si men' portò*; ed è ottimo.

Quivi soavemente spose il carco
Soave per lo scoglio sconcio ed erto:
Che sarebbe alle capre duro varco.

Io mi sto qui co' comentatori, che dicono questo soave per, ec. valer un dire; Il qual carico gli fu soave per tutto quel tratto di via dirupata; cioè *montando per*, ec. facendogliele leggieri l' amore: il che è molta lode di Virgilio.

Indi un altro vallon mi fu scoverto.

Io credo poter io altresì por giù il carico di far queste chiose, cedendolo al Sig. Giuseppe; il quale nol rifiuterà: sono certo.

Torel. Io nol farò, no: che ho già a voi due obbligata la fede mia. Nella sposizione del seguente Canto xx degl' indovini, al qual debbo io; metter mano un vantaggio mi sento aver io ed è che la più bella parte del medesimo fu già chiosata e illustrata con tanta sapienza dal nostro Dottore, spo-

nendoci la general ragione della bellezza del poetare di Dante: e però me ne trovo risparmiato il più difficile di quest' opera.

Zev. Sì, sì: voi avete bel dire a lodarmi così; che io certo non piglierò baldanza. Quanto a voi, se questa parte del campo che dite, la troverete mietuta, o piuttosto abborracciata; non si rimarrà, che per dare il giusto del vostro còmpito, voi non mettiate eziandio la falce nel campo vicino.

Torel. Ah, ah! voi avete trovato ben lo spediente da cavarmi di mano quel po' di vantaggetto, che io mi credea poter pigliare sopra l' opera vostra: ma torto non vi posso dare, nè debbo.

Rosa M. Ella saria stata ben poco ragionevole, che per aver noi ricevuto già un bene, dovessimo perdere la ragione intera ad un altro, che non debbe esser minore.

Zev. Noi andremo nell' Un via uno: a voi Giuseppe: usciamone.

Torel. Ecco Dante:

Di nuova pena mi convien far versi,
  E dar materia al ventesimo canto
  Della prima canzon, ch' è de' sommersi.
Io era già disposto tutto quanto
  A risguardar nello scoverto fondo,
  Che si bagnava d' angoscioso pianto. Can. xx.

Io era già disposto, eccetera. Aveva detto prima che Virgilio l' avea portato *sopra 'l colmo dell' arco*, d' onde questo vallone gli s' era scoperto: dice ora; che egli s' era sopra quel dirupo acconcio, e presovi tal luogo (vicino all' orlo, credo io) da poter meglio vedere nel fondo.

E vidi gente per lo vallon tondo
  Venir tacendo e lagrimando, al passo
  Che fanno le letane in questo mondo.

Tacendo e lagrimando, è gran dire in poco, per esprimere dolor profondo. *Le letane*, cioè *litanie;* che sono

pubbliche preghiere fatte in processione da' Cristiani, latinamente detta *Pompa:* e vien la voce da *Litare* latino, che è Espiare: *purgare agros*, dicevano que' vecchi. Andavano adunque i peccatori a passo tardo e lento:

Come 'l viso mi scese in lor più basso,
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso.

Zev. Io ho studiato non poco intorno a questo passo: se voglio recitarvi la spiegazione che ne fa un certo comentatore: « *Mi scese in lor più basso*, per essersi quelli, su' quali s'era l' occhio fissato, avvicinati; e però il lato del rettangolo (vuol dire del triangolo rettangolo) opposto al retto, diminuito in lunghezza ». Ora che vuol dire egli? io nulla ne attingo.

Torel. Nè io: quantunque bene intenda la sua sentenza, quanto a geometria: ma come essa spieghi, dover la vista di Dante essergli scesa perciò più basso, non veggo.

Zev. Io vi prego al tutto di cavarmi di questa difficoltà.

Torel. Io dirò quello, che me ne par vedere. Quello che noi sguardiamo di primo tratto in alcuno, si è il viso, perchè ivi appar la vita, e direi la forma della persona; e Dante la vide in loro diritta come negli altri. Dopo ciò, come avviene, scese giù coll'occhio a mirare le altre parti più basse; ed egli aspettavasi vedere il petto ed il ventre: ed in quella vece (e quì fu il suo stordimento) ne vide il dorso e le natiche; perchè così in fatti venivano col viso, e col deretano dinanzi: ecco il *più basso.*

Zev. Doh! vedi mo! la cosa è netta come un bacin da barbiere; ed io non ci avea posto l' animo, e andava fantasticando. In somma noi non siamo avvezzi in nessun altro scrittore o poeta a di queste minutissime particolarità; anzi perchè sono la pura e comune natura, non ci crediam mai che alcuno le

abbia notate scrivendo: ma trovandole poi, e questi bei ritrattini appostando, ci scappa della bocca da sè, un *Vedi! bello!* Natura, e poi natura, e mille volte natura è la sola che sempre piace.

Torel. E tuttavìa Dante ci avea dato in mano la chiave da sciorre il nodo. Egli disse, che lo sguardo gli cadde più basso *in lor*, non *sotto a loro.* Ecco che egli terminava e raccogliea la considerazione del lettore nella sola persona, senza uscire di quegli stravolti: dunque il *più basso* non esce dal loro corpo; anzi dal mento scendeva al principio del casso. Vo' quì notare, che alcuni leggono, *tra 'l mento e 'l principio del casso;* e tal lezione via più chiaro ne dice il collo. Io penso tuttavìa, che quel comentatore puote aver inteso e voluto dire il medesimo che io; in quanto che, per avvicinarsi coloro a Dante che era sul ponte, potè veder meglio le parti sotto la faccia che ho detto; che prima forse non potea: perchè nella maggior distanza, quei davanti ingombravano (tagliando il visual raggio) a Dante la vista di que' di dietro. Ma di que' davanti, che certo dovettero essere i primi da lui veduti, chi gli toglieva però la vista? certo nessuno: or almeno in questi egli avrebbe dovuto di tratto vedere lo stravolgimento, senza bisogno che egli s' avvicinassero. Da ultimo, comunque egli se l' abbia intesa, non m' entra per nulla che cosa vi abbia a far quì l' ipotenusa, per lo avvicinarsi loro, accorciata.

Rosa M. O che belle, e sentite, e sottili, e verissime osservazioni risultano da piccole cose, nella mente e nella bocca degli uomini grandi!

Torel. Troppa cortesia, Filippetto. Ma innanzi. Disse adunque, che vide que' miseri esser travolti nella testa:

Che dalle reni . . . .
(dalla parte delle reni)
. . . . era tornato il volto
(cioè *riuscito:* questo verbo *tornare*, quanti belli usi!),

E indietro venir li convenia,
Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto:

li convenia: convenia al volto.

Forse per forza già di parlasia
Si travolse così alcun del tutto:
Ma io nol vidi, nè credo che sia.

Zev. Nella Vita di S. Vincenzo Ferreri pubblicata da' Bollandisti, v' è appunto contato di uno così travolto, e da lui raddrizzato.

Torel. Mi piace.

Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso
Com' io potea tener lo viso asciutto.

Rosa M. Pena orribile, ma aggiustata a questi, che attesero a indovinaglie:

Perchè volle veder troppo davante,
Diretro guarda e fa ritroso calle.

Torel. Ogni cosa è detto quì a capello, e con mirabile proprietà. Come è, che coloro doveano venir indietro, perchè non vedeano dinanzi? un nonnulla di meditazione Dante la lascia in vero studio al lettore, acciocchè poi ne cavi più di piacere. Il camminar dinanzi dell' uomo è dalla parte dove egli ha gli occhi, perchè ivi egli ordina e guida i suoi passi, e fa il meglio delle opere sue: e però può egualmente altrui dire, *Vieni dinanzi a me*, ovvero *Levamiti d' innanzi;* come dire, *dagli occhi*, o *dal volto:* questo è il camminar nostro, e colle punte de'piedi dinanzi: così il suo dietro è le reni, dalla cui parte ha le calcagna. Essendo dunque costoro tornati con gli occhi dalle reni, camminano con queste e colle calcagna dinanzi; cioè (essendo queste parti il di dietro) vengono indietro, rispetto alla naturale postura. Ma quì io sono entrato nella giurisdizione del Dottore, e nel campo da lui già corso e mietuto; e sarebbe un quasi *andar a caccia pel cerco* (*). E pertanto io non mi lascerò

(*) *Vedi la Crusca Veronese alla Voce* Cerco, *nelle giunte.*

altro, che un andar quì e quà spigolando qualche coserella, da lui per troppo minuta lasciata addietro.

Zev. Bel parlar figurato! vo' dir, che ha poco del vero! Ma o voi intendiate le cose per traslato, o per proprio, noi avremo sempre ogni vostro dire carissimo.

Torel. Gran mercè. Quì credo ben mettervi innanzi un tratto assai dolce e pietoso. La vista di quel miserabile stravolgimento commosse il Poeta fino alle lagrime:

Quando la nostra immagine da presso
Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso;
Certo i' piangeva poggiato a un de' rocchi
Del duro scoglio: . . . .

sentimento di schietta e buona natura; e quel poggiarsi ad una scheggia del ponte piagnendo, rafforza dieci tanti il concetto; mostrando che la pietà gli avea tolto il vigore da reggersi. Assai grave sentenza succede a questa pietà, a raddrizzarne il senso:

. . . sì che la mia scorta
Mi disse; Ancor se' tu degli altri sciocchi?
Quì vive la pietà quand' è ben morta;

cioè *Quì* (in questo termine) *la pietà è sana e buona, quando non è sentita:* che scusa un dire; Quì è ben fatto, ed è virtù il non sentire pietà: perchè ecco;

Chi è più scellerato di colui,
Ch' al giudizio divin passion porta?

Il verbo *portare* aggiunto ad affetti, come a speranza, timore, amore, ec. val *provare, sentire:* quì varrà dunque opporre l' affetto, o la passione umana alla dirittura del divino giudizio; sentendo dolore, compassione o sdegno di ciò che fa la divina giustizia: or se questa in tutte sue opere è sempre santa e buona; ella è dunque da approvare ed amare, non da portarne pena o dolore, quasi a Dio richiamandoci, *Quare hoc facis?*

Zev. Vero, anzi la medesima verità; *Laetabitur justus cum viderit vindictam* (Salm. 57). Vo' aggiugnere, che nello *Scolare* del Boccaccio, è appunto questo *portar passione*, per *sentir pietà. La fante, la quale gran passion le portava;* cioè alla sua padrona, cui vedea inarsicciata e cotta dal sole, patito tutto intero un dì di luglio. Simile ha nella vita di S. Maria Maddalena, 53. *Oimè, Signore mio, a che t' ha condotto la passione dell' anime!*

Torel. Qui viene innanzi Anfiarao, Aronta, e Manto, Euripilo, ed altri tutti stravolti; dalle quali pitture prese già, come dissi, materia il Dottore di notarci l' artifizio sovrano della poesia di Dante, ad improntar di note così precise e tuttavìa sempre variate, il modo del medesimo stravolgimento: tuttavìa son da leggere questi bellissimi versi:

Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
(quello a cui)
S' aperse agli occhi de' Teban la terra,
Perchè gridavan tutti; Dove rui,
Anfiarao? perchè lasci la guerra?
E non restò di ruinare a valle
Fino a Minos, che ciascheduno afferra.
Mira, che ha fatto petto delle spalle:
Perchè volle veder troppo davante,
Dirietro guarda e fa ritroso calle.
Vedi Tiresia che mutò sembiante,
Quando di maschio femmina divenne,
Cangiandosi le membra tutte quante:
E prima poi ribatter li convenne
Li duo serpenti avvolti con la verga,
Che riavesse le maschili penne

(i peli, la barba). *Prima poi?* o bello! ordinate così; *E poi ribatter gli convenne*, ec., *prima che*, ec.

Aronta è quei ch' al ventre gli s' atterga,
Che ne' monti di Luni dove ronca
La Carrarese che di sotto alberga,

Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora; onde a guardar le stelle
E 'l mar, non gli era la veduta tronca.
E quella che ricuopre le mammelle
Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
Et ha di là ogni pilosa pelle;
Manto fu che cercò per terre molte,
Poscia si pose là dove nacq' io.

Cercò per terre molte, è, *s' avvolse per molti paesi*: era più comune il dire, *cercò molte terre*: ma è proprio di questo verbo, tanto il *cercare una cosa*, quanto *per una cosa:*

Onde un poco mi piace che m' ascolte.
Poscia che 'l padre suo di vita uscio,
E venne serva la città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo gio:

la città di Baco (Bacco) è Atene. Le bellezze di tutto questo tratto di poesia, furono come dissi, già illuminate dal Dottor nostro.

Rosa M. A proposito di Manto, Dante per onor del maestro suo Mantovano, si stende al largo raccontando l' origine di Mantova; sopra la qual cosa al Sig. Dottore non facea luogo allora dimorar punto; egli sarebbe cosa da lei, Sig. Giuseppe.

Zev. O, sì, sì: e' sarebbe peccato a passarsene: tanto più, che v' ha de' luoghi anzi duretti che no.

Torel. Vedrò di toccarne qualcosa, da che il veggo da voi gradito. Per farsi via a dire di Mantova, si fa dal lago di Garda e da Peschiera posta in capo al medesimo, dove egli diventa Mincio; e così scende a cigner Mantova fra le sue acque.

Suso in Italia bella . . . .

(non credo che questo nome fosse dato, quasi per proprio, a nessun' altra parte del mondo; ed è da dimandarne a' forestieri, quando vi metton pie')

. . . . giace un laco
Appiè dell' alpe, che serra Lamagna

Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco:
Tiralli è il *Tirolo.*

Per mille fonti e più, credo, si bagna
Tra Garda e Val Camonica Pennino

(così mi piace leggere, anzi che, *e Appennino:* che a questo modo è netto ogni cosa)

Dell' acqua, che nel detto lago stagna:

questo verso, chi bene il legge, par che stagni e covi altresì egli stesso. Niente più preciso: *Pennino* sono le *Alpes Poenae*, come da' savi è notato, poste a settentrione del lago; ad oriente Garda; a sera Val Camonica nel Bresciano. Pennino dunque è pieno e bagnato di polle d' acqua senza numero, che cola e stagna nel lago. Nè tolgo però a chi legge *e Appennino*, che anche così non dia buon senso, supplendo al *si bagna* così; *il luogo compreso tra Garda, Valcamonica e Appennino, si bagna per mille fonti*, ec. Nota poi, nel mezzo del lago essere un luogo, nel quale poteano *segnare*, cioè *benedire* tre vescovi; il Trentino, il Bresciano ed il Veronese, avendovi giurisdizione tutti e tre: ecco i versi:

Luogo è nel mezzo, là dove 'l Trentino
Pastore, e quel di Brescia e 'l Veronese
Segnar poria, se fesse quel cummino.

Nel mezzo, non è da intendere di tutta l' acqua del lago, ma a mezza la lunghezza della ripa dirimpetto alla Veronese.

Zev. Il luogo preciso fu notato da persona da ciò; ed è là dove sbocca il fiume Tignalda nel detto lago: ed in una carta topografica della provincia nostra fatta da un prete Veronese, al detto luogo è notato: *Confine di tre Diocesi, Veronese Bresciana e Trentina.* In fatti la sinistra del detto fiume è Trentina, la destra Bresciana, tutto il lago Veronese.

Torel. Nulla meglio.

Siede Peschiera, bello e forte arnese,
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Ove la riva intorno più discese.

Ivi convien che tutto quanto caschi
Ciò, che 'n grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù per verdi paschi.
Tosto che l' acqua a correr mette cò,
Non più Benaco ma Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Pò.
Non molto ha corso che truova una lama,
Nella qual si distende e la 'mpaluda,
E suol di state talor esser grama.
Quindi passando la Vergine cruda,
Vide terra nel mezzo del pantano
Senza coltura, e d'abitanti nuda.

A Peschiera dunque il lago, dove la riva s' abbassa, mette capo ad una foce e forma il Mincio, mutato nome; che a Governolo sbocca nel Pò. Prima, trovato una *lama* o pianura avvallata, quivi l' acqua covando formò palude.

Quindi passando la vergine cruda:
oh, perchè *cruda?* *Crudele*, risponde un cotale, come sono le maghe nell' arti loro (certo Canidia ammazzava i fanciulli, per farne un beveraggio amoroso): ma non credo che ci bisogni cavar fuori le crudeltà, per ispiegar questo *cruda*. Egli mi par nome naturalmente proprio delle vergini; che val, rigida, schifa d' amore, e con gli amanti dura e feroce; ovvero, come sono le frutte non tocche nè stazzonate, che essendo nella natia loro freschezza e interezza, hanno quasi del duracine; e 'l suo contrario sono le frutta mézze, *mitia* latinamente: così le vergini sono crude; che è il più caro nome ed orrevole, che lor possa darsi: così molte fossero, a cui darlo!

Rosa M. Io non negherei, che a Manto maga che era, non si convenga il nome di cruda, come a Canidia: ma eziandio a me piace meglio, e mi pare più risentito e vivo aggiunto di vèrgine, intendendolo per ritrosa ec. Ed a ciò credere mi conforta il luogo d'Orazio: *metuitque tangi Nuptiarum expers, et adhuc pro-*

tervo Cruda marito: ecco il *cruda* nel vero suo luogo. E notino, che quanto a ragione e poesia, non facea qui troppo giuoco a Dante il dar di crudele a Manto, della quale egli volea meritare per onor del maestro: ed anche avendola chiamata vergine, nome onorevole, non era da affogar di tratto questa lode con aggiunto odioso: mi pare.

Zev. Ben dite: ed è altresì bene investito questo nome alle vergini, ed al nome la spiegazione. Mi pare aver letto nella Somma di S. Tommaso, che la parola *virgo* faccia venire da *viror*; cioè dalla freschezza o verdeggiante rigoglio dell' erba; non avendo la vergine anche patito la fiamma d' amore: che fa appassire e riarde: Che volete meglio?

Torel. Non io, nè potrei. Quivi dunque essendo morta la vergine, in appresso la gente (veduto quel luogo forte per lo pantano) Mantova vi fabbricarono:

Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
Ristette co' suoi servi a far su' arti,
E visse e vi lasciò suo corpo vano.

Vedi nuovo e bel modo! invece di, morì.

Gli uomini poi che 'ntorno erano sparti,
S' accolsero a quel luogo, ch' era forte
Per lo pantan ch' avea da tutte parti
Fer la città sovra quell' ossa morte:
E per colei che 'l luogo prima elesse,
Mantova l' appellar senz' altra sorte.
Già fur le genti sue dentro più spesse,
Prima che la mattia da Casalodi
Da Pinamonte inganno ricevesse.

Bello questo *la mattia da Casalodi!* in luogo di dire: Quel pazzo d' Alberto conte di Casalodi: la storia ve la dicono i chiosatori. Ma vedete, quanto poco in Dante possa il lettore procedere, che non s' abbatta a qualche modo, o parola notevole di bellezza! Conchiude adunque Virgilio:

Però t' assenno . . . .

(*ti avverto* bella !),

. . . . che se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi:

non sentite voi rara bellezza di frase ? Ma quell' *originar*, per *assegnar l' origine*, non è una gioja e quindi il lume de' versi: seminandovele colla mano, non col sacco. Ma qui v' assenno (mel perdonate), che *originar* è per *essere originata*, *od originarsi*; ed è uno di quegli infiniti seguenti ad altro verbo, che per proprio di lingua lasciano il SI: e qui seguita al verbo *udire*; come altre volte il vedemmo seguitare a' verbi *vedere*, *sentire*, *fare*, se vi ricorda:

Rosa M. Ben me ne ricorda, sì. O quante sono le cose, alle quali leggendo non si pone ben mente !

Torel.

Ed io; Maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi e prendon sì mia fede:

oh, che caro modo ! *prendon mia fede !*

Che gli altri mi sarian carboni spenti.
Ma dimmi della gente che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota;
Che solo a ciò la mia mente rifiede:

che così, *rifiede*, leggo io con buoni codici; ed è verbo di uso efficacissimo e vago quanto possa essere; volendo dire Dante, che a questo scopo ferisce pure e tira l' animo suo, di conoscere le persone degne di nota: laddove il *risiede*, verso l' altro è brodo sciocco:

Allor mi disse; Qual che dalla gota
Porge la barba in sulle spalle brune,
Fu; quando Grecia fu di maschi vota,
Sì ch' appena rimaser per le cune;
Augure, e diede 'l punto con Calcanta
In Aulide, a tagliar la prima fune.

Da notar mi sembra ciò, che Dante dice qui di Euripilo, che *diede il punto con Calcanta*
In Aulide, a tagliar la prima fune.

Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
L' alta mia tragedia in alcun loco:
Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.

Quel *dare il punto*, è proprio degli indovini, notando il momento favorevole a' loro disegni. Bello è anche, dove Virgilio mostra a Dante Michele Scotto;

Quell' altro, che ne' fianchi è così poco

(cioè *sottile, smilzo*),

Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frodi seppe il giuoco.

Zev. O! a proposito, mi dà innanzi quell' aggiunto che dà Lugrezio ad una donna ben complessa e quadrata: la chiama *geminam;* quasi fossero due in una (Lib. III. v. 1161): e così quà in contrario, quel *poco* è quasi, *mezzo:*

Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente,
Che aver inteso al cuojo e allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente:
Vedi le triste, che lasciaron l' ago,
La spola e 'l fuso, e fecersi indovine;
Fecer malie con erba e con imago:

quanti bei lumi quà e là seminati! quel *cuojo*, quello *spago*, quella *spuola*, come ben allogati, in istrazio di quel ciabattino! e l' *ago* e 'l *fuso*, per quelle scioccherelle femmine, che lasciando il bucato e la tela, vollero intendere alle malie!

Torel. Una cosa senza più mi riman da notare in questo ventesimo Canto. Dice Virgilio a Dante; Andiamne, che è già un' ora di sole: da che essendo stata jernotte luna piena, ed oggi tagliando l'orizzonte; cioè essendo mezza tramontana; il sole dovea essere levato di forse un' ora: che è quanto ella perde ogni dì rimanendosi indietro: ma leggiamo:

Ma vienne omai; che già tiene il confine
D' amendue gli emisferi, e tocca l' onda
Sotto Sibilia Cain e le spine,
E già jernotte fu la luna tonda:

Ben ten' dee ricordar, che non ti nocque
Alcuna volta . . . .

(voltata)

. . . . per la selva fonda.
Sì mi parlava, e andavamo introcque:

ordinate: *Cain e le spine* (la luna, come vedremo) *tiene il confine*, ec. *Introcque*, è *inter hoc;* cioè: Facevamo le due.

Zev. Due intoppi: *Sotto Sibilia*, (o Siviglia)? come? era Siviglia di là dalla luna, che la luna tramontava sotto di lei? da che *sotto* a me val, *di qua*. L'altra; che è questo *Cain e le spine* accordati con, *tocca l'onda*?

Torel. Voi volete la baja, e mi andate su per le berte. La luna tramontava certo sotto Siviglia, ma di là tanto quanto è lontana la terra dall' orbita della luna: e posciachè essa mostrava di profondarsi così e pigliar la volta di sotto, di là; ella cadea però sotto di lei, alla ragione che ne faceano gli occhi. Ma e se *sotto* valesse *dopo?* Ho qui un luogo di Gio. Villani, IX. 11. *Sotto questo trattato, Maffeo palesò all' Imperadore ed al suo consiglio, come è detto.* Questo Maffeo avea sollicitato a ribellione un certo Giudetto, e poscia accusatolo: sicchè mostra qui significar *dopo quel trattato*: se già non valesse, *in nome di quel trattato*; cioè cogliendogli cagione addosso per lo tradimento medesimo, a che egli l' avea confortato. Quanto a *Caino e le spine*, questa è la luna, secondo la favola o tradizione volgare, che le sue macchie sieno Caino con una forcata di spine mandato colà a' confini da Dio. Ma il *tocca* accordato colle spine, è proprio costrutto nostro, che vale *Caino con le spine*; come fa il Petrarca,

Onde vanno a gran rischio uomini ed armi,

per *uomini armati*; ed è altresì il *pateris libamus et auro* di Virgilio, in luogo di *aureis pateris;* e il Tasso nel suo Aminta (A. 2. sc. 3.) *ladroni ed armi;* e forse Dante medesimo (C. XIII. v. 113).

Sente il porco e la caccia alla sua posta,

per *il porco cacciato*; come ben notò il nostro Filippetto quì, nelle sue osservazioni contro il Sere da Siena.

Rosa M. Or mi sovviene appena mi si ricordava d' aver citato mai questi versi.

Torel. Or non fia inutile il notar quì, come questa figura latinamente (o piuttosto grecamente) chiamasi *Endiadys*; come notò Servio al Lib. 1. dell' Eneida, verso 65. ed è un cattivo accozzamento delle voci greche, *en*, *dia dyoin*; cioè, *unum*, *per duo*; perchè egli è una parola che serve per due, come udiste: ed è parlare usitatissimo a' poeti: *ferro et bipennibus*; *bipennibus ferreis: auroque*; *aureis signis*: *maculis et albo*; *albis maculis.* Finirò dicendo, che altresì in prosa l' adoperò Cicerone: *Hunc sertis redimiri jubebis et rosa*, in vece di *sertis rosarum*. Tuscul. III. 18.

Torel. Ma eccomi col Canto xx. al fine del mio còmpito; il quale io vi rassegno, dimandando che me ne sia perdonato ogni fallo, che io ci avessi commesso.

Zev. Non punto così, mio Giuseppe. Voi ci avete appena messo in bocca il zucchero, e fattaci correre l' acquolina: ed ora potete credere, che noi cel vogliamo lasciar torre di bocca sì presto? Ciance!

Torel. Lasciamo stare, che voi mi lodate troppo di là dal merito mio: or vi pare, che io poco vi abbia tenuti a bada fin quà?

Zev. A voler far le ragioni grosse coll' abbaco in mano, voi faceste sì una buona tirata, ma al piacere, che dal sentirvi parlare ce n' è venuto, voi non avete che appena appena cominciato: e però al tutto noi non vogliamo essere defraudati della parte nostra: e credo bene, che anche il nostro Filippetto sia meco.

Rosa M. E di che sorta! anzi voglio dirle, che ella m' ha cavato le parole di bocca proprio: e meco mi consolai d' aver lei a darmi di spalla in que-

sto argomento. E se anche il Sig. Giuseppe volesse mantener sua ragione *summo jure*, per avere parlato almeno altrettanto che ciascun di noi due; e noi il piglieremo ad un altro cappio, dal quale non potrà liberarsi.

Zev. O sì: Ombè: dite sù.

Rosa M. Dato anche, che egli nulla ci debba: essendo già in lui volta tutta la ruota di noi tre, che ci pigliammo di parlare l'un dopo l'altro; ora è da ricominciarne un'altra: e perocchè alla prima egli volle esser ultimo, al rimettere della seconda noi il pregheremo che egli voglia esser primo: e così sarà giuocoforza, che egli si lasci volgere a continuarsi nella proposta materia.

Zev. Voi l'avete carpita: e voi, Giuseppe, da noi due pregato, che direte ora?

Torel. Io dirò, che contro due e tanto cortesi, troppo duro partito avrei io a volermi difendere: anzi da voi non come carico, ma come onore, voglio ricevere questa incumbenza.

Zev. E noi ve ne sappiam grado senza fine.

Rosa M. Massimamente, che questo suo favore ora è doppio; prima per lo piacere che ci darà il suo ragionare; l'altra, per essere sì di leggieri e sì gentilmente condisceso a' nostri piaceri.

Zev. Vero, verissimo. Ecco fatto l'esordio, o caro Giuseppe: entrate pure in materia.

Torel. Ecco noi entriamo col C. XXI. nel quinto vallone de' barattieri. Discesero adunque i due Poeti dal quarto ponte, sull'argine che fa spalla al quinto:

Così di ponte in ponte . . . . .
(dall' nno all' altro ponte),
. . . . altro parlando
Che la mia commedia cantar non cura,
Venimmo e tenevamo il colmo; quando C. XXI.
Ristemmo, per veder l'altra fessura
Di Malebolge e gli altri pianti vani

(perchè tardi);

E vidila mirabilmente oscura:

che verso artatamente composto! Il fondo era tutto una pegola che vi bolliva, e dentrovi i barattieri. L' arsenale de' Veneziani, colle caldaje della pece al servigio delle navi, diede a Dante l' immagine meglio appropriata d' ogni altra di quell' esempio:

Quale nell' arsenal de' Viniziani

(che era forse il più magnifico del mondo)

Bolle l' inverno la tenace pece,
A rimpalmar li legni lor non sani
Che navicar non ponno; e in quella vece,
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel che più viaggi fece;
Chi ribatte da proda, e chi da poppa;
Altri fa remi, ed altri volge sarte;
Chi terzeruolo ed artimon rintoppa:
Tal, non per fuoco ma per divina arte,
Bollia laggiuso una pegola spessa,
Che inviscava la ripa d' ogni parte.

Che viva pittura! che borboglio! che affaccendarsi di opere e di lavori! parmi essere nel tempio di Cartagine che Didone facea fabbricare: anche quivi Virgilio mostrasi gran pittore. Poco mi bisogna a mostrar la bellezza, e l' evidenza di questa magnifica descrizione: tanto vale la proprietà de' verbi e dei nomi! che per poco destano l' idea così viva e presente, come le cose.

Io vedea lei, ma non vedeva in essa,
Ma' che le bolle che 'l bollor levava,
E gonfiar tutta, e riseder compressa.

Ma' che, cioè *più che*, *altro che*, da *magis quam*. A me par veder proprio il gonfio che bollendo levava sù la pegola, e 'l subito ricadere e rappianarsi, ed anche i sonagli quà e là, che rotta la pelle si risolvevano. Ma quì, inaspettato e nuovo accidente!

Mentr' io laggiù fisamente mirava

(tutto natura!),

Lo duca mio dicendo, Guarda guarda,
Mi trasse a sè del luogo dov' io stava.

Or viene un de' più superbi luoghi di questo poema ...

Zev. Da pochissimi fino ad ora osservato: lo toccai già, quando io tenni cattedra in questo crocchio.

Torel. Troppo vero.

Allor mi volsi, come l' uom cui tarda
Di veder quel che gli convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda;
Che per veder non indugia il partire;
E vidi dietro a noi un diavol nero,
Correndo sù per lo scoglio venire.

Io vidi spiegato il luogo così; « Disanimato dalla paura, il suo primo movimento si é, di vedere ciò che conviengli fuggire: ma vinto questo istinto dello stimolo maggiore di scansare il danno imminente, dassi a precipitosa fuga: e giunto ove vedesi in sicuro, rivolgesi tosto a ciò che l' ha fatto fuggire ». Questa spiegazione è bella, e sarà forse la vera: a me non pare così; anzi aver Dante toccato un' altra naturalissima particolarità di quell' atto, che a nessuno da lui in, fuori sarebbe venuta in mente, ed è; che sentito il *Guarda, guarda*, si volse di tratto a veder che foste (e ciò per accertare il più o il meno del suo pericolo; cioè per sapere se il male gli fosse addosso, o lontano); ma che per questo che si fosse volto a guardare, non badò tuttavia che non si mettesse a fuggire; sicchè fuggì col volto rivolto, indietro guardando: il che è viva bellezza di più, ed un altro atto naturalissimo della paura. Forse ingannò il comentatore il verso 24;

Mi trasse a sè del luogo dov' io stava,

al quale soggiugne; *Allor mi volsi*: sicchè prima fu corso a Virgilio, e poi si volse a vedere. Io accozzo ed intendo la cosa altramenti. Nel verso 24 Dante dice prima in due parole la conclusione e 'l successo;

cioè, che egli fu tirato al maestro; ne' seguenti spiega il modo a parte a parte; cioè dice, Quella voce del duca mi trasse a sè: ma come? ecco; *Allor*, (cioè *appena sentito il grido*) *mi volsi;* come avviene in simili casi; che l' uomo atterrito da un *guarda* (come colui che un momento gli si fa un anno: ecco il *tardo*: che egli vegga che cosa sia quello che dee fuggire) fa le due nel tempo medesimo; guarda e fugge; cioè non indugia il fuggire per questo che egli guardi, e così senza perder tempo fa l' uno e l' altro. Ma e questo *per veder*, che ha doppio senso, può aver tratto il comentatore in quella sentenza, intendendolo, *che non indugia il partire*, a fine di fermarsi a vedere: anzi mi par da intendere, come ho detto, *che non indugia il partire*, per questo che voglia nel tempo medesimo vedere che cosa sia. Se Dante avesse voluto dire d' uno, che si volta a vedere dopo esser fuggito al sicuro, avrebbe detto, Cui tarda di veder quello che gli *convenne* fuggire, essendo cosa già fatta da lui: ma e' dice, *ciò che gli convien* fuggire, cioè una cosa, che fa in quel medesimo che egli guarda. In fatti egli dice alla fila, *Mi volsi . . . e vidi*, ec.

Rosa M. O bello! e trabello! la cosa è qui, e non punto altrove; ed io non ho un dubbio al mondo, che Dante non volesse appunto dir questo: da che, a ben pesar ciascuna parola e 'l valor suo, non ne può tornare altra sentenza da questa.

Zev. Ed io torno a dire però; Or va, leggi Dante correndo, come tu leggessi l' Ariosto! Ecco, se egli è da aver l' occhio a tutto a tutto per singula: se no, tu smarrisci il concetto, e frantendi.

Torel. Nol posso negare: così è il fatto. Ora quantunque cotesta accuratezza che è bisogno ad intendere questo poeta, porti non poca fatica e studio; nondimeno e' ci convien poi confessare; che in esso tutto era chiaro e netto come il sole. Rimettendomi ora in cammino; Avea dunque detto il Poeta, *Allor mi volsi*, eccetera;

E vidi dietro a noi un diavol nero
Correndo sù per lo scoglio venire.
Ahi! quant' egli era nell' aspetto fiero!
E quanto mi parea nell' atto acerbo,
Con l' ale aperte e sovra i pie' leggero!

verso che scatta, come strale: questa pittura fa gelare per poco. *Nell' atto*; cioè in quello che dirà testè, che era atteggiamento feroce:

L' omero suo ch' era acuto e superbo

(scrignuto in punta)

Carcava un peccator con ambo l' anche;
Ed ei tenea de' pie' ghermito il nerbo:

ecco: il tenea a cavalcioni sulla gobba. Bello quel *ghermito*, che dice le branche del diavolo essere unghiute, come di girifalco.

Del nostro ponte disse; O Malebranche,
Ecco un degli anzian di Santa Zita:
Mettetel sotto; ch' io torno per anche
A quella terra, che n' è ben fornita:
Ogni uom v' è barattier, fuorchè Bonturo;
Del NO per li denar, vi si fa ITA:

parlar vivissimo, e veramente diabolico. Alcuni vogliono, che le prime parole di questa terzina sieno da legar così;

Disse, O Malebranche del nostro ponte;

come disse,

O diavoli che state a guardia di questo ponte.

Ma io l' intenderei semplicemente; *Dal ponte nostro disse*, ec. ed è bella proprietà quel *nostro*, che vale, Dal ponte che noi già tenevamo co' piedi. La terra di S. Zita è Lucca, che a questa Santa ha spezial divozione: tutti vi sono ladri, salvo Bonturo, che ne è caporale: ironia di assai pungente salsa. Dante vuol anche la baja di loro: per un danajo farebbono dieci giuramenti falsi.

Laggiù 'l buttò, e per lo scoglio duro
Si volse: e mai non fu mastino sciolto

Con tanta fretta a seguitar lo furo:
questo è il *veltri che escono di catena*: dice ben assai, ed è vivo al possibile. Que' che dicono, *furo* esser detto per amor della rima, lessero ben pochi de' prosatori nostri.

Zev. Ben questo diavolo si studiava; e non perdè tempo a tornarsi a Lucca: tanti avventori l' aspettavano colà.

Torel. E' si par bene, sì, a detto di Dante.
Quei s' attuffò, e tornò su convolto:
come vivo tratto di natura! dato il tonfo nella pegola, tornò a galla rivescio: ma la condizion della costor pena era, di bollir sotto la pegola: onde segue;
Ma i dimon, che del ponte avean coverchio:
nuovo modo dire, Che si stavano sotto, coperti dal ponte!

Gridar; Qui non ha luogo il santo Volto.
Era un' imagine del Nazareno, onorata in Lucca: or, Qui non monta a salvarti, gridarono, quella divozione. *Aver luogo* ha vari e bei sensi; talora di *bisognare*: qui vale, Non ha virtù, non è il caso. Vit. S. Maria Maddalena, 107. *Ingegnàvansi di confortare Marta . . . e non avea luogo.*
Qui si nuota altrimenti che nel Serchio.
è un fiume allato a Lucca: scherno diabolico, per dirgli, che ivi il notare facevasi tutto sotto, senza ber gocciol d' aria uscendone colla testa.
Però, se tu non vuoi de' nostri graffi,
Non far sovra la pegola soverchio.

Rosa M. O, vedi rima trovata da Dante! *non far soverchio*; cioè Non riuscire sopra la pegola: che *soverchiare* è *andar*, o *star sopra.* Dante medesimo ce ne dà esempio nel Purg. III. 97. credete,
Che non senza virtù che dal ciel vegna,
Cerchi di soverchiar questa parete.
E Virgilio, Eneid. 6. *Hoc superate jugum.*

Zev. Questi esempi ribadiscono il chiodo senza contrasto.

Torel. E' non c' è che apporre.

Poi l'addentâr con più di cento raffi:
Disser; Coverto convien che quì balli,
Sì che se puoi nascosamente accaffi.

Ironia amara nel verbo ballare! che certo quella era una contraddanza, o moresca di bel sollazzo! L' altra: *nascostamente* è equivoco quì; e val tanto, *nascosto* sotto la pegola; quanto, *con tanta parte, che non si pajano le tue truffe*: per nulla dire dell' *addentâr*; colla qual metafora dice dieci tanti più, che con *ferire*, *pungere*, *forare*. Ora questo atto del cacciar il cattivello sotto la pegola, Dante l' illumina con questa nota e bellissima similitudine:

Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli
Fanno attuffare in mezzo la caldaja
La carne con gli uncin, perchè non galli:

a questo modo l' attuffar che i demoni facevano i peccatori, si vede con gli occhi; non pur s' intende leggendo. Virgilio veggendo quì, che per conto di que' demoni Dante n' avrebbe avuto briga non poca, pensa d' andar egli a loro e attutirli; e in questo mezzo fa acquattar Dante dietro uno scheggio, aspettandolo.

Lo buon maestro; Acciocchè non si paja
Che tu ci sii, mi disse, giù t' acquatta
Dopo uno scheggio, ch' alcun schermo t' aja:

Si paja, non è da *sembrare*, ma sì da *apparire*; che Dante usò altrove, eziandio senza il *SI* (Parad. XVII. 142): *ch' alcun schermo t' aja*, cioè *ti aggia ti abbia*, e questo per *ti sia*. Anche con savia provvidenza arma Dante, che non si sgomenti per cosa che i diavoli facessero ad esso Virgilio:

E per nulla offension ch' a me sia fatta
Non temer tu; ch' io ho le cose conte,
Perchè altra volta fui a tal baratta.

Zev. Buona ragione da assicurar Dante! Io so già le cose: ed anche altra volta fui a questa batosta: fidati pure; ch' io ho bene il modo d' uscirne ad onore

Torel. Adunque Virgilio smontò dal ponte, e pose piede sul sesto argine:

Poscia passò di là dal cò del ponte;
E com' ei giunse in su la ripa sesta,
Mestier gli fu d' aver sicura fronte.

Il lettore intende da sè, che la fronte sicura che di nulla smarrisce, è prova di fermo animo e forte; e che però Virgilio ebbe a fare co' diavoli a chi può più: e questa è poesia. Or che avvenne? brutto accidente, che fa luogo a più altri casi, che vagamente storiano il suo soggetto. Entra con una bellissima similitudine;

Con quel furore e con quella tempesta,
Ch' escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede ove s' arresta.

Quel *tempesta* ha gran forza, e dice il digrignar de' denti, l' avventarsi, il ringhiare assalendolo: *escono addosso;* roprietà di parlare assai vivo.

Usciron quei di sotto 'l ponticello,
E volser contra lui tutti i roncigli:

o bello!

Ma ei gridò; Nessun di voi sia fello.
Innanzi che l' uncin vostro mi pigli,
Traggasi avanti l' un di voi che m' oda,
E poi di roncigliarmi si consigli.

Atto e parole d' uom sicuro: e Dante non fallì di farlo parlare convenevolmente al suo grado.

Rosa M. O vedi, *l' un di voi!* Generalmente l'articolo non si pone ad *un*, se non quando il numero delle cose o persone di cui quella è *una*, sia certo e determinato: così si dice l' *un delle dita della mano*, sapendo tutti che elle sono cinque; o l' *un de' piedi*, *degli occhi:* ovvero avendo prima nominate le due o tre persone, si dirà bene, che l' *una* di loro disse o fece.

Torel. Vero: ma voi fate il gnorri; che ben sapete, gli scrittori classici essere talora usciti di questa regola: basti uno, sopra questo di Dante ed altri del

Boccaccio, che avrei presti: Fior. S. Franc. 7. *Menò seco alquanti frati, fra' quali fu l' uno frate Bernardo.* Tornando al proposito: Udito i demonj il sicuro parlar di Virgilio, gli mandano Malacoda a sentir che direbbe:

Tutti gridavan, Vada Malacoda:
Perch' un si mosse e gli altri stetter fermi,
E venne a lui dicendo, Che gli approda?

cioè, venendo dicea seco, *Che vorrà costui? che gli bisogna?* Intend' io male?

Rosa M. Io non saprei meglio intenderlo.

Torel. Virgilio finì la questione, con due parole al solito:

Credi tu, Malacoda, quì vedermi
Esser venuto, disse 'l mio maestro,
Securo già da tutti i vostri schermi,
Senza voler divino e fato destro?
Lasciami andar; che nel cielo è voluto,
Ch' i' mostri altrui questo cammin silvestro.

Fortissima è la ragion di sopra a Malacoda allegata; Come credi tu ch' io possa essere sin quà venuto, senza essere tocco da nessuno di voi, se non fosse che Dio vuole così?

Zev. Ragion potentissima, alla quale *Omne genu flectatur coelestium, terrestrium et infernorum.*

Torel. E così avvenne. Quel maladetto restò senza fiato:

Allor gli fu l' orgoglio sì caduto,
Che si lasciò cascar l' uncino a' piedi,
E disse agli altri; Omai non sia feruto.

Quanto bel dire! l' orgoglio gli fu caduto! che è troppo più del dir, *gli cadde;* e mostra subitezza di atto istantaneo: e pare che vaglia, Non avea Virgilio finito di dire, e l' orgoglio gli era caduto. Ma quanto propria questa metafora! e quanto viva la pittura del cascargli di mano il ronciglio! il che mostra, con l' animo superbo essere a colui snervato il vigor delle

mani. Poste Virgilio le cose di Dante in sicuro, lo chiama a sè dallo scheggio: egli si muove, e difilato corre al maestro: ma i diavoli veduto questo compagno, si traggono avanti tutti: che pitturette!

E 'l duca mio a me; O tu che siedi
Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente omai a me ti riedi.

or questa che viene è via più naturale:

Perch' i' mi mossi, e a lui venni ratto:
E i diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch' io temetti non tenesser patto:

timor naturale, quando altri ha che fare con persone di corta fede. Scrivendo Dante questa cosa, gli corse a mente un simile atto già veduto da lui medesimo.

E così vid' io già temer li fanti,
Ch' uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo sè tra nemici cotanti:

(quel *patteggianti* è il nostro, *sotto fede di capitolazione*, salve le vite.

Io m' accostai con tutta la persona

modo proprio)

Lungo 'l mio duca, e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor ch' era non buona.

In questo termine Dante non ha migliore rifugio, che di accostarsi con tutta la persona lungo il suo duca: e parte non movea gli occhi d' addosso a que' ceffi cagnazzi: pretta natura!

Zev. Parte? cioè *intanto, in quel mezzo*, ec.

E parte il tempo fugge,
Che pensando d' altrui di me non calme,

dice Monsignor Petrarca.

Torel. E preselo forse da Dante, come fece di altre parole. Bello è quì a udìr le ragioni, che facean seco i diavoli addosso a Dante;

Ei chinavan gli raffi . . . . . .
(quasi mettendoli in resta),
. . . . . . e Vuoi ch' io 'l tocchi,

Diceva l' un con l' altro, in sul groppone?
E rispondean; Sì, fa che gliele accocchi:

udiste be' modi e forti di questo dialogo? Ma Malacoda gli tenne a dovere; e disse al maestro; che sul ponte sesto (al cui capo erano) non sarebbono potuti passare, che egli era rotto e cascato nel fondo. Ma se (disse loro) volete andar pure avanti, tenete lungo questo argine (lo chiama *grotta*. o *roccia*), che quì presso è un altro ponte *che via face* (il che era falso, da che tutti erano rotti i ponti di quella bolgia sesta): e gli fa sapere, che all' ora medesima che e' parlavano; mille dugento sessantasei anni innanzi, cinque ore giunta, erano compiuti jeri; che quel ponte era cascato: ed era il dì e l' ora della morte del Salvator nostro: ma che? udite esso Dante:

Ma quel demonio che tenea sermone
Col duca mio, si volse tutto presto,
E disse; Posa, posa, Scarmiglione.
Poi disse a noi; Più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà, perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l' arco sesto.
E se l' andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta:
Presso è un altro scoglio che via face.
Jer, più oltre cinqu' ore che questa otta:
Mille dugento con sessanta sei
Anni compier, che quì la via fu rotta:

nel terremoto che fu alla morte di Cristo all' ora sesta di jeri, che Dante pone essere il venerdì Santo: e quando Malacoda parlava, era l' ora prima del dì o là intorno. Ben so io, che contro questa ragion di anni e di ore da me fatta e da altri, fu detto e scritto non poco: io lascio la cosa in ponte; bastandomi di notar in Dante le sole bellezze.

Zev. Dante dee aver ben fatte egli le ragioni appuntino. Ma perchè questo ponte sesto con gli altri, e non d' altra bolgia, fu rotto?

Torel. Ragione non saprei apportarne miglior di questa; che la bolgia seguente è degli ipocriti: ora per macchinazione di ipocrisia farisaica fu Cristo condannato a morte, come bestemmiatore; e in fatti noi troveremo quì presso Caifasso, Anna e gli altri del concilio, nel quale fu data quella sentenza.

Zev. Mi piace quanto può mai, e la credo sola la vera.

Torel. Quì Malacoda dà loro per guida dieci dimonj, ciascun nominando del nome suo, sotto la scorta del loro decurione Barbariccia; i quali dice che egli mandava a far la veduta della pegola, se de' peccatori alcuno se ne sciorinava, cioè usciva fuori a prendere aria; e promette a Virgilio, che saranno dabbene: ecco i versi:

Io mando verso là di questi miei
A riguardar, se alcun se ne sciorina:
Gite con lor, ch' e' non saranno rei.
Tratti avanti, Alichino e Calcabrina,
Cominciò egli a dire, e tu Cagnazzo;
E Barbariccia guidi la decina.
Libicocco vegna oltre e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto e Graffiacane,
E Farfarello è Rubicante pazzo.

Oh bello incidente, che quì frammette il Poeta! e che bel campo si apre per quattro delle sue pennellate! Dà dunque a' dieci diavoli questo ordine;

Cercate intorno le bollenti pane
(panie):
Costor sien salvi insino all' altro scheggio,
Che tutto 'ntero va sovra le tane.

Rosa M. Odi malizia! se il ponte che vada intero sopra le tane della sesta bolgia, non c' è (essendo tutti rotti), e fin là senza più doveano esser salvi; bel salvocondotto fino a quel termine! saranno dunque i demonj sdebitati di condurli salvi. Servizi da Satanasso son questi.

Torel. E così quel ribaldo volle aver licenziati i

suoi cagnotti a far di loro a lor senno: ma vedremo, a che la cosa riuscì. Il povero Dante, veggendosi a siffatte scorte raccomandato, sudava tutto:

Oime! maestro, che è quel ch' i' veggio?
Diss' io: deh senza scorta andiamci soli,
Se tu sa' ir, ch' io per me non la cheggio.

O che bel tratto! e quanto vero!

Se tu se' sì accorto come suoli,
Non vedi tu ch' e' digrignan li denti,
E con le ciglia ne minaccian duoli?

Virgilio vedea ben la cosa del costoro malo animo: ma per non iscoraggiar Dante, lo assicura che ciò facevano per li *lessi dolenti*, che bollivano nella pece: il che era vero in parte, ed in parte no. Quanto ai *lessi*, chi legge anche *lesi*, chi *lassi*, chi *fessi*.

Ed egli a me; Non vo' che tu paventi:
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch' e' fanno ciò per li lessi dolenti.

Dato volta. e prendendo la via lungo l' argine a manca, il capo Malacoda sonò certa trombetta a' dieci per cenno, che e' si dovessero muovere: egli era un ridere fra loro inteso della giarda che avea caricata a' due viaggiatori; e que' mariuoli compreso il gergo, gli rispondono a verso, stringendo fra' denti la lingua verso di lui, quasi per tenere a forza le risa, e forse soffiando un tal suono che tenesse bordone a quello della trombetta: modo villano, e ben da tale canaglia.

Per l' argine sinistro volta dienno:
Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Co' denti verso lor duca per cenno:
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

Qui c' è ben che dire: ma è meglio riservarci a domani: noi abbiamo oggi fatto tanto di fatti, che parmi di riposarci.

Al che acconsentendo gli altri due, ed invitandosi l' un l' altro per lo dì vegnente, con piacere e con desiderio insieme si dipartirono.



DIALOGO OTTAVO

Io non so bene, ma mi sembra aver letto dovechessia; gli esercizj dello spirito non istancar la mente, anzi più invigorirla. Ma, letto o non letto, il fatto mel mostrò vero ne' tre della brigata del Sig. Torelli: che per più innanzi procedere nel ricercare delle bellezze di Dante e chiosarnele, non che egli si sentissero stancare, ma il piacere se ne faceva loro sempre maggiore, e con esso il desiderio di tornarsi all' interrotto esercizio. Di che non è a dimandare, se di loro alcuno fallisse d' essere all' ora posta in casa il Torelli: dove trovatisi, e con lieto viso insiem salutatisi, così il Torelli tutto da sè cominciò.

Torel. Se rimettendo noi ora la mano al nostro sollazzo, io vi dimanderò d' essere licenziato di starmi anzi ad ascoltare qual s' è l' uno di voi due, che a mantener l' ordine de' nostri ragionamenti, credo bene che disdetto non mi debba essere; consideran-

do, che per la rata della mia volta io ho pagato un còmpito, che mi potrebbe dover bastare per due.

Zev. Voi avete un Rerum Italicarum di ragioni; chi non guarda più là: ma che è? vostro danno. Voi avete tale incantesimo del parlare, da far parerci le ore minuti: onde a ragion fatte, non ci avete ragionato che pochissimo, e troppo meno che io m' abbia fatto io.

Rosa M. Or questa è ben dessa, e colla coverta in doppio!

Torel. Se io non sapessi l' animo del nostro Dottore, potrei crederlo lusinghiere: che tanto fuor della verità mi par il detto suo, da non poterlo credere egli medesimo: se non che io so, amore che possa.

Zev. Egli non è così amore, come voi credete: dite piuttosto, ch' io sono un goffo, che le cose eziandio mezzane mi pajono perle.

Rosa M. Ed eziandio questa è di peso: totalchè non veggo uscita, che debba restare al Sig. Giuseppe.

Zev. Ma troverò io acconcio alla lite. Lasciando dall' un de' lati; se il parlare del nostro Giuseppe sia tale, da dover parere sì corto eziandio il lunghissimo; noi gli faremo una proposta sì ragionevole, alla quale non avrà punto che apporre. Noi gli passerem buono, anzi vantaggiato il suo còmpito, col quale egli ha fornita la ruota de' ragionari compartiti infra noi tre. Certo ora è da ricominciarne un' altra: or a questa noi due il pregheremo, che egli voglia entrare per primo.

Rosa M. Salva res est.

Torel. E salva sia; da che la vostra gentilezza mi stringe da tutte parti: or questa sarà la seconda volta che a questo cappio medesimo voi mi pigliate.

Rosa M. Vero: ma si potrebbe anche arrogere; che egli ci ha introdotti nella quinta bolgia, della quale non siamo anche usciti; da che con Virgilio e Dante e' dieci diavoli noi siamo avviati lunghesso l' argi-

ne quinto (da che rotto è il passo del ponte), e dobbiamo tirar innanzi tanto, che Virgilio insegni come senza ponte passar nella sesta: poi che non pur questo, ma e tutti gli altri che vanno sopra questo vallone, son rotti: or egli ce ne dee ben cavare.

Torel. In somma delle somme, voi sapete circuirmi per modo tanto cortese, che a me medesimo è fuggita la voglia di cessarmi da questo carico. E prima di andar avanti, mi rifò un passo addietro. Come disse testè Filippetto nostro, i ponti tutti di questo vallone eran rotti: ma Dante nol dice egli però; anzi si fa dire a Malacoda, che poco discosto è un ponte

Che tutto intero va sopra le tane:

e il lettore, che spera Dante volerlo ammaestrare per opera di quel demonio, sel crede: e per conseguente, leggendo di quel suon di trombetta fatto dal caporione, ed il rispondere degli altri con quel cotal ghigno, nulla intende a che riesca nè l' uno nè l' altro; nè può indovinare, quello essere un malizioso sorridere che fanno coloro dell' inganno fatto a' viaggiatori. Or dico io; questa esser una delle beffe; che fa talor Dante a' lettori; di tenerli per alcun tempo sospesi di quel che dice, per crescere poi loro in doppio il diletto, quando gli abbia menati allo scioglimento del nodo: e questo medesimo notammo già, lui aver fatto di sopra nell' accidente di quel Cavalcante e del figliuol suo; che la ragione intera de' fatti venne a poco a poco scoprendosi poi, per raddoppiare al lettore il diletto nel fine.

Zev. La cosa è qui: ed è bella arte cotesta, adoperata però sobriamente. E mi pare questo artifizio essere altresì usato da' maestri di musica; che (massime nelle lunghe sonate) per torre la sazietà de' continui armonici accozzamenti di note, e indur varietà (la qual mantenga vivo il piacere, levandone il troppo uniforme), ci tramettono le dissonanze; cioè certe improvvise composizioni di numeri aspri e disgusto-

sì; le quali poi risolvendo inaspettatamente in armoniche consonanze secondo l' arte, danno loro cento tanti più di dolcezza e piacere all' orecchio.

Rosa M. Buono affè! ella si conosce anche di musica: certo il suo Petrarca di numeri fu gran maestro.

Zev. Che ne volete ? Ma, Giuseppe, noi siamo a voi ascoltare.

Torel. Ed io al piacer vostro. Entra Dante in questo Canto xxii., rifacendosi con una sua glosa sopra il nuovo cenno di quella trombetta, che il tristo di Barbariccia sonò a' demonj, come dicemmo; e dice d' aver ben sentito vari altri cenni nostrali e forestieri, del levare del campo di eserciti, eccetera: udite.

Io vidi già cavalier muover campo,
  E' cominciare stormo, e far lor mostra,
  E tal volta partir per loro scampo.
Corridor vidi per la terra vostra,
  O Aretini, e vidi gir gualdane,
  Ferir torneamenti e correr giostra,
Quando con trombe e quando con campane,
  Con tamburi e con cenni di castella,
  E con cose nostrali e con istrane. Can. xxii.

Gran proprietà ed eleganza, di toccare queste varie maniere di armeggiamenti, e levar di campo, e di accennar movimenti.

Rosa M. E' c' è chi torse il naso a questo *ferir torneamenti;* e dice che era da tenere *far torneamenti,* come fu rimendato da chicchessia: al più al più, era da concedere *ferir ne' torneamenti:* ma quel *ferire torneamenti*, non lo sa intendere.

Torel. Or come ciò ? che vuol egli intendere ? nelle lingue l' intendere dimora nell' esser pratichi delle proprietà, e non è da voler sapere più avanti: o vuol egli forse la ragion metafisica, per non la dir matematica, d' ogni parlare ? Quante non ha la lingua latina di queste natie maniere, che colle seste non si possono misurare ! Exempligrazia; chi indovinerebbe,

Porro, *Quirites*, valere, *Romani*, *ajuto*; e 'l nostro, *Accorr' uomo*? e tuttavia vorrebbe negare, che e' vaglia così? Rifiuterebbe egli dunque eziandio l' uso del modo *correre il palio verde*, che l' ha Dante altresì? ovvero *correre una cosa*, per Trattarne alla sfuggita, senza considerazione? e *correre una città*, per Darle il guasto, saccheggiarla? e, quello che è più, *correre una cosa*, *od una persona*: per rubarla correndo? Or così vuol dirsi del *ferire torneamenti*, per *far giostra*; che l' uso de' maestri gli ha dato questo valore. Gio. Villani ha ben *fedire* o *ferir colpi*: del qual la ragione dimora pure nell' uso.

Rosa M. Ella parla da quel savio uomo e pratico della lingua, che ella è: e non credo che in opera di lingua altro sia da voler intendere; nè sapere.

Torel. Or avanti.

Nè già con sì diversa cennamella
Cavalier vidi muover, nè pedumi,
Nè nave a segno di terra, o di stella.

Voglio notare, non essere stato inteso questo *diversa* dato a *cennamella* da uno, che chiosò così; *si diversa da quella del diavolo*: anzi vale così *strana* o *bizzarra*, come quella di Malacoda. A voi è ben noto il valore di questo *diversa*; che è il medesimo di *Cerbero fiera crudele e diversa* (Inferno, VI.): ma basti questo piccolo esempio di fra Giordano, 132. *Diversa cosa pare questa a udire*. Ma seguiamo:

Noi andavam con li dieci dimoni:
Ahi fiera compagnia! ma nella chiesa
Co' santi, e in taverna co' ghiottoni:

il qual proverbio risponde all' *Inservire temporibus*, ed allo *Stare in ogni lato*, e *Navigar a ogni vento*. Dante pur fisso ed atteso alla pegola;

Pure alla pegola era la mia intesa,
Per veder della bolgia ogni contegno,
E della gente ch' entro v' era incesa:

contegno è quel medesimo che altrove disse *condizione* (Canto XI.).

Come i delfini quando fanno segno
A' marinar con l' arco della schiena,
Che s' argomentin di campar lor legno:

questo è dire, fuor del comune, ma nuova ed elegantemente; che uscendo a galla colla schiena, presagiscono tempesta:

Talor così ad alleggiar la pena,
Mostrava alcun dei peccatori 'l dosso,
E nascondeva in men che non balena:

che volete di più vivo, a dipingere quell' istantaneo sù e giù? Ma un' altra:

E come all' orlo dell' acqua di un fosso
Stan li ranocchi pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi e l' altro grosso:

notammo già altrove questo quadro naturale.

Sì stavan d' ogni parte i peccatori:

al tutto si veggono ambedue le ripe della bolgia per lo lungo, tutte gremite di teste uscite sulla proda secca, per alleviar la pena.

Ma come s' appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori:

per non essere arroncigliati: che verbo, *si ritraean!* che dipinge l' atto dello smucciàr sotto!

Zev. Egli è pure il gran fatto! che per sola proprietà di nomi e di verbi, risulti la viva pittura, nè più nè men che a colori.

Torel. Così è; perchè la parola propria ha quasi in sè scolpita la forma dell' essere della cosa: e pertanto l' immaginazione la vede. Ma di cosa nasce cosa nei grandi ingegni: e Dante dall' immaginato testè ne cava un altro accidente; e da questo più altri, che rifioriscono questo quadro. Essendosi i peccatori ritratti sotto la pegola all' appressarsi di Barbariccia, uno se la pigliò un po' troppo agiata; e per godersi un po' più dell' aria, badò un nonnulla fuor colla testa; come appunto avviene talor de' detti ranocchi, che ritirandosi per checchessia gli altri sotto l' acqua,

uno si riman fuori. Ma non fosse mai badato così il cattivello!

Io vidi, ed anche il cuor mi s' accapriccia,
Uno aspettar così, com' egli incontra
Ch' una rana rimane, e l' altra spiccia:

quanto brevemente detto! Questo *spiccia* parve (com' è) maraviglioso a taluno, ad esprimere la leggerezza e prestezza (dice egli) del *salto.* Or, di qual salto? Questa rana che *spiccia*, è quella che si ritrae sotto o smuccia (non *salta*), rimanendosi l' altra, o l' altre, pure col muso fuori: da che questa è l' esempio de' peccatori, che non *saltarono*, sì si ritrasser sotto la pegola, restando l' altro fuori aspettando. *Com'egli incontra*, vale, *Come avviene*, *che*, ec.

Rosa M. Non veggo che cosa si possa dir contro: il salto quì non ha luogo.

Torel.

E Graffiacan che gli era più di contra,
Gli arronciglio le 'mpegolate chiome,
E trassel su che mi parve una lontra:

maraviglia poetica! Ecco il raccapriccio e 'l brivido, che Dante ne sentiva tanto tempo dopo scrivendolo: il che è dir bene assai: forse, come altri dice, così si pigliano e tirano su dall' acqua le lontre con le gambe spenzolate e gocciolanti. Ma che verso questo,

Gli arronciglio le impegolate chiome!

Ma come potea Dante ricordarsi così appunto i nomi di que' dieci diavoli, che gli nomina così per appunto? questa difficoltà potevagli esser mossa da chicchessia: e Dante che nulla dimentica, la risolve:

Io sapea già di tutti quanti il nome;
Sì li notai quando furono eletti,
E poi che si chiamaro attesi come.

Rosa M. Io metterci pegno, che pochi hanno posto mai l' animo alla difficoltà, che portava il dir la cosa di questa terzina; ed alla maravigliosa precisione con la quale gli venne detta al Poeta. Prima egli no-

tò la figura e le fattezze di ciascun demonio quando, di tanti furono eletti que' dieci; e nominandoli Malacoda, egli avea posto ben mente al nome. Vada ora altri a dire in tre versi tutto ciò, e sì netto e chiaro.

Zev. Non che a dirlo in versi, e peggio in rimati; ma penerebbono molti (dico io) a bene scolpirlo in prosa.

Torel. Sia con Dio. Or viene un altro tocco di bella pittura, a mostrare l' odio che hanno i diavoli contra gli uomini, e la lor oltracotanza in non ubbidire a Dio, ma nè a' Capodemonj medesimi: onde que' maladetti tornavano sempre a quelle medesime, di malmenare quello sciagurato, in dispetto di Barbariccia al qual doveano ubbidire, e che leverà loro addosso la voce, come udirete: prova del disordine di quel regno di confusione.

Zev.

Nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat...
Regnum in se divisum desolabitur.

Torel. Così è: or ecco:

O Rubicante, fa che tu gli metti
Gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi,
Gridavan tutti insieme i maladetti:

gran forza di espressione!

Ed io; Maestro mio fa, se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversari suoi.

Fate voi, Filippo, differenza nessuna da *venire a mano*, a *venire alle mani?*

Rosa M. Mai, Signor, sì. *Venire a mano*, come qui, vale *venire in potere*, *in signoria:* e *venire alle mani*, è *dar innanzi*, *cader tra le mani*. Lat. *nancisci:* ecco gli esempi: del primo, Bocc. nel Conte d' Anguersa; *Acciocchè a mano di vile uomo la gentil donna non venisse*: dell' altro: Bocc. in Bernabò da Genova; *Quando qui mi viene alle mani alcuna giovanetta, che*

mi piaccia, ec. Non nego per altro, che questi due sensi non sieno stati usati in iscambio l' uno dell' altro: che ecco; Vit. Ss. Pad. 1. 260. *Lessi in un libricciuolo, che mi venne a mano;* cioè, che mi si diede fra mano.

Torel. Ottimamente. Virgilio s' accosta al cattivello, e 'l domanda di sua condizione, e donde egli fosse:

Lo duca mio gli s' accostò allato;
  Domandollo ond' e' fosse: e quei rispose;
  Io fui del regno di Navarra nato:
Mia madre a servo d' un signor mi pose,
  Che mi avea generato d' un ribaldo
  Distruggitor di sè e di sue cose.
Poi fui famiglia del buon Re Tebaldo:
  Quivi mi misi a far baratteria,
  Di che io rendo ragione in questo caldo:

famiglia è *uno della famiglia:* e questa è i *servi di casa.* Costui fu un Ser Ciampolo. Ma i demoni non voleano tante chiacchiere; ed uno non potè tenersi di assaggiarlo co' denti:

E Ciriatto, a cui di bocca uscia
  D' ogni parte una sanna come a porco,
  Gli fe' sentir come l' una sdrucia.

Bella questa pittura di questo porco diavolo, o diavolo porco! che assanna ...

Rosa M. Ha! ha! Ella avea qui alla mente il *diavolo femmina*, o *femmina diavolo* del Passavanti: *sum verus?*

Torel. Verissimo. Or come risentitamente dice Dante con altre parole, che Ciriatto lo addentò con l' una sanna, e intaccò bene addentro la carne! *Sdrucire* è *scucire*: qui per figura è *fendere rompere.* Ma questo sdrucire fu usato con bella figura in altro senso, e quasi neutralmente. Dav. Tac. ann. 1. 24. *Così detto, col fior de' suoi sdrucì ne' nostri*: il lat. ha, *findit agmen*: e però qui vale *Dar dentro, fare uno sdrucito.* Segue:

Tra male gatte era venuto 'l sorco:
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse; State 'n là, mentr' io l' inforco.

O buono! un diavolo difende il meschino dall' altro diavolo, inforcandolo; cioè, fatto forca delle braccia, afferrandolo.

Zev. Inforcar gli arcioni, è *montar a cavallo*, stringendolo colle cosce; e l' usò Dante, Purg. VI. 99: e nell' VIII. 135, è detto della costellazion del montone, che il letto del sole

Con tutti e quattro i pie' cuopre ed inforca.

Torel. Questo Barbariccia, avendo assicurato Ciampolo dalle sanne di Ciriatto, dice a Virgilio; che se altro da lui vuol sapere, il domandi:

E al maestro mio volse la faccia:
Dimanda, disse, ancor, se più disii
Saper da lui, prima ch' altri 'l disfaccia.
Lo duca; Dunque or dii: degli altri rii
Conosci tu alcun che sia latino
Sotto la pece? e quegli; I' mi partii
Poco è da un, che fu di là vicino:
Così foss' io ancor con lui coverto,
Ch' i' non temerei unghia nè uncino.

Ma i diavoli nol lascian dire più avanti:

E Libicocco; Troppo avem sofferto,
Disse; e presegli 'l braccio col runciglio,
Sì che stracciando ne portò un lacerto.

forte dire e pauroso!

Draghignazzo anch' ei volle dar di piglio
Giù dalle gambe: onde 'l decurio loro
Si volse intorno intorno con mal piglio.

Ed ecco il costume diabolico ben servato; che senza far male agli uomini non posson patire di stare: sì che è bisogno del Capodiavolo, che faccia loro il viso, dell' armi; che è il *mal piglio.* Ma è da badare al colpo di quel runciglio, che *stracciando ne portò un lacerto,* ne strappò di colpo. *Lacerto* (dice il Bu-

ti) *è propriamente, congiunzione di più capi di nervi insieme*; *ed è in alcune parti del braccio.* Ma questo *portarne* qui vale più che non mostra; cioè *portar via*, *spiccare*: e vale anche *mandar a male*, *consumare*, *far morire*: vel dicano gli esempi. Nel Purg. C. v. il diavolo dice all' angelo buono;

Tu te ne porti di costui l' eterno;

cioè l' anima, che via menavane in salvo. Fav. Esop. 178. *Vedendo le mani e i pie', che sempre duravano fatica; e che il ventre ciò che potevano guadagnare, se ne portava.* Ma questo uso, or mi ricorda che già altrove toccammo.

Zev. Questo si dice far un viaggio, e due e tre servigi: spiegar Dante, notar il bello poetico, e l' uso e 'l valor della lingua.

Torel. Rappattumati alcun poco insieme i diavoli, Virgilio dimanda a Ciampolo, chi fosse colui dal quale avea detto d' aver fatto mala partita; cioè n' era partitone per lo suo peggiore (*I' mi partii*, avea detto, *da un*, ec. *Così fossi io ancor con lui coverto!*).

Quand' elli un poco rappaciati foro,
A lui ch' ancor mirava sua ferita,
Dimandò 'l duca mio senza dimoro;
Chi fu colui, da cui mala partita
Di' che facesti, per venire a proda?
Ed ei rispose; Fu frate Gomita,
Quel di Gallura vasel d' ogni froda,
Ch' ebbe i nimici di suo donno in mano,
E fe' lor sì che ciascun se ne loda:
Denar si tolse e lasciogli di piano,
Sì com' e' dice; e negli altri ufici anche
Barattier fu non picciol, ma sovrano.
Usa con esso donno Michel Zanche
Di Logodoro; e a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche.

Ma il marjuolo, che era tutto in pensare come potesse gittarsi nella pegola, per uscire di que' roncigli,

interrompe suo dire, mostrando paura d' un altro diavolo:

O me! vedete l' altro che digrigna:
Io direi anche, ma io temo ch' ello
Non s' apparecchi a grattarmi la tigna.

Rosa M. Bell' appicco che introduce quì Dante, da cavarne nuovo e bello incidente, come vedremo! Ma io non lascerò di notare quì e quà. Naturalissimo e bellissimo tratto di viva poesia è questo,

A lui che ancor mirava sua ferita:

quell' atto di guardar la ferita del lacerto stracciato, è pennellata maestra; cioè è quel sorprendere la natura in un moto di pura vita, che fa viva la poesia; come notò già il Sig. Dottore. E quel, *lasciogli di piano!* tutto proprio e leggiadro; per dire, *di bel patto, senza difficoltà.* Notino quel *sì com' ei dice*, che è nota di vero costume degli abituati nel male; di contar anche loro valenterie, e' c' è eziandio quello smozzicato *digrigna*, tacendo *i denti*; come se la paura gli facesse fra' denti morir la parola.

Torel. Ottimamente avete notato. Il diavolo di cui temea Ciampolo, era Farfarello: onde,

E 'l gran Proposto . . .
(il decurio Barbariccia)
. . . . vòlto a Farfarello,
Che stralunava gli occhi per ferire,
Disse; Fatti in costà, malvagio uccello:

che forti guizzi di lume poetico! Rassicurato il Navarrese, mena innanzi la trama:

Se voi volete vedere o udire,
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi o Lombardi io ne farò venire.
Ma stien le Malebranche un poco in cesso
(da parte),
Sì che non teman delle lor vendette;
Ed io, seggendo in questo luogo stesso
Per un ch' io son ne farò venir sette,

Quando sufolerò com' è nostro uso
Di fare, allor che fuori alcun si mette.

Zev. O buono! costui intende di pigliar campo. Di costui potea dirsi quel proverbio. che altri aggiustò alle donne; E' ne sa un punto più che 'l diavolo.

Torel.

Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso
Crollando il capo, e disse; Odi malizia,
Ch' egli ha pensato per gittarsi giuso!

costui l' avea colta. Quel levar del muso e crollare del capo, son gli atti di chi mostra avere scoperto l' altrui frode, ma non temerne. Ma il tristo fu ben pronto a rimbeccarglіele;

Ond' ei ch' avea lacciuoli a gran divizia,
Rispose; Malizioso son io troppo,
Quando procuro a' miei maggior tristizia.

A questo passo chi ne dice una, chi un' altra. Io mi sto a credere che volesse dire; rimandandogli quell' *odi malizia*; O sì: certo io son malizioso; che tirando i miei sozi fuor della pegola, cioè ad essere da voi uncinati, mi acquisto de' loro morsi e di peggio. Or così spiego io senza dire, che Dante scrivesse *a' mie'*, e i copisti scrivessero *a' mia*, per non l' intendere: anzi io vorrei *a' mia*; da che nella bocca del popolo va il *mia* per *miei*; ed è noto quel modo di dire; *Datemi a conoscere i polli mia*, che uom dice a chi gli vuole insegnar cosa che egli sa troppo meglio di lui. Io leggo dunque così;

Quando procuro a' mia . . .
(miei)
. . . . maggior tristizia,

cioè dolore; e così lo procuro a me stesso.

Zev. O, che ne volete voi? questa spiegazione mi entra, che nulla meglio.

Torel. Granmercè. *Alichin non si tenne*; cioè, non si fermò; non ristette a questo, di credere che, cessandosi i demonj, il barattiere potesse fuggir loro di

mano, come gli altri credevano; ma procedette più là, e *di rintoppo* (in contrario) de' sozi, affermò che nè a quel modo saria potuto campare; ma disse, Gittati pur giù, che non sarai a tempo: io ti volerò dietro. Udite i versi:

Alichin non si tenne, e di rintoppo
A gli altri, disse a lui; Se tu ti cali,
Io non ti verrò dietro di galoppo,
Ma batterò sovra la pece l' ali.
Lascisi il colle . . . .
(o *il collo*, il sommo)
. . . . . . e sia la ripa scudo,
A veder se tu sol più di noi vali:

cioè, Abbandoniamo pure la schiena dell' argine, e ricogliamci dietro dall' altra costa (così ella sia scudo tra noi e costui); a veder se contra noi tutti tu possa più. I diavoli imbaldanziti per la nuova sfida, accettarono e si furono rivolti dall' altra costa; e innanzi a tutti colui, che prima era stato più duro al no.

O tu che leggi, udirai nuovo ludo:
Ciascun dall' altra costa gli occhi volse;
Quel prima ch' a ciò fare era più crudo.
Lo Navarrese ben suo tempo colse:
Fermò le piante a terra, ed in un punto
Saltò, e dal proposto lor si sciolse.

Dunque (pare a me) non furono passati anche di là, ma pure voltatisi, accennando di voler passare: e questo bastò al tristo per far il salto. *Suo tempo colse*, detto mirabilmente, per Pigliare il buon punto, il destro: da che *tempo* vale anche *opportunità*, come ci dice la Crusca: dove troverete *Esserci prestato tempo di fare*, ecc. *Aspettar tempo*, ecc.

Zec.

Com' uom ch' a nuocer luogo e tempo aspetta,

il Petrarca vel disse.

Torel. O bello! quel *si sciolse* dal loro proponimento, in luogo di dire, *si diliberò*, *scampò*.

E promettendo mi scioglica da esse,

dice Dante nel Purg. VI. parlando di molte anime, che gli facevano pressa, raccomandandoglisi, chi d'una e chi d' altra cosa.

Zev. Or chi intendesse quel *proposto*, non per *proponimento*, ma pel *Preposito*, o *Proposto* Barbariccia nominato di sopra, direbbe eresia! Vuol dire, che così com' era costui da quel demonio inforcato nelle braccia, puntati i pie' in terra, con un salto si fu sciolto da lui.

Torel. Bravo, Dottore! tanto meglio! Ma egli ci resta a sapere, chi fu de' diavoli colui, che *a ciò fare era più crudo*, cioè (come dissi) più duro al no del lasciar il colle. Potrebbe essere stato Cagnazzo, che primo s' addiede della malizia del Navarese; e ciò fa presumere, che egli contraddicendo mantenesse sua ragione contro Alichino, il quale facendo il bravo propose il partito di ritirarsi. Calcabrina veramente, dopo essere stati beffati, fu colui che diede più addosso ad Alichino; e però potè essere stato egli che prima tenesse sodo, e Dante farcelo intendere dopo il fatto. Io lascio la cosa in ponte,

Rosa M. Anch' io mi sto in bilico se già non fosse a dire, che Dante usò *quel* per *quelli*; cioè, che eziandio quelli che erano stati più fermi al negare, acconsentirono poi; senza accennar a nessuno in proprio: ma non mi soddisfà troppo.

Torel. Ma ecco, di cosa nasce cosa; e vedrete da questa beffa venire altri giuochi. Intanto i diavoli rimasero scornati, e più Alichino, che per troppa baldanza aveva al barattiere dato via al suo attento, e promessogli di volargli dietro;

Però si mosse, e gridò; Tu se' giunto:

solita burbanza de' bravi,

Ma poco valse; che l' ale al sospetto
Non potero avanzar: quegli andò sotto;
E quei drizzò volando suso il petto:

quante cose in un tratto di penna! e questa rapidità portava esso luogo. Non poca briga danno a chi non è ben pratico della lingua, queste parole: *l' ale al sospetto non potero avanzar*; che in somma dicono; Le ale non poterono entrar innanzi alla paura; cioè la paura fu più veloce dell' ali. Prima di tutto *sospetto* per *paura* fu adoperato. Dante nel Canto seguente verso 58 . . .

. . . . giunsero in sul colle
Sov' esso noi: ma non gli era sospetto;

cioè non c' era paura, che ci potessero venire addosso.

Zev. Il mio Petrarca ve ne darà un altro esempio: Son. 240.

Quante fiate sol, pien di sospetto,
Per luoghi ombrosi e foschi mi son messo!

e forse questo altro:

Nè mai pietosa madre al caro figlio . . .
Diè con tanti sospir con tal sospetto
In dubbio caso sì fedel consiglio.

Torel. E' sono dessi appunto cotesti esempi. C' è anche un proverbio: *Il sospetto non si può armare;* cioè Alla paura non giovano l' armi. Riman ora a vedere il verbo *avanzar* col dativo, per *entrar innanzi:* ed eccolo per buona ventura nella Vita di S. Maria Maddalena, 9. *Questo amore* (di Maria a Cristo) *si era di vedere lui, e d' udirlo: e pensomi che avanzava al desiderio; imperocchè parve che cominciassero coll' amore dilibero della carità*: cioè L' amore era corso innanzi al desiderio; da che quelle donne aveano già cominciato dall' amore perfetto, il qual suole anzi seguitare al desiderio. Non nego per altro, questo modo essere poco usato. Dunque Ciampolo fu più presto a cacciarsi sotto la pegola di Alichino, che avea battuto l' ali sopra la pece: ma per non iscottarsi, appena toccata, si drizzò su col petto volando. Dante dice l' effetto del drizzarsi, senza dire del toc-

car la pece; prima perchè l' uno fa intender l' altro; poi per accennar la rapidità somma del levarsi, forse non avendo anche toccato la pegola: che è grande arte di dire, chi ben la nota. Ma quì una bella similitudine:

Non altrimenti l' anitra di botto,
Quando 'l falcon s' appressa, giù s' attuffa,
Ed ei ritorna sù crucciato e rotto.

Questo *rotto* è bella metafora; forse dal latino *fractus*, che vale *abbattuto d' animo*, *fiaccato*.

Rosa M. Io non ho un dubbio al mondo, che così non si abbia intendere questa voce: ed è di quelle che a Dante andavano a sangue.

Torel. Or viene in iscena altro demonio Calcabrina, che da quella buffa prende cagione di appiccar giostra con Alichino: bella mostra della carità fratellevole della famiglia de' diavoli:

Irato Calcabrina della buffa
Volando dietro gli tenne invaghito

(contento, lieto),

Che quei campasse per aver la zuffa;

cioè cagion d' azzuffarsi.

E come il barattier fu disparito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sovra 'l fosso ghermito.

Non è ad intendere questo verso così; *E fu ghermito con lui sopra il fosso:* che anzi egli ghermì l'altro: ma,

E con lui da sè ghermito; *fu sopra il fosso*: cioè *con lui che avea ghermito* Ho veduto in un codice *gremito*, che val ripieno; quasi a dire, *nel fosso pieno di barattieri*: che val, vaglia.

Ma l' altro fu bene sparvier grifagno
Ad artigliar ben lui, e amendue
Cadder nel mezzo del bollente stagno.

Zev. Vedi fecondo ingegno di Dante! di quanti nuovi e bei casi rifiorisce sua tela!

Torel.

Lo caldo sghermidor subito fue

vagamente! cioè, il caldo li separò;

Ma però di levarsi era niente;

modo proprio della lingua: non era il caso di potersi levare:

Sì avea no inviscate l' ale sue.

Udite voi verso inviscato?

Rosa M. Ho riso qui leggendo un comentatore, che dice: ***Ha detto*** sue, *non già per loro, ma perchè nell' atto che scrive volgesi a ciascheduno di loro, e lo scorge aver* l' ali sue *in sì fatto modo: e chi volesse empiere il vôto di questa ellissi, dovrebbe scrivere così;* Aveano le loro ali sì inviscate, ciascheduno avendo le sue siffattamente.

Zev. Questo mi par bene arzigogolare, o dare in nonnulla: di questo modo, addio plurali; non ne troveremmo più, e certo si muterebbono tutti in singolare: da che non è unione di molti, che non sia fatta di molti uni; e però il plurale tornerebbe a più singolari.

Rosa M. Tutto per non sapere, o non aver posto mente, che ***sue*** per *loro* è tanto ben detto, come *loro* per *sue*, nel numero de' più. Basterebbe il solo esempio di Dante nel Purgatorio, XI. dove alla terza dimanda del Paternostro, prega così:

Come del SUO voler gli angeli tuoi

Fan sacrifizio a te, cantando Osanna;

Così facciano gli uomini de' SUOI;

dove ben due volte *suo* e *suoi* è usato per *loro*: ma egli ci ha sì in poeti, e sì in prosatori tanto di esempi, che tante non ha parole il leggìo.

Torel. Vedi bizzarrie d' uomo! Intanto,

Barbariccia con gli altri suoi dolente

Quattro ne fe' volar dall' altra costa

Con tutti i raffi; ed assai prestamente

Di quà di là discesero alla posta:

Porser gli uncini verso gl' impaniati,
Ch' eran già cotti dentro dalla crosta;
E noi lasciammo lor così 'mpacciati.

Quel *con tutti i raffi*, non importa, *con tutti i raffi che aveano:* anzi è proprietà di lingua, forse da pochi osservata. Quando si vuol dire d' una cosa congiunta comechessia ad un' altra, si nomina l' una ed all' altra s' aggiugne un *tutto*, secondo suo genere e numero. Così il Boccaccio in Landolfo Rufolo; dove dice, che essendo egli in mare afferrato ad una cassa, una femmina presolo per li capelli, *con tutta la cassa lo tirò in terra*: così di Messer Torello; che *con tutto il letto* (dove era stato posto dormendo) *fu portato via*: così qui i diavoli volarono *con tutti i raffi* dall'altra costa; *cioè co' raffi che aveano in mano*: che noi col popolo diremmo. Co' raffi e tutto: *Scesero alla posta*, vuol dire; che discesero in luogo da lor provveduto, donde potessero ben ajutare gli impaniati. Ed eccoci al fine del Canto XXII., che potrebbe aver bello e compiuto il dover del mio carico per questa fiata.

Zev. Potrebbe, chi sguardasse al peso del parlare da voi portato fin quà: ma perocchè siam rimasti in concordia, che voi ci conduciate fino a cavarci di questa bolgia; ci pare aver qualche buona ragion di pregare di continuarvi tuttavia questo poco; da che (se mal non ho veduto passeggiando coll' occhio su' fogli seguenti) voi ne avrete poca fatica.

Rosa M. E così pare anche a me; se a pregarla mi resta luogo.

Torel. Io non vo' fallire all' accordo preso, nè al vostro desiderio; che mi ci provocate con tal gentilezza: ed eccomi a cavarne le mani:

Taciti, soli, senza compagnia
N' andavam, l' un dinanzi e l' altro dopo,
Come i frati minor vanno per via. Can. XXIII.

Zev. O con che gusto aggiunse qui Dante quel *senza compagnia*, che pareva soperchio, dopo il *soli*!

perchè ogni ora gli era stata un anno di vedersi scompagnato da que' ceffi e roncigli! e però queste parole mi sembrano un dire; *senza siffatta compagnia*. O! quanto meglio (avrà detto) andiam così soli! Ma quella similitudine de' frati minori, la quale appiccata qui spiega meglio il detto innanzi, d'andar non accoppiati ma in fila (ed è il parlar comune del genere umano, et a Dante famigliarissimo), ad alcuno parve un tacconaccio e pretta sciocchezza.

Torel. Or che volle dunque costui, che Dante avesse dovuto dire?

Zev. Che egli andavano *a capo basso*, che così vanno i frati, a suo detto.

Torel. O diavolo! e perchè non intenderla in quella vece, che andavano appoggiati al randello? che in fatti così vanno, il più, i frati minori; da che andando a piedi, si reggono sul bastone. D'altra parte, dove trovò egli cagion d'intenderlo del capo basso? Dante non gliene dà però indizio nessuno qui: e certo i frati sogliono andar a capo basso e ad alto, come lor viene il meglio: tanti n'ho veduto io. Ed or perchè è egli sciocchezza lo spiegar con una similitudine il detto innanzi? o nol fa Dante quasi ad ogni piè sospinto? La similitudine dell'anitra posta quì sopra, che veggendosi presso il falcone si attuffa, *ed ei ritorna sù crucciato e rotto*, dice pur quel medesimo che avea detto innanzi di Alichino;

. . . . quegli andò sotto,
E quei drizzò volando suso il petto.

Zev. Che ne volete? *Sic est hic*: procediamo:

Torel. Dice quì il Poeta, che il fatto veduto gli tornò a mente la favola d'Esopo della rana e del sorcio; che avendo la rana ingannato il sorcio passandolo per un'acqua sulle spalle; venne il nibbio, che ambedue ne li portò (donde prese Omero cagione alla sua Batracomiomachia): il che si pareggia a capello al fatto de' due diavoli:

Volto era in su la favola d' Isopo
Lo mio pensier per la presente rissa,
Dov' ei parlò della rana e del topo.
Che più non si pareggia Mo ed Issa,
Che l' un con l' altro fa, se ben s' accoppia
Principio e fine con la mente fissa.

Ma questa sua fantasia gliene mise nell' animo un' altra più ragionevole, di paura. I diavoli, dicea, alle nostre cagioni si abbaruffarono così, e n' ebbero il danno e la beffa: egli si vorran vendicare, e verrannoci addosso; e Dante tremava tutto:

E come l' un pensier dell' altro scoppia,
Così nacque di quello un' altro poi,
Che la prima paura mi fe' doppia.
Io pensava così; Questi per noi
Sono scherniti, e con danno e con beffa
Sì fatta, ch' assai credo che lor nôi:
Se l' ira sovra 'l mal voler s' aggueffa,
Ei ne verranno dietro più crudeli,
Che cane a quella levre ch' egli acceffa.

Saggueffa, dovrebbe venire da *gueffo*, *sporto*; quello che noi Veronesi diciamo *pontesel*, che sporge dalla casa sopra la via: or questo *sporto* è cosa sopraggiunta alla casa, o soprapposta: e di qui *aggueffarsi* per *aggiugnersi*:

Già mi sentia tutto arricciar li peli
Della paura, e stava indietro intento:

vedete là Dante *intento* che sta in orecchi, se nulla senta del calpestio de' demonj. Questa volta senza troppe cerimonie, raccomandasi al duca suo, che il nasconda:

Quando io dissi; Maestro, se non celi
Te e me tostamente, io pavento
Di Malebranche: noi gli avem già dietro:
Io gl' immagino sì, che già gli sento:

questo è l' ultimo termine della paura, che sente il male immaginato; e la immaginazione fa il caso: tutto

natura. Virgilio risponde; Tu di' bene; così pensava io medesimo.

E quei; S' io fossi di piombato vetro,
L' imagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella dentro impetro;

cioè, *ricevo*, prendo la tua imagine interna, la tua paura. Dante usò altrove *impetrare* per *ricevere*, *acquistare*. Canz. IV.

Pur mo' venieno i tuoi pensier tra' miei
Con simile atto, e con simile faccia:

così si dicono le cose comuni, in modo non comune: il che è poesia.

Sì che d' entrambi un sol consiglio fei:

cioè, presi il tuo stesso partito; e così ne feci uno col mio.

Rosa M. Grazie al Sig. Dottore, che di poesia ne stese una lezione da cattedra: che noi n' avrem per un pezzo.

Zev. Egli è stato un portar legne al bosco.

Torel. Or qual partito riman da prendere? Nascondersi? Dove? Solo una via restava allo scampo, venendo essi sul collo, o dosso dell' argine; gittarsi giù per lo pendìo della costa, che facea lato alla bolgia sesta: e però Virgilio;

S' egli è . . . .

(se è vero),

. . . che sì la destra costa giaccia,
Che noi possiam nell' altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l' immaginata caccia:

be' versi! *S' egli è che*, ec. È un dire, *se la costa giace così*; cioè, *ha tale pendio che*, ec. *Usticae cubantis*, disse Orazio; e Lucrezio *tecta cubantia* (IV. 518), i tetti che pendono da un lato: ed ecco il *giaccia*, per *penda*. Ma che?

Già non compie' di tal consiglio rendere,
Ch' io gli vidi venir con l' ale tese
Non molto lungi, per volerne prendere:

pittura viva! Qui bisogna gran fretta: e Dante lo fa con versi che scappano, e s' incalzano l' uno l' altro: e tramettendovi una similitudine, essa pure è in parole che si danno la caccia:

Lo duca mio di subito mi prese

(questo verso ha del fulmine);

Come la madre ch' al romore è desta,
E vede presso a sè le fiamme accese;
Che prende 'l figlio, e fugge, e non s' arresta,
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta.

O che pietà di dolce e viva natural è notato ogni particolarità più tenera, ma tutto in iscappare.

E giù dal collo della ripa dura,
Supin si diede alla pendente roccia,
Che l' un de' lati all' altra bolgia tura.

Darsi giù è, abbandonarsi, lasciarsi andare all' ingiù. Ed eccolo, secondo suo usato, a ravvivare con una similitudine ciò, che avea detto di quello strisciarsi che avea fatto Virgilio;

Non corse mai sì tosto acqua per doccia
A volger ruota di mulin terragno,
Quand' ella più verso le pale approccia;
Come 'l maestro mio per quel vivagno,
Portandosene me sovra 'l suo petto
Come suo figlio, e non come compagno.

Sfido il Buonarroti a dipingere più risentito. Innanzi tratto, la maggior foga dell' acqua, che scende per la doccia alla ruota del mulino, è appunto verso le pale, dov' essa dee far forza. L' altra: *vivagno* è propriamente l' orlo del panno: ma per figura l' adoperò Dante per *confine*, *estremità*, non poche volte: così qui significa *la ripa*, che nel lato segna il confin della bolgia. Quindi dice il Buti, *Le ripe sono li vivagni della bolgia*; così nel Purgatorio, xxiv. dice,

Sì accostati all' un de' due vivagni;

l' uno era la cornice, che scusava confine del piano

del girone, l'altro era la ripa alta del monte: ma il vedremo meglio, quando saremo sulla faccia del luogo. Ben dirò io quì; che questo è il vivagno della giurisdizione, o territorio a me conceduto da voi, da spaziarmici entro, siccome ho fatto. E però, avendovi condotti nella sesta bolgia, io rinunzio ogni mia ragione; ed assai volentieri rimettomi ad ascoltarvi.

Zev. E noi con mille ringraziamenti accettiamo la vostra rinunzia; la qual tuttavia durerà poco tempo; desiderando noi, che fornita la volta di ciascheduno di noi due, torni presto nelle vostre mani.

Torel. Questo è della cortesia vostra.

Rosa M. Intanto il Sig. Dottore rappiccherà il filo, se gli piace, continuandoci questo diletto.

Zev. Diletto non posso promettere, sì diligenza. Ma eccoci nella sesta bolgia degli ipocriti: ora la condizione della lor pena è quì toccata nel quarto verso. Dice adunque de' diavoli;

Appena furo i pie' suoi giunti al letto
  Del fondo giù, ch' ei giunser in sul colle
  Sovr' esso noi; ma non gli . . . . . .
(ci)
. . . . era sospetto:
Che l' alta providenza, che lor volle
  Porre ministri della fossa quinta,
  Poter dipartirs' indi a tutti tolle.

Non credo essere chi non vegga la bella proprietà di questa terzina. Ma gran dimostrazione della potenza di Dio, che tanto furore di quegli spiriti rei raffrena col cenno dentro un determinato confine, che passare nol possono.

Laggiù trovammo una gente dipinta
(ecco natura della ipocrisia, che è pur colore),
  Che giva intorno assai con lenti passi
  Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta:

bel dire poetico! *stanca e vinta nel sembiante;* cioè lor si leggea nel sembiante lo sfinimento della stan-

chezza. Quel *vinta* è voce a Dante assai cara, e serve a dinotar eccesso di passione, a cui non regge il vigor dello spirito.

Egli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia,
Che in Colignì per li monaci fassi:

nota abito di religione, che meglio fa agl' ipocriti.

Di fuor dorate son sì, ch' egli abbaglia.

Addio, grammatica: che è quell' *egli?* egli è un ripieno e modo proprio della lingua, e basta: torna ad un dire; Sono di fuor dorate sì, ch' egli è un baglione: e notate anche qui l'orpello abbagliante, segno d'ipocrisia.

Ma dentro tutte piombo e gravi tanto,
Che Federigo le mettea di paglia.

O magnifico e superbo tragetto! e quante cose dice, senza dirle! e qui è il diletto; che il lettore sopperisce egli al cenno di tutto il concetto. Eran sì gravi, che verso a queste, quelle che Federigo indossava a' rei (ed eran vesti di piombo), non erano più che paglia. Or il bello ed il buono della poesia che mai non morrà, sta pure in questi bei tratti.

Rosa M. Ben può dir Dante con Orazio;
Exegi monumentum aere perennius,
Regalique situ pyramidum altius,
Quod non imber edax non aquilo impotens
Possit diruere, ...

con quel che segue. *Sume superbiam*, o mio Dante, *quaesitam meritis:* in onta delle lettere Virgiliane.

Zev. O, vero; vero! Udite ora un verso, che par vestito di cappa di piombo, e non può andar oltre: *O in eterno faticoso manto!*

Rosa M. Munge il polmone, a leggerlo debitamente.

Zev. I poeti s' accompagnano con quella processione:

Noi ci volgemmo ancor pure a man manca

Con loro insieme, intenti al tristo pianto:
Ma per lo peso quella gente stanca
Venia sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia, ad ogni muover d' anca:

or questo verso è l' ultimo sforzo della fantasia e dell' ingegno umano. Una somma lentezza di passo poteva descriversi ed amplificarsi da molte particolarità, come fanno gli altri poeti: ma il trovar questa sì naturale e piana, e tuttavia sì efficace ed inaspettata, che scolpisce nell' animo del lettore siffatta idea d'andar lento, che a lui non ne lascia altra ad immaginar pari a questa, non che più adatta; non era opera di altri, che dell' ingegno di Dante. Andavano i due poeti lunghesso un ipocrita *pari di lui* (Purgatorio, XIX. ,

Picciol passo con picciol seguitando).

Essi non faceano più che *muover l' anca*; ma questo pressochè nulla di movimento, era troppo veloce al passo del peccatore; il quale rimanea sempre addietro, e i poeti si trovavano allato al seguente: e così via via, aveano sempre nuova compagnia. Ma il modo di dire la cosa! quel *nuovi di campagnia*, da lui coniato di colpo, è un prodigio: chi si conosce di tai maraviglie. Dante raccomandasi al maestro;

Perch' io al duca mio; Fa che tu truovi
Alcun, ch' al fatto o al nome si conosca;
E gli occhi, sì andando, intorno muovi.

Questo *AL fatto*, *AL nome*, è bella proprietà. L' *A* in questi costrutti importa, *per indizio*, *colla scorta*, *per mezzo*, *alla prova*, ec. Ecco esempio. Boccaccio, g. 5 nov. 10. *E se tu non te ne avvedessi AD altro, sì te ne dèi tu avvedere A questo, che*, ec. Ma Dante medesimo avea pur detto, al passo di Francesca d' Arimini;

. . . . Al tempo de' dolci sospiri,
(a quel segno),
A che e come concedette amore,

Che conosceste i dubbiosi desiri?

Ma e in questo Canto medesimo, noi non avremo passati 40 versi, che troveremo un *A ciò s' accorse*, per *A questo indizio.*

Torel. Deh! quanto mi va a sangue, questo spiegar Dante con Dante medesimo!

Zev. Vorrei che poneste mente a questo verso;

E gli occhi, sì andando, intorno muovi;

che ha grande efficacia di parlare; cioè, E tuttavia camminando adagio come fai, passeggia intorno coll' occhio, se alcuno ne conoscessi. Bello è trovar poetando tali accidenti, che da sè ad altri e nuovi dieno cagione: or ecco qui: il parlar che Dante fece a Virgilio, fa nascere nuovo caso:

Ed un che intese la parola tosca,
Dirietro a noi gridò; Tenete i piedi,
Voi che correte sì per l' aura fosca.

Questo è bene tener sempre mente, scrivendo, al tempo, al luogo ed alle persone: e Dante non dimentica il bruscolo. I poeti andavano così lentamente come è detto: ma al cattivello che ora parla, dovendo portar la cappa del piombo, parevano correre; però dice, *Fermatevi, per Iddio, di correre.* Questa è natura che risulta dal quadro a tutto rilevo.

Rosa M. Ma da quanto in quà s' è egli cominciato notare queste gemme in Dante, da que' che lo leggono?

Torel. Certo da non troppo; credo io.

Zev. E certo non da que' messeri, che non trovavano in tutto Dante, da due luoghi in fuori, nulla più di bello e poetico, nè di buon gusto. Ma perchè quel cotale diede così a Dante la posta, sentendol Toscano? or ora il vedremo: che il nostro poeta non parla per caso. Segue colui:

Forse ch' avrai da me quel che tu chiedi.
Onde il duca si volse e disse; Aspetta,
E poi secondo il suo passo procedi:

Ristetti, e vidi due mostrar gran fretta
Dell' animo col viso d' esser meco:
Ma tardavali il carco, e la via stretta.

Evidenza maravigliosa! Ben talora apparisce in certi atti degli occhi e della bocca un desiderio assai caldo; ed i segni se ne mostrano più notevoli e risentiti per alcun impedimento, che si attraversi: ed ecco ne' due via più apparire lo sforzo dello studiarsi a vincere l' impedimento della via stretta e del piombo. Giunti finalmente a loro, fecero le maraviglie del conoscere vivo Dante alla voce forte e sonora (*all'atto della gola*); che così non parlava Virgilio:

Quando fur giunti, assai con l' occhio bieco
Mi rimiraron senza far parola;
Poi si volsero in sè, e dicean seco;
Costui par vivo all' atto della gola;
E s' ei son morti, per qual privilegio
Vanno scoverti della grave stola?
Poi disserme; O tosco, ch' al collegio
Degl' ipocriti tristi se' venuto.

Notaste quel *si volsero in se?* bello! si volse l' uno all' altro. Natura viva e vera, tutto.

Di' chi tu se': non l' aver in dispregio.
Et io allor; I' fui nato e cresciuto
Sovra 'l bel fiume d' Arno, a la gran villa;
E son col corpo ch' io ho sempre avuto.
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
Quant' io veggio, dolor giù per le guance?
E che pena è in voi, che sì sfavilla?

Rosa M. Doh! che dir poetico! il dolor che distilla giù per le guance! A dire, che *esce in lagrime*, era tuttavia bel modo: ma il *distilla* fa le due; dice le lagrime e l' atto del gocciare, e lascia al lettore il diletto d' intenderselo egli da sè: ed il giro e numero di questo verso, tramezzato da quel *Quant' io veggio*! che ne dite?

Zev. Ben osservaste, Filippo.

E l' un rispose a me; Le cappe rance
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.

Torel. Togli qua! altra bellezza di dire: e quanto leggiadra! volle dire: Come i pesi quando e' sono de' gravissimi, fanno cigolar le bilance che li portano; così guajamo noi sotto il peso di queste cappe: e voi vedeste, quanto Dante lo disse più breve; e senza arrestarsi a porre da sè la detta similitudine, la incorpora nel medesimo concetto, facendo che i due facciano di sè similitudine e ragguaglio della medesima in uno stesso parlare; lasciando al lettore, *loro bilance* aggiugnere, *che siamo noi.* Segue:

Frati Godenti fummo e Bolognesi:

ordine di cavalieri, come dicono i comentatori, a combattere per la fede: ma perchè e' si pappavano le entrate in istravizzi, vivendo in panciolle, li chiamavano *Godenti.*

Io Catalano, e questi Loderingo
Nomati, e di tua terra insieme presi;
Come suole esser tolto un uom solingo,
Per conservar sua pace; e fummo tali,
Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo.

La storia chiarisce questo luogo. Essendo Fiorenza divisa in due partiti, elessero in luogo del Podestà questi due forestieri (come in tali casi si pigliano persone solitarie, e fuor di partito) che mettessero pace. Ma coloro vinti al danaro de' Guelfi, ne cacciarono i Ghibellini con guasto ed arsione di case intorno al Gardingo, contrada di Firenze, che rimanevano tuttavia arsicciate.

Rosa M. Questo è uno de' luoghi oscuri, non per sè, ma colpa l' ignoranza di chi legge: e però sè solo ne incolpi, non Dante: che ecco; ora, chiarita la storia, tutto è chiaro. Il medesimo è a dire di parecchi altri passi.

Zev. Va bene: a ciascuno dare quello che gli si viene; che è della giustizia distributiva.

Io cominciai; O frati, i vostri mali . . .
(*vi stanno assai bene*, voleva seguitar Dante; a cui troppo dolea di quel fatto):

Ma più non dissi, ch' agli occhi mi corse
Un crocifisso in terra con tre pali.

Torel. Vedi varietà! saltando fuori nuovi accidenti non aspettati.

Zev.

Quando mi vide, tutto si distorse,
Soffiando nella barba co' sospiri.

Questa è pittura Tizianesca: l' unico sfogo della rabbia che restava a questo crocifisso, era il contorcersi tutto, avendo piedi e braccia fermate in terra dai tre piuoli. Ma avessse egli detto, *gittando un forte sospiro;* era nulla, al *soffiar nella barba co' sospiri*: che fa vedere la barba alzarsi, e menar la punta per la forza del soffiare di rabbia.

E 'l frate Catalan ch' a ciò s' accorse:

ecco lo *a ciò* in luogo di dire, a questo indizio s'accorse del perchè io avea interrotto il mio parlare; cioè per la maraviglia del crocifisso.

Mi disse; Quel confitto che tu miri,
Consigliò i Farisei che convenia
Porre un uom per lo popolo a' martiri.

Torel. Caifasso: *Expedit vobis, ut moriatur unus homo pro populo.*

Zev.

Attraversato e nudo è per la via;

pienissimo verso!

Come tu vedi: ed è mestier ch' ei senta
Qualunque passa, com' ei pesa, pria.

Orribil supplizio! essere schiacciato da quegli incappucciati di piombo, che per tutta quella processione doveano passargli sopra: e quanto elegante e vivamente detto! Seppe anche dal medesimo che similmente erano puniti Anna ed altri.

E a tal modo il suocero si stenta
In questa fossa, e gli altri dal concilio,
Che fu per li Giudei mala sementa.

Questo *dal concilio*, e non *del*, non fu posto a caso: il *da* serve a dinotar titolo che altri prende per qualche gran fatto o cosa notevole, di che fu parte: così dice *Sinon greco da Troja*, accennando al nominatissimo tradimento fatto a' Trojani: così *Antonio da Padova*, che era però Portoghese; ma in Padova ha onore pressochè divino, nominatovi il Santo per eccellenza.

Rosa M. Questo bell' uso non vidi io anche notato nella Crusca, che me ne ricordi.

Torel. Ed altri ci mancano a gran numero; che forse vi saranno aggiunti, se non da' Toscani, da qualche altro studioso della lor lingua; se piaccia a Dio.

Zev.

Allor vid' io maravigliar Virgilio
Sovra colui, ch' era disteso in croce
Tanto vilmente nell' eterno esilio:

tre versi di maestoso numero e pieno. Onde mai quì notata cotesta maraviglia in tale uomo, che fu giù all' inferno: altra volta; ed a cui, come a gran saggio, poche o niuna cosa dovea portar maraviglia? Saprebbelomi dire nessun di voi?

Torel. Dirò quello, che al presente m' occorre alla mente, e vaglia se sa. Virgilio nacque diciannove anni avanti Cristo; il quale morì ne' 34 di sua età, o in quel torno. Potè adunque in questi 53 anni di mezzo essere stato all' inferno, e non avrebbe veduto questo crocifisso di Caifasso: e però dovette essergli cosa nuova, e da maravigliarsene quel gentile, pensando al gran caso della morte di quel Possente, dannato in croce a procurazione di quell' ipocritone ribaldo.

Zev. Non credo che meglio possa dirsene; e forse è la sola ragion che suggella; non mi sovviene di

averla letta in altro comentatore. Qui Virgilio dimanda al frate, se a destra fosse alcun passo (*foce* lo chiama, largamente prendendolo), o varco per dove entrar nella bolgia seguente.

Poscia drizzò al frate cotal voce:
Non vi dispaccia se vi lece dirci,
S'alla man destra giace alcuna foce,
Onde noi amenduo possiam uscirci,
Senza costringer degli angeli neri,
Che vegnan d' esto fondo a dipartirci.

L' ipocrita gli mostra un solo spediente, per uscir di quel fondo; e sono i rovinacci del ponte vicino, che essendo caduto lasciava tanto di rialto, da potervi montar sù.

Rispose adunque; Più che tu non speri
S' appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si move e varca tutti i vallon feri.

Più che tu non speri s' appressa un sasso; è posto in luogo di, *e vicina più che non speri*; ed è modo nuovo di dire e vago.

Salvo che questo è rotto, e nol coperchia.

È egli rotto il sasso, o il vallone? certo il sasso o ponte: ma nella parola *tutti i valloni*, è inchiuso il vallon presente: dunque il sasso è rotto, e non coperchia questo vallone.

Torel. Con buona licenza di voi due, io ho una lezione che spiega meglio: dice così; *e varca tutti i vallon fieri, Salvo che a questo: è rotto*, ec. cioè; quel sasso varca tutti i fossi da questo in fuori: egli è rotto, ed *a questo* non passa sopra: *questo* vallone, che è l' ultimo nominato prima.

Zev. Qui qui è da star senza più: talora la interpretazione cava il lettor di gran fondi. Adunque,

Montar potrete su per la ruina,
Che giace in costa e nel fondo soperchia.

Mirabile proprietà e precisione! Rovinando il ponte ha fatto uno scarico di massi lungo la costa; che ro-

tolando nel fondo fecero un ammasso ben alto, e assai rompe e risparmia della montata.

Lo duca stette un poco a testa china,
Poi disse; Mal contava la bisogna
Colui, che i peccator di là uncina.

Or si pare la beffa de' diavoli, per cui il caporale avea sonata la trombetta: che ecco, non pur quel ponte di là, ma e questo era altresì rotto.

E 'l frate; I' udi' già dire a Bologna
Del diavol vizi assai, tra i quali udi',
Ch' egli è bugiardo e padre di menzogna.

Rosa M. Questo frate, o baccelliere, dovette avere affogata la memoria nelle torte e nella vernaccia; che questo nome dato al diavolo, dice aver imparato a Bologna; quando dovea averlo letto nel vangelo, che gliel' avea posto già Gesù Cristo, dicendo del diavolo (Joan. VIII. 44.) *Cum loquitur mendacium, ex propriis loquitur: quia mendax est, et pater ejus;* cioè *mendacii.*

Zev. Ben dite: e forse forse Dante pose questa goffaggine in bocca a quel frate, per istrazio di tutti i frati, com' egli è usato. Virgilio adunque un po'sdegnatuzzo s' avviò verso là, e Dante dietrogli.

Appresso 'l duca a gran passi sen' gì,
Turbato un poco d' ira nel sembiante:
Ond' io da gl' incarcati mi parti',
Dietro alle poste delle care piante.

Ed eccoci al canto ventiquattresimo; nel quale Dante entra dicendo, che la fronte crucciata del suo duca l' aveva disanimato: ma essendo rimessosi tosto all'usata piacevolezza, tutto fu riavuto. A questo pensiere manda innanzi questa bellissima similitudine:

In quella parte del giovinetto anno,
Che 'l sole i crin sotto l' Acquario tempra,
E già le notti al mezzo dì sen' vanno. Can. XXIV.

Quanto adopera una voce! quel *giovinetto* fa ridere tutta questa terzina. L' anno nasce in Gennaio; e dai 21 di questo mese fino al 21 del Febbrajo seguente

dimora il sole in Acquario: e però questa parte dell' anno giovanetto è verso i 21 di Febbraio, che allora i raggi del sole cominciano pigliare un po' del caldo e questo dicesi *tempo nuovo*, *tempo giovane*, *primo tempo*; cioè l' entrare di primavera.

E già le notti al mezzo dì sen' vanno:
bel verso! e bellissimo modo! s' avviano le notti verso il loro diritto mezzo; tra sè e 'l giorno; cioè pigliandosi le sue 12 ore (chè è il vero mezzo di tutto il giorno naturale), altrettante lasciandone al dì; che è l' equinozio.

Quando la brina in su la terra assempra
L' imagine di sua sorella bianca:
Ma poco dura alla sua penna tempra;
Lo villanello, a cui la roba manca

(*a cui la roba falla*, dice nel Purg. XIII. 61.),

Si leva e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l' anca.
Ritorna a casa e quà e là si lagna,
Come 'l tapin che non sa che si faccia:
Poi riede, e la speranza ringavagna,
Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia
In poco d' ora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia.

Rosa M. O che dolcezza di parole e di numeri! il lettore ne è prima intristito; e indi si rià tutto, quasi col pastorello congratulandosi.

Zev. Così è. Ma io noto prima l' uso del *che*, là nel secondo verso,

In quella parte del giovinetto anno,
Che i crini il sol, ecc.;

dove val *nella quale*. Gli usi di questa particella son infiniti: or pigliano atto e valore dal vario costrutto, e abbiatevene un solo esempio: che già altrove notammo questa proprietà. Lasc. Parent. 3. 5. *Quand' io tornai dal servigio*, *che* (al quale, per lo quale) *mi mandaste*.

Quella *tempra* della penna che poco dura, per me non è altro che figuratamente il sodo della brina che poco regge, perchè al primo alitar del sole si stempera, e torna in acqua: *ringavagna* la speranza, vien dal Lombardo *gavagno*, cioè *canestro;* e vale *ricovera*, o *dà luogo*; modo Dantesco, come disse (Inf., XI. *fidanza non imborsa. In poco d' ora:* e chi dicesse, *in poco d' ora*, meriteria forse un cavallo? Mai, frate, no: che egli è del buono e del bello fior di farina: il che sia detto a coloro, che le cose della lingua vogliono *exigere ad amussim*, sotto le seste della grammatica.

Torel. Voi, mio Dottore, mi riuscite ogn' ora più innanzi nella conoscenza della lingua: e voi facevate le viste ben d' altro.

Zev. Eh! io non mi lascerò già ammorbidare da queste lodi, sì che altro di me pensi e creda, da quello che dicemi la coscienza. Or così, dice Dante, avvenne di me, che mi riebbi tutto, veggendo rasserenato il maestro:

Così mi fece sbigottir lo maestro,
Quand' io gli vidi sì turbar la fronte.

Oh! ecco qui altro esempio e notevole, del *vidi* col seguente infinito, a modo di neutro passivo, senza la *SI;* e vale, *Vidi esser a lui turbata la fronte.*

E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro.
Che come noi venimmo al guasto ponte,
Lo duca a me si volse con quel piglio
Dolce, ch' io vidi in prima appiè del monte.

Or qui si parrà il valor del Poeta a descrivere la salita sua su pe' greppi di quella ruina: notate ogni parola, che tutte a provveduto fine le ha poste:

Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
Eletto seco . . . .
(*riguardando prima Ben la ruina*).
. . . . e diedemi di piglio.

La prima cosa, egli considera bene la condizione di quel dirupo, per notar da qual parte si debbano pi-

gliai le mosse, e per quai gradini montare. Ben ragguardato ogni cosa, delibera essere da andare per la tal parte; e quella e quell' altra chiappa appostate (ecco il *consiglio eletto seco*): apre le braccia e pigliasi Dante:

E come quei che adopera ed istima,
Che sempre par che 'nnanzi si provveggia.

questo *che adopera ed istima* val, pare a me, *che opera appensatamente*; e però colla provvedenza va innanzi al passo che dee fare.

Così levando me su ver la cima
D' un rocchione, avvisava un' altra scheggia,
Dicendo; Sovra quella poi t' aggrappa:
Ma tenta pria, s' è tal ch' ella ti reggia:

qui è tutta luce di verità schietta; e l' uom vede il duca, levato Dante di peso sopra il primo rocchione, mostrargli col dito questo e quell' altro dove appigliarsi; ammonendolo di crollarlo prima, a sapere se sia ben sodo. O che poesia dipinta, anzi viva!

Non era via da vestito di cappa,

torna col pensiero donde egli era venuto testè:

Che noi appena, ei lieve ed io sospinto,
Potevam su montar di chiappa in chiappa.

Rosa M. Questo non è dir le cose, ma scolpirle; come Dante medesimo vide ne' bassirilevi de' gironi del Purgatorio, e più;

Che i morti morti e' vivi paren vivi.
Non vide me' di me chi vide il vero.

Zev. A far più vivamente risaltar nella immaginazione de' lettori la malagevolezza di questo montare, egli ne piglia cagione quasi di rimbalzo, dicendo; Buon per me, che quella costa era più corta dell' altra per la qual siam discesi: altramenti io non arrivava alla cima:

E se non fosse, che da quel precinto
Più che dall' altro era la costa corta,
Non so di lui, ma io sarei ben vinto,

cioè trafelato prima di arrivarci. Quì viene un luogo de' più difficili da ben afferrare che s'abbia Dante, non punto per sè, ma per la ragione altre volte detta, del dover pesar colle bilancette dell'oro il giusto valore d'ogni parola, e del ragguagliar ciascuna colle dette innanzi, e infra loro: il che pochi sogliono fare; che non ci sono avvezzi. Dice dunque, che la natural postura di Malebolge porta, che delle due coste del girone ovvero argine, che chiudon la valle smontando in giù, quella per cui si sale è più corta dell'altra per cui uom discende: or udite come Dante lo esprime:

Ma perchè Malebolge inver la porta
Del bassissimo pozzo tutta pende;
Lo sito di ciascuna valle porta,
Che l'una costa surge, e l'altra scende.

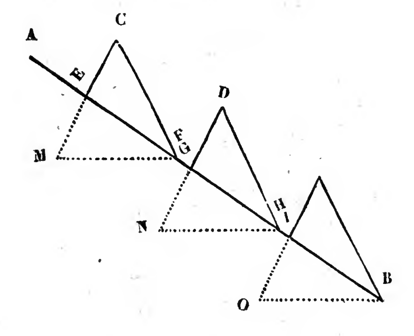
La postura di Malebolge abbiam già descritta; un piano ritondo (il cui centro è un pozzo) diviso in dieci bolge ciascuna fra due argini rilevati, e ponti da un argine all'altro fino al pozzo *che i tronca e raccogli*. Or la ragione per cui Dante dice, la costa che sale (venendo giù) esser più corta di quella che scende, è la pendenza di questo fondo di Malebolge fino al pozzo. C'è chi lo spiega così: Questi argini in tondo venendo in giù, ristringono loro circuito sempre più, come è chiaro; ed altresì vengono più calando di altezza; cioè il primo più alto del secondo, e questo del terzo, e così via via: e però salendo Dante l'argine settimo, il trovò più basso del sesto; spiegando la costa che *surge*, per quella che è più alta; e la costa che *scende*, per la più bassa.

Torel. Non mi dispiace questa spiegazione: quantunque mi sembra alquanto tirata, pigliando la costa che *surge*, per la più elevata, e quella che *scende* per la più abbassata.

Zev. Ma quello che non mi lascia di questa spiegazione affatto contento si è, che io non so dov' egli s'abbia trovato in Dante questo venir abbassandosi

che facciano gli argini, come più s' accostano al pozzo, questa particolarità non la trovo in luogo nessuno: e al principio del Canto XVIII., dove descrive questa Malebolge, non v'è cenno di questo abbassarsi così degli argini. Il perchè a lui si può dire il medesimo, che egli dice in appresso ad un altro comentatore, che avea fatto dire a Dante cosa non da lui detta (al Canto XXV. 7. 9.) *Può dir vero: ma veramente non ne fa alcun cenno il Poeta; e vi si oppone il sentimento:* ed anche questo aggiungo io; che il senso si oppone. In fatti non so vedere, come il sito di ciascuna valle porti questo digradare dell' altezza degli argini, potendo essi venir giù giù senza scemare, ma sempre della medesima altezza: nè certo la pendenza del suolo, nè altro a ciò fa impedimento. Io dunque pongo questi argini che vengono bensì restringendosi (come porta la natura dei circoli concentrici, che si stringono verso il centro), ma servando sempre la medesima altezza. Oltre a ciò; Dante pone per cagione di quell' essere la costa che surge più corta di quella che scende, non lo abbassarsi che facciano via via gli argini nella loro altezza, sì la sola pendenza di Malebolge. Posto ciò, ecco come (a parer mio) la pendenza di Malebolge, porta, che delle due coste de' due *precinti*, quella che sale sia minore della scendente. Sia il pendente suolo di Malebolge A B; la quinta bolgia de' barattieri donde uscì Dante, C F G D; e la sesta, dove siam ora, degli ipocriti, D H I L. Gli argini C, D, L, della medesima altezza (come appare dando loro il natural piano orizzontale per base a ciascuna, cioè M F, N H, O B). Le due coste dell' uno e dell' altro precinto, tra le quali è compresa la bolgia quinta, sono C F, G D; e così della sesta, D H, I L. L' occhio vi dice di tratto, che alla costa G D che sale (smontando da A verso B) la pendenza del suolo mangia la metà e forse più della altezza sua naturale; la qual metà rimase

salva alla costa che scende C F. Virgilio si lasciò strisciare con Dante sul petto per questa C F più lunga; ed ora Dante dee montare (come egli dice), su la ruina del ponte, la costa G D più breve: il qual vantaggio gli viene dalla pendenza del suolo. Vengo ora applicando alla figura le parole proprie di Dante:



E se non fosse, che da quel precinto
(cioè argine G D H, cui egli montava)
Più che dall' altro . . . . . .
(E C F, dal quale era smucciato sul petto del maestro)
. . . . era la costa corta,
cioè la G, D;

Non so di lui, ma ec.

Ma perchè Malebolge in ver la porta
Del bassissimo pozzo tutta pende;
Lo sito di ciascuna valle porta;

a cagione di questa pendenza, la postura di ciascuna bolgia riesce tale (cioè a sghimbescio, come si vede in G F G D),

Che l' una costa surge, e l' altra scende.

Quì è forse il groppo più sodo: ma pesando ben tutte le parole, si scioglie da sè. Volea forse dire egli, che per la detta pendenza, una delle due coste saliva, e e l' altra smontava? non credo; che sarebbe sciocchezza, e dir nulla: da che, fossero anche questi argini tutti in piano orizzontale, sempre di sua natura l'una costa surgea, e scendea l' altra. Dunque Dante nominò queste due coste non secondo la ragion generale, sì rispettivamente a quello che avea detto prima. Or che avea detto? *che la costa* di quel precinto il quale stava montando, era più corta *dell' altra* del precinto innanzi: dunque tornando ora a queste due coste siffatte, dice che l' *una* (cioè la *più corta* da lui nominata) surge; e l' *altra*, cioè la *più lunga*, scende: il che appunto, cioè l' essere la salita più breve, diede modo a Dante di poterci arrivare in cima. Così tutto va di portante, ed è spiegata (come vuol Dante) questa differenza da solo il pendere di Malebolge. La qual ragione non fa punto alla prima spiegazione; posciachè la pendenza del suolo non porta uno scemar d'altezza da uno ad altro argine; sì lo porta da una costa dell' uno all' altra dell' argine seguente, che forman la bolgia.

Torel. Io sono fuori del secolo, a tanta ragionevolezza e chiarezza di questa spiegazione; e voi ne ringrazio; che forse io non avea ricevuta nella mia mente la cosa tanto precisa, quanto ho al presente.

Zev. Ed io, che la cosa mi venisse spiegata così per appunto come voi dite, godo anche io senza fine A-

dunque superata la costa de' rovinacci più breve;

Noi pur venimmo infine in su la punta,
Onde l' ultima pietra si scoscende.

Questa è una bella locuzione poetica, e vale; *Noi venimmo all' ultimo scoscendimento delle pietre;* cioè *all' ultima delle pietre scoscese, o spezzate*, e parmi in Dante aver veduto altro modo di dire simile a questo, non mi si ricorda ben dove . . .

Rosa M. Uno ne ho io alla mano. Nel Canto VII. del Purg., dove volendo dire del vivace color verde che ha la faccia interna dello smeraldo spezzato, dice;

Fresco smeraldo in l' ora che si fiacca,

cioè fiaccato e rotto.

Zev. È vero: egli ha di quell' andare, e di quell' aria. Segue;

La lena m' era del polmon sì munta,
Quando fui sù, che i' non potea più oltre;
Anzi m' assisi nella prima giunta.

Quel *munta* della lena del polmone, fa risaltar l' idea un buon sommesso: e quel sedersi appena arrivato sù, ci mette sulla faccia del luogo. Ma il Poeta ne trae quinci medesimo un' assai sentita dottrina e grave, da punzecchiar gl' infingardi:

Omai convien che tu così ti spoltre,
Disse 'l maestro; che seggendo in piuma,
In fama non si vien nè sotto coltre:

quel che vaglia il *così* messo di costa a *ti spoltre*, si sente meglio che dirlo: e forse ha incorporato quest' altro membro; *ti spoltre così, come tu se' impoltrito:* e forse anche Virgilio accennava a se stesso, quasi dicesse; *Così come jo io.*

Senza la qual . . . .
(fama)
. . . . . . chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lascia,
Qual fummo in aere od in acqua la schiuma.

Magnifico concetto, e suono di versi niente minore.

E però leva sù, vinci l' ambascia:

quest' ambascia è proprio la difficoltà del respiro.

Rosa M. Mi dà innanzi, a questo proposito, un luogo del Passavanti, 362. *Il miglior giacere* (in letto) *e il più sano, è il giacere boccone, o quasi,* ec.; *se non fosse già, che la persona avesse tossa o asma,* ec., *che le facesse ambascia o noja lo stare boccone.*

Zev. O come vengono bene investiti questi luoghi di classici, a chiarire il senso delle parole! E questo è il bene dell' esser più d' uno a ragionare di checchessia; chè fanno a prestarsi il sale, com' è il proverbio. Virgilio dunque dicea a Dante:

. . . . Vinci l' ambascia
Con l' animo che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s' accascia.

Il coraggio dell' animo vince tutto; quanto più un po' d' asima! *S' accascia* è pure bel verbo, e pieno di forza: forse vien dall' antica parola latina *cascus*, vecchio: e però vorrà dire *s' abbandona, si lascia cadere*, al modo che fanno i vecchi.

Più lunga scala convien che si saglia:
Non basta da costoro esser partito.
Se tu m' intendi, or fa sì che ti vaglia.

era un dirgli; Tu sai fino a quale altezza tu se' avviato, senza dirtelo: e però, se m' intendi, fattene pro. Il mostrare ad uomo stanco la maggior fatica che tuttavia gli resta, non è uno scoraggiarlo (se egli è di cuor grande e magnanimo); sì un dargli la leva, in senso di rinnalzarlo.

Torel. Quae contumelia non eum fregit, sed erexit, dice di Alcibiade Cornelio Nipote.

Zev. Dante punzecchiato così dal maestro, s'alza, dal suo valor promettendo più che non sentia in fatti (sentimento naturalissimo); e si mettono a montar il ponte rocchioso, che va sul settimo fosso:

Leva' mi allor, mostrandomi fornito
Meglio di lena ch' io non mi sentia,

E dissi; Va, ch' io son forte e ardito.
Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch' era rocchioso, stretto e malagevole,
E certo più assai che quel di pria.

Notate quì bello accorgimento di Dante: Per acquistar fede dal maestro, che egli era ben fornito di lena,

Parlando andava per non parer fievole:

da che non altro che un polmone ben forte potrebbe reggere la doppia fatica del montare su per l'erta, parlando nel medesimo tempo. Egli era al colmo del ponte: ode dal fosso giù una voce da lui non intesa, salvo che gli parea d' uomo crucciato; e come nulla intendea delle parole, così nulla vedea giù nel fondo, per troppo buio:

Onde una voce uscio dall' altro fosso,
A parole formar disconvenevole.
Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso
Fossi dell' arco già, che varca quivi:
Ma chi parlava, ad ira parea mosso.
Io era volto in giù; ma gli occhi vivi
Non potean' ire al fondo per l' oscuro:

onde prega Virgilio che dismonti tutto il ponte dal capo di là, fermandosi sull' argine ottavo: e fu fatto:

Perch' io; Maestro, fa che tu arrivi
Dall' altro cinghio, e dismontiam lo muro:
Che com' io odo quinci e non intendo,
Così giù veggio e niente affiguro.
Altra risposta, disse, non ti rendo,
Se non lo far: . . . .

la risposta che ti rendo è il far quello che tu vuoi: bello!

. . . . Che la dimanda onesta
Si dee seguir con l' opera tacendo.
Noi discendemmo 'l ponte dalla sesta,
Ove s' aggiunge con l' ottava ripa,
E poi mi fu la bolgia manifesta.

Essa è la settima bolgia de' ladri, in mezzo ad ogni maniera di serpenti.

E vidivi entro terribile stipa,
Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.

Per far intendere ai lettori l' orribile mena di quelle biscie, senza badar a descriverle, dice cosa che la fa argomentare; cioè, che a solo ricordarsene, dopo tanto tempo, il sangue gli si gelava per tutto il corpo;

Che la memoria il sangue ancor mi scipa.

Questa pittura è tutta spaventevole, e 'l modo di dire maraviglioso.

Rosa M. Ed una delle più forti e vive pitture, che non pur Dante facesse mai, ma nè altro poeta del mondo; dico delle trasformazioni paurose, che seguitano da uomo in serpente, e da questo in quello; ci farà ben gelare.

Zev. Mai, frate sì, che noi la vedremo; e voi Filippetto, sarete quel desso voi che ce la farete vedere: conciossiachè io credo che voi, e il nostro Giuseppe qui, sarete ben soddisfatti dell' opera mia; che a dir vero, mi sono lasciato ire tanto avnti, chiacchierando (vinto al piacer delle cose che mi veniano alla lingua), che potrebbe essere stato troppo.

Rosa M. Non dica, non dica: altro! altro!

Torel. E troppo certamente non fu: tuttavia si vuole scemargli fatica, pigliandocene la nostra parte altresì noi: e voi, Filippo, gli verrete ora dietro nell' aringo nel quale v' ha messo, tanto degno di voi.

Rosa M. Egli sarà degno di me, eh? Io dubito anzi, che la cosa vada al rovescio: che la bellezza delle cose che mi vengono innanzi trovi me male atto a mettervi mano.

Zev. I soliti convenevoli! rappiccate il filo, di grazia.

Rosa M.

Più non si vanti Libia con sua rena;
Che se Chelidri, Iaculi, e Faree
Produce, e Cencri con Anfesibena;
Nè tante pestilenzie nè sì ree

Mostrò giammai, con tutta l' Etiopia,
Nè con ciò che di sopra 'l mar rosso èe:
Tra questa cruda e tristissima copia
Correvan genti ignude e spaventate,
Senza sperar pertugio o elitropia;

cioè argomenti da nascondersi, o da rendersi invisibile.

Con serpi le man dietro avean legate;
Quelle ficcavan per le ren' la coda
E 'l capo; ed eran dinanzi aggroppate.

Egli è ben cosa orribile; Serpenti che avviticchiati alle braccia, le tengono legate di dietro; e poi forando colla coda e col capo le reni, riescono ad aggropparsi sul ventre: ed anche a' miei orecchi rende il numero di questo terzo verso un certo aggroppamento, che fa sentire, non pur vedere quel groppo.

Ed ecco ad un ch' era da nostra proda,
S' avventò un serpente, che 'l trafisse
Là dove il collo alle spalle s' annoda.

Qui al secondo verso Dante si raccomanda a' lettori, che leggendo stacchino l' ultimo accento di *avventò*, dall' *un* seguente: il che fa sentire lo scagliarsi del drago col guizzo spiccato di quell'accento. Or che n' avvenne?

Nè O sì tosto mai nè I si scrisse,
Com' ei s' accese e arse, e cener tutto
Convenne che cascando divenisse.

Zev. Poffar il mondo! qual similitudine! e come vera e nuova e viva! Molti ne rideran, credo io, che alla natura fanno sempre il ceffo, e non credon esser poeti se non immaginano cose, che nessuno abbia mai vedute o provate: ora un O, ed un I saprebbe scriverlo qualunque rivendugliolo, o pescivendolo.

Rosa M. Ella vuol la baja, Signor Dottore. Certo questi poeti che ella nominò, per questo medesimo non possono piacere agli uomini di questo mondo, che hanno la natura umana che hanno.

Zev. Vero: egli s' aspettano di dover piacere ad uomini d' un altro mondo lasciateli fare a lor posta.

Rosa M. Ma che rattezza di azione, anzi di colpo è in questi due versi! del pigliar fuoco, dell' ardere, del cascare, e del farsi cenere: è ben cosa notabile ma altro seguita ora, e via più maraviglioso.

E poi che fu a terra sì distrutto
(che forza!),
La cener si raccolse, e per se stessa
In quel medesmo ritornò di butto.

Quali pennellate maestre che scuotono! che con due guizzi di ardito lume mettono sugli occhi in essere la maggior maraviglia. Non mi fermerò alla similitudine della fenice, che muore e rinasce: basta leggerla;

Così per li gran savi si confessa,
Che la fenice muore e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa.
Erba nè biada in sua vita non pasce,
Ma sol d' incenso lagrime e d' amomo;
E nardo e mirra son l' ultime fasce:

che dolci versi! Queste *fasce* sono quasi la coltrice, di che copre il nido per sopra morirvi. Ovidio nelle Metamor. xv.

. . . . nardi lenis aristas,
Quassaque cum fulva substravit cinnama myrrha,
Se super imponit, finitque in odoribus aevum.

Ma segue nuova maraviglia:

E quale e quei che cade e non sa como,
Per forza di demon ch' a terra il tira,
O d' altra oppilazion che lega l' uomo;
Quando si lieva, che 'ntorno si mira
Tutto smarrito dalla grande angoscia
Ch' egli ha sofferta, e guardando sospira.

Torel. Perdonatemi: pochi, credo io, stimeranno ad un centesimo la proprietà e la convenevolezza, che a me rende maravigliosa questa similitudine; la cui segreta bellezza dimora nello aver Dante, con quel suo raro ingegno, cavato dal mazzo di infinite altre

questa, che era forse la sola appropriata al caso che aveva alle mani. Ma perchè essa è tratta dalla bella natura, ed ora gli uomini, come testè disse Filippo nostro, vanno a caccia del bello fuori della natura, non piacerà; dove per questo medesimo a me piace senza fine.

Rosa M. Ella tocca un vero troppo vero ed amaro, Signor Giuseppe. Ma qual verità in quegli atti di smarrimento! in quel guardarsi attorno! in quel sospirare guardando, dopo il colpo epiletico! questo è far vedere la cosa; e cava le lagrime.

Tal era 'l peccator levato poscia:

udite ora sentenza paurosa:

O giustizia di Dio! quanto è severa!
Che cotai colpi per vendetta croscia:

che forza in quel *croscia*! quasi scocca con rimbombo. Virgilio lo richiese di suo nome:

Lo duca il dimandò poi chi egli era:
Perch' ei rispose; Io piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.
Vita bestial mi piacque e non umana,
Sì come a mul ch' io fui; son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoja mi fu degna tana,

Che crosciar di poetica scuriada! direi quasi.

Ed io al duca; Dilli che non mucci,
E dimanda qual colpa quaggiù 'l pinse;
Ch' io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci:

bellissimo verso! e modo di dire al sommo efficace e vivo! par tolto dalla scrittura, *viri sanguinum*, per uomini sanguinari, o sanguinosi.

E 'l peccator che intese, non s' infinse,
Ma drizzò verso me l' animo e 'l volto.
E di trista vergogna si dipinse:

verso bellissimo! e *trista vergogna*, che evidenza! Quel *drizzar l' animo e 'l volto*,

E di trista vergogna si dipinse,

dice assai in poco, come suol Dante: mi sguardò con

occhi, ne' quali era l'animo; e l'animo era vergogna con dolore.

Poi disse; Più mi duol che tu m' hai colto
Nella miseria dove tu mi vedi,
Che quand' io fui dell' altra vita tolto:

certi peccati portano tal vergogna, che il peccator la baratterebbe a qualunque tormento. E quì gli confessò che avea rubata la sagrestia del Duomo; il qual fatto era stato apposto altrui. ed or venne a galla.

Io non posso negar quel che tu chiedi:
Io giù son messo tanto perch' io fui
Ladro alla sagrestia de' belli arredi,
E falsamente già fu apposto altrui.

Zev. Chi avesse pazienza, vedrebbe (e certo vedrà) fatta ragione a ciascuno.

Rosa M. Ma costui, per attossicar a Dante il piacere preso della sua condizione, gli predice la disfatta de' Bianchi donde era Dante, che a lui avrebbe fruttato l' esiglio:

Ma perchè di tal vista tu non godi.
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
Apri gli orecchi al mio annunzio e odi;
Pistoja in pria di Negri si dimagra;
Poi Firenze rinnuova genti e modi.
Tragge Marte vapor di val di Magra,
Ch' è di torbidi nuvoli involuto:
E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra campo Picen fia combattuto:
Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch' ogni Bianco nè sarà feruto:

e chiude la profezia colla più amara trafittura e piena di velenosa rabbia;

E detto l' ho, perchè doler ten' debbia;

conciossiachè quello che nelle ingiurie più ci cuoce e trafigge, è l' animo, che in vero studio intende e procaccia la nostra vergogna o il dolore. La storia ha fatto già il comento a questa predizion misteriosa.

Zev. Sì, sì: non mancherà di vedere i comentatori: or seguite.

Rosa M. La pittura vien crescendoci sugli occhi di bellezza, e pigliando forme ed atti più forti e veementi, da non lo credere a cui ciò si promettesse.

Al fine delle sue parole, il ladro
Le mani alzò con ambedue le fiche
Gridando; Togli Dio, ch' a te le squadro. C. xxv.

Atto empio di uom rotto, che per ribollimento di bestial ira, sfrenasi contro Dio con quell' atto plebeo, di mettere il pollice fra l' indice e 'l medio, quasi scoccandolo a lui nel viso. *Squadrare* è *aggiustar colla squadra:* e Dante l' aggiustò da par suo, facendol valere un, *Le aggiusto a te per appunto*. Ma il trovato di questo sconcio accidente è di quelli sì inaspettati, e nondimeno sì naturali, che fanno credere Dante averlo veduto con gli occhi proprio, non parendo possibile ch' e' se l' avesse trovato egli da sè. Bel concetto e giusto questo che segue!

Da indi in quà mi fur le serpi amiche,
Perch' una gli s' avvolse allora al collo,
Come dicesse; Io non vo' che più diche:

è pur cosa da Dante il pensiero, e 'l modo di spiegarlo!

Torel. Sì certo: noi amiamo anche i nemici, quando pigliano la vendetta dell' onore degli amici nostri, quindi è quel modo, che parmi aver veduto in Terenzio, ed in uno de' comici Fiorentini: *Benedette gli sian le mani*, detto ad uno che di santa ragione batteva un servo birbone.

Zev. È vero, verissimo.

Rosa M.

Ed un' altra alle braccia e rilegollo,
Ribadendo se stessa sì dinanzi,
Che non potea con esse dare un crollo.

Pittura feroce! parmi vedere Laocoonte, e i figliuoli annodati e legati da' due dragoni. Io ne vidi a Ro-

ma la statua bellissima, che mette paura e pietà. Quel *ribadire* (che è ritorcere la punta del chiodo riuscita nell' opposta parte della tavola, conficcandola nella medesima) quì è adoperato per somiglianza, cioè, il serpente avviticchiato ad ambe le braccia con più giri, e da ultimo aggroppando colla coda la testa dinanzi; che scusa un ribadire; stringe e lega così il peccatore. Quì Dante fa una fiera rivolta a Pistoja:

Ah Pistoja Pistoja, che non stanzi
D' incenerarti sì che più non duri,
Poi che 'n mal far lo seme tuo avanzi?

Stanziare, è *diliberare*, *pigliar partito*. Che non ti risolvi d' appiccar fuoco alle tue case, e tornarle in cenere? essendo tu sì scellerata, che verso di te fu santa cosa la semenza de' soldati di Catilina rifuggiti nel tuo territorio? qual veleno!

Per tutti i cerchi dell' inferno oscuri,
Spirto non vidi in Dio tanto superbo

(*in Dio*, alla latina, *contr' a Dio*):

Non quel che cadde a Tebe giù de' muri:

questi è quel Capaneo, cui la pioggia del fuoco non maturava (C. xiv.).

Zev. Questo è ben dire il possibile di questo Pistojese; quando Capaneo era una bestia di quella fatta, che ancora il suo feroce orgogliare suonami nelle orecchie.

Rosa M.

Ei si fuggì, che non parlò più verbo.

Ecco, lo *io non vo' che più diche*: così avea la strozza legata dal serpe.

Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
Venir gridando; Ov' è ov' è l' acerbo?

Costui è Caco, da Dio ordinato carnefice delle bestemmie del ladro; e, quello che è più, suo amico e ladro come lui: ecco potenza della giustizia di Dio, che per la punizione degli empi, si fa servire ad altri nemici suoi: e come questo fa Dio nella vita di là, così fa

eziandio spesso nella presente: se n' è veduto esempi specchiati, che il tacere è bello. Il Centauro era tutto gremito di biscie:

Maremma non cred' io che tante n' abbia,
Quante biscie egli avea su per la groppa,
Infin dove comincia nostra labbia;

cioè, la faccia: in questo senso Dante adopera altrove cotesta voce. Seguita:

Sopra le spalle dietro dalla coppa
Con l' ali aperte gli giaceva un draco;
E quello affuoca qualunque s' intoppa,

cioè s' abbatte in lui.

Torel. Noi siam pure a quel luogo o terzina di Dante, che già il Dottore toccò di sopra, e che in due parole dice del furore di Ercole quello, che a mala pena direbbesi in un periodo.

Rosa M. Così è. Costui è quì per ladro, ma frodolente; e però non va con gli altri centauri violenti:

Lo mio maestro disse; Quegli è Caco,
Che sotto il sasso di monte Aventino
Di sangue fece molte volte laco.
Non va co' suoi fratei per un cammino,
Per lo furar frodolente ch' ei fece
Del grande armento, ch' egli ebbe a vicino,

cioè *da presso.*

Onde cessar le sue opere biece
Sotto la mazza d' Ercole, che forse
Gliene diè cento e non sentì le diece.

Non fu mai detto cosa di tanto forte concetto, e sì brevemente come questa. La sentenza spaventevole è questa, che quì vuolsi ripetere; Ercole gli menò addosso la mazza di sì fatta ragione, che al nono colpo Caco era morto; e tuttavia Ercole cieco della rabbia, seguitò a maciullarlo e acciaccarlo fino alle cento. Voi sentite forza ed espression di furore: ma come poeticamente dipinto! e, quello che è più, espresso con una risentita pennellata a traverso che 'l fa, senza espri-

merlo, intendere e vedere da tal lato che il lettore non se l'aspetta: e il piacere ne viene in chi legge di quà; che egli fu da sè senza fatica il comento al luogo, pure che un poco vi ponga cura: Ercole ne diè cento a Caco, che egli non ne ebbe sentito le dieci: dunque era morto alla nona mazzata: ma Dante nol dice morto, sì lo fa intendere dicendo, che il decimo colpo non lo sentì.

Zev. Questa è la bellezza poetica; senza uscir di natura, cavar dalle cose la maraviglia, non per bizzarre e grottesche immaginazioni, ma per nuovo inaspettato modo di dire le cose comuni. Questo è un segreto non mai notato abbastanza.

Rosa M. Ma perchè pochi sono gli ingegni, che sappiano trovar questa eccellenza di parlar poetico, i più si gittano alle invenzioni spropositate e mostruose, cioè *romantiche*; le quali non durano a piacere due settimane;

. . . . sì che a mezzo novembre
Non giugne, quel che tu d' ottobre fili.

Torel. Egli potrebbe essere, che per ribadire spesso e riconficcare in capo alle persone questa gran verità, ella fosse quando che sia conosciuta e abbracciata; e la poesia tornasse alla forma del vero bello.

Rosa M. Magari Dio!

Mentre che si parlava, ed ei trascorse,
E tre spiriti venner sotto noi,
De' quai nè io nè 'l duca mio s' accorse,
Se non quando gridar; Chi siete voi?

Quì è da notare ciascuna parola: Quelle due particelle *E*, come altrove notammo, vogliono *simul*, *nell' atto stesso*; cioè In quel medesimo che Virgilio mi diceva quelle parole *E D* il Centauro passò via oltre, dietro al ladro, *E* tre spiriti ci vennero sotto, che noi non ce ne addemmo, se non quando. eccettera: tre cose in un medesimo tempo: il che fa vedere la rapidità del fatto.

Perchè nostra novella si ristette,
E intendemmo pure ad essi poi.

Ecco *Novella* per *Novellare Parlare:* così disse Dante *Ragioni* per *Ragionari.* (Purg. XXII, 130). Dunque a quella novità, fermato il ragionar fra loro attesero pure a badare a che riuscirebbe la cosa: pretta natura! Or questo particolareggiar di accidenti cotanto minuti qui, e più sotto, inganna il lettore, facendogli credere come dicemmo altrove, che Dante abbia queste cose vedute proprio, non trovatele egli: da che generalmente gli uomini non hanno forza d'ingegno da inventar così specificati particolari: e per questo modo le pitture di Dante diventano per poco cose vere e reali: anzi fui quasi per dire, che a chi legge gli par essere sulla faccia del luogo. Grandi virtù della costui poesia!

Zev. Poesia (sia detto con pace di tutti, nemici ed amici) unicamente propria di solo Dante. Virgilio ed Omero medesimo a pezza non ci arrivarono.

Rosa M. Il dissi già io medesimo, ed ora il ridico e lo credo; e quello che viene ora di Dante ne sarà nuovo e rilevato suggello.

Io non gli conoscea, ma e'seguente
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l'un nomare all'altro convenette:

e (volle dir) per questa via imparai i loro nomi: nuovo e vago trovato! per dar varietà alla storia, e diletto a' lettori co' nuovi accidenti introdotti, come udirete.

Dicendo; Cianfa dove fia rimaso?

Ecco un Cianfa, che or di rimbalzo abbiam conosciuto: questi era un quarto fin quà presso venuto con loro tre: ma s'era mutato in serpente, e di tratto verrà in iscena: o bello! Dante, sentito la cosa, dice a Virgilio, Zitto: stiamo a vedere che ne riesca. Ma che? Dante non disse già questo zitto a Virgilio colle parole (che avrebbe guasto il mestiere), sì co' cenni: e questa è nuova grazia, ed una bellezza più:

Perchè io, acciocchè 'l duca stesse attento,
Mi posi il dito su dal mento al naso;
suggellando la bocca.

Zev. Lodato Dio! e questi sono di que' nuovi partiti di Dante, che in nessun greco o latino poeta noi non troviamo. Segue pure avanti.

Rosa M. La cosa che qui il Poeta vuol dire è tanto nuova, che per poco è incredibile: e però;

Se tu se' or, Lettore, a creder lento
Ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia;
Che io che 'l vidi, appena il mi consento.

Doh! bella e sottile arte, per acquistar fede! *Appena il mi consento*: a stento mi acqueto io medesimo a crederlo vero; e sì l' ho veduto con questi occhi. Se io dovessi leggere questo tratto ad altri, che alle signorie loro, io sarei tentato quì di promettere cosa incredibile; che non sapranno essi medesimi di che maravigliarsi più, se del fatto o della maravigliosa forza ed evidenza del dipingerlo in rima.

Com' io tenea levate in lor le ciglia,
E un serpente . . . . . .

(ecco Messer Cianfa, or fatto serpente, che era rimaso)

. . . . . . con sei pie' si slancia
Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia.

Quì è da andare a bell'agio, per notarci ogni bello ogni bello. Ben detto sarebbe stato, così; Standomi io colle ciglia levate (ponete mente a questo *levate*, che è l' inarcar delle ciglia per istupore) sopra costoro per la maraviglia, ed ecco, eccettera. No: egli lega tutto il concetto in un solo costrutto breve e riciso: nota proprietà di lingua! *Com' io . . . ed un serpente.* vale, *In quella che io . . . nel medesimo tempo un . . . .* (ed è uno di quegli *E*, che dissi di sopra valere un *simul*). Questi sei piedi faranno bel giuoco e maraviglioso.

Co' pie' di mezzo gli avvinse la pancia,

E con gli anterior le braccia prese,
Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia.

Torel. Questi piedi *anterior'*, sono il *priores calces*, che nel secondo Libro divino de' Maccabei è detto del cavallo, che gli sprangò contro Eliodoro venuto a portar via per lo fisco il tesoro della Chiesa.

Rosa M. Appunto:

Gli diretani alle cosce distese,

(I posteriori, che agli *anteriori* risponde, non è voce buona):

E miseli la coda tra amendue,
E dietro per le ren sù la ritese.

Che viva e rilevata pittura! Fino a quì, uomo e serpente a membro a membro son appiccati; ora hanno a stemperarsi insieme. Udite:

Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l' orribil fiera
Alle altrui membra avviticchiò le sue.
Poi s' appiccar, come di calda cera
Fossero stati, e mischiar lor colore:
Nè l' un nè l' altro già parea quel ch' era.

Lo stemperamento è dipinto in tre cose; nella somiglianza di cera calda, in cera calda compenetrata; nel colore mischiato; nell' avere ciascuno perduta la prima forma. Di questo mescolare di due colori in uno, che senta di tutti e due, bisognerebbe quì una similitudine . . .

Torel. A Dante non fallirà.

Rosa M. Eccola; quel bruno che, appiccatovi fuoco, piglia la carta lungo il lembo della fiamma, prima che per la intera arsione diventi nera, è desso:

Come procede, innanzi dall' ardore,
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora e 'l bianco muore:

il Signor Dottore ispiegò già questo giuoco altrove più tritamente.

Zev. Bravo Dante! non posso non isclamare tut-

te volte che leggo, o sento leggere questo passo: ed ecco un altro di que' partiti, che solo egli trovò, e poteva trovare.

Rosa M. Ecco i due termini, fra' quali dimora il colore quì da Dante determinato; I: che non è nero ancora. II. *E 'l bianco muore.* Quel *muore,* quanta forza ed espressione! era dunque colore nè bianco nè nero, ma che sentia d'ambedue.

Torel. Dante amava questo verbo, che gli fece di buon' servigi. *Muore il lembo*, disse di un sentieruzzo sur un colle, là dove finiva o perdevasi (Purgat. VII. 72), continuandosi il pendio.

Rosa M.

Gli altri due riguardavano, e ciascuno
Gridava: O me Angel, come ti muti!

(ecco il nome di uno de' tre)

Vedi, che già non se' nè duo, nè uno:

quel riguardare degli altri due, è maniata natura. *O me* quasi; *O me lasso!* lo troveremo in rima più avanti, al C. XXVIII. v. 125. Ed ecco confuse le forme dei due in un solo mescuglio, che nol lasciava essere nè esso proprio, nè i due che erano. Ma Dante distende più per minuto questa medesima idea spaventevole a parte a parte:

Già eran li duo capi un divenuti,
Quando n' apparver duo figure miste
In una faccia, ov' eran duo perduti:

n' era risultata una sola faccia, che avea delle fattezze dell' uno e dell' altro, ma insieme smarrite.

Fersi le braccia duo di quattro liste:

sottintendi, di quattro liste che aveano, si fecer duo: cioè le due gambe del serpente e le due braccia dell' uomo (che sono quattro) appiccate insieme, tornarono due sole liste.

Le cosce con le gambe, il ventre e 'l casso
Divenner membra che non fur mai viste.
Ogni primajo aspetto ivi era casso

(cassato cancellato, smarrito):

Due, e nessun l' imagine perversa
Parea, e tal sen gìa con lento passo.

Zev. Io vi prometto, che me ne sento un brivido per le vene; e mi par proprio veder quell' uomo biscia così snaturato, andar via lento e tardo; credo, perchè il contemperamento delle serpentine gambe avea tolto alle sue proprie l'atto libero de' muscoli, che le solevano muovere. Deh! quale orrore! che brevità efficace in quel *tal sen gia* cioè *così trasfigurato come dissi:* e questo è del valor della lingua, e della poesia di Dante.

Rosa M. Ma or viene quel luogo singolare ed unico al mondo, nel qual Dante non pure gli altri, ma superò se medesimo: ed io metterei pegno un occhio, che se egli medesimo si dimenticasse della descrizione seguente, e volesse tuttavia farla, non gli verrebbe fatta più tanto felicemente, o piuttosto divinamente: che non hanno i poeti a lor posta sempre la medesima fantasia e vena, così l'un giorno come l'altro. Lascio, che questa così nuova e orribile immaginazione non venne mai in capo a nessuno: ma il dir cose tanto strane, avviluppate e di un lavoro così composto, e dirle con tal proprietà, ed oltre a ciò in rima, senza un' ombra di stento, fu cosa da non farla altro che Dante nessuno; e ciò per sola una volta, che gli disse sì bene. Comincia da una similitudine d' un muovere rapidissimo d' un serpente; e Dante trovò il più rapido che sia forse al mondo:

Come 'l ramarro, sotto la gran fersa
Del dì canicular, cangiando siepe,
Folgore par se la via attraversa.

Non è forse uomo, che non abbia veduto nel sollione alcun di questi ramarri tagliar la via da una siepe all' altra, come saetta folgore, e non debba dire Egli è desso: ma e il numero del verso tutto in iscattare correndo, lo fa eziandio sentire a chi non lo vide.

Così parea, venendo verso l' epe
De gli altri due, un serpentello acceso
Livido e nero come gran di pepe.

Dice *acceso*, in quanto che il colore del pepe dovea far altrui per mezzo dell' imaginazione, sentire alla lingua il suo sapore piccante ed urente; onde ti pare masticar fuoco: or questa idea del brugiare, l' uomo l'appicca leggermente alla cosa, che da questo lato lo rassomiglia.

Torel. Io vo' dirvi, che questa spiegazion vostra non ho mai letta in alcuno, nè da me immaginata, e mi par tutta vera e la sola; senza sottintendere al - l' *acceso*, *di furore*, o altro. Quel serpentello di tal colore dovette parer che scottasse, massime veggendol correre colla rapidità della fiamma: tutto aiutava quel senso di brugiare.

Rosa M. Ed io godo, che tale le sembri; e prego che sia. Segue ora Dante parlando del serpentello;

E quella parte donde prima è preso
Nostro alimento, all' un di lor trafisse:
Poi cadde giuso innanzi lui disteso:

questa parte è l' umbilico, per lo quale in corpo alla madre è alimentata la creatura. Or notate apparecchio, e disposizione di questo gran caso:

Lo trafitto il mirò, ma nulla disse:
Anzi co' pie' fermati sbadigliava,
Pur come sonno o febbre l' assalisse.

Vedi bizzarra invenzione! e particolari maravigliosi! e' si pare tutta l' opera della divina giustizia *senza schermi*, cioè che lega e affrena gli uomini colla sua potentissima volontà: e tutto pare cavato dal vero.

Egli il serpente, e quei lui riguardava:
L' un per la piaga, e l' altro per la bocca
Fummavan forte, e 'l fummo s' incontrava.

Questo fumo; che è l' essenza risoluta, e quasi recata all' ultimo atto in ambedue queste nature; mescolandosi insieme nel raffrontarsi, dice che per virtù tra-

sformativa l'uno essere dee far passare nell' altro. Tocca quì le trasformazioni di Sabello e di Nassidio, di Cadmo e d' Aretusa da Ovidio descritte; e dice che elle son nulla verso questa sua; perchè in esse non altro avvenne, che il passare d' una sola cosa in altra; ma la sua era ben troppo altro:

Taccia Lucano omai, là dove tocca
Del misero Sabello e di Nassidio,
Et attenda a udir quel ch' or si scocca.
Taccia di Cadmo e d' Aretusa Ovidio;
Che se quello in serpente, e quella in fonte
Converte poetando, i' non lo 'nvidio:
Che duo nature mai a fronte a fronte
Non trasmutò, sì ch' amendue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.

Quì Dante pone due nature compiute, cioè due individui, che posti l' uno di contra all' altro si barattino insieme; cioè le forme di ambedue cangino le loro materie o nature; e così l' uno diventi l' altro. Lucano ed Ovidio cangiarono le sole viste.

Zev. Sicchè voi non intendete, come fa alcuno, che le materie cangino anzi le forme loro insieme; ma in contrario.

Rosa M. Appunto: sì perchè il costrutto delle parole porta, che così sieno intese; cioè che le forme sien primo caso, e quarto le materie: udite il verso da capo:

. . . . . sì ch' amendue le forme
A cambiar materie fosser pronte:

vorreste voi che desse questa sentenza; *sì che le lor materie fosser pronte a cambiar ambedue le forme?* mi pare stirato e violento. Ma quello che a questa spiegazione mi tira si è; che in fatti le due forme, o individui (di serpente e di uomo) mutarono la materia, cioè il corpo lor proprio, e l' uom serpente, e 'l serpente tornò uomo; e 'l dice poi: *L' anima ch'era fiera divenuta:* e 'l serpente mostra d' aver acquistato

natura d' uomo a questi due segni propri di solo lui, che *parla e sputa*; come vedremo. M' inganno?

Zev. Non credo: e mi piace.

Rosa M. Bene sta. La trasformazione comincia:

Insieme si risposero a tai norme.

Bello quel rispondersi, ed a tai norme! cioè con questa regola: che parte per parte, quello che l' uno perdeva, acquistava l' altro dall' una parte e dall' altra:

Che 'l serpente la coda in forca fesse

(ecco della coda fatto due gambe);

E 'l feruto restrinse insieme l' orme

(ecco delle gambe raggiunte, fatto coda di serpe): e bello anche quell' *orme*, per *gambe* o *piedi!* l' effetto per la causa: così l' usarono i poeti latini. Catullo nella Chioma di Berenice;

Sed quamquam me nocte premunt vestigia Divum:

e nell' Epitalamio di Teti: v. 162.

Candida permulcens liquidis vestigia lymphis:

e 'l Sannazzaro nella Egloga v. della morte d'Androgeo;

E co' vestigi santi
Calchi le stelle erranti.

Spiega ora meglio questa coda fatta delle gambe col resto:

Le gambe con le cosce seco stesse
S' appiccar sì, ch' in poco la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse.

In poco, è *per poco*, *quasi*, *si paresse*, è *apparisse*: a mala pena appariva il segno della congiuntura delle cosce e gambe insieme. O che dir efficace! che rime spontanee!

Togliea la coda fessa la figura,
Che si perdeva là; e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura:

la bellezza e felicità del dir cose tanto a dir malagevoli, ci cresce ad occhi veggenti. La coda, già divenuta due gambe, traeva da esse la figura che in loro, già fatte coda, era perduta. Mutate così le gambe

e la coda l' una nell' altre, rimaneva il ventre ed il petto; che nell' uomo e nel serpe potea servire ad ambedue quel medesimo, senza altro mutamento che della pelle: ed eccola nel serpente che fu, fatta molle secondo uomo; e nell' uomo che fu, dura secondo serpente. Re ta ora le braccia e la testa.

Torel. Che dite ora, Dottore, di queste maraviglie? maraviglie dico, non tanto del trasformarsi così questi due, quanto e più del dipingere questa trasformazione tanto strana in parole per modo, che a pezza non ci aggiugnerebbe il colore?

Zev. Che dico? nulla; perchè non ho parole che sieno tante, a dir un millesimo di quel che ne sento. Io ho ben letto de' miei dì, e leggo i primi poeti: ma egli sono più lontani da questa eccellenza di parlar vivo e proprio, che il Gennajo dalle rose. Deh! procedete, Filippo, ch' io muojo di vederne la fine.

Rosa M.

Io vidi entrar le braccia per le ascelle;
E i duo piè della fiera ch' eran corti
Tanto allungar, quanto accorciavan quelle:

sono i pie' dinanzi, che rispondono alle braccia: que' di dietro serviranno ad altro.

Zev. Togli qua! questo *entrar* delle braccia mi fa veder proprio l' atto, tutto simile all' entrar che fanno in capo alla lumaccia, le corna; come egli dirà poco appresso: ecco proprietà: tu se' il tutto della poesia: or quì ti voglio: altro che stil *romantico!* E questo raffrontarsi de' due termini opposti della trasformazione! ecco il *rispondersi a tai norme.*

Rosa M. Io rido a sentir queste sue maraviglie, che in tanto mi tornano sempre a mente gli scherni delle Lettere Virgiliane. Che tempo fu quello!

Poscia li pie' dirietro insieme attorti
Diventaron lo membro che l' uom cela;
E 'l misero del suo n' avea duo porti.

A niun poeta disse mai la vena sì bene, come fece a

Dante. il dì che questi versi scrivea. Quell' *attorti* che non dice! e come a ragion contrapposto al *porti*, cioè *distesi*, *allungati*! a formar li serpentini piedi di dietro! E quel *misero*, come ben aggiustato qui! Or in questi aggiustamenti fatti a luogo ed a tempo, dimora due terzi del bello poetico: ma innanzi.

Mentre che 'l fummo l' uno e l' altro vela
Di color nuovo, e genera il pel suso
Per l' una parte, e dall' altra il dipela;
L' un si levò e l' altro cadde giuso,
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.

Rifattosi il serpente di gambe e cosce prese dall' uomo, salta in piedi secondo la nuova natura acquistata; e l' uomo che ha fatto coda delle dette cose già sue, cade giù secondo serpente: ma in quella, continuando quinci e quindi a fronte l' azion del fumo, l' uno piglia il color bianco della pelle umana, l' altro il bruno della serpentina, e col colore si muta il pelo: il nuovo serpente lo perde, e 'l nuovo uomo l'acquista a' suoi luoghi. Ma perocchè la trasformazione compiuta resta a far nella testa; nel cascare e nel levarsi medesimo non voltano occhio l' uno dall' altro, fieramente sguardandosi: quel *lucerne empie* dice il fiammeggiare feroce degli occhi.

Torel. Poffar il cielo! che nuovo trovato! e quanto felicemente spiegato!

Rosa M. Or siamo al tramutare del *muso*, che da ultimo nomino.

Quel ch' era dritto . . . .
(cioè l' uom rizzatosi col muso tuttavia serpentino)
. . . . il trasse . . . .
(ritirò il muso)
. . . . : . . in ver le tempie:
E di troppa materia che 'n là venne,
Uscir gli orecchi delle gote scempie.

Raccolto il muso acuto all' indietro. e così ritondato

all' umana, di questa materia che corse alle tempie spuntaron gli orecchi dalle guance, che prima erano lisce e piane: questo è lo *scempie*, da *simplex*. Ma questa materia non corse indietro tutta, e d' alcun avanzo che rimase a mezza via, uscì il naso e le labbra convenevolmente ingrossate: ecco i versi felici più della prosa:

Ciò che non corse indietro e si ritenne,
Di quel soverchio fe' naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne.

Zev. Io son fuor di me di tanto preciso e proprio disegnare di cose: e ciò in versi, ed in rima.

Rosa M.

Quel che giaceva . . . .
(l' uomo serpente, cascato in terra col volto anche umano)
. . . . il muso innanzi caccia,
E gli orecchi ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia.

Torel. Un tratto più vivo e animato dell' altro! quel cacciar innanzi del muso allungandolo, e quel ritirar delle orecchie per la testa, si fa vedere; e ciò via meglio nella similitudine, che non avea al mondo altra pari.

Rosa M.

E la lingua che aveva unita e presta
Prima a parlar, si fende; e la forcuta
Nell' altro si richiude; e 'l fummo resta.

Ed ecco fornita e fermata, per questo vicendevole ramutamento, in ambedue la forma propria di ciascheduno: il fumo che la produsse, *resta*, cioè *finisce*: e da ultimo riman solamente, che ciascuno con qualche atto specifico della nuova natura sua, mostri il vero del suo trasmutamento:

L' anima . . . .
(l' uomo)
. . . . ch' era fiera divenuta,

Si fugge sufolando . . . .
(ecco natura di serpente)
. . . . per la valle;
E l' altro dietro a lei parlando sputa:
ecco proprietà umana.

Zev. O! questo appunto; e non quello che altri disse, spiegando questo *parlando sputa*, cioè: *E l' altro lo perseguita con gridi, con parole di minacce, e però con bava e schiuma alla bocca, contrassegno di rabbiosa ira*. che non ci ha a far cosa del mondo.

Rosa M. Anche quello sputar, che colui fece parlando dietro al serpente, non credo importar che ei gli corresse dietro sputando; che del correre Dante non parla; e d' altro lato quel *dietro* vien a dire, *verso lui* che fuggiva, e gli mostrava il di dietro; ed è modo comune di dire; come ad un amante che fuggisse da lei, una donna direbbesi *piagnergli dietro*.

Torel. Io non ho un dubbio al mondo, che così appunto non sia da intendere: massimamente, che segue tosto.

Poscia gli volse le novelle spalle,
E disse all' altro; Io vo' che Buoso
(ecco il nome dell' altro)
. . . . corra,
Com' ho fatt' io, carpon per questo calle;

il che dice azioni fatte nel medesimo luogo, dov' era il terzo, a cui si voltò per dire le dette cose: laddove, se egli fosse corso dietro al serpente, o egli avrebbe dovuto tornar poi indietro. per così parlare al terzo suddetto (il che non mostra che sia: dicendo Dante senza più che si voltò a lui, voltando al serpente le spalle); ovvero bisognerebbe, che altresì questo terzo si fosse seco accompagnato, correndo dietro a Buoso: il che sarebbe uno svarione. Perdonatemi, Filippo, se mi sono un po' messo nel vostro campo.

Rosa M. Anzi ella ha fatto gran cortesia e pro;

che questa ragionevole osservazione a me era fuggita d' occhio. Quel *novelle spalle* è pur bella cosa, per ispalle testè acquistate; e questo Buoso che venne detto a costui, compie quel che Dante avea detto di costoro; che non gli conoscea, ma imparò loro nomi per essere avvenuto, *che l' un nomare all' altro convenette*. Qui Dante dimanda scusa, per la novità delle cose raccontate;

Così vid' io la settima zavorra
Mutare e trasmutare; e qui mi scusi
La novità, se fior la lingua abborra:

il che alcuni spiegano. Se alcun poco (*fior, è un nonnulla*). Sono uscito (*abborra*, per *abberra*) de' confini della brevità. Ma io non so perchè la novità dovesse dargli questa ragione, di dir piuttosto tre che uno, e se la rarità di queste pene diverse meritava in fatti di tritamente contarle (come è in fatto), come abberra egli? Io dunque intenderei in altro modo la cosa: La novità mi scusi, se ho fuggito di fiorire le cose. ma contatele semplicemente come sono avvenute: perchè essa novità mi diede tanta fatica a spiegar cose si strane ed aliene dal comune concetto, che non mi avanzò tempo nè voglia di farle fiorite. Io poi credo che fosse scritto *s' e' fior*, che è *se i fior*, chi sa lo scrivere di quel tempo; e forse alcun codice ce ne chiarirebbe. Ma chi sa, che Dante non usasse quel *fior* per *un nonnulla* come altri l' intese, ma in questo senso: *Mi scusi la novità*, se io non ispiegai le cose sì nuove e strane più propriamente, per difetto della mia lingua! nel qual caso Dante disse la maggior bugia, che per umiltà dicesse mai uomo del mondo. Finalmente aggiugne, che con tutto lo spavento suo, potè però conoscere Puccio Sciancato;

Et avvegna che gli occhi miei confusi
Fossero alquanto, e l' animo smagato,
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,
Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato;

Ed era quei, che sol de' tre compagni
'Che venner prima, non era mutato:

e *l' altro* (cioè il tornato uomo) era un Francesco Guercio Cavalcante, che fece piagner Gaville; per la strage che de' Gavillesi, i quali l' aveano morto, fecero i parenti di lui:

L' altro era quel che tu, Gaville, piagni.

Zev. Egli è un pezzo, che non provai piacere simile a questo d' oggi, ad udir leggere e tanto santitamente chiosare questo divin luogo di Dante: ed io mi sto affatto con voi, Filippo a credere che in questo superò Dante se stesso, e al tutto toccò il sommo della possibile eccellenza: e forse a lui medesimo non verrebbe fatta più una prova così felice del suo mirabile ingegno.

Rosa M. L' ho detto io? e godo che altresì ella la senta così. Ma il Sig. Giuseppe ebbe, pare a me, tanto di ozio finora, che assai si dee essere rifatto della fatica d' innanzi: e pertanto vorrà metter mano a pigliarsi la parte sua di parlare, con un dieci tanti più di voglia di consolarci con le ingegnose e sagge sue osservazioni: tanto più che testè verranno in campo dei personaggi Greci, co' quali egli ebbe ed ha tanta dimestichezza.

Torel. Io veramente non avea bisogno, o Filippetto, mio, di questa lusinga, per recarmi a quello, a che (senza il piacere di compiacere a voi ed al nostro Dottor quì) mi porta il dovere; ed anche (io il pure dirò) il piacer mio medesimo mi ci conforta. Ma per la tornata d' oggi, parmi da contentarcene: anzi ora mi accorgo che noi abbiamo travalicato un pezzo la consueta misura.

Rosa M. Così va delle cose che piacciono assai:

Che 'l tempo passa, ed uom non se ne avvede;

come dissi altra volta.

Torel. Così credo essere stato. Ma io sono già a voi obbligato di rappiccar domattina il filo de' nostri

ragionamenti; nè per questo interrompere vi fallirò.
Alla qual cosa tutti d' un volere accordandosi; e dimorati alcun poco sopra questo o quello de' luoghi da essi spiegati, come si fa dopo la cena pusignando e centerellando; da ultimo, l' uno all' altro ricordandosi la mattina vegnente, insieme si dipartirono.

Nota. Alla faccia 344, ***ho spiegato il piangeva con la zanca***, per ***spingava***. Ma la più corta e semplice è la chiosa del nostro Perazzini, il quale levando l' ***a*** acconcia tutto, e legge ***pingeva;*** da ***pingere***, per ***spingere***, di cui parecchi esempi ha Dante medesimo.



DIALOGO NONO

Non parve a' tre quella notte più breve dell'altre, per la gran voglia d'essere la mattina insieme al consueto sollazzo: la quale venuta, ed all'ora posta tutti e tre trovatisi in casa il Sig. Giuseppe: egli dopo alcune belle accoglienze fatte a' due, senza pigliar la volta rimessosi difilato nella materia, così cominciò.

Torel. Entra quì Dante nel Canto xxvi., con una amarissima e feroce ironia straziando l'ingrata sua patria, e sfogando il veleno Ghibellino nell'animo suo ribogliente:

Godi, Firenze, poi che se' sì grande,
  Che per mare e per terra batti l'ali,
  E per lo 'nferno il tuo nome si spande.
Tra gli ladron trovai cinque cotali
  Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,
  E tu 'n grande onoranza non ne sali.

velenosissima trafittura!

Ma se presso il mattin del ver si sogna,

Tu sentirai di qua da picciol tempo
Di quel che Prato, non ch'altri t'agogna. Cant. XXVI.

Ed ora perchè non potrebbe essere stato, che Dante sognasse a quell' ora delle disgrazie della sua patria (del qual desiderio si mostra sempre sì caldo)? e che dalla poetica immaginazione della verità di cotali sogni, non cavasse argomento di qualche fede da presagire a Firenze quello che le agognava? e certo potè anche fingere d' aver sognato così. Or il dire, che eziandìo Prato città vicina a Firenze le pregava quel male, è un accrescerle odio ed infamia; conciossiachè le terre vicine, per quel come legame della vicinanza, e quindi della comunanza di molte cose, sogliono insieme pigliarsi amore: come tocca eziandìo quel Creme di Terenzio a Menedemo vicino suo, ne' primi versi del *Punitor di sè stesso*:

Vel vicinitas; quod ego in propinqua parte amicitae puto . . .

Ma questo agro è una zuccherina, verso quello che seguita:

E, se già fosse, non saria per tempo:

cioè, non sarebbe vendetta troppo sollecita, che già la meriti da molto prima.

Così foss' ei, da che pure esser dee!
Che più mi graverà, com' più m' attempo!

ogni giorno più che questa pena s' indugia, io mi macero; perchè quanto io più invecchio aspettandola, tanti anni mi godrò meno il piacer del vedere questa vendetta. Or questo è ben amore di patria, e del fino!

Zev. Certo, e quì ed altrove, io non ci veggo altro che cordial nimistà contro quella terra sconoscente a tanto suo cittadino.

Torel.

Noi ci partimmo, e su per le scalee
Che n' avean fatte i borni a scender pria,
Rimontò 'l duca mio e trasse mee.

Se vi ricorda, erano scesi dalla testa del ponte settimo (la quale risaltava in fuori con molte punte di scoglio) e venuti sull' ottava ripa. Ora tirando innanzi, montano adesso su per la testa del ponte seguente, che nel medesimo modo risaltava in rocchi e pietre; le quali chiama borni; che sono quelle morse, o pietre lasciate sporgenti dal muro, per averne degli appicchi o delle prese da continuar la fabbrica; e credo si nomini l' Addentellato. Non so quello che si voglia dire un moderno comentatore, spiegando il luogo con queste parole: *Si dipartòn, rimontando per quel medesimo rialto*, ec. E' pare che voglia dire, che e' si tornarono addietro: il che non è punto vero. Ma che direte voi, che e' ci fu che intese per questi *borni* i *ciechi?* quali ciechi? i *ladri*. Il quale scerpellone nè io non avrei pur nominato (per onore degl' Italiani), se io credessi, che di quinc' entro dovessero uscire tutte le cose che ho detto.

E proseguendo la solinga via
Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,
Lo piè senza la man non si spedia.

Rosa M. Ecco, Sig. Dottore, una di quelle forme che ella già ci notava, che una cosa nota e comune dicendo in modo nuovo e non aspettato, tanto dilettano. Era un medesimo a dire; Mi bisognava talora adoprar eziandìo le mani per andar sù: ma il modo usato da Dante è più bello, perchè non comune.

Torel. Verissimo. L' ottava bolgia, sopra cui vanno, puniva i consiglier frodolenti, che abusarono del loro ingegno. Dante che ben sentiva d' averne molto, entra in timore di questo mal uso, e dice:

Allor mi dolsi e ora mi ridoglio,
Quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi,
E più lo 'ngegno affreno ch' i' non soglio:
Perchè non corra che virtù nol guidi;
Sì che, se stella buona o miglior cosa
M' ha dato il ben, ch' io stesso nol m' invidi:

questa è frase latina, per *non mel tolga*. Virgilio, Egl. 7, 57.

Liber pampineas invidit collibus umbras.

Ed Orazio che dice di Pindaro; che co' suoi versi,

Vires animumque moresque
Aureos educit in astra, nigroque
Invidet orco . . . .

Zev. Ho bisogno di voi quì, che mi vogliate chiarire intorno a questo CHE ripetuto;

Sì CHE se stella buona o miglior cosa
M' ha dato il ben, CH' io stesso nol m' invidi.

Come così due volte adoperato? egli par da sottintenderVi un, *non avvenga ch' io stesso*, ec.

Torel. Così in fatti rappezzò questo costrutto taluno, troppo scrupoloso grammatico. Ma nelle cose della lingua, non è da volere cercar sempre la ragione grammaticale, anzi guardare al senso ed all' uso. Egli ha più luoghi che non ha zanzare la state, ne' quali si vuol intendere il costrutto per discrezione: ed a noi dee bastare che così scrivessero i maestri, e impratichirsi bene de' lori modi, e non volerne veder più là. Questa particella CHE in ispezieltà ha usi stranissimi, de' quali la ragione non dà regola, ma pur l' uso. Ma di questo uso qui di Dante, del *che* replicato, ecco due esempi: Bocc. nel Conte d'Anguersa: *Avvenne CHE, essendo il Re di Francia* ec. *CHE costumando egli alla corte*, ec. *CHE la donna gli pose gli occhi addosso:* quì non pur due, ma è usato tre volte. E nov. 27. *Per Iddio pregandolo*, *che se per la salute di*, ec. *era venuto che egli s'avvacciasse*. In somma il *che* si ripete al secondo capo del membro del discorso, quando è interrotto da intramessa di qualche altro concetto: allora, quasi per rappiccar il senso, si ripete il *che*. Nel passo seguente è un po' di viluppo; il quale si scioglie tosto però, chi ponga un po' mente a' richiami e al natural legamento del discorso. Ordinerò io le parti naturalmente: La bolgia

ottava (dice Dante) risplendea tutta (secondo ch' io vidi, essendo al colmo del ponte) di tante fiamme, quante lucciole il villano dal suo poggio vede la sera di state giù per la vallea, dove egli ha sue viti e campi. Illuminato questo concetto con le fogge del dir poetico, tutto va co' suoi piedi:

Quante il villan ch' al poggio si riposa,
Nel tempo che colui che 'l mondo schiara
La faccia sua a noi tien meno ascosa
(ne' giorni lunghi di state);
Come la mosca cede alla zanzara
(la sera, quando ritirate le mosche, si mettono le zanzare);
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà dove vendemmia ed ara;
Di tante fiamme tutta risplendea
L' ottava bolgia, sì, com' io m'accorsi,
Tosto che fui là ve 'l fondo parea
(sulla cima dell' arco sopra il fosso).

Rosa M. Ecco netta e chiara ogni cosa: ed ora il lettore confessa, che se egli non rilevò alla prima la sentenza di questi versi, la colpa o il diffetto era suo.

Zev. E nondimeno de' dieci che leggono Dante, i nove abbattendosi ad uno di siffatti luoghi, bestemmiano il Poeta, come duro, intralciato ed oscuro; come se i poeti tutti del mondo non avessero di cotali malagevolezze che spaventano i goffi e gli scioperati, pei quali non è fatto il parlar de' poeti: *odi profanum vulgus, et arceo.*

Torel. Bella osservazione, e che a maraviglia suggella! Ma eccoci ad un altro luogo della medesima taglia. Vuol dir Dante; che ciascuna di queste fiamme avea in corpo un peccatore; ma nol lasciava vedere, anzi appariva essa sola. E questo concetto chiarisce colla similitudine del carro di fuoco, che ne portò in cielo Elia; che nè cavalli nè profeta non si pareano ad Eliseo che gli guardava dietro; ma pure la fiam-

ma, che in guisa di nuvola saliva in alto. Or udite:

E qual colui, che si vengiò . . . . .

(si vendicò)

. . . . . . con gli orsi

(è noto il fatto di Eliseo, nel libro IV. de' Re, al capo II. 24).

Vide 'l carro d' Elia al dipartire,
Quando i cavalli al cielo erti levorsi;
Che nol potea sì con gli occhi seguire,
Che vedesse altro che la fiamma sola
Sì come nuvoletta in su salire,
Che lucidi e chiari versi!

Zev. Togli mo! tutto è piano ora: ma Dante non si vuol leggere dormendo al fuoco.

Rosa M. E or, qual è quel poeta, di que' che hanno buona voce che si possa legger così?

Zev. Quale? Il Metastasio. Addio, frate.

Torel. Ah! ah! Voi mi fate ridere voi; e mi piace questa vostra libertà.

Zev. Lo credo: ma se anche non vi piacesse, io non ne potrei altro: sì ho io de'miei dì sempre detto pane al pane.

Torel. Mi pare da notar qui questa locuzione bellissima e fuor dell' uso (che però diletta);

Che nol potea sì con gli occhi seguire,
Che vedesse altro che ec.

il che risponde a questa; Che per tener dietro al carro con gli occhi, non vedeva altro che fiamma. Anche notaste lavoro di quel verso,

Quando i cavalli al cielo erti levorsi?

egli alle mie orecchie scappa sù, e s' innalza diritto diritto.

Rosa M. Ed è bello artifizio usato a' gran poeti, di esprimere la cosa o il fatto col suono e col numero.

Tympana tenta tonant palmis,

Lucrezio: e Catullo,

Raucisonis efflabant cornua bombis.

Zev. A me lascerete un esempio di questo medesimo del mio Petrarca. Nella Canzone della lite fra il Poeta ed Amore al tribunale della Ragione, dice nel commiato;

Al fin ambo conversi al giusto seggio,
Io con tremanti, ei con voci alte e crude, ec.

Sentite voi nell' andamento di questo secondo verso, nella prima parte il triemito del povero Calonaco, e nella seconda il parlar superbioso e feroce dell'avversario?

Torel. Mi piace. Adunque,

Tal si movea ciascuna . . . . . .
(fiamma)
. . . . . . per la gola
Del fosso; che nessuna mostra il furto,
E ogni fiamma un peccatore invola;

cioè nasconde, si cela dentro; come i ladri le cose rubate. Notate l' *ogni* per *ciascuna;* e il rispondersi dell' *invola* col *furto.*

Io stava sopra 'l ponte a veder surto;

cioè levato sulle punte de' piedi, e gittato giù verso 'l fosso;

Sì che, s' io non avessi un rocchion preso,
Caduto sarei giù senz' esser urto;

urtato; come *compro*, *cerco*, per *comprato*, *cercato:*

E 'l duca che mi vide tanto atteso, Disse;
Dentro da' fuochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel ch' egli è inceso:

quel fuoco fa le due; arde gli spiriti, e gli nasconde. *Di quel ch' egli è inceso*, cioè *di che è inceso:* recammo già esempi, e il vocabolario ne registra non pochi, del valore di questo *che* al qual solo si dee sottintendere, per proprietà di lingua, la particella che porta il costrutto: exempligrazia; *Ora perchè non tornastu per la strada CHE sei venuto?* direbbesi propriamente. Dante vede e dimanda che sia un fuoco, che veniva diviso in due fiamme, simile a quello del-

la pira d'Eteocle e del fratello, che saliva in due fiamme fuggentisi insieme, mostrando l'odio feroce de' due fratelli vivendo:

Maestro mio, risposi, per udirti
Son io più certo; ma già m' era avviso
Che così fusse; e già voleva dirti.
Chi è in quel fuoco che vien si diviso
Di sopra, che par surger della pira,
Ove Eteocle col fratel fu miso?

Rosa M. Notammo già altrove, mi pare, questo *m' era avviso* essere il vero ed il proprio; e vero fallo di lingua quello che leggiam tuttodì. *Io era d' avviso.*

Torel. Troppo vero.

Risposemi; là entro si martira
Ulisse e Diomede; e così insieme
Alla vendetta corron, come all' ira:
E dentro dalla lor fiamma si geme
L' aguasto del caval che fe' la porta,
Onde uscì de' Romani il gentil seme.

Si geme, neutro e passivo; *si piagne, si martirizza la frode*, ec. *Che fe' la porta*, senza alludere alla porta di Troja arsa, per cui uscì Enea seme de' Romani; credo che *far la porta*, vaglia come *far la via*, *dar modo*, *dar cagione*. Di fatti, a cagion del cavallo, fuggì Enea, che poi fondò Roma, eccetera.

Rosa M. Così credo io altresì. *Dar via*, è di metaforico passato in parlar proprio. Il Boccaccio nello Scolare; *L' aver dato via al tuo desiderio;* cioè, fornito il modo da aver quello che tu desideravi.

Zev. Simile ha il Petrarca, *Essere in via d' una cosa:* cioè, avviato, in termine favorevole:

Tempo era omai da trovar pace o tregua
Di tanta guerra, ed erane in via forse.

Torel. Virgilio dice a Dante d' altri che quivi sono arsi: e Dante prega il maestro, che se in quelle fiamme posson parlare, che gli faccia sentir quelle dalle due punte.

Piangevasi entro l' arte, perchè morta
Deidamia ancor si duol d' Achille,
E del Palladio pena vi si porta.
S' ei posson dentro da quelle faville
Parlar diss' io, maestro, assai ten' priego,
E ripriego che 'l priego vaglia mille,
Che non mi facci dell' attender niego,
Fin che la fiamma cornuta quà vegna;
Vedi, che del desio ver lei mi piego.

La storia qui accennata non è da spiegarla noi, ma i comentatori. Virgilio gliel consente, sì veramente che egli taccia e lasci parlar lui; perocchè essendo Greci, e d' indole altera e di molta opinione di sè, forse sdegnerebbero il rispondere ad uomo di non molta fama:

Ed egli a me; la tua preghiera è degna
Di molta lode; ed io però l' accetto:
Ma fa che la tua lingua si sostegna.
Lascia parlare a me; ch' io ho concetto
Ciò che tu vuoi: ch' e' sarebbero schivi,
Perch' ei fur Greci, forse del tuo detto.

Passando dunque la fiamma cornuta, Virgilio a loro;

Poichè la fiamma fu venuta quivi,
Ove parve al mio duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare andivi;
O voi che siete due dentro a un fuoco,
S' io meritai di voi mentre ch' io vissi,
S' io meritai di voi assai o poco,
Quando nel mondo gli alti versi scrissi;
Non vi movete, ma l' un di voi dica
Dove per lui perduto a morir gissi.

S' io meritai di voi; supplisci *la grazia;* dice un cotale. E or perchè questo supplimento? non dice forse la cosa il modo latino *meriri de aliquo*, esser benemerito di chicchessia? il qual modo Dante ha fatto italiano? Ma quel replicar il concetto, facendol meglio notare, dà segno di voler dire, che in fatti in fatti

avea ben meritato di loro; comechè Virgilio per modestia vi aggiunga quell' *o poco*.

Zev. Sto a vedere, che Dante fa parlare que'due, facendo loro servir la punta della fiamma ad uso di lingua, come ne ha la forma.

Torel. Nè più nè meno.

Lo maggior corno della fiamma antica
(il vecchio Ulisse)
Cominciò a crollarsi mormorando,
Pur come quella cui vento affatica:
Indi la cima quà e là menando,
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voce di fuori, e disse; Quando . . .

Zev. O bello! lingua, e immaginazione, e pittura!

Torel. Parlando Ulisse dentro la fiamma, la prima cosa (e lo vedrem meglio nel Canto seguente) la fiamma che riceve da lui lo scocco delle parole, si crolla e manda un cotal come ruggito, per la forza che le è impressa; come quando è investita e scossa dal vento. Bellissimo quell' *affatica*; mostrando per quel suo divincolarsi che 'l vento le fa violenza; la qual forza si par nelle foglie e rami degli alberi, cui dimena, alza e abbassa e contorce: e forse Dante lo prese da Lugrezio, che del vento parlando e degli alberi dice, *Silvifragis vexat flabris*. Ma perchè il vibramento che dee formar la parola, è nella cima della fiamma; sentitamente la fa dimenare finchè esca a dar la forma spiccata alla parola. E in quel *gittò voce di fuori*, che proprietà! mostra appunto lo scocco nelle sillabe. Adunque,

Quando Mi diparti' da Circe, che sottrasse
Me più d' un anno là presso a Gaeta,
Primo che sì Enea la nominasse
(Eneid. lib. VII.);
Nè dolcezza di figlio, nè la pieta
Del vecchio padre; nè 'l debito amore
Lo qual dovea Penelope far lieta,

Vincer poter dentro da me l' ardore,
Ch' io ebbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizi umani e del valore.

Con quanta di dolcezza di parole e di proprietà, tocca egli ciascuno di questi ufizi di naturale affetto! A Telemaco figliuolo dà la dolcezza del rivederlo: al Padre Laerte dà la pietà, che è parte riverenza, parte amor con aiuto, che fa a' padri pii i figliuoli: e l' aggiunto di *vecchio* è gran rincalzo di tale affetto· finalmente alla moglie Penelope dà l' amore, che assai sentitamente chiama *debito:* e or con che dolce locuzione esprime gli effetti e' dover dell' amor conjugale! *dovea Penelope far lieta.*

Rosa M. Or tanto può dunqne far bella la poesia la sola natura, dipinta e conformata con acconce e proprie parole! ed è tuttavia quello, che meno si studia oggidì! il dirò pure per la centesima volta.

Zev. Ed io l' ho detto le mille, nella mia *Critica Poetica;* se è quì lecito citare quelle mie ciance.

Rosa M. Io vorrei quì notar l' uso di quel *sottrasse me*, che mi par quì valere *lusingando ritenne:* ecco esempi. Vit. S. Girol. 89. *Rimproverandogli, che sottraeva le buone femmine a lussuria.* Vit. S. Franc. 178 *Conobbe . . . che ciò . . . facea per sottrarlo a minore e a più fredda penitenza:* e più spresso nella Vita di Santa Maria Madd. 75, là dove i Farisei accusando Cristo alla assemblea, dicono; che *andava sottraendo il popolo di Dio: seducit turbas.*

Torel. Ottimamente. Or seguitando, dice Dante, le provincie ed isole che colui vide lungo il mare mediterraneo:

Ma misi me per l' alto mare aperto
Sol con un legno, e con quella compagna
Picciola, dalla qual non fui deserto.
L' un lito e l' altro vidi insin la Spagna,
Fin nel Marrocco, e l' isola de' Sardi,
E l' altre che quel mare intorno bagna.

do io, preso dalle vigilie militari. Anche nobilissima locuzione è questa: *Non vogliate negar l' esperienza del mondo senza gente*; in vece di dire; Non vi ritraete di conoscere questo nuovo mondo, che vi resta a vedere, *Diretro al sol*: seguendo il muover del sole: questi son que' lumi, che fioriscono e chiariscono la poesia. Apparisce quì ed altrove, che Dante non credea veri gli Antipodi.

Zev. Sì il Petrarca ne sospettò un poco, che disse del sole che tramonta,

A gente. che di là forse l' aspetta,

Torel. Segue:

Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti;
Ma per seguir virtute e conoscenza.

Doh! come innalza l' animo questo concetto altissimo! e quanto appropriata esortazione o rimprovero a tanti giovani, che logorano il fior della vita su per le biscazze. i raddotti, ed altri luoghi peggiori! Sarebbe quì da porre ragguaglio, da questa orazione a quella di Enea. che è nella Eneida al Canto 1. 198, e vedere se questa del discepolo tenga fronte a quella del suo maestro: che sarà cosa da voi, quandochessia. Certo è, che

Li miei compagni fec' io sì acuti
Con questa orazion piccola al cammino,
Che appena poscia gli avrei ritenuti:

concetto di gran forza! Questo bellissimo *acuti* è *vogliosi*, *studiosi* di qua, *acuere studia, mentem, animum, audaciam, industriam:* e quindi i modi, *aguzzare la vista. il desiderio*, ec. che serve a far più attuoso e sollicito, a crescer vigore e forza, e che so io. Ed è da notar quel *cammino* per *navigazione*: da che non si cammina pure co' piedi; e Dante *passeggerà* eziandìo con gli occhi.

Rosa M. Vale un tesoro questo notare le affinità, o propagginamenti de' modi d' una lingua in

quelli d' un' altra; e di quelli infra loro della lingua medesima; e come per la scelta de' propri e più virtuosi; è rinnalzato e ravvivato il concetto.

Torel. E perciò gli eleganti e discreti scrittori, son venuti in una fama e gloria immortale, altrettanto che si facesse il Colombo; il quale trovò quello che a Dante non si lasciava credere vero, cioè non essere il mondo sotto a noi senza gente.

E volta nostra poppa nel mattino
(cioè, alla volta della parte orientale),
De' remi facemmo ali al folle volo,
Sempre acquistando del lato mancino.

Sentite voi dolcezza ed evidenza di parlari, e leggiadria di figure? *Fare ali de' remi*: contrario al *remigium alarum*, di Virgilio: ma l' immagine anche così riversata è la medesima, come vi dice natura: che tanto il volo è un remigar, quanto il remigar è un volare, per la somiglianza dello strumento, e sì dell'effetto. Dice anche Virgilio *il remeggio dell' ali*. *Remigio alarum*, Eneid I. 301, e VI. 19. Dee averlo preso da Lugrezio; dove parlando degli uccelli, dice;

Remigii oblitae pennarum vela remittunt.

VI. 743. Di grande evidenza e virtù è lo, *acquistando del lato mancino;* cioè, avanzandoci, pigliando vantaggio di via a sinistra. Similmente, *Su al monte acquista*, disse il Poeta nel Purg. IV. 38.

Tutte le stelle già dell' altro polo
(opposito al nostro)
Vedea la notte; e 'l nostro tanto basso,
Che non surgeva fuor del marin suolo.

Zev. O buono, questo *suolo!* per piano, superfizie: a quel modo medesimo, che si direbbe d' un navigante, che getta le armi *in terra*, per lo tavolato della nave; come l' ha il Bocc. nella Nov. del Gerbino. *I Rodiani gittando in terra l' armi* (erano in nave). Ma quanto bene dipinta qui la nuova postura, ed aspetto del cielo di là! *la notte vedea le stelle*. Quà ponete mente, o giovanetti *romantichi.*

Torel. Ben fate, Dottore, di tener così risvegliata la gioventù nostra. Beati loro, e noi! che certo l' Italia e Verona ha di bonissimi ingegni, da aspettarne di gran poeti, chi li tenesse nella carreggiata del vero bello.

Cinque volte racceso, e tante casso
Lo lume era di sotto dalla luna,
Poi ch' entrati eravam nell' alto passo;

cioè *nell' alto mare aperto*, che è l' Oceano detto di sopra.

Quando n' apparve una montagna bruna.
Per la distanza, e parvemi alta tanto
Quanto veduta non n' aveva alcuna.

Era il monte del Purgatorio, nell' altro emisfero. *Bruna per la distanza*, è detto molto accuratamente, e non in servigio della rima. Un colle, per esempio vicino a noi, lo veggiamo distinto in ciascuna parte del color proprio delle cose che ci sono: veggiamo gli alberi d' ogni maniera, le case, i prati, le bestie. Dilungandoci più, muore la distinzione degli oggetti, e veggiamo un indistinto continuo colore che trae al rossigno, o al violetto, per certa ragione che quì non fa di spiegare. Allontanato anche più, il colle piglia colore azzurro; ed è quello, che torna agli occhi dagli strati interposti dell' aria fra noi e 'l fondo: che certo vedete la sola aria fondissima del cielo, ajutata dal lume del sole il giorno, aver colore cilestro assai chiaro, e più scuro la notte pel poco splendor delle stelle. Ma se l' oggetto è basso verso la terra nostra, cioè non ajutato che da pochissimo barlume, resta l' azzurro della sola aria, ma bruno: e questo era quello della montagna.

Zev. O, sapeva Dante tante particolarità della fisica, dell' ottica, e della diottrica?

Rosa M. Perchè no? nel suo poema egli ci dà tanto in mano quì e quà, da credere che egli anche in quella scienza fosse ben innanzi: e me ne sia te-

stimonio il Sig. Giuseppe, che fece quel suo bel comento a quel luogo di lui (Purg. xv. 16.) del *raggio che salta all' opposita parte*, ec.

Torel. Ah! sì, sì: me ne ricorda ora.

Rosa M. Ma, non avesse anche saputo di queste cose sì tritamente; le accurate osservazioni minutissime da lui sempre fatte di tutti gli atti e stati possibili della natura, gliel' hanno fatto sapere.

Zev. Or quì vi voleva io: e però v' ho tentato così.

Torel.

Noi ci allegrammo; e tosto tornò in pianto.

E or che tornò in pianto? certo l' allegrezza, la cui idea è scolpita nella mente per lo verbo *ci allegrammo*. Ed ecco un di que' passi, che mostra (secondo ragione e natura) nel parlar nostro talora essere alcune naturali ellissi; cioè alcune parole che da sè si intendono, senza dirle: ed alcuni esempi ricordami avermi io portati dovechessia (*Grazie* Dialogo).

Zev. Parmi alcuni averne il Petrarca. Nella Canzone,

Quell' antico mio dolce empio Signore,

ha;

Tolto da quella noja al mio diletto;

dove manca, *e condotto* e forse quest' altra:

. . . . che da sì lieta vita

Son fatto albergo d' infinita doglia.

Quì manca un, *che uscito da sì lieta vita*, *tolto*, *dilungato da sì*, ec. ovvero; *che da sì lieta vita*, *son passato ad essere albergo*, ec.

Torel. Figure usate del parlar poetico, ed anche del comune in certi costrutti; e tuttavia naturali. Non posso tacervi questo, della Vita di S. Eufragia, 159 dove quella Badessa (che avea avuto per ispirito, Eufragia dover tosto morire) così parla alle sue monache; *Imperocchè io non v' ho voluto contristare*, *come sono io*, *perciò non v' ho manifestato infino a ora*

la cagione, perchè così sono afflitta: dove si intende *come, sono contristata io.* Segue adunque il Poeta a dire perchè tornò in pianto la loro allegrezza;

Che dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto:

la nuova terra, è la novellamente veduta: ed il primo canto o lato, sarà la testa dinanzi della nave, dove il vento cozza di primo tratto.

Tre volte il fe' girar con tutte l' acque:

ecco il nostro, *con le acque e tutto*, altrove notato.

Alla quarta, levar la poppa in suso
E la prora ire in giù, come altrui piacque

(a quel qualunque, che regge i casi degli uomini);

Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.

Questa minuta descrizione delle particolarità che mandarono a fondo la nave, giova a più conficcare in mente ed a render più paurosa l' immagine: e 'l *mar richiuso* sopra di loro, dice più e più vivo che non saria stato il dire, *andammo sotto*; e forse più che il *rapidus vorat aequore vortex*, di Virgilio.

Rosa M. In questa bellissima descrizione, oltre i tratti che ella ha assai coloriti, parmi vedere altresì una certa gravità e maturità di pensieri, che si affà molto al vecchio e sentito uomo che parla.

Torel. Voi notaste benissimo. Ed ecco Dante seguita nell' altro Canto:

Già era dritta in su la fiamma e queta
Per non dir più, e già da noi sen' già
Con la licenza del dolce Poeta. Cant. XXVII.

Continuando l' immagine del far parlare il peccatore co' guizzi della punta della fiamma, tacendo esso, quella sta ritta e quieta: sicchè il *per non dir più* torna a questo; *per aver finito di parlare.* Ma nella licenza che Virgilio dà ad Ulisse, Dante ci frappon qui una delle sue usate bizzarrie, che dà novità; cioè che il lettore, aspettandosi che egli debba registrar le proprie

parole di questo commiato, le trova poi al verso 21 di questo Canto venzette; e noi le vedrem quivi.

Quando un' altra che dietro a lei venia,
Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
Per un confuso suon che fuor n' uscia.

Questo suono era il *mormorare* o ruggire che vedemmo di sopra, mosso dalla lingua del peccator che parlava, prima che uscisse in iscolpite parole; e Dante spiega quì questa cosa tritamente, e con una proprissima similitudine:

Come il bue Cicilian, che mugghiò prima
Col pianto di colui (e ciò fu dritto),
Che l' avea temperato con sua lima;

cioè, lavorato ed orgonato con suoi ingegni, e ferri. Ognun vede quì il toro di bronzo del tiranno Falaride, che in esso arroventato crociava i cattivelli che a man gli veniano. Perillo avea lavoratolo con tali organi e ingegni e dategli tale atto, che urlando dentro il misero che ardeva, mostrava esso bue mugghiar pel dolore: e Perillo fu il primo a fargliene far la prova di se medesimo: udite ora la cosa in poche parole;

Mugghiava con la voce dell' afflitto
Sì, che con tutto ch' e' fosse di rame,
Pure el pareva dal dolor trafitto.

Zev. Deh! forza di poesia!

Torel.

Così, per non aver via nè forame,
Dal principio del fuoco in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame.

Non avendo le parole del peccatore foro nè via, onde uscir belle e intere, pigliavano dal principio del fuoco la forma del suo *linguaggio*, cioè del ruggire confuso che è detto.

Ma poscia ch' ebber colto lor viaggio
Su per la punta, dandole quel guizzo
Che dato avea la lingua in lor passaggio.

Mirabile maestria del dire in parole rimate cose tanto nuove e difficili, da nessun dette prima! Le parole, trovata la via (*còlto lor viaggio*: oh bello!) su per la punta, e impresso in lei il guizzo medesimo che avean ricevuto dalla lingua dell' uomo, passando per gli organi della voce; ecco uscir le parole formate. Chi mai immaginò al mondo siffatte cose e le mise in rima, altro che Dante?

Rosa M. Io ne sono fuori del secolo.

Zev. E io di me stesso. Se è poeta simile a Dante in toccar queste pitture di lumi così precisi, è Lugrezio: nel che ambedue hanno la mano di Dio. Or quello che più mi piace, è che sottosopra Lugrezio dice questa cosa medesima del guizzo della lingua formar le parole (L. iv. 550):

Mobilis articulat verborum daedala lingua,
Formaturàque labrorum pro parte figurat:

ma quanto rimansi addietro da Dante!

Torel. Non ha la lingua nostra parole, che sieno tante a lodar degnamente questo poeta.

Udimmo dire; O tu, a cui io drizzo
La voce, che parlavi mo Lombardo
(Italiano),
Dicendo; Issa ten' va: più non t' aizzo.

Zev. Ecco *la licenza del dolce poeta*. Egli è però un codice che ha; *Statti, o va: più non t'attizzo:* che è però assai bello.

Torel. Appunto e' dicea; Ora vattene pure: io non ti frugo più, che tu parli. Segue:

Perch' io sia giunto forse alquanto tardo,
Non t' increšca restare a parlar meco:
Vedi che non increšce a me, e ardo.

Che bell' uso di questo *E ardo*, che risponde ad *E pur io ardo. E sì ardo.* L' eleganza dello scrittore dimora nel trovare, e ben allogare queste proprietà della lingua, delle quali negli scritti di oggidì mi par trovarne assai poche.

Rosa M. Ella è troppo riservato, Sig. Giuseppe, che a me lascia il dire aperto; che di queste proprietà ne' più non se ne trova nessuna.

Torel. E' sarà forse eziandio cotesto. Adunque seguita a dire;

Se tu pur mo' in questo modo cieco
Caduto se' di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco:

Se tu vien' ora di Romagna, o d' Italia a questa pena (lo credea de' dannati come lui);

Dimmi se i Romagnuoli han pace o guerra;
Ch' io fui de' monti là intra Urbino,
E 'l gioco di che Tever si disserra.

Costui era Guido di Monte-Feltro, città posta tra Urbino e 'l monte dove nasce il Tevere, presso la Falterona. Quì Dante piglia cagione di descrivere con bei contorni le terre di quel paese, e di mordere i tirannotti, che le si maciullavano. Virgilio sentito, questo esser Romagnuolo, *tenta Dante di costa:* caro modo! il punzecchia nel fianco:

Io era ingiuso ancora attento e chino,
Quando il mio duca mi tentò di costa
Dicendo; Parla tu; questi è Latino.

E Dante;

Ed io ch' avea già pronta la risposta,
Senz' indugio a parlare incominciai;
O anima che se' laggiù nascosta . . .

Zev. Come dice *laggiù*, e non *costaggiù?* da che accenna il luogo dove è colui al qual parla: e *laggiù* dice luogo dove non è nè chi parla, nè quegli a cui uom parla.

Torel. Ragionevole osservazione: e tuttavia il Boccaccio in simil caso, ad uno che dalla finestra dimandava, chi avesse picchiato alla sua porta, gli fa dire; *Chi batte laggiù?* Io credo questo essere un parlar di popolo che esce di regola nel parlar famigliare largo e libero, senza osservar più un luogo che un al-

tro. E Dante medesimo più avanti nel Canto XXVII. v. 128. dove parla con lui questo Guido da Montefeltro, dice;

Perch' io là dove vedi, son perduto:

che dovea dir *qua*, dov' erano ambedue. Il perchè questo luogo di Dante riesce a questo dire;

O anima, che sei nascosta là dove stai;

e quello del Boccaccio; *Chi batte là dove è stato battuto?* Segue:

Romagna tua non è e non fu mai
Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
Ma palese nessuna or ven' lasciai.

Or questo è toccar il punto: non c' è eserciti alle mani, nè affrontamenti: ma i Principi lavorano per istraforo, e saccheggiano il paese co'balzelli, colle oppressioni, colle angherie, e sel mangiano senza farne gran v ste nè romori.

Zev. Questo è un modo di far guerra sicuro e comodo, senza votar l' erario in milizie: ed è ingrassare a salvum me fac: e così erano allora le cose di Romagna.

Torel.

Ravenna sta, come stata è molti anni:
L' aquila da Polenta la si cova,
Sì che Cervia ricuopre coi suoi vanni;

cioè allargando la signoria fin sopra Cervia, città lontana dodici miglia. Qui, e più avanti trae la pittura dello stato di ciascuna città dalle arme che elle facevano. Ora l' arme di Guido da Polenta era un'aquila: e quel *covarla* per *tenerla sotto*, mostrando quasi atto di carità parentevole, è però assai pungente allusione.

Zev. Salvici Iddio da queste carità parentevoli, e fratellevoli: che noi ne avemmo già assai.

Rosa M. Ben dice, Sig. Dottore. *Veniunt ad vos in vestimentis ovium; intrinsecus autem sunt lupi rapaces:* ce ne mette in guardia il divino Maestro.

Torel. Saviamente notate.

La terra che fe' già la lunga pruova,
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritruova:

in queste due particolarità della *lunga prova*, cioè dell' assedio da lei fortemente sostenuto, e del macello fattovi di franzesi, è espresso Forlì, come spiegano i comentatori: le *branche verdi*, è Sinibaldo Ordelaffi tiranno di quella terra, che faceva sua arme un Leon verde; e quindi *le branche.*

E 'l Mastin vecchio e 'l nuovo da Verrucchio,
Che fecer di Montagna il mal governo.
Là dove soglion fan de' denti succhio.

Bella e fiera metafora, con vaghezza di dire! Ecco i due Malatesta, il padre e 'l figliuolo tiranni di Rimini, nominati *Mastini*: da *Verrucchio*, castello donato al padre da quel Comune. Costoro avean fatto morire il Cav. Montagna; e quivi medesimo succhiellano co' denti il paese, cioè con angherie e violenze trapanando ne sugano il sangue: *succhio* è il nostro trivellino: bella cotesta immagine! che continua e suggella la metafora del Mastino.

La città di Lamone e di Santerno
Conduce il leoncel dal nido bianco,
Che muta parte dalla state al verno.

Seguita pur giuocando sulle arme. Faenza posta tra due fiumi, Lamone e Santerno, avea per padrone un Mainardo Pagani, la cui impresa era un Leoncello azzurro in campo bianco: il Leoncello è nominativo, ed accusativo la Città: e questa bestia la conduceva e governava, tramutandosi in poco tempo da Guelfo a Ghibellino, secondo il muovere della fortuna. Bellissimo modo di parlar figurato.

Rosa M. Questo è *inservire temporibus;* Stare in ogni lato; Pigliarsi il mondo com' egli viene: ed anche, Star sull' ali; pronto a volar quì, o quà. Questo Pagan, dicono, che in Toscana stava a parte di Chie-

sa, ed in Romagna a parte d' impero, nuovo inforcar degli arcioni!

Torel. Egli è tutto desso per forma, che non se ne perde gocciolo:

E quella a cui il Savio . . . . .
(fiume)
. . . . bagna il fianco;
Cesena;
Così com' ella sie' tra 'l piano e 'l monte,
Tra tirannia si vive e stato franco:

ella potea contentarsene, a quello che davan que' tempi. Essa è posta parte in colle, e parte in piano: e simile alla positura sua, era suo governo: ma con quanta d' eleganza lo dice il Poeta! Or vedeste arte di lui, di toccare e pugnere quì e quà, ponendo le parole in bocca ora ad uno, ora ad altro? Avendo Dante soddisfatto al Conte Guido di ciò che gli avea chiesto dello stato della Romagna, ne piglia ora ragion di domandar lui del suo nome:

Ora chi se' ti prego che ne conte:
Non esser duro più ch' altri sia stato.

Vedemmo già la forza di questo *altri*, che val *io medesimo*: colla modestia del non nominarsi forse vuol farsi il ponte più agevole a farsi dire il nome suo.

Se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte;

cioè duri, regga alle ingiurie del tempo.

Zev. Forse dalla fronte dell' esercito, che sostiene il primo e più forte assalto da' nemici.

Torel. E così credo io altresì.

Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato
Al modo suo . . . .
(come ha detto di sopra, prima che le parole dal peccator mosse pigliasser forma alla punta),
. . . . . . l' aguta punta mosse
Di quà di là, e poi die' cotal fiato.

In quanti diversi modi la medesima cosa!

S' io credessi che mia risposta fosse

A persona, che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse;

cioè, senza parlare; parlando la fiamma a scosse: ed è bel parlare non aspettato.

Ma perciocchè giammai di questo fondo
Non ritornò alcun, s' io odo il vero . . .

Zev. In inferno nulla est redemptio; toccava quì forse costui.

Torel. E senza *forse*.

Senza tema d' infamia ti rispondo.

Ecco, che la superbia ed ambizione serbano colaggiù i dannati: e però Dante, come vedemmo e vedremo, per aver da loro qualcosa da lui desiderata, li lusinga sempremai, promettendo loro fama nel mondo di sopra: savio accorgimento del Poeta!

Io fui uom d' arme e po' fui cordigliero,
Credendomi sì cinto fare ammenda

(penitenza): che questa è la differenza da *emenda*, ad *ammenda*, come sapete: colla fune di San Francesco sperò costui pagar il fio de' peccati.

E certo il creder mio veniva intero.

O caro modo di dire! mi veniva fatto il mio intendimento.

Se non fosse 'l gran Prete a cui mal prenda,
Che mi rimise nelle prime colpe.

Rosa M. Di questo *se non fosse*, per *se non fosse stato*, so d' aver trovato negli autor nostri esempii a fusone.

Torel. Vero: e però, senza supplire alla ellissi, diremo questo essere modo natural della lingua. Ma quel *gran Prete*, in vece di *Sommo Pontefice*, sente assai dello strazio e dello sdegno, che già comincia in costui levar il bollore. *A cui mal prenda:* è da notar questo modo di imprecazione; come dicesse, *il qual possa morire a ghiado!* Ed anche notate il *prendere* per *incogliere*, neutro. Ecco esempi: Fior. S. Franc. 83, *Infermò di diverse infermitadi: imperocchè*

gli prese la febbre forte ec. ed Ambr. Furt. 3. 10. *Essendo venuto il tempo del partorire, e presogli le doglie tre giorni sono* (che risponde anche a *cominciare*). E vit. S. Girol. 1. *Sì subita febbre e sì ardente gli prese, che* ec. Segue:

E come e quare voglio che m' intenda.

Il Poeta coglie ogni destro di mordere così questo, come gli altri Papi.

Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe
(cioè, animai il mio corpo),
Che la madre mi die' . . .

Rosa M. Io rido quì d' alcuno, che spiega questa *madre*, per *la natura*, e non già come altri, *la mamma mia*: quasi come la natura che dà le ossa e le polpe, fosse altro che la mamma.

Torel. Egli è in fatti da ridere. Segue;

. . . . . . l' opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.

Costui se le sapea tutte.

Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte, e sì menai lor arte,
Che al fine della terra il suono uscie.

Che forza, proprietà, e color di parole! e che lume ne viene al parlare! Questo *menare* è proprio del *condurre* trattati e pratiche di tradimenti, truffe, e simile lurdura. Bocc. nov. 8. *Pensossi di voler molto cautamente menar questo amore.* M. V. 6. 10. *E non potendo menare eglino questo, perchè erano sospetti, il faceano menare a un Messer Andrea.* L' usarono altresì i Latini. Ter. Andr. 4. 1. *Etiam nunc me ducere istis dictis postulas*: e Form. 3. 2. *Ut phaleratis dictis ducas me.* E Prop. El. 13. lib. 2. *Promissis ducere amantem*: menar per la lunga.

Zev. Egli è pure un bel concio cotesto, di cavar fuori esempi da un luogo e da un altro, da fermar il vero senso delle parole. Grande utilità i giovani ne caverebbono, se ci avessero tanta pazienza.

Torel. Tanto amore, dite piuttosto, alla lingua: che con questo la pazienza non ci avrebbe più luogo, tornando lo studio in piacere; e senza esso, non è a sperarne tanta pazienza. Ma tirando avanti con Dante:

Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele, e raccoglier le sarte.

Zev. Ben dice: così dovrebb' essere, almeno al sopravvenire della vecchiezza, quando *vitiorum ministeria senuerunt*; e così pregava Dio che facesse, il mio povero Petrarca;

. . . . E se la stanza
Fu vana, almen sia la partita onesta.

Torel.

Ciò che pria mi piaceva allor m' increbbe;
E pentuto, e confesso mi rendei,
Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.

Rosa M. Mi piace questo *mi rendei*, tolto (credo io) dagli assediati, che dopo essersi tenuti nella piazza, si arrendono finalmente al nemico: di che abbiamo esempi a josa: ed è molto appropriata metafora; che l' uomo peccatore mantenendo sua nimistà contro Dio, quando viene a pentirsi, cede a lui la possession del suo cuore.

Torel. Bene, e sentitamente osservato! Questo uscire così inaspettato in siffatto,

Ahi miser lasso! e giovato sarebbe,

è un superbo appicco al seguente tratto di velenosa eloquenza contro Bonifacio VIII. Ecco:

Lo principe de' nuovi Farisei.

amarissimo scherno del Pontefice e della sua corte!

Avendo guerra presso a Laterano,
E non con Saracin nè con Giudei;
Che ciascun suo nimico era cristiano,
E nessuno era stato a vincere Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano.

Facea la guerra in Roma a' Colonnesi.

Zev. Che feroce amplificazione, da acquistar odio al Pontefice, che facea guerra a' figliuoli! che forza! e che lume se ne potrebbe quinci pigliare da un prode oratore, che facesse la predica della ingratitudine dell' uomo che pecca! L' uomo, per soddisfare a' propri appetiti, muove la guerra ed uno che tien per nemico, pur questo nemico suo non gli fece mai male alcuno: anzi gli volle sempre tutto il ben suo, e glielo fece.

Rosa M. Peccato! che il nostro Sig. Dottore non si sia messo su pe' pulpiti, in luogo delle bigonce! noi ne avremmo un Segneri, e meglio.

Zev. Ha, ha! voi volete la baja de' fatti miei.

Torel. Non disse male Filippetto nostro: questo Acri è Tolemaida, come sapete, dove da' Turchi fu fatto macello di cristiani. Segue ora:

Nè sommo ufizio, nè ordini sacri
Guardò in sè, nè in me quel capestro,
Che solea far li suoi cinti più macri:

detto con gran proprietà e bellezza. La rima diede al Poeta buona presa da gittar questo motto pungente a' frati d' allora, che con tutta la loro fune, faceano le grasse polpe. Il Papa adunque non ebbe riguardo alcuno al suo sagro carattere, nè a miei voti religiosi:

Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir delle lebbre,
Così mi chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febbre.

Maliziosa è questa comparazione: che Costantin dimandò quel consiglio al Papa per bene, cioè per guarir della lebbra (sia vero o no il fatto: che al Poeta basta la pubblica voce); e qui un Papa ricerca un frate a mal fine; cioè che gli mostrasse come sfogare suo odio. Son da notar questi tratti maestri; che pochi vi pongono mente; e fanno amplificazione assai

forte, appunto per lo sconcio del paragone fra Papa e Papa.

Zev. E quanto pochi sono, che vi pongono mente! Ma chi studiasse ben Dante!

Torel.

Domandommi consiglio, ed io tacetti,
Perchè le sue parole parvero ebbre.

Zev. Che diavolo (disse il buon frate fra se medesimo) vuol questo Papa! egli è fuor del senno: e non rispondea.

Torel.

E poi mi disse; Tuo cuor non sospetti:
Fin or t' assolvo; e tu m' insegni fare
Sì, come Penestrino in terra getti;

dove i Colonnesi erano rifuggiti, e tenean quivi fronte alle arme Pontificie. *Fin or*, è *fino da ora*, *da questo punto:* ed è tanto proprio della lingua questo vezzo, che più forse questo che l' altro è in corso negli scrittori dell' oro. *E tu m' insegni fare*, alcuni leggono, *mi insegna*, e par loro troppo migliore: a me non così, che se ne perderebbe la grazia di quell' *e'* che quì col soggiuntivo vale *a condizione*, *a patto*: e sarebbe una bellezza più. Esempi ho io ben pronti, da provar vero questo uso. Fr. Giord. 220: *Pochi uomini vengono a confessione: ed ecci di quelli, che n' andrebbono volentieri di quì a San Jacopo*; *ed e' non fossero tenuti di confessarsi.* Ambr. Furt. 2. 7. *M' ha voluto metter in mano 150 scudi, ed io gliene facessi copia.* Altri esempi ne avrei: ma questi son però assai. Oh che bellezze di nostra lingua!

Zev. Il morto è sulla bara.

Torel. Or innanzi.

Lo ciel poss' io serrare e disserrare,
Come tu sai: però son duo le chiavi
Che 'l mio antecessor non ebbe care:

intende di S. Celestino, che le rassegnò, cedendo al pontificato: in questa ultima sentenza c' è più veleno,

che e' non mostra: e ciò a mantener il carattere di *mal Prete*, che Dante dà a Bonifacio. Or egli volle dire; Ben fu goffo il mio predecessore, che non si mantenne il possesso di queste chiavi, colle quali si possono fare di così bei servigi.

Allor mi spinser
(mi dieder la spinta al sì)
. . . . gli argomenti gravi,
La ve 'l tacer mi fu avviso il peggio:

non punto, credo io, questo argomento del poter legare e sciogliere del peccato a che l'induceva (che Guido non era sì dolce uomo e sì grosso, da bersela); ma questo: che, fatte tutte le ragioni, della paura dell' ira del Pontefice, e del peccato che egli faceva; al quale tuttavia avrebbe potuto trovar qualche acconcio; giudicò, che fosse men male andar ai versi dell' uomo.

Rosa M. Ribadisco quì alla fuggiasca il detto innanzi, che questo *mi fu avviso* (e tutti, o pressochè tutti dicono oggidì, *fui d' avviso*), è il vero modo, e non l' altro.

Torel. Così è il vero.

E dissi; Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato, ove mo' cader deggio;
Lunga promessa con l' attender corto
Ti farà trionfar nell' alto seggio.

Bel contrapposto della promessa *lunga* coll' attender *corto!* assai promettere, e poco attenere: questa è la *corta fede*, del Boccaccio.

Zev. E questa è la politica, colla quale di poco si acquista assai; e (che è meglio) senza pericolo.

Torel. Così non foss' egli!

Francesco venne poi, com' io fui morto.
Per me . . . .

assai efficace è questo *per*; *e* vale, *per menarmene.* Parmi che il Cecchi faccia ad una fante, che era dimandata dal padrone, donde venisse, risponder così: *Dal ponte, per l' insalata:* che è assai breve ed

operativo parlare: *Vengo dal ponte, ove fui a comperar insalata.* E così diciamo, Andar per pane, pel medico; cioè, a comperar pane, a chiamare il medico.

Rosa M. Benedetta questa lingua! Mille ragioni hanno di dirne tanto di male coloro de' nostri, che sono fermi di non volerla studiare: da che per saper bene scrivere, e' non ingrasserebbono come e' fanno standosi tuttavìa in panciolle, e regalandoci il *coramizzare*, il *perento*, ed altre loro eleganze. Or è gran senno a non voler la pasqua in venerdì, potendola avere in domenica.

Torel. Rider mi fate da vero, voi.

. . . . Ma un de' neri Cherubini
Gli disse; Nol portar; non mi far torto:
Venir se ne dee giù tra' miei meschini

(simile alle *meschine*, Furie, del Canto IX., dove il comentatore antico di Dante spiega, cioè *le damigelle*);

Perchè diede 'l consiglio frodolente,
Dal quale in quà stato gli sono a' crini;

cioè, *fin d' allora l' ho acciuffato.* Notate quì questo, *Dal quale in qua*, che è detto del *consiglio*; e vuolsi intendere, *dal qual tempo in qua.* Sono da notar bene così begli usi. Simile abbiamo nelle Fav. d' Esop. 162. *Da' primi nostri parenti . . . in qua, ciascun corpo è venuto in questo mondo . . . con attualità di peccato*: cioè, *Dal tempo de' primi*, ec. Segue ora;

Ch' assolver non si può chi non si pente;
Nè pentere e volere insieme puossi,
Per la contraddizion che nol consente.

Zev. Niente meglio: e quanto ragionato e calzante! Monsignor Petrarca levò di peso questa sentenza in una Canzone;

. . . . Che non ben si ripente
Dell' un mal, chi dell' altro s' apparecchia.

Torel. E potrebbe Messer Francesco averlasi anche cavata egli del capo: che è un discorso assai naturale.

O me dolente! come mi riscossi!
Quando mi prese, dicendomi; Forse
Tu non pensavi ch' io loico fossi?

E qui segue a dire;

A Minos mi portò, e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro;
E poi che per gran rabbia la si morse,
Disse; Questi è de' rei del foco furo;

del fuoco che *invola* i peccatori nascondendoli, come disse di sopra.

Perch' io là . . . .

(ecco il *là* per *qua*)

. . . . dove vedi son perduto,
E sì vestito andando mi rancuro.

Questo *rancurarsi*, dice il Varchi, è verbo Provenzale, e significa *attristarsi*, *dolersi:* quindi s' è fatto *rancore* (che vale altro, cioè odio cruccioso); e Dante *rancura*, per *affanno*, da questo suo *rancurare*; il quale vien dal latino, *cura*, per *dolore*.

Rosa M. At Regina gravi jamdudum saucia cura; e mille altri.

Torel.

Quand' egli ebbe il suo dir così compiuto,
La fiamma dolorando si partio,
Torcendo e dibattendo il corno aguto:

si vede il menamento della punta, della fiamma, e si ode il ruggito. Dante sarebbe il caso da svegliar vive e risentite forme ed atteggiamenti nella immaginazion de' pittori e so essere in Roma alcuno di questi, che per riscaldarsene egli la fantasia et a' discepoli, studia di forza e legge lor Dante.

Noi passammo oltre ed io e 'l duca mio
Su per lo scoglio infino in su l' altr' arco,
Che cuopre 'l fosso in che si paga il fio
A quei, che scommettendo acquistan carco.

Scommettendo, è *separando*, *partendo;* il contrario di *commettere* e di *commessura:* in somma,

Seminator' di scandalo e di scisma.

Acquistar carco vale, aggiungere al fastello dei peccati; ovvero, peccare, che è aggravar la coscienza. Ma eccoci al fine del Canto xxvii., e del mio carico per questa volta, se loro par bene. Ora se anche io posso aprir loro un mio pensiero; io crederei, che per alcun tratto noi ci prendessimo un campo più libero a parlar tutti e tre, secondo che il destro ce ne venga, senza speziale prerogativa, nè quel come magistero che all' uno o altro di noi fu assegnato fin qui; ma pigliarci a piacere quel tratto a parlare, che il caso e la materia ci darà innanzi: questa varietà non sarà disgradevole.

Zev. Mi piace: sia pur con Dio.

Rosa M. Ed a me fia carissimo. Ma quì, per ragion d' onore, voglia il Sig. Dottore dar l' abbrivo al nuovo muovere, che faremo per questo mare.

Torel. Voi m' andate in estesin, eh? Filippo; ovvero su per le cime degli alberi.

Rosa M. Egli era per via di dire.

Zev. E di dire bello e vivace, se io intendessi meglio che per avviso, questo vostro parlare. Che è questo *abbrivo?*

Rosa M. Essa è parola marinaresca; ed è il primo avviamento, o la foga che piglia la nave per forza di vela, o di remi. E questo è quel che dice M. Tullio nel suo primo libro *dell' Oratore*, al capo 33; *Ut concitato navigio, cum remiges inhibuerunt, retinet tamen ipsa navis motum et cursum suum*: il qual luogo io volterei così; Come la nave prese l' abbrivo, posando eziandio i remi, seguita però il suo moto ed il corso.

Zev. E questa sarà, delle cose ch' io non sapeva, una meno. Adunque, per pigliar io l' abbrivo, noi siamo alla nona bolgia de'

Seminator di scandalo e di scisma,

come disse il nostro Giuseppe testè: e Dante pone

loro una pena molto rispondente alla colpa; che hanno nel corpo quel medesimo che essi misero altrui nell' animo; cioè, sono smembrati, lacerati, e smozzicati delle membra miseramente. Comincia con enfatico esordio;

Chi poria mai pur con parole sciolte
(non che con rimate),
Dicer del sangue e delle piaghe appieno
Ch' io ora vidi, per narrar più volte? Cant. XXVIII
Ogni lingua per certo verria meno,
Per lo nostro sermone e per la mente,
C'hanno a tanto comprender poco seno:

è molto incalzata questa sentenza ad esprimere, che per niun modo potrebbe dipingersi pienamente le cose da lui vedute; quando nè con parlare in prosa e franco dalla servitù delle rime, nè ripetendo la cosa più volte, potrebbe assemprarsi compiutamente. E per via più caricar il concetto, e riscaldare l' espettazion di chi legge con idee di esagerata terribilità; ecco, udite toga di quindici versi, ne' quali raccoglie i macelli più sanginosi che mai d' uomini fossero fatti, e dice che e' sarebbuno nulla verso quello che e' vide laggiù:

Se s' adunasse ancor tutta la gente,
Che già in su la fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente
(fortuna, è fortunosa)
Per li Romani e per la lunga guerra,
Che dell' anella fe' sì alte spoglie,
Come Livio scrive che non erra;
Con quella che sentio di colpi doglie,
Per contrastare a Ruberto Guiscardo;
E l' altra, il cui ossame ancor s' accoglie
A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese, e la da Tagliacozzo
(cioè, credo, *la gente di Tagliacozzo*, in sconfitta),
Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo.

La storia di queste battaglie è da leggere nel Villani.

Rosa M. Doh! che foga incalzata, e quasi ammonticellata di sanguinosi fatti e di stragi, in questa tirata sì lunga, senza riaver il respiro in alcuna posata; ma continuando insieme le terzine, quasi a cavalcione l' una dell' altra! Questa è ben arte da aggrandire ed amplificare le cose, eziandio con sola la struttura delle membra di questo tratto superbo!

Zev. Così è: Or dice Dante; Se tutta questa gente di feriti e tagliuzzati si ragunasse da tante parti in un luogo;

E qual forato suo membro, e qual mozzo
Mostrasse, d' agguagliar sarebbe nulla
Il modo della nona bolgia sozzo.

Torel. Il concetto è bene orribilmente magnifico. *Sarebbe nulla d' agguagliar.*

Nulla sarebbe del tornar più suso,

disse Dante altrove, e non è da voler qui aggiustar, e recare in sesto per grammatica questo costrutto: basti che è il proprio della lingua, per dire; Sarebbe nulla, verso quel macello della nona *bolgia*; ovvero, Non direbbe uno a mille di quel macellamento.

Zev. Or viene a' particolari.

Già veggia, per mezzul perdere o lulla,
Com' io vidi un così non si pertugia,
Rotto dal mento in sin dove si trulla.

Indovino io a costruire così questi tre versi? Una veggia (botte), per esser senza di mezzule e di lulla nel fondo, già non si pertugia così, come io vidi uno rotto dal mento ec.? Quale sparato!

Torel. Tanto bene, che Dante medesimo non avria fatto meglio. Questo trasporre delle parti del discorso, fuor dell' ordine naturale, porta un po' di buio; ma serve a svegliare la diligenza, ed aguzzare ben gli occhi al lettore: il quale dopo un po' di attenzione, poste le parole al loro luogo, confessa tutto essere chiaro.

Rosa M. Il *mezzule* è la parte, o asse di mezzo nel fondo della botte; *lulla* è l' una e l' altra delle due parti da lato, che compiono il circolo. È voce latina, *lunula*, lunetta; perchè ha forma di forse un terzo di luna cornuta.

Torel. Ottimamente osservato.

Zev. Chi non abbribida a questo che viene!

Tra le gambe pendevan le minugia;
La corata pareva, e 'l tristo sacco,
Che merda fa di quel che si trangugia.

Lo sparato era imbalestrato bene a lungo! fa riprezzo a vedere (e quì si vede senza manco) spenzolar fra le gambe quel budellame: e l' arte del Poeta è quì: nell' aver divisato de' tanti accidenti che qui poteano aver luogo, cotesto che è di tutti il più notevole e sconcio. *Minugia* si dicono altresì le corde di violino o simile, perchè si fanno appunto di budelli.

Rosa M. Ciò mi torna in memoria quel passo bellissimo della Tancia (Att. 2 Sc. 5), dove quel zotticone di Cecco, udendo il cittadin Pietro ricercare il suo chitarrino, dice maravigliando;

Gli accorda il suono; e' dee voler cantare.
Quelle corde mi paion campanegli.
Senti, com' elle squillano! Oh po' fare!
A dir ch' elle sien fatte di budegli!

Torel. Poffare! dove siam noi riusciti! nel chitarrino, al proposito del budellame di Maometto: ma tutto fa prova.

Mentre che tutto in lui veder m' attacco,
Guardommi e con le man s' aperse il petto,
Dicendo; Or vedi, come io mi dilacco,

Che risentita pennellata Dantesca, quel *m' attaccà in lui veder*! che val credo, Mi sto fiso con gli occhi piantatigli addosso. Fiera cosa, quel vederlo egli stesso sbarrarsi il petto via più colle mani! e sì esso era bene sparato, che *pareva*, cioè si *vedea* la corata.

Il tristo sacco è gl' Intestini crassi, che separano le fecce. Segue:

Vedi come storpiato è Maometto.
Dinanzi a me sen' va piangendo Alì,
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto;
E tutti gli altri che tu vedi quì,
Seminator di scandalo e di scisma,
Fur vivi e però son fessi così.

Rosa M. L' accozzamento di queste parole potrebbe generar oscurità, e fare altrui frantender il vero, quasi dicesse; *Tutti gli altri seminatori* ec. *che tu vedi quì, sono stati vivi*: il che darebbe in nonnulla; da che chi non sa essere vissuti tutti costoro quivi dannati? Ma egli è da ordinare il costrutto così; Tutti costoro che vedi quì vivendo furono seminatori, ec. Ma bella e trabella è la particolarità che segue, spiegando il modo o la cagione del loro dilaniarsi.

Un diavol è quì dietro, che n' accisma
Sì crudelmente; al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma,
Quando avem volta la dolente strada.

Questo luogo pare oscuro, e non è; chi lo ponga ben mente. Prima *accismare* è *fare cisma*, *tagliare* (come dice dopo, *al taglio* della spada): ed è verbo fatto di colpo da esso Dante, credo io. Dice adunque: Noi siam così smozzicati, bontà d' un demonio che è appostato quà dietro, che menando la spada ne cincischia così, in quella che noi gli passiamo davanti: ma egli da capo ci mette al taglio, al filo della spada medesima, quando noi, voltato tutto il girone, gli torniamo davanti;

Però che le ferite son richiuse
Prima ch' altri . . . . . ,

(cioè noi)

. . . . . . dinanzi gli rivada:

le piaghe fatte si saldano dietro via, e torniamo rammarginati allo strazio medesimo: fiero e vivo concet-

to! ma espresso con parole di tutta eleganza. Quel *risma* è cosa Dantesca, gittando egli così alla sfuggita questa ardita metafora de' fogli di carta, che ne van tagliuzzati, di cui 500 fanno una risma: e vale, *compagnia*, *truppa*. La maestria del riciso e scolpito parlar di Dante, che l' opera colorisce a simili tratti di forte guizzo, fa in lui parer assai belle queste figure; che altri non potrebbe forse altresì bene imitare.

Zev. I gran maestri hanno ne' loro lavori certe note di stile tanto proprio di ciascheduno, che, come loro natura, mal possono passare in un altro. E pertanto di sommo avvedimento e giudizio è bisogno, singolarmente a' giovani, che credano ogni bellezza che notano negli autori dover essere bella ad ogni lavoro, e ad ogni scrittore.

Torel. E questa discrezione di giudizio s'acquista bene per lungo esercizio di notar sottilmente negli scrittori ogni minima qualità e differenza; ma quello che a queste bisogne fa e vale il tutto, egli è un certo natural sentimento del vero e del convenevole, che solo dà l' orma a giudizi siffatti: e questo è quella cotal cosa, che non si insegna.

Zev.

Non per elezion, ma per destino,

dicea il Petrarca: e l' altro,

S' acquistan per ventura, e non per arte:

che elle son grazie gratisdate.

Torel. Mi piace. Ma intanto Maometto, che dal fosso giù vedea Dante in lui attaccato con gli occhi, gli disse;

Ma tu chi se', che 'n su lo scoglio muse?

Musare è, far il muso e le labbra d'uom attonito, che guarda o ascolta senza dire:

Forse per indugiar d' ire alla pena,
Ch' è giudicata in su le tue accuse.

Questo *in su* accenna il fondamento e le ragioni della sua condanna: simile vidi nel Lasca, Parent. 5. 9. *L'ha*

forse sposato oggi in su queste buone novelle? Virgilio risponde per lui.

Nè morte il giunse ancor nè colpa il mena,
  Rispose il mio maestro, a tormentarlo;
ma per sua scuola gli mostrò l' inferno:
  Ma per dar lui esperienza piena,
A me che morto son convien menarlo
  Per lo 'nferno quaggiù di giro in giro;
  E quest' è ver così com' io ti parlo.
Più fur di cento che, quando l' udiro,
  S' arrestaron nel fosso a riguardarmi,
  Per maraviglia obbliando il martiro.

Rosa M. Vera sentenza e poetica; che una grandissima maraviglia spenga alcun poco il senso, eziandio d' un dolore acutissimo: e così dice di certe anime nel Purgatorio (11. 75).

Quasi obliando d' ire a farsi belle.

Or da questa notizia che colui era vivo e tornerà al mondo, Maometto coglie bella cagione di mandar a dire a fra' Dolcino, che si provvegga per un mal passo di una stretta di neve; di che vedranno il fatto ne' comentatori:

Or di' a fra Dulcin dunque che s' armi,
  Tu che forse vedrai il sole in breve;
  S' egli non vuol qui tosto seguitarmi;
Sì di vivanda, che stretta di neve
  Non rechi la vittoria al Noarese,
  Ch' altrimenti acquistar non saria lieve.

Stretta è anche *moltitudine*, *calca*, ed anche *calcato*, sust.; cioè si dice così della neve, come della gente.

Poichè l' un piè per girsene sospese,
  Maometto mi disse esta parola;
  Indi a partirsi in terra lo distese.

Zev. Vedi bizzarro trovato del Poeta, di far parlare il falso profeta coll' un piede in aria! ma accidenti naturalissimi.

Un altro che forata avea la gola,

E tronco 'l naso infin sotto le ciglia,
E non avea ma' ch' una orecchia sola,
Restato a riguardar per maraviglia
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna,
Ch' era di fuor d'ogni parte vermiglia.

Vedi quà minuto particolareggiare, sì che egli è una miniatura! e quella canna rossa pel sangue della gola foracchiata!

Torel. Tocca quì Dante un tradimento assai crudele di Malatestino signor di Rimini; e fa che questo Pier da Medicina che parla, mandi avvisare per mezzo di Dante due Signori di Fano di ciò, che loro sarà fatto da quel *Mastino nuovo* (come il nominò Dante di sopra);

E disse; O tu cui colpa non condanna,
E cui già vidi su' 'n terra Latina,
Se troppa simiglianza non m' inganna:

bel dire!

Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che da Vercello a Marcabò dichina:

la Lombardia.

E fa sapere a' duo miglior di Fano,
A messer Guido ed anche ad Angiolello;
Che se l' antiveder quì non è vano,
Gittati saran fuor di lor vascello

(leggo io),

E mazzerati presso alla Cattolica,
Per tradimento d' un tiranno fello.

Mazzerare è, dice il Buti, *Gittar l'uomo in mare in un sacco legato; con pietra grande*, ecc. ma qui forse non val più, che *annegati*.

Tra l' Isola di Cipri e di Majolica;

cioè, dall' un capo all' altro del Mediterraneo;

Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da Pirati, non da gente Argolica:

ciò aggrava fieramente la malizia del tradimento.

Quel traditor che vede pur con l' uno

(era guercio, stava a sportello: e qui sente dello scherno),

E tien la terra; . . . . .

cioè, è signore di Rimino;

. . . . . Che tal è qui meco,

Vorrebbe di veder esser digiuno:

io spiego così; *la quale è qui meco un certo, che vorrebbe non aver mai veduta;* questa ellissi del *che* non è la prima.

Farà venirli a parlamento seco,

in vece di *li farà venire.* Questo tramutar luogo agli articoli è uno de' be' vezzi di nostra lingua.

Poi farà sì, ch' al vento di Focara

Non farà lor mestier voto nè preco.

Rosa M. E' fa bisogna essere avvezzi a' modi ed agli ardiri di Dante, per afferrare certi suoi concetti, de' quali cotesto è uno. Questo Focara, monte che presso alla Cattolica entra in mare, ho veduto io d'in sul porto di Pesaro, e recitai questo verso: da quel monte soffiano talora di venti pericolosi; da' quali i passeggeri si difendono con voti e preghiere che fanno a' Santi: ma a costoro, dice Dante, avranno colà tal tempesta, contro la qual non potranno aiutarsi di voti nè di preghiere, essendo mazzerati dagli sgherri del Guercio. Dante, come è di natura, sente curiosità di sapere chi sia quel cotale, che quella terra vorrebbe non aver mai veduta:

Ed io a lui; Dimostrami e dichiara,

Se vuoi che io porti sù di te novella,

Chi è colui dalla veduta amara?

bel parlar figurato!

Allor pose la mano alla mascella

D' un suo compagno, e la bocca gli aperse

Gridando; Questi è desso e non favella.

Bel tratto di scena!

Torel. Questo *desso;* perdonate se v' interrompo; ch' io veggo adoperato da molti, senza far differenza di accompagnature, per *esso;* non lo credo usato da' maestri, se non col verbo *essere*, o *parere*. *Tu mi par' desso*, *Egli è desso;* e non con altri verbi. Ma quì il lettore dimanda a se stesso; Or perchè non favella costui? Questa è arte del nostro Poeta, per crescere diletto con queste dubitazioni, od aspettamenti che gitta quà e là: il dubbio egli lo risolve pochi versi dopo: Colui avea la lingua tagliata: or voi vedete varietà. Egli era quel Curione, che cacciato da Roma da' Pompeiani, ridottosi con Cesare; che tornato coll' esercito dalle Gallie, era sul Rubicone, dove gli convenia cedere il reggimento; il recò alla deliberazion di passarlo, e così dichiararsi ribelle alla patria:

Questi scacciato, il dubitar sommerse
In Cesare, affermando che 'l fornito
Sempre con danno l' attender sofferse.
Semper nocuit differre paratis,

dice Lucano nella Farsalica. Cesare stava in ponte, se avesse a passare o nò: e Curione gli affogò nell'animo questa incertezza: parlar figurato, all' uso di Dante. *Affermando che 'l fornito*, ecc. Questo parlare è profondo, ed ha ùn po' del cupo: ma un nonnulla di considerazione te lo chiarisce, e fa vedere così bello come esso è: la perizia della lingua ci fornirà bene. *Fornito* è uom *provveduto*, *apparecchiato*, che ha disposto ogni cosa a qualche suo fatto: ed a Cesare nulla mancava, fuor che il deliberarsi or chi è così bene in punto di far il colpo, perde sempre se indugia, e si lascia il destro scappar di mano.

Rosa M A proposito del *fornito*, m' occorre testè un luogo del Bocc. Nov. 7, dove è usato sottosopra nel senso medesimo: *Se questa fosse la camera di Filippo . . io sarei mezza fornita;* cioè. *Avrei presso che in mano il modo da fare il piacer mio.*

Zev. Queste osservazioni mi ribadiscono in capo quella mia opinione, che Dante sia chiaro: ma guai chi lo legge non bene fornito, cioè sprovveduto delle necessarie notizie di lingua, istoria, eccetera! Or intendo anche il perchè questo Curione vorrebbe non aver mai veduto Arimini, vicin della quale passa il Rubicone. Cancherusse! quel fiume gli costò caro.

Torel. Ed anche questo che voi diceste testè. Dante lo lascia trovare al lettore, facendo un po' sue ragioni.

O quanto mi pareva sbigottito
Con la lingua tagliata nella strozza
Curio, ch' a dicer fu così ardito!

Profondo e savio pensiero! Costui stavasi colà tutto smarrito e confuso; e non avea a gran pezza più quell' ardimento orgoglioso, col quale diede a Cesare il mal consiglio; e porta giusta pena del suo parlare nella lingua tagliata.

Rosa M. Esce ora in campo il Mosca, che seminò la gran scisma in Firenze sua patria:

Ed un ch' avea l' una e l' altra man mozza,
Levando i moncherin per l' aura fosca

(nota proprietà e pittura!),

Sì che 'l sangue facea la faccia sozza;

o bello! levando alto le monche braccia, gli colava il sangue lungh' esse sul viso: tutto natura.

Gridò; Ricordera' ti anche del Mosca,
Che disse, lasso! CAPO HA COSA FATTA,
Che fu 'l mal seme della gente Tosca;

o *per la gente Tosca*, che mi par meglio.

Ed io v' aggiunsi; E morte di tua schiatta:

la qual tutta perì. Mosca degli Uberti, il qual consigliò gli Amedei, che in vendetta di certa loro ingiuria, ammazzassero il Buondelmonti, sopra quel maladetto proverbio, *Cosa fatta capo ha;* che importò un dire; Fa ciò che io ti dissi, che non fallirà acconcio: il che apre la via ad ogni scelleratezza, colla certezza

di aggiustare il mal fatto: da che il fatto non può disfarsi. *Capo ha*, cioè, ha fine, ovvero presa o stiva, da riparare. Dante sdegnato in udendo la prima cagione dello smembramento de' Guelfi e de' Ghibellini, che a lui dolea tanto, suggella le parole di lui rimbeccandogliele; Che eziandio alla casa del Mosca era stato fatale quel suo consiglio.

Perch' egli accumulando duol con duolo
(cioè, il dolor presente colla memoria dolorosa de' mali da lui fatti alla patria ed alla propria famiglia),
Sen gio come persona trista e matta;
forse battendosi co' moncherini il capo, come fuorioso.

Zev. Vogliam noi dire, che Dante pigliasse da Lugrezio (III, 71.) questo *accumulando duol con duolo; caedem caedi accumulantes?* Nol credo.

Torel. Nè io: che in tutto il suo poema non fa credere, aver lui molto studiato in quel poeta, ed or non poteano essersi accordati que' due ingegni in un concetto medesimo, ed in somiglianti parole? Certo il dipingere di Lugrezio è forte Dantesco: per non dire, Dante, essere Lugreziano.

Zev. Ma noi siamo ad uno de' più maravigliosi luoghi di Dante, che è dirittamente da Filippetto nostro.

Rosa M. Egli era veramente da lei altresì: ma non negherò tuttavìa, che assai mi goda l' animo che ella mi abbia messo in mano questo brano di tanta forza e bellezza. Egli apparecchia innanzi tratto il lettore alla maraviglia, promettendogli la cosa che vuol contare fuor d' ogni credenza: e questa è arte della fina.

Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa ch' io avrei paura
Senza più prova, di contarla solo;
cioè, se i miei lettori dovessero stare a solo il mio detto senza più.

Se non che coscienza m' assicura,

La buona campagnia che l' uom francheggia
Sotto l' usbergo del sentirsi pura.

Volea dire; La cosa non può avere altri testimoni che me, avendola de' vivi veduta io solo: però mi acquisti fede la nettezza della mia coscienza.

Io vidi certo, ed ancor par ch' io 'l veggia.

Quanto artifizio! bastar dovea *il vidi*, no; aggiugne *certo*; ne son sicuro; e tanto fu forte l' impressione e profonda nella mente, che ella m' è rimasa ancora sì viva, che parmela tuttavia di vedere: or che vide?

Un busto senza capo andar sì, come
Andavan gli altri della trista greggia.

Chi notò la efficacia del dire *un busto*, invece di *un uomo*? il primo serve un cento tanti più dell' altro, a rendere orribile la pittura. Il dire *un uomo* nulla mette innanzi di spaventoso; che l' idea di *uomo* è comune e dolce, e quasi smorza la terribilità dell'essere senza capo: ma udendo *un busto*, ed aggiuntovi il *senza capo*, e lo andar che faceva così smozzicato come gli altri, fa sentir il riprezzo.

Torel. È vero: effetto certo del dipignere caldo e animato.

Rosa M. Ma udite cosa di più terrore:

E 'l capo tronco tenea per le chiome
Presol con mano, a guisa di lanterna;
E quei mirava noi, e dicea; O me!

Zev. Doh! vista paurosa e feroce! portar il capo penzoloni pel ciuffo! che orrore, a veder la testa così fuor di luogo! e (che è più) la testa con atto vitale sguardare e parlar così sola in aria! Io mi metto ne' pie' di Dante, che si vedea mirar da quegli occhi vivi, ed udirlo parlare: dovette cadere per morto. E le parole! *O me!* in tutto il subisso degli umani concetti, non era parola più terribile da porgli in bocca.

Torel. Che ingegno! che fantasia creatrice!

Rosa M. Dante vagheggia e liscia questa sua idea così nuova:

Di sè faceva a se stesso lucerna;
Ed eran due in uno, e uno in due.

Un' idea quì genera l' altra: la lucerna dell' uomo sono gli occhi del capo suo.

Zev. Lucerna corporis tui est oculus tuus, dice il Vangelo.

Rosa M. E questa lucerna è congiunta per natura all' uomo medesimo, che a questa luce cammina: ma quì è uno separato, che fa la lume all' altro, e però sembrano due: il qual altro porta la testa sua a mano, e va co' suoi piedi: e tuttavia questi due separati sono l' uomo medesimo; perchè quello che dicea, *O me!* era il medesimo Bertran dal Bornio, che però parlava in una parte di sè da sè separata. La cosa è fuor del credibile; e Dante il sapeva egli stesso: e però;

Come esser può, quei sa che sì governa.

Notate ragionevolezza, che Dante osserva sempremai in tutte le cose.

Torel. L'orridezza parea non poter procedere più là: ma ecco;

Quando diritto appiè del ponte fue,
Levò 'l braccio alto con tutta la testa,
Per appressarne le parole sue.

Chi aspettava anche questa nuova particolarità? Se fu poca la paura di Dante, a veder un capo parlare spiccato dal tronco busto, in mano dell' uom medesimo; che vorrà essere ora, a vederlosi avvicinare e porre quasi sugli occhi levandolo su, per far meglio intendere le parole! e come il Poeta tocca le più notevoli circortanze, da rendere questo atto più pauroso! Quel *diritto*, che ha dell' avverbio, io il prendo per *appunto*, sotto il ponte, sotto noi, rasente la base del ponte. Ma che direte di questo verso,

Levò 'l braccio alto con tutta la testa?

o non si alza egli dieci palmi? Lo scontro di quell' ò accentato in *levò*, le due sonanti *a* in *braccio al-*

to, rendono il suono come di un cacciarsi sù, vincendo la ertezza di molti gradini.

Rosa M. Belle osservazioni e vere! Ma udiamo tutte a dilungo

. . . . . . le parole sue,
Che furo; Or vedi la pena molesta
Tu, che spirando vai veggendo i morti.
Vedi s' alcuna è grande, come questa.
E perchè tu di me novella porti

(ecco la solita vaghezza de' dannati),

Sappi ch' io son Bertran dal Bornio, quelli
Che diede al Re Giovane i ma'

(mali)

. . . . conforti.
I' feci il padre e 'l figlio in sè ribelli

(alla latina, l' un contra l' altro):

Achitofel non fe' più d' Absalone,
E di David co' malvagi pungelli:

aggiustata similitudine! è nel libro de' Re (2 Re, xv. 31).

Perch' io parti' così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso!
Dal suo principio ch' è in questo troncone:
Così s' osserva in me lo contrappasso.

m' è renduta la pariglia. Bello e trabello! Quanto a questo *Re Giovane*; *Giovanni* hanno i più de' codici e stampe: or è da sapere, che a ragion diritta di storia non può stare; anzi fu un altro figliuolo di Enrico II., che avea nome il *Re Giovane*, e che fu in fatti misleale contro suo padre. Un bravo ingegno notò questo fallo delle stampe, e cita però un suo bel codice, che ha il *Re Giovane*. Ora non c'è che apporre, salvo il verso che riesce assai duro: ma ciò non dee torci giù dall' approvare e ricevere la nuova lezione. Prima, facendo un po' di pausa leggendo dopo la parola Re, il numero è più ammollito: l' altra: Dante ha quì e quà alcuni versi di suon duro, i

quali pare che egli in vero studio facesse così, da che con piccolo tramutamento poteva rendergli dolci. Questo medesimo poteva far molle dicendo,

Ch' al Re Giovane diedi i ma' conforti:

ma quanti altri ha egli de' così fatti! Basti questo che mi dà ora innanzi (Inf. XI. 107)

Lo Genesi dal principio, conviene:

che mollissimo potea renderlo, mutando luogo alle due prime parole;

Dal principio la Genesi, conviene.

Or di questo non è a dubitare.

Zev. Or mi darete voi la mancia, per quello che sono per dirvi? E' c' è uno e due altri codici, che hanno appunto quello che voi avreste voluto;

Che al Re giovane diede
(o *diedi*)
. . . . i ma' conforti.

volete voi altro? Ed altro sia. Nel Novelliere antico, la Nov. 19 comincia così; *Leggesi della bontà del Re Giovane, guerreggiando col padre, per consiglio di Bertramo del Bornio.* nella qual novella e nella seguente, è ripetuto il men venti volte questo medesimo *Il Re Giovane* (1). Andate ora a dire che, non gli amanuensi, ma Dante sciocco scrivesse *Al Re Giovanni*, facendolo ignorante di cosa cotanto nota, e noi Italiani tanto nuovi in casa nostra (2).

Rosa M. Capperi! io non ho mancia da darle, che fosse tanta al piacere che ne ho sentito. Ora continuando col Canto XXIX, dice prima, che egli tutto commosso a quella misera vista, stava guardando pure laggiù:

La molta gente a le diverse piaghe
Avean le luci mie sì 'nnebriate,
Che dello star a pianger eran vaghe.

(1) *Vedi il Dante di Udine*, 1823.
(2) *Questo saluto è mandato al Sig. Ginguenè.*

Ma Virgilio mi disse; Che pur guate?
Perchè la vista tua pur si soffolge
Laggiù, tra l' ombre triste smozzicate? Cant. XXIX.

Si ficca, spiega il Buti questo si *soffolge*, o *soffolce*: credol venir da *suffulcio* latino, *puntellare*: quì per Dantesca metafora, in vece di *appuntarsi*.

Tu non hai fatto sì a l' altre bolge:
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventidue la valle volge.

gira, ha di circuito: bello! Affrettati; egli è il mezzodì, ed abbiam poco tempo;

E già la luna è sotto i nostri piedi,
Lo tempo è poco omai che n' è concesso;
E altro è da veder che tu non vedi.

Dante risponde;

Se tu avessi, risposi io appresso,
Atteso alla cagion perch' io guardava,
Forse m' avresti ancor lo star dimesso;

cioè; *concesso donato*. Queste parole furono tra Dante e Virgilio, che già erano mossi ed andavano:

Parte sen' gia, ed io retro gli andava,
Lo duca già facendo la risposta,
E soggiugnendo, ...

ec. Bizzarra intrecciatura di parole! Dante gode talora di dar qualche briga al lettore per non lasciarlo sonneferare. Ecco il netto: *Parte*, In questo mentre, in queste parole, il mio duca sen' gia, ed io dietrogli facendogli la detta risposta. Nei quali trasponimenti di parole (rari però) egli fa ritratto dai gloriosi Latini. Orazio nell' Ode a Cloe, la chiude così:

Desine matrem Tempestiva sequi viro;

cioè, *Desine, tempestiva viro, sequi matrem*: e nell'Ode 5 del lib. I.

Suspendisse potenti Vestimenta maris Deo;

cioè, *Suspendisse vestimenta Deo potenti maris*; padrone del mare: Catullo, nel Carm. 44.

Tussim. Non immerenti quam mihi meus venter
Dum sumptuosas appeto dedit caenas;

cioè, *Tussim, quam venter meus, Dum appeto caenas sumptuosas, dedit non immerenti.* Così talora ghiribizzavano quegli sciocconi, o mio Secoletto.

Rosa M. Così stà la bisogna. E nondimeno qualche saccentino ci torcerà, o ci avrà torto il naso, e fatto un rabbuffo al Poeta. Fosse egli vivo! gli darebbe di che tossire.

Zev. Che certo a Dante, vi so dire, mancavano parole e modi da dire la cosa, andando co' passi della grammatica: ma e' talora imbizzarrisce: e può farlo a sua posta. Or che soggiugneva egli?

Torel.

. . . Dentro a quella cava,
Dov' io teneva gli occhi sì a posta,
Credo ch' un spirto del mio sangue pianga;
La colpa, che laggiù cotanto costa.
Allor dissi il maestro; Non si franga
Lo tuo pensier da qui innanzi sovr' ello.

Io son tentato di credere, che questo *non si franga il tuo pensier* vaglia, *non si ammollisca, si intenerisca, non infemminisca l' animo tuo*: è frase latina, che *frangere* s' adopera, a mostrar uomo vinto e abbattuto da qualunque passione.

Zev. Io tengo con voi. Dante amava molto di trasportar i modi latini nella sua lingua: or questo è bellissimo.

Rosa M. E' ce n' è esempi latini senza numero. Cicerone, negli Uffizi. lib. 1 C. 20. *Non est consentaneum, qui metu non frangatur, eum frangi cupiditate.* Basti un altro esempio di poeta. Ovidio, Fast. 1. 301.

Venus et vinum sublimia pectora frangit;

cioè, *labefactat, de statu deiicit.*

Torel. Ora la mia opinione m' è così da voi ribadita, ch' io mi tengo sicuro di questa mia sposizione. Seguita:

Attendi ad altro; ed ei là si rimanga:
Ch' io vidi lui appiè del ponticello
Mostrarti, e minacciar forte col dito;
Et udi' 'l nominar Geri del bello.

Queste parole aggiugne Virgilio, per ragione che Dante debba levar l' animo da lui, come da persona superba e oltraggiosa: e soggiungne; Ma a questi suoi atti fastidiosi tu non hai posto mente: sì eri occupato in Bertran del Bornio, signor di Altaforte;

Tu eri allor sì del tutto impedito
Sovra colui che già tenne Altaforte,
Che non guardasti in là, sì fu partito;

cioè, non guardasti là se non quando egli era già andato.

Rosa M. Ma il povero Dante piglia cagione quinci medesimo di più impietosire di lui:

O duca mio, la violenta morte,
Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
Per alcun che dell' onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso; onde sen' gio
Senza parlarmi, sì com' io stimo;
Ed in ciò m' ha e' fatto a sè più pio.

Che leggiadri parlari! e bel concetto quest' ultimo! *Ed in ciò*; in questo disdegno suo che nol mi lasciò parlare, m' ha desta maggior pietà di lui; pensando che di dolersi avea ben ragione, veggendo tanto disamore de' suoi.

Zev. Benissimo spiegato, pare a me.

Rosa M.

Così parlammo infino al luogo primo,
Che dello scoglio l' altra valle mostra,
Se più lumi . . . . . .
(o *lume*: che può bene star l' uno e l' altro)
. . . . . . vi fosse, tutta ad imo.

Il *luogo primo dello scoglio* è, il capo del ponte seguente: da che esso quivi appunto comincia: Qui è uno de' tramutari di luogo, che talor fa Dante nelle

parole, e che già altra volta notammo: *il luogo primo dello scoglio, che,* ec. era il diritto ordine. *Se più lumi vi fosse.* Alcuni si fanno coscienza di questa sconcordanza di numeri, e vogliono *più lume*: ma il verbo *essere* mostra aver questo di proprio, che s' accorda con ambi i numeri. Pass. 20. *Già è molti anni.* Vit. Ss. Pad. 1 85. *Ora era stato tre anni, che non era piovuto.* Ma e usasi questo modo in altri verbi a guisa d' impersonale: basti quest' uno: Fior. S. Franc. 159. *Battuto ch' egli ebbe* (le noci), *gliene toccò tante in parte, che* ec. Montano sull' arco sopra l' ultimo fosso.

Torel. Io piglierei altramenti questo costrutto; cioè, Infino al luogo dello scoglio, che primo mostra fino ad imo la valle, se ec. Or questo luogo non è altro che il colmo del ponte: perchè di là solamente si può (avendoci lume bastante) cominciare veder il fondo.

Rosa M. Mi piace.

Quando noi fummo in su l' ultima chiostra
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potean parere alla veduta nostra:

se Dante nomina quei dannati *conversi*, o *torzoni* per rispetto della *chiostra* detta di sopra, cioè *convento* figuratamente; nol credo una perla: ben è una gioja quello che segue;

Lamenti saettaron me diversi
Che di pietà ferrati avean gli strali;
Ond' io gli orecchi con le man copersi.

Viva e bella metafora, a dipingere que' diversi guai che di laggiù gli saettavan le orecchie, e l' animo di pietà: e però dice che quelle saette erano appuntate di pietà: bel concetto! *ferrati*, vale, che in luogo di punta la qual suol essere di ferro, avevano la pietà: ma tutte queste considerazioni le fa di tratto la mente avvezza al parlar poetico. E però (quello che ne conseguita) si turò gli orecchi: tutto condotto a pennello.

Zev. Grande mi par sempre l' ingegno del Poeta, che volendo descrivere alcuna cosa di forte concetto o di caldo, scuote prima la sua immaginazione: ed ella gli risponde tosto, trovando le forme e gl' idoli di cose più somiglianti, da far immaginar la cosa tutta viva ed in essere. Volea quì dipingere una fossa di malati di cento guise: ecco similitudine:

Qual dolor fora, se degli spedali
Di Valdichiana tra 'l luglio e 'l settembre,
E di Maremma e di Sardigna i mali
Fossero in una fossa tutti insembre,
Tal era quivi; e tal puzzo n' usciva,
Qual suole uscir delle marcite membre.

Questo affoltar l' idee degli spedali e delle malattie, di que' tre luoghi, e 'l notar la particolarità di que' due mesi, ne' quali l' aria v' è più trista e morbosa, aggiuntovi il puzzo della cosa più fastidiosa; ingenera e stampa in chi legge un concetto, anzi una sensazione di eccessiva nausea e dolore: e questo è la eloquenza e la poesia collegate a dipingere questi quadri Raffaelleschi.

Torel. Ponete mente, vi prego, quanto più acquisti di forza il determinar questi luoghi famosi per le malattie, e que' due mesi, che non farebbe nominando in genere gli spedali e la state; perchè notando Valdichiana, e Maremma, eccetera, raccoglie l' immaginazion del lettore in luoghi più noti ed in concetti più specificati; sì che a chi legge par di vederli: grande arte di poeta! Smontano il ponte:

Noi discendemmo in su l' ultima riva
Del lungo scoglio, pur da man sinistra
(*riva è argine*)
E allor fu la mia vista assai più viva
Giù ver lo fondo, dove la ministra
Dell' alto Sire infallibil giustizia
Punisce i falsator, che quì registra:

quì nel mondo pone a registro le colpe di ciascuno, e di là le punisce.

Rosa M. Non so se elle abbiano notato quel *che io.* Quando i due poeti furono al *luogo primo*, cioè alla testa del ponte di là, disse che si sarebbe potuto veder fino al fondo, *se più lumi vi fosse*: dunque poco o nulla ci videro: e però passarono tutto esso ponte. Ora smontati sull' ultima riva dall' altra testa, dice che vide più chiaro? onde questa differenza? anzi questo vantaggio?

Zev. La difficoltà non mi par così lieve. Dante nol dice però: ma quel gaglioffo avrà ben gittato prima dovechessia (me ne pare esser certo) qualcosa, che darà lume a questo luogo.

Torel. E' non ha dubbio: che colui non iscrivea all' impazzata: anzi abbiam veduto, che egli piglia piacere di mettere talora a questi stretti il lettore, acciocchè si dia attorno, sciolga il groppo egli da sè; avendogliene già prima messo il bandolo in mano. Filippo nostro se la sa ben egli (scommetto) la via da venirne al netto.

Rosa M. Io la so, sì, e forse no: dirò quello che me ne pare. Prima di tutto, volendo noi stare alla spiegazione che fece il Sig. Giuseppe al *luogo primo dello scoglio*, ec., cioè prendendolo pel colmo dell' arco, si può sempre dire; che essendo di colà maggior la distanza fino al fondo, e 'l lume pochissimo, altresì poco o nulla se ne poteva vedere. Ma o nell' un modo o nell'altro che si voglia intendere, io dico che la distanza degli oggetti sempre era troppa da poterli ravvisare; dove essendo smontati di là, e'potean conoscergli leggermente; e ciò per amor della postura di Malebolge, che è messo in pendenza: e per questo la ripa che sale dell' argine seguente è più corta della scendente dell' argine innanzi, ed in capo a questa più corta erano testè dismontati: or essendo essa più corta, potean veder più al fondo, che non potean all' altra del capo di là troppo più lunga. Ed è qui da rifarci al Canto XXIV, verso 37. e segg., e tornarci a

mente la spiegazione che il nostro Sig. Dottore, colla figura méssane sugli occhi, fece a que' versi; dove dalla pendenza appunto di Malebolge trae Dante la ragione, che la costa sagliente sia più corta della scendente.

Zev. Oh bello! mille ragioni avete: io non me ne ricordava: ed ora intendo, che i miei 70 anni non sono i vostri 24. Ma leggiamo:

Non credo che a veder maggior tristizia
Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Quando fu l'aer sì pien di malizia:

tristizia, è *cosa trista, maninconosa*. Questo *a* dato al *veder*, è vezzo proprio di nostra lingua: e vale *Non credo che fosse . . . . il veder:* e noi ne vedemmo e vedremo di molti esempi: or viene a'particolari di quella gran pestilenza;

Che gli animali infino al picciol vermo,
Cascaron tutti; e poi le genti antiche
(Secondo che i poeti hanno per fermo)
Si ristorar di seme di formiche;
Ch' era a veder per quella oscura valle
Languir gli spirti per diverse biche.

Questo *Ch' era a veder*, compie il costrutto di sopra interrotto, *Non credo che fosse tristizia maggiore a veder:* ec., *che era a veder*, ec. nobili versi e felici! *Si ristorar*; cioè, da Giove fu ristorato quel popolo, facendo uomini di formiche: *languir*: si veggono que' malati stracollati, coll'anima fra' denti, in atto di moribondi: *biche*, monticelli di covoni: e quì, a mucchi di cinque, di dieci, di venti. Bello questo che segue!

Qual sovra il ventre, e qual sopra le spalle
L'un dell'altro giacea, e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle:

si veggono diversi attî, ed è una vera pietà. *Si trasmutava;* espressivo verbo e bello! mutava luogo, passava di quì a quà, ajutandosi colle mani in quattro gambe.

Torel. Excussit lacrimas.

Passo passo andavam senza sermone,
Guardando ed ascoltando gli ammalati,
Che non potean levar le lor persone:

natura e ragion viva! La pietà dell' altrui miserie non lascia correre chi le vede: che gli parrebbe far villania, mostrando colla fretta che non gli passino al cuore: ed ecco perchè, *piano piano*. Anche chi ode alcun misero guair dal dolore, non chiacchiera d' altro, ma sta pure guardando là ed ascoltando; come si fa alle cose tutte che ci toccano forte.

Zev. Doh! vedi quanta ragionevolezza! io credo che de' dieci che leggono Dante, appena i due (e forse nè questi pochi) vi facciano siffatte considerazioni.

Rosa M. Questo s' è già notato da noi e detto altra volta; e non fie peccato il venirlo tuttavia ripetendo: troppo è così, credo io. E di questa bella giunta che ne par loro,

Che non potean levar le lor persone?

è molto pietosa: non poteano recarsi a star sopra di sè.

Io vidi duo sedere a sè appoggiati,
Come a scaldar s' appoggia tegghia a tegghia,
Dal capo a' pie' di schianze macolati.

Questa notabil postura è segno della troppa debolezza e languore (mantiene il costume): la similitudine è assai appropriata, per cosa misera e bassa; checchè ne dica altri: che se egli avesse detto, Come si fa, appoggiando scudo a scudo; era bella, ma fuor di luogo: che nell' inferno siam noi, e tra peccatori vilissimi: *schianze*, croste di pelle sopra la carne ulcerata.

Torel. E per la ragione medesima della viltà della costor condizione, è proprissima la comparazione seguente, per dipingere il grattar che faceano furiosamente, per ispegnere il pizzicore:

E non vidi giammai menare stregghia
A ragazzo aspettato da signorso,

Nè da colui che mal volentier vegghia.

Non ha il mondo ingegno come questo di Dante, a trovar le similitudini tanto aggiustate alle cose: chi si rappresenta un fante di stalla sollecitato dal padron suo (*signorso*), o che muor di sonno, menar la stregghia addosso al cavallo alla scapestrata in su e in giù, per uscirne alla più presta; intende bene, di che maladetta ragione grattar fosse quello. Dice dunque, che e' non vide mai stregghiare così.

Come ciascun menava spesso il morso
Dell' unghie sovra se per la gran rabbia
Del pizzicor, che non ha più soccorso:

evidente sanguinoso strazio della pelle! Quel *morso dell' unghie*, non è una zeppa per amor della rima; egli è un concetto più, che è ribadito qui sotto; cioè, che que' miseri non pure si graffiavano e scalfivano coll' ugne, ma spesso ne faceano tanaglia, da strappare le schianze lacerandosi. E la *rabbia* del pizzicore (alla quale non è altro soccorso, od alleviamento che del graffiarsi) è detto per *voglia rabbiosa*, simile ad altra non men furibonda; della qual dice Frate Giordano, 47. *Sicchè per questo fuoco* (di libidine), *e per questa rabbia che è in te, vai cercando le femmine.*

Zev. Ora per compiere la pittura, mancava il terzetto seguente:

E si traevan giù l' unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie,
O d' altro pesce che più larghe l' abbia.

Ed io non posso far ch' io non indegni alcun poco di quel cotale, comechè sia grande uomo, che morde Dante di questa similitudine altresì, come di quelle di sopra che voi diceste, come di troppo grossolana ed abbietta. O, sì! egli era da appiccar qui appunto qualche galanteria Parigina; che il luogo era proprio da ciò:

O tu che con le dita ti dismaglie,
Cominciò 'l duca mio a un di loro,

E che fai d' esse tal volta tanaglie

(ecco il *morso* di sopra). Questo *dismagliare*, può ben valere *rompere, lacerare;* da *maglia*, cerchietto di ferro, eccetera, come dice la Crusca; ed è bella metafora: ma chi il dicesse venire da *maglia*, rombo che formano i nodi delle reti, sarebbe egli da seppellirlo fuor di sagrato? C' è bene la *balla magliata* del Boccaccio; cioè legáta e stretta da funi aggroppate a modo di rete e di maglie: c' è il *reticolato*, cioè la ramificazione de' nervi e delle vene, intrecciati a modo di rete, e però di maglie, come sa mio fratello Everardo: e 'l grattarsi rabbioso rompe e *dismaglia* bene questo reticolato. Se questa mia sposizione la credete valer qualcosa, ben con Dio.

Torel. Io vi dico, che a me piace senza fine, e ve la passo per buona, anzi ottima; anzi ve la ruberei, se ella potesse così diventar cosa mia.

Rosa M. Ed io tuttavìa più; se sopra il superlativo rimane a dire di più. Ma che volea Dante da colui, al quale accennò così?

Torel. Ecco:

Dimmi, se alcun Latino è tra costoro
Che son quinc' entro; se l' unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro.

Ad un che muore di pizzicor disperato, non si può pregar meglio di ciò, che l' ugne per ismagliare e attanagliar che facciano la sua carne, non gli debbano venir mai manco, logorandosi nè schiantandosi.

Rosa M. Gran mercè! è vero.

Torel. *Quincentro* è *quicentro,* o *qua entro*: e così legge un testo. Risponde;

Latin' sem noi che tu vedi sì guasti
Qui ambodue, rispose l' un piangendo:
Ma tu chi se', che di noi domandasti?

E Virgilio; Io son un che meno costui vivo a veder l' inferno:

E 'l duca disse; Io son un, che discendo

Con questo vivo giù di balzo in balzo,
E di mostrar l' inferno a lui intendo.
Allor si ruppe lo comun rincalzo.

Chi avrebbe detto sì preciso e proprio, che que' due che stavano appoggiati l' uno all' altro, si distaccarono insieme? Grazie a questa benedetta lingua, che fornisce di tali modi sì propri ed evidenti chiunque le vuol bene. Così fossero molti costoro! che non sarebbono tanti Italiani, che le danno biasmo a torto e mala voce.

Zev.

Irreverenti a tanta, ed a tal madre,
aggiungo io col mio Messer Francesco.

Rosa M. Da che eglino sono tanti vaghi della scuola Franzese, che da' Franzesi vogliono copiar tutto, non reputando bello e aggraziato se non ciò che è Franzese; imparassero da loro eziandio l' amore della lor propria lingua! Chi più di loro se la tien cara, e studiasi di metterla in pregio ed in voce? il che venne loro così ben fatto (e ne son da lodare) che e' la fecero pigliare a tutto il mondo; e tanto di stima le diedero, che non è per avventura Inglese, Alemanno, Greco, ed Italiano (che è più), il quale sia tenuto o presuma d' essere colto e gentile, se egli non sappia e parli Franzese: e noi Italiani, noi che fummo già a' Franzesi ed al mondo tutto maestri di ogni eleganza, noi ci consumiamo battagliando fra noi in opera di nostra lingua; mostrando di non sapere noi medesimi eziandio, di che fatta lingua ci abbiamo; e chi per l' una, e chi per altra età combattendo: e frattanto, lasciata la nobiltà e la copia del maestoso materno stile e linguaggio, riceviamo ed usiamo lo scrivere frastagliato e frappato, con gli arguti concettini e gli ammanierati modi Franzesi; cioè, rinunziamo a quella gloria, che i nostri maggiori ha renduto immortali (come il Boccaccio, il Petrarca, e Dante), ed a' Franzesi medesimi reverendi; disprez-

zando quella dote che sola ci era rimasa, e che nessuno ci potea torre, se noi medesimi non l' avessimo gittata via.

Zev. Deh! facesse Dio, che questa vostra diceria sì eloquente e sì forte uscisse di quà, e da qualcuno fosse sentita! forse, se non altro, ne arrossirebbero e tornerebbero anche Italiani. Ma io non vo' preterire di farvi qui una mia chiosa. Se i Franzesi riuscirono a far imparare a forse tutto il mondo la loro lingua, egli è, credo io, che ella è assai facile, e in pochi mesi la impara qualunque uomo.

Rosa M. Sì, sì: mi ricordo di quel verso di lei nella sua *Critica poetica*:

Il Franzese l' intende ogni facchino.

Torel. Doh! vedete a che ci ha tirati quella voce del *comun rincalzo*, e quella poca di chiosa che sopra v' ho fatta io! e ben me ne gode l' animo, di aver data cagione a considerazioni così utili e belle. Adunque distaccati insieme que' due;

E tremando ciascuno a me si volse,
Con altri che l' udiron di rimbalzo,

per vedere il miracolo d' uno vivo all' inferno. Ma come vi piace quell' *udir di rimbalzo*? a me pare assai vaga metafora. Il comentator di Dante nota qui: « Dice *di rimbalzo*, perchè per obliquo, non per diritto a lor venne il sermone »: quasi come se la risposta da Virgilio mandata in proprio a quel cotale, fosse risaltata da questo a quello nelle orecchie degli altri: questa figura ebbe anche corso fra' prosatori. G. V. 19. 2. *E per l' una novità risurse di rimbalzo l' altra*. Qui Virgilio conforta Dante a interrogar coloro di qualche cosa;

Lo buon maestro a me tutto s' accolse
Dicendo; Di' a lor ciò che tu vuoi:
Ed io incominciai poscia ch' ei volse.

A me tutto s' accolse: vedi bel modo e concetto! da parlare a colui e da attendere agli altri: Virgilio si

strinse meco dicendo, ec. Quel *tutto* non è indarno: da che prima egli era diviso, per intendere a questo ed a quello. Dante adunque disse così;

Se la vostra memoria non s' imboli
Nel primo mondo dall' umane menti,
Ma s' ella viva sotto molti soli

(cioè *molti anni*, pigliando tutto il giro del sole per l' eclittica: ed anche *giorni*; nel qual senso Lugrezio disse; *Solibus illis*, invece di *diebus* (VI. 1217); e Virgilio, *hyberni properent se tingere soles Oceano* (Geor. II. 481); e *longos condere soles* (Ecl. IX. 52):

Ditemi chi voi siete, e di che genti:
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi;

deterreat. E di loro uno;

Io fui d' Arezzo; e Albero da Siena,
Rispose l' un, mi fe' mettere al fuoco:
Ma quel perch' io mori' qui non mi mena.

Soggiugne, che per aver lui per sollazzo promesso a questo Albero, o Alberto di farlo volare e fallitogli, il fece ardere: del resto io son qui per altro; cioè per l' alchimia, colla quale falsai i metalli;

Vero è ch' io dissi a lui parlando a giuoco,
I' mi saprei levar per l' aere a volo:
E quei ch' avea vaghezza e senno poco,
Volle ch' io gli mostrassi l' arte; e solo,
Perch' io nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal che l' avea per figliuolo:
Ma nell' ultima bolgia delle diece
Me per l' alchimia che nel mondo usai,
Dannò Minos a cui fallir non lece.

Da questa leggerezza di questo Alberto, *che avea vaghezza e senno poco*, Dante piglia il destro di menar un colpo rivescio a' Sanesi:

Ed io dissi al Poeta: Or fu giammai
Gente sì vana come la Sanese?
Certo non la Francesca, sì d' assai.

lavora a doppio.

Rosa M. Anzi egli piglia quì due colombi a una fava. Con amara ironia dice; *Chi fu mai sì leggero come i Sanesi?* I Franzesi no certo: egli ne sono lontani più di millanta, che tutta notte canta (che questo val, *sì d' assai, a gran pezza*): ed è un dire, E via peggio i Franzesi: ma e' parlava di que' d' allora.

Zev. Un diavolo fa ballar l' altro: ecco quì:

Onde l' altro lebbroso che m' intese,
Rispose al detto mio; Tranne lo Stricca,
Che seppe far le temperate spese:

anche costui mantien la data dell' ironia; cioè, Coloro furono ben leggeri, dallo Stricca in fuori:

E Niccolò, che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell' orto, dove tal seme s' appicca:

in Siena; cioè, là dove costoro con isbardellato stravizzo, con aromi e spezie cominciate mettere nelle vivande, si consumarono.

E tranne la brigata, in che disperse
Caccia d' Ascian la vigna e la gran fronda,
E l' Abbagliato il suo senno profferse:

altri pappatori, che a tavola si mangiarono poderi e boschi: bel motteggiare! elegante ed acuto. Caccia di Ascian vi spese i poderi; e Ser Abbagliato (detto, persona *saputa*) ci pose la sua dottrina, forse in trovare i manicaretti più ghiotti. Di questi due che parlarono fin quì, l' uno era Griffolino, e questo secondo Capocchio, ambedue alchimisti.

Ma perchè sappi chi sì ti seconda

(ti va a' versi)

Contra i Sanesi, aguzza ver me l' occhio
Sì che la faccia mia ben ti risponda.

bello questo *rispondere!* ti dica il vero di me.

Sì vedrai ch' io son l' ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con alchimia;
E ten' dee ricordar, se ben t' adocchio,
Com' io fui di natura buona scimia;

perchè se tu se' colui che io credo, tu dèi avermi ben conosciuto bravo falsatore della natura de' metalli.

Torel. Ma eccoci al Canto xxx. E parmi che per la ragunata d' oggi, assai per noi si sia ragionato, e che noi dobbiamo essere per domattina invitati.

Al che accordandosi gli altri due, lietamente si accommiatarono.



DIALOGO DECIMO

Non era anche l'aurora dell' altro giorno diventata rancia, per lo sole sopravvegnente; e 'l Dottor Zeviani era desto: il quale altresì avea tutta notte sognato quando uno, e quando altro de' luoghi più notevoli di Dante, sopra i quali il dì innanzi erano con più piacer dimorati; nè certo gli altri due badarono troppo più a levarsi, anzi col sol nascente furon belli e vestiti. Or come l' ora posta fra lor fu venuta, tutti e tre si trovarono dal medesimo desiderio condotti nella camera del Signor Giuseppe; il quale salutatigli cortesemente e da loro risalutato, così cominciò:

Torel. Il nuovo modo da noi preso jeri per le nostre confabulazioni, m'è tanto piaciuto e tanto mi parve essere a voi altresì, che io non giudico da dipartircene, eziandio per questa nostra tornata. Quel sentirci liberi a dire ciascuno, quandunque gli aggrada, ogni cosa che gli si dà innanzi, senza aspettare la volta sua nè avere rispetto ad altro che al proprio

piacere, par troppo migliore partito e forse più utile; che talora una parola, un cenno di checchessia ci fa nascere in mente un'idea od un pensiero sopra quella materia, che aspettando noi luogo e tempo da poter dirlo, ci fugge d'occhio, e indarno poi ci studiamo di richiamarcelo alla memoria.

Zev. Noi ci siamo riscontri; che questo medesimo io volea dire a voi: al tutto mi sembra da continuare così; almeno finchè cagion non ci nasca di dover mutare registro.

Rosa M. E così ne pare anche a me: e godo che in questo mio desiderio elle m' abbiano prevenuto.

Torel. In questo Canto si continua il supplizio dei falsatori, e non pur di metalli, ma di persone eziandio; e si dipingono le diverse pene, onde son martoriati: e prima i furiosi, che mordono e straziano i loro compagni. A ciò Dante orribilmente fa luogo col racconto della furiosa rabbia di Atamante e di Ecuba, come vedremo

Nel tempo che Giunone era crucciata
(di gelosia)
Per Semele . . . .
(per conto di Semele)
. . . . . . contra 'l sangue Tebano,
Come mostrò una ed altra fiata; Cant. XXX.

cioè, *più fiate* come dicesse, Una e due fiate: ed eccovene esempio del Boccaccio in Nicostrato, che approva la ragion mia; *E con una cosa e con altra riconfortato;* che qui è, *con questa e quella cosa*, ovvero, *con alcune cose.*

Atamante divenne tanto insano
Che, veggendo la moglie co' duo figli
Andar carcata da ciascuna mano,
Gridò; Tendiam le reti, sì ch' io pigli
La lionessa e i lioncini al varco;
E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l' un ch' avea nome Learco,

E rotollo e percosselo ad un sasso;
E quella s' annegò con l' altro incarco;
con l' altro figlio, di cui era *carcata*.

Rosa M. Che nobiltà di numero, di concetti, e di modi! Il fatto è da leggere ne' comentatori.

Zev. Una cosa mi par quì da notare; che Dante nello stesso concetto passa da una in altra metafora: cioè, dalle reti agli artigli: e quello che fa quì si il fa in cento altri luoghi; e con lui i latini. Il che volli dire, per far tacere certi schizzinosi grammatici, che vogliono la metafora presa una volta essere da continuare nel concetto medesimo, bandendo la croce addosso a chi fa altramenti. E voi, Filippetto, questa lezion medesima deste già loro in quelle vostre contrannote al Venturi.

Rosa M. Me ne ricorda bene; e così è appunto. Ma seguiamo a leggere.

Torel.

E quando la fortuna volse in basso
L' altezza de' Trojan' che tutto ardiva,
Sì che 'nsieme col regno il Re fu casso . . .

Zev.

Trojanas ut opes et lamentabile regnum
Eruerint Danai.

Che magnificenza di versi quà e là!

Torel.

Ecuba trista, misera e cattiva,
Poscia che vide Polissena morta,
E del suo Polidoro in su la riva
Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò sì come cane:
Tanto dolor le fe' la mente torta.

Versi pieni di splendore e di pietà; anche con molto artifizio spezzati; a significare lo smarrimento e la disperazione della infelice donna. Quell' affoltar d'aggiunti dati ad Ecuba, e ciascuno di forte sentenza, è grande arte ad amplificar il dolore: e quelle quattro

sillabe del *forsennata*, che forza! e quel *la dolorosa*, per *infelice*, coll' articolo, innalza con enfasi la compassione.

Rosa M. Queste osservazioni toccano il midollo dell' eloquenza; e meglio si sentono, che elle si diffiniscano.

Zev. Anzi elle sono di quelle cotali finezze che non si definiscono; producendo elle un tocco semplicissimo nell' animo delle persone gentili, che non possono poi distenderlo in molte parole. Ma quel lungo apparecchio, che Dante mandò innanzi di furiose smanie feroci, torna ad un paragone di ciò che vuol dire d' aver veduto, e che era via più terribile e smanioso. Udite:

Ma nè di Tebe furie nè Trojane
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane,

cioè, non si videro pungere, eccetera;

Quant' io vidi du' ombre smorte e nude,
Che mordendo correvan di quel modo
Che 'l porco, quando del porcil si schiude.

Chi vide porco affamato, apertogli il porcile, gittarsi fuori ragghiando e assannando ogni cosa che trova, dice; Niente si può immaginarsi più fiero: et è dell' ingegno di Dante, l' aver colto la natura del porco pure in quell' atto.

L' una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
Del collo l' assannò sì, che tirando
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.

Che forte immagine! e che strascinar era quello! volle dire; Se colui, per la rabbia del pizzicor crudele godeva grattarsi, come disse di sopra; questa volta ebbe di quel che voleva anche troppo.

Rosa M. Ben credo.

E l' Aretin . . . .
(Griffolino)
. . . . . . che rimase tremando:

questo *tremando* è l'atto della viva natura, che tel mette sugli occhi: certo, dopo quelle carezze, poteva egli altro che tremar tutto?

Mi disse; Quel folletto è Gianni Schicchi
E va rabbioso altrui così conciando.
Oh! dissi lui, se l' altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di quì si spicchi.

Vedete varietà di modi, onde dice le cose Dante. L'Aretino da sè l' avea informato del nome dell'una delle due ombre; ed egli volea conoscere eziandio l' altra: in luogo di dire; *L' altra chi è?* vedete altro atto, che dà a questa dimanda: *Non ti sia fatica*, è come *Non t' incresca*, *Non ti gravi*, che disse altre volte Dante, ed altri.

Ed egli a me; Quell' è l' anima antica
Di Mirra scellerata, che divenne
Al padre fuor del dritto amore amica:

antica dice, perchè è fatto vecchio: e vedete con qual riserbo di onestà tocca il costei misfatto, simile a quello delle figliuole di Lot. Or dice come andò la bisogna nefanda:

Questa a peccar con esso così venne,
Falsificando sè in altrui forma;

cioè, facendosi un' altra. Quel *falsificar sè* è verbo di grande efficacia e bellezza, e che solo scusa molte parole et idee: e 'l far intendere molto in poco a'lettori dà lor gran diletto. Dunque costei venne a peccar *così*;

Come l' altro che'n là sen va . . . . . .
(lo Schicchi)
. . . . . . sostenne,
Per guadagnar la donna della torma,
Falsificare in sè Buoso Donati,
Testando e dando al testamento norma.

Qui lo stesso verbo *falsificar* piglia altro atto: prima fu, *falsificar sè nella forma altrui;* ora: *falsificar uno*

in sè. Il Boccaccio disse la cosa medesima in altro modo in Anichino: *In persona di sè nel suo letto la mise*: gran ricchezza e vaghezza della lingua nostra! Questo *sostenne* mi parve usato quì assai propriamente, come dicesse *pati di falsificare*, ec: il che noi diciamo di chi si lascia da passione strascinare a far cosa disonorata e laida, come era questa: egli è modo latino: Corn. Nipote in Cimone, c. 1. *Negavit se passurum, Miltiadis progeniem in vinculis interire.* Dunque costui, essendo il Donati morto, trattol di letto e postosi nel luogo suo, si fece lui, e testò lasciando da un Simon Donati (come dicono gli spositori) colle testamentarie formalità: e ciò per averne una bellissima cavalla.

Zev. O diavolo! questa è bene in tre doppi con la coverta. Ma gli Schicchi non son già tutti morti. Io, che ebbi già per le mani non poche faccende di testamenti, conosco persone che si godono delle grassissime eredità, acquistate per modo non molto a questo dissomigliante. Ma la cavalla nominar, *la donna della torma?* mi par ben cosa forte: o forse era di persona sì bella e aggraziata, che meritava il nome della spezie nostra? e forse anche le fu dato questo nome, e così era chiamata quasi per proprio, come Dante la nominò.

Rosa M. E' potrebbe essere anche cotesto. E chi dicesse, che Dante usò *donna* per *femmina?* e chi sa, se l'adoperò per *padrona*, come del capro dicesi, *Vir gregis? Vir gregis ipse caper deerraverat.*

Torel. Or che cercare? *olentis uxores mariti* d'Orazio, non son le *donne della torma* delle capre?

Zev. Bastava questo verso a diffinir la questione, senza arzigogolare come abbiam fatto. Or viene una delle più notabili pitture di tutta questa commedia.

E poi che i duo rabbiosi fur passati,
Sovra i quali io avea l'occhio tenuto,
Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.

Io vidi un fatto a guisa di liuto,
Pur ch' egli avesse avuta l' anguinaja
Tronca dal lato, che l' uomo ha forcuto;

cioè, tronca dalla parte del corpo forcuta, essendo solo ventre e collo, e 'l capo sottile sottile; senza le cosce e le gambe: era idropico.

La grave idropisia che si dispaja

(allarga e distende: come *appajare* è il suo contrario)

Le membra con l' omor che mal converte

(*digerisce*),

Che 'l viso non risponde alla ventraja;

non ha ragione o proporzione:

Faceva lui tener le labbra aperte
Come l' etico fa, che per la sete
L' un verso 'l mento, e l' altro in su riverte:

è tutto desso il ritratto: e dilettaci tanto questa pittura, perchè mostra l' atto che più risalta e ferisce gli occhi nell' etico, e nell' idropico; e coglie (come già dissi di sopra) la natura in quel momento, nel qual si mostra più viva; e ciò quanto a poesia: quanto a lingua, è da notare che in certi nomi che nel plurale solamente escono, come i neutri latini, con cadenza femminile (come *le ginocchia*, *le braccia*, e questo *le labbra*), nel singolare ritengono l' uscita maschile; e però dicesi, *l'un delle braccia*, ec. Ne abbiamo esempio nella Vita di S. M. Maddalena, 101. *Pure uno delle vestimenta tua* (tue) *mi fosse rimaso!*

Rosa M. Ma qui il *riverte* ha grande evidenza; che è quel rimboccarsi quasi, e rovesciarsi che fa il labbro superiore verso il naso tenendo aperta la bocca assai: ed è proprio il *repandus* latino, detto di cosa aperta all' insù, come le foglie del giglio. Questi era un certo maestro Adamo, che a requisizion de' Conti di Romena, battè nel Casentino i fiorini d'oro allegati di molta mondiglia. Or udite:

O voi che senza alcuna pena siete

(E non so io perchè) nel mondo gramo:

guarda bella natura! del notar che costui fa ne' due il loro essere senza pena! che è proprio di chi sta pensando.

Diss'egli a noi, guardate e attendete
Alla miseria del maestro Adamo:
Io ebbi vivo assai di quel ch'io volli,
E ora, lasso! un gocciol d'acqua bramo.

Torel. Come l'Epulone del Vangelo, che pregava Abramo di mandar Lazaro a portargli sulla cima del dito un gocciol d'acqua, *quia crucior in hac flamma:* pare tolto di là.

Rosa M. E sarà. Ma poche altre cose ha la lingua nostra, nelle quali a sole parole sia dipinto sì bene ed al vivo, come in questo seguita. La pena di che questo idropico era la sete: or udite trovato di poesia eloquentissima:

Li ruscelletti che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali e freddi e molli.

Quanto a me, io veggo il verde rigoglio e 'l rezzo di quelle ridenti colline; e sento la frescura e la gelidezza di que' ruscelletti, e di que' rugiadosi e freddi canali, e 'l cascare che fanno in Arno; e me ne sento quasi un brivido per la persona.

Torel. Ah! ah! *circa nemus, uvidique Tiburi ripas!* le cascatelle di Tivoli;

Rosa M. Or a che questa immagine? Ecco: queste gelidezze ed ombre e frescure

Sempre mi stanno innanzi, e non indarno

(a chi arde di sete ponete davanti quelle immagini di fresco e di gielo, e sappiate che pena):

Che l'immagine lor via più m'asciuga,
Che 'l male ond'io nel volto mi discarno.

Costui è un altro Tantalo: e' non è tormento più da inferno di questo. Nel *m'asciuga* è il disseccare e lo struggere. Bello quanto esser possa, quello che seguita:

La rigida giustizia che mi fruga,
Tragge cagion del loco ov' io peccai
A metter più li miei sospiri in fuga.

Zev. Questa è maestria di rimare! far servire la servitù della rima a cavarne modi di dire sì caldi e vivi! *mettere in fuga i sospiri*; cioè, *affoltarli*, *incalzarli*. *Finchè si sfoghi l' affoltar del casso*, avea detto in senso assai somigliante. Sarebbe mai tolto questo modo da Virgilio; *Inque fugam dedit ventos?* e' potrebbe esser troppo. E quel *trarre cagione!* cioè tira l'immagine di quel luogo dove peccai (il Casentino), al doloroso servigio di farmi sospirar più calcato, rinfiammando la sete mia: egli è quello della Scrittura (Sap. XI. 17); *Per quae peccat quis, per haec et torquetur.* E che nobile e forte parlare, *la rigida giustizia che mi fruga! mi trafigge e perseguita.* Segue suo proposto:

Ivi è Romena, là dov' io falsai
La lega suggellata del Battista

(così i maestri di zecca nominano i fiorini di Firenze, che portano il ritratto del Precusore);

Perch' io il corpo suso arso lasciai:

ed anche questo è bel modo poetico, per *fui arso*: che ti mette sugli occhi quel cadavere abbrustiato e nero.

Torel. Ma che direm noi del tratto di superba eloquenza che viene? Il detto fin qui da costui gli torna a mente que' che lo confortarono a siffatta ladroneria, i Conti di Romena; e però:

Ma s' io vedessi qui l' anima trista
Di Guido, o d' Alessandro, o di lor frate,
Per fonte Branda non darei la vista:

concetto di sdegno e d' odio infinito, espresso poi con vaghezza di modo senza pari. Se io potessi veder i tormenti che hanno qui cotestoro; tanto è il piacere ch' io ne piglierei, che (con tutta la sete che mi consuma) io non baratterei questa veduta a fonte Bran-

da; cioè al diletto smisurato che dal tracannare tutta quella fonte sì piena e riboccante me ne verrebbe: questo concetto supera ogni sforzo di mente, e di parole a lodarlo: e più, che (la mercè della lingua) tutto ciò dice in solo un verso. E notate, che Dante tocca la cosa, e la lascia fornire supplendo quel che manca ai lettori; i quali assai si dilettano che sia così esercitata questa loro sagacità.

Rosa M. E non si arresta tuttavia quì.

Dentro c' è l' una già, se l' arrabbiate
Ombre che vanno intorno dicon vero.

Ben ho saputo (dice) da quei folletti rabbiosi che girano mordendo altrui, che di loro l' uno c' è ben capitato quaggiù in questa bolgia: e ciò mi consola: ma al poter vederlo che mi fa? che non posso muovermi, legato dalla idropisia?

Ma che mi val, ch' ho le membra legate?

E qui altresì, come sopra, il lettore gode di sopperire egli all' intero della sentenza quell' *e ciò mi consola: ma quanto al poterlo vedere*, ec.

Zev. In somma, si va di giojello in giojello: e non è però finita.

S' io fossi pur di tanto ancor leggiero,
Ch' i' potessi in cent' anni andare un' oncia,
Io sarei messo già per lo sentiero
Cercando lui tra questa gente sconcia;
Con tutto ch' ella volge undici miglia,
E men d' un mezzo di traverso non ci ha;

il meno è mezzo miglio la larghezza di questa bolgia. e *più d' un mezzo*, lessero gli Accademici della Crusca, assai male; ed al tutto è da stare con *e men d'un mezzo*, de' buoni codici: da che questo Adamo, che volea esagerare la larghezza della bolgia, dovea notare il *meno* della medesima; il che lasciava intendere, che forse ella era anche più: il che non avea luogo scrivendo *più*. Doh! qual altro poeta arrivò al segno di così rafforzato concetto e sfogo di rabbia? Se io fossi

lasciato muovere, eziandio tanto poco da andar un'oncia in un secolo; quantunque io dovessi forse andare gran centinaja e migliaja di secoli (da che la bolgia gira undici miglia, e il meno un mezzo miglio ha di traverso), pure tanto ardente è questa mia smania del veder coloro, che egli è un pezzo mi sarei già messo in via per trovarli: quantunque la speranza di compiere quel mio desiderio sia tanto lontana: *volge undici miglia*; è *la gente sconcia*, *che volge*, di sopra, al C. XXIX 19, avea detto che la valle volgea;

Che miglia ventidue la valle volge:

è da notare uso di questo verbo. Nulla dico di questo bel modo, ***esser leggiero***, per, esser agile a muovermi. Questa voce adoperò Dante in Francesca d'Arimini e suo cognato;

Che pajon sì al vento esser leggieri;

che vale, portatine via come piume, *stipulasque volantes*. Questa è una di quelle bellezze, per le quali Dante parrà sempre nuovo e però sempremai piacerà; ed è l' aver toccato di questo affetto (cioè del desiderio ardentissimo di saziar gli occhi del male del proprio nemico), il sommo e l' estremo della intensione, a che possa giugnere l' amor di vendetta, e la acutezza dell' ingegno umano a trovar i concetti da rappresentarla.

Torel. Veramente io stordisco di tanta forza d'ingegno: e notaste anche, come i luoghi di questa amplificazione della costui ira et amor di vendetta, li trae dalla pena medesima della sua idropisia? pigliando, cioè, da questo suo impedimento cagione, da mostrare la passion sua veemente e feroce al possibile? Ma io aggiungo il suggello, che questo Adamo mise da ultimo a tanto suo dire, mostrando giusta tanta sua indegnazione et odio contro coloro, ed in loro rovesciando la cagione della sua colpa:

Io son per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m' indussero a battere i fiorini,
Ch' averan tre carati di mondiglia;

in ogni oncia d' oro mettendo tre parti ventiquattresime di lega, cioè, un terzo. Ma seguiamo:

Ed io a lui; Chi son li due tapini,
Che fuman come man bagnata il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini?

Togli qua! egli avea ben posto mente alle mani bagnate, che fumano il verno! e sono di quelle cose, alle quali (come disse il nostro Dottore) pochissimi o nessuno suole por mente; e però, come perle fuggite d' occhio, piacciono a vederle notare.

Qui gli trovai, e poi volta non dierno,
Rispose, quando piovvi in questo greppo,
E non credo che deano in sempiterno.

Magnifico il *piovvi!* a mostrar il cascar che fece laggiù di botto, come uno scroscio d' acqua: *greppo* è il cigliare della fossa, come dice il Buti: e qui piglia l' uno per l' altra, per metonimia.

L' una è la falsa che accusò Giuseppo;
L' altro e 'l falso Sinon Greco da Troja:
Per febbre acuta gittan tanto leppo.

Rosa M. Io non posso saziarmi di ammirare tanto valore di lingua e di proprietà. Quel *falsa*, quanto efficace! La Crusca non l' ha veduto: val *calunniatrice;* e 'l *falso Sinon*, è *ingannatore*, *falsificatore*; che col cavallo di legno mostrava una cosa, ed altra intendea: e quel *Greco da Troja*, è pure bizzarro: che s' egli era Greco, or come era da Troja?

Zev. Appunto, come S. Antonio da Padova, che era però Portoghese (se non erro); ma dalle gran cose operate in Padova, ebbe nome da quella città: così quel Sinone dalla solennità del suo inganno, fatto sotto le mura di Troja.

Rosa M. E grazie altresi alla lingua, che con quel *leppo* fa vedere la febbre acuta addosso a que' miseri, fumando un alito fetente esalato per morboso ardore di dentro. *Leppo*, dice il Buti, è *puzza d' arso unto, come quando lo fuoco s' appiglia alla pignatta, o alla padella.*

Zev. È vero: quel sudor grasso putisce fieramente. Anche quel *gittan,* mal trovereste parola che lo scambiasse bene: non credo che *esalar* vaglia un terzo.

Torel Or viene il bello; che Dante volle quì in vero studio commettere un fallo (del quale a suo tempo Virgilio gliene farà una buona rincappellazione), per esalar un poco sè, e far esalar i lettori della fatica, e della tristezza del veder cose tanto dolorose.

Rosa M. Bello! questo figurato *esalare* tolto da soprà, ed innestato quì da maestro, Sig. Giuseppe.

Torel. Che ne volete? Siamo dunque ad un bisticciare, o ad una batosta che fanno insieme due di questi ribaldi, gittandosele e rimandandosele l'uno all'altro: e (quello che è più bello) pigliando ciascuno dalle parole del compagno cagione e presa da rimbeccargliele più cocenti. Adunque maestro Adamo avea, come udiste, nominati i due vicini dai loro misfatti;

E l'un di lor . . . . . .
(Sinone),
. . . . . . che si recò a noja
Forse d' esser nomato sì oscuro,
cioè ignobile, vile (l' avea detto *falso*),
Col pugno gli percosse l' epa croja;
il ventre duro, crudo.
Quella sonò come fosse un tamburo:
(evidenza!)
E mastro Adamo gli percosse il volto
Col braccio suo, che non parve men duro:
non parve al Greco.
Dicendo a lui; Ancor che mi sia tolto
Lo muover per le membra che son gravi,
Ho io il braccio a tal mestier disciolto.

Quel *disciolto* è una perla; ed *a tal mestier!* cioè *ad appiccarti questa pesca:* ha dello scherno e della beffa; ed è tutto a luogo.

Zev. Comincia il giuoco da vero: ma qui la bisogna andò tra Volpe e Volpone: l' altro lo piglia da quel *disciolto.*

Ond' ei rispose; Quando tu andavi
Al fuoco, non l' avei tu così presto:
Ma sì e più l' avei, quando coniavi.

Questa è eloquenza da chiasso, e però è della vera; per una botta gliene rimanda due, gittandogli in viso prima il falsar le monete, e l' altra, il merito che n' ebbe del fuoco, a questo servigio (del coniare) tu avei bene *disciolto* il braccio sì, come adesso e meglio: non così andando al fuoco.

E l' idropico; Tu di' ver di questo;
Ma tu non fosti sì ver testimonio
Là 've del ver fosti a Troja richiesto.

Bella questa treccia o catena di anelli di risposte, che uno riceve l' altro! Costui, ribadendo il chiodo, trae cagione di soperchiar l' altro, concedendogli vero quel male ch' avea detto di lui: È vero quel che tu di' di questa cosa: ma a Troja non fosti così vero già: ricantagli tre volte il *ver*, per istrazio. E Sinone il il prende anch' egli in parola:

S' io dissi falso, e tu falsasti il conio.

o caro quell' *e tu* cioè *anche tu*.

Disse Sinone; e son quì per un fallo,
E tu per più ch' alcun altro dimonio:

Siamo pari nel genere del peccato: ma io uno, e tu mille.

Ricorditi spergiuro del cavallo,
Rispose quei ch' avea gonfiata l' epa;
E sieti reo, che tutto il mondo sallo.

forte trafittura! *E sieti reo:* questo *reo*, o *rio*, val *tormento*, *male*, ovvero *tormentoso*: come dicesse, *Abbiti questa*, *Goditi questa pillola*; che del tuo spergiuro tu se' infamato per tutto il mondo. Nov. ant. 55 1. *Messer Brancadoria il vide: seppegli reo*; cioè, *gli dolse*, *gli scottò*.

Rosa M. Il Greco risponde alle poste, che non ne lascia andar una:

E a te sia rea la sete onde ti crepa,

Disse il Greco, la lingua, e l' acqua marcia
Che 'l ventre innanzi gli occhi si t' assiepa.

E tu goditi altresì la sete, ec. *Assiepa*, cioè, *forma siepe*, *rialto* per la gonfiezza.

Allora il monetier; Così si squarcia
La bocca tua per dir mal, come suole;
Che s' io ho sete, e . . . . .

(anche)

. . . . umor mi rinfaccia;
Tu hai l' arsura e 'l capo che ti duole;
E per leccar lo specchio di Narcisso,
Non vorresti a' invitar molte parole.

Risposta piena di veleno e di artifizio poetico, per aggrandire e render più agro il concetto. So che a spiegar quest' quattro versi, chi va di quà, e chi di là: ed io andrò altresì per la mia. Il Maestro vuol mostrar al Greco d' aver però qualche vantaggio da lui nel tormento: Se io ho sete, hó eziandio umore, che mi dà qualche compenso all' ardore: ma tu hai la febbre ardente, che ti fa doler la testa; e non hai il conforto pure di leccar un po' d' acqua (*lo specchio di Narcisso*: gli va per figura poetica, per beffa): che se tu potessi aver quel po' di fresco, non ti faresti pregar molto. Bel modo di lingua; *Non vorresti molte parole a invitar!* quasi dica, parole invitanti, d' invito, che invitassero; ovvero, ad essere invitate; cioè, Tu 'l faresti senza duol di fune.

Torel. Tutta questa batosta fra due mariuoli è spressa con mirabile proprietà; cioè, con motti frizzanti, e velenose arguzie, e contrapposti; ma di stil villano e basso, come le persone. Questa mi fece sempre, leggendola, tornar a mente quella mordente invettiva come questa, che è nello Spago del Decamerone; dove una madre vitupera presso i figliuoli il genero, il quale era venuto a casa di lei di notte a far richiamo della moglie figliuola di lei e loro sorella, come se l' avesse colta in frodo: ed ella avea trovato

modo, essendo ben rea da apparire castissima donna, e da voltar la broda addosso al marito. Non lessi mai cosa più calda e cocente, in opera di cotali rannate fra gente bassa, di questa.

Zev. Deh! pigliate il Boccaccio, e leggetela: egli non sarà cosa fuor di proposito, e non è: che troppo fa al caso nostro. E poi, chi ci dà l' orma, a noi? o ci prescrive confini a'nostri ragionari? Oh. non possiam noi uscir di strada a un bisogno, e tornarci quando ne piaccia?

Rosa M. Ben dice il nostro Sig. Dottore. Deh faccia, Sig. Giuseppe, di non negarci questo piacere. Io lessi già quella novella; ed ora non mi sovviene più di quel luogo.

Torel. Nulla più volentieri. Io non mi arrischiava di farlo, per paura di esser molesto: or che vi veggo vogliosi di udirla, ed io ne son più di voi: eccomi a leggerla. « Accompagnati dunque i tre fratelli così di notte dal cognato Arriguccio a casa di lui, altresì seguitandoli la madre, siccome dissi di sopra; la Sismonda avea trovato siffatto ingegno, che ella si provò innocente del fatto: di che il marito, come calunniatore rimase di sasso. La madre adunque, alla quale era troppo scottato per che la figliuola fosse a lei ed a'fratelli così accusata per mala femmina, veduto che ella era provata santissima donna, accesa di fierissima collera, così mise mano a svelenirsi contra del genero. Avendo essa udito, che la figliuola perdonava ad Arriguccio marito questa ingiuria cominciò a fare romore, ed a dire: Alla Croce d' Iddio figliuola mia, cotesto non si vorrebbe fare; anzi si vorrebbe uccidere questo can fastidioso e sconoscente; che egli non ne fu degno d'avere una figliuola fatta come se' tu. Frate, bene sta! basterebbe, se egli ti avesse ricolta del fango (1). Col malanno possa essere egli mai; se tu dèi

(1) *Vedi la Crusca nelle Giunte, alle voci*, Frate, e Bastare.

stare al fracidume delle parole d' un mercatantuzzo di feccia d' asino! che venutici di contado, et usciti delle trojate vestiti di romagnuolo, con le calze a campanile e con la penna in culo, come egli hanno tre soldi, vogliono le figliuole dei gentili uomini e delle buone donne per moglie, e fanno arme, e dicono; Io son de' cotali; e, Quelli di casa mia fecer così. Ben vorrei che' miei figliuoli n' avesser seguito il mio consiglio; che ti potevamo così orrevolmente acconciare in casa i Conti Guidi con un pezzo di pane; et essi voller pur darti a questa bella gioja; che, dove tu se' la miglior figliuola di Firenze e la più onesta, egli non s' è vergognato di mezzanotte di dir, che tu sii puttana; quasi noi non ti conoscessimo. Ma alla fe'di Dio, se me ne fosse creduto, e' se ne gli darebbe sì fatta gastigatoja, che gli putirebbe. E rivolta ai figliuoli, disse; Figliuoli miei, io il vi dicea bene, che questo non doveva poter essere. Avete voi udito, come il buon vostro cognato tratta la sirocchia vostra? Mercantuolo di quattro danari, ch' egli è! Che se io fossi come voi, avendo detto quello che egli ha di lei, e facendo quello che egli fa, io non mi terrei mai nè contenta nè appagata, s' io nol levassi di terra: e se io fossi uomo com' io son femmina, io non vorrei che altri ch' io se ne impacciasse. Domine fallo tristo! ubriaco! doloroso! che non si vergogna ».

Zev. Ben disse la Scrittura, *Non est ira super iram mulieris:* or questo è bene sguinzagliare i bracchi, e menar la mazza a tondo.

Rosa M. Quanto a me, non so dove nè quando Cicerone medesimo sciorinasse mai un tratto di così calda e affocata eloquenza. Or come questa femmina tocca tutti i punti da accender l' odio, da esagerare l' ingiuria, amplificandola da tutti i lati e con arte di finissimo accorgimento! E quel saltare che fa talora il punto, e poi ripigliarlo! tornando spesso alle parole di oltraggio, interrotte a otta a otta dalle ra-

gioni più gravi: il che tutto è proprio d' animo riscaldato nell' ira quanto esser possa.

Torel. E dite anche; lasciando stare la bellissima lingua, e' modi calzanti e le capresterie Fiorentine, le reticenze, le ellissi, che in questo genere di parlar passionato, massime in bocca del basso popolo, hanno colore e forza maravigliosa. E chi avesse agio e tempo da ciò, potrebbe venir divisando queste grazie di lingua per un buon pezzo: ma non è da dipartirci dal nostro primo proposto.

Zev. Io ringrazio Dante che ci diè cagione, e voi Giuseppe, che da lui la prendeste di recarci dinanzi così bel tratto. Intanto, riconducendoci alla nostra materia, Dante tocca qui da Virgilio un rabbuffo che gli bastò un pezzo. Egli stava tutto attento alla detta batosta;

Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,
Quando 'l maestro mi disse; Or pur mira,
Che per poco è che teco non mi risso.

Questo parlar riciso e caldo è il proprio dell' ira, che qui mostra Virgilio; e la nostra lingua ha modi a dovizia, che a questi tratti di passioni servono mirabilmente. Quel *pur mira*, è ironia pungente, come dicesse; *Ben fai: sta pure così mirando:* che poco manca, che io non ti fo una sgridata da par mio. Chi volesse cercar per sottile ogni ragion di grammatica in questo costrutto, *per poco è. che*, ec. avrebbe forse da far molto, e poco ritrarne. Egli è un modo nostro, così fatto come egli è; e basta.

Rosa M. Questo mi sembra ben da notare; che questo modo potrebbe leggermente tirare chi non è pratico della natia proprietà, a porre qui il soggiuntivo, dicendo, *ch' io non mi rissi.* Ma egli si pare da altri esempi, il proprio essere l' indicativo; che ecco il Petrarca:

Poco mancò, ch' io non rimasi in cielo.

E non dirò già, che esempi in contrario non ve ne

sia; ecco qui: *Poco mancò ch' io non affogassi*, ha il Firenz. Asin. 11: e, *Poco mancò che il loro pensiero non avesse effetto*: ivi medesimo, 205. Ma uno scrittor di gran nome mi disse già; il buon secolo aver meglio amato il preterito dell' indicativo (1). Or il povero Dante, sentendo così seco adirato colui, al quale non volea dispiacere per cosa del mondo;

Quand' io 'l senti' a me parlar con ira,
Volsimi verso lui con tal vergogna,
Ch' ancor per la memoria mi si gira:

dunque ella fu della buona: ma di quì medesimo egli ne cava un concetto bellissimo. Questa vergogna era un'accusa del fallo suo, e però una scusa degna di perdono: ed egli non lo intendeva, e volea pure scusarsi. Udite similitudine di questo atto dell' anima (e questa è una delle similitudini, che solo Dante trovò):

E quale è que' che suo dannaggio sogna,
Che sognando desidera sognare,
Sì che quel ch' è come non fosse agogna.

Sottile e vero concetto! Chi sogna, exempligrazia, essergli morto suo padre, per natural movimento si sente desiderare che 'l non sia vero, ma sogno.

Tal mi fec' io, non potendo parlare;
Che disiava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e nol mi credea fare;

credendo che sol col parlare si facesser le scuse, e non eziandio con gli atti dell' aspetto e degli occhi: Ma Virgilio fu ben pronto a cavarlo di quella pena:

Maggior difetto men vergogna lava,
Disse 'l Maestro, che 'l tuo non è stato.

O bello! questa tua vergogna ti avrebbe potuto lavare eziandio d' un peccato capitale, non che di questa menda;

Però d' ogni tristizia ti disgrava:
E fa ragion ch' io ti sia sempre allato,

(1) *Il Cav. Vannetti.*

Se più avvien che fortuna t' accoglia,
Dove sien genti in simigliante piato;
Che voler ciò udire è bassa voglia.

Zev. Ecco qui una predica della presenza di Dio, con la debita riverenza: il concetto è il medesimo di quello; *Ambula coram me, et esto perfectus*, che Dio disse ad Abramo.

Torel. Ed eccoci al fine di Malebolge col Canto xxx, e' siamo aspettati da altre forti e vaghe pitture nel xxxi che a questo conseguita. Sull' entrata di questo Canto fa un po' d' esordio sopra il caso testè avvenutogli con Virgilio:

Una medesma lingua pria mi morse,
Sì che mi tinse l' una e l' altra guancia,
E poi la medicina mi riporse.
Così od' io che soleva la lancia
D' Achille e del suo padre esser cagione
Prima di trista, e poi di buona mancia.
Noi demmo 'l dosso al misero vallone
(decimo ed ultimo)
Su per la ripa che 'l cinge d' intorno,
Attraversando senza alcun sermone. Cant. xxxi.

Questo attraversar tacendo di quel circular tratto, che girava attorno fra la ripa ultima e 'l pozzo che troveremo testè, non dee esser posto quì senza buona ragione. Credo, per la novità del non veder nulla più in là, e per l' espettazione, che Dante faceva attento a guardare se nulla gli venisse scoperto: questa tenevalo sì occupato, che d' altro non pensava, e però taciturno: ecco:

Quivi era men che notte, e men che giorno

Zev. Questa è una di quelle cose, che già io dicea dilettarci per lo nuovo modo di porle in parole. La sentenza è questa; *Ivi era poco lume*: ma quanto inaspettato ci viene il dire, che *era men che notte e men che giorno!*

Torel. Nulla più vero.

Sì che 'l viso m' andava innanzi poco:
e questa è un' altra simile novità di parlare, in luogo di dire; *Io vedea poco in là*;

Ma i' sentii sonare un alto corno
(il sentire non m' era tolto dalla poca luce)
Tanto ch' avrebbe ogni tuon fatto fioco;
Che contra sè la sua via seguitando
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco.

Dice *alto corno*, perchè il suono veniva da alto; e ciò faceva a Dante aspettar notevole novità. Forse è meglio dire così; *udii sonare un corno tanto alto alto*, *o forte*, *che*, ec. Notabile è la forma del dir seguente, *Che contra sè*, ec. Il qual forte suono avviò diritto ambedue gli occhi miei ad un certo luogo, per la via medesima, ma contro il venire del suono.

Zev. Mi piace questa entrata che viene, la quale fa sentir veramente sonare esso corno:

Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.

Prima di tutto; chi non avrebbe detto, *Dopo la rotta dolorosa*, *quando*, ecc.? ma il numero non era da suon di corno: era troppo pieno e disteso· il saltellante e rotto andare del primo modo, è troppo più appropriato; e Dante non falla mai in queste avvertenze. Anche udiste quel *sonò sì*? e il *terribilmente*, che fa paura? La santa gesta dicono i comentatori, fu il cacciamento de' Mori della Spagna; e la rotta è quella di Roncisvalle, dove Carlo Magno perdè 30,000 soldati.

Poco portai in là alta la testa:
pittura! la testa alta è l' atto della voglia di vedere cosa strana, di che altri ebbe un cenno non certo: non negherò tuttavia, non pochi codici leggere *volta la testa*: questa lezione torrebbe a questo luogo la bellezza che è detta.

Che mi parve veder molte alte torri.

Doh! quale struttura di verso, che si alza e quasi arrampica su con que' suoni spezzati.

Ond' io, Maestro; di' che terra è questa?
che aggiustata idea! Dante, vedendo le torri, gli pare esser presso a qualche castello.

Torel. E ciò fa la evidenza; è questa la vera poesia viva e animata. E il lettore leggendo, *che terra è questa*, in luogo di, *che cosa*, fa egli queste ragioni da sè; e gli gode l' animo d' essere così lasciato fare.

Rosa M. Ed eccone nuovo esempio, che ne' seguenti versi lor toccherò. Virgilio risponde, che Dante per voler vedere in quel poco lume troppo là, avea traveduto; e che arrivato al luogo, avrebbe conosciuto suo inganno:

Ed egli a me; Però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare abborri.
Tu vedrai ben se tu là ti congiungi,
Quanto 'l senso s' inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso pungi;

cioè, studia il passo e vedrai.

Poi caramente mi prese per mano:

quanto caro quel *caramente!* Virgilio s' era testè adirato con Dante: ma veduta la sua vergogna, ora con questo atto amorevole via più lo affida.

E disse; Pria che noi siam più avanti,
Acciocchè 'l' fatto men ti paja strano,
Sappi che non son torri, ma giganti.

Zev. Bella arte di amplificazione della costoro smisurata grandezza; che Dante gli avea presi per torri.

Rosa M. E, che più è, non ne vedea che pur mezza la loro persona;

E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall' umbilico in giuso tutti quanti.

Queste cose dicendo a Dante Virgilio, s' accostavano

verso il pozzo; e però:

Come quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò che cela 'l vapor, che l' aere stipa
(costipa, addensa):
Così forando l' aer grossa e scura,
Più e più appressando inver la sponda,
Fuggémi errore, e giugnémi paura:

naturalissimo. Bello quel *forando* per la malagevolezza e fatica, che dava all' occhio l'*aer grossa e scura*: e però egli aguzzando la vista, quasi con succhiello la *forava*: e ciò è del forte e risentito immaginare e parlar di Dante.

Torel. Queste minute e ragionevoli notazioni di circostanze, che mettono il concetto in essere, non trovo in altri poeti che in questo.

Rosa M. Dante adunque certificato del suo inganno, cominciò a tremare, veggendo que' colossi di giganti che stavano fitti là intorno al pozzo. Or chi trovasse anche di ciò una similitudine! bello sarebbe. Dante la trovò; e non di suo capo, ma bella e fatta in un castello de' Sanesi:

Perocchè, come in sulla cerchia tonda
(cioè, nel cerchio delle mura)
Montereggion di torri si corona;
Così la proda, che 'l pozzo circonda:

che pennelleggiar vibrato e vivo!

Zev. Queste similitudini tratte da cose reali vagliono un mille più che le altre; e Dante è gran trovatore pure di queste; e quì quando saremo nel fondo del pozzo ne avremo ben due.

Rosa M. Or innanzi:

Torreggiavan di mezza la persona,
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove dal cielo ancora quando tuona.

Gran servigi fa agli scrittori la lingua nostra: quel *torreggiavan* è pure bel verbo ed efficace; e quì fa a meraviglia, avendo già Dante pareggiati di sopra co-

loro alle torri di Montereggione: ed è grande concetto e forte il veder tremare tuttavia que' mostri terribili, tonando Giove dal cielo, o per rammentarsi ovvero per aspettarsi qualche fulmine, somigliante a quello che già dilacerati gli rovesciò. Gran dimostrazione della potenza di Dio in questi superbi, i quali davanti al suo fulmine erano spulezzati come piuma.

Ed io scorgeva già d'alcun la faccia,
 Le spalle e 'l petto, e del ventre gran parte,
 E per le coste giù ambo le braccia.

Dante s'era messo a squadrarne uno, cioè il più vicino; e già ne vedea come udiste: che tocco maestro, quelle *braccia giù per le coste* legate!

Torel. Ma buono è quello, che seguita ora:

Natura certo, quando lasciò l'arte
 Di sì fatti animali, assai fe' bene,
 Per tor cotali esecutori a Marte:

la cosa è nota e parla da sè.

E s'ella d'elefanti e di balene
 Non si pente, chi guarda sottilmente,
 Per giusta e più discreta la ne tiene.

Ciò è giustamente notato, perchè avrebbe altri potuto replicare: Tu di' vero de' giganti: ma le balene e gli elefanti? sono pur cosa smisurata e paurosa agli uomini. Sì; ma altro è da animal grande e forte, a forte, ma rio e malizioso altresì:

Che dove l'argomento della mente
 S'aggiunge al mal volere et alla possa,
 Nessun riparo vi può far la gente:

sentitamente notato, e con lingua viva: egli è un dire; Ma se questi animali hanno forza di ragione da assottigliarla nel male per la rea volontà, *non est salva omnis caro.* Ben vedesi dove egli ferisce: Ezzelino basta per mille.

La faccia sua mi parea lunga e grossa
(ora ne fa il disegno)
 Come la pina di san Piero a Roma.

Questa era ed è una gran pina di bronzo, stata forse sulla cupola di S. Pietro; ed ora l' ho veduta io in alcun luogo del Vaticano.

E a sua proporzione eran l' altr' ossa:

come aggrandisce egli bene questa figura! *A sua proporzione*, è quel medesimo che l' avverbiale *All'avvenante;* modo che adopera il Villani, ma che non prese caso negli altri Scrittori. Ora tocca il resto della persona smisurata:

Sì che la ripa ch' era perizoma

(cintura)

Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra che di giugnere alla chioma
Tre Frison s' averian dato mal vanto:
Perocch' io ne vedea trenta gran palmi
Dal luogo in giù, dov' uom s' affibbia 'l manto:

cioè, tanto ne riusciva di sopra dall' umbilico alla testa, che tre Frisoni (uomini altissimi) mal (cioè, indarno) sariensi vantati, montando un sopra l' altro, di arrivare alla testa: e trenta palmi ne vedeva io fino al sommo del petto, dove, eccetera; sicchè a tutta quest' altezza rimaneva da aggiugnere anche la testa. Questo grandeggiar in ciascuna delle parti, fa poi troppo più immaginar grande il tutto, che di sì grandi parti resulta.

Zev. Vedi arte nascosta, a cui pongono mente sì pochi! Voi udirete ora strambotti di questo giganton pazzo:

Rafel maì amech zabì almi,
Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenien più dolci salmi.

Rosa M. Colgo io, a dire; che Dante usò *la bocca*, in luogo di dire *colui*; perchè quello non era parlar d' uomo, ma un grugnire di gola senza più, mosso da rabbia non da ragione?

Zev. Bravo!

E 'l duca mio ver lui: Anima sciocca,

Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
Quand' ira o altra passion ti tocca:

giusto parlare appropriato a quel bestione! Questo *toccare* val più che non dice. Il toccare è forse la più debole azione d' un corpo sopra un altro, che possa essere; ma, presa come qui figuratamente, vale *ti agita. commove, pugne:*

Nè cosa è che mi tocchi,
O sentir mi si faccia così addentro,

dice il Petrarca dell' amor suo, passion veementissima: ed è tolto da' latini, che a questo verbo assegnarono tanta di forza: *mortalia tangunt: tienti*: cioè, *sta contento.*

Cercati al collo, e troverai la soga
Che 'l tien legato, o anima confusa

(per la confusion delle lingue),

E vedi lui che 'l gran petto ti doga:

ti cigne, a modo che la doga il tino: questo *dogare*, che è tanto più basso di *cignere*, fa più a proposito: portavalo ad armacollo.

Poi disse a me; Egli stesso si accusa;

cioè mostra sua vil condizion e nome.

Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
Pure un linguaggio nel mondo non s'usa:

ecco il fatto della torre di Babelle. *Coto* è *pensiero*, da *cogitare*, e *coitare*, voci antiquate.

Lasciamlo stare e non parliamo a voto:
Che così è a lui ciascun linguaggio,
Come 'l suo ad altrui che a nullo è noto.

Questo luogo m' ha sempre dato da pensare: Se costui nulla intendeva di nostro parlare; e Virgilio ben sel sapeva; or come dunque parlò a lui per modo come se egli dovesse poterlo intendere? O vorrem noi credere, Dante aver detto e fatto uno strafalcione di questa posta? Dica, qual s' è l' uno di voi due, come sia da uscire di questo viluppo.

Rosa M. Dirà ella, Sig. Giuseppe.

Torel. Or perchè non voi, che dovete saperne altresì bene, o meglio la spiegazione? ma io farò il piacer vostro. Io non ho mai potuto credere, nè crederò di Dante un fallo sì goffo, comechè non sia uomo che talora non falli, o possa: io dunque l' intendo e spiego così: Virgilio, sentito gli svarioni di quella bestia, mosso da sdegno e dispetto di lui, si sfoga in quelle parole di vitupero, non a lui proprio indirizzandole; che ben sapeva, e sì il disse, che *avrebbe parlato a vòto*; ma secomedesimo; ovvero parlando colla sciocchezza di lui da esso personificata: e perciò credo, che Dante abbia detto, *ver lui* non *a lui.* E questo è modo naturalissimo all' uomo ne' casi di forte indegnazione; che noi sogliamo sentendo dire, exempligrazia, d' alcuna villania da bassa persona detta o fatta ad alcun savio ed orrevole personaggio, scagliarci contro colui lontano in queste o somiglianti parole: Doh! villan mascalzone, e can fastidioso! e tu osi parlar così di quella perla? che non se' degno di pur nominarlo? Va, bestia; e statti co' tuoi pari vigliacchi, ubriaconi, mariuoli.

Zev. Voi l' avete colta; ed al tutto credo, Dante così aver inteso e voluto dire: sicchè egli è una bellezza di più, dove mostrava errore.

Rosa M. E nondimeno, sa Dio quanti a questo passo gli avranno dato dello scimunito, e fatte le rise grasse.

Torel. Tanto è vero, comunemente gl' ignoranti essere prosontuosi.

Rosa M. Seguitando;

Facemmo adunque più lungo viaggio
Volti a sinistra; e al trar d' un balestro
Trovammo l' altro assai più fiero e maggio:

al trar d' un balestro, è *ad una balestrata:* e questo *a* serve a queste misure; come, *a due passi, ad un miglio.* Questo *maggio* per *maggiore*, non è così licenza

poetica che non sia anche voce propria di prosatore: e credo inutile recare gli esempi: basti citarne. Vit. Barl. 16. Fr. Jac. da Cess. e Cron. Vell. 4. *La via, che ove era chiamata* Via maggiore, *fu chiamata* Via maggio. Segue:

A cinger lui qual che fosse il maestro,
Non so io dir; ma ei tenea succinto
Dinanzi l' altro, e dietro 'l braccio destro.

Nuovo e gentil modo di dire è questo; *Qual che fosse il maestro a cigner lui;* che più comunemente diremmo, *qual fosse*, o *qual si fosse*. *Maestro* nella lingua nostra come nella latina, ha larga significazione di capo, trovatore, lavoratore: Maestro di pietre diciamo allo scarpellino; maestro d' inchiostro a chi lo compone e vende.

Torel. Bizzarro è anche questo dir *l' altro, e 'l destro braccio*, per *il sinistro ed il destro;* ma sente però del proprio:

Rosa M. Era dunque colui *succinto*
D' una catena, che 'l teneva avvinto
Dal collo in giù, sì ch' in su lo scoperto
(nel corpo che riusciva sopra la proda)
Si ravvolgeva insino al giro quinto:

detto con singolar proprietà e bellezza.

Zev. Egli era bene assicurato: e' non potea con essa dare un crollo.

Rosa M.
Questo superbo volle essere sperto
Di sua potenza contra 'l sommo Giove,
Disse 'l mio duca; ond' egli ha cotal merto;

cioè, bene aggiustata mercede, come spiega appresso. Ma che bella proprietà! *volle essere sperto di*, ec. volle far prova di sua forza.

Fialte ha nome; e fece le gran prove
Quando i giganti fer paura a' Dei:
Le braccia ch' ei menò giammai non muove.

Torel. O verso, che vali mille! e concetto, che centomila! e merto ben degno!

Magnum illa terrorem intulerat Jovi
Fidens juventus horrida brachiis:

(Hor. Od. 4. Lib. 3): e forse a questi versi di Orazio ebbe l'occhio il nostro Poeta: il quale al suo duca mostra suo desiderio di veder altro:

Ed io a lui; S' esser puote io vorrei,
Che dello smisurato Briareo

(verso lungo lungo, che mostra soverchiar la misura)

Esperienza avesser gli occhi miei:

credo, per la fama delle cento braccia che avea: *centumgeminus*, lo chiama Virgilio. Ma il duca gli dice, che colui è troppo più là, ed era legato anch' egli, e d' aspetto più feroce: ma vedrebbe Anteo che era sciolto, e da lui avrebbono preso il servigio di farsi mettere giù nel fondo: costui non era legato come gli altri, perchè non era stato alle prove oltraggioso contro gli Dei.

Ond' ei rispose; Tu vedrai Anteo
Presso di quì che parla et è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d' ogni reo.
Quel che tu vuoi veder più là è molto,
Et è legato e fatto come questo:
Salvo che più feroce par nel volto.

Il sentir forse che fece Fialte ragionar così della forza de' suoi fratelli, gli fece venir voglia di scapestrarsi:

Non fu tremuoto già tanto rubesto,
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scuotersi fu presto.

Similitudine paurosa! al crollo che si diede di tratto Fialte, parve tremuoto che scosse il pozzo: e nota, che nella similitudine medesima Fialte è nominato una torre. Pensa se Dante ebbe paura. Ma donde mai si cavò egli questa bella e forte parola *rubesto!* pochi altri avrebbono saputo innestarla sì bene.

Zev. E di che fatta!

Allor temetti più che mai la morte:
E non v' era mestier più che la dotta
(voce antica, per *paura*),
S' io non avessi viste le ritorte.

Moriva della sola paura: ma la catena lo assicurò: che robusta e piena amplificazione!

Noi procedemmo più avanti allotta
E venimmo ad Anteo, che ben cinque alle,
Senza la testa . . . .
(senza contar la testa)
. . . . uscia fuor della grotta.

Bello è l' uso di questo *sensa*, che vale, *Oltre*, *non compreso*, ec. L' *alla* è due braccia Fiorentine: ora, fatte ben le ragioni, tornano appunto i 5o palmi detti di sopra: il pozzo è detto *grotta*, quasi caverna profonda. Qui Virgilio vuol rendersi benevolo il gigante; il che fa colle lodi, e con ricordargli la sua prodezza:

O tu, che nella fortunata valle
(cioè; valle di rischio grande, che fu per la battaglia fra Scipione ed Annibale, e val *fortunosa*),
Che fece Scipion di gloria ereda,
Quando Annibal co' suoi diede le spalle;
Recasti già mille leon per preda;
E che se fossi stato all' alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par ch' e' si creda
Ch' avrebber vinto i figli della terra
(i giganti, tali creduti: ecco, che costui non era stato alla guerra contro gli Dei);
Mettine giuso, e non ten' venga schifo,
Dove Cocito la freddura serra.
Non ci far ire a Tizio nè a Tifo:
(due altri giganti):
Questi può dar di quel che qui si brama:
Però ti china e non torcer lo grifo.
Ancor ti può nel mondo render famo;

Ch' ei vive e lunga vita ancor aspetta,
Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama.

Torel. Magnifica diceria! Dante tocca ad Anteo i luoghi oratorii più efficaci, a doverlo recare al suo piacere: la lode delle sue imprese, non pur da lui fatte, ma e di quelle che la sua virtù e valore davano a promettersi certo di lui: il che è gran rincalzo di eloquenza. L' altra; la fama che gli promette nel mondo; che era la cosa ad Anteo più ghiotta e più cara. Or nulla dico del bello ed alto parlare, onde esprime gli alti concetti *Se innanzi tempo grazia a se nol chiama:* chi meglio potrebbe definire o più nobilmente una morte affrettata? Il gigante senza far troppi convenevoli, nè nulla rispondere, venne a' fatti: vivo costume!

Così disse 'l maestro; e quegli in fretta
Le man distese, e prese il duca mio.

Gran forza quì dell' immaginativa Dantesca! Questo prendere fra le braccia che Anteo fece Virgilio, tornò in mente al Poeta una memoria magnifica e grande; cioè, che quella stretta delle braccia d' Anteo, fu per affogare esso Ercole, quando fece con lui alle braccia: e questo pensiero conseguitava alla rammemorazione testè fatta delle sue prodezze.

Le man distese, e prese il duca mio,
Ond' Ercole sentì la grande stretta.

Zev. Io ho a dirvi cosa che vi darà non poca di maraviglia; ed è, che questo, *Ond' Ercole sentì già grande stretta* (lezione comune) non è la vera, perchè non può essere.

Torel. Come questo? egli saria ben ragione efficace del *non essere* vera, questa del *non poter essere.*

Zev. E'c'è un Codice che legge il vero: ecco; *Ond'ei d' Ercol sentì la grande stretta*: e questa è la vera lezione, perocchè questa è la vera storia: che Anteo fu quegli che sentì la grande stretta da Ercole, il quale

levatolo da terra (dal toccar la quale riceveva la forza), l' ebbe strozzato; non Ercole da Anteo.

Torel. Questo Codice (se la cosa è così) legge egli solo quello, che nessun altro: e veramente non è che apporre al fatto.

Zev. E però disse quel cotale, che primo trovò questo fallo; *Se gli amanuensi fallarono, pare che i dotti prima d' ora avessero dovuto correggerlo.*

Torel. Par veramente: ma il non averlo fatto nessuno de' dotti mi mette in qualche sospetto. E se vi ho a dire il vero, io credo che i dotti non abbiano corretto (sapendo la storia), perchè questo luogo andava bene così, e non era da mutar nulla. Notate bene. Egli è certo che così Ercole ad Anteo, come costui ad Ercole si diedero delle forti strette; ed Ercole certo dovette anch' egli sudare. Or quì resta a vere, se la ragion poetica nel caso presente portasse, che Dante accennasse alla ultima stretta d' Ercole ad Anteo, ovvero alla stretta di questo a quello: a me pare, che a questa seconda, non alla prima dovesse Dante aver l' occhio: conciossiachè quì egli è a lodare il gigante della smisurata sua forza; e fa bel giuoco al Poeta il dire, che Anteo afferrò Virgilio con quelle braccia tanto nerborute, che ad Ercole medesimo diedero assai che fare: di che il lettore è tirato a pensare; che quando Virgilio sentì la stretta di quelle braccia, fu egli medesimo per temere di sè, pensando che da quella morsa eziandio Ercole volle quasi essere strozzato: il che è concetto assai risentito e proprio di questo luogo, nel qual Dante non altro vuol far intendere che la forza di quelle braccia. Per contrario la stretta di Ercole che affogò Anteo, non ci ha che far punto all' intendimento del Poeta; il quale non d' Ercole, ma vuol celebrar la forza d'Anteo. Per la qual cosa la verità della storia intorno allo strozzamento di Anteo fatto da Ercole, non dà che quì di questo parlasse Dante, nè che per questo la

nuova lezion del Codice sia sola la vera: essendo, come questa, altresì vera l'altra cosa, che anche Anteo diede ad Ercole una stretta ben forte; ed a questa, non a quella dovette Dante aver accennato, per la ragion sopraddetta.

Zev. Vedi mo! la cosa è tornata a rovescio: e pertanto non è da correre di primo tratto a credere ogni cosa, che mostra vera; anzi è da guardar cento cose prima di deliberare, le quali sottilmente considerate cangiano stato alla questione che prima parea manifesta.

Torel. E vorrei anche farvi por mente; che il natural costrutto delle parole porta ad intender la cosa come feci io. Quell' *onde* ti conduce alle *mani* dette di sopra; e vale, ***Distese le mani, dalle quali*** (***onde***) ***Ercole ebbe già grande stretta.*** Laddove, a volerla prendere nell' altro senso, convien dare a quest' *onde* la forza di *là dove*, cioè, ***Distese le mani e prese il duca mio*** là dove, ***egli*** (Anteo) ***sentì da Ercole la grande stretta***; cioè lo prese nel mezzo, come dice Lucano; ***et medium compressis ilibus arctat:*** ora questo valor, che abbia *onde* per *là dove*, non mi par da concedere sì leggermente.

Zev. In somma, fatte tutte le ragioni, questa nuova lezione non è quello che pareva a cotale ed a me; e al tutto è da stare con quella di tutti i codici e delle stampe. Or proseguite.

Torel. Virgilio sentendosi preso da Anteo, ed egli si recò in braccio Dante: il che egli dice con bel modo;

Virgilio quando prender si sentio,
Disse a me; Fatti 'n quà sì ch' io ti prenda:
Poi fece sì ch' un fascio era egli ed io.

Rosa M. Quì siamo ad uno de' più vivi tratti ed espressi del nostro Poeta. Essendo egli così al ventre d' Anteo, ed esso chinandosi per metterlo giù nel fondo, Dante vuol esprimere la vista che a lui diede questo piegarsi in giù di quel gran gigante: questa

idea avrebbe bene scolpita dicendo, che gli parea veder un campanile piegarsi verso la terra. Ma questo concetto tornava o puerile o sciocco, che ne' lettori non avria fatto prova; perchè di campanili che si pieghino verso la terra non è esempio nel mondo, e la cosa è impossibile. Qual altra immagine adunque sopperirebbe al bisogno? e qual ingegno mortale l'avrebbe trovata? A Dante venne fatto: ed era forse la sola in tutto il mondo da ciò, ed egli il solo ingegno che fosse da tanto. Egli avea veduto in Bologna, o sapeva esserci la torre detta Carisenda, la quale è fuori di perpendicolo, pendendo forse otto piedi. Sapeva anche, che ponendosi alcuno sotto la parte pendente, e guardando in alto lunghesso la torre in tal punto di tempo, che una nuvola vada di sopra in direzione contraria al pendere della torre; per natural ragione dee parergli, che stando ferma la nuvola essa torre gli caschi in capo. Questo inganno degli occhi esprime a maraviglia la suddetta idea del vedere un campanile chinarsi, e per essa del chinarsi di Anteo: ora tutto questo ch' io ho detto in tante parole, uditelo ora spiegato e spresso in non più che tre versi:

Qual pare a riguardar la Carisenda
 Sotto il chinato, quando un nuvol vada
 Sovr' essa sì, ched ella incontro penda.
Tal parve Anteo a me, che stava a bada
 Di vederlo chinare; e fu talora
(*tale ora*)
 Ch' i' avrei voluto ir per altra strada:

ed io gliel credo.

Zev. Poffare il mondo! questa è forza di dire e d' immaginare. In quale altro poeta del mondo troviam noi di queste? Sono nel mondo alcune poche cose che diconsi maraviglie, alle quali non è un' altra simile, ma sono unicissime e sole: e di questa fatta è la presente similitudine del nostro Poeta. La parola *chinato* a modo di sustantivo scusa più parole; cioè;

vale *il lato pendente della torre*: e beata la lingua, che ha di questi tragetti e scortatoje! Posò dunque Anteo dolcemente i due poeti sul fondo:

Ma lievemente al fondo che divora
  Lucifero con Giuda, ci posò:
  Nè sì chinato, lì fece dimora:

come colui che nol faceva troppo di voglia. Ed eccoci al secondo atto del levarsi sù, che con appropriata similitudine altresì vuol essere dipinto. Ma dove troverem noi una Carisenda, che si levi sù dalla terra? o che mostri levarsi? questo è forse un passo più duro del primo. Ma ecco: gli alberi maestri delle navi sono altissimi e grossi, forse quanto (fui per dire) una torre; e per allogarli nella nicchia loro da piede, sono da' maestri di nave con loro ingegni levati in alto: sicchè eziandio questa similitudine suggella per punto:

E come albero in nave, si levò:

e 'l verso con questo quasi venirsi aprendo ne' suoni fino all' alto e vibrato di *si levò*, fa vedere il venir sù, fino a rifarsi diritto di quel gigante.

Zev. Or chi sarà, che in fra i poeti neghi a Dante il primato? Ma eccoci al Canto XXXII. nella ghiaccia, ultimo fondo d' inferno, *che divora Lucifero con Giuda*, e che s' appunta nel centro del mondo. Protesta quì Dante, bisognargli (per descrivere il luogo) *rime aspre e chiocce*, cioè con suono di chioccio; e pertanto dimanda l' ajutorio alle muse:

S' io avessi le rime ed aspre e chiocce,
  Come si converrebbe al tristo buco,
  Sovra 'l qual pontan tutte l' altre rocce;
Io premerei di mio concetto il suco
  Più pienamente: ma perch' i' non l' abbo,
  Non senza tema a dicer mi conduco.
Che non è impresa da pigliare a gabbo
  Descriver fondo a tutto l' universo,
  Nè da lingua che chiami mamma o babbo.

Ma quelle Donne ajutino 'l mio verso,
Ch' ajutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso. Cant. xxxii.

Quel *pontano* vale un Perù; ed è il ferire o premere che fanno colle lor teste tutti gli scogli o ponti di Malebolge, contro la cerchia di questo ultimo pozzo nel qual sono entrati. Quì è da sporre, e compartire quest' ultimo luogo d' averno. Il fondo del pozzo va in giù degradando e restringendosi, a modo di pevera, e s' appunta nel centro dove è fitto Lucifero. In questo pendente circolar piano son puniti i traditori; ed è diviso in quattro come compartimenti col centro medesimo; i quali Dante nomina, la Caina, la Antenora, la Tolommea, la Giudecca: non sono fra loro distinti da altro, che dalla diversa condizion della pena. Il Poeta ha messi costoro nel peggiore e più basso luogo d' inferno; perchè al tradimento quello è luogo anche troppo vantaggiato, e più giù non era dove allogarli. Dante scosso alla vista della miseria di quelle anime, esce exabrupto in questa enfatica sclamazione;

Oh sovra tutte mal creata plebe!
Che stai nel loco onde parlare è duro!
Me' foste state quì pecore o zebe!

capre: que' miseri avrebbono di bel patto ricevuto d' essere mutati in qual s' è più sozzo e vile animale. Segue ora a contar che gli avvenne.

Come noi fummo giù nel pozzo scuro,
Sotto i piè del gigante assai più bassi.

ecco che il fondo pendeva; che con pochi passi erano scesi più in giù da' pie' del gigante.

Ed io mirava ancora all' alto muro . *r* .

Rosa M Vedi mo' natura maniata e viva! Come l' uomo

. . . . . uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' onda perigliosa, e guata;

così quì Dante, messo giù nel fondo, la prima cosa

levò gli occhi a guardare l' interior parete del pozzo: e questo è naturale effetto del pensare o voler vedere il pericolo che abbiam passato. E questo (per dirlo la millesima volta) è il gran segreto da dover piacere costantemente a chi legge. Segua ora a leggere, Signor Giuseppe, se le piace.

Torel.

Dicere udimmi; Guarda come passi;
  Fa sì che tu non calchi con le piante
  Le teste de' fratei miseri, lassi:

comincia bene con cosa orribilmente pietosa. Perchè si chiamino *fratei*, chi ne dice una, chi un'altra: forse quì parlarono que' due fratelli, che troverem di quì a poco.

Perch' io mi volsi e vidimi davante,
  E sotto i piedi un lago, che per gielo
  Avea di vetro e non d' acqua sembiante.
Non fece al corso suo sì grosso velo
  Di verno la Danoja in Austericch,
  Nè 'l Tanai là sotto il freddo cielo,
Com' era quivi; che se Tabernicch
  Vi fosse sù caduto o Pietrapana,
  Non avria pur dall' orlo fatto cricch.

Zev. Oh! oh! m' aspetto che molti ridano di questo *cricch*; e sa Dio, quante risa grasse se ne saran fatte da molti degli schernitori di Dante! Ma ridano a loro posta: che e' non sanno essi medesimi perchè si ridano: e veramente si fanno ridere eglino stessi a coloro, che sanno qualcosa più e meglio che ridere. Or che ha questo *cricch*, da volgerlo così in beffa? o non è questo il suono vero, e naturale del vetro, o del ghiaccio in quella che è fesso? Volendo adunque il Poeta non pur esprimere, ma far sentire quel crepito, doveva egli nominarlo altro che come fece? Ma perchè non ridono del *lirun*, *lirun*, del *zon*, *zon*, che il Buonarroti pose nella sua *Fiera*? per esprimere il sonare del violino, ovver del violone? Ma che dico dei

moderni? Ennio poeta latino antichissimo volle far sonare la tromba; e adoperò il suono suo proprio, *taratantara*. E quel greco Aristofane pose pure il *coax*, *coax* delle rane; e 'l *cra* de' corvi; donde è preso quel motto, che allega il Passavanti: *Linquo coax ranis, cra corvis, vanaque vanis:* ec. e di qui il verbo *coaxo*. *Garrula limosis rana coaxat aquis*. Auct. Carm. de Philom. Ma finiamola: leggano il piccolo latino Vocabolario, che de' versi delle bestie compose il Cavallucci; e vedranno ne' verbi, che dicono ciascuno di que' suoni secondo le lor varie spezie, innestato appunto e formato il natural verso di ciascheduna; de' quali uno è il verbo *baubari*, che dice il *bau bau* de' cani impauriti:

Et cum deserti baubantur in aedibus,

dice Lugrezio. Ma se Dante avesse usato il verbo *scricchiolare*, nessun zittirebbe: pur esso è preso da *cricch*, e bene e' v' è dentro; che tutti lo sentono.

Rosa M. O bello! o buono! Ella ha fatto ben il dovere a questi saputelli; che credono intendere e saper molto, burlandosi di ogni cosa. Io mi godo, come una leccornia, la similitudine che viene:

E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell' acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana.

Che dolcezza di natura scolpita! e che proprietà di parole! Ma e quanto caro modo di dipingere il tempo del mietere:

Livide infin là dove appar vergogna

(credo *fino agli occhi*, se Aristotile imberciò nel segno: e così la lividezza sta nelle guance, le quali confinano appunto con gli occhi: e quell' ombre riuscivano fuori del ghiaccio pur colla testa)

Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna.

Livide del freddo, il quale quel color bruno gitta al-

la pelle. Il suono del batter dei denti, è appunto quello del becco della cicogna; ed è come dire, Battendo i denti come fa la cicogna, o (come in Rinaldo d'Asti, dice il Boccaccio) *che parea diventato una cicogna:* ma quanta più bellezza è cresciuta al concetto dal *metter i denti in nota di cicogna!* il che vien, credo io, dall' intonare ovvero mettere in musica alcuna cosa. Or viene alle particolarità:

Ognuna in giù tenea volta la faccia:

il tradimento è infamia tanto vituperosa, da sentirne vergogna eziandio nell' inferno.

Da bocca il freddo, e dagli occhi il cuor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia:

egli è come dire; la bocca battendo i denti è testimone del freddo; e gli occhi piagnendo sono della tristezza del cuore: ma Dante il disse con troppo più vive forme poetiche. Egli guardasi prima attorno; poscia a' suoi piedi:

Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto,
Volsimi a' piedi e vidi due sì stretti,
Che 'l pel del capo aveano insieme misto:

essendo ambedue chinati col capo; sono que' due fratei miseri e lassi, che disse di sopra. Non poteasi più forte dipingere il loro assembramento, che mescendo insieme il ciuffo. La poesia sta a casa quì; cioè, in questo forte e vibrato dipingere.

Torel. Quello che segue è tratto maraviglioso:

Ditemi voi, che sì stringete i petti

(terribil supplizio, di traditore e di tradito! quando vorrebbono per odio scambievole essere d' infinito spazio insieme partiti),

Diss' io, chi siete? E quei piegar li colli;

che soli avean liberi al moto:

E poi ch' ebber li visi a me eretti,
Gli occhi lor, ch' eran pria pur dentro molli,
Gocciar su per le labbra; e 'l gielo strinse
Le lagrime tra essi, e riserrolli.

Fa paura a solo immaginar questo orribile caso. Standosi così insieme compressi, le lagrime onde gli occhi loro dentro eran pregni, non sentendo anche tanto del freddo di fuori, erano molli, ma uscir non potevano. Sciolti da quell' accoppiamento, gocciano giù per le labbra: ma la orribil freddura le aggielò sull' uscire, e quasi cemento di ghiaccio li riserrò insieme.

Rosa M. Di grazia, chi riserrò? forse i due fratelli alle labbra? Ma se le lagrime aggielate sulle labbra fra l' uno e l' altro, così li chiavarono insieme; come poterono poi darsi di cozzo, scagliandosi colle fronti? al qual servigio convenivano aver ciascuno la testa libera al movimento. Per cessare questa difficoltà, altri intendono le labbra, per le palpebre, che sono labbra degli occhi. Ma intendendo così non ha più luogo ragionevole la similitudine della spranga, che cigne legno con legno, da che tanta forza di cerchiatura o legame mal s' aggiusta all' incrostamento delle lagrime fra le palpebre.

Torel. Confesso di non sapermi deliberare. Tuttavia la sposizion prima mostra aver più di ragione; da che que' due, anche così dal ghiaccio riserrati insieme alle labbra, aveano tanto di libero movimento nella testa, da poter l' un contro l' altro cacciar la fronte comechessia. La seguente similitudine incarna e scolpisce via meglio la cosa.

Con legno legno spranga mai non cinse
  Forse così . . . . . .

cerchio di ferro chiamo io questa *spranga*, che cinge i due legni; come si fa alle doghe della veggia.

. . . . . Ond' ei, come due becchi,
  Cozzaro insieme: tanta ira li vinse.

Come due becchi: queste similitudini vituperatrici, adoperano a maraviglia.

Zev. Questi due accoppiati non dissero anche lor nome: e di quà Dante trae cagione di metter in cam-

po un terzo, dal quale lo sa: arte, da lui altrove usata maravigliosamente. Ecco:

Ed un ch' avea perduti ambo gli orecchi
Per la freddura . . . .

(toglie qua; maestria di questo gittar che fa Dante certe notabili particolarità, come in passando; le quali fanno due terzi più la prima idea risultare: gran freddo era, che aveva a colui mangiate ambedue l'orecchie);

. . . . . . pur col viso in giue,
Disse; Perchè cotanto in noi ti specchi?

Bella è questa circostanza, del far costui parlare col viso basso, per vergona di farsi conoscere; e così stando; s' accorge però dal parlare di Dante, che egli guardava pur loro, pur loro. Ma superbo quel *ti specchi in noi*! che chi specchiasi, guarda curiosamente; ed in sè nota ogni cosa, ogni cosa: il che al Senzorecchi doleva.

Torel. Mi piace questo nome *Senzorecchi* da voi formato di colpo, dall' aver colui perdute l' orecchie. Ciò mi torna a mente un altro simile a questo, che è in Tacito; dove dice, che ad un centurione (il quale avendo rotto il camato, o la vite con la quale frustava i soldati, gridava studiandosi, *Cedo alteram*) fu posto nome *Cedo alteram*: e 'l Davanzati lo volta così: il *Quallaltra*; nome formato da *Qua l' altra*, che è appunto il *Cedo alteram*. Così direbbesi il *Centocchi*, per quello che dice Fedro, *Qui habet centum oculos*, e cento altre di questa fatta.

Zev. Ottimamente osservato! Dice dunque a Dante, che que' due erano fratelli, figliuoli d' un Alberto padrone della valle di Falterona:

Se vuoi saper chi son cotesti due,
La valle onde Bisenzio si dichina,
Del padre loro Alberto e di lor fue.
D' un corpo usciro; e tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverai ombra

Degna più d' esser fitta in gelatina
(nel ghiaccio).

La Caina determina questo primo compartimento di traditori:

Non quella, a cui fu rotto il petto e l' ombra
Con esso un colpo per la man d' Artù.

Rosa M. Oh! appunto quà la voleva. Questo rompere che fu fatto il petto e l' *ombra* a costui, ha dato altrui a dir molto, ed a me da pensare. Ma fatte tutte le ragioni, io non trovo meglio, che seguir la storia (e sia pur favolosa) di Mordrec figliuol d'Artù Re d'Inghilterra: del quale appunto si conta, che passò il figliuolo (il quale per lui uccidere, s'era messo in guato) d' una lancia fuor fuori con sì vasta ferita, che il sole passando per l' apertura, ruppe col raggio in terra l' ombra del petto di lui. E mi fa maraviglia, che un comentatore rigetti questa sposizione, come fondata in favoloso racconto; e non si ricorda, come egli medesimo passò buono a Dante quello che disse altrove di poco sicuro, sopra questa sola ragione; che la voce pubblica e l' opinione dava a lui, come a poeta, bastevole ragione di raccontarlo, come verisimile o certo possibile. Ora l' essere questo fatto scritto così nella storia, e così conto e creduto generalmente, bastava a Dante a doverlo mettere nel suo poema: e certo le sue parole intese nel natural senso, portano apertamente che egli l' intendesse così: da che quel medesimo *romper l' ombra* che usa quì Dante, l' usò altresì lo storico di Mordrec. Ciò toglie affatto ogni luogo alle altre ingegnose spiegazioni, che altri diedero a questo luogo: massimamente, che volendo prendere questa *ombra*, per l' anima (come altri fa); Dante avrebbe con due parole del senso medesimo replicata la rima. E potrebbesi forse aggiugnere; che questa cosa dell' ombra rotta non la dice esso Dante; sì questo Camicion de' Pazzi in inferno, dove la critica non suole aver troppo luogo: e se il fatto fosse ben falso, non sarebbe da reputare al Poeta.

Zev. Io vi prometto, che la cosa mi entra al possibile nè io certo desidero altra sposizione da questa. Segue;

Non Focaccia, non questi che m' ingombra
Col capo sì, ch' io non veggio oltre più;
E fu nomato Sassol Mascheroni:
Se Tosco se', ben sai omai chi fu:

tutti traditori famosi.

E perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi ch' io fui il Camicion de' Pazzi,
Ed aspetto Carlin che mi scagioni.

Non credo da cercar le condizioni e' tradimenti di ciascun di costoro, che ne' comentatori si possono trovar leggermente. Ma notando quì le peculiari bellezze, bellissimo mi par questo *Metter in sermoni* che vale *Dar cagione*, o *materia di parlare* e importa, *Per tagliar le chiacchere.* E questo *mettere* servè a molte altre locuzioni di questa fatta, come vi dice il Vocabolario. *Scagionare* è *scolpare*; come *accagionare*, *dar colpa*: ed è assai acuto pensiero: Aspetto Carlin de' Pazzi altresì, che colla pena che gli è preparata più dura e grave della mia, mostrando maggior misfatti, faccia parer me verso di lui men rio, e per poco mi giustifichi.

Torel. Questo concetto è quel medesimo del Profeta Ezechiello (C. xv. 51), dove dice Iddio a Gerusalemme, sotto l' immagine d' una bagascia, aggravando le sue turpitudini; Tu facesti parer buone e pudiche le tue sorelle Samaria e Sodoma, *Justificasti sorores tuas*, ec. Seguita Dante:

Poscia vid' io mille visi cagnazzi
Fatti per freddo; . . . . . .

del colore tra 'l paonazzo e 'l nero (dicono i comentatori sopra un esempio del Sacchetti), che il freddo eccessivo produce, quando è tanto che fa cascar gli orecchi: egli è il colore delle parti incangrenite, che noi diciamo *morello.* Ma egli è bene del sommo in-

gegno di Dante il ricacciare la sua pittura con queste botte risentite, che le fanno risaltare dal fondo; come quì il colore, che manda alla pelle il sido fortissimo; il batter de' denti; il perdere degli orecchi: una sola di queste botte fa miglior prova, che cento versi; i quali sfùmano le figure senza più:

. . . . . . onde mi vien riprezzo,
E verrà sempre de' gelati guazzi:

effetto naturale dell' aver veduto cosa orribile; che poi l' uomo rifugge da ogni vista, che punto nulla gliene faccia ricordare.

E mentre ch' andavamo in ver lo mezzo,
Al quale ogni gravezza si rauna

(al centro): quanto ben detto, e propriamente!

Ed io tremava nell' eterno rezzo:

altra magnifica particolarità aggiunta quì!

Se voler fu, o destino, o fortuna
Non so; ma passeggiando per le teste,
Forte percossi il piè nel viso ad una.

Volentier noto questo *percuoter il piè nel viso*, che parea detto più propriamente *percossi il viso ad una col piè:* ma la proprietà della lingua non vuol tante regole: egli è come a dire; *Diedi il piè ad una nel viso.* Simile a questo è il verbo *ferire*:

Per un sentier ch' ad una valle fiede,

dice altrove Dante medesimo (x. 135).

Piangendo mi sgridò; Perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Montaperti, perchè mi moleste?

Io ammiro il segreto artifizio del Poeta, a mettere così in campo quà e là certi motti in bocca di chicchessia, per averne poi cagione e presa da cavarne di be' concetti, da fiorir suo poema: e ciò porta altresì varietà, togliendo la somiglianza del lavoro, tramezzandolo con queste soprapposte o intramesse, che per essere inaspettate fanno racconto più dilettevole. Questo aver fatto a costui nominar la vendetta di

Montaperti, pare rammemorazione di cosa testè tornatagli a mente; quando e' fu arte del Poeta; perchè ciò fa a Dante nascer sospetto. colui dover essere un cotale da lui ben conosciuto, che quì portasse la pena d'un suo tradimento fatto in quella terribil giornata. Pertanto dimanda a Virgilio licenza di cavarsi quel dubbio di testa; e di richiedere quel peccator del suo nome; e ciò fa luogo a più altri nuovi e belli incidenti.

Ed io; Maestro mio, or quì m' aspetta,
Sì ch' io esca d' un dubbio per costui:
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.

Fattosi dunque al peccatore, il domanda;

Lo duca stette; et io dissi a colui
Che bestemmiava duramente ancora:

bel tratto questo! del far costui tuttavia bestemmiare!

Qual se' tu, che così rampogni altrui?

Chi se' tu? era buono: ma *Qual se' tu*, val dieci tanti meglio: ed è modo natio proprio altresì della prosa. Fior. S Fanc. 47. *Apparve in aria S. Francesco, . . . e dissegli: Riconoscimi tu! Qual se' tu? disse Santo Francesco.*

Zev. Mi giova senza fine il notar che mi fate queste proprietà, le quali acconciamente allogate abbelliscono a maraviglia il discorso.

Torel. Risponde colui;

Or tu chi se' che vai per l' Antenora

(ecco il secondo compartimento, così nominato)

Percotendo, rispose, altrui le gote,
Sì che se vivo fossi, troppo fora?

Risposta oltraggiosa quasi per le rime, rimbeccando a Dante il *qual se' tu? Sì che se vivo fossi* ec. volle dire; percuoti il viso altrui tanto forte, che (avendo anche ossa e carne viva, che fa colpo più duro che non fa quella de' morti) sarebbe troppo. Ecco nuovo appicco alla seguente risposta e concetto;

Vivo son io e caro esser ti puote,

Fu mia risposta, se domandi fama,
Ch'io metta 'l nome tuo tra l' altre note:
bello parlar poetico! *le note*, sono le memorie da me registrate, da raccontarle poi tornato ch' io sia di sopra. Ponete mente ingegno di Dante, a dire questa cosa medesima (che la disse già tante volte) sempre con nuove forme.

Ed egli a me; Del contrario ho io brama:
Levati quinci e non mi dar più lagna
(cioè, cagion di lagnarmi),
Che mal sai lusingar per questa lama:
valle. *Mal sai lusingar;* vale, queste tue moine non ti varranno. La costui caparbietà di non voler nominarsi, quanti belli accidenti non porta! e questo è dell' ingegno del Poeta senza fine fecondo.

Allor lo presi per la cuticagna,
E dissi; E' converrà che tu ti nomi,
O che capel quì su non ti rimagna.
Bello! e vivo! e scoccato!

Ond' egli a me; Perchè tu mi dischiomi,
(per dischiomarmi: per questo che tu mi schianti tutti i capelli)
Nè ti dirò ch' io sia, nè mostrerolti
Se mille fiate in sul capo mi tomi:
cioè, *mi caschi*, *mi prema.*

Io avea già i capelli in mano avvolti,
E tratti glien' avea più d' una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti:
deh! che pittura! che lingua! si vede costui con gli occhi cacciati giù abbajare, o ringhiare.

Zev. Oh, oh! *Le man le avess' io avvolte entro i capegli:* il mio Messer Francesco.

Rosa M. Io rido di ciò che lessi in uno spositore. Prima morde il Bembo, che mordesse questo *latrando lui:* l'altra, che egli acconcia la questione spiegando così questo *latrando lui; Mentre io udiva lui latrando:* che diavol di comento! Ma chi gli toglieva di prender

questo costrutto per un ablativo, assoluto, come a dire *latrante illo?* o non è esso bel dire e proprio? Ella, ella, Sig. Dottore, mi farà ben ragione sopra l' esempio del suo Petrarca,

Ardendo lei, come un ghiaccio stassi;

e di Virgilio, *Multum latrante Lycisca.* Gli esempi poi ne abbiamo a fusone ne' classici nostri: e non pur di questo *lui* o *lei*, ma eziandio di *me*, che par troppo più là. Vit. S. Onofr. 146. *E giacendo me a' piedi di S. Onofrio*, ed altrove lessi, *Andando me, stando me.*

Zev. E di che sorta ragione ve ne fo io! Mi piace assai quel *con gli occhi in giù raccolti;* che mostra dispetto e rabbia, di non voler pure guardar suo avversario: forse anche temendo, non forse a lui venisse raffigurato. Quanto poi a far costui latrare, piuttosto che guaire o altro; credo che il dolore dello schiomarlo il facesse urlar bene; ma il triemito del freddo gli desse poi un saltellar di voce quasi a rintocchi, che avesse così dell' abbajo di cane.

Rosa M. O! *abbajo?* Lo disse ella così all' impensata, ovvero provvedutamente? io non mi ricordo averlo nel Vocabolario nè in Autore veduto mai.

Zev. Veramente egli mi venne detto senza sapere, se io il potessi dire con autorità di scrittore.

Torel. Voi ve ne potete dare ben pace; che Feo Belcari lo ha nella Vita del B. Colombini.

Rosa M. Bene sta: questo autore, comechè tocchi il 400, ha tutto il colore e la natia eleganza dell' aureo tempo. Ma tornando al nostro proposito; eccoci un degli usati partiti del nostro Poeta; far dire ad un altro quello, che non volea dire il ghiacciato.

Quando un' altro gridò; Che hai tu, Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle

(in nota di cicogna),

Se tu non latri? qual diavol ti tocca?

Lodato Dio! Dante e 'l lettore sa pur finalmente il

costui nome, Bocca degli Abati.

Omai, diss' io, non vo' che tu favelle,
Malvagio traditor; che alla tu' onta
I' porterò di te vere novelle.

Be' versi sonori, e lingua elegante! Ma quindi medesimo (come una ciriegia tira l' altra), eccoti in questo nuovo e inaspettato modo scoperti a chi legge altri del tristo gregge:

Va via, rispose, e ciò che tu vuoi conta;
Ma non tacer, se tu di qua entr' eschi,
Di quel ch' ebbe or così la lingua pronta:
Ei piange quì l' argento de' Franceschi:
Io vidi, potrai dir, quel da Duera
Là dove i peccatori stanno freschi:

può valere *assiderati*, *ghiacciati*: e potrebbe anche essere detto per via di dargli la soja. Costui all' oro de' Franzesi tradì la patria. E quì il traditore Bocca accenna due e tre e quattro altri partefici della sua colpa:

Se fossi dimandato altri chi v' era
(chi altri),
Tu hai dallato quel di Beccheria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera:
Gianni del Soldanier credo che sia
Più là con Ganellone, e Tribaldello,
Ch' aprì Faenza quando si dormia.

Ma quì siàmo a quel luogo di Dante, al qual solo (senza tutte l' altre maravigliose bellezze del suo poema) egli è debitore di quella gloriosa immortalità, che il tiene e tenne e terrà vivo nella memoria e bocca degli uomini, quanto sieno al mondo creature che sentano ed apprezzino la bellezza.

Zev. O! sarebbe egli il luogo del Conte Ugolino? il qual dee certo essere cosa perfetta, quando di bocca a quel grande avversario di Dante, là nelle lettere Virgiliane, cavò quelle tante lodi; che la verità non potuta non vedere lo sforzò a rendere a questo miracolo di poeta.

Torel. Appunto. Ma per oggi assai penso essere per noi ragionato; e non credo da stancar più avanti la fantasia e la mente: e fia anche bene riservare a dimani questo luogo tanto magnifico, per dover portare alla meditazione di tanto rara e maravigliosa opera dell' ingegno umano, la mente nel suo vigore e forze intere, per sentirne meglio e spiegarne il divino artifizio. E così, credo, altresì piacerà a voi.

Zev. Sia pure come voi dite. Questa notte vorrà essermi molto grande, o *lunga* che sia da dire.

E con bocca da ridere insieme si licenziarono.



DIALOGO UNDECIMO.

Era il mezzodì quando i due, finiti i loro ragionamenti e preso commiato dal Sig. Giuseppe, s' erano ricondotti alle lor case, assai delle cose dette fra loro per via ragionando. Soleva il Sig. Filippo la sera ridursi presso il Sig. Marchese Spolverini, autore del bellissimo poema della Coltivazione del Riso; col quale in dotti e piacevoli ragionamenti, e co' primi letterati Veronesi che altresì ivi si ragunavano, passava della notte non piccola parte. Adunque la sera ridottosi col Marchese, l' ebbe assai tosto messo nella materia del Canto dell' Ugolino, al quale diceagli, novellando col Torelli sè essere pervenuti, e del quale il Marchese non rifinava di innalzar al possibile la bellezza. Il Rosa Morando altresì: ma, soggiunse, una cosa mi duole; che questo e quell' altro luogo di Francesca d' Arimini sono i soli levati a cielo di questo poeta; quando egli ne ha troppi altri, de' quali nessuno ha parlato mai, e forse nè eziandio letti; ma che tuttavia non cedono a questi, e forse (chi ben la

pensa) li vantaggiano in artifizio, lavoro poetico, eleganza e forza di avvivato e caldo parlare. La morte di Ugolino è tanto pietosa per se medesima, che senza ajuto d'arte nè valor poetico a tutti cava le lagrime, e commoverebbe ogni lettore eziandio rozzo e villano, a descriverla anche in prosa spoglia d'eleganza e bellezza: sicchè il pregio e l'eccellenza di quella pittura dipende forse dalla naturale pietà destata da quelle misere e tenere circostanze, più che dall'ingegno e valor del Poeta; comechè anche questo ivi si paja con molta evidenza. Laddove più altre pitture del poema di Dante, non sono per altro maravigliose, che per l'artifizio, per l'invenzione e per que' lumi di colore, e per quel caldo poetico onde le ha fiorite e animate. L'inflessibile orgoglio di Capaneo sotto la pioggia del fuoco che nol matura; l'alterezza del suo parlare, la foga del suo scagliarsi contro di Giove, insultandolo quasi come debole a vendicarsi; non ha bellezza al mondo che la vinca, e forse nè eziandio che la uguagli. La venuta dell'Angelo per la palude, e l'imperioso atto dell'aprire la porta della città di Dite, e le forti e veementi parole che i demonj attutirono ed atterrarono; è un giojello d'inestimabil valuta: la ruota che fanno i tre con Ser Brunetto, parlando a Dante tuttavia volgendosi attorno, e le parole da loro dette: la pegola, e' demonj che co'forconi arroncigliano i peccatori; e quivi medesimo la beffa lor fatta dal Novarese, per cavarsi loro di mano: e la pittura di Bertran dal Bornio portante la propria testa, e (forse di tutte la più magnifica) la trasformazion d'uomo in serpente ed e contrario (Canto xxv.), e più altre che già vedemmo, sono capolavori di ingegno e di arte squisita, sia quanto a' concetti sia al numero, ovvero all'artifizio, eleganza, eloquenza, forza, dolcezza. E questo dico del solo Inferno: che nel Purgatorio e nel Paradiso, v' ha dei luoghi mirabili di bellezza; come la descrizione del

paradiso terrestre; la discesa di Beatrice; i rimproveri da lei fatti a Dante, e mille altre leccornie e ghiottornie, nelle quali ad ogni pie' sospinto s' abbatte il lettore: le quali tutte cose trovò, dipinse, abbellì con maravigliosa opera, il solo ingegno, la fantasia, la lingua e 'l poetico valore di Dante. Il Marchese udendo questo discorso del Rosa Morando, si mostrava inebriato; come colui che delle cose udite assai conservava nella memoria, e con lui si accordava nella stessa sentenza. Il perchè rispose da ultimo; Voi dite cosa, che quanto verissima la credo io, tanto giudico da pochissimi conosciuta: da che egli m' è avviso, pochissimi essere stati fin qua, che Dante abbiano letto e cerco da capo a fine, e vie meno che bene e sottilmente studiatolo; ma i più, assaggiati i due luoghi che voi diceste, non vogliono vederne più là; sconfortati anche dalla fatica e dallo studio, che per ben intenderlo sentono lor bisognare. Di che, io non finisco di benedir voi, Filippetto mio, e gli altri due sozi vostri, che a sì utile e dolce opera vi siete messi, di ben cercare e chiarire e sviluppare questo poema: e ben credo, se le osservazioni da voi fattevi sopra debbano un giorno (come che ciò avvenga) vedere la luce, che altrui farebbono gran profitto. In questi e simili ragionamenti essendo Filippo col Marchese dimorato tuttavia qualche tempo, finalmente da lui licenziatosi, tornò a casa. E passata la notte, e l' altro dì venuto; secondo che erano usati, tutti e tre nella camera del Sig. Giuseppe si ritrovarono. Dove, dopo i soliti convenevoli, il Dottor Zeviani così cominciò:

Zev. Voi dovete esser ben certi, che questa notte ebbe poco altri pensieri che della morte di Ugolino, e de' figliuoli, coll' annunzio della quale jeri ci siamo partiti insieme. Io l' ho ben letta più volte, e piaciutami sempre: ma oggi io m' aspetto che ella debba dieci tanti meglio piacermi, la mercè della sapienza vostra e della perizia in opera di poesia e di lingua,

spiegandomene quelle parti, onde risulta quella sua maravigliosa bellezza.

Rosa M. Ella ha quì persona, che potrà farlo assai agevolmente e compiutamente, comechè io creda a lei non esser bisogno di questa così trita sposizione e sottile.

Zev. No, no, non dite: troppo ne ho io bisogno: ed appunto io faceva meco ragione di pregarne il nostro Giuseppe; il quale, se mai in altra cosa (ed io credo in molte), nelle Bellezze di Dante è proprio in casa sua: ed io, stando in panciolle, vo' prendermi una satolla di queste lautezze.

Torel. Troppa gentilezza, e troppa modestia. Dirò tuttavia quello che me ne verrà alle mani:

Noi eravam partiti già da ello
(da Bocca degli Abati),
Ch' io vidi duo ghiacciati in una buca;
Sì che l' un capo all' altro era cappello.

spressione vivissima! Notaste quel *che io vidi*, per *ed io vidi*; ovvero, *quando io vidi*? E non mi pare di darci pena (come dissi altra volta) di veder per sottile la ragione grammaticale di questo modo: quì vale il detto di Dante; *Ben ascolta chi la nota.* Notare; notar vuolsi questa ed altre proprietà e farne conserva, sì che al bisogno ci corrano alla penna, senza molto cercarne.

E come 'l pan per fame si manduca
(cioè, ingordamente),
Così 'l sovran . . . .
(quel di sopra)
. . . . li denti all' altro pose
Là ve 'l cervel s' aggiunge con la nuca.
Non altrimenti Tideo si rose
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva 'l teschio e l' altre cose;
cioè parti di dietro della testa.
O tu. . . . .
(bel cominciare di tratto da ciò che e' disse a colui,

riscrbando il *diss' io* al terzo verso! ciò mostra impeto d' animo commosso.

O tu, che mostri per sì bestial segno
Odio sovra colui che tu ti mangi,

questo *bestial* è pieno di forza.

Dimmi 'l perchè diss' io; per tal convegno
(a cotal patto)
Che se tu a ragion di lui ti piangi,
Sapendo chi voi siete e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi:

ti ricambi questa tua cortesia: quanto bene posto qui questo verbo!

Se quella con ch' io parlo non si secca:

vago modo! Non vo' qui tacer di notare; che Dante adopera sempre con questi dannati la sola promessa di fama e gloria nel mondo, per recarli con questa lusinga a parlare; perchè l' ambizione è la più ghiotta passione che que' miseri si portarono colaggiù: il che non è lodevole amor di fama, ma pretta ingiusta superbia: ed io il dico securamente, quantunque da certo comentatore io ne sia, per così credere, con qualche altro mandato al limbo. Ma egli è, oltre a ciò da osservare la somma fecondità del Poeta, che questa cosa ovvero lusinga ripete cotante volte, sempre con modi e forme diverse.

Rosa M. O, che voleva egli quel Sere? O non è quella loro vaghezza di fama la medesima, che ebbero que' della torre di Babele, volendo con quel solenne monumento essere nominati nel mondo? certo la Scrittura dice che eglino miravano pure a questo, *et nominemus nomen nostrum*, ec. e tuttavia Dante medesimo gli chiama superbi, *che in Sennaar superbi foro.*

Zeo. Oggimai laciam ire, e dire chi vuole; e vegnamo al punto nostro, Giuseppe.

Torel.

La bocca sollevò dal fiero pasto

Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo, ch'egli avea di retro guasto. Cant. xxxiii.

Voi udite e grave e terribil principio, e numero di versi pieno e sonoro; *fiero pasto*, è ben fiera cosa: ma quel forbire la bocca a' capelli della nuca, è un cotal atto di sprezzo insieme e di rabbia, ed una tratta maestra; cioè delle usate particolarità, che dànno un mezzo rilievo a certi luoghi di Dante.

Poi cominciò; Tu vuoi ch' io rinnovelli
Disperato dolor, che 'l cuor mi preme
Già pur pensando, pria ch' io ne favelli:

tutto è qui truce, e spaventoso concetto. Ognun vede, innanzi tratto, lo

Infandum, Regina, jubes renovare dolorem:

ma il *disperato dolor* vantaggia l' *infandum* di cento tanti, ed è cosa atroce; come altresì il dire, che il pensar senza più a quello che dee dire, gli opprime e serra lo spirito. Ma una cosa il rincuora a parlare; che dal racconto del fatto seguirà certa infamia al traditor da lui ròso, quantunque tanto piacer di vendetta non gli torrà però, che per la dolorosa memoria, eziandio parlando non pianga: in tre versi dice tutto questo;

Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor ch' io rodo,
Parlare e lagrimar mi vedrà' insieme:

gran forza di vibrata locuzione, e forte metafora! e magnifico andar di versi! Qui dice di conoscerlo Fiorentino; gli si fa conoscere egli, e l' Arcivescovo Ruggeri che rode: ed aggiugne, che la fama pubblica dee avergli ben detto del costui tradimento, e della sua morte in prigione; ma le crudeli particolarità della stessa sua morte (le quali egli non avea potute sapere) testè intenderebbe da lui medesimo:

Io non so chi tu sie, nè per che modo
Venuto sie quaggiù; ma Fiorentino
Mi sembri veramente quand' io t' odo,

Tu dèi saper, ch' io fui 'l Conte Ugolino,
E questi è l' Arcivescovo Ruggeri;
Or ti dirò, perch' io son tal vicino.
Che per l' effetto de' suoi ma' pensieri,
Fidandomi di lui io fossi preso
E poscia morto, dir non è mestieri.
Però quel che non puoi avere inteso,
Cioè come la morte mia fu cruda,
Udirai e saprai, se m' ha offeso.

Zev. Io mi sento già fino ad ora il riprezzo per questo terribile esordio; e già l'animo mi corre innanzi, immaginando maggior paura.

Io l' immagino sì, che già la sento.

Torel.

Breve pertugio dentro dalla muda,
La qual per me ha il titol della fame
(così fu ella nominata da questo fatto),
E'n che conviene ancor ch' altri si chiuda;
le discordie de' suoi gliel facevano indovinare.
M' avea mostrato per lo suo forame
Più lune già, quand' io feci 'l mal sonno,
Che del futuro mi squarciò 'l velame:

erano passati più mesi. Gli Accademici della Crusca me ne stan pagatori, e Gio. Villani, che dice, dal Marzo all'Agosto essere il conte Ugolino stato nella torre: ed io non ne vo'meglio. Ma quanto poetico è questo modo! in vece di dire; *Io era stato in prigione più mesi!* e 'l sogno è questo:

Questi pareva a me maestro e donno;
capocaccia;
Cacciando il lupo e' lupicini al monte,
Perchè i Pisan veder Lucca non ponno,
(io tiro innanzi questo costrutto, con sola una virgola posta quì; parendomi che le cagne vadano congiunte al cacciare del lupo),
Con cagne magre, studiose e conte.

Ora spiega chi erano queste *cagne;* cioè, le fami-

glie potenti, che il Ruggeri avea messe in faccenda contro Ugolino;

Gualandi, con Sismondi e con Lanfranchi
S' avea messi dinanzi dalla fronte,

menando egli quel tradimento.

In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e' figli . . . . .

(ecco il lupo e' lupicini);

. . . . . e con l' agute scane
Mi parea lor veder fender li fianchi:(1)

viva pittura di questa rincalzata caccia! Questo allassamento e questi morsi al Conte presagivano fame, o morte.

Rosa M. Il sogno medesimo, o somigliante fecero altresì i quattro; due figliuoli e due nipoti del Conte; che a lui dovettero ben raccontarlo. Mi perdoni questa giunta fuggitami di bocca.

Zev. Perchè così? dite pure ogni cosa che vi dà innanzi, o vi sembra da dire.

Quando fui desto innanzi la dimane

(questa *dimane* femminina, è la mattina: quasi l' *ora di mane*);

Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli
Ch' eran con meco, e dimandar del pane:

i figliuoli avean sognato di fame, che così dormendo dimandavan del pane.

Torel. Questa rimembranza lo intenerisce.

Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò ch' al mio cuor s'annunziava:

presentiva la crudel morte sua e de' figliuoli dal sogno annunziatagli.

E se non piangi, di che pianger suoli?

questo pensiero innalza l' atrocità di tanto dolore: O tu se' spietato, che non piangi mai di miseria che tu vegga: ovvero se non se' così, qual altro dolore aspetti vedere maggior di questo, che ti cavi le lagrime? Ho letto in un codice, *che 'l mio cuor s' annunziava,*

---

(1) V. Inf. C. IV. pag. 69. del pres.

cioè, *annunziava a sè*: che è troppo più vero e vivo del comune, *al mio cuor s' annunziava*.

Già eran desti: e l' ora s' appressava,
Che 'l cibo ne soleva esser addotto;
E per suo sogno ciascun dubitava.

Ecco il sogno che voi, Filippo, diceste; e sopra questo, essendo già l'ora che era portato loro da mangiare, aspettavano con sospetto quello che avvenne.

Ed io senti' chiavar l'uscio di sotto
All' orribile torre: ond' io guardai
Nel viso a' miei figliuoi, senza far motto.

Ecco riconficcato il timore dal sentir inchiodar la porta della torre al basso, e già vòlto in amara certezza. *Chiavare*, non *inchiavare*; ma è *inchiodare*, da *chiavello*, *chiavo:* lat. *clavus*, che certo la torre dovette essere serrata già prima a chiave. Sentito questo Ugolino, sguarda tosto i figliuoli: atto naturalissimo, e vivo parlar d' occhi; quasi dicesse loro; Ecco quel che io temeva: udiste voi? Ma il Conte preme il dolore nell'animo: anzi il dolore atrocissimo rendutol di pietra nol lasciava parlare nè piagnere.

I' non piangeva, sì dentro impietrai:

i fanciulli sì; che non aveano la cosa sì certa (comechè pel sogno ciascuno ne dubitasse), nè vedeano così in là: ma veggendo troppo negli occhi e nello istupidimento del padre il suo accuoramento,

Piangevan elli; ed Anselmuccio mio
Disse; Tu guardi sì, padre; che hai?

O parola di infinita pietà! Che vuoi tu dir, padre? Tu ci guardi fiso, e nulla ne dici: che hai? Ognuno che legge, sente già la stretta al cuore, che manda agli occhi le lagrime.

Però non lagrimai, nè rispos' io
Tutto quel giorno nè la notte appresso;
Infin che l' altro sol nel mondo uscio.

Che orrore di questo silenzio, un giorno e una notte! questa mutolezza in tale luogo e stato di cose, è ben cosa orribile.

Rosa M. O che brividi mi sento io per le vene! Ben so io e comprendo, il fatto medesimo esser tanto per sè doloroso (com' io dissi jersera a chicchessia) che scuote qualunque cuore: ma l' artifizio del condurre et ordinare le idee, e del trovare e comporre i vari accidenti tutto secondo natura, ajutal ben due tanti l' atrocità del fatto ed il senso della pietà.

Torel. E questo è il sommo dell' arte, che ella non si pare, e non è punto avvisata: che guasterebbe.

Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso:

vedea lo smarrimento, e l' atto del proprio sembiante dal dolor contraffatto, ne' visi de' suoi figliuoli: e la disperazion sua rincrudì.

Ambo le mani per dolor mi morsi.
E quei, pensando ch' io 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi,
E disser; Padre, assai ci fia men doglia
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.

Sopra ogni forza di immaginazione è la tenerezza di questo concetto, e maggior d' ogni lode; e però in tutte le età e le lingue celebratissimo. Se la italiana poesia avesse senza più questa terzina, sommo vanto avrebbe da tutte altre nazioni: a spiegarlo minutamente, ne verria a perdere: e a chi non sente questa pietà (se alcun ce n' è), nol direbbe la stessa eloquenza viva e parlante.

Queta' mi allor, per non farli più tristi:
Quel dì e l' altro stemmo tutti muti. . .

Tutto è pretta natura, ma la più passionata e dolorosa; cioè quella, che dipinta e spressa in parole, penetra, ferisce ed impiaga ogni cuore: chi l'abbia d'uomo. Un padre con quattro figliuoli in fondo di torre con la morte negli occhi per la certezza di dover mo-

rire di fame, che insieme si guardano senza parlare, è una scena di inesplicabile orrore, che a pena si può concepire. E atto altresì di natura è la seguente veementissima esclamazione di dolor disperato:

Ahi dura terra, perchè non t' apristi?

Zev. Non è possibile non intenerire, e nel tempo medesimo non fremere per odio cordiale contro del traditore.

Torel.

Posciachè fummo al quarto dì venuti
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi
Dicendo; Padre mio, che non m' ajuti?

Si vede il fanciullo svenuto della fame, che non potendo più reggersi, s' abbandona a' piedi del padre: quelle due parole, *che non m' ajuti*, sono un coltello al cuore di lui; che prima avria voluto esser morto che averle sentite, non potendo ajutar il figliuolo di un tozzo di pane.

Quivi morì; e come tu mi vedi;
così certamente come tu vedi me;
Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
Tra 'l quinto dì e 'l sesto; ond' io mi diedi
Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
E tre dì gli chiamai poch' e' fur morti:
Poscia più che 'l dolor potè il digiuno.

Dovendo contare come era poi morto egli stesso, e sentendosi in questa rammemorazione rinnovar il dolore, nol dice aperto; bastandogli dire, che quello che non avea anche potuto il dolore, potè la fame; alla qual la natura lungamente, come al dolore, non può contrastare: così intendo io, lasciando altrui spiegarlo a sua posta.

Rosa M. Non è virtù nè copia di parole, che fosse tanta ad esprimere la pietà delle cose qui raccontate: quel veder cascarsi morti davanti ad uno ad uno i quattro figliuoli; aggiuntovi lo sfinimento di forze, di che dovette essere testimonio ed averli ve-

duli lentamente morire; senza il dolor della fame che provava egli in sè stesso, gli raccresceva in mille doppi il trambasciamento del cuore, e la misera disperazione. Allora abbandonatosi alla violenza del dolore, allentato già per lo mancar delle forze e per la troppa tollerata intensione, si getta sopra i morti figliuoli; e come cieco che era fatto, brancicandoli gli chiama a nome per ben tre giorni: il fatto desta ne'lettori una compassione, che spezzerebbe le pietre. Quanto all'esser lui fatto già *cieco*, io il credo effetto del languore mortale, e del dilaceramento delle viscere, per la fame in lui avvenuto: e non credo che quì abbiano luogo le grasse risa, nè il cah, cah, cah, che taluno fece sopra questa sposizione.

Zev. Come le grasse risa? Ci fallissero anche le ragioni naturali, che portano per la fame lo appannarsi degli occhi, noi l'abbiam provato per la Scrittura. Gionata essendo rifinito per la fame, non vedea lume: venutogli trovato del mele gocciato sopra la terra, ne prese alcune gocce; e dice la Scrittura, che queste l'ebbèro riavuto, *et illuminati sunt oculi ejus.* Altro che *cah*, *cah*, *cah!* (1. Reg. C. xv.).

Rosa M. Il ridere è cosa assai facile, e non c'è uomo sì misero e oscuro che benissimo nol sappia fare: ma spesso chi ride così, si fa ridere: e ne'siffatti troppo bene è verificato il proverbio de' pifferi di montagna, che andarono per sonare, e furon sonati.

Torel. Troppo vero.

Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese 'l teschio misero co' denti,
Che furo all' osso come d' un can forti.

In questi tre versi si pare la forza della lingua, e della scelta delle voci, e della loro composizione (*tantum series juncturaque pollet*): che certo, a veder l'atto rabbioso dell'addentar che fece il Conte quel teschio, e cacciarvi dentro i denti all' osso, facendoli crocchiare pel fortissimo rodimento, non iscuoterebbe

la fantasia di chi lo vedesse più forte, che si faccia la sola lettura di questo terzetto: chè al tutto la ferocia, il furibondo amor di vendetta e l'odio smanioso, non pur vi si pajono, ma si sentono nel fondo dell'animo fortemente destati da questa lettura.

Zev. Io sono fuori del secolo, a questo medesimo ripensando. E penso altresì; che dall'aver quì Dante servato la norma del natural modo negli affetti della compassione, che egli intese commuovere, procede (secondo ch' io dissi già da principio in quella mia cicalata) la singolar bellezza di questo tratto magnifico. Egli studiò sottilmente nell'indole di questa passione, e toccò maestrevolmente soli que' tasti, cioè le ragioni e le cause sole atte a produrla; onde rispose maravigliosamente quel vivo senso di pietà che scuote l'anima e la ricerca di quel tenerissimo sentimento che diletta senza fine, in quel medesimo che contrista. Veramente la tristezza non può all'uomo piacere, quando ella viene dal vedere e conoscere una vera disgrazia che tocchi alcuno: ma sapendo noi lei essere nel poema non più che rappresentata e dipinta, il dolore afflittivo è tolto nella più parte; e perchè la ragione intende non esserci vera cagion di dolore, gode tuttavìa di quel molle e dilicato senso doloroso, che dà un male eziandìo non più che immaginato; il quale le è poi indolcito dalla vera soavità, che sparge nell'animo l'imitazione della verità, ed il senso del natural movimento; il quale per essere appunto naturale, siccome dissi, porta diletto. E questa è una di quelle passioni, che piacciono anche senza nulla avere di novità (la quale, come notai, generalmente è necessaria a destar il piacere): e ciò perchè la miseria d'un padre trafitto per cagion de' figliuoli; l'amor di questi verso di lui e 'l dolor de' suoi mali; una morte assai dolorosa e crudele, eziandìo ne' rei che la meritano; e soprattutto un mal gravissimo, e peggio la morte a cui un innocente, massime in età tenera sia condannato; sono di quelle cose, che senza

ajuto di novità nè d'altro, destano un sentimento di assai viva pietà, onde piacciono sempre; credo, per essere delle cose all' uomo più intrinseche e innaturate, e cui però non può non aver sempre carissime.

Torel. Da questi principii, dal nostro Dottore tanto sentitamente fermati, è agevole l' intendere quella che ne conseguita; essere sformatamente deviati dalla verità, e dalla ragion poetica quegli scrittori, che nel muovere degli affetti adoperano raffinati ornamenti, e con si aperta dimostrazione e pompa dell'arte, che la natura ne rimane affogata. Giuochetti di parole, contrapposti, arguzie, raffinamenti di pellegrini concetti; nell' opera del dolore, della pietà e dell'amore, son tutti ingombri, intoppi, scavezzacolli che guastano tutto il bello ed il buono dell' arte, perchè la tirano fuor di natura; la qual sola e precipuamente negli affetti vuole signoreggiare. Essendo l' uomo passionato, non istudia, non esercita l'intelletto, nè sforza l' immaginazione a trovare nuovi concetti, e ad abbellir la materia; sì a sfogare la pena o il sentimento del cuore, che allora tutto occupa e mette in faccenda la sua ragione: e chi altramenti scrive o parla in una passione, e fa mostra di ingegno e di acume a rinvenir sottigliezze ed arguti pensieri, mostra aver voglia di ridere, o di scherzare, o certo d' aver l' animo altrove, che alle cose che scrive. Ora il lettore, il quale secondo la proposta del poeta, aspettava d' essere mosso ad amore o dolore od a compassione (le quali cose ha carissime), si sdegna ed arrabbia, sentendosi menato fuori di via, e fallito del suo desiderio, e così il poeta ha del suo scrivere effetto contrario all' inteso da lui. O certo chi legge riman tirato sì forte alla vaghezza e novità degli abbellimenti e dell' artifizio, se egli è assai risentito, che non bada più alla persona o al fatto che doveva commuoverlo; ed o si dimentica, o non ha più voglia di piagnere.

Zev. Voi m' avete tocco in queste ultime parole un gran punto, che io m' era dimenticato allor di notare. Contro la general mia dottrina, potrebbesi opporre questa difficoltà; Se la fonte o la ragion del diletto dimora nel seguitar e dipingere la natura; or com'è adunque, che certe pitture fatte senza osservanza delle dette regole, ma snaturate, piacciono tuttavia a molti? che dovrebbono farli indegnare. Ed ecco il perchè, essendo, come voi notaste, l' artifizio assai risentito e con gran novità, scuote fortemente il lettore; il quale però si dimentica della sconvenevolezza. ma lasciasi trasportare al diletto, comechè strano alla materia presente. Piacciono adunque le dette pitture per alcun tempo, cioè finchè il lettore avvisi lo sconcio: laddove le altre legittime e sane piacciono e piaceranno maisempre.

Rosa M. Ottima osservazione e dottrina! E però io rido, leggendo in certi drammi un amante abbandonato, che nel forte della disperazione giuoca di figure, di similitudini, di sentenze; e non la finisce mai, tuttavìa rimestando le cose dette fino alla nausea: il che si fa di coloro, che non sanno come logorar l' ora, e vogliono diportarsi. Chi può leggere con pazienza nel *Pastor fido*, il lamento di Mirtillo (A. 3. Sc. 3.), che nel sommo dell' amoroso trambasciamento, sentendosi costretto a partire dalla sua Amarilli, scherza con questi giuochetti di contrapposti, che fanno recere?

Ah dolente partita! — Ah fin della mia vita!
Da te parto, e non moro? e pure io provo
La pena della morte. — E sento nel partire
Un vivace morire. — Che dà vita al dolore,
Per far che mora immortalmente il core.

Partito Mirtillo, Amarilli (che con lui dovette mentire un rigore di maravigliosa onestà) sfogando da sola a sola l' ardor suo, assottiglia fuor di natura l'ingegno in questa antitesi spropositata:

Se il peccare è sì dolce,
E 'l non peccar sì necessario, oh troppo
Imperfetta natura — Che repugni alla legge!
Oh troppo dura legge, — Che la natura offendi!

E finalmente nel medesimo tuono, Amarilli per cagione di questo amore condannata alla morte, nell' addio che dà alle selve, essendo stretta da sì crudel dolore che poco dopo la fa tramortire, intanto si diporta canterellando con questi be' concettini;

O Mirtillo, Mirtillo,
Ben fu misero il dì che pria ti vidi,
E 'l dì che pria ti piacqui . . . . .

Bastava *fin quì*; ma innanzi;

Poichè la vita mia
Più cara a te che la tua vita assai,
Così pur non dovea
Per altro esser tua vita
Che per esser cagion della mia morte.

Ne' quali luoghi manifestamente apparisce essere il poeta, non la fanciulla che parla; e lui non sentir mica di dolore o pietà in quel duro caso, e niente importargli nè di Amarilli, nè di natura, nè di ragione; ma pensar pure a ghiribizzar senza più.

Torel. Vedete Dante in contrario: egli va d' un passo colla natura in quel caso sì doloroso. I figliuoli che dimandan del pane: egli impietrato del dolore, non piagne nè parla. Sentito chiavar l' uscio di sotto, sguarda i figliuoli senza far molto. Essi come teneri piangono, e non sanno che cosa importi quel guardarli che fa il padre sì fisamente. Egli crescendo l'ambascia, si morde le mani; ed essi gli offrono a mangiare le proprie carni, credendo che 'l faccia per fame. S' accorgono d' essere fatti morire di fame; e mancando loro le forze, si voltano al padre; Padre mio, che non m' ajuti? tutte cose, che produce in tutti senza raffinamenti la sola naturale pietà. E questa è la poesia, che vive da più secoli gloriosa, e che per girar di tempo non morrà mai; e non c' è all' immor-

talità nessuna altra via; e per questa ci arrivarono tutti i gloriosi de' Greci, dei Latini, e degli Italiani:

Hac arte Pollux et vagus Hercules
Innixus, arces attigit igneas.

Rosa M. Io non so se io debba qui mandar fuori un pensiero, che da gran tempo mi cova nell' animo, e per troppa riverenza del Poeta nostro, non ho ancora manifestato a persone: ed anche da farlo mi trattiene vergogna; che io non vorrei parere uno sciocco, e forse esserne lapidato.

Torel. Or che sarà questo? Dite pure a sicurtà: qui non è di cui dobbiate prendervi guardia, nè temere di quello che voi diceste: e certo checchè voi diciate, non uscirà di quincentro.

Zev. Deh sì, dite liberamente; ch' io muojo di sentire che cosa sia.

Rosa M. E io sopra la fede e benignità loro, il pure dirò (da che io non son così cieco di Dante, che io voglia di lui scusar tutto, o lodare, anche contraddicente la mia coscienza). In questo tratto così pietoso, tutto è mirabilmente trattato, secondo che elle osservarono saviamente. Ma la terzina della proposta da' figliuoli fatta ad Ugolino che si mordeva le mani, offerendogli da mangiare delle lor carni. mi mette un dubbio; non forse egli sia cosa fuori, per non dire contro natura. Certo quelle parole importano un porgere che fanno que' giovani, chi il braccio, chi il petto al vecchio padre; cioè un invitarlo ad ammazzarli, per cavarsi la fame: il che è cosa orribile, e più che ferina. Ella mi sembra una di quelle esagerazioni, che si usano ne' romanzi e sù pe' teatri, dove (per iscuotere il popolo) si contano e rappresentansi le maraviglie sbardellate dei casi incredibili e degli amori avventati, senza guardarla così nel sottile della convenienza e della ragione. Non mi pare da credere, che que' giovanetti e forse fanciulli dovessero non pur fare, ma nè cader loro in mente quella

fiera cosa, di offerire i lor corpi da mangiare al padre, promettendogli che ciò sarebbe loro men doglia, che a veder lui morire di fame: il che appena par che potesse non pur dire in tal caso, ma nè scrivendo pensare un uomo; il quale per essere molto usato nel mondo, e spesso trovatosi in termini assai forti, ed avere amato focosamente, avesse l' animo avvezzo a quelle dissoluzioni di smaniosi affetti e feroci; il che de' giovanetti puri e semplici non è verisimile. Ben so io (come conta Valerio Massimo) di quella figliuola, che alla madre sua; e di quell' altra che al vecchio padre condannato a morire di fame in prigione porse la poppa, e col suo latte frodandone il fanciullo gli manteneva la vita: il quale esempio maraviglioso di figliale pietà fu da' giudici rimunerato, con donare a quegli infelici la vita. Ma del mangiare che il padre facesse mai la carne de' figliuoli, non è memoria lodevole ch' io sappia d' alcuno: e se nulla si conta di somigliante, eziandio negli stretti più disperati di fame; come avvenne in Gerusalemme al tempo dell' assedio; fu reputato cosa orribile e contro natura, e abbominata come crudele; e va colle altre nefandezze, dalle quali la ragione naturalmente rifugge, e non patisce altro che con orrore di eziandio vederle rappresentare. E così non può il popolo patir di vedere sulla scena il padre, che (per mantenerle sua libertà) uccide la figliuola Virginia, dandole di un pugnale pel petto sugli occhi di tutti; che sclamano indegnati, e voltan le facce per orrore: e vie peggio ne fremono, udendo essa vergine, che sul morire ringrazia il padre del colpo. Queste sono ferocie o frenesie, che la natura se ne tiene violata ed offesa; eziandio nelle tragedie, dove tanto è conceduto alla fantasia di trascorrere esagerando. Or come è a pensare, che siffatta cosa fosse da quegli innocenti potuta pensare nè proporre al padre, per sentimento di questa carnale pietà?

Torel. Poffare il mondo! Voi mi fate avvisare una cosa, alla quale non avea mai posto mente: e non so tuttavia risolvermi pel sì nè pel no. Il pensare che per forse cinquecent' anni questo luogo fu lodato, anzi levato a cielo da tutti i savi d' ogni nazione, e (che è troppo più) eziandio da' maggior nemici di Dante, mi tien sospeso; e non mi si lascia credere, che tali persone per tanto tempo si lasciassero falsamente ire in tante lodi di questo concetto, nè mai notassero questa irragionevolezza ch' io oggi odo da voi: e tuttavia non posso negare, che la ragion vostra . . .

Rosa M. E questo medesimo tenne in ponte anche me fino al dì d' oggi, e penava io medesimo a crederlo. Ma feci questa ragione: che forse la novità del pensiero, e lo scotimento dell' inaspettato piacere che mette nell' animo de' lettori questa cosa, che ha tanto del pietoso e del forte, gli trasportasse dietro alla maraviglia; come il Signor Dottore notò testè; e così tenesse inebriata la immaginazion loro, che all' intelletto non lasciasse mai luogo nè tempo, da far le ragioni più sottilmente. E non fa forza, pare a me, quella ragione che i figliuoli allegano, per condurre il padre a mangiar di loro; cioè, che egli medesimo avea vestito loro le carni che aveano: conciossiachè ciò sia nella fine un come a dire; Tu ci desti la vita, e però tu medesimo la ci puoi ritorre e ammazzarne: che è cosa orribile: da che da questo; che il padre abbia dato la vita a' figliuoli, la natura non lasciò mai credere a nessuno, che egli debba poterneli dispogliare. Se non che questo medesimo contrapposto del, *tu ne vestisti*, coll' *e tu le spoglia* (da che i così raffinati concettini e giuochetti di parole piacquero sempre) pigliò così l' animo de' lettori, e di Dante medesimo nel caldo dello scrivere, che non avvisarono l' irragionevolezza del concetto. Ma quì voglio aggiugnere nuovo e doppio rincalzo al mio sospetto. Que' giovanetti, quando così offersero al padre le loro carni a mangiare, doveano il meno aver

cominciato sentire i morsi e 'l languor della fame. Or in questo termine, che dava loro tanto da pensare di se medesimi, e l' animo teneva sì amaramente occupato, hanno tanto di agio e di voglia da far al padre quella proposta? nol posso creder possibile: e (che è vie più) la detta proposta gliela fanno con quel vago contrapposto di studiato concetto? Tutto questo mi induce a credere, che forse forse (chi ben cercasse) queste difficoltà medesime a qualcun altro dieder negli occhi. Or che ne dice ella, Sig. Dottore?

Zev. Nulla; nè so che mi dire. Io sono mezzo trasognato: veggo le ragioni pro e contra: e non ho alla mano bilance tanto aggiustate, che me ne dicano il fermo: ed a questo solo mi sento determinato, cioè a dire,

Che più tempo bisogna a tanta lite.

Rosa M. Bene ha giudicato, come in qualche causa faceano i Romani con quelle due lettere N. L. *Non liquet*; e la questione rimanga in pendente. Nè per questo della gloria di Dante nulla sarebbe diminuito: che qual è quell' uomo sì grande, che in qualche cosa talor non travegga? *persaepe bonus dormitat Homerus.*

Torel. E noi qui ci staremo. Ora tornando al luogo: qui il Poeta commosso da fierissima indegnazione contro i Pisani, scaglia in loro questa feroce invettiva:

Ahi Pisa! vituperio delle genti
  Del bel paese, là dove 'l SI' suona;
  Poi che i vicini a te punir son lenti,
Muovasi la Capraja e la Gorgogna
(isolette presso la foce dell' Arno),
  E faccian siepe ad Arno in sulla foce,
  Sì ch' egli annieghi in te ogni persona.
Che se 'l Conte Ugolino aveva voce
  D' aver tradita te delle castella,
  Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l' età novella,

Novella Tebe! Uguccione e 'l Brigata,
E gli altri duo che 'l canto suso appella;
cioè, Gaddo e Anselmuccio. *Novella Tebe*; vale, o *Tebe di oggidì!* crudele come fu quella.

Zev. Dante, a dir vero, rompe le cavezzine in questo e simili altri luoghi, reputando quasi a tutto un paese i misfatti di qualche privato uomo di quella terra, e di tutti facendo un fascio; ma così portava la sua indole avventata, e la sdegnosa anima, ch' egli avea. Nondimeno mi pare, che questo suo giudizio non sia affatto fuor di ragione: conciossiachè la comunanza della vita, e la medesimezza delle voglie che suole, il più, legar fra loro que' della medesima patria, dia gran cagione di credere, che tutti abbiano avuto parte in ogni deliberazion presa da qual s' è l' uno di loro; o certo, che dopo fatta la cosa, tutti ad approvarla od a mantenerla debbano essere accordati. Ma il vero è, che questa ragion falla assai delle volte.

Rosa M. E questo niun negherà; come nè altresì, che (lasciando stare l' acerbezza non giusta di quella trafittura) non sia questo tratto di Dante un bellissimo esempio di affocata e velenosa eloquenza. Quantunque sia anche vero, che alcune sfolgorate ribalderie solennissime sogliano infamare e rendere abbominevole eziandio un' intera città, comechè fatte da pochi di que' cittadini, e in qualche caso più orribile anche da un solo: e talora cotesta macchia non si cancella, se non dopo qualche secolo con la sola dimenticanza.

Torel. *Aveva voce*, è bel modo di dire, che vale, *avea fama:* e quindi *Dar voce*, *Mettere in voce una cosa*, *per bandirla*, *trombettarla:* ma procediamo:

Noi passamm' oltre, là 've la gelata
Ruvidamente un' altra gente fascia,
Non vòlta in giù, ma tutta riversata.

Riverscio è, supino; e così qui, che risponde al *supinatas*, che Virgilio dà alle glebe del campo; le quali

propriamente in nostra lingua direbbonsi così ben *rimboccate*, come *riversate*. Siamo alla terza divisione del lago ghiacciato, detta Tolommea, da Tolommeo che tradì Pompeo Magno rifuggito a lui per ajuto. Costoro hanno più duro supplizio degli altri, per la spezial gravezza del loro tradimento, fatto a persone che di lor si fidavano. Eglino tengono il viso scoperto, e debbono patir la vergogna d' essere riconosciuti; dove gli altri lo tenean basso, e come vedemmo, fuggivano di mostrarsi;

Latrando lui con gli occhi in giù raccolti.

Ruvidamente dice l' asprezza del ghiaccio, non liscio, ma rozzo e risaltante in ischegge e quasi gropposo. Ma il maggiore tormento vien loro dalla postura medesima: il che diede a Dante, o piuttosto egli ne prese cagione d' una pittura al sommo gagliarda e terribile:

Lo pianto stesso lì pianger non lascia;
E 'l duol, che truova 'n su gli occhi rintoppo,
Si volve in entro a far crescer l'ambascia.
Che le lagrime prima fanno groppo,
E siccome visiere di cristallo,
Riempion sotto il ciglio tutto il coppo.

Zev. Odi quà: che forte ed appropriata similitudine! Ma chi non avrebbe giurato, la parola *coppo* non dover potere aver luogo in grave ragionamento? or ecco, non potea esser meglio allogata che fu quì da Dante, per disegnare quel come nido o buca, che fa la proda dell'occhiaje: ed è ben cosa orribile questo aggielamento del pianto, che cristallizzandosi e serrando l'usata via, ricaccia indietro le lagrime: che ingegno creator di Poeta!

Torel. Appicca quì Dante un nuovo incidente, che scuserà morsa a cosa troppo più paurosa, che dee venire: io vo' dire d' un muover di vento, che gli venne sentito:

E avvegna che sì come d' un callo
Per la freddura ciascun sentimento

Cessato avesse del mio viso stallo.

Prima di andar avanti debbo notare: che forse a molti il primo verso sarà paruto zoppo, di una sillaba meno. Ma è da por mente (ed era da notar già molto prima ad altri luoghi simili a questo,), che Dante non mangia mai, massime in principio di verso, la vocale che seguita a monosillabo, e via meno se accentato: il che fa anche il Petrarca, come là dove comincia la Canzone,

O aspettata in ciel, beata e bella, ecc.

e però, come qui sarebbe a leggere spiccato l' *A* da *O*, quasi come fosse scritto *OD*; così nel presente luogo di Dante, vuolsi leggere, come dicesse; *Ed avvegna che*, ec.

Zev. Bene sta. Ma il costrutto di questa terzina m'è avviluppato, ed il senso non ne so cavar netto così alla prima. A che va riferito quel brano, *si come d' un callo?* E quel *cessare stallo*, è egli preso qui neutralmente, ovvero attivamente? da che *cessare* vale talora l' attivo, Rimuovere, allontanare.

Torel. Non nego, essere qui del viluppo: e se io ho fatte ben le ragioni, parmi essere così da ordinar il costrutto: E quantunque per la freddura, ogni sentimento (cioè, ogni senso, ovver sensazione, da che in questo luogo Dante tocca il solo senso del tatto, toccato dal vento, non l' udire nè il vedere nè altro) avesse cessato stallo dal mio viso siccome da un callo. *Cessare stallo* preso come qui debbe essere attivamente; è *rimuovere la stanza*, cioè, *partire*, *dilungarsi:* e però questo mi pare il senso: Quantunque pel freddo ogni senso fosse partito dal mio viso, come da un callo: e più breve: Quantunque io avessi il volto insensibile, e come calloso. In un certo comentatore lessi la cosa interpretata altramenti, col *cessare* neutro: ma a mio parere, non se ne cava capo nè coda.

Rosa M. Anch' io credo, questa dover essere la vera interpretazione, e l' ordinamento di questo luogo: e credo anche, nessun' altra potervi capire.

Torel. Adunque; Avvegnachè io avessi la faccia così callosa,

Già mi parea sentire alquanto vento:

dunque traeva un rovajo potentissimo.

Perch' i'; Maestro mio, questo chi muove?
Non è quaggiuso ogni vapore spento?

Ragionevole troppo è questa difficoltà.

Ond' egli a me; Avaccio . . . . . .

(tosto)

. . . . . . sarai, dove
Di ciò ti farà l' occhio la risposta;

cioè: ti chiarirà. Bella metafora, e modo di dire efficace! da che il miglior modo da schiarire i dubbi, è il *rispondere* per parole; e però lo schiarimento che a Dante dovea venire per via degli occhi, è quì nominato *risposta.* E quindi anche generalmente, dimandando noi il significato di alcuna cosa adoperiamo il verbo *Dire*, così: *Questo che vuol dire?*

Zev. Mi piace questa bella filosofia.

Torel. L' occhio dunque ti risponderà per me,

Veggendo . . . . .

(tu)

. . . . . la cagion che 'l fiato piove.

O, perchè *piove?* Per la rima; direbbe taluno. Non io: mancavano rime a Dante? Ma se il fiato venisse da alto, il *piove* tornava di tutti il più proprio: or così era appunto, come vedremo. Ma prima di venire a questo Dante intreccia sua storia d' altro caso atrocissimo: il quale egli intramezza quì, per variare il lavoro.

Ed un de' tristi della fredda crosta,
Gridò a noi; O anime crudeli
Tanto che data v' è l' ultima posta,
Levatemi dal viso i duri veli,
Sì ch' io sfoghi il dolor che 'l cuor m' impregna,
Un poco pria che 'l pianto si raggieli:

parlare evidente, e pieno di viva pietà.

Zev. O, perchè *crudeli?*

Torel. Fatevi a Filippetto nostro far la risposta.

Rosa M. Dirò, da che ella vuole così. Costui crede, i due essere anime dannate all'ultimo partimento del ghiaccio, detto Giudecca; da che pel suo compartimento passavano, senza esser fitti nel ghiaccio; e li chiama *crudeli*, come della greggia de' traditori: e fu uno scongiurarli sotto questo nome (come fratelli, e d' una stessa famiglia, a cui dovea calere de' lor consorti) a quel buon servigio, di levar loro i duri veli dagli occhi. E non credo io, come a taluno ne parve, che fosse per modo di lusinga a nominarli da quel peccato, quasi eglino sel dovessero recare a vanto ed onore; conciossiachè, quantunque i peccatori amino i loro misfatti, non hanno però così perduto ogni natural lume, che se ne possano anche gloriare, e ad onor reputarseli: massime certi più infami peccati, come questo di tradimento; nè certo alcuno per lusingar chicchessia, vorrebbe chiamarlo, Messer lo ladro, assassino, spergiuro. Ma io starei ad una spiegazione più semplice. Costui volea dire; *O crudeli, che potete mirare questo mio tormento senza piangere, ed aspettate d' esser da me pregati di alleviarmene.* Dice; *crudeli tanto*, che v' è assegnato l'ultimo e peggior luogo di questo Cocito. *Dar la posta*, è Fermare, ed appostàr ad alcuno un luogo: quindi *non tener posta ferma*, si dice di chi muta spesso stanza, per non esser trovato.

Torel. E' mi si dà innanzi un sospetto; non forse quel *tanto che*, ec. non sia miga da legar col *crudeli*, come veggo leggere i più, il che farebbe effetto contrario al fine di muovere i due a levargli le croste del ghiaccio dagli occhi: conciossiachè questa circostanza d' essere crudeli tanto, da esser dannati alla più dolorosa parte del lago ghiacciato, aggraverebbe il loro misfatto, cavandolo della malizia comune; e ciò alienerebbe da quel buon servigio l'animo dei

due poeti; ma dubito sia forse da legare il *tanto* col *che* seguente: e però sia da legger con questa appuntatura; *O anime crudeli* (cioè, *fratelli nostri*), *Tanto che* (mentre che, in questo mezzo che, finchè) *siate condotti più basso*, *levateci*, ec. E di questo modo eccovi esempi in Calandrino, che cerca le pietre nere per lo Mugnone; *A me pare, che noi abbiamo a ricogliere tutte quelle che noi vedrem nere, tanto che noi ci abbattiamo ad essa* (Elitropia): e nella Storia Barl. 36: *Andò cercando* (il buon pastore) *solamente per l' una* (pecora), *tanto che l' ebbe trovata.*

Rosa M. Vedi, come ragionando più d' uno insieme, troppi più veri se ne trovano che a pensar uno solo: perchè quello che della proposta materia non vede l' uno, sel vede l' altro. Io non aveva appostata questa diversa interpretazione, che dà troppo più giusto e ragionevol concetto.

Zev. E questo è il bene de' corpi Religiosi, dove son molti a trattare e discorrere d' alcuna cosa; che fanno a prestarsi il sale l'uno l'altro; e per questo modo la verità è pescata fino al fondo, adoperandovi molti la propria conoscenza e dottrina. E però dalle religiose comunità uscirono di tali opere, e sì profonde e infinite, quali nessun dotto uomo o pochissimi avrebber potuto compilar da sè soli; delle quali una è la raccolta delle Vite de' Santi de' Bollandisti, e l' edizioni de' SS. Padri, de' Maurini.

Rosa M. Niente più vero; chi voglia esser giusto e grato verso le persone veramente utili al mondo. Ora tornando a Dante; concetto maravigliosamente poetico, cioè pietoso è questo di costui dimandante, che gli sieno levate le croste delle lagrime gelate, per poter isfogar in pianto il dolore quel poco tempo prima che pel freddo gli sien raggielate; ma notate ogni particolarità, che qui tutto adopera, e nulla è indarno: quell' *impregnar* che fa il cuor il dolore, dice un milion di cose: *un poco*, non dimanda lungo sfogo al

dolore, ma di qualche minuto, *pria che*, ec. E già sa bene, che questo conforto sarà breve; che 'l dolore trovando rintoppo sugli occhi, si volverà dentro a far crescer l' ambascia: e nondimeno questa pochissima consolazione non essergli conceduta; comechè di tutte sia la minima agli infelici, è il sommo della miseria. Dante gliel' impromette a patto, che gli manifesti chi egli sia:

Perch' io a lui; Se vuoi ch' io ti sovvegna,
Dimmi chi fosti; e s' io non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna;

cioè, ncn (come tu credi) nel ghiaccio dell' ultima posta, ma giù affatto nel fondo. Tanta promessa e speranza lo fa rispondere di tratto, senza bisogno di altro maggior invito:

Rispose adunque; Io son frate Alberigo;
Io son quel delle frutte del mal orto,
Che quì riprendo dattero per figo.

Costui tradì alcuni da lui convitati, a questo segno dato a' sicarj. *Fuori le frutte*; che veramente furono *del mal orto*, perchè a questo segnale furono ammazzati.

Che quì riprendo dattero per figo,

cioè, ne son ben pagato: alcuni pensando, che il dattero è meglio troppo del fico, credono voler dire, *Ne son pagato a stajo ben colmo*.

Zev. Sì, sì; come ho già veduto dirsi da'Toscani; *A misura di carboni*, cioè, a misura vantaggiata. Malm. 12. 14.

E' si vorrebbe, Dio me lo perdoni,
Castigar a misura di carboni:

facendosi quella misura grossamente, senza guardarla in due nè in dieci.

Rosa M. E' suggella appuntino.

O! dissi lui, or se' tu ancor morto?

Innanzi tratto, vedete voi ingegno maraviglioso di Dante che mai non rallenta, ma trae sempre fuor nuo-

vi e leggiadri trovati? voi ne avrete qui uno de' meno aspettati. Questo *ancora* ha quì un senso, che la Crusca non ha per ancora notato: egli ha forza in questo luogo, di *così tosto*, o simile. Dante partendo dal mondo di sopra, avea poco innanzi veduto vivo costui, e il truova ora quì: dimanda adunque; Come ciò? in sì breve tempo se' tu dunque morto? il contesto dà bene, o mi pare, cotal senso a questa parola: ma e ne abbiam altri esempi. Nel Purgatorio xxiii.

Se prima fu la possa in te finita
Di peccar più, che sorvenisse l'ora
Del buon voler ch'a Dio ne rimarita,
Come se' tu quassù venuto ancora?

Parla quì Dante a Forese, morto soli cinque anni prima, e avea indugiato la penitenza fino alla morte: il perchè egli dovea tuttavia essere sostenuto nell'atrio del Purgatorio: e pertanto gli dice Dante, *Come quassù venuto si tosto?* Ed un altro esempio non meno chiaro ci ribadisce questa intelligenza. Bocc. *Veggendo l' Angiullieri in concio di cavalcar, disse.* ecc. *Vogliamecene noi andar ancora? Deh aspettati un poco*; cioè, *andar a quest' ora, così tosto?*

Torel. Chi potrebbe apporre alla evidenza di questi esempi?

Rosa M. Or chi s' aspetta quì un de' più be' partiti e più nuovi, a porre in abbominazione il misfatto del tradimento? come fece Dante, immaginando che dopo commesselo, l'anima del traditore sia tirata quaggiù, e in quel mezzo che sia compiuto il tempo dal principio alla sua vita assegnato, gli entri nel corpo un demonio in servigio e vece dell' anima? il che, per poetica immaginazione, è cosa assai bella e di segreta ragione; accennando prima che a tal peccatore la pena non si conviene essere indugiata; l' altra, che un traditore, non già uomo ma è demonio incarnato: ed ecco i versi;

Ed egli a me; Come 'l mio corpo stea
Nel mondo sù, nulla scienzia porto.
Cotal vantaggio ha questa Tolommea,
Che spesse volte l' anima ci cade,
Innanzi ch' Atropos mossa le dea.

bello! questo *darle mossa.*

Zev. Oh, vedi dove è riuscito! questa è una delle maravigliose bizzarrie del nostro Poeta.

Rosa M.

E perchè tu più volentier mi rade
Le 'nvetriate lagrime dal volto,
Sappi; che tosto che l' anima trade
Come fec' io, il corpo suo l' è tolto
Da un dimonio che poscia 'l governa,
Mentre che . . . .

(finchè)

. . . . 'l tempo suo tutto sia vòlto,

come dissi di sopra.

Torel. Sia volto, abbia compiuto il suo giro: *Or volge, Signor mio, l' undecim' anno.*

Rosa M.

Ella ruina in sì fatta cisterna:
E forse pare . . . . .

(si mostra)

. . . . . . ancor lo corpo suso
Dell' ombra, che di quà dietro mi verna

(trema di freddo):

Tu 'l dei saper, se tu vien' pur mo' . . . .

(testè)

. . . . giuso.
Egli è ser Branca d' Oria: e son più anni
Poscia passati, ch' ei fu sì racchiuso:

passati dappoichè fu, ec. Bell' appicco anche questo, di recar in campo così di rimbalzo eziandio costui! niuno se l' aspettava; e però l' ha più caro.

Io credo, diss' io lui, che tu m' inganni:
Che Branca d' Oria non morì unquanche,

E mangia e bee e dorme e veste panni.
Nel fosso su, diss'ei, di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche,
Che questi lasciò un diavolo in sua vece
Nel corpo suo a d' un suo prossimano,
Che 'l tradimento insieme con lui fece:

ed eccoti questi altri due, messi in iscena così passando.

Torel. Ecco quì altro esempio del *che*, per *allora che quando: Ancor non era giunto*, ec. *Michel Zanche, che*, ec. Ma quanto presto e vivo modo, da esprimere tutta la cosa del diavolo, che entrato in corpo al traditore, fa ufizio d' anima! *lasciò un diavolo in sua vece*: che pennellata da Tiziano!

Rosa M. La pittura, nè a olio nè a tempera nè a guazzo, non aggiugne a gran pezza a disegnare ed incarnare siffatti scorci.

Ma distendi ormai in quà la mano;
Aprimi gli occhi: ed io non gliele apersi:
E cortesia fu lui esser villano.

Nessuno si scandolezzi:

Quì vive la pietà, quando è ben morta:

e,

Chi è più scellerato di colui,
Ch' al giudizio divin passion porta?

S' avventa quì Dante contro i Genovesi, della cui nazione era questo Branca d'Oria e li chiama *diversi d'ogni costume. Diverso* vale talora, strano, irragionevole fuor di misura, eccetera; e quì congiunto al *d'ogni costume*, varrà *scostumati, perversi, alieni* da ogni bontà.

Ahi Genovesi! uomini diversi
D' ogni costume e pien' d' ogni magagna,
Perchè non siete voi del mondo spersi?
Che col peggiore spirto di Romagna
Trovai un tal di voi, che per su' opra
In anima in Cocito già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

Questo *in anima*, *in corpo* è proprietà di lingua, anche oggidì fra' Lombardi; come direbbesi *in zoccoli*, *in abito da frate*, e simili.

Torel. E così, piede innanzi piede, noi siam finalmente all' ultimo Canto, ed a vedere Lucifero. E non è a dubitare, che Dante allassato del lungo viaggio, io vo' dire con la mente sfruttata e munta del partorir e formare tante e sì svariate immagini, quante ha fatto fin quà, suggelli ora questa prima Cantica con versi fiacchi e slombati, e con idee moribonde e di trasandato disegno e colore. Anzi se egli si mostrò mai risentito e rubesto, egli è quì, come la materia voleva: e si par proprio, che quella divina creatrice sua mente, per generare ed avvivar innumerabili e tutte nuove forme di cose, abbia ripreso maggior vigore e più calda energia. Ingegno veramente unico al mondo! Ma questa ultima parte lascio io volentieri a voi, Filippetto, che è proprio da voi.

Rosa M. Non faccia, non faccia, Sig. Giuseppe: senza che il chiosare questa parte nobilissima e fortissima, e suggello dell' inferno, è cosa assai forte e troppo meglio da lei che da me; a lei s' appartiene di farlo anche per questo, che essendo ella il nostro Virgilio, ovvero il duce e maestro delle ragunate nostre, ed apertele da prima e sempre guidata la nostra letteraria danza, troppo è dovere che ella altresì la suggelli.

Zev. Filippo dice bene: ed io medesimo fo alla proposta di lui quel rincalzo maggiore che io posso e, seguendo la natura mia, vi prego ambedue di uscire de' convenevoli.

Torel. Tanto m' è bel, quanto a voi piace.

Vexilla regis prodeunt inferni
Verso di noi: però dinanzi mira,
Disse 'l maestro mio, se tu 'l discerni. Canto. XXXIV.

Io mi contenterò di dire, che non so veder buona ragione, per la qual Dante adoperasse quì cotesto

principio dell' inno ecclesiatico, che si canta alla Ss. Croce di Cristo. Questo vessillo sono le ali di Lucifero, delle quali più avanti. Vedea Dante da lungi un non sapea che, di muoversi in aria, su e giù; e perocchè sentiva altresì un vento che trae forte, si immaginò dover esser forse un mulino; Ecco:

Come quando una grossa nebbia spira,

(voi sentite l' andar di questo verso, impedito quasi dal vapor grosso e dal vento),

O quando l' emisperio nostro annotta,
Par da lungi un mulin che 'l vento gira;
Veder mi parve un tal dificio allotta

(*dificio*, voce nata e fatta a dire un trabiccolo, che non si sa diffinire):

Poi per lo vento mi restrinsi retro
Al duca mio, che non v' era altra grotta.

Avea già Dante sentito qualcosa di questo vento, fino dal verso 103 del Canto addietro; ma proceduto più innanzi, sente adesso il soffiar freddo troppo più forte e si restringe dietro al duca; cioè s'accosta lunghesso: ed è bel modo; di che vivo esempio mi dà la Vita di S. M. Maddalena. m. *Che farai? ristringera'ti con Marta, o con Lazaro? Grotta* è riparo, *ripa*. Dante quì, Canto xxi. *Andatevene su per questa grotta*; che per *ripa* la spiega il Buti. Il Poeta andando, era arrivato nella quarta discrezione, detta Giudecca:

Già era, e con paura il metto in metro

(tanto la cosa è orribile),

Là dove l' ombre tutte eran coverte,
E trasparean come festuca in vetro:

non riuscivano fuor del ghiaccio, nè bocconi nè rivescie, ma tutte sotto. La similitudine della festuca (che talor ne rimane nel corpo del vetro, fondendolo) è maravigliosa, e mette la cosa sugli occhi.

Altre stanno a giacere, altre stann' erte:

le erte, altre son capovolte, altre in piedi;

Quella col capo, e quella con le piante;
cioè, altre col capo, altre erte co' piedi in alto: e questo si dice, *Far quercia.*

Altra, com' arco, il volto a' piedi inverte.

Zev. In tre soli versi son dipinte quattro positure di quelle anime: ma chi non legge bene, *altre erte col capo, ed altre erte con le piante*, non afferra il senso, e va fantasticando, e morde il Poeta di oscuro.

Torel. E però, guai a chi nol sa leggere, o lo legge dormendo al fuoco! Qui è bello notare, quello che a Dante non dovea certo fallire, che essendo queste anime tutte dentro il ghiaccio, egli a nessuna di loro si fa parlare. Or viene il più pauroso di tutto l'inferno:

Quando noi fummo fatti tanto avante

(caro! questo *farsi avanti*, come *farsi per lo mare*, *farsi alla finestra*),

Ch' al mio maestro piacque di mostrarmi
La creatura, ch' ebbe il bel sembiante.

Deh! bellissima circonlocuzione!

Zev. Se io non erro, Dante pratichissimo delle S. Scritture, non sine quare diede a Lucifero questo peculiar titolo di bellezza. Da un passo del Profeta Ezechiello par dimostrato, Lucifero essere stato forse la più bella delle creature di Dio: e sebbene quel luogo s' intenda, secondo la lettera, del Re Baldassare, i Padri però l' intendono troppo meglio in proprio di quel sommo Angelo (Ezech. XXVIII.) *Elevatum est cor tuum, et dixisti Deus ego sum . . . . Ecce sapientior es tu Daniele: omne secretum non est absconditum a te . . . Tu signaculum similitudinis, plenus sapientia et perfectus decore. In deliciis paradisi Dei fuisti: omnis lapis pretiosus operimentum tuum; sardius, topatius et jaspis, chrysolithus et onix, et berillus et sapphirus, et carbunculus et smaragdus . . . Tu Cherub extentus et protegens: et posui te in monte sancto Dei; in medio lapidum ignitorum ambulasti. Perfectus*

es in viis tuis, a die conditionis tuae . . . Et elevatum est cor tuum in decore tuo: perdidisti sapientiam tuam in dolore tuo: in terram projeci te, ec.

Torel. Che parlar pieno di maestà! qual imperio di concetto divino! Adunque Virgilio;

Dinanzi mi si tolse . . . .

(era venuto fin qua con Dante dietro le spalle),

. . . . e fe' restarmi;
Ecco Dite, dicendo; ed ecco il loco,
Ove convien che di fortezza t' armi:

questo solo apparecchio spaventa. Levatoglisi dinanzi Virgilio Dante vide Lucifero, e tramortì:

Com' io divenni allor gelato e fioco
Nol dimandar, lettor, ch' i' non lo scrivo;
Però ch' ogni parlar sarebbe poco.
Io non morì', e non rimasi vivo:
Pensa oramai per te, s' hai fior d' ingegno,
Qual io divenni d' uno e d' altro privo.

Questo è ben dipingere la paura in essere, che fa tremare chi legge: che vivo concetto di questo infra due, tra la morte e la vita! Vuol dire, che per la stretta dello spavento sentì veramente il gielo della morte, comechè non lo uccidesse; ma *vox faucibus haesit*, e non potea articolar le parole. Or vien la pittura di quel mostro:

Lo 'mperador del doloroso regno.

verso di imperial maestà paurosa!

Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia:

nota bene: egli riusciva con una quarta parte di sè.

E più con un gigante io mi convegno,
Che i giganti non fan con le sue braccia

Questi ragguagli rinnalzano più il soggetto; cioè l'immaginazione, facendo queste ragioni di grandezza a grandezza, concepisce più spressamente il vantaggio che ha l' una dall' altra. Io, dice Dante, quanto son lungo, ho più prossima proporzione a un gigante, che

non ha un gigante con le braccia sole del mostro. Che braccia smisurate! dice il lettore: e però, quanto sarà stato alto tutto intero colui!

Vedi oggimai, quant' esser dee quel tutto,
Ch' a così fatta parte si confaccia.

Rosa M. Ho veduto io nel museo Vaticano la statua gigantesca del fiume Egitto, di eccellentissima greca mano, che, per via più aggrandirla. il maestro vi pose su per le gambe, sul petto, e per le cosce, e intorno alla testa forse venti puttini. L' occhio corre subito a far questa ragione; questi bamboli vogliono essere stati il meno due piedi ciascuno di naturale grandezza; e qui non sono un quinto del braccio, della gamba, eccetera. Che bastraccone fu questo Nilo!

Torel.
S' ei fu sì bel com' egli è ora brutto,
E contra 'l suo Fattore alzò le ciglia,
Ben dee da lui proceder ogni lutto.

Zev. La superbia di Lucifero mi par molto propriamente dipinta nel fastoso ed altero levar delle ciglia che suol seguitare all' orgoglio dell' animo: quindi nel libro dell' Ecclesiastico, XXIII. 5; *Extollentiam oculorum meorum ne dederis mihi:* credetti dover notarlo: seguite pure avanti.

Torel. Questo è un passo de' più duri, o certo parve a' più. Io ho letto la spiegazione fattane da un comentatore di grido, ed è questa: *Se Lucifero fu già sì bello, com' egli è ora brutto; e s' egli fu già sì beato, com' egli fu bello; giusta è ch' egli sia ora brutto, quanto è di fatto, e che la sua miseria sia proporzionata alla sua bruttezza.*

Zev. Questo comentatore mi sembra far una giunta al concetto di Dante, cioè questa della miseria corrispondente alla bruttezza, e della beatitudine alla bellezza; o certo fa una girata ben larga, e imbroglia assai la sentenza: senza che, egli ne caccia via il sen-

timento più essenziale, che è dell' aver alzato le ciglia contra il suo fattore; che non è picciola menda.

Torel. Così pareva e pare anche a me; e quel sentimento da lui trasandato mi par necessario al concetto di Dante; anzi sopra di questo s' appunta il nerbo della sua proposizione: e però io vorrei spiegar il terzetto così: Se costui fu tanto bello, quanto ora è brutto, fu certamente bellissimo (questo membro viene dal primo di necessità). Ora, se con tanta bellezza (cioè con tanta larghezza de' doni di Dio in lui) potè ingratamente inalberarsi contro del donatore, ben dee essere la peggiore e più malefica cosa del mondo.

Rosa M. O, questa spiegazione è ben dessa! e credo che inchiuda, o proceda da quella antica e vera sentenza, *Corruptio optimi pessima.*

Zev. E però, aggiungo io, noi chiudiamo il Pater nostro con, *Sed libera nos a Malo*, cioè, dal Cattivo per pessimità di malizia, che è la vera natura del diavolo.

Torel. Ottimo rincalzo l'uno e l' altro alla sposizion mia. Procede ora Dante a figurar più avanti quel malo bestione. Aveva tre teste in una innestate: forse (come ben dice quì il suddetto comentatore) per accennare all' impero, che ha il diavolo sopra tutti i malvagi delle tre parti del mondo, cioè dell' universo allor conosciuto; come cagione di tutti i mali che vi sono commessi, e carnefice de' peccatori.

Rosa M. Ecco, come da lui procede ogni lutto.

Zev. Initium omnis peccati superbia: ed *ille homicida fuit ab initio;* che l' uno è nell' Eccl. x. 14 15. l'altro in S. Giovanni VIII. 44.

Torel.

O quanto parve a me gran meraviglia,
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L' una dinanzi, e quella era vermiglia:

gli Europei, tutti sottosopra di colore incarnatino.

L' altre eran due, che s' aggingéno a questa
Sovr' esso 'l mezzo di ciascuna spalla,
E si giungéno al luogo della cresta:
come preciso e proprio ogni cosa!
E la destra parea tra bianca e gialla:
gli Asiani.
La sinistra a vedere era tal, quali
Vengon di là ove 'l Nilo s' avvalla:
gli Etiopi e Africani neri.

Rosa M. E così di Lucifero è troppo ben detto;
Che 'l mal dell' universo tutto insacca.

Ma io vorrei quì osservare; che Dante in ciò, che immagina e dipinge così orribil bruttezza di Lucifero, non tanto adoperò da poeta, lavorando di sua immaginazione, quanto egli adombrò sotto quelle immagini di paurosa deformità un vero troppo reale: che veramente quell' angelo, per la sua oltraggiosa superbia, sì sconciamente guastò sua bellezza, che non è al mondo cosa cotanto orribile, che verso di lui non paresse per poco bella e gentile. E però, non bizzarra fantasia nè parlar caricato si dee credere ciò, che si legge nella vita di S. Caterina da Genova; dove, se male non mi ricordo, è scritto sottosopra, « Che Dio le avea lasciato entrare nella mente la conoscenza dell' esser diabolico; e che trovandosi ella accesa del divino amore (non per timore che avesse del dimonio, ma per la contrarietà odiosa), tanto era questo aspetto a lei insopportabile, che piuttosto si sarebbe gittata nel fuoco d' inferno, che tollerare quella vista così difforme, disordinata ed orribile alla sua mente con Dio bene ordinata e pacifica ». (Vita, C. 50). E di quà s' intende; quello che Dante dice di sè, che rimase tra vivo e morto, non essere esagerazione troppo lontana dal verisimile, anzi verissima verità.

Zev. E tuttavia io vo' dire, che eziandio gran filosofo s' è quì dimostrato il Sig. Dottore, da che la sola ragione è pervenuta a vedere sì alte cose che

certo là dove disse quel filosofo; che se la Virtù si aprisse alle menti degli uomini nuda affatto, e tutte le sue bellezze svelate ci dimostrasse, gli uomini ne spasimerebbero di ardentissimo amore; per la ragione de' contrari è venuto a dirci altresì, che il vizio (il quale è il guastamento di quella bellezza) debbe avere tanta e sì orribile deformità, da mettere in paurosa costernazione le menti nostre.

Torel. Tutto veramente notato e ribadito. Or innanzi:

Sotto ciascuna . . . . .
(testa)
. . . . . . uscivan duo grand' ali,
Quanto cioè *grandi tanto*,
Quanto si conveniva á tanto uccello:
Vele di mar non vid' io mai cotali.

Grande amplificazion di concetto! sei ali, maggiore ciascuna di qual s' è la maggior vela di nave.

Non avén penne, ma di vispistrello
Era lor modo . . . . . .

e ciò medesimo accresce bruttezza: *era lor modo*. Grazie alla nostra lingua: questo *modo* comprende non pur la forma, ma eziandio la materia e 'l colore e la struttura; ed equivale a dire, erano *a guisa a somiglianza* di vipistrello; cioè, di pelle o cartilagine scura, e partite per varie articolazioni:

. . . . . e quelle svolazzava
(usato attivamente),
Sì che tre venti si movén da ello.

Proprio assai questo *muoversi!* ed a quanti begli usi figurati non serve egli! Magnifico mi par questo che ora mi occorre, là dove parla de' ponti o archi, che partendosi dal piéde della gran cerchia di Malebolge, si continuano scavalcando i fossi di lui, e raccogliendosi tutti nel pozzo:

Così da imo della roccia scogli
Movèn che ricidean gli argini e' fossi, ec.

ma questo *muoversi* quì del vento, ha il verbo *trarre*, che scusa lui molto bene.

Quindi Cocito tutto si aggielava:
grandiosa immagine!

Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava il pianto, e sanguinosa bava.

Addio. Messer Tiziano Vecellio.

Zev. Voi, Torelli, notaste già (o mi pare) come licenza, questo non aver Dante posto l'articolo al *sanguinosa bava*, come fece al *pianto.*

Torel. Vero: ed ora me ne convien disdire: che l' error fu mio, non di Dante. L' articolo suol darsi a' nomi di cosa già nota, o nominata: e così ben lo diede il Poeta al *pianto*, che fu espresso già di sopra nel *piangeva:* la *bava* non aveva anche nominato: e però ben fece nominandola senza l' articolo.

Zev. Gli scolaretti col guscio in capo, che talora fanno i saputi, e non temono di appuntar Dante quà e là, hanno bene che imparar quì a non presumer troppo, veggendo abbaglio di cotanto uomo. Io ho tolto fino a quì tante volte a sporre di Dante il senso spirituale, che eziandìo qui voglio dire la mia. Or come piange così Lucifero? il qual tuttavia compie sua volontà, e tanti degli uomini ha tirato come voleva laggiù, e tanti come testè vedremo ne strazia; ed ama ferocemente se stesso? e or come di questo soddisfar che egli fa alle sue voglie, non ne ha in vece diletto? che certo nulla ama meglio la creatura, che di fare a modo suo, nè di ciò prova maggior piacere. Ma il vero piacere vien bene da fare sua volontà, sì veramente che ella sia ordinata e buona: se ella è torta e cattiva, ne ha pur pena e tormento: e questo è proprio altresì de' cattivi uomini quassù, come di loro e del demonio laggiù. Il disordine della volontà fa l' uno e l' altro; che l' uomo ami il male, e che ne porti pena e dolore: che egli non se ne può altro. S. Agostino il sentì vero ab experto, e lo scrisse; *Jussisti, Domine, et sic est; ut sua sibi poena sit*

omnis inordinatus animus. Questo è il verme che non muore mai, detto da Gesù Cristo.

Torel. Ottima dottrina e verissima! Per tre menti goccia col pianto la bava, per quello che dirà quì appresso: ma che paurosa e terribile vista! Quì Dante ha tinto la penna nella Eneida del suo maestro, dove dipinge il ladron Caco a pie' del Monte Aventino, che col vino vomitava sangue e brani crudi di carne d'uomini dal lui mangiati:

Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore, a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti.

Questa nuova particolarità è di assai forte colore, che mette un brivido: e' mi par, come nella pittura un di que' guizzi di lume, ovvero uno spruzzo ricacciato di scuro, che fa risultar la figura dal fondo. Quel *dirompere* ha del ferrigno, ed è scavezzare, stritolare: e or che *dirompeva?* non checchessia, ma tutto un uomo, come noi faremmo il sommolo dell' ala d' una pispola, o d' una cutrettola. *A guisa di maciulla:* fa sentir quasi il crocchiar sotto a' denti le ossa del peccatore. La maciulla è uno ordigno piano, che ricevendo un fastello di canapa fra due come palmenti (cioè, fra due paralelle costole di legno taglieute per lungo, che abbassate con forza entrano ne'due interstizi di tre altre costole ferme di sotto), ne scavezzano e fiaccano i duri filamenti e la scorza, che cade sotto minuzzata, rimanendovi il tiglio lungo e tenace. Così Lucifero facea del peccatore a ogni bocca; che col taglio di que' dentacci dirompea le carni e le ossa del misero, e veramente le maciullava: che forza di fantasia, in trovar così vivi partiti! e quale vigor di lingua! E questo non è il tutto.

A quel dinanzi il mordere era nulla,
Verso il graffiar; che tal volta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla,

scorticata.

Rosa M. Or questo è ben, la giunta vantaggiar la derrata. Cancherusse!

Torel. Quel *verso*, vale *in paragone*; e direbbesi altresì bene, *al graffiar*. Quì è da notare; che, essendo laggiù eterna ogni pena, que'peccatori ad ogni stretta di quella maciulla che li dirompea, ivi fra que'denti tornavano saldi ed interi, per essere tuttavia maciullati; e così in sempiterno: alla foggia medesima, che al Canto XXVIII., i seminator di scandalo e di scisma sono tagliuzzati; e le piaghe loro richiuse, son poi rimessi ciascun di quella risma al taglio della spada. Ma quì è un tratto di pennello maestro:

Quell' anima lassù c' ha maggior pena,
Disse 'l maestro, è Giuda Scariotto,
Che 'l capo ha dentro e fuor le gambe mena.

Egli è come a dire a Dante; Leva la testa alto, sù a quell' anima: or dov' è ella? in bocca a Lucifero: tanto alto è egli? E nondimeno egli non riesce fuor del ghiaccio, che da mezzo il petto, cioè una quarta parte di sè: or pensa altezza di corpo; se un uomo che gli sta ritto in piè dinanzi, per vedergli la bocca, dee alzare la testa. Questo è ben rinnalzare le cose: e nondimeno pochi avranno posto mente a quel *lassù*, che tanto opera e vale. Vedete (e ci giovi il dirlo la millesima volta) se leggendo questo Poeta, è da aver l' occhio a tutto. Or ben è orribile la pena che il Poeta assegna a Giuda, di starsi così sfracellato, anzi in un continuato sfracellamento che mai non resta, con la testa in bocca a Lucifero; e segno del dolore rabbioso, è il tragittar delle gambe: non credo, che al traditore del Figliuolo di Dio potesse darsi più degno ed appropriato supplizio: ma la pittura è proprio infernale, cioè al tutto divina. Dalle altre due bocche pendono, colla testa fuori, e le gambe dentro, Bruto e Cassio traditori di Cesare: ma Bruto si *storce e non fa motto:* ultimo tratto magistrale, che mostra la ferocia magnanima del traditore:

Degli altri due c' hanno il capo di sotto,

Quei che pende dal nero ceffo, è Bruto:
Vedi come si storce, e non fa motto:
E l' altro è Cassio che par . . . . .
(appar)
. . . . . . sì membruto.
Ma la notte risurge; e oramai
È da partir, che tutto avem veduto.

Rosa M. Sia con Dio. Quanto a me, questi undici giorni mi sono andati come soffio di vento; ed or mi resta il piacere d' andar meco medesimo assaporando il diletto, che delle tante belle cose vedute me ne sento rimaso in bocca.

Zev. Di me nulla dico; ch' io ne son mezzo ebro, e non direi l' uno di cento che vorrei dire.

Torel, Ci restano tuttavìa pochi versi ad uscire affatto di questo inferno, e forse il passo più forte; che è da questo emisfero all' opposito, passando pel centro del mondo.

Com' a lui piacque, il collo gli avvinghiai.

Questo *Come a lui piacque* generalmente importa, *Secondo che egli mi comandò*, ovvero, *Volendo egli così*: ma io non so se m' abbia a dire un mio pensiero, nel qual son venuto già, dopo considerato bene ogni parte di questo fatto. Ad intendere dirittamente quello che segue, è al tutto da dire, che Dante avvinghiò il collo a Virgilio dopo le spalle, sì che sel portava dietro le reni. Dante nol dice aperto, ma (come vedremo leggendo) la cosa convenne essere stata così. Ora egli m' è avviso, che con questo *Come egli volle*, Dante ci mettesse in mano il filo da dover pigliare la cosa per questo verso; e che egli intendesse dire con queste parole; Gli avvinghiai il collo in quel modo e da quel lato che egli volle, e che fa poscia intendere chiaramente: da che Virgilio fece poi di quelle cose, che non avrebbe potuto fare avendosi Dante sul petto, ma gli bisognava aver libere le mani e la persona davanti. Questo s' è un mio parere: se e' coglie, colga: se no, sia per non detto.

Zev. Mi piace: e non è a Dante cosa nuova, di voler essere inteso per avviso, o per ragione: in tanti altri luoghi l'abbiam noi veduto.

Rosa M. Ed io altresì non ho nulla da apporre: anzi già indovino sottosopra, dove il Sig. Giuseppe voglia riuscire.

Torel. Ecco:

Ed ei prese di tempo e luogo poste;

modo proprissimo ed al sommo elegante: Colse il punto ed il luogo, dove avesse la presa più pronta e sicura.

Zev.

Com' uom, che a nuocer luogo tempo aspetta;

dee averlo preso di qua Ser Petrarca.

Torel. Vero.

E quando l' ale furo aperte assai,
Appigliò sè alle vellute coste:
Di vello in vello giù discese poscia
Tra 'l folto pelo e le gelate croste:

che tra Lucifero e la parete del ghiaccio c' era luogo. Quanto viva e forte espressione! neh?

Zev. Ah! ah! ecco quello, perchè a Virgilio bisognava aver le braccia e la persona davanti ben libera. Voi avete mille ragioni: con Dante sul petto, egli non afferrava, nè iscendeva per quegli scaglioni, no.

Torel. Godo che voi siate meco. Lucifero era nel ghiaccio fino all' anche, rispondenti al centro; e però,

Quando noi fummo . . . .

(bello questo *noi!* perchè *un fascio era egli ed io*)

. . . . là, dove la coscia
Si volge appunto in sul grosso dell' anche;
Lo duca con fatica e con angoscia
Volse la testa ov' egli avea le zanche,
E aggrappossi al pel com' uom che sale;
Sì che in inferno io credea tornar anche.

Tutto dipinto elegantemente, o scolpito.

Rosa M. Questo notare così preciso della articolazione della coscia di Lucifero, mi torna a mente il

verso d' Omero, Iliad. v. 305 donde questo pare tolto di peso: questo tradotto nella edizione di Padova, dice così; *En percussit Eneae coxendicem, ubi femur in coxa vertitur, et quam acetabulum vocant.*

Torel. Egli è quel desso. Adunque aveano passato il centro, nel qual finiva lo scendere; ed essendo riusciti di là, bisognava salire. Ma il povero Dante, che non avea bene avvisato, come capovolgendosi aveva passato quel punto, e che in quel termine avea certo il capo altrove; veduto che il maestro, il quale fin qua era disceso, ora va in su, si sentì una stretta al cuore. Ohimè! disse, noi torniamo in Ninferno.

Rosa M. Maraviglioso è Dante in questo singolarmente, che non gli fugge mai d' occhio, nè di notar si dimentica ogni cosuzza di quelle, che il luogo, il tempo, la circostanza de' casi dimanda: forza grande d' ingegno e di conoscimento.

Torel.

Attienti ben; che per cotali scale,
Disse 'l maestro ansando com' uom lasso
(verso, che sente molto dell' asima: ma quanto bel tocco pittoresco!),
Conviensi dipartir da tanto male.

Lucifero era tutto peloso, e su per li peli delle cosce convenivа montando uscir fuori. Dalle anche (che è il centro) in sù di là, non più ghiaccio, ma era sasso: ciò non dice Dante aperto, ma ben si pare da quello che or viene:

Poi uscì fuor per lo foro d' un sasso:

ecco quel che Dante non avea detto, ed ora spunta fuori. Da mezzo il petto fino al centro, ovvero alle anche del diavolo, tutto era ghiaccio; di là fino ai ginocchi era sasso, a modo di pozzo: ecco il foro, per lo quale Virgilio con Dante in collo, uscì fuori salendo su per le cosce.

E pose me in su l' orlo a sedere:

postolo giù dalle spalle sulla cerchia del pozzo:

Appresso porse a me l' accorto passo.

intendendo *porse* per *allungò*, tutto è chiaro: cioè, scaricatosi dalle spalle di Dante, allungò il piede, con avvedimento che non gli smucciasse (ecco l' *accorto passo*), fin sull' orlo dove era Dante seduto: questo allungar del piede dovette averlo fatto allo indietro; ovvero (tuttavia tenendosi al pelo coll' una mano) voltossi alquanto verso Dante; e così presa ben la posta col pie', abbandonò affatto le cosce del diavolo.

Zev. Ora mi par tutto bello ed aperto. Ma vedi mo', quante e quanto utili osservazioni furon da fare, per venire al netto di tutte queste particolarità!

Rosa M. S' è detto già più d' una volta, che Dante vuole lettori non dormigliosi, ma che notino ogni cosa ogni cosa: i quali, a dir vero, non sono i più. E non negherò anche, verissimo essere ciò che disse già un savio uomo (e da noi fu notato quando che sia), Dante essersi un po' troppo fidato del nostro ingegno; non pensando, che i Danti non doveano nascerci così troppi.

Torel. Or che v' aspettate, che Dante facesse colà? Egli, che credeva essere tornato in inferno, senza badare ad altro, sguardò su per tuttavia vedere quel mostro:

I' levai gli occhi, e credetti vedere
 Lucifero com' io l' avea lasciato,
 E vidili le gambe in su tenere:

effetto naturalissimo.

E s' io divenni allora travagliato,
 La gente grossa il pensi, che non vede
 Qual era il punto ch' io avea passato:

assai dilettevole torna a' lettori questo notar dell' inganno di Dante; pensando che essi medesimi posti nel medesimo termine, avrebbono pensato e dubitato così.

Levati su, disse 'l maestro, in piede:
 La via è lunga e 'l cammino è malvagio,
 E già il sole a mezza terza riede.

Zev. Or che è questa mezza terza?

Torel. Appunto io volea dire, che chi intende uno e chi altro. Alcuno dice, che egli era già passato tre ore; tale altro, che e' vuol dire l' ora, che l'uffizio ecclesiastico di terza era a mezzo; e v' è chi crede, essere un' ora e mezza prima del mezzodì: ma io la sento altramenti da tutti tre. Io divido il giorno di ore dodici in quattro spazj di tre ore l' uno, nomati, Terza, Sesta, Nona, Vespero: e così mezza terza, mezza nona (che ben si dice ciascuna di queste) è il mezzo di ciascuno di questi spazi. Adunque mezza terza, saranno le ore una e mezza della mattina, il qual punto taglia a mezzo il primo de' quattro spazi. Questa medesima mezza terza è ne' proemj della terza, e della ottava giornata del Boccaccio, e nella Griselda: e chi ben noterà questi luoghi, vedrà così essere com' io dico: e v' è singolarmente un luogo del Palladio, che affatto chiarisce la cosa. E però la opinione delle tre ore passate, e dell' ora e mezza prima del mezzodì, al tutto mostra essere impossibile; anche per questo, che il tempo logorato da Virgilio nel trapasso del centro non fu così lungo: perchè al principio era sera (*Ma la notte risurge*); e passato di là, era mattina di poco tempo, dicendo Dante al maestro;

Come in sì poca ora . . . . . .
Da sera a mane ha fatto il sol tragitto?

(*) Sicchè non mi par più da muoverci dubbio.

Rosa M. Nè a me: e ben mi ricorda, che questa ragion medesima feci io già alcuna volta sopra questo passo.

Torel. La cosa va adunque co' suoi piedi. Segue Dante:

Non era camminata di palagio
Là v' eravam; ma natural burella,

(*) *Vedi la dotta e lunga Osservazione del nostro Abate Zanotti, alla voce TERZA nel mio Vocabolario della Crusca, dove la cosa è spiegata tritamente.*

Ch' avea mal suolo e di lume disagio.

Burella è *spezie di prigione, e forse quella che oggi diciamo Segreta*, dice la Crusca: e 'l Buti, *Luogo oscuro*: la chiama *natural*, perchè non fatta a mano, ma da natura. E mi piace anche assai questo *aver disagio*, cioè *difetto*; e così mi ricorda, che più d' una volta l' adopera il Boccaccio, dicendo *patir disagio di mangiare, e di danari*; e 'l Morelli, *disagio di vivanda, di ferri pe' cavalli*. Ma Dante, nella cui mente non capiva ancora, come eglino fossero montati, su, senza tornar in inferno (come è detto di sopra), muove al maestro sue difficoltà;

Prima ch' io dell' abisso mi divella,
Maestro mio, diss' io quando fui dritto,
A trarmi d' erro un poco mi favella:
Ov' è la ghiaccia . . . .
(che quì è sasso)?
. . . . . . e questi com' è fitto
Sì sottosopra? e come in sì poc' ora
Da sera a mane ha fatto il sol tragitto?

Dimande assai ragionevoli, supposto il primo suo errore. *Sottosopra* è molto proprio e bel modo, e val *capopiè, rovescio*.

Rosa M. Egli è quel medesimo, che usò Dante al Capo XIX. di questa Cantica, dove tocca quel cotale che era commesso in terra col capo in giù, e riusciva fuor colle gambe;

O qual che se' che 'l di su tien' di sotto:

il che spiega meglio più avanti, dicendo colui medesimo; *Io sono stato così sottosopra.*

Torel. Egli è a pelo quel desso. La risposta di Dante ciascuno ben se la immagina, credo io; cioè, che egli avevano passato il centro: ma chi l' avrebbe così appunto elegantemente messa in parole, come fece egli?

Ed egli a me; Tu immagini ancora
D' esser di là dal centro, ov' io mi presi
Al pel del vermo reo, che 'l mondo fora.

Zev. Io pensai già e penso meco medesimo alle risa, che alcuni hanno fatto di questo nome *vermo* dato a Lucifero; affermando, che idea di cosa si piccola mal rispondeva a quel bestion del demonio: d'altra parte veggo; che Dante l' usò altra volta dandola a Cerbero: *cerbero il gran vermo* (Inf. vi.) Or che è? pativa dunque il nostro Poeta tanto disagio di parole, che (singolarmente quì), dove non avea legame di rima) non gli venisse a mano altra voce, come *mostro*, *drago*, eccetera? Parea adunque da dir così; Egli aggrandisce l'idea del vermo coll' aggiunto di *reo*, e via meglio con questa, *che il mondo fora*, che non è poco: e per questo modo spegnendo l' idea della piccolezza propria del verme, rappresentaci l'altra della lunghezza e della volubilità; *sinuosa volumina versat*; che a lui faceva bel guoco: o forse amò meglio il *vermo*, per più abbassare e vilificar l' ingrato

Che contra il suo Fattore alzò le ciglia.

Torel. Sia come vuole, siam quì. Segue:

Di là fosti cotanto quant' io scesi:

cioè fino all' anche del vermo.

Quando mi vuolsi. tu passasti il punto,
Al qual si traggon d' ogni parte i pesi:

elegantemente detto e con mirabile proprietà.

E se' or sotto l' emisperio giunto,
Ch' è opposito a quel, che la gran secca
Coverchia e sotto 'l cui colmo . . . . .

(Gerusalemme)

. . . . . consunto
Fu l' uom, che nacque e visse senza pecca

(Gesù Cristo; di solo il quale ciò fu vero): Dante fa Gerusalemme opposta al Purgatorio, dove egli riuscirà con Virgilio testè.

Tu hai piedi in su picciola spera.
Che l' altra faccia fa della Giudecca.

Questa Giudecca forma adunque una mezza sfera di ghiaccio di là, donde esce da mezzo il petto Lucifero; altra di sasso è di quà: e Dante è sopra di questa: e

questa sfera è forata dal gran vermo.
Quì è da man, quando di là è sera.

Zev.

E così per ragion convien che sia
(il Petrarca).

Torel.

E questi che ne fe' scala col pelo,
Fitto è ancora sì come prim' era:

ed ecco risolute a Dante tutte le sue difficoltà: e con quanta precisione e di proprietà!

Da questa parte cadde giù dal cielo:
E la terra che pria in quà si sporse,
Per paura di lui fe' del mar velo,
E venne all' emisperio nostro. . . .

Bellissima, e magnifica immaginazione! Pone Dante che, prima del cader di Lucifero, nell'emisperio antartico (dove egli erano) fosse altresì la gran secca come è nel nostro d' Italia. Essa terra, veggendo *Satanan, sicut fulgur de coelo cadentem*, inorridita si ritrae sotto, tirandosi in capo il velo delle acque del mare, e scappa dinanzi a lui sporgendosi in fuori dall' opposto emisfero: e vuol dire poeticamente e divinamente; che scappando di là la terra, il mare corse ad empiere e coprire, stendendovisi sopra, il vóto donde ella fu mossa.

. . . . . E forse
Per fuggir lui, lasciò quì il luogo vóto
Quella che appar di quà, e sù ricorse:

altra viva immagine sorella della prima: E forse questa montagna (del Purgatorio) che tu vedrai di quà, si cessò per paura da Lucifero per altro verso; cioè, ritirandosi addietro in sù fuor dell' acque, e lasciandogli il luogo: sicchè per fuggire quel mostro, parte della terra, dandogli luogo, si ritirò in sù, parte per paura gli scappò davanti, riuscendo nel nostro emisfero.

Zev. Vedi fecondità inesausta ed arte del Poeta! il quale eziandio manda quì innanzi il proemio del-

la Cantica che seguirà a questa, dico del Purgatorio: che ecco (come da principio da noi fu detto) da questo misero appartamento passa nell' altro ad esso congiunto senza uscire di casa.

Torel. Così è il vero: e queste son l' ultime parole da Virgilio dette a Dante quaggiù, che suggellano questa prima Cantica; da che li tredici versi che, restano al fine, sono parole di Dante a' lettori, non più come interlocutore; anzi storicamente ci conta, come e per qual via uscì dell' inferno. Avendo egli nominato il luogo che avea quivi al cader di Lucifero lasciato vóto la terra, ripiglia descrivendolo;

Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende:

questo è il luogo dov' erano, e che si stendea dal centro in su tanto verso la superficie del mondo di là, quanto fa l' inferno (*la tomba*) dall'altra parte: ed era bujo in esso luogo,

Che non per vista, ma per suono è noto
D' un ruscelletto, che quivi discende
Per la buca d' un sasso, ch' egli ha roso
Col corso ch' egli avvolge, e poco pende;

cioè, l' altezza sua non si misura con gli occhi (che ivi non era lume), ma con gli orecchi: vale a dire; si intende dal suono del rigagnolo, che avendo di sopra per un sasso fattosi luogo rodendolo, vien giù girando a chiocciola con poco pendìo; *col corso ch'egli avvolge*: che bel tragetto di riciso e proprio parlare! E non indarno ha messo Dante questa particolarità del poco pendìo: e fu per rendere verisimile, che i poeti potessero lungo questo ruscello salire di sopra. A guida adunque del suono di questo rigagnolo, montando contro il corso di lui si misero i due, Virgilio innanzi, e Dante dietrogli:

Lo duca ed io per quel cammino ascoso
Entrammo; a ritornar nel chiaro mondo:
E senza cura aver d' alcun riposo
Salimmo sù, ei primo ed io secondo,

Tanto ch' io vidi delle cose belle
(le stelle che di sotto egli avea vedute eziandio di giorno; e sono le medesime *cose belle*, che egli nominerà al verso 40 del primo Canto),

Che porta 'l ciel per un pertugio tondo;
E quindi uscimmo a riveder le stelle:

e noi abbiamo con lui finita la prima parte del nostro studio e sollazzo.

Dette dal Sig. Giuseppe queste parole, apparve manifestamente negli occhi degli altri due quell'aria di contento, che suol dimostrarsi nel volto di chi si vegga arrivato al fine di cosa da lui molto amata, e con molto studio e diletto da lui procacciata: e rifacendosi sopra le cose considerate e dette da loro, non pareano essere mai contenti di commendare il nostro Dante di sommo scrittore, di egregio pittore e poeta e di eloquenza maraviglioso. Chi lodava questa, o quella pittura di lui; chi la forza e l'agrezza de'motti e delle trafitture cocenti, altri il vivo destar degli affetti, ed atteggiare delle passioni, e la maestrevole espression del costume; ed altri da ultimo notava il savio compartimento di tutta la tela, e l' ordine e la simmetria del poema: di che tutti affermavano, Dante sottosopra aver vinto tutti i poeti, eziandio Greci e Latini, tuttavia facendo paragone di lui con questa o quella parte di ciascheduno di loro. Per la qual cosa il Zeviani e 'l Rosa Morando smaniavano di voglia, di continuarsi per lo dì vegnente col Purgatorio. ma il Torelli mostrò loro assai discretamente; come quelle loro tornate sì dilettevoli non erano però passate senza qualche fatica e travaglio. Riposassero per alcuni giorni, ne' quali divagandosi con diletti più semplici, potessero con più vigor ritornare all' usato esercizio. Al che accordandosi volentieri i due altri, postasi l' ora, il giorno ed il luogo, cioè la camera del Sig. Giuseppe, con mille ringraziamenti insieme rendutisi, alle loro case si furon ricondotti.

FINE DELL' INFERNO E DEL VOLUME PRIMO.

